Dall'autore de IL CODICE DA VINCI

DAN BROWN

ROMANZO

IL SIMBOLO PERDUTO

MONDADORI

Dan Brown

IL SIMBOLO PERDUTO

Traduzione di Annamaria Biavasco, Valentina Guani, Nicoletta Lamberti, Annamaria Raffo, Roberta Scarabelli

Editing by: comablack

A Blythe

Ringraziamenti

Il mio sentito grazie va a tre cari amici con i quali ho il grande privilegio di lavorare: il mio editor, Jason Kaufman, la mia agente, Heide Lange, e il mio consulente, Michael Rudell. Vorrei inoltre esprimere tutta la mia gratitudine alla Doubleday, ai miei editori nel mondo e, naturalmente, ai miei lettori.

Questo romanzo non sarebbe mai stato scritto senza la generosa collaborazione di molte persone che hanno condiviso con me le loro conoscenze ed esperienze. A tutti voi va la mia profonda riconoscenza.

"Vivere nel mondo senza avere consapevolezza del suo significato è come vagabondare in una immensa biblioteca senza neppure toccare un libro." The Secret Teachings of All Ages

PROLOGO

House of the Temple 20.33

Il segreto è come si muore.

Fin dal principio dei tempi, il segreto è sempre stato come si muore.

L'iniziato, che aveva trentaquattro anni, guardò il teschio umano che teneva fra le mani come una coppa. Era pieno di vino rosso sangue.

Bevilo, si disse. Non c'è nulla di cui aver paura.

Come richiesto dalla tradizione, aveva cominciato il suo viaggio indossando le vesti rituali dell'eretico medievale condotto al patibolo: la tunica aperta sul petto chiaro, il calzone sinistro arrotolato sopra il ginocchio, la manica destra rimboccata fino al gomito e un grosso cappio intorno al collo. Quella sera, invece, come gli affiliati che assistevano al cerimoniale, era vestito da maestro.

I fratelli intorno a lui avevano grembiuli di pelle d'agnello, fasce e guanti bianchi, e al collo portavano gioielli cerimoniali che brillavano come occhi spettrali nella luce fievole. Molti di loro ricoprivano cariche prestigiose nella vita, ma l'iniziato sapeva che tra quelle mura la posizione sociale non aveva alcuna importanza.

Lì erano tutti uguali, fratelli uniti da un legame mistico, da un giuramento solenne.

Mentre osservava quello straordinario consesso, l'iniziato pensò che nessuno avrebbe mai immaginato di vedere riunita quell'assemblea, e meno che mai in quel luogo. La sala pareva un antico santuario.

Ma la verità era ancora più strana.

Mi trovo a pochi isolati dalla Casa Bianca.

Il monumentale edificio, al civico 1733 di Sixteenth Street NW a Washington, ricalcava un tempio precristiano, il tempio di re Mausolo ad Alicarnasso - il primo "mausoleo" - costruito per ospitare le spoglie del defunto monarca. Ai lati dell'ingresso principale, due sfingi di diciassette tonnellate facevano la guardia al portone di bronzo. L'interno era un labirinto riccamente decorato di camere rituali, corridoi, sotterranei, biblioteche e persino una parete cava dietro la quale erano murati due scheletri. L'iniziato era stato informato che

ogni stanza di quell'edificio racchiudeva un segreto, ma lui non ne conosceva nessuna che potesse racchiudere segreti più arcani della sala gigantesca in cui era inginocchiato quella sera, con un teschio fra le mani.

La Sala del Tempio.

Era perfettamente quadrata, alta trenta metri, con il soffitto sostenuto da colonne monolitiche di granito verde. Vi erano sistemate file e file di sedie di noce russo, scure, rivestite di pelle di cinghiale. Sul lato ovest c'era un trono alto dieci metri, di fronte a un organo a canne nascosto. Le pareti erano un caleidoscopio di antichi simboli egizi, ebraici, astronomici, alchemici e di altro genere, ancora tutti da scoprire.

Quella sera la Sala del Tempio era illuminata da una serie di ceri sistemati con grande precisione. Al loro cupo bagliore si aggiungeva il pallido riflesso lunare che entrava dal grande lucernario nel soffitto e illuminava l'arredo più impressionante di tutta la stanza, un enorme altare ricavato da un unico blocco di marmo nero del Belgio, al centro esatto del pavimento perfettamente quadrato.

Il segreto è come si muore, si ripete l'iniziato.

«È ora» sussurrò una voce.

L'iniziato lasciò che il suo sguardo salisse verso la figura vestita di bianco in piedi davanti a lui, il Venerabilissimo Maestro. L'uomo, vicino alla sessantina, era un'icona americana, stimato, energico e immensamente ricco. I suoi capelli, un tempo scuri, stavano ingrigendo, e il suo volto celebre esprimeva grande intelligenza e autorevolezza.

«Presta giuramento» disse il Venerabilissimo Maestro con voce suadente, soffice come neve. «Completa il tuo viaggio.» Il viaggio dell'iniziato era cominciato dal primo grado, come sempre. Allora, con un rito simile, il Venerabilissimo Maestro gli aveva infilato un cappuccio di velluto e, puntandogli un pugnale sul petto nudo, gli aveva chiesto: "Dichiari sul tuo onore, con serietà e senza motivazioni mercenarie o altrimenti indegne, di offrirti liberamente e di tua spontanea volontà a questa fratellanza, per venire messo a parte dei suoi misteri e privilegi?".

"Mi offro" aveva risposto l'iniziato. Ma era una menzogna.

"Che questo sia di stimolo alla tua coscienza, giacché se mai tradirai i segreti che verranno a te rivelati, la tua morte sarà immediata." All'epoca, l'iniziato non aveva provato alcun timore. Non verranno mai a sapere le mie vere intenzioni.

Quella sera, tuttavia, gli sembrava che l'atmosfera solenne della Sala del Tempio fosse carica di cupi presagi, e gli tornarono in mente gli avvertimenti ricevuti nel corso del viaggio, le minacce di terribili conseguenze nel caso avesse mai rivelato gli antichi segreti di cui

stava per venire a conoscenza. Gole squarciate... lingue recise alla radice... viscere estratte e bruciate... sparse ai quattro venti... cuori strappati dal petto e dati in pasto alle fiere...

«Fratello» disse il Venerabilissimo Maestro dagli occhi grigi, posando la mano sinistra sulla spalla dell'iniziato. «Presta il giuramento finale.» L'uomo si preparò a compiere l'ultimo passo del suo viaggio iniziatico, si spostò lievemente e abbassò lo sguardo sul teschio che teneva fra le mani. Il vino, alla luce delle candele, pareva quasi nero. Nella sala regnava un silenzio di tomba e lui si sentiva addosso lo sguardo di tutti i presenti, in attesa che prestasse il giuramento finale ed entrasse a far parte della loro cerchia ristretta.

Stasera, pensò l'iniziato,fra queste mura sta avvenendo qualcosa che mai ha avuto luogo in tutta la storia della fratellanza, in tutti i secoli dei secoli.

Sapeva che sarebbe stata la prima scintilla... e che gli avrebbe dato un potere incommensurabile. Pervaso da una nuova energia, fece un profondo respiro e pronunciò ad alta voce le stesse parole che innumerevoli uomini prima di lui avevano pronunciato in tutto il mondo.

«Possa il vino che sto per bere trasformarsi in mortale veleno se mai violerò il mio giuramento, consapevolmente o inconsapevolmente.» Le sue parole risuonarono nell'enorme sala.

Poi scese il silenzio.

Con mano ferma, l'iniziato avvicinò il teschio alla bocca e lo sfiorò con le labbra. Poi chiuse gli occhi e lo inclinò, bevendo il vino in lunghe sorsate. Quando l'ebbe finito, abbassò di nuovo il teschio.

Per un attimo provò una strana costrizione al petto e il cuore prese a battergli all'impazzata. Mio Dio, mi hanno scoperto! Poi, veloce com'era venuta, quella sgradevole sensazione scomparve e un piacevole calore lo invase.

Fece un sospiro e sorrise fra sé guardando l'uomo dagli occhi grigi che, senza sospettare nulla, lo aveva incautamente ammesso nella cerchia più ristretta della fratellanza.

Presto perderai ciò che hai di più caro al mondo.

1

L'ascensore Otis, gremito di turisti, saliva lungo il pilone sud della Tour Eiffel. Tra i visitatori assiepati, un austero uomo d'affari in un elegante completo guardava il ragazzo al suo fianco. "Come sei pallido, figlio mio! Saresti dovuto rimanere giù." "No, sto bene..." rispose il ragazzo, cercando di non farsi prendere dal panico. "Magari al prossimo livello scendo." Non riesco a respirare.

L'uomo si chinò verso il figlio. "Pensavo che ormai avessi superato la paura." Gli fece una carezza affettuosa sulla guancia.

Il ragazzo si vergognava di deludere il padre, ma quasi non lo sentiva, tanto gli fischiavano le orecchie. Non riesco a respirare. Devo uscire da qui!

Il lift spiegò rassicurante il funzionamento dei pistoni dell'ascensore, mentre sotto di loro si diramava il reticolo delle strade di Parigi.

Ci siamo quasi, si diceva il ragazzo allungando il collo. Tieni duro.

Mentre l'ascensore saliva verso la balconata, il pozzo si stringeva trasformandosi in un angusto cunicolo verticale.

"Papà, non credo di..." Tutto a un tratto si sentì un rumore simile a una frustata e la cabina sussultò, inclinandosi da una parte. Alcuni cavi, sfilacciati, ballonzolarono intorno all'abitacolo serpeggiando come cobra. Il ragazzo si aggrappò al padre.

"Papà!" I loro occhi si incrociarono per un istante, terrorizzati.

Poi dalla cabina dell'ascensore si staccò il fondo.

Robert Langdon si svegliò di soprassalto. Era seduto tutto solo in un sedile di morbida pelle nell'enorme cabina del business jet Falcon 2000EX che vibrava per la turbolenza, con il rombo dei due motori Pratt & Whitney in sottofondo.

«Professor Langdon?» gracchiò l'altoparlante. «Siamo in fase di atterraggio.» Langdon si tirò su e ripose gli appunti del suo discorso nella borsa di pelle a tracolla. Si era assopito ripassando la simbologia massonica e aveva sognato il padre. Probabilmente a farglielo venire in mente era stato l'invito inaspettato che aveva ricevuto quella mattina dal suo mentore di sempre, Peter Solomon.

L'altro uomo che non voglio deludere.

Solomon, storico, filantropo e scienziato, aveva cinquantotto anni e aveva preso Langdon sotto la propria ala quasi trent'anni prima,

riempiendo per molti versi il vuoto lasciatogli dalla morte del padre. Apparteneva a una famiglia ricca e influente, ma Langdon aveva trovato in quei suoi occhi grigi umiltà e calore umano.

Guardò dall'oblò e, nonostante il sole fosse già tramontato, scorse la sagoma affusolata dell'obelisco più grande del mondo che si stagliava all'orizzonte come un'antica stele. Alto quasi centosettanta metri e rivestito di marmo, l'obelisco era il simbolo della nazione, attorno al quale strade e monumenti si irradiavano in una geometria perfetta.

Anche dall'alto, Washington aveva un fascino quasi mistico.

Era una città che Langdon amava molto e, atterrando, provò un brivido di emozione al pensiero di ciò che lo aspettava. Il jet si avvicinò a un terminal privato del Dulles International Airport e si fermò.

Langdon raccolse le proprie cose, ringraziò i piloti e scese dalla scaletta. Era felice di uscire all'aria aperta, benché fosse gennaio e facesse molto freddo.

Respira, Robert!

Sulla pista aleggiava una cortina di nebbia bianca. Quando toccò l'asfalto bagnato, Langdon ebbe l'impressione di avere messo i piedi in un pantano.

«Buonasera!» trillò una voce con accento inglese. «Il professor Langdon?» Lui alzò gli occhi e vide una signora di mezz'età con una targhetta sul petto e una cartellina rigida sotto il braccio. Gli andava incontro, salutandolo con la mano. Indossava un berretto di lana molto trendy da cui spuntavano capelli biondi e ricci.

«Benvenuto a Washington, professore!» Langdon sorrise. «Grazie.» «Sono Pam, del servizio passeggeri.» La donna parlava con un'esuberanza quasi fastidiosa. «Se vuole seguirmi, l'accompagno alla macchina.» Langdon andò con lei verso l'area arrivi riservata ai privati, circondata da jet luccicanti. Un posteggio di taxi per ricchi e famosi, pensò.

«Non vorrei metterla in imbarazzo» azzardò la donna timidamente «ma lei è il professor Langdon che scrive libri su simboli e religioni, vero?» Dopo un attimo di esitazione, Langdon annuì.

«Lo immaginavo» replicò lei illuminandosi. «Nel mio gruppo di lettura abbiamo discusso del suo libro sul sacro femminino e la Chiesa. Ha fatto proprio scandalo! Le piace sollevare vespai, eh?» Langdon sorrise. «Veramente, non era mia intenzione sollevare alcun vespaio.» La donna intuì che Langdon non aveva voglia di parlare del proprio lavoro. «Mi scusi, sono stata importuna. Sarà stufo di essere riconosciuto... Però è colpa sua.» Indicò il suo abbigliamento con gesto giocoso. «L'ho capito dalla divisa...» Divisa? Langdon si guardò. Aveva uno dei suoi soliti dolcevita antracite, giacca di Harris Tweed, calzoni

cachi e mocassini: gli abiti che indossava normalmente quando insegnava, teneva conferenze, si faceva fotografare o partecipava a manifestazioni.

La donna rise. «I golf a collo alto sono un po' datati, sa? Starebbe meglio in giacca e cravatta.» Neanche per sogno, pensò Langdon. Con la cravatta non respiro...

Quando frequentava la Phillips Exeter Academy, doveva mettere la cravatta sei giorni su sette e, nonostante il preside sostenesse che questa originasse dal "focale" - la sciarpa di seta che gli oratori dell'antica Roma portavano per proteggere le corde vocali -, lui sapeva che la parola "cravatta" deriva etimologicamente dai cavalieri "croati" che nel Seicento si annodavano un fazzoletto al collo prima di lanciarsi in battaglia. Ancora oggi quell'antico indumento viene indossato dai moderni guerrieri da ufficio nella speranza di intimidire l'avversario nei più combattuti consigli di amministrazione.

«Grazie del suggerimento» disse Langdon con una risatina. «Ne terrò conto.» In quel momento un uomo scese con piglio professionale da una Lincoln parcheggiata vicino al terminal e alzò un braccio. «Il signor Langdon? Sono Charles, della Beltway Limousine.» Gli aprì la portiera. «Buonasera e benvenuto a Washington.» Langdon ringraziò Pam, le diede la mancia e salì sulla lussuosa automobile. L'autista gli spiegò come funzionava il climatizzatore e gli indicò il cestino di muffin caldi e la bottiglia d'acqua. Qualche secondo dopo partirono, imboccando una strada ad accesso riservato. Dunque è così che vive certa gente...

Mentre l'auto sfrecciava lungo Windsock Drive, l'autista consultò un foglio e fece una telefonata. «Beltway Limousine» disse in tono serio ed efficiente. «Dovevo confermarvi l'atterraggio del passeggero.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Sì, signore, il suo ospite, il professor Langdon, è arrivato. Lo sto accompagnando al Campidoglio. Saremo lì per le diciannove. Prego, signore». Chiuse la comunicazione.

Langdon non potè fare a meno di sorridere. Non trascuriamo nemmeno il più piccolo dettaglio, vero? Peter Solomon era un uomo estremamente preciso, e quella dote gli consentiva di gestire il suo grande potere senza apparenti difficoltà. E avere in banca diversi miliardi di dollari non guasta, immagino.

Langdon si sistemò sul sedile in pelle e chiuse gli occhi. Il rumore dell'aeroporto si faceva sempre più debole. Ci sarebbe voluta mezz'ora per arrivare al Campidoglio: non gli dispiaceva avere del tempo per riordinare le idee. Era successo tutto talmente in fretta, quel giorno, che solo allora riusciva a rendersi conto della serata incredibile che lo aspettava.

Arrivare protetti da un velo di segretezza. Quella prospettiva lo divertiva.

A una quindicina di chilometri dal Campidoglio, una figura solitaria si stava preparando all'arrivo di Robert Langdon.

2

L'uomo che si faceva chiamare Mal'akh si premette l'ago sulla testa rasata e sospirò di piacere nel conficcarlo e poi estrarlo dalla pelle. Il ronzio di quell'aggeggio elettrico gli dava quasi dipendenza, e così il pizzico dell'ago che gli entrava nella carne e la colorava.

Sono un capolavoro.

Il tatuaggio, in realtà, non aveva mai avuto scopi estetici: soddisfaceva il bisogno di cambiare. Dalla scarificazione dei sacerdoti nella Nubia del 2000 a.C. al tatuaggio dei seguaci del culto di Cibele nell'antica Roma, fino al moko dei moderni maori, per gli esseri umani il tatuaggio era un modo per offrire il corpo in parziale sacrificio, sopportando il dolore fisico per trasformarsi in individui diversi.

Nonostante il feroce monito del Levitico 19,28, che vieta le incisioni sul corpo, il tatuaggio continua a essere un rito di passaggio per milioni di individui, dagli adolescenti di buona famiglia ai tossici incalliti, alle casalinghe annoiate.

Tatuarsi è trasformarsi, è dichiarare il proprio potere e annunciare al mondo: Ho il controllo sul mio corpo. L'esaltante sensazione di potere derivata dalla trasformazione fisica rende dipendente una moltitudine di persone che non riesce a fare a meno di chirurgia estetica, piercing, bodybuilding, anabolizzanti... e persino abbuffate bulimiche e cambio di sesso. Lo spirito dell'uomo anela al controllo sul proprio guscio carnale.

La pendola batté un rintocco e Mal'akh alzò gli occhi. Erano le sei e mezzo del pomeriggio. Posò gli attrezzi, si strinse la vestaglia di seta di Kiryu sul corpo nudo e uscì dalla stanza. Nell'imponente palazzo aleggiava l'odore degli inchiostri e del fumo delle candele di cera d'api usate per sterilizzare gli aghi. Il giovane uomo, alto quasi un metro e novanta, percorse il corridoio pieno di pezzi di antiquariato italiani, fra un'incisione di Piranesi, una sedia Savonarola, una lampada a olio dell'argentiere Bugarini.

Passando davanti a una vetrata, ammirò la vista. La cupola illuminata del Campidoglio brillava solenne e potente nel cielo scuro d'inverno.

È lì che è nascosto, pensò. È sepolto laggiù, da qualche parte.

Poche persone sapevano della sua esistenza, e ancora meno conoscevano il suo straordinario potere e il modo ingegnoso in cui era

stato nascosto. Restava uno dei più grandi segreti del paese. I pochissimi al corrente della verità la custodivano gelosamente, protetta da un velo di simboli, leggende e allegorie.

E adesso mi hanno aperto le porte, pensò Mal'akh.

Tre settimane prima, nel corso di un oscuro rituale a cui avevano preso parte gli uomini più influenti degli Stati Uniti, Mal'akh era stato ammesso al trentatreesimo grado, il più alto della confraternita più antica ancora operante nel mondo. Nonostante questo, i fratelli non gli avevano detto niente. E non me lo diranno mai. Non era così che funzionava. C'erano cerchie all'interno di altre cerchie, fratellanze all'interno di altre fratellanze. Mal'akh avrebbe potuto aspettare anni senza mai guadagnarsi la fiducia di quei pochissimi.

Ma non ne aveva bisogno per scoprire il loro segreto più profondo.

La mia iniziazione è servita allo scopo.

Emozionato all'idea di ciò che lo attendeva, andò in camera da letto. Gli amplificatori distribuiti in tutta la casa trasmettevano una rara registrazione di un castrato che cantava Lux aeterna dal Requiem di Verdi. Gli ricordava la sua vita precedente. Prese il telecomando e alzò il volume per il Dies irae e, con timpani e quinte parallele in sottofondo, salì di corsa lo scalone di marmo con la vestaglia che gli svolazzava sulle gambe muscolose.

Sentì brontolare lo stomaco. Erano due giorni che digiunava, assumendo solo liquidi, per preparare il proprio corpo secondo le antiche modalità. La tua fame verrà saziata all'alba, si disse. Così come il tuo dolore.

Mal'akh entrò con atteggiamento riverente nella camera da letto, un vero e proprio santuario, e chiuse a chiave la porta. Mentre andava verso l'armadio si fermò, attirato dalla propria immagine riflessa nel grande specchio dorato. Era irresistibile: lentamente, come scartando un dono prezioso, aprì la vestaglia per ammirare la propria nudità. Rimase strabiliato.

Sono un capolavoro.

Il suo corpo, tonico e muscoloso, era completamente glabro, la pelle liscia. Mal'akh si guardò dapprima i piedi, sui quali erano tatuati gli artigli di un falco. Le gambe, invece, erano colonne intagliate: la sinistra tortile, la destra scanalata. Boaz e Jachin. Pube e addome formavano un arco decorato e sul petto campeggiava la fenice bicefala con le due teste di profilo, i capezzoli che fungevano da occhi. Spalle, collo, viso e capo rasato erano un intricato arazzo di sigilli e simboli antichi.

Sono un'opera d'arte... un'icona in costruzione.

Un solo mortale lo aveva visto nudo, diciotto ore prima, e aveva gridato per lo spavento: "Buon Dio, sei un demone!".

"Se così mi percepisci" gli aveva risposto Mal'akh che, al pari degli

antichi, comprendeva come angeli e demoni fossero la stessa cosa, archetipi intercambiabili, una mera questione di polarità: l'angelo custode che ti ha aiutato a vincere la battaglia è visto dal tuo nemico come un demone distruttore.

Mal'akh inclinò la testa e cercò di guardarne la sommità, dove brillava un cerchio pallido di pelle non tatuata, simile a un'aureola, o a una corona. Era l'unica parte del corpo ancora vergine, luogo sacro in paziente attesa... che sarebbe stato coperto quella sera. Benché Mal'akh non avesse ancora ciò che gli serviva per completare il capolavoro, sapeva che il momento era vicino.

Quel pensiero lo rese euforico: sentiva già crescere il proprio potere. Si chiuse la vestaglia e si avvicinò alla finestra per guardare la città mistica davanti a sé. È sepolto laggiù, da qualche parte.

Si concentrò nuovamente sul compito che doveva portare a termine. Si sedette e si applicò con cura uno strato di cerone sul viso, sulla testa e sul collo per coprire i tatuaggi. Poi indossò gli abiti e gli altri accessori che aveva meticolosamente preparato per quella sera e, quando ebbe finito, si guardò allo specchio. Soddisfatto, si passò la mano sulla testa liscia e sorrise.

E' là, pensò. E stasera un uomo mi aiuterà a trovarlo.

Mentre usciva, si preparò all'evento che ben presto avrebbe scosso il Campidoglio. Mettere insieme tutti i pezzi necessari gli era costato un impegno incredibile.

Ma adesso, finalmente, era entrata in gioco anche l'ultima pedina.

3

Robert Langdon era intento a rileggere le schede del suo discorso quando sentì che l'autista della limousine aveva cambiato andatura. Alzò gli occhi e rimase sorpreso nel vedere dov'erano.

Siamo già al Memorial Bridge?

Posò le schede e osservò le acque calme del Potomac. Sul fiume aleggiava una spessa coltre di nebbia. Langdon trovava strano che la capitale fosse stata costruita a Foggy Bottom, un nome che è tutto un programma. Di tutti i posti nel Nuovo Mondo, è singolare che i padri fondatori avessero scelto proprio una palude lungo il fiume per posare la prima pietra della loro utopica società.

Si voltò verso sinistra a guardare il Tidal Basin e l'elegante silhouette del Jefferson Memorial, che molti definivano il Pantheon americano. Davanti a sé osservò la rigida austerità del Lincoln Memorial, le cui linee ortogonali ricordavano il Partenone di Atene. Ancora più in là si intravedeva la punta del monumento simbolo della città, che Langdon aveva ammirato dall'alto poco prima, ispirato a un'architettura ben più antica di quella greca o romana.

L'obelisco egizio degli Stati Uniti.

Il Washington Monument si stagliava luminoso contro il cielo scuro come l'albero maestro di un veliero. Da quell'angolazione pareva sollevato da terra, quasi stesse beccheggiando in un mare in tempesta. Anche a Langdon mancava la terra sotto i piedi. Quella trasferta nella capitale gli era giunta del tutto inaspettata. Mi sono svegliato stamattina pensando di trascorrere una tranquilla domenica a casa, e ora mi ritrovo a pochi minuti dal Campidoglio.

Quella mattina, alle cinque meno un quarto, si era tuffato in acque tranquille e si era fatto le quotidiane cinquanta vasche nella piscina deserta del campus di Harvard. Non aveva più il fisico di quando giocava nella squadra di pallanuoto dell'università, ma era ancora tonico e asciutto, e portava egregiamente i suoi quaranta e passa anni. L'unica differenza era che adesso per mantenersi in forma faceva molta più fatica.

Quando era tornato a casa, verso le sei, aveva cominciato come sempre a macinare a mano il caffè Sumatra assaporandone il profumo esotico. Ma poi si era reso conto con grande sorpresa che la lucina rossa della segreteria telefonica lampeggiava. Chi è che mi chiama alle

sei della domenica mattina? Aveva premuto il tasto e ascoltato il messaggio.

"Professor Langdon, buongiorno. Mi scusi se la chiamo a quest'ora." Era una voce educata, esitante, con un lieve accento del Sud. "Sono Anthony Jelbart, l'assistente personale di Peter Solomon. Il signor Solomon mi ha detto che lei è mattiniero. Ha bisogno di parlarle con la massima urgenza. Gli può telefonare appena sente questo messaggio, per favore? Immagino che abbia già il suo nuovo numero diretto, ma in ogni caso glielo do: 202-329-5746." Langdon si era preoccupato immediatamente per il vecchio amico. Peter Solomon era una persona di grande cortesia e educazione, un vero gentleman, e non lo avrebbe mai disturbato di domenica all'alba se non si fosse trattato di qualcosa di molto grave.

Aveva lasciato la macinatura del caffè a metà ed era corso nello studio a telefonare.

Speriamo che stia bene...

Peter Solomon era un amico, un mentore e, benché avesse solo dodici anni più di lui, una sorta di padre putativo. Si erano conosciuti all'università di Princeton. Quando Langdon frequentava il secondo anno, una sera aveva assistito alla conferenza di un giovane storico e filantropo molto noto. Solomon aveva parlato con contagiosa passione di semiotica e storia degli archetipi, presentandole in un modo che aveva fatto accendere in Langdon un amore per la simbologia che non si era più sopito. A conquistarlo, tuttavia, non era stata tanto la brillante cultura di Solomon, quanto la sua umiltà, la luce serena dei suoi occhi grigi. Gli aveva scritto una lettera di ringraziamento, senza nutrire eccessive speranze che uno degli intellettuali più ricchi e famosi degli Stati Uniti rispondesse a uno studente universitario del secondo anno. Invece Solomon lo aveva fatto, ed era stato l'inizio di un'amicizia profonda e gratificante.

Accademico illustre con i modi pacati tipici degli aristocratici, apparteneva alla facoltosa famiglia Solomon, il cui nome appariva su edifici e università di tutto il paese. Come quello dei Rothschild in Europa, era un nome dalle connotazioni quasi mistiche, che sapeva di successo e nobiltà. Peter aveva ereditato lo scettro in giovane età, alla morte del padre, e nella vita aveva ricoperto numerose cariche prestigiose. Adesso, a cinquantotto anni, dirigeva lo Smithsonian Institution. Langdon lo prendeva in giro, dicendogli che l'unica pecca nel suo immacolato curriculum era la laurea, presa in un'università di second'ordine come Yale.

Entrando nello studio, Langdon si era sorpreso nel vedere che Peter gli aveva mandato anche un fax.

Peter Solomon SMITHSONIAN INSTITUTION
SEGRETARIATO

Caro Robert, buongiorno. Ho bisogno di parlarti al più presto. Ti prego di chiamarmi in mattinata appena puoi al 202-329-5746.

Peter Langdon aveva composto subito il numero e si era seduto alla scrivania di rovere finemente intagliata.

"Segretariato" aveva risposto l'assistente di Solomon. Langdon lo aveva riconosciuto dalla voce. " Sono Anthony Jelbart." "Buongiorno, sono Robert Langdon. Mi ha lasciato un messaggio poco fa..." "Sì, professor Langdon." L'uomo sembrava sollevato. "Grazie di aver richiamato subito. Il signor Solomon ha urgenza di parale . Lo avverto immediatamente. Può attendere un istante?" "Certo." Mentre aspettava in linea, Langdon aveva abbassato lo sguardo e sorriso nel vedere il nome di Peter sulla carta intestata dello Smithsonian. La famiglia Solomon non si smentisce. L'albero genealogico di Peter vantava imprenditori di grande successo, politici influenti, eminenti scienziati e persino alcuni membri della Royal Society di Londra. L'unico altro componente della famiglia ancora in vita, la sorella minore di Peter, Katherine, aveva ereditato il gene della scienza ed era una figura di spicco in una disciplina nuovissima, la noetica.

Per me è arabo... Katherine aveva cercato di spiegare a Langdon di che cosa si trattava a una festa a casa del fratello, l'estate precedente. Lui l'aveva ascoltata con attenzione e alla fine aveva osservato: "Sembra più magia che scienza".

Katherine gli aveva strizzato l'occhio. "Sono più vicine di quanto tu creda, Robert." L'assistente di Solomon nel frattempo era tornato al telefono. "Mi scusi, ma il signor Solomon sta cercando di sganciarsi da una teleconferenza. Stamattina c'è un bel po' di confusione, qui." "Nessun problema. Richiamo dopo." "Veramente, il signor Solomon mi ha chiesto di spiegarle il motivo per cui l'abbiamo contattata. Le dispiace?" "Ma no, si figuri." L'uomo aveva preso fiato. "Come lei saprà, ogni anno il consiglio direttivo dello Smithsonian organizza un galà qui a Washington per ringraziare i sostenitori più generosi. Vi partecipa gran parte dell'èlite culturale americana." Langdon sapeva di avere troppo pochi zeri sul conto corrente per poter far parte di quell'èlite, ma si era domandato se Solomon non avesse intenzione di invitarlo lo stesso.

"È consuetudine che la cena sia preceduta da un intervento di apertura, che quest'anno si terrà nella National Statuary Hall." L'auditorium più bello di tutta Washington, aveva pensato Langdon. Ricordava di avere assistito a una conferenza, in quella sala semicircolare. Difficile dimenticare le cinquecento sedie pieghevoli disposte in un arco perfetto e le trentotto statue ad altezza naturale della sala in cui in passato si riuniva la Camera dei Rappresentanti.

"Il problema è il seguente" aveva continuato l'assistente di Solomon. "L'oratore si è ammalato e ci ha informati solo poco fa che

non sarà in grado di prendere parte all'evento." Si era interrotto, imbarazzato. "Questo significa che dobbiamo trovare qualcuno che lo sostituisca. Il signor Solomon ha pensato a lei." Langdon era rimasto di stucco. "A me?" Non se lo aspettava proprio. "Sicuramente ci sono persone ben più qualificate..." "Il signor Solomon ha voluto contattarla per primo. Lei è troppo modesto, professore. Gli ospiti dello Smithsonian saranno felici di ascoltarla. Il signor Solomon pensa che potrebbe riproporre il suo intervento di qualche anno fa su Bookspan TV. Così non deve preparare niente di nuovo. Dice che trattava del simbolismo nell'architettura della capitale: sarebbe perfetto per l'occasione." Langdon non ne era altrettanto sicuro. " Se ben ricordo, parlava più della storia della massoneria che di..." "Ma va benissimo! Lei sa che il signor Solomon è massone, come peraltro molti degli amici che interverranno al galà. Sono certo che apprezzeranno." Ammetto che non dovrebbe essere un compito troppo difficile... Langdon conservava sempre i testi delle sue conferenze. "Dovrei pensarci un momento. Quando si terrà il galà?" L'assistente di Solomon si era schiarito la voce, improvvisamente a disagio. "Be', professore, a dire la verità sarebbe stasera." Langdon era scoppiato a ridere. "Stasera?" "Non l'avremmo disturbata a quest'ora, altrimenti. Ci troviamo in una situazione di profondo imbarazzo..." Si era messo a parlare più velocemente. "Il signor Solomon le manderà un jet privato a Boston. È un'ora di volo: sarà a casa per mezzanotte. Sa dov'è il terminal privato del Logan Airport?" "Sì" aveva risposto Langdon riluttante. Non mi stupisce che Peter riesca sempre a ottenere quello che vuole.

"Magnifico! Riuscirebbe a farsi trovare lì per... diciamo le diciassette?" "Non ho molte alternative, giusto?" aveva domandato Langdon ridendo.

"Sto solo cercando di accontentare il signor Solomon, professore." Peter fa questo effetto alla gente. Langdon aveva riflettuto un momento, ma non aveva visto vie d'uscita. "D'accordo. Gli dica che per me va bene." "Splendido!" aveva esclamato l'assistente, sollevato. Aveva dato a Langdon il numero di coda del jet e altre informazioni utili.

Quando aveva riattaccato, Langdon si era chiesto se qualcuno avesse mai detto di no a Peter Solomon.

Era tornato al suo caffè e aveva deciso di aggiungere qualche grano. Un po'più di caffeina stavolta ci vuole, aveva pensato. Sarà una giornata impegnativa.

4

Il Campidoglio si erge come una reggia all'estremità orientale del National Mall, su un altopiano che l'urbanista Pierre L'Enfant definì "un piedistallo in attesa di un monumento". Le misure sono impressionanti: lungo 228 metri e largo 106, occupa quasi 7 ettari di superficie e contiene ben 541 stanze. È in stile neoclassico, meticolosamente studiato per rievocare l'architettura dell'antica Roma, ai cui ideali i padri fondatori si ispirarono nello stabilire le leggi e la cultura della nuova repubblica.

I turisti devono superare i controlli di sicurezza nel nuovo centro visitatori sotterraneo che si trova sotto una bellissima vetrata da cui si può ammirare la cupola. Alfonso Nunez, agente di sicurezza appena entrato in servizio, osservò con grande attenzione l'uomo che si avvicinava al metal detector. Aveva la testa rasata e ciondolava nell'atrio da un po', parlando al telefonino. Aveva il braccio destro al collo e zoppicava leggermente. Indossava un cappotto militare sgualcito che, insieme al particolare della testa rasata, gli fece pensare a un veterano. Peraltro, molti dei visitatori di Washington erano ex militari.

«Buonasera» disse Nunez. La procedura prescriveva di attaccare discorso con tutte le persone di sesso maschile che entravano nel Campidoglio da sole.

«Buonasera» rispose l'uomo guardandosi intorno. L'atrio era Praticamente deserto. «Non c'è molta gente, vedo.» «I playoff. Sono tutti davanti alla tivù a guardare i Redskins.» Anche a Nunez sarebbe piaciuto, ma lavorava lì soltanto da un mese e quel turno poco ambito era toccato a lui. «Posi nel vassoio tutti gli oggetti metallici, per cortesia.» Il visitatore si frugò nelle tasche del cappotto con l'unica mano sana, sotto lo sguardo attento di Nunez. Di solito si è portati a essere più permissivi con i malati e i disabili, però gli era stato insegnato a essere inflessibile con tutti nello stesso modo.

Aspettò che il visitatore si togliesse dalle tasche il solito assortimento di monetine, chiavi e cellulari. «Distorsione?» chiese, fissando la mano fasciata da uno spesso bendaggio.

L'uomo annuì. «Sono scivolato sul ghiaccio una settimana fa e quando muovo il braccio vedo ancora le stelle.» «Mi spiace. Prego, venga avanti.» Il visitatore passò zoppicando sotto il metal detector,

che protestò con un trillo.

L'uomo si accigliò. «Me l'aspettavo: ho un anello alla mano fasciata. Il dito era troppo gonfio per toglierlo e così il medico me l'ha lasciato sotto le bende.» «Nessun problema» disse Nunez. «Controllo con il rilevatore manuale.» Glielo passò sulla mano fasciata. Come previsto, l'unico metallo che trovò fu in corrispondenza dell'anulare. Nunez fece scorrere il detector su tutto il braccio, senza tralasciare neppure un centimetro quadrato di bende. Sapeva che il suo supervisore lo stava controllando attraverso l'impianto a circuito chiuso e voleva fare una buona impressione. Meglio essere prudenti. Infilò il rilevatore sotto il bendaggio dell'uomo, che fece una smorfia di dolore.

«Mi scusi.» «Non si preoccupi» rispose il visitatore. «La prudenza non è mai troppa, di questi tempi.» «Ha proprio ragione.» Nunez lo trovò simpatico, e questo era un elemento importante: l'istinto era la principale arma con cui l'America si difendeva dal terrorismo. È dimostrato che l'intuito rappresenta un sensore di pericolo più accurato di tante apparecchiature elettroniche. In uno dei manuali che Nunez aveva dovuto studiare veniva definito "il dono della paura".

L'istinto di Nunez non percepiva alcun segnale di pericolo. L'unica cosa che l'addetto alla sicurezza notò, ora che erano vicini, fu che quell'uomo, all'apparenza così macho, aveva sul viso una crema autoabbronzante o un fondotinta. E con ciò? La qente odia essere pallida, d'inverno.

«A posto» dichiarò mettendo via il rilevatore manuale.

«Grazie.» L'uomo cominciò a recuperare i propri effetti personali dal vassoio.

Nunez notò che sulla punta dell'indice aveva tatuata una stella e su quella del pollice una corona. Ormai si tatuano tutti, pensò. E rifletté che sui polpastrelli doveva essere particolarmente doloroso. «Non ha sentito un male boia a farsi quei tatuaggi?» L'uomo si guardò le dita e rise. «Meno di quello che pensa.» «È stato fortunato» disse Nunez. «Io ho sofferto le pene dell'inferno. Mi sono fatto tatuare una sirena sulla schiena, durante il servizio militare.» «Una sirena?» L'uomo rasato rise.

«Eh...» fece Nunez imbarazzato. «Errori di gioventù.» «La capisco» replicò il visitatore. «Anch'io ne ho fatto uno bello grosso, e adesso mi ci sveglio accanto ogni mattina.» Scoppiarono a ridere tutti e due. Poi l'uomo con la testa rasata se ne andò.

Un gioco da ragazzi, pensò Mal'akh allontanandosi da Nunez per andare verso la scala mobile. Era stato più semplice di quanto si fosse aspettato. Si era sistemato un'imbottitura sulla pancia, aveva tenuto la schiena curva per mascherare il proprio fisico atletico e si era messo del cerone sulla faccia e sulle mani per nascondere i tatuaggi. Ma il

vero colpo di genio era stato presentarsi con un braccio al collo, celando sotto le bende l'oggetto portentoso che voleva portare dentro l'edificio.

Un dono per l'unico uomo al mondo che può aiutarmi a ottenere ciò che cerco.

5

Il museo più grande e tecnologicamente avanzato del mondo è anche uno dei segreti meglio custoditi della terra. Vi sono conservati più pezzi che all'Ermitage, ai Musei Vaticani e al Metropolitan di New York messi insieme. Tuttavia, nonostante la magnifica collezione, poche persone hanno il permesso di entrare fra quelle mura superprotette.

Il museo si trova al 4210 di Silver Hill Road, appena fuori Washington, ed è un gigantesco edificio consistente in cinque moduli collegati e disposti a zigzag, ciascuno dei quali è più grande di un campo da calcio. L'esterno, di metallo azzurrino, non lascia trapelare che dentro c'è un mondo alieno di oltre cinquemilacinquecento metri quadrati di superficie, composto da una "zona morta", un "modulo Acquario" e una ventina di chilometri di armadi e scaffalature.

Quella sera, in preda a un certo turbamento, la scienziata Katherine Solomon si avvicinò ai controlli di sicurezza del complesso a bordo della sua Volvo bianca.

La guardia le sorrise. «Non le interessa il football, dottoressa?» Abbassò il volume: stava seguendo lo show prepartita.

Katherine si sforzò di ricambiare il sorriso. «È domenica sera.» «Ah, è vero. La riunione.» «È già arrivato?» chiese Katherine con ansia.

L'uomo consultò un registro. «Qui non è segnato.» «Sono in anticipo.» Gli fece un cenno di saluto e proseguì lungo la strada a curve verso il posto dove di solito metteva la macchina, in fondo al piccolo parcheggio. Cominciò a raccogliere le proprie cose e si diede un'occhiata nello specchietto retrovisore, più per abitudine che per vanità.

Dagli avi mediterranei aveva ereditato la pelle ambrata ed elastica, e a cinquant'anni aveva ancora il viso fresco e levigato. Non si truccava quasi e teneva sciolti i capelli folti e scuri. Come suo fratello maggiore, Peter, aveva gli occhi grigi e una naturale eleganza aristocratica.

Sembrate gemelli, dicevano in molti.

Il loro padre era morto di cancro quando Katherine aveva appena sette anni e lei ne serbava solo vaghi ricordi. Suo fratello, di otto anni più grande di lei, a quindici anni si era ritrovato a essere il patriarca della famiglia, molto prima di quanto chiunque avesse potuto

prevedere. Ben presto, tuttavia, era riuscito a ricoprire quel ruolo con la dignità e la forza che ci si aspettavano da un Solomon. Vegliava ancora sulla sorella come se fosse una bambina.

Nonostante le occasionali esortazioni di Peter e un certo numero di pretendenti, Katherine non si era mai sposata. Viveva per la scienza e dal lavoro ricavava più soddisfazioni di quante potesse sperare di averne da un uomo. Non aveva rimpianti.

Il campo che si era scelta, le scienze noetiche, era quasi sconosciuto quando lei aveva cominciato a interessarsene, ma negli ultimi anni aveva aperto nuove prospettive sul potere della mente umana.

Il potenziale dell'uomo è assolutamente straordinario.

I due saggi che Katherine aveva scritto l'avevano resa un personaggio di spicco in quel campo ancora nebuloso, e le sue scoperte più recenti, una volta pubblicate, avrebbero dato alla noetica enorme rilievo a livello mondiale.

Ma quella sera la noetica era l'ultimo pensiero di Katherine. Poche ore prima aveva appreso notizie davvero inquietanti riguardo a suo fratello. Non è possibile che sia vero... Era tutto il pomeriggio che non riusciva a pensare ad altro.

Sul parabrezza cadeva una pioggerellina sottile. Katherine si affrettò a prendere le sue cose e stava per scendere dalla macchina quando le squillò il cellulare.

Guardò il display per vedere chi fosse e trasalì.

Si sistemò i capelli dietro le orecchie e si preparò a rispondere.

A una decina di chilometri di distanza, Mal'akh si muoveva nei corridoi del Campidoglio con il cellulare attaccato all'orecchio, aspettando con pazienza.

Finalmente, sentì una voce di donna. «Sì?» «Dobbiamo incontrarci di nuovo» disse Mal'akh.

Ci fu un lungo silenzio. «È tutto a posto?» «Ho delle informazioni nuove.» «Mi dica.» Mal'akh fece un respiro profondo. «Quello che suo fratello ritiene sia nascosto a Washington...» «Sì?» «È possibile trovarlo.» Katherine Solomon era sbigottita. «Mi sta dicendo che... esiste veramente?» Mal'akh sorrise tra sé. «A volte, quando una leggenda perdura nei secoli, un motivo c'è.»

6

«Non può lasciarmi più vicino?» Robert Langdon era in ansia quando l'autista si fermò in First Street, a diverse centinaia di metri dal Campidoglio.

«Purtroppo no» rispose l'uomo. «Per motivi di sicurezza l'accesso alla zona è vietato a tutti i veicoli. Mi spiace, professore.» Langdon guardò l'ora e rimase sconcertato nel vedere che erano già le sette meno dieci. Un cantiere nei pressi del National Mall li aveva rallentati e lui avrebbe dovuto cominciare a parlare di lì a dieci minuti.

«Cambia il tempo» disse l'autista scendendo per aprirgli la portiera. «Le conviene sbrigarsi.» Langdon prese il portafoglio per dargli la mancia, ma l'uomo gli fece segno che non era il caso. «Sono già stato pagato generosamente. Grazie.» Tipico di Peter, pensò Langdon raccogliendo le proprie cose. «Grazie mille.» Cominciò a piovere nel momento in cui arrivò in cima alla rampa che portava alla nuova entrata sottoterra.

Il centro visitatori del Campidoglio era frutto di un progetto molto costoso e molto criticato. Era stato descritto come una città sotterranea del calibro di certe attrazioni di Disney World, e ospitava mostre, ristoranti e sale conferenze su una superficie di circa cinquantamila metri quadrati.

Langdon avrebbe voluto guardarsi intorno, ma non aveva previsto di dover fare tutta quella strada a piedi. Poiché sembrava che da un momento all'altro dovesse scoppiare un temporale, Partì di corsa sull'asfalto bagnato, nonostante i mocassini. Sono vestito per tenere una conferenza, non per correre i quattrocento metri sotto la pioggia!

Quando arrivò in fondo, aveva il fiatone. Entrò nella porta girevole e si fermò un attimo nell'atrio per riprendere fiato e rassettarsi i vestiti. Poi alzò gli occhi per guardare quello spazio appena inaugurato.

E rimase colpito.

Il centro visitatori non era affatto come se lo era immaginato. Conoscendo la sua ubicazione, temeva la claustrofobia. Da quando era rimasto imprigionato in un pozzo fino a notte fonda, da bambino, pativa i luoghi chiusi. Ma quello spazio, ancorché sotterraneo, era ampio, arioso, luminoso.

Il soffitto era di vetro, con una serie di lampadari che riversavano

all'interno una luce soffusa color madreperla.

In un'altra circostanza sarebbe rimasto un'ora ad ammirarne l'architettura ma, mancando soltanto cinque minuti all'inizio della sua conferenza, chinò la testa e si precipitò verso il metal detector e le scale mobili. Rilassati, si disse. Peter sa che stai arrivando. Non cominceranno senza di te.

Mentre lui si svuotava le tasche e si toglieva l'orologio vintage, l'agente di sicurezza attaccò discorso. Era giovane, di origine ispanica.

«L'orologio di Topolino?» gli chiese divertito.

Langdon annuì. Cera abituato. Quell'orologio, un pezzo da collezione, gli era stato regalato dai genitori per il suo nono compleanno. «Mi serve a rallentare un po' il passo e a prendere la vita meno sul serio.» «E funziona?» gli chiese l'agente con un sorriso. «Lei sembra trafelato...» Langdon sorrise e mise la borsa nella macchina a raggi X. «Da che parte è la Statuary Hall?» L'agente gli mostrò le scale mobili. «Segua le indicazioni.» «Grazie.» Langdon prese la borsa e si allontanò in tutta fretta. Sulla scala mobile fece un respiro profondo e cercò di riordinare le idee. Alzò gli occhi verso il soffitto a vetri e guardò la cupola sovrastante. Il Campidoglio era un edificio straordinario. In cima, a quasi cento metri di altezza, la Statua della Libertà guardava nel buio come una sentinella. Langdon sorrideva ogni volta che pensava che a sollevare sul suo piedistallo quella statua di bronzo alta quasi sei metri erano stati degli schiavi, benché la maggior parte dei libri di storia adottati nelle scuole sorvolasse sull'argomento.

Ma non era l 'unica stranezza di quell'edifìcio. C'erano per esempio la "vasca da bagno assassina", che aveva causato la morte del vicepresidente Henry Wilson, una macchia di sangue indelebile su una scala, su cui pareva inciampassero molti visitatori, e una nicchia murata in cui alcuni operai, nel 1930, avevano scoperto il cavallo imbalsamato del generale John Alexander Logan.

La leggenda voleva inoltre che vi si aggirassero ben tredici fantasmi. Lo spettro dell'urbanista Pierre L'Enfant era stato visto in diverse occasioni vagare nelle sale reclamando il saldo delle sue parcelle, ormai in ritardo di due secoli, e pareva che il fantasma dell'operaio precipitato dalla cupola in costruzione camminasse per i corridoi con una cassetta degli attrezzi in mano. L'apparizione più famosa, tuttavia, riferita da più voci, era quella di un gatto nero che si diceva gironzolasse nei sotterranei del palazzo.

Langdon scese dalla scala mobile e guardò di nuovo l'ora. Mancano tre minuti alle sette. Percorse a lunghi passi l'ampio corridoio seguendo le indicazioni per la Statuary Hall mentre ripassava a mente le frasi di apertura. L'assistente di Solomon aveva ragione: l'argomento era perfetto per un galà organizzato a Washington da un insigne

massone.

Era risaputo che la storia della città di Washington aveva forti ascendenze massoniche. La prima pietra del Campidoglio era stata posata nel corso di un rituale massonico da George Washington in persona. La capitale era stata concepita e progettata da maestri muratori come lo stesso Washington, Benjamin Franklin e Pierre L'Enfant, grandi menti che l'avevano riempita di arte, architettura e simboli massonici.

Com'è naturale, la gente vede in questi simboli i significati più stravaganti.

Molti teorici del complotto sostenevano che i padri fondatori avessero celato importanti segreti per tutta la città e nascosto messaggi simbolici nella topografia delle strade. Langdon non ci aveva mai dato peso: la disinformazione riguardo alla massoneria era talmente diffusa che persino gli istruiti studenti di Harvard avevano un'idea distorta di quella fratellanza.

L'anno precedente, una matricola si era presentata a lezione con le pagine stampate da un sito web. Era una cartina di Washington su cui erano evidenziate alcune strade a formare pentacoli satanici, squadra e compasso e persino la testa di Baphomet, a dimostrazione che i massoni che avevano progettato la capitale degli Stati Uniti facevano parte di qualche oscura e mistica cospirazione.

"Molto divertente" aveva commentato Langdon. "Ma questa mappa non dimostra un bel niente. Se uno traccia abbastanza rette su una cartina, riesce a ricavarne tutte le figure che vuole." "Ma non può essere una coincidenza" aveva protestato il giovane.

Langdon allora gli aveva spiegato pazientemente che sulla cartina di Detroit si potevano ricavare le medesime figure.

Lo studente era rimasto alquanto deluso.

"Non si scoraggi" gli aveva detto Langdon. "È vero che Washington nasconde segreti incredibili, ma non sulla cartina." Il ragazzo si era illuminato. "Segreti? E quali?" "In primavera terrò un corso di simbologia occulta in cui ne parlerò diffusamente. Se vuole, può iscriversi." "Simbologia occulta!" Il giovane si stava di nuovo entusiasmando. "Dunque a Washington ci sono simboli diabolici!" Langdon aveva sorriso. "Mi spiace, ma il termine 'occulto', nonostante faccia subito pensare a culti satanici, significa semplicemente 'nascosto', 'oscuro'. Nei periodi di oppressione religiosa, tutto ciò che andava contro la dottrina dominante doveva essere 'occultato' e la Chiesa, poiché si sentiva minacciata, a poco a poco conferì all'aggettivo 'occulto' un significato negativo, legato al male, al diavolo. E questo pregiudizio è perdurato nei tempi." "Ah." Il giovane si era nuovamente perso d'animo.

Ma quella primavera Langdon lo aveva visto seduto in prima fila,

tra i cinquecento studenti che affollavano il Sanders Theatre, lo storico auditorium di Harvard con i banchi di legno scricchiolanti in cui teneva il suo corso.

"Buongiorno a tutti" aveva detto a voce alta dalla pedana. Poi aveva acceso un proiettore per diapositive facendo apparire un'immagine alle proprie spalle. "Quanti di voi riconoscono questo edificio?" "È il Campidoglio!" avevano risposto decine di voci. "A Washington." "Esatto. La cupola contiene oltre quattro tonnellate di ferro. Un'impresa senza eguali per la tecnologia di metà Ottocento." "Mitico!" gridò qualcuno.

Langdon alzò gli occhi al cielo: detestava quell'esclamazione. "Okay. Quanti di voi sono stati a Washington?" Si erano alzate alcune mani.

"Così pochi?" Langdon si era finto sorpreso. "E quanti di voi sono stati a Roma, Parigi, Madrid o Londra?" Questa volta quasi tutti avevano alzato la mano.

Come sempre. Uno dei riti di passaggio del giovane studente americano era un'estate con un biglietto Eurail, prima di affrontare le asperità della vita adulta. "Sembra che quelli che hanno visitato l'Europa siano molto più numerosi di quelli che sono stati nella nostra capitale. Per quale motivo, secondo voi?" "Perché in Europa sono meno rigidi sul consumo di alcolici" aveva risposto qualcuno dalle ultime file.

Langdon aveva sorriso. "Perché, qui non bevete?" Risata generale.

Era la prima lezione del corso e i ragazzi impiegavano più del solito a sistemarsi nei banchi. A Langdon piaceva quell'aula perché poteva misurare l'attenzione degli studenti semplicemente dalla quantità di cigolii che sentiva.

"Seriamente" aveva ripreso. "A Washington ci sono esempi di arte, architettura e simboli tra i più belli del mondo. Perché andate all'estero prima di visitare la vostra capitale?" "Perché la roba antica è troppo più bella" aveva risposto qualcuno.

"Suppongo che per 'roba antica' lei intenda castelli, cripte, templi. Giusto?" aveva domandato Langdon.

Tutti avevano annuito.

"Be', e se vi dicessi che a Washington ci sono castelli, cripte, templi e persino piramidi?" I cigolii erano improvvisamente diminuiti.

"Nel resto dell'ora scoprirete che la nostra nazione è ricca di misteri e di storia segreta" aveva detto Langdon abbassando la voce e avvicinandosi ai banchi. "E, proprio come in Europa, i segreti più impenetrabili sono nascosti in bella vista." Silenzio totale.

Ecco: ho catturato la vostra attenzione.

Langdon aveva abbassato le luci ed era passato alla seconda diapositiva. "Chi sa dirmi che cosa sta facendo George Washington

qui?" Era il famoso dipinto che ritrae Washington con le vesti rituali massoniche davanti a un attrezzo bizzarro, un grande treppiede di legno che sostiene un sistema di funi e pulegge da cui pende un pesante blocco di pietra, in mezzo a personaggi vestiti elegantemente.

"Solleva un blocco di pietra?" aveva azzardato un ragazzo.

Langdon non aveva risposto, sperando che fosse uno studente a correggerlo.

"Veramente" era intervenuto uno "a me pare che Washington quella pietra la stia abbassando. È vestito da massone. Ho visto altre immagini di massoni che posano la prima pietra di una costruzione. È una cerimonia, e usano sempre quel treppiede." "Esatto" aveva commentato Langdon. "L'affresco ritrae i nostri padri fondatori mentre posano la prima pietra del Campidoglio il 18 settembre 1793, fra le undici e un quarto e le dodici e mezzo." Si era fermato, guardando le facce degli studenti. "Qualcuno sa che cosa significano quell'ora e quella data?" Silenzio.

" Se vi dicessi che furono scelte da tre famosi massoni, ovvero George Washington, Benjamin Franklin e Pierre L'Enfant, l'urbanista che ha dato la sua impronta alla città di Washington?" Silenzio.

"Molto semplicemente, la prima pietra del Campidoglio venne posata in quel giorno e a quell'ora perché, fra le altre cose, Caput Draconis era nella Vergine." I ragazzi si erano scambiati occhiate perplesse.

"Un momento" aveva detto qualcuno. "Intende... astrologicamente?" "Sì. Anche se mi riferisco a un'astrologia diversa da quella che conosciamo noi adesso." Si era alzata una mano. "Significa che i nostri padri fondatori credevano nell'astrologia?" Langdon aveva sorriso. "Eccome! Cosa pensereste se vi dicessi che nella struttura urbanistica e architettonica di Washington ci sono più segni zodiacali che in qualsiasi altra città del mondo? Zodiaci, configurazioni astrali, pietre angolari posate in date propizie dal punto di vista astrologico... Parecchi tra gli estensori della nostra costituzione appartenevano alla massoneria, credevano a una stretta correlazione fra le stelle e il destino e prestarono molta attenzione agli influssi celesti nel costruire il Nuovo Mondo." "Ma il fatto che Caput Draconis fosse nella Vergine alla posa della prima pietra del Campidoglio... perché è significativo? Non potrebbe essere soltanto una coincidenza?" "Sarebbe una coincidenza straordinaria, se pensiamo che la prima pietra delle tre costruzioni che costituiscono il triangolo federale, e cioè il Campidoglio, la Casa Bianca e il Washington Monument, venne posata in anni diversi ma con la stessa identica congiunzione astrale." Gli studenti avevano sgranato gli occhi. Alcuni prendevano appunti.

Si era alzata una mano negli ultimi banchi. "Perché stavano tanto attenti a queste cose?" Langdon aveva fatto una risatina. "La risposta

sarebbe materiale per un intero semestre. Se siete interessati, frequentate il mio corso sul misticismo. A dire il vero, non credo siate emotivamente preparati a sentire la risposta." "Cosa?" aveva ribattuto lo studente. "Ci metta alla prova!" Langdon aveva fatto finta di pensarci su e poi aveva scosso la testa. "Mi dispiace, ma non posso. Fra voi ci sono delle matricole. Non vorrei che rimanessero sconvolte." "Ce lo dica!" avevano protestato in coro.

Langdon si era stretto nelle spalle. "Prendete contatto con la massoneria o con l'ordine della Stella d'Oriente e scopritelo direttamente alla fonte." "Ma non possiamo" gli aveva fatto notare un ragazzo. "La massoneria è una società supersegreta." "Supersegreta? Ne siete proprio sicuri?" A Langdon era venuto in mente il grosso anello massonico che il suo amico Peter Solomon portava orgogliosamente all'anulare destro. "Allora perché i massoni indossano anelli, fermacravatte e spille notoriamente massonici? Perché gli edifici della massoneria sono indicati in maniera chiara? Perché gli orari delle riunioni appaiono sui giornali?" Aveva sorriso nel vedere le facce confuse degli studenti. "La massoneria non è una società segreta. È una società con dei segreti." "È la stessa cosa" aveva rimarcato qualcuno.

"Davvero?" aveva ribattuto Langdon. "Anche la CocaCola, allora, è una società segreta?" "Direi di no" aveva risposto il ragazzo.

"Ma cosa succede, secondo lei, se va nella sede della CocaCola e chiede la ricetta?" "Non me la danno." "Infatti. Per conoscere la formula lei dovrebbe lavorare alla CocaCola per anni, dimostrarsi una persona fidata e salire ai vertici, dove forse le svelerebbero il segreto. Ma, a quel punto, le farebbero giurare di non rivelarlo a nessuno." "Dunque, la massoneria è come un'azienda?" "Solo nel senso che entrambe hanno una rigida gerarchia e tengono molto ai loro segreti." "Mio zio è massone" aveva detto una ragazza. "E mia zia brontola perché lui non le racconta mai niente. Secondo lei, la massoneria è una religione." "Fraintendimento abbastanza diffuso." "Perché, non è una religione?" "Facciamo una verifica" aveva proposto Langdon. "Chi di voi ha seguito il corso di religioni comparate del professor Witherspoon?" Si erano alzate diverse mani.

"Bene. Ditemi: quali sono i requisiti fondamentali affinché un'ideologia possa essere considerata una religione?" "Assicurare, credere, convertire" aveva risposto una studentessa.

"Esatto" aveva replicato Langdon. "Le religioni assicurano la salvezza, credono in una determinata teologia e convertono i non credenti." Dopo una piccola pausa, aveva aggiunto: "La massoneria invece no. Non promette salvezza, non ha una teologia specifica e non cerca di convertire nessuno. Anzi, nelle logge massoniche è proibito discutere di religione".

"Dunque, la massoneria è antireligiosa?" "Al contrario. Uno dei requisiti per esservi ammessi è la fede in un'entità superiore. La differenza tra la spiritualità massonica e la religione organizzata è che i massoni non danno un nome o una definizione specifica a tale entità superiore. Invece di identità teologiche definite, come Dio, Allah, Buddha o Gesù, i massoni preferiscono usare denominazioni generiche, come Essere Supremo o Grande Architetto dell'Universo. Ciò permette la coesistenza di fedi diverse all'interno della massoneria." "Mi sembra un po' tirato per i capelli" aveva osservato un ragazzo.

"Ma denota un'apertura mentale non da poco" gli aveva fatto notare Langdon. "In un'epoca in cui popoli di culture diverse arrivano a uccidersi per stabilire qual è la definizione migliore di Dio, la tradizione di tolleranza e apertura mentale della massoneria mi sembra assolutamente encomiabile." Si era messo a camminare avanti e indietro sulla pedana. "Inoltre, essa accoglie uomini di tutte le razze, di tutti i colori e di tutte le fedi e propugna una fratellanza spirituale che non discrimina in alcun modo." "Non discrimina?" A intervenire era stata una ragazza del Women's Center di Harvard. "Quante donne sono ammesse in questa fratellanza, professore?" Langdon aveva allargato le braccia. "Giusta osservazione. Le radici della massoneria affondano nelle gilde europee dei muratori, che erano tutte maschili. Alcuni secoli fa, secondo alcuni nel 1703, fu fondato l'ordine della Stella d'Oriente, che tra gli affiliati conta più di un milione di donne." "Però la massoneria continua a essere un'organizzazione potente da cui le donne sono escluse" aveva insistito la studentessa.

Langdon non era sicuro di quanto fosse potente la massoneria al giorno d'oggi e non voleva affrontare l'argomento; i massoni moderni venivano percepiti in maniere molto diverse c'era chi li vedeva come un gruppo di innocui vecchietti che giocano a mascherarsi e chi li considerava un'accolita sotterranea di potenti che governa il mondo. La verità, come spesso succede, era nel mezzo.

"Professor Langdon, se la massoneria non è una società segreta, non è un'azienda e non è una religione, allora che cos'è?" A porre la domanda era stato un giovane con i capelli ricci, seduto nell'ultima fila.

"Se lo chiedesse a un affiliato, le risponderebbe che la massoneria è un sistema morale velato di allegorie e illustrato da simboli." "Che a me sembra un eufemismo per 'setta stravagante'." "Ha detto 'stravagante'?" "Cavoli, sì!" Il giovane si era alzato in piedi. "Io ho sentito cosa fanno in quei palazzi segreti! Strani riti a lume di candela con bare, cappi, teschi pieni di vino... Stravagante è dir poco." Langdon aveva guardato il suo uditorio. "C'è qualcun altro che lo trova stravagante?" "Sì" avevano risposto molte voci.

Langdon aveva sospirato. "Peccato. Se per voi questo è stravagante, allora non vorrete mai unirvi alla mia setta." Nell'aula era calato il silenzio. La studentessa del Women's Center aveva assunto un'aria preoccupata. "Lei è in una setta, professore?" Langdon aveva annuito e, con voce più bassa e in un tono da cospiratore, aveva detto: "Non raccontatelo a nessuno, ma io nel giorno del dio pagano del sole, Ra, mi inginocchio ai piedi di un antico strumento di tortura e ingerisco simboli che stanno per sangue e carne".

Gli studenti erano attoniti.

Langdon aveva fatto spallucce. "Se volete saperne di più, venite nella cappella dell'università domenica prossima, inginocchiatevi ai piedi del crocifisso e fate la comunione." Il silenzio era generale.

Langdon aveva strizzato l'occhio ai ragazzi. "Aprite la mente: abbiamo tutti paura di ciò che non comprendiamo." Nei corridoi del Campidoglio risuonò il rintocco di un orologio.

Le sette.

Robert Langdon ora correva. Sarà un'entrata indimenticabile. Nel corridoio, vide l'ingresso della National Statuary Hall.

Nei pressi della porta, rallentò il passo e fece alcuni lunghi respiri, si abbottonò la giacca ed entrò a testa alta, proprio mentre l'orologio suonava l'ultimo rintocco.

Era giunto il momento di andare in scena.

Mentre entrava nella sala, il professor Robert Langdon alzò gli occhi e sorrise. Un istante dopo, il sorriso gli morì sulle labbra. Si fermò di scatto.

Cera qualcosa che non andava.

7

Katherine Solomon attraversò di corsa il parcheggio sotto la pioggia e rabbrividì, pentita di aver indossato soltanto i jeans e un maglione di cachemire. Amano a mano che si avvicinava all'ingresso principale, il ronzio degli enormi depuratori d'aria diventava più forte. Ma Katherine quasi non lo sentiva, perché nelle orecchie le riecheggiava ancora la telefonata appena ricevuta.

Quello che suo fratello ritiene sia nascosto a Washington... è possibile trovarlo.

Era un'idea quasi inconcepibile. Avendo ancora molte cose di cui discutere, lei e il suo interlocutore erano rimasti d'accordo di parlarsi nuovamente quella sera.

Arrivata al portone, sentì il fremito di eccitazione che sempre provava prima di entrare nel gigantesco edificio. Nessuno conosce l'esistenza di questo posto.

La targa diceva: SMITHSONIAN MUSEUM SUPPORT CENTER (SMSC)

Pur avendo a disposizione una decina di grandi musei lungo il National Mall, lo Smithsonian Institution possedeva una collezione talmente vasta da non riuscire a esporne più del due per cento alla volta. Il restante novantotto per cento doveva essere conservato da qualche altra parte, e precisamente... lì.

Non doveva sorprendere, quindi, che in quell'edificio si trovasse un assortimento straordinariamente vario di oggetti e opere d'arte: colossali statue di Buddha, codici manoscritti, frecce avvelenate della Nuova Guinea, pugnali tempestati di pietre preziose, una canoa costruita con fanoni di balena. Per non parlare degli altrettanto straordinari pezzi rari naturali: scheletri di plesiosauro, una collezione di meteoriti dal valore inestimabile, un calamaro gigante e persino una serie di crani di elefante portata dall'Africa dopo un safari da Theodore Roosevelt.

Ma non era stato per quel motivo che il segretario generale dello Smithsonian, Peter Solomon, tre anni prima aveva condotto sua sorella all'SMSC. Non voleva che Katherine ammirasse le meraviglie della scienza, bensì che ne creasse di nuove. Ed era proprio quello che lei aveva fatto.

Dentro l'edificio, nelle buie viscere del modulo 5, c'era un piccolo

laboratorio scientifico senza uguali al mondo. Le recenti scoperte che Katherine vi aveva fatto nel campo della noetica avevano ramificazioni e implicazioni in molte discipline diverse, dalla fisica alla storia, dalla filosofia alla religione. Presto tutto cambierà, pensò lei.

Quando Katherine entrò nell'atrio, la guardia di turno mise via in fretta e furia la radio e si tolse gli auricolari. «Dottoressa Solomon!» La salutò con un gran sorriso.

«I Redskins?» L'uomo arrossì, colto in flagrante. «Ancora il prepartita.» Katherine sorrise. «Non dirò niente a nessuno.» Andò verso il metal detector e si svuotò le tasche. Quando si tolse dal polso il Cartier d'oro, provò come sempre un moto di tristezza. Gliel'aveva regalato sua madre per il diciottesimo compleanno. Ed erano passati dieci anni da quando era morta, di morte violenta, fra le sue braccia.

«Allora, dottoressa Solomon» bisbigliò scherzosamente la guardia. «Quando ci dirà che cosa combina là dentro?» Katherine alzò gli occhi. «Un giorno o l'altro lo farò, Kyle. Ma non stasera.» «Coraggio» insistette l'uomo. «Un laboratorio segreto... in un museo segreto? Deve trattarsi di qualcosa di speciale.» Speciale è dir poco, pensò Katherine mentre raccoglieva le sue cose. Gli esperimenti scientifici che conduceva in verità erano talmente avanzati da non sembrare neppure più scienza.

8

Robert Langdon rimase impietrito sulla soglia della National Statuary Hall e osservò la scena, sorpreso. La sala era un emiciclo perfetto, nello stile di un anfiteatro greco. Le pareti, in arenaria e decorate a stucco, descrivevano un elegante arco scandito da colonne in breccia oniciata e da trentotto statue a grandezza naturale di altrettanti americani illustri, disposte in semicerchio sul pavimento di marmo bianco e nero.

Era esattamente come Langdon la ricordava dalla volta in cui vi aveva assistito a una conferenza.

Con una sola differenza.

La sala era vuota.

Non c'erano sedie, né pubblico, né Peter Solomon. Solo pochi turisti che si guardavano intorno distrattamente, ignari della sua entrata in grande stile. Forse Peter intendeva la Rotonda? Diede un'occhiata nel corridoio in quella direzione, ma anche lì vide soltanto qualche visitatore che passeggiava.

L'eco dei rintocchi dell'orologio si era spenta. Ora Langdon era ufficialmente in ritardo.

Tornò in gran fretta nel corridoio. «Scusi» chiese a una guida «dove si tiene la conferenza per l'evento dello Smithsonian?» La guida esitò. «Non saprei, signore. A che ora comincia?» «In questo preciso momento!» L'uomo scosse la testa. «Non mi risulta che ci siano eventi dello Smithsonian, stasera. Non qui, almeno.» Perplesso, Langdon tornò a passo svelto verso il centro della sala, guardandosi intorno. Solomon mi sta facendo uno scherzo?

Gli pareva impossibile. Prese il cellulare e il fax ricevuto quella mattina e compose il numero di Peter.

Il telefonino ci mise un momento a trovare il segnale in quell'edificio enorme, poi finalmente cominciò a suonare.

Rispose la solita voce con l'accento del Sud. «Segretariato. Sono Anthony Jelbart. Desidera?» «Anthony!» esclamò Langdon sollevato. «Per fortuna è ancora lì. Sono Robert Langdon. Credo ci sia stato un malinteso. Mi trovo nella Statuary Hall, ma non c'è nessuno. La conferenza è stata spostata in un'altra sala?» «Non penso, professore. Aspetti che controllo.» L'assistente fece una piccola pausa. «Ha avuto la conferma dal signor Solomon personalmente?» «No, la conferma me

l'ha data lei, Anthony. Stamattina!» replicò Langdon, confuso.

«Sì, me lo ricordo.» Ci fu un attimo di silenzio, poi: «È stato un po' incauto da parte sua, professore, non trova?».

Langdon si stava agitando. «Come, scusi?» «Ci pensi...» continuò l'uomo. «Ha ricevuto un fax che le diceva di telefonare a un certo numero. Lei lo ha chiamato, ha parlato con un perfetto sconosciuto che le ha detto di essere l'assistente personale di Peter Solomon, dopodiché si è imbarcato su un aereo privato e all'aeroporto di Washington è salito sull'auto che la aspettava. Giusto?» Langdon si sentì gelare. «Chi diavolo è lei? Dov'è Peter?» «Peter Solomon non sa neppure che lei è a Washington.» L'accento del Sud scomparve e la voce dell'uomo si trasformò in un bisbiglio più basso e mellifluo. «Lei è qui, professor Langdon, perché l'ho voluto io »

9

Robert Langdon, dentro la Statuary Hall, si premette il cellulare all'orecchio e cominciò a camminare in tondo. «Chi diavolo è lei?» «Non si allarmi, professore. Lei è stato convocato qui per un motivo» replicò l'uomo con un sussurro lieve e morbido come la seta.

«Convocato?» Langdon si sentiva come un animale in gabbia. «Dica piuttosto sequestrato!» «Non sono d'accordo.» La voce dell'uomo era di una calma sinistra. «Se avessi voluto farle del male, sarebbe già morto a bordo della Lincoln.» Lasciò riecheggiare nel silenzio quelle parole per un po'. «Le mie intenzioni sono nobili, glielo garantisco. Volevo semplicemente porgerle un invito.» No, grazie. Diventato famoso suo malgrado dopo le avventure in Europa degli ultimi anni, Langdon era abituato ad avere a che fare con tipi strani e pazzoidi di ogni genere, ma questo aveva passato ogni limite. «Senta, non so che cosa diavolo stia succedendo, ma ora spengo e...» «Se fossi in lei, non lo farei» lo interruppe l'uomo. «Le sue possibilità di salvare l'anima di Peter Solomon sono molto esigue.» Langdon prese fiato. «Come ha detto?» «Ha capito benissimo.» Il modo in cui l'uomo aveva pronunciato il nome di Peter aveva raggelato Langdon. «Che cosa sa di Peter Solomon?» «A questo punto, tutti i suoi segreti più preziosi. Il signor Solomon è mio ospite, e io so essere un anfitrione molto convincente.» Non è possibile. «Peter non è suo ospite.» «Ho risposto al suo cellulare, no? Non si è accorto che quello che le ho dato è il numero del telefonino di Peter? Ci rifletta.» «Ora chiamo la polizia.» «Non è necessario» ribatté l'uomo. «Le autorità arriveranno a momenti.» Ma che discorsi fa questo squilibrato? Il tono di Langdon si indurì. «Se Peter è con lei, me lo passi.» «Impossibile. Il signor Solomon è rimasto bloccato in un luogo infelice.» Silenzio. «È nell'Araf.» «Dove?» Langdon si rese conto che, a furia di stringere spasmodicamente il telefono, gli si erano intorpidite le dita.

«L'Araf, l'Hamistagan, il luogo a cui Dante ha dedicato la seconda cantica della Commedia. Ha presente?» Quelle allusioni religiosoletterarie confermarono in Langdon il sospetto di avere a che fare con uno psicopatico. La seconda cantica della Divina Commedia. Langdon la conosceva bene, perché nessuno usciva dalla Phillips Exeter Academy senza aver letto Dante. «Vuole forse darmi a intendere che Peter Solomon è... in purgatorio?» «Quello che usate voi

cristiani è un termine un po' rozzo, ma sì, il signor Solomon non è né di qua né di là.» Con quelle parole che ancora gli riecheggiavano nelle orecchie, Langdon chiese: «Sta dicendo che Peter è... morto?».

«Non proprio, no.» «Come non proprio?» gridò Langdon. La sua voce rimbombò nella grande sala e una famiglia di turisti si voltò a guardarlo. Lui si girò e abbassò la voce. «Che io sappia, la morte non prevede vie di mezzo!» «Mi stupisco di lei, professore. Credevo che conoscesse meglio i misteri della vita e della morte. Esiste un mondo intermedio, in cui si trova attualmente sospeso Peter Solomon. Può tornare in questo mondo, o può andare nell'altro... a seconda di quello che farà lei adesso.» Langdon cercò di raccapezzarsi. «Che cosa vuole da me?» «È molto semplice: le è stato dato accesso a qualcosa di molto antico. E stanotte lei lo condividerà con me.» «Non capisco a che cosa si riferisca.» «No? Fa finta di non conoscere gli antichi segreti che le sono stati affidati?» Langdon ebbe un tuffo al cuore. Cominciava a capire di che cosa si trattasse. Antichi segreti. Non aveva raccontato a nessuno ciò che gli era successo a Parigi diversi anni prima, ma i fanatici del Graal avevano seguito attentamente la vicenda sui media e alcuni si erano convinti che lui fosse venuto a conoscenza di informazioni segretissime, forse addirittura del luogo in cui si trovava il Santo Graal.

«Senta, se si riferisce al Santo Graal, le assicuro che non so niente di più di...» «Questa è un'offesa alla mia intelligenza, professor Langdon» ribatté l'uomo. «Non nutro alcun interesse per sciocchezze come il Santo Graal o le ridicole polemiche su chi siano i detentori della verità. Le chiacchiere sulla semantica religiosa non mi appassionano. Sono domande alle quali si trova risposta solo con la morte.» Quelle crude parole sconcertarono Langdon. «Di cosa diavolo si tratta, allora?» L'uomo tacque per parecchi secondi. «Come forse lei sa, in questa città esiste un antico portale.» Un antico portale?

«E stanotte, professore, lei lo aprirà per me. Dovrebbe sentirsi onorato del fatto che io abbia contattato proprio lei. Questo invito è un'occasione unica nella sua vita. Lei è il prescelto.» E lei invece è matto. «Mi dispiace, ha scelto male» ribatté Langdon. «Non so nulla di antichi portali.» «Lei non capisce, professore. Non sono stato io a sceglierla, ma Peter Solomon.» «Cosa?» esclamò Langdon con un filo di voce.

«Il signor Solomon mi ha spiegato come fare a trovare il portale e mi ha rivelato che un uomo soltanto è in grado di aprirlo. E quell'uomo è lei.» «Se Peter le ha detto così, si è sbagliato... o le ha mentito.» «Non penso. Era in una condizione delicata quando me lo ha confessato, e sono propenso a credergli.» Langdon provò un moto di rabbia. «L'avverto, se fa del male a Peter io...» «Troppo tardi» replicò l'uomo in tono divertito. «Ho già avuto ciò che mi serviva da Peter

Solomon. Tuttavia, se tiene al suo amico, mi dia quello di cui ho bisogno. Il tempo è prezioso... per lei e per il signor Solomon. Le consiglio di trovare quel portale e di aprirlo. Peter indicherà la via.» Peter? «Mi pareva di aver capito che è in "purgatorio".» «Come sopra, così sotto» ribatté l'uomo.

Langdon si sentì raggelare ancora di più. Quella strana risposta era un'antica formula ermetica che alludeva all'esistenza di un legame fisico tra cielo e terra. Come sopra, così sotto. Langdon si guardò intorno nella grande sala, meravigliato dalla rapidità con cui quella serata si era trasformata in un incubo. «Senta, io non so proprio dove trovare questo antico portale. Ora chiamo la polizia.» «Davvero non ci arriva? Non ha ancora capito perché è stato scelto proprio lei?» «No» rispose Langdon.

«Lo capirà presto» replicò lo sconosciuto ridacchiando.

E chiuse la conversazione.

Langdon rimase immobile per alcuni istanti, terrorizzato, a cercare di elaborare quello che era successo.

Tutto a un tratto, in lontananza, udì un suono inaspettato.

Veniva dalla Rotonda.

Erano grida.

10

Langdon era entrato nella Rotonda del Campidoglio molte volte in vita sua,però mai di corsa. Mentre varcava precipitosamente l'ingresso nord, vide un gruppo di turisti radunato al centro della sala. Un bambino gridava e piangeva mentre i genitori cercavano di consolarlo. Altre persone si erano avvicinate per guardare e vari agenti di sicurezza stavano facendo del loro meglio per riportare l'ordine.

«L'ha tirata fuori dalla fasciatura e l'ha lasciata lì!» diceva qualcuno.

Avvicinandosi, Langdon vide la causa di tanta agitazione. Innegabilmente l'oggetto sul pavimento del Campidoglio era strano, ma non tanto da giustificare tutte quelle urla.

Lui lo aveva visto molte volte. Al dipartimento di arte di Harvard, c'erano decine di modelli anatomici come quello, a grandezza naturale, di plastica. Pittori e scultori li usavano per aiutarsi a riprodurre la parte più complessa del corpo umano che, contrariamente a quanto si possa pensare, non è il viso bensì la mano. Chi può averlo lasciato nella Rotonda?

Quel tipo di modello anatomico aveva dita articolate che permettevano all'artista di sistemare la mano nella posizione desiderata, che nel caso degli studenti dei primi anni era spesso con il dito medio teso e rivolto verso l'alto. Nel caso specifico, invece, erano l'indice e il pollice a puntare verso il soffitto.

Langdon fece un passo avanti e si rese conto che il modello era diverso dal solito. La superficie di plastica non era liscia, bensì chiazzata e leggermente rugosa. Sembrava quasi...

Pelle, pelle vera.

Langdon si fermò di colpo.

Poi vide il sangue. Mio Dio!

Il polso mozzato era stato infilzato su un piedistallo di legno provvisto di una punta acuminata, in modo che stesse dritto. Langdon provò un senso di nausea. Avanzò leggermente, trattenendo il fiato, e vide che i polpastrelli dell'indice e del pollice erano decorati da piccoli tatuaggi. Ma non furono questi ad attirare la sua attenzione. Spostò immediatamente lo sguardo sull'anello d'oro all'anulare.

Oh, no!

Indietreggiò. Era come se il mondo gli fosse crollato addosso:

quella che aveva davanti agli occhi era la mano destra di Peter Solomon.

11

Perché Peter non risponde? si chiese Katherine Solomon chiudendo il cellulare. Dov'è?

Da tre anni a quella parte, Peter era sempre arrivato per primo all'appuntamento settimanale della domenica sera. Era il loro rito privato, di famiglia, un modo per tenersi in contatto prima di iniziare una nuova settimana, e a lui serviva anche per essere aggiornato sul lavoro fatto dalla sorella al laboratorio.

Non è mai in ritardo, pensò Katherine, e risponde sempre al telefono. Come se non bastasse, era ancora indecisa su cosa dirgli quando fosse finalmente arrivato. Come faccio a chiedergli spiegazioni riguardo a quello che ho scoperto oggi?

I suoi passi riecheggiavano ritmati nel corridoio di cemento che andava da un capo all'altro dell'SMSC come una spina dorsale. Era soprannominato la "Strada" e collegava fra loro i cinque grossi moduli da cui era composto l'edificio. A dodici metri di altezza una rete di tubature arancioni convogliava migliaia di metri cubi di aria filtrata da depuratori che ronzavano pulsando, come un cuore che batte.

Di solito quel rumore aveva un effetto calmante su Katherine e l'accompagnava lungo i circa quattrocento metri che portavano al laboratorio, ma quella sera il "respiro" dell'edificio la innervosiva. Le cose che aveva scoperto sul conto del fratello avrebbero turbato chiunque, ma dal momento che Peter era l'unico parente rimastole il fatto che le avesse taciuto un'informazione tanto importante l'aveva scombussolata ancora di più.

Che lei ricordasse, Peter le aveva tenuto nascosta una sola cosa in vita sua... ed era stato per farle una sorpresa bellissima. Tre anni prima, l'aveva condotta in quel corridoio mostrandole l'SMSC e alcuni dei suoi reperti più inconsueti: il meteorite di origine marziana ALH-84001, il diario pittografico di Toro Seduto, i barattoli di vetro sigillati con la cera contenenti esemplari originali raccolti da Charles Darwin...

A un certo punto erano passati davanti a una robusta porta con una finestrella. Katherine, avendo intravisto ciò che si trovava al di là, aveva esclamato: "Che cos'è?".

Peter aveva ridacchiato ed era andato avanti. "Il modulo 3. Lo chiamiamo il modulo Acquario. Incredibile, eh?" Terrificante, casomai.

Katherine aveva allungato il passo per non rimanere indietro. Le sembrava di trovarsi su un altro pianeta.

"La cosa che ti voglio mostrare è nel modulo 5" le aveva detto il fratello, continuando a camminare lungo il corridoio apparentemente infinito. "È il nostro ultimo ampliamento. È stato costruito per ospitare gli oggetti conservati nei sotterranei del Museo nazionale di storia naturale. Siccome verranno trasferiti qui fra circa cinque anni, adesso è vuoto." Katherine gli aveva lanciato un'occhiata interrogativa. "Vuoto? E allora che cosa ci andiamo a fare?" Gli occhi grigi del fratello si erano illuminati. "Ho pensato che, finché resta libero, potresti usarlo tu." "Io?" "Certo. Mi è venuto in mente che può farti comodo uno spazio dedicato, un laboratorio dove realizzare alcuni degli esperimenti teorici che hai ideato in questi anni." Katherine lo aveva fissato esterrefatta. "Ma, Peter, si tratta di esperimenti teorici, per l'appunto! Realizzarli è praticamente impossibile." "Nulla è impossibile, Katherine, e questa struttura sembra fatta apposta per te. L'SMSC non è solo un contenitore di oggetti preziosi, è uno dei centri di ricerca scientifica più avanzati del mondo. Preleviamo continuamente pezzi dalle nostre collezioni per esaminarli con le migliori tecnologie esistenti. Qui avrai a disposizione tutte le attrezzature e i macchinari possibili." "Peter, le tecnologie necessarie per condurre questi esperimenti sono..." "... già qui." Peter aveva sorriso. "Il laboratorio è pronto." Katherine si era fermata di colpo.

Il fratello aveva indicato il fondo del corridoio. "Stiamo andando a vederlo." Katherine era senza parole. "Mi... mi hai fatto costruire un laboratorio?" "Rientra nei miei compiti istituzionali. Lo Smithsonian è stato fondato per promuovere le scienze e, in quanto segretario generale, di questo mi devo occupare. Sono convinto che gli esperimenti da te proposti possano allargare i confini della conoscenza scientifica verso territori inesplorati." Peter si era interrotto e l'aveva guardata dritto negli occhi. "Mi sentirei in dovere di appoggiare le tue ricerche anche se tu non fossi mia sorella: le tue intuizioni sono brillanti, ed è giusto che il mondo sappia dove portano." "Peter, non posso..." "Okay, rilassati... Sono io personalmente a finanziare le tue ricerche, e al momento il modulo 5 non serve a nessuno. Quando avrai completato gli esperimenti, te ne andrai. A parte il fatto che il modulo 5 ha alcune caratteristiche particolari che lo rendono perfetto per il tuo lavoro." Katherine non riusciva a immaginare che cosa potesse esserci di utile per le sue ricerche in un enorme spazio vuoto, ma aveva la sensazione che presto l'avrebbe scoperto. Erano appena arrivati davanti a una porta in acciaio con impressa una scritta nitida:
MODULO 5

Peter aveva inserito una chiave magnetica nell'apposita fessura. Si era acceso un tastierino elettronico e lui aveva sollevato il dito per

comporre il codice identificativo, ma poi si era fermato e aveva guardato la sorella con la stessa espressione furbetta di quando era piccolo. "Sei pronta?" Katherine aveva annuito. Mio fratello è sempre stato un grande attore.

"Sta' indietro." Peter aveva premuto una serie di tasti. La porta si era aperta con un sibilo.

Oltre la soglia c'era solo un gran buio... uno spazio vuoto, nero come l'inchiostro, un abisso da cui parevano levarsi un vago gemito e una corrente d'aria fredda. Era come affacciarsi sul Grand Canyon di notte.

"Immagina un hangar in attesa di una flotta di Airbus" le aveva detto il fratello "Più o meno è così." Katherine, involontariamente, aveva fatto un passo indietro.

"È troppo grande per poterlo riscaldare, ma il tuo laboratorio è in fondo ed è praticamente un cubo di materiale termoisolante. Godrai della massima tranquillità." Katherine aveva cercato di immaginarlo: una scatola dentro una scatola. Si era sforzata di guardare nel buio, ma non aveva visto nulla. "Quanto è lontano da qui?" "Parecchio... Il modulo è grande più o meno come un campo da calcio e attraversarlo fa venire i brividi. Ti avverto: dentro è buio pesto." Katherine si era affacciata oltre la soglia. "Non c'è un interruttore?" "Il modulo 5 non è ancora collegato alla rete elettrica." "Ma... come fa a funzionare un laboratorio senza elettricità?" Peter aveva ammiccato. "Con una cella a combustibile a idrogeno." Katherine era rimasta a bocca aperta. "Stai scherzando, vero?" "Abbiamo energia sufficiente per una piccola città. E il tuo laboratorio è completamente schermato dalle radiofrequenze del resto dell'edificio. Inoltre, il modulo è rivestito di membrane fotoresistenti per proteggere dalla radiazione solare gli oggetti che vi verranno conservati. Insomma, è un ambiente isolato, energeticamente neutro." Katherine stava cominciando ad apprezzare le qualità del modulo 5. Dal momento che il suo lavoro era in gran parte basato sulla misurazione di campi energetici sconosciuti, gli esperimenti andavano condotti in un luogo isolato e protetto da qualsiasi radiazione estranea o "rumore bianco", comprese per esempio sottili interferenze quali le "radiazioni cerebrali" o "emissioni di pensiero" generate dalle persone nei paraggi. Per questo motivo non sarebbero andati bene né un campus universitario né un laboratorio ospedaliero, mentre un magazzino deserto dell'SMSC era l'ideale.

"Andiamo a dare un'occhiata." Con un gran sorriso, Peter si era addentrato nelle tenebre. "Seguimi." Katherine aveva esitato sulla soglia. Più di cento metri nel buio assoluto? Stava per suggerire di prendere una torcia, ma il fratello era già scomparso nell'abisso.

"Peter?" l'aveva chiamato.

"Abbi fede" le aveva risposto lui, già lontano. "Troverai la strada,

fidati di me." Scherza? si era chiesta Katherine con il batticuore, muovendo i primi passi e continuando a cercare di scrutare nel buio. Non vedo niente! La porta di acciaio aveva emesso un sibilo e all'improvviso si era chiusa alle sue spalle, lasciandola immersa nell'oscurità più totale. Non un barlume da nessuna parte. "Peter?" Silenzio.

Troverai la strada, fidati di me.

Esitante, era andata avanti alla cieca, a piccoli passi. Abbi fede? Ma se non riusciva nemmeno a vedere a un palmo dal naso! Aveva continuato a camminare, tuttavia dopo pochi secondi era già completamente disorientata. Dove sto andando?

Tutto questo era successo tre anni prima. Ora, arrivando davanti alla stessa robusta porta di metallo, Katherine si rese conto di quanti progressi avesse compiuto da quella prima volta. Il laboratorio, soprannominato il "Cubo", era diventato per lei una seconda casa, un rifugio nelle viscere del modulo 5. Esattamente come previsto da Peter, aveva trovato la strada nel buio quella sera, e tutte le altre volte in seguito, grazie a un sistema ingegnoso che suo fratello le aveva lasciato scoprire da sola.

Ma, ancora più importante, anche l'altra previsione di Peter si era avverata e gli esperimenti di Katherine avevano prodotto risultati straordinari, soprattutto negli ultimi sei mesi, facendole fare passi avanti che avrebbero cambiato radicalmente interi paradigmi di pensiero. Lei e Peter avevano deciso di mantenere il più assoluto riserbo su tali risultati finché le loro implicazioni non fossero state più chiare. Ma Katherine sapeva che un giorno non molto lontano avrebbe pubblicato alcune delle scoperte scientifiche più rivoluzionarie nella storia dell'umanità.

Un laboratorio segreto in un museo segreto, pensò mentre inseriva la chiave magnetica nella fessura. Il tastierino si illuminò e Katherine digitò il proprio codice identificativo.

La porta di acciaio del modulo 5 si aprì con un sibilo.

L'ormai familiare vago gemito fu accompagnato dalla consueta corrente di aria fredda. Come sempre, Katherine senti che il cuore le batteva più forte.

Nessuno al mondo fa un percorso più strano di me per andare a lavorare.

Preparandosi ad affrontare il viaggio, guardò l'ora prima di tuffarsi nel buio. Era preoccupata. Dov'è Peter?

12

Il capo della polizia del Campidoglio, Trent Anderson, era responsabile della sicurezza del complesso da oltre dieci anni. Era un uomo robusto, dalle spalle larghe e dalla mascella squadrata, con i capelli rossi tagliati molto corti che gli davano un'aria militare. Portava la pistola alla cintura bene in vista, a mo' di avvertimento per chiunque fosse così sciocco da mettere in dubbio la sua autorità.

Passava la maggior parte del tempo a coordinare un piccolo esercito di agenti da un nucleo operativo ad alta tecnologia nel seminterrato del Campidoglio. Lì, sotto la sua direzione, un gruppo di tecnici controllava i dati e i monitor dell'impianto a circuito chiuso. Un centralino telefonico permetteva di tenersi in contatto costante con il personale di sicurezza.

Quel pomeriggio era stato più tranquillo del solito, e Anderson era soddisfatto. Sperava addirittura di poter seguire la partita dei Redskins sul televisore a schermo piatto del suo ufficio. A pochi minuti dall'inizio, suonò l'interfono.

«Capo?» Anderson gemette e, tenendo gli occhi fissi sullo schermo, premette il pulsante per rispondere. «Sì?» «C'è un problema alla Rotonda. Ho già mandato a chiamare alcuni colleghi, ma è meglio che venga a dare un'occhiata anche lei.» «Arrivo.» Anderson entrò nel centro nevralgico della sicurezza, una sala funzionale modernissima, piena di schermi. «Che cosa vedi?» Il tecnico di turno stava richiamando un filmato digitale sul monitor. «Telecamera est della galleria della Rotonda. Meno di un minuto fa.» Fece partire la registrazione.

Anderson guardò da dietro le spalle del tecnico.

La Rotonda era semideserta, con pochi turisti sparsi qua e là. L'occhio allenato di Anderson si posò subito sull'unica persona da sola, che si muoveva più veloce delle altre. Era un uomo con la testa rasata e un cappotto militare verde. Aveva un braccio al collo e zoppicava leggermente. Era curvo e parlava al cellulare.

I suoi passi riecheggiavano, secchi. Arrivato al centro della Rotonda, l'uomo dalla testa rasata si fermava di colpo, smetteva di parlare e si inginocchiava, come per allacciarsi una scarpa. Invece estraeva un oggetto dalla fasciatura e lo posava per terra. Poi si rialzava e, sempre zoppicando, si avviava velocemente verso l'uscita

est.

Anderson osservò l'oggetto che l'uomo aveva lasciato sul pavimento. Aveva una forma strana. Che cosa...? Era verticale, alto una trentina di centimetri. Anderson si avvicinò allo schermo e strizzò gli occhi. Non può essere!

Mentre l'uomo dalla testa rasata si allontanava in fretta e spariva oltre il porticato est, si udiva la voce di un bambino che diceva: "Mamma, a quel signore è caduto qualcosa". Il bambino si avviava verso l'oggetto, ma si fermava di colpo e, dopo essere rimasto immobile qualche secondo, lo indicava con il dito e lanciava un grido acutissimo.

Anderson si voltò di scatto e corse verso la porta, dando ordini a gran voce: «Contattate via radio tutte le unità! Trovate il tizio pelato con il braccio al collo e fermatelo! SUBITO!».

Uscì di corsa e salì la scala, tre gradini alla volta. Nel filmato, l'uomo dalla testa rasata si allontanava dalla Rotonda attraverso il porticato est. Da lì il percorso più breve per lasciare l'edificio era il corridoio estovest, che si trovava poco più avanti.

Posso intercettarlo.

Arrivato in cima alla scala, svoltò l'angolo e osservò il corridoio silenzioso. Verso il fondo c'erano due anziani che passeggiavano mano nella mano; davanti a loro, un turista biondo con un blazer blu leggeva una guida e ammirava il soffitto a mosaico fuori della Camera dei Rappresentanti.

«Scusi!» gridò Anderson mentre gli si avvicinava di corsa. «Ha visto un tizio con la testa rasata e un braccio al collo?» Il turista alzò gli occhi dalla guida con aria confusa.

«Un uomo pelato, con un braccio al collo!» ripetè Anderson in tono più deciso. «Lo ha visto?» Il turista esitò, poi guardò intimorito l'estremità est del corridoio. «Ehm... sì» disse. «È appena passato di corsa, mi pare... Andava verso quella scala laggiù.» E indicò il fondo del corridoio.

Anderson tirò fuori la radio e gridò: «A tutte le unità! Il sospetto è diretto verso l'uscita sudest. Convergete là!». Mise via la radio e correndo estrasse la pistola dalla fondina.

Trenta secondi dopo, il biondo muscoloso con il blazer blu prese l'uscita sul lato est del Campidoglio, poco frequentata, e sorrise, assaporando l'aria fresca della sera.

Trasformazione.

Era stato facilissimo.

Un minuto prima era uscito zoppicando dalla Rotonda con indosso un cappotto militare. Se l'era tolto in una nicchia buia rimanendo in giacca blu e, prima di abbandonarlo in un angolo, aveva estratto dalla tasca una parrucca bionda. Poi da quella del blazer aveva preso una

piccola guida di Washington ed era uscito dalla nicchia con passo tranquillo e disinvolto, a testa alta.

La trasformazione è la mia specialità.

Mentre andava verso la limousine, Mal'akh drizzò la schiena e tirò indietro le spalle, ergendosi in tutta la sua statura. Inspirò profondamente, riempiendosi di aria i polmoni, e sentì allargarsi le ali della fenice che aveva tatuata sul petto.

Se solo conoscessero il mio potere, pensò mentre ammirava il panorama della città. Stanotte la mia trasformazione sarà completa.

Mal'akh aveva giocato abilmente le sue carte nel palazzo del Campidoglio, rendendo omaggio a tutti gli antichi protocolli. L'antico invito è stato consegnato. Se Langdon non aveva ancora capito quale fosse il suo ruolo nella capitale, quella sera, ci sarebbe arrivato presto.

13

La Rotonda del Campidoglio, come la Basilica di San Pietro, riusciva sempre a sorprendere Robert Langdon. Razionalmente, sapeva che era così enorme da poter contenere senza problemi la Statua della Libertà, quella di New York, ma ogni volta rimaneva colpito dalla sua grandezza e solennità. Quella sera, però, vi regnava il caos.

Alcuni agenti di sicurezza stavano chiudendo la sala al pubblico e cercando di allontanare i turisti sconvolti dalla mano mozza. Il bambino continuava a piangere. Ci fu un lampo di luce: qualcuno aveva scattato una foto. Subito gli agenti si precipitarono a fermare il responsabile, gli sequestrarono la macchina fotografica e lo accompagnarono fuori. In mezzo alla confusione, Langdon avanzava come in trance, insinuandosi tra la folla per avvicinarsi.

La mano destra di Peter Solomon era in verticale. Il polso, reciso di netto, era infilzato su una punta acuminata sopra un piccolo piedistallo di legno. Tre dita erano ripiegate, mentre il pollice e l'indice erano tesi e puntati verso la cupola della sala.

«State indietro!» gridò un poliziotto.

Langdon era ormai abbastanza vicino da riuscire a distinguere il sangue che, colato dal polso, si era coagulato alla base di legno. Le ferite post mortem non sanguinano... quindi Peter è vivo. Il sollievo che aveva provato si trasformò subito in raccapriccio. Gli hanno amputato una mano? Ebbe un attacco di nausea e pensò a tutte le volte che gliel'aveva stretta.

Per qualche secondo si sentì come immerso nella nebbia.

La prima immagine che riuscì a mettere a fuoco fu del tutto inaspettata.

Una corona... e una stella.

Langdon si accovacciò per vedere meglio la punta del pollice e dell'indice. Tatuaggi? Incredibile ma vero, il mostro che aveva commesso quell'atrocità aveva tatuato dei piccoli simboli sulla punta delle dita di Peter.

Una corona sul pollice, una stella sull'indice.

Non è possibile. Non appena riconobbe i due simboli, quella scena, già così agghiacciante, assunse per Langdon una sfumatura soprannaturale. Storicamente apparivano spesso, sempre nella stessa posizione, sulle dita di una mano. Si trattava di una delle icone più

antiche e più ambite del mondo.

La Mano dei Misteri.

Ormai si vedeva di rado, ma in passato aveva rappresentato un'imperiosa esortazione ad agire. Langdon si sforzò di capire il significato del macabro feticcio che aveva davanti. Qualcuno ha trasformato la mano di Peter in una Mano dei Misteri? Era inconcepibile. Tradizionalmente, la mano veniva scolpita nella pietra o nel legno, oppure disegnata. Langdon non aveva mai sentito parlare di una Mano dei Misteri in carne e ossa. Era un'idea raccapricciante.

«Signore?» disse un agente alle sue spalle. «Per favore, si sposti.» Langdon quasi non lo sentì. Ci sono altri tatuaggi. Pur non riuscendo a vedere i polpastrelli delle tre dita ripiegate, sapeva che anche quelli dovevano avere ciascuno il suo simbolo. La tradizione voleva così. Cinque simboli in tutto. Nel corso dei millenni, i cinque simboli della Mano dei Misteri non erano mai cambiati, così come non era mai cambiata la funzione simbolica della mano stessa.

La mano rappresenta... un invito.

Langdon rabbrividì nel ricordare le parole dell'uomo che lo aveva condotto fin lì. Questo invito è un'occasione unica nella sua vita. Nell'antichità, la Mano dei Misteri aveva veramente rappresentato l'invito più ambito che esistesse. Ricevere quel segno significava essere chiamati a far parte di un'èlite, il gruppo ristretto di coloro che erano considerati detentori di una conoscenza esoterica ed eterna. Oltre a essere un grande onore, l'invito significava che un maestro ti considerava degno di condividere tale sapienza segreta. La mano che il maestro tendeva all'iniziato.

«Per favore» ripetè l'agente toccando Langdon su una spalla. «Deve spostarsi subito più indietro.» «So cosa significa. Vi posso aiutare!» disse Langdon.

«Per favore!» insistette il poliziotto.

«Il mio amico è in pericolo. Dobbiamo...» Si sentì sollevare da braccia possenti che lo trascinarono via. Era troppo scombussolato per protestare.

Gli era appena stato rivolto un invito ufficiale. Qualcuno lo aveva convocato affinché aprisse un portale mistico che avrebbe rivelato un mondo di antichi misteri e conoscenze segrete.

Ma era pura follia.

Il delirio di un pazzo.

14

La limousine di Mal'akh si allontanò dal Campidoglio e imboccò Independence Avenue in direzione est. Un ragazzo e una ragazza, sul marciapiede, cercarono di vedere dai finestrini posteriori oscurati se a bordo ci fosse qualche VIP.

Sono qui davanti, pensò Mal'akh sorridendo tra sé.

Gli piaceva il senso di potere che provava nel guidare da solo quella vettura di lusso. Nessuna delle altre cinque macchine che possedeva gli avrebbe potuto offrire ciò di cui aveva bisogno quella sera: la garanzia dell'anonimato. Una privacy totale. Le limousine a Washington godevano di una sorta di tacita immunità. Sono ambasciate mobili. Per evitare il rischio di infastidire qualche personaggio potente fermando una limousine nei pressi del Campidoglio, i vigili in servizio in quella zona preferivano astenersi.

Nel momento in cui attraversò il fiume Anacostia ed entrò nel Maryland, Mal'akh ebbe la sensazione di essere trasportato verso Katherine dalla forza del destino. Sono stato chiamato a un secondo compito stasera... un compito che non avevo previsto. La sera precedente, quando Peter Solomon aveva confessato l'ultimo dei suoi segreti, Mal'akh era venuto a sapere dell'esistenza del laboratorio in cui Katherine Solomon aveva compiuto miracoli: scoperte eccezionali che, se fossero state rese pubbliche, avrebbero cambiato il mondo.

Le sue ricerche riveleranno la vera natura di tutte le cose.

Per secoli le "menti più brillanti" del mondo avevano ignorato le scienze antiche, considerandole ridicole superstizioni scaturite dall'ignoranza, e forti di arrogante scetticismo e nuove tecnologie si erano allontanate sempre più dalla verità. Le scoperte di ogni generazione vengono confutate dalla tecnologia di quella successiva. Così erano sempre andate le cose: più l'uomo imparava, più si rendeva conto di non sapere.

Per millenni l'umanità aveva vagato nelle tenebre... ma ora, come annunciato dalle profezie, si preparava un cambiamento. Dopo tanto brancolare nel buio, il genere umano era arrivato a un crocevia. Si trattava di un evento previsto da tempo immemorabile, preconizzato da antichi testi, da calendari arcaici e dagli astri stessi. La data era precisa, l'evento era imminente. Sarebbe stato preceduto da una grande esplosione di conoscenza... un lampo che avrebbe squarciato le

tenebre e offerto all'uomo la sua ultima chance di allontanarsi dall'abisso e imboccare la strada della sapienza.

Sono venuto a oscurare la luce, pensò Mal'akh. È questo il mio ruolo.

Il destino lo aveva legato ai fratelli Solomon. Le scoperte fatte da Katherine all'SMSC rischiavano di spalancare le porte a un nuovo modo di pensare, di dare inizio a un nuovo Rinascimento. Se rese pubbliche, le sue rivelazioni avrebbero catalizzato le energie dell'umanità, spingendola a riscoprire la conoscenza perduta, dandole un potere che superava ogni immaginazione.

Il destino di Katherine è accendere questa torcia.

Il mio è spegnerla.

15

Nell'oscurità più totale, Katherine Solomon cercò a tastoni la porta esterna del laboratorio, pesante e rivestita di piombo. L'aprì e si precipitò nel piccolo atrio. La traversata al buio era durata soltanto novanta secondi, eppure il cuore le batteva fortissimo. Dopo tre anni, dovrei essermi abituata. Provava un gran sollievo ogni volta che dal buio del modulo 5 entrava in quello spazio pulito e bene illuminato.

Il Cubo era un parallelepipedo senza finestre. Le pareti e il soffitto erano interamente rivestiti da una rigida rete di fibre di piombo e titanio che lo faceva sembrare una grossa gabbia dentro un involucro di cemento. Pareti di plexiglas smerigliato lo suddividevano in vani: un laboratorio, una sala controllo, un archivio dati, un locale di alimentazione che fungeva anche da magazzino, un bagno e una piccola biblioteca.

Katherine entrò a passo deciso nel laboratorio, un ambiente luminoso e asettico dotato di avanzatissime apparecchiature di misurazione: due elettroencefalografi, un pettine di frequenze con laser a femtosecondi, una trappola magnetoottica e vari generatori di eventi casuali (REG), macchine quantistiche basate sul rumore elettronico. Sebbene le scienze noetiche prevedessero l'uso di tecnologie all'avanguardia, le scoperte di Katherine erano in effetti molto più mistiche dei freddi macchinari grazie ai quali venivano realizzate. Quanto più nuovi dati arrivavano a sostegno del principio fondamentale della noetica, secondo cui la mente umana ha un enorme potenziale in gran parte inutilizzato, tanto più magia e mito si trasformavano in realtà.

La tesi di fondo era semplice: Abbiamo a malapena scalfito la superficie delle nostre facoltà mentali e spirituali.

Esperimenti condotti in centri come l'Istituto di scienze noetiche della California e il Laboratorio di ricerca delle anomalie di Princeton avevano dimostrato senza ombra di dubbio che il pensiero umano, se opportunamente indirizzato, è in grado di influenzare e modificare la massa fisica. Tali esperimenti non erano trucchi da salotto, tipo piegare cucchiaini, bensì indagini attentamente verificate che portavano tutte alla stessa conclusione: il nostro pensiero interagisce effettivamente con il mondo fisico, che noi ne siamo coscienti o no, e

produce cambiamenti fino al livello subatomico.

La mente plasma la materia.

Le scienze noetiche avevano fatto enormi progressi nel 2001, nelle ore immediatamente successive agli attentati dell'11 settembre. Quattro scienziati si erano infatti accorti che, quando il mondo intero si era commosso per quella tragedia, i segnali generati da trentasette REG sparsi in diverse località del globo erano diventati di colpo meno casuali. In qualche modo la condivisione globale di quell'esperienza, il concentrarsi di milioni di menti su un unico evento, aveva influito sulla casualità dei segnali generati da quelle macchine, organizzandone l'output e introducendo ordine nel caos.

Tale sorprendente scoperta sembrava confermare l'antica credenza spirituale in una "coscienza cosmica", una sorta di ampia convergenza di intenzioni in grado di interagire con la materia. Risultati analoghi erano stati ottenuti successivamente nel corso di studi sulla meditazione e la preghiera collettiva condotti per mezzo di generatori di eventi casuali, corroborando l'ipotesi avanzata da Lynne McTaggart nel suo saggio di scienze noetiche, secondo cui la coscienza umana è esterna al corpo e consiste in un'energia altamente organizzata capace di modificare il mondo fisico. Katherine era rimasta affascinata dal saggio della McTaggart, La scienza dell'intenzione, e dal suo studio condotto su scala mondiale utilizzando internet theintentionexperiment. com - per scoprire in che modo l'intenzione umana possa influire sul mondo. Anche altri testi all'avanguardia avevano stimolato la curiosità della studiosa.

Prendendo spunto da tutto ciò, aveva compiuto un grande balzo in avanti nelle sue ricerche, arrivando a dimostrare che il "pensiero focalizzato" può influire praticamente su tutto, dalla velocità di crescita delle piante alla direzione in cui nuotano i pesci in una boccia, al modo in cui si dividono le cellule in una capsula di Petri, alla sincronizzazione di sistemi automatizzati separatamente, alle reazioni chimiche nel corpo umano. Persino la struttura cristallina di un solido può essere modificata nella fase di formazione grazie alla forza della mente. Katherine era riuscita a creare cristalli di ghiaccio straordinariamente simmetrici mandando pensieri amorevoli a un bicchiere d'acqua mentre stava congelando. Incredibilmente, era vero anche il contrario: quando indirizzava all'acqua pensieri negativi, i cristalli assumevano forme caotiche, frammentarie.

Il pensiero umano è veramente in grado di trasformare il mondo fisico.

Gli esperimenti di Katherine si erano fatti sempre più coraggiosi e i risultati sempre più stupefacenti. Con il lavoro svolto in quel laboratorio, era riuscita a dimostrare in modo inequivocabile che l'affermazione "la mente plasma la materia" non è solo un mantra new

age. La mente umana ha davvero la capacità di alterare lo stato della materia e, soprattutto, ha il potere di spingere il mondo fisico in una direzione o in un'altra.

Siamo padroni del nostro universo.

A un livello subatomico, Katherine aveva dimostrato che le particelle apparivano e sparivano semplicemente in base alla sua intenzione di osservarle. In un certo senso, era il suo desiderio di vedere una particella a farla materializzare. Heisenberg aveva intuito decenni prima tale realtà, che di recente era diventata uno dei principi fondamentali delle scienze noetiche. Per usare le parole di Lynne McTaggart, "la coscienza vivente è l'influenza che trasforma la possibilità di qualcosa in qualcosa di reale. L'ingrediente più essenziale nella creazione del nostro universo è la coscienza che l'osserva".

L'aspetto più stupefacente del lavoro di Katherine, tuttavia, era stato rendersi conto che la capacità della mente di influire sul mondo fisico si può affinare con la pratica. È una facoltà acquisita. Come con la meditazione, per imparare a usare consapevolmente il pensiero occorre un certo allenamento. Ci sono però individui più portati di altri e, nella storia dell'umanità, alcuni di costoro erano diventati veri maestri.

È l'anello mancante che collega la scienza moderna al misticismo degli antichi.

Katherine aveva appreso tutto questo da suo fratello Peter, Pensando a lui, si preoccupò. Andò verso la biblioteca del laboratorio e vi guardò dentro. Era vuota.

Nella stanzetta c'erano due poltrone Morris, due lampade a stelo e una parete di scaffali in mogano che contenevano circa cinquecento volumi. Katherine e Peter vi conservavano i loro libri preferiti, su argomenti che spaziavano dalla fisica delle particelle alla mistica del passato, e a poco a poco avevano accumulato una miscellanea di vecchio e nuovo, di tecnologia avanzata e storia antica. Tra i libri di Katherine figuravano titoli come Quantum Consciousness, La nuova fisica, Principi di neuroscienza. Il fratello aveva contribuito con testi classici esoterici come Il Kybalion, Zohar, La danza dei maestri Wu Li e una traduzione delle tavolette sumeriche del British Museum.

"La chiave del nostro futuro scientifico" diceva spesso suo fratello "è nascosta nel passato." Da sempre studioso appassionato di storia, scienza e misticismo, Peter era stato il primo a incoraggiare Katherine a integrare la formazione universitaria scientifica con lo studio dell'antica filosofia ermetica. A soli diciannove anni, le aveva trasmesso l'interesse per i collegamenti fra scienza moderna e antico misticismo.

"Dimmi, Kate" le aveva chiesto una volta, quando lei frequentava il

secondo anno di università "che testi di fisica teorica si studiano di questi tempi a Yale?" Katherine, in piedi nella ricca biblioteca di famiglia, aveva snocciolato un lungo elenco.

"Niente male" aveva commentato Peter. "Einstein, Bohr e Hawking sono geni moderni. Ma leggete anche qualche autore più antico?" Lei si era grattata la testa. "Come per esempio... Newton?" Peter aveva sorriso. "Più antico ancora." Aveva solo ventisette anni, ma si era già fatto un nome nel mondo accademico. A entrambi piacevano quelle scherzose discussioni intellettuali.

Più antico di Newton ? A Katherine erano venuti in mente nomi lontanissimi come Tolomeo, Pitagora ed Ermete Trismegisto. Nessuno legge più quella roba.

Peter aveva scorso con un dito un lungo scaffale carico di 74 volumi polverosi, con la copertina in pelle screpolata. "Le conoscenze scientifiche degli antichi erano sbalorditive... la fisica moderna sta solo cominciando a capirle." "Peter" aveva ribattuto Katherine "mi hai già spiegato che gli egizi conoscevano leve e carrucole molto prima di Newton e che gli antichi alchimisti erano capaci di operazioni paragonabili a quelle della chimica moderna. E con questo? La fisica di oggi lavora su concetti che sarebbero stati inimmaginabili per gli antichi." "Per esempio?" "Be'... per esempio la teoria dell'entanglement!" La ricerca a livello subatomico aveva ormai dimostrato inequivocabilmente che la materia è tutta correlata, "aggrovigliata" in un'unica rete, e che esiste una sorta di non separabilità universale. "Vorresti dire che gli antichi conoscevano la teorìa della correlazione quantistica?" "Certo!" aveva esclamato Peter scostandosi la frangia scura dagli occhi. "L'entanglement si ritrova in molte tradizioni. Lo chiamavano Dharmakaya, Tao, Brahman... Lo scopo della ricerca spirituale era proprio acquisire la consapevolezza che siamo parte di un tutto, uniti da un profondo legame con ciò che ci circonda. L'uomo ha sempre aspirato a diventare un tutt'uno con l'universo, a raggiungere la riconciliazione." Peter aveva inarcato le sopracciglia. "La redenzione a cui aspirano ebrei e cristiani altro non è che il ritorno allo stato di unione con Dio, alla 'non separazione'." Katherine aveva sospirato; si era dimenticata quanto fosse difficile discutere con un uomo che conosceva così bene la storia. "Okay, ma tu stai facendo un discorso generale. Io parlo di fìsica specifica." "Allora sii più specifica." "Bene, parliamo di qualcosa di semplice, come per esempio il concetto di polarità, l'equilibrio positivo/negativo in campo subatomico. Ovviamente, gli antichi non potevano capire che..." "Un momento!" Peter aveva preso un grosso tomo impolverato e l'aveva posato sul tavolo. "La moderna polarità altro non è che il 'mondo duale' descritto da Krishna nella Bhagavad Gita oltre duemila anni fa. C'è almeno una decina di libri qui, tra cui Il Kybalion, che parlano di

sistemi binari e di forze contrapposte in natura." Katherine era scettica. "Okay, ma se parliamo di scoperte moderne a livello subatomico... il principio di indeterminazione di Heisenberg, per esempio..." "Per quello dobbiamo cercare qui" aveva detto Peter spostandosi lungo lo scaffale per prendere un altro volume. "Le Upanishad, le sacre scritture vediche degli indù." Aveva appoggiato il volume sul precedente. "Heisenberg e Schrodinger hanno dichiarato che studiare questo testo li ha aiutati a formulare alcune delle loro teorie." Il confronto era durato parecchi minuti e la pila di libri polverosi sul tavolo era diventata sempre più alta. Alla fine Katherine aveva allargato le braccia, frustrata. "Okay, ho capito, ma ti consiglio di studiare la fisica teorica più avanzata. È questo il futuro della scienza! Dubito che Krishna o Vyasa avessero molto da dire sulla teoria delle superstringhe e sui modelli cosmologici multidimensionali. " "Hai ragione, non ne fanno cenno." Peter si era zittito e aveva sorriso. "Ma se ti riferisci alle superstringhe... allora parli di questo libro." Era andato a prendere un grosso tomo rilegato in pelle e l'aveva posato con un tonfo sul tavolo. "Traduzione duecentesca dall'aramaico." "La teoria delle superstringhe nel Duecento?" Katherine non ci voleva credere. "Ma fammi il piacere!" La teoria delle superstringhe è un modello cosmologico moderno che si basa sulle più recenti osservazioni scientifiche. Secondo questa teoria, le dimensioni dell'universo non sono tre, ma addirittura dieci, e interagiscono vibrando come le corde di un violino.

Lei aveva aspettato che il fratello aprisse il volume e scorresse l'indice per cercare un brano circa all'inizio del trattato. "Leggi qua." Le aveva indicato una pagina sbiadita di testo scritto e figure.

Katherine aveva letto attentamente. La traduzione era antiquata e difficoltosa, ma con sua sorpresa testo e disegni descrivevano lo stesso universo prefigurato nella moderna teoria delle superstringhe. Dopo un po', aveva esclamato sbigottita: "Mio Dio, parla anche di come sei delle dimensioni dell'universo siano correlate fra loro e agiscano come se fossero una sola! Che libro è questo?".

Peter le aveva sorriso soddisfatto. "Un libro che spero un giorno leggerai." Tornò al frontespizio, dove un cartiglio elaborato incorniciava il titolo.

Sefer haZohar, o Il libro dello splendore.

Lei non lo aveva mai letto, ma sapeva che era il testo fondamentale dell'antica mistica ebraica, un tempo considerato depositario di segreti così potenti da poter essere letto soltanto dai rabbini più eruditi. "Mi stai dicendo che gli antichi mistici sapevano che l'universo ha dieci dimensioni?" "Proprio così." Peter le aveva indicato la figura sulla pagina: dieci cerchi collegati fra loro, detti Sephiroth. "Naturalmente la nomenclatura è esoterica, ma i concetti sono di fisica avanzata." Lei

non sapeva cosa rispondere. "Ma... allora perché lo studiano così in pochi?" Peter aveva sorriso. "Lo studieranno, vedrai." "Non capisco." "Katherine, abbiamo la fortuna di essere nati in un'epoca straordinaria. Le cose stanno per cambiare. L'umanità è alle soglie di una nuova era in cui si ricomincerà a guardare alla natura e alle tradizioni di un tempo. Si tornerà alle idee contenute in libri come lo Zohar e gli antichi testi di altre civiltà. La verità è potente come la forza di gravità ed esercita un'attrazione irresistibile. Verrà un giorno in cui la scienza moderna comincerà a studiare sul serio la sapienza degli antichi... e quel giorno l'umanità comincerà a trovare una risposta alle grandi domande che ancora le sfuggono." Quella sera stessa Katherine si era messa a leggere con grande interesse i testi suggeriti da Peter e si era resa conto che il fratello aveva ragione. Gli antichi avevano profonde conoscenze scientifiche. Più che "scoperte", quelle della scienza moderna erano "riscoperte". A quanto pareva, l'umanità aveva colto molto presto la vera natura dell'universo, ma poi l'aveva abbandonata e dimenticata.

La fisica moderna può aiutarci a ritrovare il passato! Lei aveva fatto di quella ricerca la sua missione: usare gli strumenti della scienza avanzata per riscoprire la sapienza perduta degli antichi. Non perseguiva quegli studi solo per spirito di competizione accademica. A motivarla era il convincimento che il mondo avesse bisogno di capire quelle cose, oggi più che mai.

In un angolo del laboratorio, il camice bianco di Peter era appeso a un gancio accanto al suo. Istintivamente, prese il cellulare per controllare se c'erano messaggi. Niente. Una voce le riecheggiò nella mente. Quello che suo fratello ritiene sia nascosto a Washington... è possibile trovarlo. A volte, quando una leggenda perdura nei secoli, un motivo c'è.

«No» disse ad alta voce. «Non può essere vero.» A volte le leggende sono solo... leggende.

16

Il responsabile della sicurezza Trent Anderson tornò di corsa verso la Rotonda del Campidoglio, infuriato. Un agente aveva appena trovato una benda e un cappotto militare in una nicchia vicino al porticato est.

Quel bastardo è uscito come se niente fosse!

Anderson aveva già dato ordine di controllare i filmati delle telecamere esterne, ma anche nel caso in cui i suoi uomini avessero trovato qualcosa, a quel punto lo sconosciuto sarebbe stato già lontano.

In quel momento, entrando nella Rotonda per valutare la gravità del problema, vide che la situazione era relativamente sotto controllo. Le quattro entrate della sala erano state chiuse nel modo più discreto possibile, ovvero con un cordone di velluto, un agente dall'aria dispiaciuta e un cartello che diceva SALA TEMPORANEAMENTE INAGIBILE PER PULIZIE. I testimoni, una decina di persone, erano stati radunati in un gruppo sul lato est della sala e gli agenti di sicurezza stavano requisendo cellulari e macchine fotografiche: l'ultima cosa di cui Anderson aveva bisogno era che uno dei presenti inviasse alla CNN una foto scattata con il telefonino.

Uno dei testimoni, un uomo alto dai capelli scuri con una giacca di tweed, stava cercando di allontanarsi dal gruppo per venire da lui. Discuteva animatamente con gli agenti.

«Gli parlerò tra un attimo» disse Anderson. «Per il momento, non lasciate andare via nessuno finché non avremo chiarito la faccenda.» A quel punto si volto a guardare la mano, ancora al centro della sala. Santo cielo! In quindici anni di servizio in Campidoglio di cose strane ne aveva viste tante, ma come quella mai.

Speriamo che la Scientifica si sbrighi e mi tolga di torno al più presto questo orrore.

Si avvicinò e vide che il polso insanguinato era stato infilzato su un piedistallo di legno in modo che la mano rimanesse in posizione verticale. Il legno non viene rilevato dai metal detector. L'unico oggetto metallico era un grosso anello d'oro. Anderson immaginò che fosse stato controllato all'ingresso con un rilevatore manuale, o che il sospetto lo avesse sfilato dalla mano morta fingendo che fosse la propria.

Si chinò per esaminarla. A occhio, doveva appartenere a un uomo sulla sessantina. L'anello aveva un sigillo elaborato con un uccello a due teste e il numero 33. Anderson non l'aveva mai visto prima. Ad attirare la sua attenzione furono soprattutto i due piccoli tatuaggi sul pollice e sull'indice.

Una macabra sceneggiata.

«Capo?» Un agente arrivò di corsa con un telefono in mano. «C'è una chiamata personale per lei. Passata dal centralino della sicurezza.» Anderson lo guardò come se fosse impazzito. «Non vedi che sono occupato?» disse a denti stretti.

L'agente, pallidissimo, coprì il telefono con la mano e mormorò: «È la CIA».

Anderson trasalì. La CIA è già al corrente?

«L'Office of Security.» Anderson si irrigidì. Oh, merda! Guardò diffidente il telefono.

Nel vasto mare delle agenzie di intelligence di Washington, l'Office of Security della CIA era una specie di triangolo delle Bermuda, una regione infida e misteriosa da cui tutti coloro che ne conoscevano l'esistenza si tenevano il più possibile alla larga. L' O S era stato istituito in seno alla CIA con un mandato apparentemente autolesionista, ovvero spiare la CI A stessa, ed esercitava le funzioni di un ufficio Affari interni, sorvegliando i dipendenti dell'Agenzia per scoprire o prevenire comportamenti illeciti quali appropriazione indebita, vendita di informazioni riservate, furto di tecnologie segrete e ricorso a metodi di tortura, per citarne solo alcuni.

L'os spia le spie.

Avendo carta bianca in tutte le indagini su questioni attinenti alla sicurezza nazionale, era molto potente e arrivava molto lontano. Anderson non aveva la minima idea del motivo per cui fosse interessato alla mano mozza, né di come avesse fatto a venirne a conoscenza così in fretta. Ma era risaputo che l'os aveva occhi ovunque. Per quel che ne sapeva lui, non era escluso che ricevesse direttamente le immagini dell'impianto a circuito chiuso del Campidoglio. L'incidente di quella sera non sembrava rientrare nelle competenze dell'OS, ma era difficile pensare che quella chiamata fosse solo una coincidenza.

«Capo?» L'agente gli porgeva il telefono come se fosse una patata bollente. «Non può non rispondere. È...» Fece una pausa, quindi sillabò senza emettere suono: "SA-TO".

Anderson aggrottò la fronte. Stai scherzando? Si accorse di avere le mani sudate. Sato in persona?

Il capo supremo dell'Office of Security, Inoue Sato, era una figura leggendaria nel mondo dell'intelligence. La sua vita era iniziata nel campo di internamento per giapponesi di Manzanar, in California,

poco dopo Pearl Harbor, e Sato faceva parte della schiera di sopravvissuti temprati dalle avversità che non avrebbero mai potuto dimenticare gli orrori della guerra, o i rischi derivanti dalle carenze dei servizi segreti militari. Raggiunti i massimi livelli della carriera nel settore dell'intelligence, aveva dimostrato un irriducibile amor di patria e una terrificante implacabilità verso tutti i nemici dell'America. Benché si facesse vedere molto di rado, era un personaggio temutissimo e nuotava nelle acque profonde della CIA come un leviatano che emerge in superficie soltanto per divorare la preda.

Anderson aveva avuto un solo incontro faccia a faccia con Inoue Sato, ma il ricordo dei suoi gelidi occhi neri gli bastava a rallegrarsi di dover affrontare quella conversazione a distanza.

Prese il telefono e, nel tono più cordiale che gli riuscì, disse: «Direttore, sono Anderson. Che cosa posso...?».

«Devo parlare con una persona che si trova lì in Campidoglio.» La voce del direttore dell'OS era inconfondibile: sembrava ghiaia che gratti su una lavagna. In seguito a un intervento per un cancro alla gola, Inoue Sato aveva una voce terrificante e un'altrettanto spaventosa cicatrice sul collo. «Me lo passi subito.» Tutto qui? Devo soltanto far chiamare una persona? A quel punto Anderson sperò che la telefonata di Sato fosse arrivata in quel momento per pura coincidenza. «Di chi si tratta?» «Si chiama Robert Langdon. Credo si trovi lì da voi in questo preciso momento.» Langdon? Quel nome gli suonava vagamente familiare, ma non ricordava dove l'avesse già sentito. Si chiese se Sato sapesse della mano. «Al momento mi trovo nella Rotonda» disse. «Ci sono dei turisti e... un attimo solo.» Abbassò il telefono e chiese ad alta voce al gruppo di visitatori: «Scusate, qualcuno di voi si chiama Langdon?».

Dopo un attimo di silenzio, una voce profonda rispose: «Sì, io. Sono Robert Langdon».

Sato sa tutto. Anderson allungò il collo per vedere chi aveva parlato.

Era lo stesso tizio che poco prima aveva cercato di allontanarsi dal gruppo. Sembrava sconvolto. Oltretutto gli pareva di avere già visto quel volto da qualche parte. Sollevò di nuovo il telefono e disse: «Sì, il signor Langdon è qui».

«Me lo passi» ordinò Sato in tono brusco.

Anderson tirò un sospiro di sollievo. Meglio che se la prenda con lui che con me. «Un attimo solo.» Fece cenno a Langdon di avvicinarsi.

In quel momento si rese conto del motivo per cui quel nome gli era parso familiare. Ho appena letto un articolo su di lui. Che cosa diavolo ci fa qui?

A parte l'alta statura e il fisico atletico, Anderson non ravvisò in Langdon nulla della grinta che si sarebbe aspettato in un uomo

sopravvissuto a un'esplosione in Vaticano e a una rocambolesca caccia all'uomo a Parigi. E questo è sfuggito alla polizia francese... in mocassini? Anderson lo avrebbe visto meglio seduto a leggere Dostoevskij davanti al caminetto di una biblioteca universitaria della Ivy League.

«Professor Langdon?» disse andandogli incontro. «Sono Trent Anderson, il responsabile della sicurezza in Campidoglio. C'è una telefonata per lei.» «Per me?» Langdon sgranò gli occhi azzurri, preoccupato e perplesso.

Anderson gli porse il telefono. «L'Office of Security della CIA.» «Mai sentito nominare.» Anderson sorrise minaccioso. «A quanto pare, loro hanno sentito nominare lei.» Langdon accostò il telefono all'orecchio. «Pronto?» «Robert Langdon?» La voce gracchiante di Sato era abbastanza forte da arrivare anche a Anderson.

«Sì?» Anderson si avvicinò per sentire meglio.

«Sono Inoue Sato, direttore dell'Office of Security. Sto gestendo una crisi e credo che lei abbia informazioni che mi potrebbero essere utili, professore.» «Si tratta di Peter Solomon? Lei sa dove si trova?» chiese Langdon speranzoso.

Peter Solomon ? Anderson si sentì completamente tagliato fuori.

«Professore, per il momento sono io a fare le domande» ribatté Sato.

«Peter Solomon è in grave pericolo» insistette Langdon. «Uno psicopatico gli ha...» «Mi scusi» lo interruppe bruscamente Sato.

Anderson rabbrividì. Mai contraddire un alto funzionario della CIA. Solo un civile poteva commettere un simile errore. Pensavo che Langdon fosse più furbo.

«Mi stia bene a sentire» continuò Sato. «In questo preciso momento, il paese è sull'orlo di una crisi. Mi risulta che lei abbia informazioni che possono aiutarmi a evitarla. Perciò, di nuovo, le domando: di quali informazioni è in possesso, professore?» Langdon era completamente disorientato. «Direttore, non ho idea di cosa stia parlando. A me preme soltanto trovare Peter e...» «Non ne ha idea?» ripetè Sato in tono di sfida.

«Nossignore, non ne ho la più pallida idea.» Anderson trasalì. No, no. Errore gravissimo. Robert Langdon aveva appena commesso un altro passo falso con il direttore Sato che gli sarebbe costato molto caro.

Troppo tardi. Il responsabile della sicurezza sgranò gli occhi vedendo entrare a passo svelto nella Rotonda, alle spalle di Langdon, il direttore Sato in persona. Sato è qui! Anderson, con il fiato sospeso, si preparò al peggio. Langdon non sa che cosa lo aspetta.

Il direttore si avvicinava con aria torva, il telefono appoggiato all'orecchio e gli occhi neri puntati come due raggi laser su Langdon.

Langdon stringeva il telefono del responsabile della sicurezza, sempre più frustrato. «Mi dispiace, signore» disse al direttore dell'os. «Non ho il dono della telepatia. Che cosa vuole da me?» «Che cosa voglio da lei?» La voce di Inoue Sato risuonò all'orecchio di Langdon roca e stridula come quella di un moribondo con un'infezione da streptococco alla gola.

Mentre ascoltava, Langdon si sentì battere leggermente su una spalla. Si voltò e si trovò davanti... una giapponese minuta dall'espressione furibonda, con la pelle chiazzata, i capelli radi, i denti macchiati dalla nicotina e una brutta cicatrice alla base del collo. Con la mano nodosa teneva un cellulare vicino all'orecchio e i movimenti delle sue labbra corrispondevano ai suoni emessi dalla voce rasposa che giungeva a Langdon dal telefono.

«Che cosa voglio da lei, professore?» Inoue Sato chiuse con calma il cellulare e fulminò Langdon con un'occhiata. «Tanto per cominciare, che la smetta di chiamarmi "signore".» Langdon sgranò gli occhi, mortificato. «Signora... Mi scusi. La ricezione era pessima e io...» «La ricezione era ottima, professore» ribatté lei. «E io non tollero i bugiardi.»

17

Il direttore Inoue Sato era un personaggio temibile: alta meno di un metro e mezzo, intrattabile, era scheletrica, con lineamenti spigolosi e una malattia della pelle, la vitiligine, che le dava l'aspetto screziato di un blocco di granito infestato dai licheni. Indossava un tailleur pantalone blu sgualcito che le pendeva addosso come un sacco informe e una camicetta bianca con il colletto sbottonato che non tentava neppure di nascondere la cicatrice. La sua unica concessione alla vanità, a quanto dicevano i suoi collaboratori, consisteva nello strapparsi i baffi.

Inoue Sato era a capo dell'Office of Security della CIA da oltre dieci anni. Aveva un quoziente di intelligenza molto più alto della media e un fiuto pressoché infallibile, e la combinazione di queste due doti la rendeva molto sicura di sé. Inoue Sato terrorizzava chiunque non fosse in grado di fare anche l'impossibile. Nemmeno la diagnosi di un aggressivo cancro alla gola l'aveva scalzata dal suo piedistallo. La lotta con la malattia le era costata un mese di lavoro, mezza laringe e un terzo del suo peso, ma Inoue Sato era tornata in ufficio come se niente fosse. Sembrava davvero indistruttibile.

Langdon sospettava di non essere stato il primo a scambiarla per un uomo al telefono, ma lei continuava a fissarlo come se volesse incenerirlo.

«Le rinnovo le mie scuse, signora» disse. «Sono ancora disorientato: una persona che si è fatta passare per Peter Solomon mi ha attirato qui a Washington con l'inganno, stasera.» Tirò fuori dalla tasca della giacca il fax. «Mi ha spedito questo. Ho annotato il numero di coda dell'aereo con cui mi ha mandato a prendere, quindi forse se chiama la FAA e si fa dare...» Con un gesto fulmineo, Sato gli strappò di mano il foglio e se lo mise in tasca senza nemmeno guardarlo. «Professore, le ricordo che sono io a dirigere le indagini. Finché non mi avrà detto quello che voglio sapere da lei, le consiglio di parlare solo se interrogato.» Poi si voltò di scatto verso Trent Anderson.

«Lei» lo apostrofò avvicinandosi decisamente troppo e guardandolo dal basso con i suoi occhietti furibondi. «Le dispiacerebbe spiegarmi che cosa diavolo sta succedendo? L'agente all'ingresso est mi ha detto che avete trovato una mano mozza per terra. È vero?» Anderson si fece da parte e le mostrò l'oggetto al centro della sala. «Sì, signora, è

successo pochi minuti fa.» Inoue Sato guardò la mano come se fosse uno straccio dimenticato lì per caso. «Però lei non mi ha detto niente quando ci siamo parlati.» «Pensavo... pensavo che lo sapesse già.» «Non mi racconti balle.» Anderson si sentì mortificato, ma reagì con voce sicura: «Signora, la situazione è sotto controllo».

«Ne dubito» ribatté lei in tono altrettanto sicuro.

«Sta per arrivare una squadra della Scientifica. Chiunque sia stato, avrà lasciato delle impronte...» Sato pareva scettica. «Secondo me, una persona abbastanza in gamba da superare i vostri controlli di sicurezza e portare qui dentro una mano mozza è anche in grado di non lasciare impronte.» «Può darsi, ma è mia responsabilità controllare.» «Non si preoccupi: da questo momento lei è sollevato da qualsiasi responsabilità. Assumo io il comando.» Anderson si irrigidì. «Questa cosa non è di competenza dell'OS, o sbaglio?» «Sbaglia. È una questione di sicurezza nazionale.» La mano di Peter una questione di sicurezza nazionale? Langdon assisteva esterrefatto a quel battibecco. Aveva la sensazione che la priorità di Inoue Sato non fosse trovare al più presto Peter. Il direttore dell'OS sembrava avere tutt'altre preoccupazioni.

Anche Anderson aveva l'aria perplessa. «Sicurezza nazionale? Con tutto il rispetto, signora...» «A quanto mi risulta, il mio grado è superiore al suo, quindi le consiglio di eseguire gli ordini senza discutere.» Anderson annuì e mandò giù il rospo. «Ma non dovremmo almeno prendere le impronte della mano mozza per accertare che sia di Peter Solomon?» «Posso confermarvelo io» disse Langdon, che ne era tragicamente certo. «Riconosco l'anello, e anche la mano.» Dopo una pausa, aggiunse: «I tatuaggi, però, sono nuovi. Glieli hanno fatti di recente».

«Come, scusi?» Sato parve esitare per la prima volta da quando era arrivata. «La mano è tatuata?» Langdon annuì. «Sul pollice c'è una corona e sull'indice una stella.» Sato tirò fuori un paio di occhiali, andò verso la mano e cominciò a girarci intorno come uno squalo con la preda.

«Le altre tre dita non si vedono» aggiunse Langdon «ma sono sicuro che sono tatuate anche quelle.» Sato, incuriosita, fece un cenno a Anderson. «Per piacere, guardi le altre tre dita e ci dica se sono tatuate.» Anderson si accovacciò vicino alla mano, stando attento a non toccarla, avvicinò la guancia a terra e sbirciò da sotto. «È così, signora. Ci sono tatuaggi anche sui polpastrelli delle altre dita, ma non riesco a vedere bene che cosa...» «Un sole, una lanterna e una chiave» disse Langdon con voce piatta.

Sato si voltò e lo squadrò con i piccoli occhi neri. «E lei come fa a saperlo con tanta precisione?» Langdon la fissò, altrettanto implacabile. «La mano che reca questi segni sulla punta delle dita è un

simbolo molto antico Si chiama "Mano dei Misteri".» Anderson si alzò di scatto. «Questa roba ha un nome?» «E' uno dei simboli più oscuri del mondo antico.» Sato inclinò la testa. «E si può sapere che cosa diavolo ci fa una Mano dei Misteri nel bel mezzo del Campidoglio?» Langdon avrebbe tanto voluto risvegliarsi da quell'incubo. «Tradizionalmente, signora, la Mano dei Misteri aveva la funzione di porgere un invito.» «Un invito? E a fare che?» chiese imperiosa Sato.

Langdon osservò i simboli tatuati sulle dita del suo amico. «Per secoli, la Mano dei Misteri è stata usata per trasmettere una chiamata mistica. In pratica, si tratta di un invito a ricevere conoscenze arcane... segreti esoterici noti solo a pochi eletti.» Sato incrociò le braccia e lo fissò con lo sguardo torvo. «Be', professore, per essere uno che sostiene di non sapere nemmeno come mai è qui, mi sembra piuttosto bene informato.»

18

Seguendo la solita routine, appena arrivata in laboratorio Katherine Solomon indossò il camice bianco per cominciare quella che suo fratello chiamava scherzosamente la "ronda".

Come una madre ansiosa che va a controllare il proprio bambino che dorme, si affacciò sulla porta del locale di alimentazione. La cella a combustibile a idrogeno funzionava regolarmente e le bombole di riserva erano al sicuro al loro posto, sull'apposita rastrelliera.

Proseguì nel corridoio per andare all'archivio dati. Le due unità olografiche di backup ronzavano come sempre, nei rispettivi contenitori isotermici. Tutte le mie ricerche, pensò Katherine guardando oltre il vetro infrangibile di sette centimetri di spessore. I drive di memoria olografica, a differenza dei loro antenati grossi come frigoriferi, avevano le linee eleganti di componenti di impianti stereo, sorretti ciascuno dalla sua colonna.

Quelli del laboratorio, sincronizzati e identici, fungevano da backup, su cui Katherine salvava i dati in doppia copia. Generalmente i protocolli di backup prevedevano l'esistenza di un sistema secondario remoto, in caso di terremoti, incendi o furti, ma Katherine e Peter avevano deciso insieme di dare la priorità alla segretezza: se i dati fossero usciti dal laboratorio per essere conservati su un server remoto, loro non avrebbero più avuto la certezza che rimanessero riservati.

Dopo essersi assicurata che tutto funzionava a dovere, Katherine tornò nel corridoio. Appena ebbe svoltato l'angolo, però, vide qualcosa di inaspettato dall'altra parte del laboratorio. Com'è possibile? Le apparecchiature riflettevano un lieve bagliore. Si affrettò ad andare a controllare, sorpresa nel vedere che dalla parete di plexiglas della sala controllo filtrava della luce.

È arrivato. Attraversò velocemente il laboratorio, giunse alla sala controllo e spalancò la porta. «Peter!» esclamò entrando di corsa.

La donna seduta al terminale fece un salto. «Oh, mio Dio, Katherine! Che spavento!» Trish Dunne, l'unica altra persona al mondo autorizzata a entrare lì dentro, era un'analista specializzata in metasistemi e lavorava di rado durante il fine settimana. Ventisei anni, capelli rossi e qualche chilo di troppo, Trish era un genio del data modeling e aveva firmato un accordo di segretezza degno del

KGB. Quella sera stava analizzando dati sulla parete al plasma della sala controllo, un enorme display a schermo piatto che sembrava uscito dalla NASA.

«Scusa» disse Trish. «Non mi ero accorta che eri già qui. Stavo cercando di finire prima che arrivaste tu e tuo fratello.» «Gli hai parlato? È in ritardo e non risponde al telefono.» Trish scosse la testa. «Starà ancora cercando di capire come funziona l'iPhone che gli hai regalato...» Katherine apprezzava il senso dell'umorismo di Trish. Le venne un'idea. «Già che sei qui, forse potresti aiutarmi a fare una cosa, se non ti dispiace.» «Qualsiasi cosa sia, sarà certo più interessante del football.» Katherine prese fiato per riflettere con calma. «Non so da che parte cominciare... Oggi ho saputo una strana storia.» Trish ignorava quale storia fosse venuta a sapere Katherine, ma era chiaro che l'aveva turbata. Dai suoi occhi grigi, di solito tranquilli, traspariva un senso di angoscia. Da quando era entrata nel laboratorio, inoltre, Trish l'aveva vista sistemarsi i capelli dietro le orecchie già tre volte: un chiaro sintomo di nervosismo. Ottima scienziata. Pessima giocatrice di poker.

«A me sembra una storia inventata...» disse Katherine. «Una leggenda. Però...» Si interruppe per ravviarsi di nuovo i capelli.

«Però?» Katherine fece un sospiro. «Però una fonte affidabile mi ha assicurato che è vera.» «Okay...» Dove vuole andare a parare?

«Ne parlerò con mio fratello, ma ho pensato che nel frattempo potresti aiutarmi a scoprire qualcosa in proposito. Mi piacerebbe sapere se questa leggenda ha mai trovato conferma nei secoli passati.» «Nei secoli?» Katherine annuì. «In qualsiasi parte del mondo, in qualsiasi lingua, in qualsiasi periodo storico.» Strana richiesta, pensò Trish, ma sicuramente fattibile. Dieci anni prima sarebbe stata un'impresa impossibile, ma oggi, con internet e la progressiva digitalizzazione delle grandi biblioteche e dei patrimoni museali del mondo, la curiosità di Katherine poteva essere soddisfatta usando un metamotore di ricerca relativamente semplice, un esercito di moduli di traduzione e una scelta oculata di parole chiave.

«Nessun problema» rispose. Molti testi su cui lavorava Katherine contenevano brani in lingue antiche e a Trish capitava spesso di dover scrivere moduli di traduzione OCR specializzati per convertire in inglese testi originali in lingue sconosciute. Doveva essere l'unica esperta di metasistemi al mondo ad aver scritto moduli di traduzione OCR per l'antico frisone, per il dialetto dell'estinta tribù coreana maek e per l'accadico.

I moduli sarebbero stati utili, ma il trucco per costruire uno spider di ricerca efficace stava nella selezione appropriata delle parole chiave. Specifiche, ma non troppo restrittive.

Katherine cominciò subito a buttare giù un elenco di possibili

parole chiave. Ne scrisse un paio, poi si fermò, rifletté un momento e ne aggiunse altre. «Okay» disse alla fine, porgendo il foglietto a Trish.

Lei scorse la lista e sgranò gli occhi. Su che razza di strana leggenda sta investigando Katherine? «Vuoi che le cerchi tutte?» Cera persino una parola che Trish non aveva mai sentito. Che lingua è? «Pensi davvero che le troveremo insieme in un unico posto? Testualmente?» «Vorrei provare.» Trish era tentata di rispondere che era impossibile, ma quello era un termine che Katherine aveva eliminato dal proprio vocabolario, considerandolo sintomo di un atteggiamento pericoloso in un campo in cui quelle che spesso venivano ritenute a priori falsità si dimostravano invece verità conclamate. Tuttavia Trish aveva forti dubbi che quella ricerca potesse portare a qualcosa.

«Quanto ci vorrà per avere i risultati?» chiese Katherine.

«Ho bisogno di qualche minuto per istruire lo spider e lanciarlo, dopodiché ci metterà circa un quarto d'ora.» «Così poco?» Katherine parve rincuorata.

Trish le diede conferma con un cenno del capo. I metamotori di ricerca tradizionali potevano impiegare anche un giorno per esplorare l'intero universo online, trovare nuovi documenti, digerirne il contenuto e aggiungerlo al proprio database. Ma lo spider di Trish era di un altro tipo.

«Userò un software delegato» spiegò Trish. «Non del tutto lecito, ma molto veloce. In pratica si tratta di un programma che fa lavorare per noi i motori di ricerca degli altri. Nella maggior parte dei database di biblioteche, musei, università ed enti pubblici c'è una funzione di ricerca interna. Io istruisco uno spider che si collega con loro, inserisco le parole chiave e sfrutto il lavoro di migliaia di motori che funzionano contemporaneamente.» «Elaborazione parallela» disse Katherine ammirata.

Una specie di metasistema. «Se scopro qualcosa, ti chiamo.» «Grazie, Trish.» Katherine le diede una pacca sulla spalla e si voltò per uscire. «Mi trovi in biblioteca.» Trish si mise al lavoro. Programmare uno spider di ricerca era un compito molto al di sotto del suo livello di competenza, ma non le dispiaceva. Per Katherine Solomon avrebbe fatto qualsiasi cosa. Ancora adesso non riusciva a capacitarsi di quanto fosse fortunata a lavorare lì.

Hai fatto molta strada, ragazza mia.

Circa un anno prima, Trish si era licenziata dalla grossa azienda nel settore dell'alta tecnologia dove faceva l'analista di metasistemi. Nel tempo libero programmava software e aveva aperto un blog specialistico: "Applicazioni future nell'analisi computazionale dei metasistemi". Dubitava che qualcuno lo leggesse, ma una sera era squillato il telefono.

"Trish Dunne?" aveva chiesto educatamente una voce di donna.

"Sono io. Chi parla?" "Katherine Solomon." Trish per poco non era svenuta. Katherine Solomon? "Ho appena letto il suo libro, Scienza noetica: la via moderna alla sapienza degli antichi, e ne ho parlato sul mio blog!" "Sì, lo so" aveva detto cortesemente Katherine. "La chiamo proprio per questo." Naturale. Trish si era sentita stupida per non averci pensato prima. Anche i grandi scienziati cercano il proprio nome su Google.

"Il suo blog mi ha incuriosito" aveva continuato Katherine. "Non sapevo che la modellazione dei metasistemi fosse così avanti." "Oh, sì!" aveva esclamato Trish, intimidita e affascinata dalla fama della sua interlocutrice. "È una tecnologia emergente, con un gran numero di possibili applicazioni." Avevano parlato per un po' del lavoro di Trish nel campo dei metasistemi e della sua esperienza nell'analisi, nella modellazione e nella previsione dei flussi di grossi campi dati.

"Naturalmente, il suo libro è troppo difficile per me" aveva precisato Trish "ma ho capito abbastanza da intravedere un possibile punto di incontro con il mio lavoro sui metasistemi." "Nel suo blog lei scrive che la modellazione dei metasistemi potrebbe trasformare lo studio della noetica." "Senz'altro. Penso che i metasistemi potrebbero far diventare la noetica una vera scienza." "Una vera scienza?" Il tono di Katherine era suonato leggermente infastidito. "Perché, adesso non lo è?" Oh, merda, non era questo che intendevo. "No, be'... volevo dire che... insomma, è un po' esoterica." Katherine aveva riso. "Tranquilla, scherzavo. È un'osservazione che mi fanno in molti." Non mi stupisco, aveva pensato Trish. Persino l'Istituto di scienze noetiche della California descriveva la propria disciplina in termini arcani e oscuri, definendola lo studio delle "vie più dirette e immediate per accedere alla conoscenza al di là di ciò che è normalmente esperibile tramite i sensi e la ragione".

Trish aveva appreso che la parola "noetica" deriva dal greco nous, e significa grossomodo "conoscenza interiore" o "coscienza intuitiva".

"Il suo lavoro sui metasistemi" aveva proseguito Katherine "mi interessa in vista di una possibile applicazione a un progetto a cui sto lavorando. Le andrebbe di parlarne a quattr'occhi? Vorrei chiederle una consulenza." Katherine Solomon vuole una consulenza da me? Era un po' come se Maria Sharapova le avesse chiesto dei consigli sul tennis.

Il giorno dopo davanti a casa di Trish si era fermata una Volvo bianca da cui era scesa una donna attraente e snella, in jeans. Trish si era sentita mortificata. Ricca, intelligente e anche magra... E io dovrei credere che Dio è buono? Ma la dottoressa Solomon l'aveva messa subito a suo agio: non si dava per niente delle arie.

Si erano sedute nella grande terrazza dietro la casa di Trish, da cui

si godeva un magnifico panorama.

"Che bella casa! Complimenti" aveva detto Katherine.

"Grazie. Sono stata fortunata a vendere la licenza di alcuni software che ho creato quando ero all'università." "Software per un metasistema?" "Un precursore dei metasistemi. Dopo l'11 settembre, le autorità si ritrovarono a dover incrociare campi dati enormi... email, cellulari, fax, SMS, siti web... per individuare parole chiave nelle comunicazioni fra i terroristi. Io approntai un programma che permetteva di elaborare quei dati in un modo diverso, ricavando anche un altro genere di informazioni." Aveva sorriso. "Fondamentalmente, il mio era un software per misurare la febbre al paese." "Come, scusi?" Trish aveva riso. "Sì, lo so, descritto così sembra assurdo. Diciamo che serviva a quantificare lo stato emotivo della popolazione. Una specie di barometro della coscienza globale, se vogliamo." Poi le aveva spiegato in che modo, utilizzando come campo dati le comunicazioni scambiate nel paese, era possibile valutare l'umore dell'opinione pubblica in base alla "densità delle occorrenze" di parole chiave e indicatori emozionali determinati. Nei periodi tranquilli il linguaggio era più sereno, mentre nei periodi difficili rifletteva lo stress generale. Le autorità potevano ricorrere a campi dati per misurare i cambiamenti nella coscienza collettiva degli americani a seguito, per esempio, di un attacco terroristico, e dare suggerimenti migliori al presidente.

"Molto interessante" aveva osservato Katherine, accarezzandosi il mento. "In sostanza, quindi, lei esamina un insieme di individui... come se si trattasse di un unico organismo." "Esatto. Un metasistema. Una singola entità definita dalla somma delle sue parti. Il corpo umano, per esempio, è fatto di milioni di cellule, ciascuna delle quali è dotata di attributi e compiti diversi, ma funziona come un unico organismo." Katherine aveva annuito entusiasta. "Come uno stormo di uccelli o un banco di pesci che si muovono tutti insieme. Noi la chiamiamo convergenza, o entanglement." Trish aveva intuito che la sua illustre ospite stava cominciando a vedere il potenziale che la programmazione di metasistemi aveva nel suo campo, le scienze noetiche. "Il mio software" le aveva spiegato "è concepito per aiutare le agenzie governative a valutare nella maniera migliore e affrontare crisi di grosse proporzioni come pandemie, tragedie nazionali, atti di terrorismo e cose del genere." Aveva fatto una pausa. "Naturalmente c'è sempre la possibilità che venga usato per altri scopi... magari per avere un quadro degli umori nazionali e prevedere l'esito di un'elezione o la direzione che prenderanno i mercati finanziari all'apertura della Borsa." "Prestazioni di valore incalcolabile" aveva commentato Katherine.

Trish aveva indicato la sua bella casa. "Così hanno ritenuto le

autorità che hanno comprato la licenza." Katherine l'aveva guardata dritto in faccia con i suoi occhi grigi. "Trish, posso chiederle cosa pensa del dilemma etico sollevato dal suo lavoro?" "In che senso, scusi?" "Voglio dire, lei ha creato un software che si presta a usi discutibili. Chi ne dispone può avere accesso a informazioni delicate, non disponibili per tutti. Non ha avuto alcuna esitazione nel metterlo a punto?" Trish non aveva battuto ciglio. "Assolutamente no. Il mio programma non è diverso da, mettiamo, un simulatore di volo. Ci sarà chi lo usa per prepararsi a missioni umanitarie nel Terzo Mondo e chi per allenarsi a dirottare aerei o lanciarsi contro grattacieli. La conoscenza è uno strumento e, come per tutti gli strumenti, i suoi effetti dipendono da come viene usata." Katherine si era appoggiata allo schienale, colpita. "Allora mi permetta di farle una domanda ipotetica." Trish aveva compreso che la conversazione si era trasformata di colpo in un colloquio di lavoro.

Katherine si era chinata, aveva raccolto dal pavimento della terrazza un granellino di sabbia e lo aveva mostrato a Trish. "Mi sembra che il suo lavoro sui metasistemi, in ultima analisi, permetta di calcolare il peso di un'intera spiaggia... pesando un granello di sabbia alla volta." "Sì, è una metafora azzeccata." "Come lei sa, questo granello di sabbia ha una massa, anche se piccolissima." Trish aveva annuito.

"E, dal momento che ha una massa, questo granellino esercita una forza di gravità, seppure troppo piccola perché noi possiamo percepirla." "Sì." "Ma se prendiamo trilioni di granelli di sabbia come questo e lasciamo che si attraggano l'un l'altro fino a formare, mettiamo, la luna, la forza di gravità complessiva che eserciteranno sarà sufficiente a muovere interi oceani e a far salire e scendere le maree in tutto il pianeta" aveva detto Katherine.

Trish non aveva idea di dove volesse andare a parare, tuttavia quel discorso le piaceva.

"Facciamo un'ipotesi" aveva continuato Katherine lasciando cadere il granello di sabbia. "Se le dicessi che un pensiero, che ogni più piccola idea che si forma nella sua mente ha una massa? Se le dicessi che i pensieri sono in realtà cose, entità misurabili con una massa quantificabile, minuscola, d'accordo, ma pur sempre una massa? Che cosa ne consegue?" "Sempre in termini ipotetici? Be', ne consegue che... se il pensiero ha una massa, esercita una forza di gravità." Katherine aveva sorriso. "Brava! Ora facciamo il passo successivo. Che cosa succede se tante persone cominciano a concentrarsi sullo stesso pensiero? Tutte le occorrenze di quel pensiero iniziano a fondersi in una sola, la sua massa cumulativa aumenta e, di conseguenza, aumenta anche la sua forza di gravità." "Okay." "Questo significa che, se un numero sufficiente di persone comincia a pensare la stessa cosa,

la gravità di quel pensiero diventa tangibile ed esso inizia a esercitare una vera e propria forza gravitazionale." Katherine aveva ammiccato. "E può avere un effetto misurabile sul mondo fisico."

19

Inoue Sato, con le braccia conserte e lo sguardo fisso sul professore, rifletteva con aria scettica su quello che Langdon le aveva appena riferito. «Vuole che lei gli apra un antico portale? In che senso?» Langdon si strinse nelle spalle. Aveva di nuovo la nausea e cercava di non guardare la mano mozza dell'amico. «E quello che mi ha detto. Un antico portale nascosto in questo edificio. Gli ho risposto che non mi risultava ci fossero portali qui dentro.» «Ma allora perché si è rivolto a lei?» «Mi sembra ovvio che si tratta di un pazzo.» Ha detto che Peter mi avrebbe indicato la via. Langdon guardò l'indice teso, disgustato dal sadico gioco di parole dello sconosciuto. Peter indicherà la via... Il dito era puntato verso la cupola della Rotonda. Un portale? Lassù? Pazzesco. «L'unica persona al corrente della mia trasferta al Campidoglio, stasera, è l'uomo che mi ha telefonato» osservò poi. «Quindi, dev'essere stato lui a dirle che ero qui. Le consiglio di...» «Dove io reperisco le informazioni non è affar suo» lo interruppe Sato in tono brusco. «La mia priorità, al momento, è collaborare con questa persona, e mi risulta che lei è il solo a poterle dare ciò che desidera.» «La mia priorità, invece, è trovare il mio amico» replicò Langdon frustrato.

Sato sospirò spazientita. «Se vogliamo trovare il signor Solomon, non possiamo che cercare di collaborare con l'unica persona che sembra sapere dove si trovi.» Guardò l'ora. «Abbiamo poco tempo. Le assicuro che è indispensabile rispondere senza indugio alle richieste di quest'uomo.» «E come?» Langdon era incredulo. «Scoprendo dov'è questo "antico portale" e aprendoglielo? Non esiste nessun portale, direttore. Abbiamo a che fare con uno psicopatico.» Sato si avvicinò a Langdon. «Le faccio notare che quest'uomo, che lei definisce "psicopatico", oggi è già riuscito a ingannare due individui di intelligenza più che discreta.» Guardò prima Langdon e poi Anderson. «L'esperienza mi insegna che la linea di demarcazione fra malattia mentale e genio è molto sottile. Ritengo sarebbe opportuno mostrare un po' più di rispetto per questa persona.» «Ha mozzato la mano a un uomo!» «Appunto. Non mi sembra il gesto di un individuo confuso o privo di determinazione. Ma la cosa più importante, professore, è che costui è convinto che lei lo possa aiutare. L'ha fatta venire qui a Washington: avrà ben avuto un motivo!» «Se pensa che io possa aprire

questo portale, è solo perché glielo ha detto Peter» ribatté Langdon.

«E perché Solomon avrebbe affermato una cosa del genere, se non fosse vera?» «Non credo l'abbia detta, infatti. O l'ha fatto solo perché era sotto tortura, confuso, spaventato...» «La tortura p u ò essere molto efficace per costringere qualcuno a dire la verità.» Sato si era espressa n e l tono di chi lo sappia p e r esperienza diretta. «L'uomo con cui ha parlato le ha spiegato come mai Peter Solomon la ritiene l'unica persona in grado di aprire questo portale?» Langdon fece cenno di no con la testa.

«Professore, mi risulta che lei e Solomon vi interessiate di segreti, esoterismo, misticismo e così via. Solomon non le ha mai accennato a un portale segreto, qui a Washington?» Langdon non riusciva a credere che un alto funzionario della CIA gli stesse facendo quella d o m a n d a . « N o . Ne s o n o certo. Io e Peter abbiamo parlato spesso di questioni arcane, ma mi creda se le dico che avrei messo in dubbio la sua salute mentale se mi avesse accennato a un portale nascosto. Per accedere agli antichi misteri, poi...» Inoue Sato alzò gli occhi. «Come, scusi? L'uomo che le ha telefonato le ha specificato a cosa si accede attraverso questo antico portale?» «Sì. Anche se non ce n'era bisogno.» Langdon indicò la mano. «La Mano dei Misteri è un invito formale a varcare una porta mistica per acquisire le segrete conoscenze note come antichi misteri, la perduta sapienza ancestrale.» «Dunque, lei ha già sentito parlare del segreto che questa persona ritiene sia nascosto qui in Campidoglio.» «Non solo io. Molti storici ne sono a conoscenza.» «E come fa a dire che il portale non esiste, allora?» «Con tutto il rispetto, signora Sato, si sente parlare spesso della fonte dell'eterna giovinezza e di Shangri-La, ma questo non significa che esistano veramente.» La radio di Anderson si mise a gracchiare rumorosamente. «Capo?» chiamò una voce.

Anderson si sganciò la radio dal cinturone. «Sì?» «Abbiamo completato il giro dell'edificio senza trovare nessuno che corrisponda alla descrizione. Nuovi ordini?» Anderson lanciò un'occhiata al direttore dell'OS, aspettandosi una lavata di capo, ma Inoue Sato sembrava distratta. L'uomo si allontanò e riprese a parlare alla radio, a voce bassa.

Sato continuava a fissare Langdon. «Secondo lei, quindi, il segreto che quest'uomo ritiene sia nascosto a Washington non esiste?» Langdon annuì. «È un mito molto antico. Il segreto degli antichi misteri è precedente al cristianesimo. Risale a migliaia di anni fa.» «E si è conservato fino a oggi?» «Come molte altre credenze altrettanto inverosimili.» Langdon ricordava spesso ai suoi studenti che quasi tutte le religioni moderne riferiscono eventi privi di un fondamento scientifico dalle acque del Mar Rosso che si dividono per lasciar passare Mosè agli occhiali magici con cui Joseph Smith aveva tradotto

il Libro di Mormon, inciso su tavole d'oro rinvenute nel territorio dello Stato di New York. Il fatto che molti ci credano non significa che una cosa sia vera.

«Capisco. Dunque, che cosa sono esattamente questi... antichi misteri?» Langdon sospirò. Quante settimane mi dai per spiegartelo? «In poche parole, si riferiscono a un corpus di informazioni segrete raccolte molto tempo fa. La cosa interessante è che tali informazioni consentirebbero di sviluppare capacità straordinarie che normalmente la mente umana non sa neppure di avere e non è in grado di utilizzare. Gli adepti illuminati in possesso di queste conoscenze fanno voto di tenerle nascoste alle masse in quanto le considerano troppo potenti e pericolose per i profani, i non iniziati.» «In che senso "pericolose"?» «È lo stesso motivo per cui si tengono i fiammiferi fuori dalla portata dei bambini. Nelle mani giuste, il fuoco illumina, ma in quelle sbagliate può essere molto distruttivo.» Sato si tolse gli occhiali e lo guardò. «Mi dica, professore, lei crede che queste "potenti" informazioni esistano veramente?» Langdon non sapeva cosa rispondere. Gli antichi misteri rappresentavano uno dei più grandi paradossi che aveva incontrato nella sua carriera accademica. Quasi tutte le tradizioni mistiche del mondo ruotano intorno all'idea che esistano conoscenze arcane capaci di conferire all'uomo poteri mistici, quasi divini: i tarocchi e l'I Ching consentono di prevedere il futuro, l'alchimia dona l'immortalità grazie alla leggendaria pietra filosofale, la wicca permette agli iniziati di lanciare incantesimi. L'elenco è infinito.

In quanto studioso, Langdon non poteva negare l'abbondanza di documentazione storica: innumerevoli scritti, oggetti e opere d'arte attestavano che gli antichi possedevano conoscenze formidabili trasmesse esclusivamente attraverso allegorie, miti e simboli per consentire l'accesso solo a chi avesse ricevuto un'opportuna iniziazione. Tuttavia, essendo un realista, non ci credeva.

«Diciamo che sono scettico» rispose al direttore dell'OS. «Non ho mai visto niente nel mondo reale in grado di farmi pensare che gli antichi misteri siano qualcosa di più di una leggenda, di un archetipo mitologico ricorrente. Credo che, se l'uomo fosse davvero in grado di acquisire poteri miracolosi, ne esisterebbero le prove. Invece, finora la storia non ci ha mostrato alcun esempio di individui dotati di poteri sovrumani.» Inoue Sato inarcò le sopracciglia. «Non è propriamente vero.» Dopo un attimo di esitazione, Langdon si rese conto che per molti credenti esistevano figure del genere, e Gesù Cristo era una di queste. «So che c'è una moltitudine di persone, anche colte, convinte che esistano conoscenze capaci di dare all'uomo una marcia in più, ma io non ci credo.» «E Peter Solomon?» gli chiese Sato, lanciando un'occhiata alla mano per terra.

Langdon non riusciva a trovare il coraggio di guardarla. «La passione per il misticismo e l'antichità è molto radicata nella sua famiglia.» «Mi sta dicendo che Peter Solomon è fra quelli che ci credono, professore?» «Le assicuro che se anche Peter credesse davvero all'esistenza degli antichi misteri non penserebbe di potervi accedere attraverso un portale arcano nascosto qui a Washington. Ne comprende perfettamente il significato simbolico, metaforico. Al contrario del suo rapitore.» Sato annuì. «Dunque, secondo lei questo portale è una metafora?» «Ne sono convinto» rispose Langdon. «Nella teoria, per lo meno. Quella del portale mistico da varcare per ottenere l'illuminazione è una metafora piuttosto comune. Porte e portali sono simboli abbastanza diffusi del rito di passaggio. Ma cercare un portale concreto sarebbe come andare materialmente alla scoperta delle porte del paradiso.» Sato ci rifletté un attimo. «Il rapitore di Solomon, però, sembra convinto che lei possa aprire materialmente questo portale.» Langdon sospirò. «Ha commesso un errore tipico di molti fanatici: ha confuso la metafora con la realtà.» Come i primi alchimisti, peraltro, che si erano impegnati anima e corpo per trasmutare il piombo in oro, senza rendersi conto che ottenere oro dal piombo altro non è che una metafora dello sviluppare appieno il potenziale umano, ovvero trasformare una mente da ottusa e ignorante a illuminata.

Sato indicò la mano. «Se quell'uomo vuole che lei gli trovi un portale, perché non le ha detto chiaramente come fare per scoprire dov'è? Che motivo aveva di mettere in piedi tutta questa messinscena? Perché questa mano tatuata?» Langdon si era posto la stessa domanda e la risposta che si era dato era inquietante. «Be', pare che la persona con cui abbiamo a che fare, oltre a essere mentalmente instabile, sia anche molto istruita. La mano dimostra che conosce bene i misteri e i relativi codici. Per non parlare della storia di questa sala.» «Non capisco.» «Tutto ciò che ha fatto questa sera è in perfetto accordo con gli antichi protocolli. Nella tradizione, la Mano dei Misteri è un invito sacro, e come tale va presentata in un luogo sacro.» Il direttore dell'os strinse gli occhi. «Questa è la Rotonda del Campidoglio, professore, non un santuario.» «Conosco molti storici che non sarebbero d'accordo con lei, signora Sato» replicò Langdon.

In quel momento, dall'altra parte della città, Trish Dunne era seduta nel Cubo, alla fievole luce della parete al plasma. Aveva finito di istruire lo spider di ricerca e aveva digitato le cinque parole chiave che Katherine le aveva dato.

Non arriveremo da nessuna parte.

Ben poco ottimista, lanciò lo spider, dando inizio alla ricerca. Le frasi stavano per essere confrontate, a una velocità impressionante, con testi di tutto il mondo, per trovare una corrispondenza perfetta.

Trish era curiosa di sapere che cosa stessero cercando, ma ormai

aveva imparato che lavorare con i fratelli Solomon significava non conoscere mai tutta la storia.

20

Langdon guardò ansioso l'orologio: mancavano due minuti alle venti. Il muso sorridente di Topolino non servì a rallegrarlo. Devo trovare Peter. Stiamo perdendo tempo.

Sato si era allontanata un momento per fare una telefonata, ma ora stava tornando da lui. «Ha fretta, professore?» «No, no» rispose lui nascondendo l'orologio sotto la manica. «Sono solo molto preoccupato per Peter.» «La capisco. Le assicuro, però, che la cosa migliore che può fare per il suo amico è aiutarmi a comprendere come ragiona il suo rapitore.» Langdon aveva la netta sensazione che non sarebbe andato da nessuna parte finché il direttore dell'OS non avesse ottenuto le informazioni che cercava.

«Un attimo fa lei ha detto che la Rotonda è in qualche modo consacrata a questi antichi misteri. Giusto?» «Giusto.» «Mi può spiegare che cosa intende esattamente, per favore?» Langdon si rese conto che doveva stare attento alle parole: aveva tenuto interi corsi sul simbolismo mistico di Washington, e anche limitandosi al Campidoglio i riferimenti mistici erano innumerevoli.

L'America ha un passato nascosto.

Ogni volta che teneva una lezione sulla simbologia americana, i suoi studenti rimanevano sbigottiti nell'apprendere che le vere intenzioni dei padri fondatori erano ben diverse da quelle che molti politici adesso attribuivano loro. l'America non ha realizzato il proprio destino.

Coloro che avevano fondato la capitale degli Stati Uniti l'avevano originariamente chiamata Roma e avevano dato al suo fiume il nome Tevere. Vi avevano costruito pantheon e templi, adornati con le immagini delle divinità classiche più importanti: Apollo, Minerva, Venere, Elio, Vulcano e Giove. Al centro, come in molte città del mondo classico, avevano eretto un tributo imperituro alla tradizione: un obelisco egizio. Più grande di quelli del Cairo e di Alessandria d'Egitto, si elevava in altezza per quasi centosettanta metri, più di trenta piani, per ricordare e ringraziare il padre fondatore da cui la capitale aveva preso il nome, venerato quasi come un dio.

Washington.

A distanza di secoli, nonostante in America vigesse la separazione fra Chiesa e Stato, quella Rotonda che ospitava i più importanti organi

pubblici brillava di antico simbolismo religioso. Ospitava oltre dieci divinità diverse, più di quante ve ne fossero al Pantheon di Roma. D'altra parte, il Pantheon romano nel 609 era diventato una chiesa cristiana, mentre quello americano non si era mai convertito, e le vestigia della sua vera storia restavano tuttora visibilissime.

«Come lei forse sa, il progetto della Rotonda si è ispirato a uno dei luoghi sacri più venerati di Roma, il tempio di Vesta.» «Quello delle vestali?» Sato guardò Langdon dubbiosa: evidentemente non credeva che le sacerdotesse vergini incaricate di sorvegliare il fuoco sacro potessero avere a che fare con il Campidoglio di Washington.

«Il tempio di Vesta era circolare, con una fossa al centro in cui ardeva il fuoco dell'illuminazione, sorvegliato da un gruppo di vergini che aveva il compito di mantenere sempre accesa la fiamma.» Sato si strinse nelle spalle. «La Rotonda è circolare, d'accordo, ma non ha nessuna fossa.» «Non più, tuttavia per anni al centro di questa sala c'è stata una grande apertura, proprio lì dove si trova la mano di Peter Solomon adesso.» Le indicò il pavimento. «Si vedono ancora i segni della grata che impediva alla gente di cadere di sotto.» «Che cosa?» Sato osservò il pavimento, stupita. «Non l'avevo mai sentito.» «Mi sa che ha ragione.» Anderson indicava con il dito una serie di borchie di metallo disposte in cerchio. «Avevo visto quei tondi di metallo, ma non sapevo a cosa servissero.» Non sei il solo, pensò Langdon, immaginando le migliaia di persone, celebri legislatori compresi, che ogni giorno attraversavano il centro della Rotonda senza avere idea che una volta da lì sarebbero caduti nei sotterranei del Campidoglio.

«Poi l'apertura venne chiusa, ma per parecchio tempo i visitatori della Rotonda poterono vedere il fuoco che ardeva nella cripta» spiegò Langdon.

Saro si voltò verso di lui. «Fuoco? Nel Campidoglio?» «Più che un vero e proprio fuoco, era una torcia sempre accesa. Era qui, direttamente sotto di noi. Doveva essere visibile e rendeva questo luogo una sorta di moderno tempio di Vesta. Il Campidoglio aveva persino la sua vestale: un dipendente federale, il custode della cripta, ha mantenuto la fiamma accesa per cinquant'anni, senza interruzioni, finché politica, religione e annerimento da fumo hanno spento gli entusiasmi.» Trent Anderson e Inoue Sato erano sorpresi.

L'unica traccia del fatto che in passato lì ardesse una torcia era ormai la rosa dei venti a quattro punte nel pavimento della cripta al piano sottostante, simbolo della fiamma perpetua dell'America, che un tempo aveva gettato luce fino ai confini del Nuovo Mondo.

«Dunque, professore, secondo lei l'uomo che ha lasciato qui la mano di Peter Solomon è al corrente di tutto questo?» gli chiese Inoue Sato.

«Sì, sa questo e molto altro. La sala in cui ci troviamo contiene

diversi simboli che riflettono la fede negli antichi misteri.» «Conoscenze esoteriche che permettono all'uomo di acquisire poteri quasi divini» aggiunse Sato sarcastica.

«Esatto.» «Non mi sembra molto in accordo con i principi cristiani su cui si fonda la nostra nazione.» «Già. Però è così. Questa deificazione dell'uomo è anche detta "apoteosi". Non so se lo sa, ma è il tema centrale del simbolismo della Rotonda.» «Apoteosi?» Anderson si voltò, con un'espressione di improvvisa consapevolezza.

«Sì.» Anderson lo sa. Lavora qui. «In greco antico significa "deificazione", diventare un dio.» Anderson sembrava sbigottito. «Apoteosi è lo stesso che diventare un dio? Non ne avevo idea...» «Che cosa mi sono persa?» chiese Sato.

«Il più grande dipinto del Campidoglio si chiama L'apoteosi di George Washington e ritrae lo statista mentre viene deificato.» Il direttore dell'os assunse un'espressione dubbiosa. «Mai visto.» «Non direi proprio.» Langdon alzò un dito puntandolo verso il soffitto. «Ce l'ha sopra la testa.»

21

L'apoteosi di George Washington - un affresco di quattrocentotrenta metri quadrati che ricopre la volta della Rotonda del Campidoglio - era stato ultimato nel 1865 da Costantino Brumidi.

Detto "il Michelangelo del Campidoglio", Brumidi aveva preteso per sé la cupola del Campidoglio proprio come Michelangelo aveva fatto con la Cappella Sistina, dipingendo un affresco sulla superficie più nobile dell'ambiente, il soffitto. Come Michelangelo, Brumidi aveva realizzato alcune delle sue opere più belle all'interno del Vaticano. Poi, però, nel 1852 era emigrato in America, abbandonando il più grande tempio di Dio in favore di un nuovo tempio, il Campidoglio americano, che adesso risplende di esempi della sua bravura, dai trompe-l'oeil dei Corridoi Brumidi al soffitto ornato di fregi nello studio del vicepresidente. Per la maggior parte degli storici, però, il vero capolavoro di Brumidi resta l'enorme dipinto sospeso sulla rotonda del Campidoglio.

Robert Langdon alzò lo sguardo verso il grande affresco. Di solito si divertiva nel vedere le reazioni sconcertate dei suoi studenti davanti alla bizzarra composizione del dipinto, ma in quel momento si sentiva prigioniero di un incubo che non riusciva ancora a comprendere.

Sato, accanto a lui, osservava con espressione corrucciata e le mani sui fianchi la volta imponente. Langdon capì che stava sperimentando la medesima reazione di tutti coloro che si soffermavano per la prima volta a osservare il dipinto che stava al centro ideale della loro nazione.

Totale disorientamento.

Non sei l'unica, rifletté Langdon. Per la maggior parte delle persone, L'apoteosi di George Washington diventava tanto più incomprensibile quanto più la si osservava. «Quello nel pannello centrale è George Washington» disse Langdon, indicando il centro della cupola, sessanta metri più in alto. «Come potete notare, è circondato da tredici figure femminili e sta ascendendo al cielo su una nuvola. È il momento della sua apoteosi, la sua trasformazione in un dio.» Sato e Anderson osservavano in silenzio.

«Tutto intorno» proseguì Langdon «si vede una serie di figure strane e anacronistiche: sono alcuni dèi dell'antichità che regalano ai nostri antenati il sapere moderno. C'è Minerva, che offre l'ispirazione

ai più grandi inventori della nostra nazione: Benjamin Franklin, Robert Fulton, Samuel Morse.» Langdon li indicò a uno a uno. «Là c'è Vulcano, con una macchina a vapore sullo sfondo. Quella al suo fianco è Cerere, la dea delle messi, che ha dato origine alla parola "cereale". È seduta su una mietitrice McCormick, la macchina agricola che ha permesso al nostro paese di diventare leader nel mondo nella produzione alimentare. Sul lato opposto c'è Nettuno, con Venere che mostra come stendere un cavo sottomarino attraverso l'Atlantico. Il dipinto raffigura chiaramente i nostri avi che ricevono il dono della conoscenza dagli dèi.» Abbassò la testa e guardò Sato. «La conoscenza è potere, e la giusta conoscenza permette all'uomo di compiere gesta miracolose, quasi divine.» Sato spostò lo sguardo su Langdon, massaggiandosi il collo. «Stendere un cavo elettrico non mi sembra un'azione divina.» «Per un uomo moderno forse no» ribatté Langdon. «Ma se George Washington avesse saputo che saremmo arrivati a parlarci attraverso l'oceano, a volare alla velocità del suono e a mettere piede sulla luna, avrebbe pensato che fossimo diventati degli dèi, capaci di azioni miracolose.» Fece una pausa. «Per dirla con le parole di Arthur C. Clarke, "ogni tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia".» Sato contrasse le labbra, immersa nelle sue riflessioni. Abbassò gli occhi sulla mano e seguì con lo sguardo la direzione dell'indice teso, su, fino alla cupola. «Professore, l'uomo le ha detto che "Peter indicherà la via", giusto?» «Sì, signora, ma...» «Anderson» chiese Sato, voltando le spalle a Langdon «possiamo dare un'occhiata più da vicino al dipinto?» Anderson annuì. «C'è una galleria che corre lungo il perimetro interno della cupola.» Langdon alzò lo sguardo verso la minuscola ringhiera appena visibile poco sotto il dipinto e si irrigidì. «Non c'è nessun bisogno di salire lassù.» Aveva già sperimentato una volta l'ebbrezza di camminare in quella galleria, che pochi conoscevano, ospite di un senatore e di sua moglie, e aveva rischiato di svenire per le vertigini.

«Nessun bisogno?» chiese Sato. «Professore, abbiamo un uomo convinto che questa sala contenga un portale in grado di farlo diventare un dio. Abbiamo un affresco che simboleggia la trasformazione di un uomo in una divinità. E abbiamo una mano che indica il dipinto. A me sembra che ci siano buoni motivi per andare lassù.» «In effetti» disse Anderson «non sono in molti a saperlo, ma nella volta c'è un cassettone esagonale che si apre come un portale. Da lì si può guardare in basso e...» «Un momento» lo interruppe Langdon. «Voi non avete capito. Il portale che quest'uomo cerca è simbolico... un'apertura che non esiste realmente. Quando ha detto: "Peter indicherà la via" parlava per metafora. Il gesto della mano che addita, con l'indice e il pollice tesi verso l'alto, è un simbolo molto noto degli antichi misteri e compare ovunque nell'arte classica. Lo troviamo

anche in tre dei capolavori più famosi ed enigmatici di Leonardo da Vinci, L'ultima cena, l'Adorazione dei magi e San Giovanni Battista. È un simbolo del legame mistico fra l'uomo e Dio.» Come sopra, così sotto. La bizzarra scelta di parole di quel pazzo cominciava ad avere un certo senso.

«Io non l'ho mai visto» disse Sato.

Perché non guardi ESPN, pensò Langdon, il quale non mancava di sorridere davanti ad atleti professionisti che levavano le mani al cielo in segno di gratitudine dopo una meta o un fuoricampo. Si chiedeva sempre quanti di loro fossero consapevoli di perpetuare una tradizione religiosa precristiana con un gesto di riconoscenza verso quel potere superiore che, per un breve istante, li aveva trasformati in divinità capaci di imprese miracolose.

«Se vi può essere di qualche aiuto» disse Langdon «la mano di Peter non è la prima a compiere questo gesto nella Rotonda.» Sato lo guardò come se fosse pazzo. «Prego?» Langdon indicò il BlackBerry. «Cerchi su Google "George Washington Zeus".» Sato aveva l'aria dubbiosa, ma cominciò a digitare. Anderson le si avvicinò, guardando incuriosito da sopra la spalla.

«Un tempo questa Rotonda era dominata da una grande statua di George Washington» spiegò Langdon. «Era ritratto nella stessa posa di Zeus nel pantheon, con il petto nudo, la mano sinistra che regge una spada e la destra alzata con il pollice e l'indice tesi.» Evidentemente Sato aveva trovato un'immagine in rete, perché Anderson osservava scioccato il BlackBerry. «Un momento.. quello è George Washington?» «Sì» rispose Langdon. «Rappresentato come Zeus.» «La mano» disse Anderson continuando a guardare da sopra la sua spalla. «Le dita della mano destra sono nella stessa posizione di quelle del signor Solomon.» Ve l'avevo detto, pensò Langdon, che la mano di Peter non è la prima a fare quel gesto, qui dentro. Quando la statua di Horatio Greenough che raffigurava George Washington a torso nudo era stata scoperta per la prima volta nella Rotonda, molti avevano osservato scherzando che Washington doveva avere alzato la mano verso il cielo nel disperato tentativo di trovare qualche indumento. Con il mutare della sensibilità religiosa, tuttavia, le battute di spirito si erano trasformate in polemiche e la statua era stata rimossa ed esiliata dentro un capannone nel lato orientale del giardino. Al momento aveva trovato casa al Museo nazionale di storia americana dello Smithsonian, dove quelli che la vedevano non avevano motivo di sospettare che fosse uno degli ultimi legami con il periodo in cui il padre della patria aveva vegliato sul Campidoglio nelle vesti di un dio, come Zeus sul pantheon.

Sato cominciò a comporre un numero sul suo BlackBerry, forse ritenendo che quello fosse il momento opportuno per Mettersi in

contatto con il suo ufficio. «Che cosa avete trovato?» chiese, rimanendo pazientemente in ascolto. «Siete sicuri?» Stette a sentire ancora per un attimo. «Okay, grazie.» Chiuse la comunicazione e tornò a voltarsi verso Langdon. «Il mio staff ha fatto qualche ricerca e mi ha confermato l'esistenza della sua cosiddetta Mano dei Misteri, oltre a tutto quello che lei ha detto: i simboli sui polpastrelli... la corona, la stella, il sole, la lanterna e la chiave... come pure il fatto che questa mano anticamente fungeva da invito ad accostarsi a conoscenze segrete.» «Ne sono felice» disse Langdon.

«Non ne ha motivo» ribatté lei seccamente. «Pare proprio che ci troviamo a un punto morto se non si decide a condividere con noi quello che invece si ostina a tenere per sé.» «Prego?» Sato gli si avvicinò. «Stiamo perdendo tempo, professore. Lei non mi ha detto nulla che non potessi apprendere dai miei collaboratori. Quindi glielo chiederò ancora una volta. Perché è stato chiamato qui stasera? Cosa la rende così speciale? Cos'è quella cosa di cui solo lei è a conoscenza?» «Ne abbiamo già parlato» rispose Langdon. «Io non so perché questo tizio sia convinto che io sappia qualcosa!» Fu tentato di chiedere a Sato come diavolo avesse fatto lei a sapere che quella sera lui si trovava al Campidoglio, ma anche di questo avevano già parlato. «Se conoscessi il prossimo passo» aggiunse «glielo direi. Ma non lo conosco. Per tradizione, la Mano dei Misteri viene offerta da un maestro a un allievo. Poco dopo, viene fornita una serie di istruzioni, cioè le indicazioni per arrivare a un tempio, il nome di un maestro che ti insegnerà qualcosa... Questo tizio ci ha lasciato soltanto cinque tatuaggi! Troppo poco per...» Si interruppe di colpo.

Sato lo guardò. «Cosa c'è?» Gli occhi di Langdon si spostarono sulla mano. Cinque tatuaggi. Si rese conto che quanto stava dicendo poteva non essere del tutto vero. «Professore?» lo incalzò Sato.

Langdon si avvicinò lentamente a quella cosa raccapricciante. Peter indicherà la via. «Mi è venuto in mente che questo tizio potrebbe aver lasciato qualcosa dentro la palma chiusa di Peter. Una mappa, una lettera, delle istruzioni...» «No» disse Anderson. «Come può vedere anche lei, le tre dita non sono chiuse.» «Ha ragione» convenne Langdon. «Ma pensavo...» Si accucciò, cercando di vedere la parte di palma nascosta dalle tre dita. «... che forse non è scritto sulla carta.» «Tatuato?» domandò Anderson.

Langdon annuì.

«Vede qualcosa?» s'informò Sato.

Langdon si chinò ancora di più, tentando di sbirciare sotto le dita appena piegate. «Da questa prospettiva è impossibile capirlo. Non riesco...» «Oh, insomma!» sbottò Sato, andando verso di lui. «Apra quella maledetta mano!» Anderson le si parò davanti. «Direttore! Dovremmo aspettare l'arrivo della Scientifica prima di toccare...» «Io

voglio delle risposte» tagliò corto Sato spingendolo da parte. Si accovacciò, costringendo Langdon a scostarsi.

Lui si alzò in piedi e, incredulo, vide il direttore dell'os estrarre una penna dalla tasca e infilarla con attenzione sotto le dita piegate. Poi le sollevò a una a una finché la mano non fu del tutto aperta, e la palma visibile.

Alzò gli occhi verso Langdon, con un sorriso a fior di labbra. «Ha visto giusto anche questa volta, professore.»

22

Katherine Solomon era nervosa. Mentre misurava a grandi passi la biblioteca, scostò la manica del camice per guardare l'ora. Non era abituata ad aspettare, ma in quel momento pareva che tutta la sua esistenza fosse stata messa in attesa. Aspettava i risultati della ricerca di Trish, aspettava che suo fratello si facesse vivo, aspettava una telefonata dall'uomo responsabile di quella situazione angosciante.

Vorrei tanto che non mi avesse detto nulla, pensò. Di solito Katherine era molto cauta con gli estranei, ma nonostante avesse conosciuto quell'uomo soltanto poche ore prima, nel giro di qualche minuto lui si era conquistato la sua fiducia incondizionata.

La telefonata era giunta nel pomeriggio, mentre lei era a casa a godersi il consueto relax domenicale dedicato alla lettura delle riviste scientifiche della settimana.

"Signora Solomon?" Era una voce d'uomo insolitamente delicata. "Sono il dottor Christopher Abaddon. Speravo di poterle parlare un momento di suo fratello." "Scusi, chi è lei?" aveva chiesto Katherine. E come hai fatto a procurarti il mio numero privato?

Il dottor Christopher Abaddon? A Katherine quel nome non diceva nulla.

L'uomo si era schiarito la voce come se fosse in imbarazzo. "Le chiedo scusa, signora Solomon. Mi era parso di capire che suo fratello le avesse parlato di me. Io sono il medico di Peter. Il suo numero di cellulare figura tra quelli da chiamare in caso di emergenza." Il cuore di Katherine aveva mancato un battito. In caso di emergenza? "È successo qualcosa?" "No... non credo" aveva risposto l'uomo. "Suo fratello non si è presentato in studio questa mattina e non riesco a mettermi in contatto con lui. Non ha mai saltato un appuntamento senza avvertire e sono un po' preoccupato. Ho esitato prima di chiamarla, ma..." "No, no, ha fatto bene." Katherine stava ancora cercando di mettere a fuoco il nome del medico. "Non sento mio fratello da ieri mattina, ma probabilmente ha solo dimenticato di accendere il cellulare." Gli aveva da poco regalato un iPhone e lui non aveva ancora avuto il tempo di capire come funzionava. "Ha detto di essere il suo medico?" aveva chiesto poi. Peter è malato e me lo ha tenuto nascosto?

Cera stato un momento di silenzio. "Sono davvero dispiaciuto,

evidentemente ho commesso un grave errore professionale telefonandole. Suo fratello mi ha detto che lei era al corrente delle sue visite nel mio studio, ma adesso capisco che non è così." Peter ha mentito al suo medico? Katherine era sempre più preoccupata. "È malato?" "Mi dispiace, signora Solomon, ma il segreto professionale mi impedisce di parlare delle condizioni di suo fratello, anzi, ho già detto fin troppo rivelandole che è mio paziente. Ora devo riattaccare, ma se dovesse sentirlo lo preghi da parte mia di telefonare per rassicurarmi." "Aspetti!" aveva esclamato Katherine. "Per favore, mi dica cos'ha Peter!" Il dottor Abaddon si era lasciato sfuggire un sospiro, chiaramente infastidito per il proprio errore. "Signora Solomon, mi rendo conto che lei è turbata e non posso darle torto. Sono sicuro che suo fratello sta bene. È venuto nel mio studio appena ieri." "Ieri? E doveva tornare oggi? Sembra una faccenda piuttosto seria." L'uomo aveva fatto un altro sospiro. "Suggerirei di concedergli ancora un po' di tempo prima di..." "Vengo da lei immediatamente" lo aveva interrotto Katherine, già diretta verso la porta. "Dov'è il suo studio?" Silenzio.

"Dottor Christopher Abaddon, giusto?" aveva detto Katherine. "Posso trovare l'indirizzo da sola, oppure può darmelo lei. In un modo o nell'altro, sto per arrivare." Dopo un attimo di silenzio, il medico aveva detto: " Se accetto di parlarle, signora Solomon, mi farebbe la cortesia di non accennarne a suo fratello finché non avrò avuto modo di spiegargli il mio passo falso?".

"D'accordo." "Grazie. Il mio studio si trova a Kalorama Heights." Le aveva dato l'indirizzo.

Venti minuti dopo, Katherine Solomon procedeva per le strade eleganti di Kalorama Heights. Aveva cercato di contattare il fratello a tutti i suoi numeri di telefono senza ottenere risposta. Non era eccessivamente preoccupata di non sapere dove fosse, ma il fatto che lui andasse segretamente da un medico... quello le creava una certa agitazione.

Quando, finalmente, era giunta all'indirizzo, era rimasta a fissare l'edificio, sconcertata. E questo sarebbe lo studio di un medico?

La dimora signorile, immersa in un parco lussureggiante, era dotata di una recinzione in ferro battuto e di telecamere di sorveglianza. Mentre rallentava per ricontrollare l'indirizzo, una delle telecamere aveva ruotato verso di lei e il cancello si era spalancato. Katherine aveva imboccato lentamente il vialetto di accesso e parcheggiato accanto a una limousine davanti a un garage con sei posti auto.

Che razza di dottore è questo?

Mentre scendeva dalla macchina, il portone si era aperto e una figura elegante era uscita sulla soglia. Era un uomo di bell'aspetto,

decisamente alto, e più giovane di quanto lei si aspettasse. Eppure aveva la classe e l'eleganza di una persona più anziana. Era vestito in maniera impeccabile, con abito scuro e cravatta, e i capelli biondi erano pettinati con cura.

"Signora Solomon, sono il dottor Christopher Abaddon" aveva detto, con una voce che pareva un sussurro. Quando gli aveva stretto la mano, Katherine aveva sentito che era estremamente morbida e curata.

"Katherine Solomon" aveva replicato sforzandosi di non fissare la pelle di lui, insolitamente liscia e abbronzata. È truccato?

Entrando nell'atrio arredato con sfarzo, Katherine era stata assalita da un crescente senso di inquietudine. In sottofondo si sentiva della musica classica e nell'aria c'era profumo d'incenso. "È molto bello qui" aveva commentato "ma mi aspettavo... uno studio medico." "Ho la fortuna di poter lavorare a casa." L'uomo le aveva fatto strada verso il soggiorno, dove nel caminetto era acceso un fuoco scoppiettante. "Si sieda, prego. Stavo preparando del tè. Vado a prenderlo e poi potremo parlare." Si era avviato verso la cucina scomparendo dalla vista.

Katherine Solomon non si era seduta. L'intuito femminile era un istinto potente di cui aveva imparato a fidarsi, e in quel luogo c'era qualcosa che le faceva accapponare la pelle. Non aveva visto nulla che potesse far pensare allo studio di un medico. Le pareti di quella stanza, arredata con mobili antichi, erano tappezzate di opere d'arte classicheggianti, soprattutto dipinti con strani soggetti mitologici. Si era fermata davanti a un quadro che ritraeva le Tre Grazie, i cui corpi nudi erano resi con grande realismo a colori molto vivaci.

"Quello è l'originale a olio di Michael Parkes." Il dottor Abaddon si era materializzato all'improvviso alle sue spalle portando un vassoio su cui era posata una teiera fumante. "Ci sediamo vicino al caminetto?" L'aveva invitata ad accomodarsi. "Non ha motivo di essere nervosa." "Non sono nervosa" aveva ribattuto Katherine con eccessiva fretta.

Lui le aveva rivolto un sorriso rassicurante. "A dire il vero, il mio lavoro consiste proprio nel capire quando le persone sono nervose." "Prego?" "Io sono uno psichiatra, signora Solomon. È questa la mia specialità. Ormai è quasi un anno che suo fratello è in cura da me." Katherine era rimasta senza parole. Peter è in terapia?

"Spesso i soggetti preferiscono non rivelare ad altri di essere in cura" aveva detto l'uomo. "Io ho commesso un errore telefonandole, anche se, a mia parziale discolpa, è stato suo fratello a indurmi in inganno." "Io... io non ne avevo idea." "Le chiedo scusa per averla allarmata" aveva aggiunto, apparentemente imbarazzato. "Ho notato che mi osservava, quando ci siamo incontrati, e... sì, sono truccato." Si era sfiorato la guancia, a disagio. "Ho una malattia della pelle che

preferisco nascondere. Di solito è mia moglie che mi trucca, ma quando lei non c'è devo cavarmela da solo." Katherine aveva annuito, troppo imbarazzata per dire qualcosa.

"E questa folta chioma..." L'uomo si era sfiorato la capigliatura bionda. "È una parrucca. La malattia ha colpito anche i follicoli del cuoio capelluto e mi sono caduti i capelli." Si era stretto nelle spalle. "Temo che il mio peggior peccato sia la vanità." "E il mio, a quanto pare, la scortesia" aveva detto Katherine.

"Niente affatto." Il sorriso del dottor Abaddon era disarmante. "Ricominciamo da capo? Magari con una tazza di tè?" disse versandoglielo. "Suo fratello mi ha fatto prendere l'abitudine di servirlo durante le nostre sedute. Mi ha detto che i Solomon sono bevitori di tè." "Una tradizione di famiglia" aveva spiegato Katherine. "Senza latte, grazie." Avevano parlato del più e del meno per qualche minuto, sorseggiando il tè, ma Katherine era impaziente di avere informazioni sul fratello. "Perché mio fratello è venuto da lei?" aveva chiesto. E perché non me ne ha fatto cenno? Certo, Peter aveva dovuto affrontare la sua buona dose di tragedie: aveva perso il padre in giovane età e in seguito, nel giro di cinque anni, aveva seppellito il figlio e la madre. Ma era sempre riuscito a trovare il modo per andare avanti.

Il dottor Abaddon aveva bevuto un sorso. "Suo fratello è venuto da me perché tra noi c'è un legame che va oltre il normale rapporto medico paziente." Aveva indicato un documento incorniciato appeso vicino al caminetto. Sembrava un diploma, ma poi Katherine aveva visto la fenice a due teste.

"Lei è massone?" E al massimo grado, per di più.

"Io e Peter siamo come fratelli." "Deve aver fatto qualcosa di importante per essere accolto al trentatreesimo grado." "Non direi" aveva risposto lui. "Appartengo a una famiglia agiata e devolvo molto denaro agli istituti di beneficenza patrocinati dalla massoneria." Katherine aveva capito perché suo fratello si fidasse di quel medico così giovane. Un massone, di famiglia ricca, dedito alla filantropia e alla mitologia antica ? Il dottor Abaddon aveva molto più in comune con suo fratello di quanto lei avesse inizialmente immaginato. "Quando le ho chiesto perché mio fratello è venuto da lei, non intendevo perché ha scelto lei, ma perché aveva bisogno di uno psichiatra." Il dottor Abaddon aveva sorriso. "Sì, l'avevo capito, ma cercavo di eludere educatamente la domanda. Non è una cosa di cui dovrei parlare." Aveva fatto una pausa. "Anche se ammetto di essere rimasto sorpreso che suo fratello le abbia tenuto nascoste le nostre conversazioni, considerato che sono così strettamente legate alle sue ricerche." "Le mie ricerche?" aveva ripetuto Katherine, colta del tutto di sorpresa. Peter parla con estranei delle mie ricerche?

"Di recente, suo fratello è venuto da me per avere un'opinione professionale sull'impatto psicologico delle scoperte che lei sta mettendo a punto nel suo laboratorio." Per poco a Katherine non era andato di traverso il tè. "Davvero? Sono... sorpresa." Ma cos'ha nella testa Peter? Ha discusso del mio lavoro con questo strizzacervelli? Le procedure di sicurezza imponevano di non parlare con nessuno delle ricerche a cui Katherine si stava dedicando, senza contare che era stato proprio Peter a insistere sulla massima riservatezza.

"Di certo lei saprà, signora Solomon, che suo fratello è molto preoccupato di ciò che potrebbe accadere quando le sue ricerche saranno rese pubbliche. Lui vede le potenzialità per un mutamento filosofico a livello mondiale... ed è venuto da me per discutere delle possibili ricadute da un punto di vista psicologico." "Capisco" aveva detto Katherine. Le tremava leggermente la mano.

"Gli argomenti di cui discutiamo sono una vera sfida: cosa potrebbe accadere al genere umano se venisse finalmente svelato il grande mistero della vita? Cosa potrebbe succedere se le convinzioni che noi accettiamo come atto di fede venissero inconfutabilmente dimostrate come fatti? O smentite come miti? Qualcuno potrebbe affermare che vi sono questioni che è meglio lasciare irrisolte." Benché Katherine non riuscisse a credere alle proprie orecchie, aveva tenuto a freno le emozioni. "Spero che non le dispiaccia, dottor Abaddon, ma preferirei tralasciare i dettagli del mio lavoro. Non ho intenzione di rendere pubblico alcun risultato nell'immediato futuro. Per il momento, le mie scoperte restano sotto chiave, al sicuro in laboratorio." "Interessante." Abaddon si era appoggiato allo schienale della poltrona, perso per un istante nei suoi pensieri. "In ogni caso, ho chiesto a suo fratello di tornare oggi perché ieri ha avuto un piccolo crollo. Quando capita, preferisco che i miei pazienti..." "Crollo?" Katherine aveva sentito batterle forte il cuore. "Nel senso di crollo psicologico?" Non riusciva a immaginare Peter che perdeva il controllo su qualcosa.

Abaddon aveva allungato una mano per sfiorarla. "Mi perdoni, vedo che l'ho turbata e mi dispiace. Considerate le circostanze, capisco che lei possa ritenere di avere diritto a delle risposte." "Che io ne abbia diritto o no" aveva ribattuto Katherine "mio fratello è tutto ciò che resta della mia famiglia. Nessuno lo conosce meglio di me, quindi se lei mi dice cosa diavolo gli è successo forse potrò aiutarla. Vogliamo tutti la stessa cosa... il bene di Peter." Il dottor Abaddon era rimasto in silenzio per alcuni interminabili secondi, poi aveva cominciato ad annuire lentamente, come se avesse capito le ragioni di Katherine. "Per la precisione, signora Solomon" aveva detto alla fine "se decido di rivelarle queste informazioni, lo faccio solo perché penso che il suo parere possa essermi d'aiuto per assistere al meglio suo fratello."

"Naturalmente." Abaddon si era sporto in avanti, puntellando i gomiti sulle ginocchia. "Signora Solomon, dal momento in cui l'ho preso in cura, ho capito che suo fratello lottava con profondi sensi di colpa. Ma non ho mai fatto pressioni perché me ne parlasse... non è per questo che si è rivolto a me. Ieri, però, per un insieme di circostanze, gli ho chiesto spiegazioni." Abaddon l'aveva guardata dritto negli occhi. "Suo fratello si è aperto, piuttosto inaspettatamente e in modo drammatico. Mi ha detto cose che non mi aspettavo di sentire... compreso quanto è accaduto la notte in cui è morta vostra madre." La vigilia di Natale... dieci anni fa. È morta fra le mie braccia.

"Mi ha raccontato che vostra madre ha perso la vita durante un tentativo di rapina. Un uomo si era introdotto in casa in cerca di qualcosa che, secondo lui, suo fratello teneva nascosto." "Esatto." Gli occhi di Abaddon l'avevano scrutata nei profondo. "Suo fratello mi ha detto di aver sparato a quell'uomo e di averlo ucciso. È così?" "Sì." Abaddon si era massaggiato il mento. "Ricorda che cosa cercava l'intruso quando si è introdotto in casa vostra?" Katherine aveva tentato per dieci anni di cancellare quel ricordo. "Sì. Le sue richieste erano molto specifiche. Purtroppo, però, nessuno di noi ha capito di cosa stesse parlando." "Be', suo fratello sì." "Cosa?" Katherine aveva drizzato la schiena.

"In base a quello che mi ha detto ieri, lui sapeva benissimo che cosa cercava l'intruso, ma non voleva consegnarglielo e così ha fatto finta di non capire." "Ma è assurdo! Peter non poteva sapere cosa voleva quell'uomo. Le sue richieste non avevano alcun senso!" "Interessante." Il dottor Abaddon si era interrotto per prendere qualche appunto. "Come le ho detto, però, a me ha confidato di saperlo. Suo fratello è convinto che, se avesse collaborato con l'intruso, forse oggi vostra madre sarebbe ancora viva. Quella decisione sbagliata è all'origine dei suoi sensi di colpa." "Pazzesco" aveva commentato Katherine scuotendo la testa.

Abaddon si era riappoggiato allo schienale della poltrona. Pareva preoccupato. "Signora Solomon, è stata una conversazione molto utile. Purtroppo suo fratello sembra aver sofferto di un lieve straniamento. Devo ammettere che è quanto temevo. È per questo che gli ho chiesto di tornare da me oggi. Questi episodi di delirio non sono affatto insoliti quando si riferiscono a ricordi traumatici." Katherine aveva scosso di nuovo la testa. "Peter è tutto fuorché delirante, dottor Abaddon." "Tenderei a essere d'accordo con lei, solo che..." "Solo che cosa?" "Solo che il suo resoconto dell'aggressione è stato appena l'inizio... una piccola parte di una storia lunga e improbabile che lui mi ha raccontato." Katherine si era sporta in avanti. "Cosa le ha detto Peter?" Abaddon le aveva rivolto un sorriso mesto. "Signora Solomon, lasci che le faccia io una domanda. Suo fratello le ha mai accennato a

ciò che ritiene sia nascosto qui a Washington... o al ruolo che lui pensa di ricoprire a difesa di un grande tesoro... di una conoscenza antica e perduta?" Katherine era rimasta letteralmente a bocca aperta. "Di cosa sta parlando?" Il dottor Abaddon aveva fatto un lungo sospiro. "Ciò che sto per dirle rappresenterà un piccolo shock per lei, Katherine. ' S i era interrotto e l'aveva guardata negli occhi. "Ma mi sarà molto utile se vorrà raccontarmi ciò che sa al riguardo." Si era sporto in avanti per prendere la sua tazza. "Ancora un po' di tè?"

23

Un altro tatuaggio.

Langdon si accucciò angosciato accanto alla mano aperta di Peter ed esaminò i sette minuscoli simboli che erano rimasti nascosti sotto le dita piegate e prive di vita.

«Sembrano numeri» disse Langdon sorpreso. «Ma non li riconosco.» «Il primo è un numero romano» osservò Anderson.

«No, non direi» lo corresse Langdon. «Il numero romano IIIX non esiste. Sarebbe scritto VII.» «E il resto?» chiese Sato.

«Non ne sono sicuro. Sembrerebbe otto-otto-cinque in numeri arabi.» «Arabi?» chiese Anderson. «A me sembrano numeri normalissimi.» «I numeri che usiamo normalmente sono arabi.» Langdon era così abituato a dover chiarire questo punto con i suoi studenti che aveva preparato una lezione sulle scoperte scientifiche compiute dalle prime culture mediorientali, e fra queste il nostro sistema numerico moderno, i cui vantaggi rispetto a quello romano sono, fra gli altri, la notazione posizionale e l'invenzione del numero zero. Naturalmente, concludeva sempre la sua lezione rammentando agli studenti che la cultura araba aveva regalato all'umanità anche la parola "al-kuhl" - la bevanda preferita delle matricole di Harvard -, da noi tradotta come "alcol".

Osservò con attenzione il tatuaggio, rimanendo sconcertato. «E non sono sicuro neppure riguardo all'otto-otto-cinque. La grafia è molto insolita. Potrebbe non trattarsi di numeri.» «E allora cosa sono?» chiese Sato.

«Non saprei. Il tatuaggio, nell'insieme, sembra quasi... runico.» «Sarebbe a dire?» lo incalzò Sato.

«Gli alfabeti runici sono composti soltanto di linee rette perché spesso erano usati per le incisioni sulla pietra, dove le linee curve sono difficili da riprodurre.» «Se queste sono rune» disse Sato «qual è il loro significato?» Langdon scosse la testa. Le sue conoscenze si limitavano all'alfabeto runico più arcaico - il futhark - una sequenza usata dalle popolazioni germaniche e risalente al terzo secolo, e quello non era futhark. «Se devo essere sincero, non giurerei neppure che queste siano rune. Dovreste chiedere a uno specialista. Ne esistono decine di forme diverse, per esempio la serie vichinga, quella anglosassone e la

medievale...» «Peter Solomon è un massone, vero?» Langdon la guardò sbalordito. «Sì, ma cosa c'entra con questo?» Si rialzò in piedi. Ora incombeva sulla donna minuta.

«Me lo dica lei. Ha appena spiegato che i caratteri runici sono usati per le incisioni su pietra, e mi risulta che i primi massoni fossero muratori. Faccio questa affermazione perché, quando ho chiesto al mio ufficio di cercare un collegamento fra la Mano dei Misteri e Peter Solomon, i risultati ci hanno rinviato a un argomento in particolare.» Fece una pausa, come per sottolineare l'importanza della scoperta. «I massoni.» Langdon si lasciò sfuggire un sospiro, sopprimendo l'impulso di dire a Sato quello che ripeteva sempre ai suoi studenti: "Google non è sinonimo di ricerca". In quell'epoca di interrogazioni a livello globale tramite parole chiave, sembrava che ogni cosa fosse collegata all'altra. Il mondo stava diventando un unico grande groviglio di informazioni, ogni giorno sempre più fitto.

Langdon si sforzò di mantenere un tono paziente. «Non mi sorprende che nella ricerca dei suoi collaboratori siano comparsi i massoni. Sono un collegamento ovvio tra Peter Solomon e una grande quantità di argomenti esoterici.» «Sì» disse Sato «e questo è un altro dei motivi per cui mi sorprende che questa sera lei non li abbia ancora menzionati. Dopotutto, ha continuato a parlare di un sapere segreto protetto da pochi illuminati. È tipico dei massoni, non è vero?» «Sì... come pure dei rosacroce, dei cabalisti, degli alumbrados e di molti altri gruppi esoterici.» «Ma Peter Solomon è un massone... e molto potente, per giunta. Mi sembra che i massoni siano il primo pensiero che viene in mente parlando di segreti. Dio solo sa quanto amino la segretezza.» A Langdon non sfuggì il tono di disprezzo nella voce di Sato, disprezzo che non condivideva. «Se vuole sapere qualcosa sui massoni, farebbe meglio a chiedere a uno di loro.» «A dire il vero» ribatté Sato «preferirei chiederlo a qualcuno di cui mi fido.» Langdon trovò quel commento tanto arrogante quanto offensivo. «Per l'esattezza, signora, tutta la filosofia massonica si fonda sull'onestà e l'integrità. I massoni sono tra gli uomini più degni di fiducia che uno possa sperare di incontrare.» «Ho prove convincenti del contrario.» A Langdon il direttore Sato piaceva sempre meno. Aveva passato anni a scrivere della ricca tradizione massonica di simboli e iconografia metaforica e sapeva che la massoneria era sempre stata una delle organizzazioni più ingiustamente diffamate e incomprese al mondo. Accusati di ogni nefandezza, dall'adorare il diavolo al cospirare per un unico governo mondiale, i massoni seguivano la politica di non reagire mai alle critiche, e questo faceva di loro un facile bersaglio.

«Comunque sia» continuò Sato in tono sarcastico «ci troviamo di nuovo a un punto morto, signor Langdon. Ho l'impressione che ci sia qualcosa che le sfugge, o di cui vuole tenermi all'oscuro. Quell'uomo

ha detto che Peter Solomon ha scelto specificamente lei.» Qui si interruppe e gli rivolse uno sguardo gelido. «Io credo che sia venuto il momento di proseguire questa conversazione al quartier generale della CIA. Forse là avremo più fortuna.» La minaccia di Sato lasciò Langdon del tutto indifferente. La donna aveva appena detto qualcosa che si era insinuato nella sua mente. Peter Solomon ha scelto lei. Quella frase, insieme al riferimento ai massoni, lo aveva inspiegabilmente colpito. Abbassò lo sguardo sull'anello al dito di Peter. Era uno dei suoi beni più preziosi, un cimelio della famiglia Solomon recante il simbolo della fenice a due teste, la massima icona del sapere massonico. Lo scintillio dell'oro colpito dalla luce aveva inaspettatamente suscitato in lui un ricordo.

Langdon rimase senza fiato ripensando al sussurro spettrale dell'uomo che teneva Peter prigioniero: Non ha ancora capito perché è stato scelto proprio lei?

In un attimo i suoi pensieri si misero a fuoco e la nebbia si diradò.

D'un tratto, lo scopo della sua presenza lì gli fu chiarissimo.

A quindici chilometri di distanza, mentre guidava lungo la Suitland Parkway diretto a sud, Mal'akh sentì una caratteristica vibrazione sul sedile accanto al suo. Era l'iPhone di Peter Solomon, che quel giorno si era rivelato utilissimo. Sul display dell'apparecchio comparvero l'immagine di una donna attraente di mezza età con lunghi capelli neri e un nome: KATHERINE SOLOMON

Mal'akh sorrise e ignorò la chiamata. È il destino che ci unisce.

Quel pomeriggio aveva attirato Katherine Solomon a casa sua con un unico scopo: appurare se fosse in possesso di informazioni che potevano essergli utili... magari un segreto di famiglia che lo aiutasse a trovare quello che stava cercando. Evidentemente, però, il fratello non le aveva mai parlato di ciò che custodiva da anni.

In ogni caso, Mal'akh aveva appreso un'altra cosa da Katherine, una cosa che le aveva fatto guadagnare qualche ora di vita. La dottoressa Solomon gli aveva confermato che tutte le sue ricerche si trovavano in un unico posto, al sicuro nel suo laboratorio.

Devo distruggerle.

Le ricerche di Katherine puntavano ad aprire una nuova porta della conoscenza e, una volta che quella porta fosse stata anche appena socchiusa, altri avrebbero seguito il suo esempio. Era solo questione di tempo prima che tutto cambiasse. Non posso permettere che questo accada. Il mondo deve restare com'è... immerso nel buio dell'ignoranza.

L'iPhone emise un segnale acustico: Katherine aveva lasciato un messaggio vocale. Mal'akh lo ascoltò.

"Peter, sono di nuovo i o . " Pareva preoccupata. " D o v e sei? Sto ancora pensando alla mia conversazione con il dottor Abaddon... e

sono preoccupata. Va tutto b e n e ? C h i a m a m i , p e r favore. Sono al laboratorio." Mal'akh sorrise. Katherine dovrebbe preoccuparsi meno per suo fratello e più per se stessa. Uscì dalla Suitland Parkway all'altezza di Silver Hill Road. Un chilometro e mezzo più avanti intravide nell'oscurità la sagoma dell'SMSC nascosta fra gli alberi alla sua destra. Tutto il complesso era circondato da un'alta recinzione di filo spinato.

Un edificio sicuro? Mal'akh ridacchiò tra sé. Conosco una persona che mi farà entrare.

24

La rivelazione travolse Langdon come un'ondata.

10 so perché mi trovo qui.

Lì, nel bel mezzo della Rotonda, Langdon provò un desiderio fortissimo di voltarsi e correre via... via dalla mano di Peter, dall'anello d'oro scintillante, dagli sguardi sospettosi di Sato e di Anderson. Invece rimase immobile, stringendo ancora più forte la tracolla della borsa di pelle. Devo andarmene da qui.

Serrò la mascella al ricordo di quella fredda mattina di tanti anni prima, a Cambridge. Erano le sei e Langdon stava entrando in classe come sempre dopo la consueta nuotata nella piscina del campus di Harvard. Appena varcata la soglia, era stato accolto dall'odore familiare della polvere di gesso e del riscaldamento a vapore. Aveva fatto due passi verso la cattedra e si era fermato di colpo.

Qualcuno lo stava aspettando, un uomo elegante con il viso aquilino e occhi grigi aristocratici.

"Peter?" Langdon lo aveva fissato stupefatto.

11 sorriso di Peter Solomon era stato come un lampo bianco nell'aula immersa nella penombra. "Buongiorno, Robert. Sorpreso di vedermi?" La sua voce era pacata ma autorevole.

Langdon si era avvicinato a passi veloci e aveva stretto con calore la mano all'amico. "Cosa diavolo ci fa un sangue blu di Yale nel campus di Harvard prima dell'alba?" "Missione segreta dietro le linee nemiche" aveva risposto Solomon ridendo. Poi aveva indicato il girovita di Langdon. "Vedo che nuotare fa bene. Sei in ottima forma." "Sto solo cercando di farti sentire vecchio" aveva ribattuto Langdon, stando al gioco. "Sono felice di vederti, Peter. Cosa succede?" "Un breve viaggio di lavoro" aveva risposto lui, guardandosi attorno nell'aula deserta. "Scusa se sono piombato qui in questo modo, Robert, ma ho solo pochi minuti. Volevo chiederti un favore di persona." Questa è una novità. Langdon si era chiesto quale favore potesse mai fare un umile professore universitario a un uomo che aveva tutto. "Qualunque cosa" aveva risposto, felice di poter aiutare chi tanto aveva fatto per lui, considerato che la vita fortunata di Peter era stata segnata anche da grandi tragedie.

"Volevo chiederti di custodire una cosa per me" aveva detto Solomon abbassando la voce.

Langdon aveva alzato gli occhi al cielo. "Non Hercules, spero." Una volta aveva accettato di prendersi cura del cane di Peter, Hercules, un mastino di settanta chili, quando l'amico era in viaggio. Mentre si trovava da lui, il cane era stato assalito dalla nostalgia per il suo osso di gomma preferito e aveva trovato un degno sostituto nello studio di Langdon, una Bibbia originale del Seicento vergata a mano su pergamena. L'espressione "cagnaccio cattivo" pareva decisamente riduttiva.

"Sai, sto ancora cercando una copia per rimpiazzarla" aveva detto Solomon, con un sorriso imbarazzato.

"Non ci pensare. Sono felice che Hercules si sia gustato un assaggio di religione." Solomon aveva riso, ma sembrava che la sua mente fosse altrove. "Robert, il motivo per cui sono venuto da te è che vorrei affidarti un oggetto per me di grande valore. L'ho ereditato parecchio tempo fa, però non mi sento più di tenerlo a casa o nel mio ufficio." Langdon aveva provato un senso di disagio. Qualunque cosa avesse un "grande valore" per Peter Solomon doveva valere una fortuna. "Perché non metterlo in una cassetta di sicurezza?" La tua famiglia è azionista di metà delle banche d'America.

"Significherebbe scartoffie, impiegati di banca... Preferisco un amico fidato. E sono certo che tu sai tenere un segreto." Solomon aveva tirato fuori dalla tasca un pacchetto porgendolo a Langdon.

Considerata l'enfasi del preambolo, Langdon si sarebbe aspettato qualcosa di più consistente, invece si trattava di un pacchetto a forma di cubo, più o meno di otto centimetri di lato, avvolto in una carta marrone sbiadito e legato con lo spago. A giudicare dal peso e dalla forma, doveva contenere un oggetto di pietra o di metallo. Tutto qui? Langdon se lo era rigirato fra le mani e aveva visto che lo spago era stato accuratamente fissato su un lato con un sigillo di ceralacca, come gli antichi editti. Il sigillo riproduceva una fenice a due teste con il numero 33 sul petto, il tradizionale simbolo del massimo grado della massoneria.

"Dài, Peter" aveva detto Langdon con un sorriso ironico. "Sei il Venerabilissimo Maestro, non il papa! Da quando in qua sigilli i pacchetti con il tuo anello?" Solomon aveva abbassato lo sguardo sul suo anello d'oro e aveva fatto una risatina. "Non ho sigillato io il pacchetto, Robert. È stato il mio bisnonno, quasi un secolo fa." "Cosa?" aveva esclamato Langdon.

Solomon aveva alzato l'anulare. "Questo anello era suo. Dopodiché è passato a mio nonno, poi a mio padre e adesso a me." "Il tuo bisnonno ha chiuso questo pacchetto un secolo fa e nessuno lo ha più aperto?" aveva chiesto Langdon soppesandolo.

"Esatto." "Ma... perché no?" Solomon aveva sorriso. "Perché non è il momento." "Il momento per cosa?" aveva chiesto Langdon stupito.

"Robert, so che ti sembrerà strano, ma meno sai e meglio è. Metti questo pacchetto in un luogo sicuro e non dire a nessuno che te l'ho dato." Langdon aveva studiato lo sguardo del suo mentore alla ricerca di un luccichio divertito. Solomon aveva una propensione per gli atteggiamenti teatrali, e Langdon si era chiesto se l'amico si stesse prendendo gioco di lui. "Peter, sei sicuro che questo non sia solo un piano ingegnoso per farmi credere che mi sia stato affidato qualche antico segreto massonico, così da solleticare la mia curiosità e spingermi ad affiliarmi?" "I massoni non fanno proseliti, Robert, lo sai. Oltretutto, mi hai già detto chiaro e tondo che preferisci non entrare a far parte della massoneria." Era la verità. Langdon nutriva un profondo rispetto per la filosofia e il simbolismo massonici, ma aveva deciso che non voleva essere iniziato. Il voto di segretezza imposto dall'ordine gli avrebbe impedito di discutere della massoneria con i suoi studenti. Era lo stesso motivo per cui Socrate aveva rifiutato di farsi iniziare ai misteri eleusini.

Mentre osservava il misterioso pacchetto e il sigillo massonico, Langdon non aveva potuto fare a meno di porre la domanda più ovvia. "Perché non affidarlo a uno dei tuoi confratelli?" "Mettiamola così: il mio istinto mi suggerisce che è più al sicuro al di fuori della fratellanza. E non farti ingannare dalle dimensioni. Se quanto mi ha detto mio padre corrisponde a verità, questo pacchetto contiene un oggetto dotato di grandi poteri." E, dopo una pausa, aveva aggiunto: "Una specie di talismano".

Ha detto talismano? Per definizione, un talismano è un oggetto dotato di poteri magici. I talismani sono usati per portare fortuna, per scacciare gli spiriti malvagi o per compiere antichi rituali. "Peter, ti rendi conto che i talismani sono passati di moda dai tempi del Medioevo?" Peter gli aveva posato una mano sulla spalla. "Capisco che possa sembrarti strano, Robert. Ti conosco da tanto tempo e, come accademico, lo scetticismo è il tuo maggior p u n t o di forza. E anche la tua più grande debolezza. Ti conosco abbastanza da sapere che non sei un uomo a cui posso chiedere di credere... ma solo di fidarsi. E ora ti chiedo di fidarti di me se ti assicuro che questo talismano è dotato di grandi poteri. Mi è stato detto che può infondere in chi lo possiede la capacità di trarre ordine dal caos." Langdon era senza parole. Il concetto dell'ordine che viene dal caos era uno dei grandi assiomi della massoneria. Ordo ab chao. Tuttavia era assurdo affermare che un talismano potesse conferire un qualsivoglia potere, figurarsi quello di far scaturire l'ordine dal caos.

"Questo talismano" aveva proseguito Solomon "costituirebbe un pericolo se cadesse nelle mani sbagliate. E, purtroppo, ho Motivo di credere che persone molto potenti vogliano rubarlo." Langdon non lo aveva mai visto così serio. "Vorrei che tu lo tenessi al sicuro per un

po'. Puoi farlo?" Quella sera, seduto al tavolo di cucina, Langdon era rimasto a fissare il pacchetto chiedendosi cosa mai potesse contenere. Alla fine, aveva deciso che doveva trattarsi di una delle tante bizzarrie di Peter, l'aveva chiuso nella cassaforte a muro nella sua biblioteca e se n'era dimenticato.

Per lo meno... fino a quella mattina.

La telefonata. L'uomo con l'accento del Sud.

"Ah, professore, quasi dimenticavo!" aveva detto l'assistente di Peter dopo avere comunicato a Langdon i dettagli del programma di viaggio. "Ci sarebbe un'ultima richiesta da parte del signor Solomon." "Sì?" aveva domandato Langdon, già concentrato sulla conferenza che aveva appena accettato di tenere.

"Il signor Solomon mi ha lasciato un appunto per lei." L'uomo aveva cominciato a leggerlo con difficoltà, come se stesse cercando di decifrare la scrittura di Peter. "Ter favore chieda a Robert... di portare... il pacchetto sigillato che gli ho affidato molti anni fa.'" L'uomo aveva fatto una pausa. "Le dice qualcosa?" Sorpreso, Langdon si era ricordato del pacchetto chiuso da tempo nella sua cassaforte. "Sì... sì, so a cosa si riferisce." "E può portarlo con sé?" "Certo. Dica a Peter che lo porterò." "Ottimo." L'assistente era parso sollevato. "Si goda la sua conferenza, questa sera. E faccia buon viaggio." Prima di partire, Langdon aveva recuperato il pacchetto dal fondo della cassaforte e lo aveva messo nella borsa.

E ora era lì, all'interno del Campidoglio, con una sola certezza. Peter Solomon sarebbe inorridito nell'apprendere come lui aveva tradito le sue aspettative.

25

Mio Dio, Katherine aveva ragione. Come sempre.

Trish Durine fissava stupita l'esito della metaricerca che si stava materializzando sulla parete al plasma davanti a lei. Pensava che i suoi sforzi non avrebbero dato alcun risultato e, invece, erano usciti più di dieci riscontri. E continuavano ad aggiungersene altri.

Uno, in particolare, sembrava promettente.

«Katherine, vieni a vedere!» gridò voltandosi verso la biblioteca.

Erano passati due anni dall'ultima volta che Trish aveva lanciato una metaricerca simile, e i risultati di quella sera la lasciavano stupefatta. Qualche anno fa, questa interrogazione sarebbe stata senza speranza. Ora, invece, sembrava che la quantità di documenti su supporto digitale disponibili in rete fosse esplosa al punto che si poteva davvero trovare qualunque cosa. Incredibilmente, una delle parole chiave era un termine che Trish non aveva mai sentito, eppure la ricerca aveva scovato anche quella.

Katherine entrò di corsa nella sala controllo. «Cos'hai trovato?» «Un gran numero di riscontri.» Trish indicò la parete al plasma. «Ognuno di questi documenti contiene tutte le tue stringhe, parola per parola.» Katherine si sistemò i capelli dietro l'orecchio e scorse l'elenco.

«Prima che ti entusiasmi troppo, però» aggiunse Trish «devo avvertirti che la maggior parte di questi documenti non è ciò che stai cercando. In gergo si chiamano "buchi neri". Guarda le dimensioni dei file. Sono enormi. Sono archivi zippati contenenti milioni di e-mail, giganteschi siti di enciclopedie in edizione integrale, gruppi di discussione attivi da anni e così via. A causa delle dimensioni e dei contenuti più disparati, questi file includono così tante potenziali parole chiave da attirare qualunque motore di ricerca gli si avvicini.» Katherine indicò una delle occorrenze verso l'inizio dell'elenco. «Cosa mi dici di questo?» Trish sorrise. Katherine era sempre un passo avanti a tutti e aveva trovato subito l'unico file della lista di dimensioni contenute. «Che occhio! Sì, in effetti questo è il nostro unico risultato valido per il momento. Anzi, è così piccolo che non può trattarsi che di una o due pagine.» «Aprilo.» Il tono di Katherine era eccitato.

Trish non riusciva a immaginare un documento di una pagina che contenesse tutte le strane stringhe di ricerca che Katherine le aveva

fornito. Quando lo aprì, però, le stringhe erano lì... chiarissime e facili da individuare all'interno del testo.

Katherine si avvicinò, con gli occhi incollati alla parete al plasma. «Questo documento è... segretato?» Trish annuì. «Benvenuta nel mondo dei testi digitalizzati.» La segretazione automatica è una prassi comune nel mercato dei documenti digitalizzati, un procedimento mediante il quale un server permette a un utente di effettuare ricerche su tutto il testo, ma lascia in chiaro soltanto una piccola parte di esso - una specie di anteprima - e solo quella immediatamente vicina alle parole chiave indicate.

Omettendo la stragrande maggioranza del testo, il server evita violazioni di copyright e manda all'utente un messaggio allettante: "Ho le informazioni che stai cercando, ma se le vuoi dovrai acquistarle da me".

«Come vedi» disse Trish, scorrendo la pagina abbondantemente oscurata «il testo contiene tutte le stringhe inserite nella ricerca.» Katherine fissava la pagina in silenzio.

Trish le diede un minuto, poi tornò all'inizio della pagina. Tutte le stringhe indicate da Katherine, riportate in maiuscolo e sottolineate, erano accompagnate da poche parole che le precedevano e le seguivano nel testo.

Trish non riusciva a immaginare a cosa potesse riferirsi quel documento. E cosa diavolo era un symbolon?

Katherine si avvicinò impaziente allo schermo. «Da dove viene questo documento? Chi lo ha scritto?» Trish ci stava già lavorando. «Dammi un secondo. Sto cercando di risalire alla fonte.» «Devo sapere chi lo ha scritto» ribadì Katherine a voce più alta. «Ho bisogno di vedere il resto del documento.» «Ci sto provando» disse Trish, allarmata dal tono di Katherine.

Stranamente, l'indirizzo del file non era indicato nella forma classica di una pagina web, ma somigliava di più alla sequenza numerica di un indirizzo IP. «Non riesco a risalire all'IP» annunciò Trish. «E il nome del dominio non compare. Però, aspetta un momento. Provo a lanciare un programma per tracciare il percorso del file.» Trish batté la sequenza di istruzioni per identificare tutti i passi" per risalire al server.

«Partito» disse lanciando la ricerca.

Questo tipo di applicazione era estremamente veloce e stilla parete al plasma comparve quasi all'istante un lungo elenco di dispositivi di rete. Trish cominciò a scorrere il percorso dei router che collegavano il suo computer a...

Che diavolo? La traccia si era interrotta prima di arrivare al server

da cui era partito il documento. Per qualche motivo, il segnale generato dal programma era giunto a un dispositivo che l'aveva fagocitato anziché rimbalzarlo indietro. «Sembra che il segnale sia stato bloccato» disse Trish. Ma com'è possibile?

«Riprova.» Trish lanciò nuovamente l'applicazione, ma ottenne lo stesso risultato. «Niente da fare. Siamo a un punto morto. È come se questo documento fosse in un server non rintracciabile.» Guardò gli ultimi due router prima del punto di arresto. «Però posso dirti che si trova all'interno del Distretto di Columbia.» «Stai scherzando?» «Non mi sorprende» osservò Trish. «Questi programmi allargano progressivamente il campo di ricerca su base geografica, quindi i primi risultati si riferiscono sempre a indirizzi locali. Inoltre, una delle nostre stringhe era "Washington, DC".» «E se tu facessi una ricerca sui nomi di dominio?» suggerì Katherine. «Non capiresti chi è il proprietario?» Non molto sofisticata come idea, ma neanche da scartare. Trish entrò nel database anagrafico dei domini e lanciò una ricerca per l'indirizzo IP, nella speranza di trovare una corrispondenza tra la sequenza dei numeri e un reale nome di dominio. Adesso la sua delusione era mitigata da una crescente curiosità. Chi diavolo è il proprietario di questo documento? I risultati relativi al "chi" comparvero in fretta, però senza dare alcun riscontro. Trish alzò le mani in segno di sconfitta. «È come se questo indirizzo IP non esistesse. Non riesco a rintracciare nessuna informazione al riguardo.» «Ma deve esistere. Abbiamo appena trovato un documento contenuto nel suo archivio!» Vero. Eppure, chiunque fosse, il proprietario di quel documento preferiva non divulgare la propria identità. «Non so cosa dirti. Tracciare percorsi di rete non è esattamente il mio campo e, a meno che tu non voglia chiedere aiuto a un informatico con competenze da hacker, non saprei cos'altro tentare.» «Ne conosci qualcuno?» Trish si voltò a guardare il suo capo. «Scherzavo. Non è una buona idea.» «Ma si può fare?» Katherine guardò l'orologio.

«Be', sì... lo fanno tutti. Tecnicamente, non è difficile.» «Chi conosci?» «Di hacker?» Trish fece una risatina nervosa. «Praticamente la metà delle persone che lavoravano con me prima lo è.» «C'è qualcuno di cui ti fidi?» Sta dicendo sul serio? Trish vide che Katherine era assolutamente seria. «Be', sì» si affrettò a rispondere. «Conosco un ragazzo. Era il nostro esperto in sicurezza dei sistemi... uno in gamba. Voleva uscire con me, e questo non mi andava, ma è un tipo a posto e mi fido di lui. E poi lavora anche come consulente.» «Sa tenere la bocca chiusa?» «È un hacker. Naturale che sa tenere la bocca chiusa. È il suo mestiere. Ma sono sicura che chiederà almeno mille dollari anche solo per guardare...» «Chiamalo. Offrigli il doppio se mi farà avere una risposta in fretta.» Trish non avrebbe saputo dire cosa la mettesse più a disagio, se aiutare Katherine Solomon a ingaggiare

un hacker... o chiamare un tizio che probabilmente non aveva ancora accettato che un'esperta in metasistemi grassottella e con i capelli rossi respingesse le sue avance. «Sicura?» «Usa il telefono della biblioteca. È un numero non rintracciabile. E ovviamente non fare il mio nome.» «D'accordo.» Trish stava già andando verso la porta quando si bloccò, sentendo il trillo dell'iPhone di Katherine. Con un po' di fortuna, il messaggio in arrivo avrebbe potuto contenere le informazioni che l'avrebbero esentata da quella sgradevole incombenza. Attese che Katherine estraesse l'iPhone dalla tasca del camice e guardasse il display.

Katherine Solomon provò un'ondata di sollievo nel vedere il nome sul display.

Finalmente.

PETER SOLOMON

«È un messaggio di mio fratello» annunciò lanciando un'occhiata a Trish.

Lei si illuminò, speranzosa. «Forse dovremmo chiedere spiegazioni a lui... prima di chiamare un hacker?» Katherine guardò il documento segretato sulla parete al plasma e sentì di nuovo la voce del dottor Abaddon. Quello che suo fratello ritiene sia nascosto a Washington... può essere trovato. Non sapeva più cosa pensare, e trovare quel documento significava scoprire informazioni sulle improbabili teorie da cui suo fratello era, a quanto pareva, ossessionato.

Scosse la testa. «Voglio sapere chi ha scritto questa cosa e dove si trova. Fa' quella telefonata.» Trish si diresse verso la porta, accigliata.

Che quel documento fosse in grado o no di spiegare il mistero di ciò che Peter aveva raccontato al dottor Abaddon, se non altro quel giorno era stato risolto un altro problema: suo fratello aveva finalmente imparato a mandare messaggi di testo con l'iPhone che Katherine gli aveva regalato.

«E avverti la stampa» disse lei alzando la voce per farsi sentire da Trish. «Il grande Peter Solomon ha appena mandato il suo primo SMS.» Nel parcheggio di un piccolo centro commerciale sull'altro lato della strada rispetto all'SMSC, Mal'akh si sgranchì le gambe fuori dalla sua limousine mentre aspettava la telefonata che, sapeva, non avrebbe tardato. Aveva smesso di piovere e la luna cominciava a fare capolino tra le nuvole. Era la stessa luna che aveva illuminato Mal'akh attraverso il lucernario della House of the Tempie tre mesi prima, durante la sua iniziazione.

Quella sera il mondo sembrava diverso.

Mentre aspettava, nella gelida aria invernale, il suo stomaco emise un altro brontolio. I due giorni di digiuno, per quanto spiacevoli, erano fondamentali per la sua preparazione. Era così che si faceva nell'antichità. Presto tutti i disagi fisici sarebbero diventati irrilevanti.

Mal'akh si lasciò sfuggire una risatina nel vedere che il fato lo aveva portato, ironicamente, proprio davanti a un luogo sacro. Stretta fra uno studio dentistico e un piccolo supermercato c'era una chiesetta.

LORD'S HOUSE OF GLORY.

Mal'akh fissò la bacheca in cui erano esposte alcune note dottrinali: NOI CREDIAMO CHE GESÙ CRISTO SIA STATO GENERATO DALLO SPIRITO SANTO, SIA NATO DALLA VERGINE MARIA E SIA VERO UOMO E DIO.

Mal'akh sorrise. Sì, Gesù è tutt'e due le cose, uomo e Dio... ma nascere da una vergine non è un requisito indispensabile per la divinità. Non è così che funziona.

Lo squillo di un cellulare lacerò l'aria della notte, facendogli aumentare le pulsazioni. Quello che adesso stava suonando era il suo, un apparecchio usa e getta da pochi soldi che aveva acquistato il giorno prima. L'identificativo del numero chiamante gli confermò che si trattava della telefonata che stava aspettando.

Una chiamata locale, rifletté Mal'akh guardando la sagoma a zigzag di un tetto che spuntava oltre gli alberi, illuminata dalla luna.

«Dottor Abaddon» rispose dando alla voce un tono più profondo.

«Sono Katherine» disse una voce di donna. «Finalmente ho avuto notizie da mio fratello.» «Oh, ne sono felice. Come si sente?» «Sta venendo al laboratorio» lo informò Katherine. «Anzi, ha proposto che lei ci raggiunga.» «Prego?» fece Mal'akh fingendosi esitante. «Nel suo... laboratorio?» «Deve fidarsi davvero di lei. Non ha mai invitato nessuno lì dentro.» «Forse è convinto che una mia visita possa agevolare i nostri colloqui, ma a me sembra quasi un'intrusione.» «Se mio fratello dice che lei è il benvenuto, lo pensa sul serio. Inoltre, Peter ha molte cose da raccontarci e gradirei arrivare in fondo a questa faccenda.» «Molto bene. Dove si trova esattamente il laboratorio?» «Allo Smithsonian Museum Support Center. Sa dov'è?» «No» rispose Mal'akh guardando il complesso al di là della strada. «Ma in questo momento sono in macchina e ho un navigatore. Qual è l'indirizzo?» «4210 Silver Hill Road.» «Okay, un momento che lo inserisco.» Mal'akh attese qualche secondo, poi disse: «Ah, bene. A quanto pare è più vicino di quanto pensassi. Il navigatore indica che sono a una decina di minuti da lì».

«Ottimo. Chiamo subito la sicurezza e li avverto che sta arrivando.» «Grazie.» «Ci vediamo tra poco.» Mal'akh si infilò in tasca il cellulare e guardò l'SMSC. Sono stato maleducato ad autoinvitarmi? Con un sorriso, prese l'iPhone di Peter Solomon e osservò compiaciuto il messaggio che aveva inviato a Katherine parecchi minuti prima.

Ricevuto tuoi messaggi. Tutto a posto. Sono stato molto occupato. Dimenticato appuntamento con dottor Abaddon. Scusa se non te ne ho

parlato prima. Una storia lunga. Sto venendo al laboratorio. Chiedi al dottor Abaddon di raggiungerci se può. Mi fido pienamente di lui e ho molte cose da dire a entrambi. Peter Com'era prevedibile, l'iPhone di Peter emise un lieve segnale acustico a indicare che era in arrivo una risposta da Katherine.

Peter, congrat. per aver imparato a mandare messaggi! Che sollievo sapere che stai bene! Parlato con dott. A. Sta venendo al laboratorio. A presto! k Mal'akh si accucciò e depose l'iPhone di Solomon davanti al pneumatico anteriore della limousine. Gli era stato molto utile... ma ora era venuto il momento di renderlo irrintracciabile. Si mise al volante, ingranò la marcia e fece avanzare la macchina lentamente finché non sentì il rumore secco del cellulare che andava in pezzi.

Mal'akh rimise l'auto in posizione e fissò la sagoma scura dell'SMSC. Dieci minuti. L'immenso deposito di Peter Solomon ospitava oltre trenta milioni di reperti di inestimabile valore, ma quella sera lui era lì per distruggere soltanto i due più preziosi.

Tutte le ricerche di Katherine Solomon.

E Katherine Solomon stessa.

26

«Professor Langdon?» disse Sato. «Si sente bene? Ha l'aria di uno che ha appena visto un fantasma.» Langdon si sistemò meglio la tracolla sulla spalla e posò la mano sulla borsa come se, così facendo, potesse nascondere il pacchetto contenuto al suo interno. Sapeva di essere impallidito. «Io... sono soltanto preoccupato per Peter.» Sato piegò la testa di lato, guardandolo di traverso.

All'improvviso, Langdon venne assalito dal dubbio che la presenza di Sato lì, quella sera, potesse essere collegata al pacchetto che gli era stato affidato. Peter lo aveva avvertito. Costituirebbe un pericolo se cadesse nelle mani sbagliate... ho motivo di credere che persone molto potenti vogliano rubarlo. Langdon non riusciva a immaginare perché la CIA dovesse volere un pacchetto contenente un talismano... né cosa potesse rappresentare. Ordo ab chao?

Sato gli si avvicinò sondandolo con i suoi occhi neri. «Sbaglio, o lei ha appena avuto un'intuizione?» Langdon cominciò subito a sudare. «No, non esattamente.» «A cosa pensa?» «Io...» Lui non sapeva come rispondere. Non aveva intenzione di rivelare l'esistenza del pacchetto, ma se Sato lo avesse portato alla CIA, la borsa sarebbe stata di certo perquisita all'ingresso. «In effetti... m'è venuta un'altra idea riguardo ai numeri sulla mano di Peter» disse mentendo spudoratamente.

Sato rimase impassibile. «Ah, sì?» Si voltò verso Anderson che stava tornando dopo essere andato incontro alla squadra della Scientifica, finalmente arrivata sul posto.

Langdon deglutì a fatica e si accucciò accanto alla mano, chiedendosi cosa potesse mai inventarsi. Su, Robert, sei un docente... improvvisa! Diede un'ultima occhiata ai sette minuscoli simboli sperando in un'ispirazione.

Niente. Vuoto assoluto.

Mentre la sua memoria eidetica sfogliava inutilmente il repertorio mentale di simboli, Langdon trovò un'unica osservazione da fare. Ci aveva pensato fin dall'inizio, ma l'aveva scartata ritenendola poco valida. In quel momento, però, aveva bisogno di guadagnare tempo per riflettere.

«Be'» cominciò «la prima indicazione che si è sulla strada sbagliata quando si comincia a interpretare un insieme di simboli e codici è che

si fa ricorso a più linguaggi. Per esempio, dicendole che questo simbolo è romano e arabo, ho fatto una pessima analisi, perché ho usato due sistemi simbolici diversi. Lo stesso vale per il romano e il runico.» Sato incrociò le braccia e inarcò le sopracciglia come per dire: "Vada avanti".

«Di solito, la comunicazione avviene in un'unica lingua, non in più lingue, quindi il primo compito di uno studioso nell'analizzare un testo è trovare un unico sistema simbolico coerente applicabile a tutto il testo.» «E lei adesso ha individuato questo sistema unico?» «Be'... sì e no.» L'esperienza con la simmetria degli ambigrammi aveva insegnato a Langdon che talvolta i simboli assumono significati diversi a seconda della prospettiva. In quel caso, si rese conto che in effetti c'era un modo per visualizzare tutti e sette i simboli secondo un unico linguaggio. «Se giriamo di poco la mano, il linguaggio diventa coerente.» Stranamente, la manipolazione che lui stava per effettuare sembrava essere già stata suggerita dall'uomo che teneva prigioniero Peter quando aveva pronunciato l'antica massima ermetica: Come sopra, così sotto.

Con un brivido, Langdon afferrò la base di legno su cui era infilzata la mano di Peter e lentamente la capovolse, in modo che le dita puntassero verso il basso. I simboli sulla palma cambiarono all'istante.

«Da questa prospettiva» disse Langdon «XIII diventa un numero romano, il tredici. Mentre il resto dei caratteri può essere interpretato utilizzando l'alfabeto romano: SBB.» Langdon si aspettava che la sua analisi venisse accolta con sguardi vacui e alzate di spalle, invece l'espressione di Anderson cambiò all'istante.

«SBB?» Sato si voltò verso di lui. «Se non erro, è un sistema di numerazione in uso qui nel Campidoglio.» Anderson era impallidito. «Sì.» Con un sorriso sinistro, Sato fece un cenno con la testa in direzione di Anderson. «Mi segua, per favore. Vorrei parlarle in privato.» Mentre Sato conduceva Anderson lontano da orecchie indiscrete, Langdon rimase lì, solo e frastornato. Cosa diavolo sta succedendo qui? E cos'è SBB XIII?

Anderson si domandava cos'altro sarebbe potuto accadere quella notte. La mano dice SBB 13? Era meravigliato che un esterno avesse sentito parlare di SBB e soprattutto di SBB 13. Evidentemente, l'indice di Peter Solomon puntava non verso l'alto, com'era parso in un primo momento, ma proprio nella direzione opposta. il direttore Sato condusse Anderson in un punto tranquillo vicino alla statua in bronzo di Thomas Jefferson. «Anderson» disse «immagino che lei sappia dove si trova esattamente l'SBB 13.» «Certo.» «Sa cosa c'è dentro?» «No. Dovrei guardare. Credo che non sia più stato usato da decenni.» «Be',

dovrà aprirlo.» Anderson non gradiva per niente sentirsi dire cosa dovesse 143 fare nel suo edificio. «Direttore, potrebbe essere un problema. Prima devo controllare il registro dei turni di servizio. Come lei sa, i livelli inferiori ospitano per la maggior parte uffici o depositi privati, e le procedure di sicurezza per gli uffici privati...» «O lei mi apre l'SBB 13» ribatté Sato «o io chiamo l'OS e faccio venire una squadra con un ariete.» Anderson la fissò per qualche istante, poi tirò fuori la radio e se la portò alle labbra. «Parla Anderson. Ho bisogno di aprire l'SBB. Mandami qualcuno entro cinque minuti.» La voce che rispose pareva disorientata. «Capo, mi conferma che ha detto SBB?» «Esatto. SBB. Manda qualcuno immediatamente. Mi serve anche una torcia.» Anderson ripose la radio con il cuore che gli batteva forte.

Sato gli si avvicinò. «Il tempo stringe» disse abbassando ancora di più la voce. «Voglio che ci accompagni giù all'SBB 13 più in fretta che può.» «Sì, direttore.» «Ho bisogno anche di un'altra cosa da lei.» Oltre a chiedermi di compiere un'effrazione dentro il Campidoglio? Anderson non era nelle condizioni di potersi opporre, ma non gli era sfuggito che Sato era arrivata pochi minuti dopo il ritrovamento della mano di Solomon nella Rotonda e che adesso stava sfruttando la situazione per accedere indisturbata a settori privati del Campidoglio. Pareva che riuscisse ad anticipare gli eventi al punto di determinarne il corso.

Sato indicò il professore. «La borsa che Langdon porta a tracolla.» Anderson si voltò a guardare. «Cosa c'è?» «Suppongo che il suo staff abbia passato quella borsa ai raggi X quando lui è entrato nell'edificio.» «Certamente. Tutte le borse vengono controllate.» «Mi mostri la radiografia. Voglio sapere cosa c'è dentro.» Anderson osservò la borsa dalla quale Langdon non si era mai separato per tutta la sera. «Ma... non sarebbe più semplice chiederlo a lui?» «Quale parte della mia richiesta non le è chiara?» Anderson estrasse nuovamente la radio. Sato gli diede l'indirizzo email del suo BlackBerry chiedendo che gli uomini della sicurezza le trasmettessero una copia digitalizzata della radiografia appena l'avessero trovata. Anderson accondiscese, seppure con riluttanza.

I tecnici della Scientifica stavano recuperando la mano mozza per la polizia del Campidoglio, ma Sato diede ordine che venisse portata direttamente al suo team a Langley. Anderson era troppo stanco per protestare. Era appena stato travolto da un minuscolo schiacciasassi giapponese.

«E voglio quell'anello» aggiunse Sato.

II caposquadra della Scientifica stava per protestare, ma poi ci ripensò. Sfilò l'anello d'oro dalla mano di Peter e lo mise in una busta trasparente per le prove che consegnò a Sato. Lei se la infilò nella tasca della giacca, poi si rivolse a Langdon.

«Ce ne andiamo, professore. Prenda le sue cose.» «Dove siamo diretti?» ribatté Langdon.

«Lei segua il signor Anderson.» Sì, pensò Anderson, e vedi di starmi vicino. L'SBB è una sezione del Campidoglio in cui pochi entrano. Per raggiungerla si deve attraversare un caotico labirinto di stanzette e stretti corridoi sotto la cripta. Una volta il figlio minore di Abraham Lincoln, Tad, si era perso là sotto e aveva rischiato di morire. Anderson cominciava a sospettare che, se Sato avesse potuto fare di testa propria, a Robert Langdon sarebbe toccata la stessa sorte.

27

Mark Zoubianis, esperto in sicurezza dei sistemi informatici, si era sempre vantato delle sue capacità di multitasking. In quel momento era seduto sul suo futon con un telecomando della tivù, un telefono cordless, un laptop, un palmare e una grossa ciotola di stuzzichini di mais al formaggio. Con un occhio alla partita dei Redskins sul televisore con il volume azzerato e uno al laptop, Zoubianis stava parlando tramite l'auricolare Bluetooth con una donna che non sentiva da più di un anno.

Solo Trish Dunne può telefonarti la sera di una partita dei playoff.

Dando l'ennesima prova della propria inettitudine nei rapporti sociali, la sua ex collega aveva scelto proprio la sera della partita dei Redskins per chiamarlo e chiedergli un favore. Dopo un breve preambolo sui bei vecchi tempi e su quanto le mancassero le sue battute, alla fine Trish era arrivata al dunque: stava cercando di identificare un indirizzo IP nascosto, probabilmente appartenente a un server protetto del Distretto di Columbia. Questo server custodiva un breve documento di testo segretato e lei voleva accedere al testo completo... o, per lo meno, avere qualche informazione sul proprietario.

"Ti sei rivolta alla persona giusta nel momento sbagliato" le aveva detto. Allora lei lo aveva sommerso di complimenti, gran parte dei quali assolutamente meritati, e, prima di rendersene conto, Zoubianis si era ritrovato a digitare uno strano indirizzo IP sul suo laptop.

Gli bastò dare un'occhiata al numero per sentirsi in difficoltà. «Trish, questo IP ha un formato strano. È scritto con un protocollo che non è ancora stato reso disponibile al pubblico. Probabilmente appartiene a qualche agenzia governativa o ai militari.» «Militari?» Trish s c o p p i ò a ridere. «Credimi, ti assicuro che il documento segretato che ho appena scaricato da questo server non aveva niente di militare.» Zoubianis aprì un'altra finestra e lanciò un programma per tracciare il percorso di rete. «Hai detto che la tua ricerca si è bloccata?» «Sì. Per due volte. Sullo stesso nodo.» «Anche la mia.» Fece partire un programma di indagine diagnostica. «E cos'ha di tanto interessante questo IP?» «Ho lanciato una metaricerca che ha indirizzato un motore su questo IP e ha dato come riscontro un documento segretato. Ho bisogno di vedere tutto il testo. Sono anche

disposta a pagare, ma non riesco a scoprire chi è il proprietario dell'IP, né come arrivarci.» Zoubianis guardò lo s c h e r m o c o n espressione accigliata. «Sei sicura? Sto facendo girare un programma di diagnostica, e le impostazioni di questo firewall sembrerebbero... roba seria...» «È il motivo per cui ti becchi tutti quei soldi.» Zoubianis rifletté. Gli avevano offerto una fortuna per un lavoro facilissimo. «Una d o m a n d a , Trish. C o m e m a i ti interessa tanto?» «Sto facendo un favore a un'amica» rispose lei dopo un attimo di esitazione.

«Dev'essere un'amica speciale.» «Infatti.» Zoubianis ridacchiò tra sé, ma tenne a freno la lingua. Lo sapevo.

«Allora» disse Trish in tono impaziente «sei abbastanza b r a v o da identificare questo ip sì o no?» «Sì, sono abbastanza bravo. E so che mi stai provocando.» «Quanto tempo ci vorrà?» «Non molto» rispose lui continuando a digitare. «Dovrei riuscire a entrare in un computer del loro sistema nel giro di una decina di minuti. Una volta che sono dentro e ho capito di cosa si tratta, ti richiamo.» «Ti ringrazio. Allora, come te la passi?» Adesso m e l o chiede? «Trish, insomma! Mi hai chiamato lasera di una partita dei playoff e ti metti pure a fare conversazione?

Vuoi c h e identifichi questo IP o n o ? » «Grazie, Mark. Lo apprezzo molto. Aspetto la tua chiamata.» «Un quarto d'ora.» Zoubianis riattaccò, prese la ciotola di stuzzichini di mais al formaggio e alzò il volume del televisore. Ah, le donne!

28

Dove mi stanno portando?

Scendendo di corsa con Anderson e Sato nelle viscere del Campidoglio, Langdon sentiva il battito cardiaco accelerare a ogni gradino. Avevano iniziato il loro viaggio attraverso il porticato ovest della Rotonda, imboccando una scalinata di marmo per poi ripiegare attraverso una grande entrata nel locale che si trova direttamente sotto il pavimento della Rotonda.

La cripta del Campidoglio.

Lì l'aria era più pesante, e Langdon avvertiva già i primi sintomi di claustrofobia. Il soffitto basso della cripta e la debole illuminazione accentuavano la circonferenza imponente delle quaranta colonne doriche che sostenevano il peso del grande pavimento soprastante. Rilassati, Robert.

«Da questa parte» disse Anderson tagliando velocemente a sinistra nell'ampio spazio circolare.

Grazie al cielo, quella particolare cripta non conteneva cadaveri. C'erano però parecchie statue, un modellino del Campidoglio e, nella parte più bassa, un'area in cui veniva riposto il catafalco di legno su cui erano posate le bare in occasione di funerali di Stato. Il gruppo procedette di corsa, senza degnare neppure di uno sguardo la rosa dei venti posta al centro del pavimento, nel punto in cui un tempo ardeva la fiamma perpetua.

Anderson sembrava avere fretta e Sato teneva di nuovo la testa china sul suo BlackBerry. Langdon aveva sentito dire che il segnale era stato amplificato e diffuso in tutti gli angoli del Campidoglio per supportare le centinaia di telefonate che ogni giorno venivano effettuate là dentro.

Dopo aver attraversato in diagonale la cripta, il gruppo entrò in un atrio scarsamente illuminato e imboccò una serie di tortuosi passaggi e vicoli ciechi. Il dedalo di corridoi conteneva ingressi contrassegnati da sigle. Langdon le leggeva a mano a mano che avanzavano serpeggiando.

S154... S153... S152...

Non aveva idea di cosa ci fosse dietro quelle porte, ma adesso almeno una cosa gli era chiara: il significato del tatuaggio sulla mano di Peter Solomon. SBB XIII doveva essere la numerazione di un locale

nascosto nei sotterranei del Campidoglio.

«Cosa sono queste porte?» chiese Langdon stringendo la borsa contro le costole e chiedendosi cosa c'entrasse il pacchetto di Solomon con una porta contrassegnata dalla sigla SBB 13.

«Uffici e depositi» rispose Anderson. «Uffici privati e depositi» aggiunse, lanciando un'occhiata a Sato.

La donna non alzò neppure lo sguardo dal BlackBerry.

«Sembrano piccoli» osservò Langdon.

«La maggior parte è poco più di uno stanzino, ma sono comunque gli spazi più ambiti di tutto il Distretto di Columbia. Questo è il cuore del Campidoglio originario, e la vecchia sala del Senato si trova esattamente due piani sopra di noi.» «E di chi è l'ufficio SBB 13?» chiese Langdon.

«Di nessuno. SBB è una zona di deposito privata, e devo dire che sono stupito del fatto...» «Anderson.» Sato lo interruppe senza alzare lo sguardo dal BlackBerry. «Si limiti ad accompagnarci sul posto, per favore.» Anderson serrò la mascella e li guidò in silenzio attraverso quella che sembrava una via di mezzo tra un deposito e un labirinto mitologico. Su quasi ogni parete c'erano indicazioni che puntavano in questa o quella direzione, apparentemente allo scopo di localizzare specifici blocchi di uffici nel reticolo di corridoi.

S 142 - S 152... ST 1 - ST 70... H1 - H 166 e HT 1 - HT 67...

Langdon dubitava che sarebbe riuscito a trovare l'uscita da solo. Questo posto è un dedalo. Da quanto aveva capito, i numeri degli uffici cominciavano con una S o con una H, a seconda che si trovassero sul lato del Senato o della House of Representatives, la Camera dei Rappresentanti. Le zone contrassegnate ST o HT si trovavano, a quanto pareva, su un livello che Anderson chiamò Terrace Level, il pianterreno.

Ancora nessuna traccia di SBB.

Alla fine arrivarono davanti a una pesante porta di sicurezza d'acciaio dotata di una serratura ad apertura magnetica.

LIVELLO SB

Langdon intuì che erano vicini.

Anderson estrasse la chiave magnetica ma esitò, chiaramente a disagio per le richieste di Sato.

«Forza» lo esortò lei. «Non abbiamo tutta la sera.» Riluttante, il capo della sicurezza passò la chiave nel lettore. La serratura scattò e lui spinse la porta d'acciaio. Dopo averla varcata, i tre si ritrovarono in un vestibolo. La pesante porta si richiuse con uno scatto alle loro spalle.

Langdon non avrebbe saputo dire cosa aveva sperato di trovare, ma di certo non quello che vide davanti a sé. Una scala che scendeva. «Ancora più giù?» chiese fermandosi di colpo. «Esiste un altro livello

sotto la cripta?» «Sì» rispose Anderson, «SB sta per Senate Basement, il seminterrato del Senato.» Langdon si lasciò sfuggire un gemito. Fantastico.

29

I fari che stavano risalendo la strada d'accesso alberata dell'SMSC erano i primi che la guardia vedeva da un'ora. Ligio al dovere, abbassò il volume del televisore portatile e nascose gli snack sotto il banco. Un tempismo maledetto: i Redskins stavano completando la prima fase d'attacco e lui non se la voleva perdere.

Mentre l'auto si avvicinava, la guardia controllò il nome sul blocco per appunti che aveva davanti.

Dottor Christopher Abaddon.

Katherine Solomon aveva telefonato poco prima per avvertire dell'imminente arrivo del suo ospite. La guardia non aveva idea di chi potesse essere quel dottore, ma a quanto pareva se la cavava piuttosto bene nel suo mestiere, visto che viaggiava a bordo di una limousine stretch. Il lungo ed elegante veicolo si fermò accanto alla guardiola e il vetro oscurato dalla parte dell'autista si abbassò silenziosamente.

«Buonasera» salutò lo chauffeur, togliendosi il berretto. L'uomo, che aveva la testa rasata e la corporatura massiccia, stava seguendo la partita di football alla radio. «Accompagno il dottor Abaddon dalla dottoressa Solomon.» La guardia annuì. «Documenti, per favore.» L'autista sembrò sorpreso. «Chiedo scusa, ma la dottoressa Solomon non l'ha avvertita?» La guardia annuì di nuovo, lanciando un'occhiata furtiva al televisore. «Ho comunque l'obbligo di controllare e registrare l'identità dei visitatori. Mi dispiace, ma sono le regole. Ho bisogno di vedere un documento del dottore.» «Nessun problema.» L'autista si voltò sul sedile e parl ò sottovoce attraverso il divisorio. La guardia intanto diede un'altra sbirciata alla partita e vide che i Redskins stavano sciogliendo l'huddle. Sperò di sbarazzarsi della limousine prima che iniziasse l'azione successiva.

L'autista si girò di nuovo e tese il documento che, apparentemente, gli era appena stato passato attraverso il divisorio.

La guardia lo prese e lo scannerizzò, controllandolo rapidamente nel sistema informatico. La patente, rilasciata a Washington, era intestata a un certo Christopher Abaddon di Kalorama Heights. La foto mostrava un attraente signore biondo in blazer blu, cravatta e fazzoletto di seta nel taschino. Ma chi diavolo mette il fazzoletto nel taschino per una fototessera?

Dal televisore si alzò un applauso smorzato e la guardia si voltò

appena in tempo per vedere un giocatore dei Redskins che ballava nella end zone, il dito puntato verso il cielo. «E io me lo sono perso» borbottò la guardia, girandosi di nuovo verso il finestrino dell'auto. «Okay» disse poi restituendo la patente all'autista. «Tutto a posto.» La limousine ripartì e la guardia tornò al suo televisore, sperando in un replay.

Mentre guidava lungo la tortuosa strada d'accesso, Mal'akh non potè fare a meno di sorridere. Era stato semplice entrare nel museo segreto di Peter Solomon. Ancora più gratificante era il pensiero che quella era la seconda volta in ventiquattr'ore che penetrava in uno spazio privato di Solomon. La sera prima c'era stata una visita analoga a casa sua.

Anche se possedeva una magnifica proprietà di campagna in Potomac, Peter Solomon passava gran parte del suo tempo in città, nell'attico dell'esclusivo Dorchester Arms. L'edificio, come la maggior parte di quelli che ospitano i super ricchi, era una vera e propria fortezza. Alte mura di cinta. Guardie ai cancelli. Elenchi degli ospiti. Parcheggio sotterraneo sorvegliato.

Mal'akh aveva guidato quella stessa limousine fino alla guardiola, si era tolto il berretto da chauffeur dalla testa rasata e aveva dichiarato: "Accompagno il dottor Abaddon. È ospite del signor Peter Solomon". Aveva parlato come se stesse annunciando il duca di York.

La guardia aveva controllato prima un registro e poi il documento d'identità del visitatore. "Sì, vedo che il dottor Abaddon è atteso." Aveva premuto un pulsante e il cancello si era aperto. "Il signor Solomon abita nell'attico. Dica al dottore di utilizzare l'ultimo ascensore a destra. Sale direttamente all'appartamento." "Grazie." Mal'akh si era rimesso il berretto ed era ripartito.

Mentre si addentrava nelle profondità del garage, si era guardato intorno cercando le telecamere di sicurezza. Niente. Evidentemente chi abitava lì non era il tipo da rubare nelle auto degli altri e neppure da sopportare di essere osservato.

Mal'akh aveva parcheggiato in un angolo semibuio vicino agli ascensori, aveva abbassato il divisorio tra lo spazio riservato all'autista e quello del passeggero e, attraverso quel varco, era scivolato sul retro della limousine, dove si era sbarazzato del berretto da chauffeur e aveva indossato la parrucca bionda. Sistemandosi giacca e cravatta, si era controllato allo specchio per assicurarsi di non aver rovinato il trucco. Non voleva correre rischi. Non quella sera.

Ho aspettato troppo a lungo.

Pochi secondi dopo, Mal'akh entrava nell'ascensore privato. La salita fino all'ultimo piano era stata silenziosa e priva di scosse. Quando le porte si erano aperte, si era ritrovato in un elegante atrio. Il padrone di casa lo stava già aspettando.

"Benvenuto, dottor Abaddon." Mal'akh aveva fissato l'uomo nei suoi magnetici occhi grigi e aveva sentito accelerare il battito del cuore. "Signor Solomon, la ringrazio per avermi ricevuto." "Per favore, chiamami Peter." Mentre si stringevano la mano, Mal'akh aveva visto l'anello d'oro della massoneria... Era la stessa mano che una volta aveva puntato una pistola contro di lui. Dal lontano passato di Mal'akh una voce aveva sussurrato: Se premi quel grilletto, non avrai pace.

"Prego, entra" gli aveva detto Solomon, facendolo passare in un elegante soggiorno le cui enormi finestre offrivano una vista stupefacente dello skyline di Washington.

"Quello che sento è odore di tè in infusione?" aveva chiesto Mal'akh entrando.

Solomon era sembrato colpito. "I miei genitori accoglievano sempre gli ospiti con una tazza di tè. Io continuo la tradizione." Aveva guidato il visitatore verso il caminetto, dove li aspettava un servizio da tè. "Latte e zucchero?" "Niente, grazie." Di nuovo, Solomon era sembrato colpito. "Un purista." Aveva versato due tazze di tè liscio. "Mi hai detto che volevi parlarmi di qualcosa che può essere discusso solo in privato." "Ti ringrazio. Apprezzo molto che tu mi dedichi un po' del tuo tempo." "Io e te ora siamo fratelli massoni. C'è un legame tra noi. Dimmi in che modo posso esserti utile." "Prima di tutto desidero ringraziarti per l'onore del trentatreesimo grado che mi hai concesso qualche mese fa. Significa moltissimo per me." "Ne sono lieto, ma tu sai che decisioni del genere non sono soltanto mie. Vengono prese tramite votazione del Supremo Consiglio." "Naturalmente." Mal'akh sospettava che Peter Solomon avesse votato contro di lui, ma all'interno della massoneria, come in ogni altro ambito, il denaro significa potere. Dopo avere raggiunto il trentaduesimo grado nella propria loggia, Mal'akh aveva aspettato solo un mese prima di effettuare, a nome della Gran Loggia massonica, una donazione multimilionaria a un ente benefico. Come aveva previsto, quel gesto di generosità non richiesto era stato sufficiente a procurargli di lì a breve l'invito a entrare a fare parte dell'èlite del trentatreesimo grado. £ ancora non sono venuto a conoscenza di nessun segreto.

Nonostante le voci che circolavano da secoli - "Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado" -, a Mal'akh non era stato detto nulla di nuovo, niente di significativo ai fini della sua ricerca. Ma in realtà non si era mai aspettato che gli venissero fatte rivelazioni. La cerchia più ristretta della massoneria conteneva al suo interno cerchie ancora più ristrette... cerchie che lui non avrebbe visto per anni, o forse addirittura mai. Ma non gli importava. Con l'iniziazione aveva raggiunto il suo scopo. Qualcosa di unico era accaduto all'interno della House of the Tempie, qualcosa che gli aveva conferito potere su tutti loro. Non gioco più secondo le vostre regole.

"Sai..." aveva cominciato Mal'akh bevendo un sorso di tè. Io e te ci siamo già incontrati, anni fa." Solomon era parso stupito. "Davvero? Non ricordo." "È successo molto tempo fa." E Christopher Abaddon non è il mio vero nome.

"Mi dispiace, ma il mio cervello evidentemente sta invecchiando. Puoi ricordarmi come ci siamo conosciuti?" Mal'akh aveva sorriso per l'ultima volta all'uomo che odiava più di qualunque altra persona sulla terra. "È un peccato che non ricordi." Con un movimento fluido, aveva estratto dalla tasca un piccolo oggetto, aveva teso il braccio in avanti e poi aveva premuto con forza il dispositivo sul petto di Solomon. C'erano stati un lampo di luce azzurra, il ronzio sfrigolante della scarica elettrica e un ansito di dolore provocato dal milione di volt che saettava nel corpo di Peter Solomon. Con gli occhi sbarrati, Peter si era afflosciato immobile sulla sua poltrona. Mal'akh, ora in piedi, torreggiava su di lui sbavando come un leone sul punto di divorare la preda ferita.

Solomon boccheggiava, tentando di respirare.

Mal'akh aveva colto la paura negli occhi della sua vittima e si era chiesto quante persone al mondo avessero visto il grande Peter Solomon terrorizzato. Aveva assaporato la scena per diversi secondi, poi aveva bevuto un sorso di tè, in attesa che l'altro riprendesse fiato.

Scosso da spasmi, Solomon cercava di parlare. "Pperché?" era riuscito finalmente a sussurrare.

"Tu cosa pensi?" Solomon sembrava sinceramente confuso. "Vuoi... denaro?" Denaro? Mal'akh aveva riso. "Ho regalato milioni di dollari ai massoni. Non ho bisogno di soldi." Sono venuto qui per trovare la saggezza e lui mi offre ricchezze.

"Allora cosa... cosa vuoi?" "Tu sei a conoscenza di un segreto e questa sera lo condividerai con me." Solomon si era sforzato di sollevare il mento in modo da poter guardare il suo ospite negli occhi. "Io non... non capisco." "Basta con le bugie!" aveva gridato Mal'akh, avvicinandosi a pochi centimetri dall'uomo paralizzato. "So cosa c'è nascosto qui a Washington." Negli occhi grigi di Solomon c'era un'espressione di sfida. "Non ho idea di che cosa tu stia parlando!" Mal'akh aveva posato la tazza sul piattino. "Mi hai detto queste stesse parole anche dieci anni fa, la notte in cui è morta tua madre." Gli occhi di Solomon si erano spalancati. "Tu...?" "Non era necessario che tua madre morisse. Se tu mi avessi dato quello che chiedevo..." Una volta afferrata la verità, il viso dell'uomo si era trasformato in una maschera atterrita e incredula.

"Ti avevo avvertito" aveva continuato Mal'akh. "Se tu avessi premuto il grilletto, non avresti avuto pace." "Ma tu sei..." Mal'akh si era lanciato in avanti e aveva premuto di nuovo con forza lo storditore sul petto di Solomon. Cera stato un altro lampo di luce azzurra e

Solomon era collassato.

Mal'akh si era rimesso lo storditore in tasca e aveva finito con calma la sua tazza di tè. Poi si era asciugato delicatamente la bocca con il tovagliolo di lino con le iniziali ricamate e aveva abbassato lo sguardo sulla sua vittima. "Vogliamo andare?" Il corpo di Solomon giaceva immobile, ma gli occhi erano spalancati e vigili.

Mal'akh si era chinato. "Adesso ti porto in un posto dove regna solo la verità" gli aveva sussurrato all'orecchio.

Senza aggiungere altro, aveva appallottolato il tovagliolo e l'aveva cacciato in bocca a Solomon. Poi si era issato il corpo inerte sulle spalle ampie e si era diretto verso l'ascensore privato. Uscendo, aveva afferrato dal tavolino nell'ingresso le chiavi e l'iPhone di Solomon.

Questa notte mi svelerai tutti i tuoi segreti. Compresa la ragione per cui, tanti anni fa, mi hai abbandonato convinto che fossi morto.

30

Livello SB.

Senate Basement, seminterrato del Senato.

Mentre scendeva quasi di corsa, a ogni passo Langdon si sentiva sempre più oppresso dalla claustrofobia. A mano a mano che si inoltra verso le fondamenta originali dell'edificio, l'aria si faceva più pesante e la ventilazione sembrava inesistente. I muri lì erano un'irregolare mescolanza di pietre e mattoni.

Il direttore Sato digitava sul suo BlackBerry continuando a camminare. Nei modi guardinghi della donna Langdon percepiva diffidenza nei suoi confronti, un sentimento che stava rapidamente diventando reciproco. Sato non gli aveva ancora spiegato come faceva a sapere che lui quella sera si trovava lì. Una questione di sicurezza nazionale? Langdon aveva qualche difficoltà a individuare un qualsiasi rapporto fra l'antico misticismo e la sicurezza nazionale. Era anche vero, però, che aveva qualche difficoltà a capire che cosa stesse avvenendo.

Peter Solomon mi ha affidato un talismano... Un pazzo visionario mi ha costretto con l'inganno a portare il talismano qui al Campidoglio e vuole che me ne serva per aprire un portale mistico... Forse in una stanza denominata SBB 13.

Non proprio un quadro chiaro.

Langdon cercò di scacciare dalla mente l'immagine orribile della mano di Peter trasformata nella Mano dei Misteri. Quella visione raccapricciante era accompagnata dalla voce dello stesso Peter: Gli antichi misteri, Robert, hanno dato origine a numerosi miti... ma questo non significa che siano pura fantasia.

Nonostante una carriera dedicata allo studio dei simboli mistici e della storia, Langdon si era sempre opposto a livello intellettuale all'idea degli antichi misteri e della loro potente promessa di apoteosi.

Certo, doveva ammettere che la documentazione storica offriva prove indiscutibili del fatto che le conoscenze segrete - a quanto pareva nate nelle scuole misteriche dell'antico Egitto - erano state trasmesse nel tempo da una generazione all'altra. Tali conoscenze erano rimaste nascoste e sotterranee, ma erano poi riemerse nell'Europa rinascimentale dove, secondo la maggior parte delle cronache, erano state affidate a un'èlite di scienziati all'interno del

primo think tank scientifico europeo: la Royal Society di Londra, enigmaticamente soprannominata Invisible College.

Quel "college" segreto si era ben presto trasformato nell'associazione dei più brillanti ingegni del mondo: Isaac Newton, Francesco Bacone, Robert Boyle e perfino Benjamin Franklin. L'elenco dei "soci" moderni non era meno impressionante: Einstein, Hawking, Bohr e Celsius. Tutte quelle menti illuminate avevano compiuto passi da gigante nella conoscenza umana, progressi che, secondo alcuni, erano il risultato dei loro contatti con l'antica sapienza celata all'interno dell'Invisible College. Langdon non era certo che tutto ciò fosse vero, anche se indubbiamente fra quelle mura era stata svolta un'insolita quantità di "lavoro mistico".

Nel 1936, la scoperta delle carte segrete di Isaac Newton aveva stupito il mondo, rivelando la passione totalizzante dello scienziato per lo studio dell'antica alchimia e della sapienza mistica. Quei documenti privati comprendevano una lettera manoscritta indirizzata a Robert Boyle in cui Newton esortava l'amico a mantenere "assoluto silenzio" per ciò che riguardava la conoscenza spirituale che entrambi avevano appreso. "Non può essere comunicata" scriveva Newton "senza immenso danno al mondo." Il significato di quella strana ammonizione era tuttora oggetto di dibattito.

«Professore» disse Sato improvvisamente, alzando gli occhi dal BlackBerry. «Malgrado la sua insistenza nell'affermare che non ha idea del perché si trovi qui stasera, forse potrebbe illuminarci sul significato dell'anello di Peter Solomon.» «Posso provarci» replicò Langdon riportando l'attenzione al presente.

Sato gli porse la busta di plastica trasparente. «Mi spieghi i simboli di questo anello.» Continuando a camminare nel corridoio deserto, Langdon esaminò quell'anello a lui così familiare, che recava l'immagine di una fenice a due teste, con il petto decorato dal numero 33 e gli artigli che stringevano un cartiglio su cui era scritto: ORDO AB CHAO. «La fenice a due teste con il numero 33 è l'emblema del più alto grado massonico.» Tecnicamente quel grado prestigioso esisteva solo nel rito scozzese, tuttavia i riti e i gradi della massoneria costituivano una complessa gerarchia che Langdon non aveva alcun desiderio di spiegare in dettaglio a Sato. «In sostanza, il trentatreesimo grado è un onore riservato a un gruppo ristretto di massoni che hanno raggiunto un alto livello di perfezionamento. Tutti gli altri gradi possono essere raggiunti tramite un positivo completamento del grado precedente, ma l'accesso al trentatreesimo è controllato e avviene soltanto dietro invito.» «Quindi lei era al corrente del fatto che Peter Solomon fosse membro di questa ristretta cerchia d'èlite?» «Naturalmente. L'appartenenza alla massoneria non è certo un segreto.» «E Solomon è l'esponente di grado più alto?» «Al momento sì.

Peter presiede il Supremo Consiglio del trentatreesimo grado, che governa il rito scozzese in America.» Langdon era sempre felice di visitarne la sede, la House of the Tempie, un capolavoro di architettura classica le cui decorazioni simboliche rivaleggiavano con quelle della cappella di Rosslyn in Scozia.

«Professore, ha notato l'incisione sull'anello? "Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado."» Langdon annuì. «È un tema comune nella tradizione massonica.» «Questo significa, penso, che se un massone viene accettato nel grado più alto, il trentatreesimo, gli viene rivelato qualcosa di speciale?» «Sì, così dice la leggenda, ma probabilmente non è questa la realtà. È sempre esistita una teoria del complotto secondo la quale pochi prescelti all'interno di questo gruppo vengono messi a conoscenza di alcuni grandi segreti mistici. Ho il sospetto che la verità sia di gran lunga meno sensazionale.» Peter Solomon faceva spesso allusioni scherzose all'esistenza di un prezioso segreto massonico, ma Langdon aveva sempre pensato che si trattasse solo di un malizioso tentativo per convincerlo a unirsi alla fratellanza. Disgraziatamente gli eventi di quella sera erano stati tutto fuorché divertenti e non c'era stato niente di malizioso nella serietà con cui l'amico gli aveva chiesto di proteggere il pacchetto sigillato che ora aveva nella borsa.

Langdon lanciò un'occhiata alla busta che conteneva l'anello d'oro dell'amico. «Direttore, le dispiace se lo tengo io?» La donna lo guardò. «Perché?» «Per Peter è molto prezioso, e mi piacerebbe restituirglielo stasera.» Sato sembrava scettica. «Speriamo che lei ne abbia la possibilità.» «Grazie.» Langdon si mise l'anello in tasca.

«Un'altra domanda» disse Sato mentre si inoltravano sempre più in profondità nel labirinto. «I miei collaboratori mi hanno riferito che effettuando controlli incrociati con "trentatreesimo grado", "portale" e "massoneria" si sono ritrovati letteralmente con centinaia di riferimenti a "piramide".» «Anche questo non è sorprendente» disse Langdon. «I costruttori delle piramidi d'Egitto sono i precursori dei moderni massoni, e la piramide, unitamente ad altri temi egizi, è molto comune nel simbolismo massonico.» «E cosa significa?» «In sostanza la piramide rappresenta l'illuminazione. È un simbolo architettonico emblematico della capacità dell'uomo di liberarsi dalla propria dimensione terrena e di ascendere verso il cielo, verso il sole d'oro e, in ultima analisi, verso la fonte suprema d'illuminazione.» Sato aspettò un momento. «Nient'altro?» Nient'altro? Langdon le aveva appena descritto uno dei simboli più raffinati della storia. La struttura tramite la quale l'uomo si eleva fino al livello degli dèi.

«Stando a quanto dicono i miei collaboratori» riprese Sato «sembra che questa sera ci sia un collegamento molto più pertinente. Mi hanno parlato dell'esistenza di una leggenda popolare su una specifica

piramide qui a Washington, una piramide che si collega direttamente ai massoni e agli antichi misteri.» Langdon capì a cosa Sato si stava riferendo e cercò di liquidare l'argomento prima di sprecare altro tempo. «Conosco quella leggenda, direttore, ma è pura fantasia. La piramide massonica è uno dei miti più persistenti di Washington e probabilmente ha origine dalla piramide che compare nel Gran Sigillo degli Stati Uniti.» «Perché prima non ne ha parlato?» Langdon si strinse nelle spalle. «Perché la leggenda non ha alcun fondamento nei fatti reali. Come dicevo, è un mito. Uno dei molti riferiti ai massoni.» «Eppure questo particolare mito si collega direttamente agli antichi misteri, no?» «Certo, come moltissimi altri. Gli antichi misteri sono alla base di innumerevoli leggende sopravvissute nel corso della storia... racconti su conoscenze sconvolgenti custodite da guardiani segreti come i templari, i rosacroce, gli illuminati, gli alumbrados... l'elenco è infinito. Sono tutti miti basati sugli antichi misteri... e la piramide massonica è solo un esempio fra tanti.» «Capisco» disse Sato. «E cosa racconta questa particolare leggenda?» Langdon rifletté prima di rispondere: «Be', io non sono un esperto nella teoria del complotto, ma conosco la mitologia, e la maggior parte delle versioni dice questo: gli antichi misteri, la conoscenza perduta dei secoli, sono sempre stati considerati il tesoro più sacro dell'umanità e, come tutti i grandi tesori, sono stati custoditi con cura. I saggi illuminati che compresero il vero potere di tale conoscenza impararono a temerne lo spaventoso potenziale. Erano consapevoli che, se quel sapere segreto fosse caduto nelle mani di profani, il risultato avrebbe potuto essere devastante. Come dicevamo, strumenti potenti possono essere usati sia a fin di bene sia in favore del male. Così, per proteggere gli antichi misteri, e al tempo stesso l'umanità, i primi iniziati crearono associazioni segrete all'interno delle quali condivisero la conoscenza solo con gli adepti, trasmettendola da saggio a saggio. Molti ritengono che, se guardiamo indietro, possiamo individuare le tracce storiche di coloro che padroneggiavano i misteri... nelle storie dei maghi, degli stregoni e dei guaritori».

«E la piramide massonica?» domandò Sato. «Come c'entra in tutto questo?» «Be'...» cominciò Langdon, accelerando per stare al passo. «È proprio qui che storia e mito cominciano a fondersi. Secondo alcuni resoconti, nell'Europa del sedicesimo secolo quasi tutte quelle associazioni segrete si erano ormai estinte, per lo più sterminate da una crescente marea di persecuzioni religiose. A quanto si dice, non rimasero che i massoni quali ultimi custodi degli antichi misteri. Comprensibilmente, essi temevano che, se un giorno la loro confraternita fosse finita come le altre, gli antichi misteri sarebbero andati perduti per sempre.» «E la piramide?» insistette Sato.

Langdon ci stava arrivando. «La leggenda della piramide massonica

è molto semplice. Narra che i massoni, per adempiere al dovere di proteggere quella vasta conoscenza per le generazioni future, decisero di nasconderla in una grande fortezza.» Langdon cercò di mettere ordine nei ricordi. «Voglio sottolineare ancora una volta che si tratta solo di un mito, comunque si narra che i massoni trasferirono la loro conoscenza segreta dal Vecchio al Nuovo Mondo, cioè in America, una terra che speravano non avrebbe mai conosciuto tirannie religiose. E qui costruirono una fortezza impenetrabile, una piramide nascosta, progettata per custodire gli antichi misteri fino al giorno in cui tutta l'umanità fosse stata pronta a gestire il tremendo potere che quella conoscenza poteva conferire. Secondo il mito, i massoni posero sulla sommità della loro grande piramide una splendente cuspide d'oro massiccio a simboleggiare il tesoro conservato all'interno: l'antica sapienza in grado di svelare all'umanità il suo pieno potenziale. L'apoteosi.» «Che storia» commentò Sato.

«Già. I massoni sono vittime di ogni tipo di folli leggende.» «Mi pare evidente che lei non crede all'esistenza di quella piramide.» «Naturalmente no» confermò Langdon. «Non c'è alcuna prova che i padri massoni abbiano costruito una piramide qui in America, tanto meno a Washington. È piuttosto difficile nascondere una piramide, specialmente una abbastanza grande da contenere tutta la sapienza perduta dei secoli.» La leggenda, per come la ricordava Langdon, non spiegava con precisione cosa si supponeva ci fosse all'interno della piramide massonica, e non diceva se si trattasse di testi antichi, di scritti occulti, di rivelazioni scientifiche o di qualcosa di molto più misterioso. Ciò che la leggenda diceva, però, era che le preziose informazioni preservate all'interno della piramide erano codificate in modo estremamente ingegnoso... e comprensibili solo alle anime più illuminate.

«Comunque» riprese Langdon «questa storia rientra in una categoria che noi studiosi di simbologia definiamo "ibrido archetipo": una miscela di leggende classiche che mutuano così tanti elementi dalla mitologia popolare da rappresentare soltanto una costruzione di fantasia... non un fatto storico.» Quando Langdon spiegava gli ibridi archetipi ai suoi studenti, si serviva come esempio delle favole, che venivano raccontate generazione dopo generazione, arricchendosi nel corso del tempo e traendo elementi l'una dall'altra fino a evolvere in racconti morali stereotipati nei quali sono presenti i medesimi elementi iconici: damigelle innocenti, principi affascinanti, fortezze inespugnabili e maghi dai grandi poteri. Tramite le favole, la battaglia primordiale del "bene contro il male" viene instillata dentro di noi da bambini: Merlino contro la fata Morgana, san Giorgio contro il drago, Davide contro Golia, Biancaneve contro la strega, addirittura Luke Skywalker che lotta con Darth Vader.

Sato si grattò la testa mentre svoltavano un angolo e seguivano Anderson lungo una breve rampa di scale. «Mi spieghi una cosa. Se non sbaglio, un tempo le piramidi erano considerate portali mistici attraverso i quali i faraoni defunti potevano ascendere agli dèi. È così?» «Sì.» Sato si fermò di colpo, afferrò Langdon per un braccio e lo fissò con un'espressione tra la sorpresa e l'incredulità. «Ha detto che il rapitore di Peter Solomon le ha ordinato di trovare un portale segreto. E a lei non è venuto in mente che stava parlando della piramide massonica della leggenda?» «La piramide massonica è una favola. Pura fantasia.» Sato gli si avvicinò ancora di più, tanto che Langdon sentì l'odore di sigaretta del suo alito. «Professore, ho capito come la pensa su questo argomento, ma ai fini della mia indagine è difficile ignorare il parallelismo. Un portale che si apre su una conoscenza segreta? Alle mie orecchie suona molto come qualcosa che il rapitore di Solomon ritiene che lei e lei soltanto sia in grado di aprire.» «Be', io non credo proprio...» «Non è questo il punto. Qualunque cosa lei creda, quell'uomo potrebbe pensare che la piramide massonica sia reale.» «Quell'uomo è pazzo! Può benissimo essere convinto che L'SBB 13 sia l'accesso a una gigantesca piramide sotterranea che contiene tutte le conoscenze perdute degli antichi!» Sato rimase perfettamente immobile, lo sguardo implacabile. «Professore, la crisi che devo affrontare questa sera non è affatto una favola. È molto reale, glielo assicuro.» Tra i due scese un silenzio gelido.

«Direttore?» chiamò Anderson indicando un'altra porta distante tre metri. «Ci siamo quasi, se desidera continuare.» Sato finalmente distolse lo sguardo da Langdon e fece segno a Anderson di andare avanti.

Seguirono il capo della sicurezza attraverso la porta, oltre la quale si trovarono in uno stretto passaggio. Langdon guardò a sinistra e poi a destra. Stiamo scherzando?

Si trovava nel corridoio più lungo che avesse mai visto in vita sua.

31

Mentre si lasciava alle spalle le luci brillanti del Cubo ed entrava nell'oscurità fredda del vuoto, Trish Durine avvertì l'abituale scarica di adrenalina. La guardia all'ingresso dell'SMSC aveva appena chiamato per avvertire che l'ospite di Katherine, il dottor Abaddon, era arrivato e aspettava di essere accompagnato al modulo 5. Trish si era offerta di andare ad accoglierlo, soprattutto per curiosità. Katherine aveva detto pochissimo dell'uomo che sarebbe venuto a trovarle, e lei era incuriosita. A quanto pareva, si trattava di una persona di cui Peter Solomon si fidava completamente. I Solomon non invitavano mai nessuno nel Cubo. Questa era una prima assoluta.

Spero che non abbia problemi nell'attraversamento, pensò Trish camminando nel buio gelido. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che il VIP di Katherine si lasciasse prendere dal panico vedendo cosa avrebbe dovuto fare per raggiungere il laboratorio. La prima volta è sempre la peggiore.

La prima volta di Trish risaliva a circa un anno prima. Aveva accettato l'offerta di lavoro della dottoressa Solomon, aveva firmato un accordo di segretezza e poi Katherine l'aveva accompagnata a visitare il laboratorio all'SMSC. Le due donne avevano percorso la Strada in tutta la sua lunghezza ed erano arrivate davanti alla porta metallica contrassegnata dalla scritta MODULO 5. Anche se Katherine aveva cercato di prepararla descrivendole la posizione remota e isolata del laboratorio, Trish era rimasta disarmata davanti a ciò che aveva visto quando la porta si era aperta con un sibilo.

Il vuoto.

Dopo aver varcato la soglia, Katherine aveva percorso qualche passo in quel buio perfetto, quindi le aveva fatto segno di seguirla. "Fidati di me. Non ti perderai." Trish si era immaginata a vagare nell'oscurità più totale in un ambiente vasto quanto uno stadio; solo all'idea, aveva cominciato a sudare.

"C'è un sistema di orientamento per rimanere sulla rotta giusta" aveva spiegato Katherine indicando il pavimento. "A bassissima tecnologia." Socchiudendo gli occhi, Trish aveva guardato in basso. Le ci volle qualche secondo per distinguere il pavimento di cemento grezzo nella penombra e individuare la passatoia che si snodava come una strada, perdendosi nel buio.

"Devi vedere con i piedi" aveva aggiunto Katherine, voltandosi e cominciando a camminare. "Stammi dietro." Mentre Katherine scompariva davanti a lei, Trish aveva soffocato la paura e l'aveva seguita. È una follia!

Aveva fatto appena qualche passo quando la porta del modulo 5 si era richiusa alle sue spalle, bloccando all'esterno l'ultima debole traccia di luce. Con il battito accelerato, Trish si era concentrata sulla passatoia. Avventuratasi di poco in avanti, aveva sentito l'esterno del piede destro toccare il cemento. Sorpresa, aveva istintivamente corretto la traiettoria verso sinistra, riportando entrambi i piedi sul morbido.

La voce di Katherine si era materializzata davanti a lei nel buio, le parole quasi inghiottite dall'acustica di quell'abisso. "Il corpo umano è stupefacente. Se lo privi di uno stimolo sensoriale, intervengono quasi all'istante gli altri sensi. In questo momento, i nervi dei tuoi piedi si stanno letteralmente 'risintonizzando' per diventare più sensibili." Meno male, aveva pensato Trish correggendo di nuovo la rotta. Avevano camminato in silenzio per un lasso di tempo che le era sembrato un'eternità. "Quanto manca ancora?" aveva domandato.

"Siamo circa a metà strada." La voce dì Katherine le era sembrata ancora più distante.

Trish aveva accelerato il passo, sforzandosi di mantenere il controllo, ma si sentiva come se quel buio avesse potuto sommergerla. Non vedo a un palmo di naso! "Katherine, come faccio a sapere quando devo fermarmi?" "Lo capirai tra un momento" era stata la risposta.

Era passato un anno, da allora, e adesso Trish era di nuovo sola nel vuoto e camminava nella direzione opposta per raggiungere l'atrio e dare il benvenuto all'ospite del suo capo. L'improvviso cambiamento nella consistenza della passatoia sotto i piedi le comunicò che era arrivata a tre metri dall'uscita. Il warning track, la pista di avvertimento: era così che Peter Solomon, appassionato tifoso di baseball, chiamava quell'ultimo tratto. Trish si fermò e tastò la parete finché trovò la fessura. Inserì la sua chiave magnetica.

La porta si aprì con un sibilo.

La giovane socchiuse gli occhi sollevata nello scorgere la luce del corridoio.

Ce l'ho fatta... ancora una volta.

Mentre percorreva i corridoi deserti, Trish ripensò al bizzarro file segretato che avevano trovato su un server protetto. Antico portale? Luogo segreto sottoterra? Si domandò se Mark Zoubianis stesse avendo fortuna nel suo tentativo di scoprire dove si trovava quel documento misterioso.

In sala controllo, Katherine stava in piedi nella luce tenue

proiettata dalla parete al plasma e fissava l'enigmatico documento che lei e Trish avevano trovato. Aveva isolato le parole chiave ed era sempre più certa che si riferissero effettivamente alla remota leggenda di cui suo fratello, a quanto pareva, aveva messo al corrente il dottor Abaddon.

... luogo segreto SOTTOTERRA dove le...

... da qualche parte a WASHINGTON. DC, le coordinate...

... scoperto un ANTICO PORTALE che conduceva...

... l'avvertimento che la PIRAMIDE comporta pericolose...

... decifrare questo SYMBOLON INCISO perché sveli...

Devo vedere il file completo, pensò Katherine.

Fissò le parole chiave ancora per un momento, poi fece scattare l'interruttore della parete al plasma. Katherine spegneva sempre quel display ad alto consumo energetico in modo da non sprecare le riserve di idrogeno liquido della cella a combustibile.

Guardò le parole sbiadire lentamente e collassare in un minuscolo puntino bianco, che rimase sospeso per un attimo al centro della parete e poi si spense ammiccando.

Katherine si voltò e tornò nel suo ufficio. Il dottor Abaddon sarebbe arrivato da un momento all'altro, e lei voleva che si sentisse il benvenuto.

32

«Ci siamo quasi» disse Anderson guidando Langdon e Sato lungo il corridoio apparentemente infinito che si sviluppava per l'intera lunghezza delle fondamenta est del Campidoglio. «Ai tempi di Lincoln, questo passaggio aveva il fondo in terra battuta ed era pieno di topi.» Langdon fu sollevato dal fatto che il pavimento fosse stato piastrellato; non era un grande estimatore dei topi. Il gruppetto continuò a camminare, e i passi provocavano un'inquietante eco irregolare nel corridoio lungo il quale erano allineate numerose porte, alcune chiuse, molte semiaperte. Parecchie stanze sembravano abbandonate.

Langdon notò che i numeri sulle porte erano in ordine decrescente e, dopo un po', gli sembrò che la numerazione stesse per esaurirsi.

SB4... SB3... SB2... SBl..

Passarono davanti a una porta priva di indicazioni, poi Anderson si bloccò di colpo non appena i numeri ripresero a salire.

HBl... HB2...

«Scusate» disse il capo della sicurezza. «Mi era sfuggito. Non scendo quasi mai quaggiù.» Il gruppo tornò indietro di qualche metro e si fermò davanti a una vecchia porta metallica.

Langdon notò che si trovava nel punto centrale del corridoio: il meridiano che separava il Senate Basement (SB, il seminterrato del Senato) dallo House Basement (HB, il seminterrato della Camera).

In realtà la porta era contrassegnata da un'indicazione, ma la scritta era così sbiadita da essere quasi illeggibile.

SBB

«Ci siamo» annunciò Anderson. «Le chiavi arriveranno da un momento all'altro.» Sato corrugò la fronte e guardò l'orologio.

Langdon studiò la sigla SBB e chiese a Anderson: «Come mai questo spazio è riferito al Senato nonostante si trovi al centro?».

Anderson sembrò perplesso. «Cosa intende dire?» «Lì c'è scritto SBB: comincia con la esse, non con l'acca.» Anderson scosse la testa. «Quella esse non sta per Senato. Sta per...» «Capo?» si udì in lontananza. Un agente di sicurezza stava correndo verso di loro mostrando la chiave che aveva in mano. «Spiacente, signore: ci è voluto qualche minuto. Non riuscivamo a trovare la chiave principale dell'SBB. Questa è una copia presa dalla cassetta di scorta.» «L'originale non si trova?» si stupì Anderson.

«Probabilmente è andato perso» rispose l'agente, senza fiato, raggiungendo il gruppo. «Sono secoli che nessuno chiede di scendere quaggiù.» Anderson prese la chiave. «E quella dell'SBB 13 ?» «Mi dispiace, ma finora non siamo riusciti a trovare le chiavi di nessuna stanza dell'SBB. McDonald si sta dando da fare per cercarle.» L'agente estrasse la radio. «Bob? Sono con il capo. Qualche novità sulla chiave dell'SBB 13?» La radio gracchiò, poi una voce rispose: «In effetti, sì. Però è strano. Da quando abbiamo informatizzato tutto, non risulta che vi sia entrato nessuno e i registri scritti a mano indicano che tutte le stanze dell'SBB sono state sgombrate e abbandonate più di vent'anni fa. Vengono indicate come spazi inutilizzati.» L'agente fece una pausa. «Tutte tranne l'SBB 13.» Anderson afferrò la radio. «Parla il capo. Cosa intendi dire con "tutte tranne l'SBB 13"?» «Ecco, signore» rispose la voce «leggo qui un'annotazione scritta a mano che indica la stanza SBB 13 come "privata". L'annotazione risale a molto tempo fa, ma è scritta e firmata dall'architetto in persona.»

Langdon sapeva che il termine "architetto" non si riferiva all'uomo che aveva progettato il Campidoglio, ma a colui che lo dirigeva. Simile a un building manager, chi veniva nominato architetto del Campidoglio aveva il compito di occuparsi di tutto, compresi la manutenzione, il restauro, la sicurezza, l'assunzione del personale e l'assegnazione degli uffici.

«La cosa strana» riprese la voce alla radio «è che l'annotazione dell'architetto indica che quello spazio privato è riservato a Peter Solomon.» Langdon, Sato e Anderson si scambiarono occhiate stupefatte.

«Signore» continuò la voce «io penso che il signor Solomon potrebbe essere in possesso della chiave originale dell'SBB e di quella dell'SBB 13.» Langdon n o n riusciva a credere alle sue orecchie. Peter dispone di una sua stanza privata nel sotterraneo del Campidoglio? Aveva sempre saputo che Peter Solomon aveva dei segreti, ma questo era davvero sorprendente.

« Okay » disse Anderson in tono serio. «Noi vogliamo entrare proprio nell'SBB 13 , per cui continuate a cercare la chiave.» «Certo, signore. Stiamo anche lavorando su quell'immagine digitale che lei ha richiesto e...» «Grazie» lo interruppe Anderson, chiudendo il contatto radio. «È tutto. Non appena sarà disponibile, trasmettete quel file al BlackBerry del direttore Sato.» «Benissimo, signore.» La radio tacque.

Anderson restituì l'apparecchio all'agente, che estrasse di tasca la fotocopia di una pianta e la porse al suo capo. «Signore, abbiamo contrassegnato con una X la stanza SBB13, per cui non dovrebbe essere difficile trovarla. È un'area molto piccola.» Anderson ringraziò l'agente e, mentre questi si allontanava velocemente, rivolse

l'attenzione alla pianta. Guardò anche Langdon, che rimase sorpreso nel vedere il numero stupefacente di cubicoli che componevano quel bizzarro labirinto sotto il Campidoglio degli Stati Uniti.

Anderson studiò per un momento la pianta, annuì e poi si mise il foglio in tasca. Voltandosi verso la porta con la scritta SBB, alzò la mano che stringeva la chiave, ma poi esitò, quasi a disagio all'idea di aprire.

Langdon provava un'inquietudine molto simile: non aveva idea di cosa ci fosse oltre quella porta, ma era sicurissimo che, qualunque cosa Solomon avesse nascosto laggiù, lui avrebbe voluto che restasse riservata. Molto riservata.

Sato si schiarì la voce e Anderson recepì il messaggio. Fece un respiro, inserì la chiave nella serratura e provò a girarla. La chiave non si mosse. Per una frazione di secondo Langdon sperò che fosse la chiave sbagliata. Ma al secondo tentativo la serratura scattò.

Il pesante battente si mosse cigolando verso l'esterno e nel corridoio si riversò un'ondata di aria umida.

Langdon sbirciò nel buio, ma non riuscì a vedere nulla.

«Professore» gli disse Anderson, voltandosi verso di lui mentre cercava alla cieca un interruttore «per rispondere alla sua domanda: la esse di SBB non sta per Senato. Sta per "sub", sotto.» «Sotto?» ripetè Langdon perplesso.

Anderson annuì e premette l'interruttore accanto allo stipite interno. Un'unica lampadina illuminò un'inquietante scala che scendeva molto ripida in un buio d'inchiostro. «SBB sta per "subbasement", il sotterraneo del Campidoglio.»

33

Mark Zoubianis, esperto in sicurezza dei sistemi informatici, sprofondò ancora di più nel futon e aggrottò la fronte mentre leggeva sullo schermo del suo laptop.

Che cavolo di indirizzo è mai questo?

I suoi migliori trucchi da hacker si stavano rivelando del tutto inefficaci nel tentativo sia di aprire il documento sia di smascherare il misterioso indirizzo IP di Trish. Erano già passati dieci minuti e il programma di Zoubianis continuava a infrangersi contro i firewall, che a quel punto lasciavano ben poche speranze di penetrazione. Non c'è da stupirsi che mi paghino così tanto. Stava per riprogrammare il tutto e tentare un approccio diverso quando squillò il telefono.

Cristo santo, Trish, ti ho detto che avrei chiamato io. Tolse il volume alla partita di football e rispose. «Sì?» «Parlo con Mark Zoubianis?» domandò una voce maschile. «Residente al 357 di Kingston Drive a Washington?» Zoubianis sentiva altre conversazioni smorzate in sottofondo. Telemarketing durante i playoff? Sono matti? «Mi lasci indovinare: ho vinto una settimana ad Anguilla?» «No» rispose la voce senza alcuna traccia di umorismo. «Questa è la sicurezza informatica della CIA. Ci piacerebbe sapere come mai lei sta tentando di entrare in uno dei nostri database segretati.» Nel seminterrato del Campidoglio, negli ampi spazi del centro visitatori, l'agente di sicurezza Nunez chiuse a chiave le porte d'ingresso come faceva tutte le sere a quell'ora. Mentre ripercorreva il pavimento di marmo, ripensò all'uomo tatuato con il cappotto militare.

L'ho lasciato entrare io. Nunez si chiese se il giorno dopo avrebbe ancora avuto un lavoro.

Era quasi arrivato alla scala mobile quando dei colpi improvvisi lo fecero voltare. Guardò in direzione dell'ingresso principale e vide all'esterno un anziano afroamericano che picchiava sul vetro con la mano aperta e gli faceva segno di voler entrare.

Nunez scosse la testa, indicando l'orologio che aveva al polso.

L'uomo picchiò di nuovo e si spostò alla luce. Indossava un impeccabile abito blu e i capelli, che andavano ingrigendo, erano cortissimi. Il polso di Nunez accelerò. Merda. Perfino da lontano, Nunez lo riconobbe. Si affrettò verso l'ingresso e aprì la porta. «Mi scusi, signore. Prego, entri pure.» Warren Bellamy, l'architetto del

Campidoglio, varcò la soglia e ringraziò l'agente di sicurezza con un educato cenno del capo. Bellamy era agile e snello, con un portamento eretto e uno sguardo penetrante che comunicavano la disinvoltura di chi ha il totale controllo del proprio ambiente. Erano venticinque anni che Bellamy prestava servizio quale supervisore del Campidoglio degli Stati Uniti.

«Posso esserle utile, signore?» gli chiese Nunez.

«Sì, grazie.» Laureato in un'università Ivy League del Nordest, la sua dizione era così corretta da farlo quasi sembrare un inglese. «Ho appena saputo che qui stasera c'è stato un incidente.» Sembrava estremamente allarmato.

«Sì, signore. È stato...» «Dov'è Anderson?» «Di sotto, con il direttore Sato dell'Office of Security della CIA.» Gli occhi di Bellamy si spalancarono per la preoccupazione. «La CIA è qui?» «Sì, signore. Sato è arrivata praticamente subito dopo l'incidente.» «Perché?» domandò Bellamy.

Nunez si strinse nelle spalle. Come se avessi potuto chiederglielo, Bellamy si avviò a grandi passi verso le scale mobili. «Dove si trovano adesso?» «Sono appena scesi ai livelli sotterranei.» Nuhez si affrettò dietro l'architetto.

Bellamy si voltò con un'espressione preoccupata. «Nei sotterranei? E perché?» «Non lo so... L'ho appena sentito via radio.» L'architetto ora stava camminando più rapidamente. «Mi accompagni subito da loro.» «Sì, signore.» Mentre si affrettavano attraverso il grande spazio, Nunez intravide un massiccio anello d'oro al dito di Bellamy.

L'agente prese in mano la radio. «Avverto il capo che lei sta scendendo.» «No.» Gli occhi dell'architetto lampeggiarono pericolosamente. «Preferisco non essere annunciato.» Nunez aveva già commesso alcuni gravi errori quella sera, ma non avvertire il responsabile della sicurezza che in quel momento l'architetto si trovava nell'edificio sarebbe stato l'ultimo. «Signore?» cominciò, a disagio. «Io credo che il capo preferirebbe...» «Lei è consapevole che il signor Anderson è un mio sottoposto?» lo interruppe Bellamy.

Nunez annuì.

«Allora penso che il signor Anderson preferirebbe che lei obbedisse ai miei ordini.»

34

Trish Dunne entrò nell'atrio dell'SMSC e alzò lo sguardo, sorpresa. L'ospite in attesa non aveva niente in comune con i vari dottori in completo di flanella e la faccia da topo di biblioteca che di solito entravano in quell'edificio: dottori in antropologia, oceanografia, geologia e altre discipline scientifiche. Nel suo impeccabile abito su misura, il dottor Abaddon sembrava quasi un aristocratico. Era alto, con il torace ampio, il viso abbronzato e capelli biondi perfettamente pettinati. Trish ebbe l'impressione che fosse abituato più ai lussi che ai laboratori.

«Il dottor Abaddon, immagino» lo salutò tendendo la mano.

L'uomo per un attimo sembrò incerto, ma poi strinse con decisione la mano grassoccia della ragazza. «Sì, mi scusi. E lei è...?» «Trish Dunne. Sono l'assistente di Katherine Solomon. Mi ha chiesto di scortarla al laboratorio.» «Oh, capisco.» Il dottor Abaddon ora stava sorridendo. «Lieto di conoscerla, Trish. Mi scuso se le sono sembrato confuso, ma mi era parso di capire che questa sera Katherine sarebbe stata da sola.» Indicò con un gesto il corridoio. «Comunque, sono tutto suo. Mi faccia pure strada.» Nonostante il tempestivo recupero da parte dell'ospite, Trish aveva notato nei suoi occhi un lampo di disappunto. Adesso aveva qualche sospetto sui motivi della riservatezza di Katherine a proposito del dottor Abaddon. Che stia sbocciando una storia d'amore? Katherine non parlava mai della sua vita privata, ma il visitatore di quella sera era un uomo attraente e curato e, anche se più giovane di lei, chiaramente proveniva dal suo stesso mondo di ricchezze e privilegi. In ogni caso, qualunque sviluppo il dottor Abaddon avesse immaginato per quell'appuntamento, la presenza di Trish non sembrava rientrare nei suoi piani.

Alla guardiola della sicurezza nell'atrio, un solitario sorvegliante si tolse velocemente gli auricolari. Trish sentì gli echi della partita dei Redskins. La guardia sottopose il dottor Abaddon alla solita routine riservata ai visitatori, fatta di metal detector e badge temporanei.

«Chi sta vincendo?» domandò affabilmente il dottor Abaddon mentre estraeva dalle tasche un cellulare, un mazzo di chiavi e un accendino.

«Gli Skins sono avanti di tre» rispose la guardia, che sembrava

ansiosa di rimettersi all'ascolto. «Un accidenti di partita.» «Tra non molto arriverà anche il signor Solomon» lo avvisò Trish. «Per favore, appena lo vede vuole dirgli di raggiungerci in laboratorio?» «Certo.» L'uomo strizzò l'occhio alla ragazza mentre gli passava davanti con l'ospite. «E grazie per l'avvertimento: avrò un'aria molto indaffarata.» Trish aveva pronunciato quella frase non solo a beneficio della guardia, ma anche per ricordare al dottor Abaddon che lei non era l'unica intrusa nella sua serata privata con Katherine.

«Allora, come mai conosce Katherine?» domandò alzando gli occhi sul misterioso ospite.

«Oh, è una lunga storia.» Il dottor Abaddon ridacchiò. «Stiamo lavorando insieme a una cosa.» Capito, pensò Trish. Non sono affari miei.

«Questa struttura è davvero stupefacente» osservò Abaddon guardandosi intorno mentre percorrevano l'atrio. «Non ero mai stato qui.» A ogni passo il tono leggero dell'uomo si faceva sempre più cordiale e socievole. Trish notò che l'ospite stava cercando di osservare e assimilare tutto. Alla luce vivida dell'atrio notò anche che il viso di Abaddon sembrava avere un'abbronzatura fasulla. Strano. Ciò nonostante, mentre percorrevano i corridoi deserti, Trish gli fornì un resoconto generale degli scopi e della funzione dell'SMSC, compresi i vari moduli e i relativi contenuti.

Abaddon parve colpito. «Sembra proprio che in questo posto ci sia un tesoro inestimabile di manufatti. Mi sarei aspettato guardie dappertutto.» «Non ce n'è bisogno.» Trish indicò la fila di lenti a occhio di pesce allineate sul soffitto. «Qui la sicurezza è automatizzata. Ogni centimetro di questo corridoio, che è la spina dorsale dell'intera struttura, viene sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Ed è impossibile accedere alle stanze che si aprono su questo corridoio senza una chiave magnetica e relativo codice identificativo.» «Un uso efficiente delle telecamere.» «Toccando ferro, non abbiamo mai subito un solo furto. E anche vero che il nostro non è il tipo di museo in cui qualcuno vorrebbe rubare. Non è che nei mercati clandestini ci sia molta richiesta di fiori estinti, kayak eschimesi o di una carcassa di calamaro gigante.» Il dottor Abaddon ridacchiò. «Immagino che lei abbia ragione.» «La maggior minaccia alla sicurezza è costituita da roditori e insetti.» Trish spiegò come la struttura prevenisse le infestazioni surgelando tutti i rifiuti dell'SMSC e grazie anche a una caratteristica architettonica denominata "zona morta": un inospitale compartimento fra doppi muri che circondava l'intero edificio come una guaina.

«Incredibile» commentò Abaddon. «Ma dov'è il laboratorio di Katherine e Peter?» «Modulo 5» rispose la ragazza. «È in fondo a questo corridoio.» Abaddon si fermò di colpo e si voltò verso destra, in

direzione di una piccola finestra. «Santo cielo! Guardi lì!» Trish rise. «Già, è il modulo 3. Lo chiamiamo l'Acquario.» «L'Acquario?» ripetè Abaddon, il viso premuto contro il vetro.

«Lì dentro ci sono più di tredicimila litri di etanolo. Ha presente il calamaro gigante di cui le parlavo prima?» «Quello è il calamaro?» Il dottor Abaddon si voltò per un attimo, gli occhi spalancati. «È enorme!» «È un Archìteuthis femmina. È lunga più di dodici metri.» Il dottor Abaddon, apparentemente rapito dalla vista del calamaro, sembrava incapace di staccare gli occhi dal vetro. A Trish, per un momento, quell'uomo adulto fece pensare a un bambino davanti alla vetrina di un negozio di animali, ansioso di entrare per vedere un cucciolo. Cinque secondi dopo, il dottor Abaddon guardava ancora con desiderio al di là del vetro. «Okay, okay» cedette finalmente Trish. Ridendo, inserì la chiave magnetica nel lettore e digitò il suo numero di codice identificativo. «Andiamo. Le faccio vedere il calamaro.» Entrando nel mondo in penombra del modulo 3, Mal'akh esaminò rapidamente le pareti in cerca di telecamere. L'assistente di Katherine cominciò a dilungarsi a proposito degli esemplari conservati in quel locale. Mal'akh non l'ascoltava. Non era minimamente attratto dai calamari giganti o altro. Il suo unico interesse era come servirsi di quello spazio buio e riservato per risolvere un problema imprevisto.

35

La scala di legno che affondava nei sotterranei del Campidoglio era più ripida e malsicura di qualsiasi scala Langdon avesse mai sceso. Lui respirava più velocemente, adesso, e gli sembrava che i polmoni fossero compressi. L'aria fredda e umida gli riportò alla mente il ricordo della scala, molto simile a questa, di cui si era servito qualche anno prima nella necropoli del Vaticano. La Città dei Morti.

Davanti a lui, Anderson apriva la strada facendo luce con la torcia. Alle sue spalle, Sato lo seguiva da vicino e ogni tanto gli premeva le minuscole mani sulla schiena. Sto andando più in fretta che posso. Langdon inspirò a fondo, cercando di ignorare le pareti che si stringevano su entrambi i lati. Cera a malapena spazio per le spalle, lungo quella scala, e la borsa grattava la parete.

«Forse dovrebbe lasciarla di sopra» gli suggerì Sato da dietro.

«Va bene così» disse Langdon, che non aveva la minima intenzione di perdere di vista la sua borsa. Pensò al pacchetto di Peter: non riusciva neppure a immaginare come potesse collegarsi a qualcosa nei sotterranei del Campidoglio.

«Ancora qualche scalino» annunciò Anderson. «Ci siamo quasi.» Il gruppo era ormai al buio, oltre la portata dell'unica lampadina della scala. Quando scese l'ultimo gradino, Langdon sentì sotto i piedi un pavimento in terra battuta. Viaggio al centro della Terra.

Sato si fermò dietro di lui.

Anderson alzò la torcia per studiare l'ambiente, che non era tanto un sotterraneo quanto un corridoio angusto che si sviluppava perpendicolarmente alla scala. Puntò il raggio di luce a sinistra e poi a destra.

Langdon vide che il passaggio era lungo appena una quindicina di metri e che su entrambi i lati si aprivano piccole porte di legno, così vicine l'una all'altra che i locali al di là non potevano essere larghi più di tre metri.

Il deposito ACME incontra le Catacombe di Domitilla, pensò Langdon mentre Anderson consultava la pianta. La minuscola sezione riferita al sotterraneo era contrassegnata dalla " X" che indicava la posizione dell'SBB 13. Langdon non potè fare a meno di notare che la pianta era identica a quella di un mausoleo per quattordici tombe: sette cripte di fronte a sette cripte. Qui ne mancava una, il cui spazio

era occupato dalla scala lungo la quale erano appena scesi. Tredici in tutto.

Langdon sospettava che i teorici del complotto del "numero tredici" si sarebbero buttati a pesce sulla notizia che nei recessi del Campidoglio c'erano esattamente tredici ripostigli. Alcuni trovavano sospetto il fatto che nel Gran Sigillo degli Stati Uniti comparissero tredici stelle, tredici frecce, tredici scalini di una piramide, tredici strisce nello scudo, tredici foglie d'ulivo, tredici olive, tredici lettere nella scritta annuit coeptis, tredici lettere in e pluribus unum e così via.

«In effetti sembra tutto abbandonato» osservò Anderson, indirizzando il raggio della torcia nel locale che si apriva direttamente davanti a loro. La massiccia porta di legno era spalancata e il fascio illuminò una stretta stanza di pietra, targa circa tre metri e profonda più o meno nove, simile a un corridoio cieco che non andava da nessuna parte. Conteneva soltanto due vecchie casse di legno sfondate e un po' di carta da imballo accartocciata.

Anderson spostò la luce della torcia sulla vecchia targa affissa alla porta. Era coperta di verderame, ma la scritta era ancora leggibile: SBB IV

«SBB 4» disse Anderson.

«Qual è l'SBB 13?» domandò Sato, esalando lievi sbuffi di vapore nell'aria fredda del sotterraneo.

Anderson puntò il raggio verso l'estremità sud del corridoio. «Laggiù.» Langdon lanciò un'occhiata lungo lo stretto passaggio e rabbrividì. Nonostante il freddo, era coperto da un velo di sudore.

Sfilarono davanti alle stanze e videro che tutte avevano le porte spalancate ed erano abbandonate da moltissimo tempo. Arrivati in fondo, Anderson si voltò a destra e sollevò la torcia per guardare all'interno dell'SBB 13. Ma la luce incontrò l'ostacolo di una pesante porta di legno.

A differenza delle altre, quella dell'SBB 13 era chiusa.

Ma per il resto non c'erano elementi distintivi: cardini massicci, maniglia di ferro e una targa di rame incrostata di verde. I sette caratteri sulla targa erano gli stessi tracciati sulla mano di Peter.

SBB XIII

Per favore, ditemi che è chiusa a chiave, pensò Langdon.

«Provi ad aprire» ordinò Sato senza esitare.

Il capo della sicurezza sembrava a disagio, ma tese comunque una mano, afferrò la pesante maniglia di ferro e premette con forza verso il basso. La maniglia non si mosse. Anderson puntò il fascio di luce e illuminò la massiccia piastra della serratura.

«Provi con la chiave principale» suggerì Sato.

Anderson estrasse la chiave della porta d'ingresso del piano di sopra, che però non corrispondeva neppure lontanamente alla serratura.

«Mi sbaglio o la sicurezza dovrebbe avere accesso a ogni angolo di questo edificio, in caso di emergenza?» domandò Sato in tono sarcastico.

Anderson sospirò e sostenne lo sguardo della donna. «Signora, i miei uomini stanno cercando la chiave giusta, ma...» «Spari alla serratura» lo interruppe Sato, indicando con un cenno la piastra sotto la maniglia.

[1 battito cardiaco di Langdon accelerò.

Anderson si schiarì la voce, a disagio. «Signora, sto aspettando notizie della chiave. Non sono sicuro che mi piaccia l'idea di aprirci la strada a colpi di...» «Forse le piacerebbe di più ritrovarsi in prigione per avere ostacolato un'indagine della CIA?» Anderson la guardò incredulo. Dopo un istante, passò con riluttanza la torcia a Sato e aprì la fondina.

«Aspettate!» intervenne Langdon, ormai incapace di assistere passivamente. «Riflettete un attimo. Peter ha preferito sacrificare la sua mano destra piuttosto che rivelare cosa c'è al di là di questa porta, di qualunque cosa si tratti. Siete sicuri di volerlo fare? Aprire questa porta significa in sostanza acconsentire alle richieste di un terrorista.» «Lei vuole rivedere Peter Solomon?» domandò Sato.

«Certo, ma...» «Allora le suggerisco di fare esattamente quello che richiede il rapitore.» «Aprire un antico portale? E lei è convinta che il portale sia questo?» Sato gli puntò la luce della torcia in faccia. «Professore, io non ho la minima idea di cosa diavolo sia. Ma che si tratti di un ripostiglio o dell'ingresso segreto di un'antica piramide, io intendo aprire questa porta. Sono stata chiara?» Langdon socchiuse gli occhi alla luce e, dopo un attimo, annuì.

La donna abbassò la torcia e puntò di nuovo il raggio sulla piastra della serratura. «Proceda.» Anderson, che sembrava ancora contrario all'idea, estrasse molto lentamente la pistola, che poi guardò con aria incerta.

«Oh, per l'amor di Dio!» Sato tese le mani minuscole e gliela strappò, restituendogli la torcia. «Punti quella maledetta luce.» Maneggiò la pistola con la sicurezza di chi è addestrato all'uso delle armi e, senza perdere tempo, tolse la sicura, alzò il cane e prese la mira.

«Aspetti!» gridò Langdon, ma era troppo tardi.

La pistola sparò tre volte.

Langdon ebbe l'impressione che gli si perforassero i timpani.

Questa donna è pazza! In quello spazio minuscolo le detonazioni erano state assordanti.

Anche Anderson sembrava scosso e la mano che puntava la torcia sulla porta crivellata dai proiettili gli tremava leggermente.

La serratura era in frantumi e il legno intorno completamente polverizzato. La porta adesso era socchiusa.

Sato tese il braccio e con la canna della pistola spinse l'anta, che si spalancò sul buio all'interno.

Langdon provò a sbirciare, ma vide soltanto oscurità. Cosa accidenti è questo odore? Da dentro la stanza si spandeva uno strano tanfo.

Anderson varcò la soglia e puntò la torcia sul pavimento, tracciando una scia di luce sulla terra battuta. Il locale era esattamente come tutti gli altri: uno spazio lungo e stretto. I muri di nuda pietra facevano pensare a un'antica prigione. Ma quell'odore...

«Non c'è niente qui dentro» disse Anderson, facendo percorrere al raggio l'intera lunghezza del pavimento. Poi, quando il fascio di luce arrivò in fondo, alzò la torcia per rischiarare la parete.

«Mio Dio...!» gridò.

Lo videro tutti, sconvolti.

Langdon fissò incredulo il recesso più profondo della stanza.

Con suo grande orrore, qualcosa lo stava fissando a sua volta.

36

«In nome di Dio , cosa...?» Sulla soglia dell'SBB 13, Anderson agitò goffamente la torcia e fece un passo indietro.

Arretrò a n c h e Langdon, e lo stesso fece Sato c h e , p e r la p r i m a volta quella sera, sembrava colpita. La donna puntò la pistola verso la parete di fondo e, con un gesto, ordinò a Anderson di farle di nuovo luce. Lui sollevò la torcia. Il raggio arrivava fioco, ma era comunque sufficiente per illuminare la faccia pallida e spettrale che li fissava attraverso le orbite prive di vita.

Un teschio umano.

Il teschio era sul piano di una malconcia scrivania di legno sistemata contro la parete. Accanto a esso c'erano due femori umani, più una serie di altri oggetti disposti meticolosamente come su un altare: un'antica clessidra, una boccetta di cristallo, una candela, due piattini contenenti polveri chiare e un foglio di carta. Accanto alla scrivania si stagliava il contorno inquietante di una lunga falce appoggiata al muro, la lama ricurva familiare come quella della Grande Mietitrice.

Sato entrò nella stanza. «Be', sembra proprio che Peter Solomon abbia più segreti di quanto pensassi.» Anderson annuì, entrando a sua volta. «E poi parlano di scheletri nell'armadio.» Alzò la torcia ed esaminò il resto del piccolo locale. «E questo odore?» d o m a n d ò arricciando il n a s o . «Che cos'è?» «Zolfo» rispose con voce neutra Langdon alle sue spalle. «I due piattini sulla scrivania. In quello a destra deve esserci del sale. E nell'altro dello zolfo.» Sato si voltò a guardarlo, incredula. «E lei come diavolo fa a saperlo?» «Perché, signora, ci sono stanze esattamente uguali a questa in tutto il mondo.» Un piano sopra il sotterraneo, l'agente di sicurezza Nunez scortava l'architetto del Campidoglio, Warren Bellamy, lungo il corridoio che si sviluppava per l'intera lunghezza delle fondamenta est. Nunez avrebbe potuto giurare di avere appena sentito esplodere tre colpi d'arma da fuoco, là sotto, smorzati e lontani. Ma non è assolutamente possibile.

«La porta del sotterraneo è aperta» osservò Bellamy, fissando a occhi socchiusi il fondo del corridoio.

Una serata davvero strana, pensò Nunez. Nessuno scende mai laggiù. «Posso sentire cosa sta succedendo» dichiarò afferrando la radio.

«Torni pure al suo lavoro» disse Bellamy. «Sono in grado di proseguire da solo.» A disagio, l'agente si dondolò sui piedi. «E sicuro?» Warren Bellamy posò una mano decisa sulla spalla di Nunez. «Figliolo, sono venticinque anni che lavoro qui. Penso di riuscire a trovare la strada.»

37

Mal'akh aveva visto molti posti bizzarri in vita sua, ma solo pochi potevano competere con il lugubre mondo del modulo 3. L'Acquario. La sala faceva pensare a uno scienziato pazzo che si fosse impadronito di un supermercato e poi ne avesse riempito tutti gli scaffali con vasi di vetro contenenti esemplari di ogni tipo e misura. Simile alla camera oscura di un fotografo, l'ambiente era immerso nella foschia rossastra della "luce sicura" che, proiettata da sotto i ripiani, era puntata verso l'alto per illuminare i contenitori pieni di etanolo. L'odore dei prodotti chimici per la conservazione era nauseante.

«Questo modulo ospita più di ventimila specie» stava spiegando la ragazza paffuta. «Pesci, mammiferi, rettili.» «Tutti morti, spero» commentò Mal'akh, fingendo una voce nervosa.

La ragazza rise. «Sì, certo. Tutti molto morti. Devo ammettere che, dopo aver cominciato a lavorare in questa struttura, non ho osato entrare qui dentro per almeno sei mesi.» Mal'akh poteva capirne la ragione. Ovunque guardasse c'erano vasi contenenti campioni di forme di vita: salamandre, meduse, ratti, insetti, uccelli e altri esseri che non era in grado neppure di indovinare. E, come se la collezione non fosse stata già abbastanza inquietante di per sé, l'alone rossastro che proteggeva quegli esemplari fotosensibili da una prolungata esposizione alla luce dava al visitatore la sensazione di trovarsi all'interno di un gigantesco acquario nel quale, chissà come, creature morte si fossero riunite per osservarlo dall'ombra.

«Quello è un celacanto» disse la ragazza, indicando un grosso contenitore in plexiglas che ospitava il pesce più brutto che Mal'akh avesse mai visto. «Si riteneva che si fosse estinto insieme ai dinosauri, ma questo esemplare è stato catturato al largo delle coste dell'Africa qualche anno fa e poi donato allo Smithsonian.» Che fortuna, pensò Mal'akh, che ascoltava a malapena. Era impegnato a esaminare le pareti, in cerca di telecamere di sicurezza. Ne individuò una soltanto: era puntata sulla porta d'ingresso, cosa non sorprendente, dato che quello era probabilmente l'unico accesso.

«E qui c'è quello che le interessa...» continuò la ragazza guidandolo fino al gigantesco contenitore che Mal'akh aveva visto attraverso la finestra. «Il nostro esemplare più grande.» Come il conduttore di un gioco a premi che presenti un'auto nuova, la ragazza indicò con un

ampio gesto del braccio la creatura disgustosa. «L'Architeuthis.» La vasca del calamaro gigante faceva pensare a una serie di cabine telefoniche di vetro posate a terra su un fianco e poi saldate fra loro. All'interno della lunga bara di plexiglas galleggiava una sagoma amorfa dal pallore nauseante.

Mal'akh abbassò lo sguardo sulla testa bulbosa, simile a una specie di sacca, e sugli occhi grandi quanto due palloni da basket. «A paragone di questo, il suo celacanto sembra carino» commentò.

«Aspetti di vederlo illuminato.» Trish sollevò il lungo coperchio del contenitore, da cui si alzarono esalazioni di etanolo. Si piegò e premette l'interruttore, che si trovava immediatamente sopra il livello del liquido.

Una serie di luci fluorescenti prese vita ammiccando lungo l'intera base del recipiente. Adesso l'Architeuthis risplendeva in tutta la sua gloria: una testa colossale, attaccata a una massa viscida di tentacoli in decomposizione e ventose incredibilmente taglienti.

La ragazza cominciò a spiegare come l'Architeuthis potesse sconfiggere un capodoglio in combattimento.

Mal'akh sentiva soltanto il suono di quelle chiacchiere vuote.

Era arrivato il momento.

Trish Durine si era sempre sentita un po' a disagio all'interno del modulo 3, ma il senso di gelo che aveva appena avvertito era qualcosa di diverso.

Qualcosa di viscerale. Primordiale.

Cercò di ignorare quella sensazione, che tuttavia stava rafforzandosi rapidamente, artigliandola in profondità. Sebbene non riuscisse a individuare l'origine della sua ansia, Trish capì che l'istinto le stava dicendo con chiarezza che doveva allontanarsi da lì.

«Insomma, questo è il calamaro gigante» concluse, piegandosi di nuovo sopra la vasca per spegnere le luci. «Adesso sarà meglio che andiamo da Katherine e...» Una grande mano le coprì la bocca, premendo con forza e tirandole indietro la testa. Un istante dopo, un braccio possente le circondava il busto, inchiodandola contro un torace duro come la roccia. Per una frazione di secondo, Trish rimase paralizzata dallo shock.

Poi arrivò il terrore.

L'uomo cercò a tastoni sul suo petto, quindi afferrò la chiave magnetica e strattonò con violenza verso il basso. Il cordoncino sembrò quasi bruciarle il collo, prima di strapparsi. La chiave cadde sul pavimento. Trish lottò, cercando di divincolarsi, ma non poteva competere con le dimensioni e la forza fisica dell'uomo. Tentò di urlare, ma le dita continuavano a premere con forza sulla bocca. L'uomo le avvicinò la testa all'orecchio e sussurrò: «Quando tolgo la mano, tu non urli. Chiaro?».

La ragazza annuì vigorosamente. I polmoni le bruciavano, supplicando aria. Non riesco a respirare!

L'uomo tolse la mano e Trish boccheggiò, inspirando avidamente.

«Mi lasci andare! Cosa diavolo sta facendo?» «Dimmi il tuo numero di codice.» Trish si sentiva completamente smarrita e confusa. Katherine, aiutami! Chi è quest'uomo? «La sicurezza ti può vedere!» esclamò, sapendo perfettamente di essere fuori dalla portata delle telecamere. £ comunque nessuno sta guardando.

«lì codice identificativo» ripetè l'uomo. «Il numero che corrisponde alla tua chiave magnetica.» Mentre un terrore gelido le stringeva le viscere, Trish riuscì a divincolarsi, a girarsi di scatto e a liberare un braccio. Tentò di artigliare gli occhi dell'uomo. Le dita della ragazza toccarono la carne e scesero graffiando lungo una guancia, tracciando quattro solchi scuri. Poi Trish si rese conto che le strisce sul viso non erano di sangue. Quello che lei aveva appena graffiato, scoprendo i tatuaggi nascosti sotto il trucco, era cerone.

Chi è questo mostro?

Con una forza quasi sovrumana, l'aggressore la fece girare di nuovo e la sollevò, spingendola sopra la vasca aperta del calamaro gigante, la faccia quasi al livello dell'etanolo. Le esalazioni le bruciavano le narici.

«Qual è il tuo codice identificativo?» Nonostante gli occhi in fiamme, Trish riusciva a vedere davanti al proprio viso la carne pallida del calamaro immersa nel liquido.

«Dimmelo!» insistette l'uomo, avvicinando ancora di più la faccia della ragazza all'etanolo. «Qual è il numero?» Ora Trish si sentiva bruciare la gola. «Zero-otto-zero-quattro!» gridò, a malapena in grado di respirare. «Lasciami andare! Zero-otto-zero-quattro! » «Stai mentendo» disse l'uomo, spingendola verso la superficie del liquido. I capelli galleggiavano già nell'etanolo.

«No, non sto mentendo!» protestò Trish fra i colpi di tosse. «Il 4 agosto! È il mio compleanno!» «Grazie, Trish.» Le mani potenti strinsero la presa e la spinsero in basso, tuffandole il viso nella vasca. Un dolore lancinante infiammò gli occhi della ragazza. L'uomo esercitò una forza ancora maggiore, immergendole tutto il capo nell'etanolo. Trish sentì il proprio volto premere sulla testa del calamaro gigante.

Raccogliendo tutte le energie residue, cercò di opporre resistenza, di arcuare il corpo all'indietro e di sollevare la faccia dalla vasca. Ma le mani dell'uomo non cedettero.

Devo respirare!

La testa immersa nell'etanolo, Trish lottò con se stessa per non aprire né gli occhi né la bocca. Con i polmoni in fiamme, combatté contro l'impulso di respirare, sempre più urgente. No! Non farlo! Ma

alla fine fu il riflesso respiratorio a prevalere.

La bocca si spalancò e i polmoni si espansero di colpo, tentando di risucchiare quell'ossigeno di cui avevano disperatamente bisogno. In un istante, un'ondata di etanolo le si riversò tra le labbra e, mentre l'alcol le scivolava lungo la gola fin nei polmoni, Trish provò un dolore che non avrebbe mai immaginato possibile. Misericordiosamente durò solo pochi secondi, poi il suo mondo diventò completamente nero.

In piedi accanto alla vasca, Mal'akh riprendeva fiato e controllava i danni.

Il corpo inerte di Trish era riverso sopra il bordo del contenitore, la faccia ancora immersa nell'etanolo. Guardandola, Mal'akh ripensò all'unica altra donna che aveva ucciso.

Isabel Solomon.

Tanto tempo fa. In un'altra vita.

Abbassò lo sguardo sul corpo flaccido della ragazza. Lo afferrò per i fianchi ampi e lo sollevò finché cominciò a scivolare al di sopra del bordo della vasca. Trish Dunne si immerse di testa nell'etanolo, sollevando qualche spruzzo. Apoco a poco le increspature in superficie svanirono e il cadavere rimase sospeso sopra il calamaro gigante. Dopodiché gli abiti si inzupparono e il corpo iniziò a scendere lentamente verso il fondo, andando a posarsi su quello dell'enorme creatura marina.

Mal'akh si asciugò le mani e risistemò il coperchio di plexiglas della vasca.

L'Acquario ha un nuovo esemplare.

Raccolse dal pavimento la chiave magnetica della ragazza e se la fece scivolare in tasca: 0804.

Quando aveva visto Trish per la prima volta nell'atrio, l'aveva considerata un problema. Poi, però, si era reso conto che la chiave magnetica e la password della ragazza in realtà rappresentavano la sua assicurazione. Se l'archivio dati di Katherine era protetto come Peter gli aveva fatto credere, allora era prevedibile che persuadere la dottoressa ad aprirglielo non sarebbe stato facile. Ma adesso ho le mie chiavi. Era soddisfatto all'idea di non dover più perdere tempo nel tentativo di piegare Katherine alla sua volontà.

Raddrizzandosi, Mal'akh vide il proprio riflesso nella finestra e si accorse che il suo trucco era gravemente compromesso. Ma non aveva più importanza. Quando Katherine avesse messo insieme tutti i pezzi, sarebbe stato troppo tardi.

38

«Questa è una camera massonica?» domandò Saro, distogliendo lo sguardo dal teschio e fissando Langdon.

Lui annuì. «Si chiama gabinetto di riflessione. È una camera pensata come un luogo freddo e austero in cui un massone possa meditare sulla propria mortalità. Pensando all'ineluttabilità della morte, il massone arriva ad avere una preziosa prospettiva sulla natura fugace della vita.» Sato si guardò intorno in quell'ambiente misterioso. Non sembrava convinta. «Quindi, questa sarebbe una specie di stanza per la meditazione?» «Sostanzialmente, sì. In queste camere sono sempre presenti gli stessi simboli: teschio e femori incrociati, falce, clessidra, zolfo, sale, carta bianca, una candela e altro. I simboli della morte inducono i massoni a riflettere su come vivere nel migliore dei modi su questa terra.» «Sembra una specie dì reliquiario» osservò Anderson.

È proprio questo il punto. «La maggior parte dei miei studenti di simbologia all'inizio ha la stessa reazione.» Langdon assegnava spesso ai ragazzi il testo Symboles des Francsmaçons, un libro contenente fotografie che ben illustravano i gabinetti di riflessione.

«E i suoi studenti non trovano inquietante il fatto che i massoni meditino con teschi e falci?» chiese Sato.

«Non più inquietante del fatto che i cristiani preghino ai piedi di un uomo inchiodato a una croce, o che gli induisti intonino salmodie davanti a un elefante con quattro braccia di nome Ganesh. Fraintendere i simboli di una cultura è spesso alla radice del pregiudizio.» Sato si voltò, evidentemente non nello spirito giusto per una conferenza, e si avviò verso il tavolo. Anderson cercò di rischiararle la via, ma il fascio luminoso stava cominciando ad affievolirsi. Allora provò a picchiare la base della torcia sulla palma della mano.

Mentre tutti e tre avanzavano nello spazio ristretto, l'odore pungente dello zolfo riempì le narici di Langdon. Il sotterraneo era umido, ed era proprio l'umidità dell'aria che faceva reagire lo zolfo sul piattino. Sato arrivò davanti al tavolo e abbassò lo sguardo sul teschio e sugli altri oggetti.

Anderson le andò accanto e fece del suo meglio per illuminare il piano con il raggio di luce, sempre più debole.

Dopo aver osservato, Sato si mise le mani sui fianchi e sospirò. «Cos'è tutta questa cianfrusaglia?» Gli oggetti in quella stanzetta erano stati scelti e disposti con la massima cura, come Langdon ben sapeva. «Simboli di trasformazione» rispose, sentendosi sempre più oppresso mentre andava a raggiungere gli altri due davanti al tavolo. «Il teschio, o caput mortuum, rappresenta la trasformazione finale dell'uomo attraverso il decadimento; ci ricorda che tutti noi un giorno ci libereremo della nostra carne mortale. Zolfo e sale sono catalizzatori alchemici che facilitano la trasformazione. La clessidra rappresenta il potere di cambiamento del tempo.» Langdon indicò la candela spenta. «Mentre la candela rappresenta il fuoco primordiale e il risveglio dell'uomo dal sonno dell'ignoranza: la trasformazione attraverso l'illuminazione.» «E... quella?» domandò Sato puntando un dito verso l'angolo.

Anderson spostò il raggio di luce sull'enorme falce appoggiata alla parete.

«Non è un simbolo di morte, come credono quasi tutti» rispose Langdon. «La falce in realtà è un simbolo del nutrimento offerto dalla natura: la mietitura dei suoi doni.» Sato e Anderson rimasero in silenzio, quasi stessero cercando di assimilare l'ambiente bizzarro che li circondava.

Ma ciò che Langdon voleva più di qualsiasi altra cosa al mondo era uscire da lì. «Mi rendo conto che questa stanza può sembrare strana, comunque non c'è niente da vedere qui dentro: è tutto assolutamente normale. Moltissime logge massoniche dispongono di gabinetti di riflessione esattamente uguali a questo.» «Ma qui non siamo in una loggia massonica!» protestò Anderson. «Questo è il Campidoglio, e vorrei proprio sapere cosa diavolo ci fa questa stanza nel mio edificio.» «A volte i massoni allestiscono spazi di meditazione, cioè stanze come questa, nel luogo di lavoro o nelle loro abitazioni. Non è insolito.» Lo stesso Langdon conosceva un cardiochirurgo di Boston che aveva trasformato un ripostiglio del suo studio in un gabinetto di riflessione, in modo da poter meditare sulla mortalità prima di entrare in sala operatoria.

Sato sembrava turbata. «Lei sta dicendo che Peter Solomon viene quaggiù per riflettere sulla morte?» «Proprio non lo so» ammise Langdon con sincerità. «Forse ha creato questa stanza come una sorta di rifugio per altri massoni che lavorano nell'edificio, dando loro uno spazio spirituale lontano dal caos del mondo materiale... un luogo in cui un potente legislatore possa meditare prima di prendere decisioni che riguardano i suoi fratelli.» «Sentimenti lodevoli» commentò Sato sarcastica. «Ma ho la sensazione che gli americani avrebbero qualche problema a immaginare i loro leader che pregano fra teschi e falci chiusi dentro un ripostiglio.» Be', non dovrebbero, pensò Langdon,

riflettendo su come forse il mondo avrebbe potuto essere diverso se un maggior numero di leader politici si fosse preso il tempo di meditare sul carattere definitivo della morte, prima di scatenare qualche guerra.

Sato sporse le labbra ed esaminò con attenzione i quattro angoli della stanza. «Qui dentro deve esserci qualcosa di più di ossa umane e un po' di paccottiglia, professore. Qualcuno l'ha fatta venire fin qui da Cambridge perché lei arrivasse esattamente dove ci troviamo ora.» Langdon si strinse la borsa al fianco, ancora incapace di immaginare in che modo il pacchetto che aveva con sé si collegasse a quella stanza. «Signora, mi dispiace, ma qui dentro non vedo niente fuori dall'ordinario» dichiarò, sperando che adesso si sarebbero finalmente dedicati alla ricerca di Peter.

La torcia di Anderson lampeggiò di nuovo e Sato si voltò di scatto verso di lui, cominciando a mostrare segni di collera. «Cristo santo, è troppo chiedere un po' di luce?» Infilò una mano in tasca ed estrasse un accendino. Lo fece scattare con il pollice e lo avvicinò alla candela sulla scrivania. Lo stoppino faticò ad accendersi, ma poi la fiamma cominciò a diffondere una luminescenza spettrale nello spazio angusto e sulle pareti di pietra si disegnarono lunghe ombre. Quando la fiamma si fece più decisa, davanti ai tre si materializzò una visione imprevista.

«Guardate!» esclamò Anderson indicando qualcosa.

Alla luce della candela, adesso potevano vedere alcuni graffiti sbiaditi: sette lettere maiuscole incise sulla parete di fondo.

VITRIOL

«Strana scelta» osservò Sato mentre la luce della candela proiettava sui caratteri una spaventosa ombra a forma di cranio.

«In effetti, si tratta di un acrostico» spiegò Langdon. «Compare sulla parete di fondo di quasi tutti i gabinetti di riflessione, come abbreviazione del mantra meditativo massonico: Visita interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem.» Sato lo fissò, quasi impressionata. «E significa?» «Penetra nelle viscere della terra e, percorrendo il retto sentiero, scoprirai la pietra che si cela ai tuoi occhi.» Lo sguardo di Sato si fece più attento. «E questa pietra ha qualche relazione con la piramide nascosta?» Langdon si strinse nelle spalle. Non voleva incoraggiare l'idea di quel collegamento. «Quelli che si divertono a fantasticare di piramidi nascoste a Washington le direbbero che sì, occultum lapidem si riferisce alla piramide di pietra. Altri le direbbero che si tratta di un riferimento alla pietra filosofale, che gli alchimisti credevano potesse assicurare la vita eterna o trasformare il piombo in oro. Altri ancora sostengono che il riferimento è al sancta sanctorum, una camera segreta in pietra nascosta al centro del tempio di Gerusalemme. Alcuni, invece, affermano che è un riferimento cristiano agli insegnamenti di san

Pietro. Ogni tradizione esoterica interpreta la "pietra" a modo suo, ma in tutti i casi l'occultum lapidem è invariabilmente fonte di Potere e illuminazione.» Anderson si schiarì la voce. «È possibile che Solomon abbia mentito al suo rapitore? Forse gli ha detto che quaggiù c'era qualcosa... mentre in realtà non c'è niente.» Langdon stava formulando pensieri molto simili.

S e n z a alcun preavviso, la fiamma della candela vacillò, c o m e mossa da una corrente d'aria. Si affievolì per un istante e poi riprese ad ardere normalmente.

«È strano» osservò Anderson. «Spero che nessuno abbia chiuso la porta di sopra.» Uscì nel buio del corridoio. «C'è qualcuno?» Langdon si accorse a malapena dell'uscita del capo della sicurezza. Il suo sguardo era stato improvvisamente attirato dalla parete di fondo. Cos'è successo?

«Ha visto anche lei?» domandò Sato, che a sua volta fissava allarmata lo stesso punto.

Langdon annuì, il battito del cuore più rapido.

Un momento prima la parete era sembrata tremolare, come animata da qualche energia.

Anderson rientrò. «Là fuori non c'è nessuno.» La parete ondeggiò di nuovo. «Cristo santo!» esclamò poi, facendo un salto indietro.

Tutti e tre rimasero immobili e in silenzio per qualche istante, con lo sguardo fisso.

Langdon avvertì un brivido gelido quando si rese conto di ciò c h e avevano davanti agli occhi. Tese incerto un braccio fino a toccare la parete con la punta delle dita. «Non è un muro» annunciò.

Anderson e Sato si avvicinarono, scrutando attenti.

«È un telo» chiarì Langdon.

«E si è mosso» aggiunse subito Sato.

Sì, in un modo molto strano. Langdon studiò la superficie più da vicino. La luce della candela aveva vacillato in modo sorprendente perché il telo stesso si era mosso, ma non verso l'interno della stanza... piuttosto fluttuando all'indietro, come attraverso la parete di fondo.

M o l t o delicatamente, L a n g d o n allungò le dita tese e s p i n s e il telo. Sorpreso, ritrasse di colpo la mano. C'è un'apertura!

«Tirate il telo» ordinò Sato.

Langdon sentiva il cuore battergli all'impazzata. Allungò un braccio e afferrò il bordo del telo, scostando lentamente il tessuto da un lato. Guardò incredulo ciò che si nascondeva dietro. Mio Dio.

Immobili in un silenzio stupefatto, Sato e Anderson fissarono l'apertura nella parete.

Poi, finalmente, Sato parlò. «A quanto pare, abbiam o appena trovato la nostra piramide.»

39

Langdon fissava la rientranza nella parete di fondo. Nascosto dietro il telo, c'era un incavo perfettamente quadrato, di circa un metro di lato, che sembrava essere stato ricavato togliendo una serie di mattoni dal muro. Per un momento, nel buio, Langdon aveva pensato che fosse l'accesso a una stanza segreta.

Adesso vedeva che non era così.

Quella rientranza, pur sbozzata in modo rozzo, ricordava la nicchia di un museo, progettata per ospitare una statuetta. E, molto opportunamente, anche questa nicchia accoglieva un unico, piccolo oggetto.

Alto una ventina di centimetri, era un pezzo di solido granito lavorato. La superficie era liscia ed elegante e le quattro facce scintillavano alla luce della candela.

Langdon non riusciva assolutamente a immaginare cosa ci facesse lì quell'oggetto. Una piramide di pietra?

«A giudicare dalla sua espressione, devo presumere che questa cosa non sia tipica di un gabinetto di riflessione» disse Sato in tono compiaciuto.

Langdon si limitò a scuotere il capo.

«Allora, forse, vorrà modificare le sue precedenti dichiarazioni a proposito della leggenda di una piramide massonica nascosta qui a Washington?» Il tono del direttore dell'OS era quasi arrogante.

«Signora» ribatté subito Langdon «questa non è la piramide massonica.» «Quindi è una pura coincidenza il fatto che abbiamo trovato una piramide nascosta nel cuore del Campidoglio, in una stanza segreta che appartiene a un grande capo della massoneria?» Langdon si sfregò gli occhi e cercò di pensare con chiarezza. «Senta, questa piramide non corrisponde in alcun modo al mito. La piramide massonica viene descritta come enorme, con la sommità in oro massiccio.» Inoltre, Langdon lo sapeva, la piccola piramide tronca che avevano appena trovato non era neppure una vera piramide. Priva della cuspide, era un simbolo del tutto diverso. Nota come la "piramide incompiuta", sottolineava simbolicamente come l'ascesa dell'uomo verso il suo pieno potenziale fosse un'opera in costante divenire. Anche se pochi se ne rendevano conto, si trattava del simbolo più diffuso sulla faccia della terra. Oltre venti miliardi di

esemplari a stampa. Impressa su ogni banconota da un dollaro in circolazione, la piramide incompiuta aspettava paziente la sua cuspide splendente, sospesa sopra di lei come un promemoria del destino non completamente realizzato dell'America e del lavoro ancora da svolgere, sia come paese sia come individui.

«La prenda» ordinò Sato a Anderson, indicando la piramide. «Voglio darle un'occhiata più da vicino.» La donna fece spazio sulla scrivania spingendo di lato, senza il minimo rispetto, teschio e femori incrociati.

Langdon cominciava ad avere la sensazione di far parte di un gruppo di volgari tombaroli, intenti a profanare un altare.

Anderson gli passò accanto, allungò le mani nella nicchia e strinse le palme ai due lati della piramide. Poi, sollevandola a fatica, la fece scivolare verso di sé e infine la posò con un tonfo sordo sul piano di legno. Arretrò di un passo per lasciare posto a Sato.

Il direttore sistemò la candela vicino alla piramide, di cui cominciò a studiare la superficie lucida. Lentamente, fece scorrere le piccole dita sull'oggetto, esaminando ogni millimetro della sommità piatta e poi delle facce. Circondò la piramide con le mani per tastarne anche il retro, dopodiché aggrottò la fronte, apparentemente delusa. «Professore, lei prima ha detto che la piramide massonica venne costruita per proteggere informazioni segrete.» «Così narra la leggenda, sì.» «Perciò, ipoteticamente parlando, se il rapitore di Solomon crede che questa sia la piramide massonica, dovrebbe credere anche che contenga informazioni preziose.» Esasperato, Langdon annuì. «Sì, ma se anche trovasse quelle informazioni, probabilmente non sarebbe in grado di capirle. Secondo la leggenda, il contenuto della piramide è codificato, indecifrabile per chiunque... a eccezione dei più degni.» «Prego?» Nonostante la crescente impazienza, Langdon rispose con voce neutra: «I tesori mitologici sono sempre protetti e possono essere conquistati solo dopo aver superato una serie di prove che dimostrano il valore della persona. Come forse ricorderà, nella leggenda della Spada nella roccia, la roccia cede la spada solo ad Artù, il quale era spiritualmente pronto a sostenerne il terrificante potere. La piramide massonica si basa sullo stesso concetto. In questo caso il tesoro è costituito dalle informazioni, che si dice siano scritte in un linguaggio codificato, una lingua mistica di parole perdute, leggibile solo dai più degni».

Sulle labbra di Sato passò un leggero sorriso. «Questo forse spiega perché lei stasera è stato convocato qui.» «Prego?» Con calma, Sato ruotò la piramide di centottanta gradi, senza spostarla. La quarta faccia adesso scintillava alla luce della candela.

Langdon la fissò sorpreso.

«Sembra proprio che qualcuno la giudichi degno» disse Sato.

40

Perché Trish ci sta mettendo tanto?

Katherine Solomon controllò di nuovo l'orologio. Si era dimenticata di avvertire il dottor Abaddon del bizzarro tragitto per arrivare al suo laboratorio, ma non si sarebbe mai immaginata che il buio li avrebbe rallentati così tanto.

Dovrebbero essere già qui, ormai.

Si avviò verso l'ingresso e aprì con un certo sforzo la porta dalla cornice in piombo che dava sul vuoto. Rimase in ascolto per un istante, ma non sentì niente. «Trish?» chiamò, e la sua voce fu inghiottita dall'oscurità.

Silenzio.

Perplessa, chiuse la porta, estrasse il cellulare e chiamò l'atrio. «Sono Katherine. Trish è lì?» «No, dottoressa» rispose la guardia. «È tornata indietro con il suo ospite dieci minuti fa.» «Davvero? Non credo che siano già entrati nel modulo 5.» «Attenda in linea mentre controllo.» Katherine sentì le dita della guardia che digitavano sulla tastiera del computer. «Ha ragione. Stando alle registrazioni della chiave elettronica della signorina Dunne, lei non ha ancora aperto la porta del modulo 5. La sua ultima entrata è avvenuta circa otto minuti fa... nel modulo 3. Immagino che starà accompagnando il suo ospite in un piccolo giro turistico.» Katherine si accigliò. A quanto pare. Le sembrava un po' strano, Però sapeva che Trish non sarebbe rimasta a lungo nel modulo 3. L'odore là dentro è terribile. «È già arrivato mio fratello?» «No, dottoressa, non ancora.» «Grazie lo stesso.» Mentre riagganciava, Katherine si sorprese nel provare una certa trepidazione. Si soffermò un attimo su quella sensazione. Era la stessa ansia che aveva avvertito quando era entrata in casa del dottor Abaddon. In quell'occasione il suo intuito femminile l'aveva ingannata, mettendola in una situazione imbarazzante. Molto.

Non è niente, si disse.

41

Langdon studiò la piramide di pietra. Non è possibile.

«Un antico linguaggio codificato» disse Sato senza alzare lo sguardo. «Secondo lei, questo può essere definito così?» Sulla faccia della piramide che gli era stata appena mostrata era incisa con cura nella pietra liscia una serie di sedici caratteri.

Accanto a Langdon, Anderson era rimasto a bocca aperta, non meno scioccato di lui. Sembrava che il capo della sicurezza avesse appena visto una specie di tastierino proveniente da qualche mondo alieno.

«Professore?» disse Sato. «Immagino che lei riesca a interpretarlo, no?» Langdon si voltò. «Cosa glielo fa pensare?» «Il fatto che lei sia stato convocato qui, professore. Lei è stato scelto. Questa iscrizione assomiglia a una sorta di codice e, considerata la sua reputazione, mi sembra ovvio che lei sia stato condotto qui per decifrarla.» Langdon doveva ammettere che, dopo le sue esperienze a Roma e a Parigi, aveva ricevuto continue richieste per collaborare alla decifrazione di alcuni dei più importanti codici della storia ancora insoluti: il disco di Festo, il cifrario Dorabella, il misterioso manoscritto Voynich.

Sato fece scorrere le dita sull'iscrizione. «Mi sa spiegare il significato di queste icone?» Non sono icone, pensò Langdon. Sono simboli. Aveva riconosciuto subito il tipo di codice: un linguaggio criptato del tredicesimo secolo. Lui sapeva benissimo come decifrarlo. «Signora» disse esitante «questa piramide è proprietà privata di Peter.» «Privata o no, se il codice è davvero il motivo della sua presenza a Washington, non ho intenzione di lasciarle scelta. Voglio sapere cosa dice.» Il BlackBerry di Sato emise un segnale acustico e lei lo estrasse di scatto dalla tasca, studiando per diversi secondi il messaggio appena arrivato. Langdon era sbalordito che la rete wireless del Campidoglio raggiungesse anche quella profondità.

Sato brontolò qualcosa e inarcò le sopracciglia, lanciando una strana occhiata a Langdon. «Anderson» disse rivolgendosi al capo della sicurezza. «Posso scambiare due parole in privato con lei?» Gli fece cenno di seguirla e sparirono nel buio pesto del corridoio, lasciando Langdon da solo alla luce tremolante della candela, nel gabinetto di riflessione di Peter.

Anderson si domandò quando sarebbe finita quella notte. Una mano mozza nella mia Rotonda? Un reliquiario nel mio sotterraneo? Bizzarre incisioni su una piramide di pietra? Per qualche motivo, la partita dei Redskins non sembrava avere più significato.

Mentre seguiva Sato nell'oscurità del corridoio, Anderson accese la sua torcia elettrica. Il raggio era debole, ma meglio di niente. Sato avanzò per qualche metro, lontano dalla vista di Langdon.

«Dia un'occhiata» sussurrò a Anderson porgendogli il BlackBerry.

Anderson lo prese e guardò il display socchiudendo gli occhi. Mostrava un'immagine in bianco e nero: la radiografia della borsa di Langdon che il capo della sicurezza aveva chiesto di inviare a Sato. Come sempre con l'uso dei raggi X, gli oggetti di maggiore densità apparivano di un bianco marcato. Nella borsa di Langdon uno risaltava su tutti gli altri. Evidentemente molto denso, brillava come un gioiello in mezzo al mucchio più scuro degli altri oggetti. La sua sagoma era inconfondibile.

Se l'è portata dietro tutta la sera? Anderson osservò Sato sorpreso. «Per quale motivo Langdon non ce ne ha parlato?» «Bella domanda» bisbigliò il direttore dell'OS.

«La forma... non può trattarsi di una coincidenza.» «No» convenne Sato, e il suo tono adesso era di rabbia. «Direi proprio di no.» Un debole fruscio nel corridoio attirò l'attenzione di Anderson. Allarmato, puntò la torcia lungo quel passaggio buio. Il raggio morente rivelò solo un corridoio deserto, lungo il quale si allineavano delle porte aperte.

«Ehi» disse Anderson. «C'è qualcuno?» Silenzio.

Sato gli rivolse un'occhiata storta perché probabilmente non aveva sentito nulla.

Anderson restò in ascolto ancora qualche momento, poi si riscosse. Devo andarmene da qui.

Rimasto solo nella camera illuminata dalla candela, Langdon sfiorò i bordi dell'iscrizione perfettamente incisa nella piramide. Era curioso di sapere cosa dicesse il messaggio, eppure non aveva intenzione di immischiarsi nella vita privata di Peter Solomon più di quanto avesse già fatto. E poi perché questo pazzo dovrebbe essere interessato a una piccola piramide?

«Abbiamo un problema, professore» annunciò perentoria la voce di Sato dietro di lui. «Ho appena ricevuto un'informazione e ne ho abbastanza delle sue bugie.» Langdon si voltò e vide il direttore dell'OS che entrava a passo deciso, con il BlackBerry in mano e il fuoco negli occhi. Preso alla sprovvista, Langdon guardò Anderson in cerca di aiuto, ma questi era rimasto di guardia alla porta e aveva anche lui un'espressione poco amichevole.

Arrivata di fronte a Langdon, Sato gli sbatté il BlackBerry davanti

alla faccia.

Sconcertato, Langdon fissò il display che mostrava una specie di fotografia in bianco e nero al contrario, come un negativo spettrale. Ritraeva un insieme di oggetti, uno dei quali si stagliava con maggiore intensità. Benché obliquo e decentrato, quell'oggetto era senza ombra di dubbio una piccola piramide appuntita.

Una pìccola piramide? Langdon guardò Sato. «Che cos'è?» La domanda parve esasperare ulteriormente la donna. «Fa anche finta di non saperlo?» A Langdon saltarono i nervi. «Non sto facendo finta! Non ho mai visto questa cosa in vita mia!» «Stronzate!» sbottò Sato fendendo l'aria stantia con la sua voce. «È tutta la sera che se la porta in giro nella borsa!» «Io...» Langdon si bloccò a metà della frase e il suo sguardo si spostò lentamente sulla borsa che aveva a tracolla. Poi tornò a fissare di nuovo il BlackBerry. Mio Dio... il pacchetto. Osservò più da vicino l'immagine e lo vide: un cubo spettrale che racchiudeva la piramide. Sbalordito, si rese conto che stava guardando un'immagine ai raggi X della sua borsa... e anche del misterioso pacchetto a forma di cubo di Peter. Il cubo, in realtà, era una scatola... che conteneva una piccola piramide.

Langdon aprì la bocca per dire qualcosa, ma gli mancarono le parole. Sentì il fiato uscirgli dai polmoni, colpito da una nuova rivelazione.

Semplice. Pura. Devastante.

Mio Dio. Tornò a guardare la piramide tronca sul tavolino. Il suo vertice era piatto - una piccola area quadrata -, uno spazio vuoto che attendeva simbolicamente il suo coronamento finale... il pezzo che l'avrebbe trasformata da una piramide incompiuta in una vera piramide.

Solo allora Langdon comprese che quella nella sua borsa non era affatto una piramide. E'una cuspide. E in quell'istante capì perché solo lui poteva svelare i misteri di quella piramide.

Sono io a possedere il pezzo finale.

Ed è davvero... un talismano.

Quando Peter aveva detto a Langdon che il pacchetto conteneva un talismano, lui si era messo a ridere. Ora invece si rese conto che il suo amico aveva ragione. Quella piccola cuspide era proprio un talismano, non nel senso magico del termine... ma nel significato più antico. Molto prima che il termine "talismano" assumesse una connotazione magica, aveva un'altra accezione: "completamento". Derivato dalla parola greca telesma, che vuol dire "completo", un talismano era un oggetto, o un'idea, che ne completava un altro e gli conferiva la sua integrità. L'elemento finale. Una cuspide, simbolicamente parlando, era il talismano supremo, il coronamento che trasformava la piramide incompiuta nell'emblema della perfezione.

In quel momento Langdon avvertì una misteriosa convergenza che lo costringeva ad accettare una singolare verità: a parte le sue dimensioni, la piramide di pietra nel gabinetto di riflessione di Peter sembrava trasformarsi a poco a poco in qualcosa di vagamente rassomigliante alla piramide massonica della leggenda.

Dalla luminosità che la cuspide emanava ai raggi X, Langdon sospettò che fosse fatta di metallo... un metallo molto denso. Non aveva modo di sapere se fosse o no d'oro massiccio, e non aveva alcuna intenzione di permettere che la sua mente gli giocasse dei brutti scherzi. Questa piramide è troppo piccola. Il codice è troppo facile da leggere. E poi... si tratta di un mito, per amor del cielo!

Sato lo stava osservando. «Per essere un uomo intelligente, professore, lei ha preso qualche decisione stupida stasera. Mentire a un direttore dei servizi di intelligence? Ostacolare intenzionalmente un'indagine della CIA?» «Posso spiegarle, se me lo consente.» «Ci spiegherà tutto al quartier generale. Per il momento, la trattengo in stato di fermo.» Langdon si irrigidì. «Non starà parlando sul serio.» «Sono serissima. Le avevo detto chiaro e tondo che la posta in gioco questa sera era alta, e lei ha scelto di non cooperare. Le suggerisco caldamente di cominciare ad abituarsi all'idea di spiegare l'iscrizione su questa piramide, perché quando arriveremo alla CIA...» Sollevò il BlackBerry e scattò una foto da vicino all'incisione sulla piramide di pietra. «... I miei analisti avranno già un bel vantaggio.» Langdon aprì la bocca per protestare, ma Sato si stava già rivolgendo a Anderson, ancora sulla soglia. «Prenda la borsa di Langdon» gli disse «e ci metta dentro anche la piramide. Io mi occuperò di trattenere il signore in stato di fermo. La sua pistola, grazie.» Anderson avanzò nella stanza con espressione impassibile, slacciando nel frattempo la fondina. Porse la pistola a Sato, che la puntò immediatamente contro Langdon.

Langdon osservava la scena come se fosse un sogno.

Non può essere vero.

Anderson poi gli si avvicinò, gli sfilò la borsa dalla spalla e l'appoggiò sul tavolo. Aprì la cerniera, prese la pesante piramide di pietra e la infilò dentro, insieme agli appunti di Langdon e al pacchetto.

All'improvviso si udirono un fruscio e dei movimenti in corridoio, e sulla soglia si materializzò la sagoma scura di un uomo che irruppe nella stanza. Il capo della sicurezza non si accorse nemmeno del suo arrivo. In un attimo lo sconosciuto aveva abbassato la spalla e si era lanciato contro la schiena di Anderson, che fu scagliato in avanti andando a sbattere la testa contro lo spigolo della nicchia nel muro. Cadde di schianto abbattendosi sul tavolo e facendo volare tutto intorno ossa e oggetti. La clessidra andò in frantumi e la candela si rovesciò sul pavimento, pur continuando a bruciare.

Sato rimase un attimo sotto shock in mezzo a quel caos, sempre con la pistola puntata, ma l'intruso afferrò un femore e iniziò a menare colpi alla cieca, colpendola alla spalla. Lei si lasciò sfuggire un grido e indietreggiò, facendo cadere la pistola, che il nuovo arrivato allontanò con un calcio. Questi si voltò poi verso Langdon; era alto e magro, un afroamericano elegante che Langdon non aveva mai visto in vita sua.

«Prenda la piramide!» gli ordinò l'uomo. «Presto, mi segua!»

42

L'afroamericano che guidava Langdon attraverso i meandri sotterranei del Campidoglio era chiaramente un uomo di potere. Oltre a sapersi orientare nel labirinto di corridoi secondari e stanze nascoste, lo sconosciuto aveva anche un mazzo di chiavi che sembrava aprire tutte le porte che bloccavano il loro cammino.

Langdon lo seguì, inerpicandosi veloce su per una scala che non aveva sceso all'andata. Mentre salivano, sentiva la cinghia di pelle della borsa che gli segava la spalla. La piramide di pietra era così pesante che temeva potesse romperla.

I pochi minuti appena trascorsi sfidavano ogni logica, e ormai Langdon si rese conto di agire solo obbedendo all'istinto. E il suo istinto gli diceva di fidarsi dello sconosciuto. Oltre a salvarlo da Sato, che l'avrebbe arrestato, quell'uomo aveva corso rischi incredibili per proteggere il misterioso oggetto di Peter Solomon. Qualunque cosa sia quella piramide. Benché il suo movente rimanesse oscuro, sulla mano dell'uomo Langdon aveva intravisto uno scintillio d'oro rivelatore: un anello massonico con la fenice a due teste e il numero 33. Quell'uomo e Peter Solomon erano più che amici fidati. Erano fratelli massoni del grado più alto.

Langdon lo seguì fino in cima alle scale, in un altro corridoio e poi, attraverso una porta senza alcuna indicazione, in un passaggio secondario, correndo accanto a scatoloni di scorte e sacchi di spazzatura. Poi svoltarono bruscamente e varcarono una porta di servizio che dava accesso a un mondo del tutto inaspettato: una specie di cinema di lusso. L'uomo più anziano lo precedette lungo un corridoio laterale che passava tra due file di poltrone e lo guidò fuori attraverso l'ingresso principale fino a un grande atrio luminoso. Langdon si rese conto in quel momento che si trovavano nel centro visitatori nel quale lui era entrato solo un paio di ore prima.

Sfortunatamente, lì c'era anche un agente della polizia del Campidoglio.

Giunti faccia a faccia, i tre uomini si fermarono e rimasero a fissarsi. Langdon riconobbe il giovane ispanico che aveva passato ai raggi X la sua borsa quella sera.

«Agente Nunez» disse l'afroamericano «non una parola. Mi segua.» L'agente parve a disagio ma obbedì senza protestare.

Ma chi è questo tizio?

Tutti e tre corsero verso l'angolo sudovest del centro visitatori e arrivarono a un piccolo foyer con una serie di pesanti porte davanti alle quali c'erano dei birilli arancioni a bloccare l'ingresso. Le porte erano sigillate con del nastro adesivo, apparentemente per proteggere il centro visitatori dalla polvere di qualsiasi lavoro si stesse facendo al di là. L'uomo staccò il nastro da una delle porte, poi fece passare le chiavi del suo mazzo a una a una mentre parlava con l'agente. «Il nostro amico Anderson, il tuo capo, è nel sotterraneo. Potrebbe essere ferito. Sarà meglio che tu vada a dargli un'occhiata.» «Sì, signore.» Nunez sembrava perplesso oltre che allarmato.

«Cosa più importante, tu non ci hai visto.» L'uomo trovò la chiave giusta, la tolse dal mazzo e la usò per aprire la pesante serratura di sicurezza. Tirò verso di sé la porta di acciaio e poi lanciò la chiave all'agente. «Dopo che siamo andati, chiudi e sigilla con il nastro meglio che puoi. Mettiti la chiave in tasca e non dire niente. A nessuno. Compreso il tuo capo. È tutto chiaro, agente Nunez?» L'agente osservò la chiave come se gli avessero appena affidato una gemma preziosa. «Chiaro, signore.» L'uomo si affrettò a oltrepassare la porta, e Langdon lo seguì. Nunez chiuse la pesante serratura alle loro spalle e Langdon lo sentì rimettere a posto il nastro adesivo.

«Non mi sono ancora presentato» gli disse l'uomo mentre avanzavano di buon passo lungo un moderno corridoio evidentemente ancora in costruzione. «Mi chiamo Warren Bellamy e Peter Solomon è un mio carissimo amico.» Langdon lanciò un'occhiata sbigottita a quell'uomo dall'aria signorile. Tu sei Warren Bellamy? Non aveva mai incontrato l'architetto del Campidoglio, ma lo conosceva di nome.

«Peter mi ha parlato sempre molto bene di te» proseguì Bellamy «Mi dispiace che ci siamo dovuti conoscere in circostanze così tragiche.» «Peter si trova in un terribile guaio. La sua mano...» «Lo so.» Bellamy si era rabbuiato. «E non è tutto, temo.» Raggiunsero la fine del tratto illuminato di corridoio, che in quel punto faceva una brusca svolta a sinistra. La restante parte del passaggio, dovunque conducesse, era immersa nel buio più totale.

«Aspetta un attimo» disse Bellamy e sparì nel locale dei quadri elettrici lì vicino, dal quale fuoriusciva un groviglio di grossi cavi arancioni che si perdeva nell'oscurità del corridoio. Langdon aspettò mentre Bellamy trafficava là dentro. L'architetto doveva avere localizzato gli interruttori generali, perché all'improvviso il passaggio davanti a loro si illuminò.

Langdon rimase a bocca aperta.

Washington, come Roma, è una città intessuta di passaggi segreti e gallerie sotterranee. Il corridoio che si presentava ai loro occhi ricordava a Langdon il Passetto che collega il Vaticano a Castel

Sant'Angelo. Lungo. Buio. Stretto. A differenza del Passetto, però, questo passaggio era moderno e non ancora completato. Era interminabile e pareva restringersi in lontananza fino a scomparire all'estremità più distante. L'unica luce proveniva da una fila di lampadine regolarmente distanziate le quali, più che illuminare il tunnel, sembravano accentuarne l'incredibile lunghezza.

Bellamy si stava già avviando. «Vieni con me e fa' attenzione a dove metti i piedi.» Langdon seguì automaticamente i passi di Bellamy, domandandosi dove li avrebbe mai portati quel tunnel.

In quello stesso momento, Mal'akh uscì dal modulo 3 e si avviò a passo spedito lungo il corridoio principale deserto dell'SMSC, diretto al modulo 5. Stringeva in mano la chiave magnetica di Trish e sussurrava a bassa voce: «Zero-otto-zero-quattro».

Cera anche qualcos'altro che continuava a ronzargli nella mente. Aveva appena ricevuto un messaggio urgente dal Campidoglio. Il mio contatto si è imbattuto in difficoltà impreviste. Malgrado ciò, gli aggiornamenti erano comunque incoraggianti: Robert Langdon ora aveva sia la piramide sia la cuspide. Nonostante il modo inaspettato in cui era successo, i pezzi essenziali cominciavano a combaciare. Era come se il destino stesso guidasse gli eventi di quella sera, per assicurare a Mal'akh la vittoria.

43

Langdon si mise quasi a correre per tenere il passo di Warren Bellamy mentre avanzavano in silenzio nel lungo tunnel. Fino a quel momento l'architetto del Campidoglio sembrava più interessato a mettere la maggior distanza possibile fra Sato e la piramide di pietra che a spiegargli che cosa stava succedendo. Langdon provava il timore crescente che ci fosse in gioco molto più di quanto lui potesse immaginare.

La CIA? L'architetto del Campidoglio? Due massoni del trentatreesimo grado?

Lo squillo acuto del suo cellulare lacerò l'aria. Esitando, lo prese dalla giacca. «Pronto?» La voce che gli parlò era un sussurro inquietante e familiare. «Professore, ho saputo che ha trovato un compagno inaspettato...» Langdon sentì un brivido gelido. «Dove diavolo è Peter?» domandò, e le sue parole rimbombarono tra le pareti del tunnel. Warren Bellamy, che gli si era affiancato, gli lanciò un'occhiata ansiosa e gli fece cenno di continuare a camminare.

«Non si preoccupi» disse la voce. «Come le ho già detto, Peter è in un posto sicuro.» «Gli ha tagliato la mano, per l'amor di Dio! Ha bisogno di un medico!» «Ha bisogno di un prete» replicò l'uomo. «Ma lei lo può salvare. Se farà quello che le ordinerò, Peter vivrà. Le do la mia Parola.» «La parola di un pazzo per me non vale niente.» «Pazzo? Professore, di sicuro lei ha apprezzato il rispetto con cui stasera mi sono attenuto agli antichi protocolli. La Mano dei Misteri l'ha guidata al portale: la piramide che promette di svelare le antiche conoscenze. So che adesso ce l'ha lei.» «Lei crede che questa sia la piramide massonica?» gli domandò Langdon. «È un pezzo di roccia.» All'altro capo della linea ci fu un attimo di silenzio. «Signor Langdon, lei è troppo intelligente per fare il finto tonto. Sa benissimo che cosa ha scoperto stasera. Una piramide di pietra... nascosta nel cuore di Washington... da un potente massone...?» «Lei sta inseguendo un mito! Qualunque cosa le abbia detto Peter, gliel'ha detta in preda al terrore. La leggenda della piramide massonica è pura fantasia. I massoni non hanno mai costruito una piramide per proteggere conoscenze segrete. E, anche se l'avessero fatto, questa piramide è troppo piccola per essere quello che lei pensa che sia.» L'uomo ridacchiò. «Vedo che Peter le ha rivelato molto poco. In ogni caso, signor Langdon, che lei scelga

di credere o no all'autenticità di ciò che ha in mano, farà comunque quello che le dirò. Sono perfettamente al corrente che la piramide in suo possesso reca un'incisione criptata, e lei la decifrerà per me. A quel punto, e solo allora, le restituirò Peter Solomon.» «Qualunque cosa rivelerà questa incisione» disse Langdon «non saranno certo gli antichi misteri che lei immagina.» «Ovvio che no. Quei misteri sono troppo vasti per poter essere scritti su una piccola piramide di pietra.» La risposta colse Langdon alla sprovvista. «Ma se l'incisione non riguarda gli antichi misteri, allora questa non è la piramide massonica. La leggenda afferma esplicitamente che la piramide massonica fu costruita per preservare gli antichi misteri.» Il tono dell'uomo diventò condiscendente. «Signor Langdon, la piramide massonica è stata sì costruita per preservare gli antichi misteri, ma con un sottinteso che a quanto pare lei non ha ancora colto. Non gliel'ha mai detto Peter? Il potere della piramide massonica non sta nel fatto che può rivelare gli antichi misteri... bensì il luogo segreto dove essi sono nascosti.» Langdon rimase sbalordito.

«Decifri l'incisione» continuò la voce «e le svelerà il nascondiglio del tesoro più grande dell'umanità.» Una risata. «Peter non le ha affidato il vero tesoro, professore.» Langdon si bloccò di colpo in mezzo al tunnel. «Aspetti un attimo. Mi sta dicendo che questa piramide è... una mappa?» Anche Bellamy a quel punto si fermò di scatto, con un'espressione scioccata e allarmata. Era evidente che chi stava chiamando aveva appena toccato un tasto delicato. La piramide è una mappa.

«Questa mappa» sussurrò la voce «o piramide, o portale, o in qualsiasi modo lei voglia chiamarla, fu creata moltissimo tempo fa perché non si dimenticasse mai il luogo dove sono nascosti gli antichi misteri... perché questa memoria non si perdesse per la posterità.» «Una griglia di sedici simboli non assomiglia granché a una mappa.» «Le apparenze ingannano, professore. Ma, in ogni caso, solo lei ha la capacità di leggere l'iscrizione.» «Lei si sbaglia» ribatté Langdon, rivedendosi davanti agli occhi quel semplice codice. «Chiunque potrebbe decifrare l'incisione. Non è poi così sofisticata.» «Ho il sospetto che in quella piramide ci sia molto di più di quello che salta all'occhio. E, comunque, la cuspide ce l'ha lei.» Langdon visualizzò la piccola cuspide nella sua borsa. Ordine dal caos? Non sapeva più cosa pensare, ma la piramide di pietra nella borsa sembrava diventare più pesante a ogni istante che passava.

Mal'akh si premette il cellulare sull'orecchio, godendosi il suono del respiro ansioso di Langdon all'altro capo. «Ora mi devo occupare di una faccenda importante, professore, e anche lei. Mi chiami non appena avrà decifrato la mappa. Andremo insieme al nascondiglio e faremo il nostro scambio. La vita di Peter... per tutta la sapienza dei

secoli.» «Io non farò un bel niente» dichiarò Langdon. «Soprattutto senza avere la certezza che Peter sia vivo.» «Le suggerisco di non sfidarmi. Lei è solo un piccolissimo ingranaggio di una macchina enorme. Se mi disobbedisce, o cerca di rintracciarmi, Peter morirà. Glielo giuro.» «Per quel che ne so io, Peter è già morto.» «Invece è vivo e vegeto, professore, però ha disperatamente bisogno del suo aiuto.» «Ma cos'è che le interessa davvero trovare?» gridò Langdon nel telefono.

Mal'akh fece una pausa prima di rispondere: «Molti hanno inseguito gli antichi misteri e discusso sui loro poteri. Stanotte io dimostrerò che quei misteri sono reali».

Langdon rimase zitto.

«Le consiglio di mettersi subito al lavoro sulla mappa» aggiunse poi Mal'akh. «Ho bisogno di questa informazione oggi.» «Oggi? Ma sono già le nove passate.» «Esattamente. Tempus fugit.»

44

A New York, l'editor Jonas Faukman stava spegnendo le luci nel suo ufficio di Manhattan quando squillò il telefono. Non aveva alcuna intenzione di rispondere a quell'ora... finché non vide il nome sul display.

Potrebbe essere la volta buona, pensò allungando la mano per prendere la cornetta.

«Ma ti pubblichiamo ancora?» esordì Faukman in tono semiserio.

«Jonas!» La voce di Langdon sembrava angosciata. «Grazie a Dio sei lì. Ho bisogno del tuo aiuto.» A Faukman si risollevò il morale. «Hai qualche pagina da farmi leggere, Robert?» Finalmente?

«No, ho bisogno di un'informazione. L'anno scorso ti ho messo in contatto con una scienziata, Katherine Solomon, la sorella di Peter Solomon.» Faukman si accigliò. Niente pagine.

«Cercava un editore per pubblicare un libro sulle scienze noetiche. Te la ricordi?» Faukman alzò gli occhi al cielo. «Certo che me la ricordo. E grazie mille per avermela presentata. Non solo si è rifiutata di farmi leggere i risultati delle sue ricerche, ma non voleva nemmeno pubblicare niente fino a qualche data magica nel futuro. » «Jonas, ascoltami, non ho molto tempo. Mi serve il numero di Katherine. Subito. Ce l'hai?» «Ti devo mettere in guardia... stai agendo in modo un po' avventato. È una bella donna, d'accordo, ma non farai certo colpo su di lei se...» «Non è uno scherzo, Jonas, ho bisogno subito di quel numero.» «Va bene... attendi in linea.» I due erano amici da abbastanza anni perché Faukman capisse quando Langdon parlava seriamente. Inserì il nome di Katherine Solomon in una finestra di ricerca e lanciò la richiesta nel server delle e-mail della casa editrice.

«Lo sto cercando, okay?» lo rassicurò poi. «E, per quel che può valere, quando la chiami sarà meglio che non lo fai dalla piscina di Harvard. Sembra che tu sia finito in una gabbia di matti.» «Non sono in piscina. Sono in un tunnel sotto il Campidoglio.» Dal tono di voce Faukman capì che Langdon non stava scherzando. Che cosa gli ha preso oggi, a questo qui? «Robert, perché non te ne resti tranquillo a casa a scrivere?» Il computer emise un suono. «Okay, aspetta...» Fece scorrere la lista delle e-mail. «Sembra che tutto quello che ho sia il numero del cellulare.» «Dammelo.» Faukman glielo dettò.

«Grazie, Jonas» disse Langdon in tono riconoscente. «Ti devo un

favore.» «Mi devi un manoscritto, Robert. Hai idea da quanto tempo...» La comunicazione si era interrotta.

Faukman fissò il ricevitore e scosse la testa. Pubblicare libri sarebbe stato molto più facile senza gli autori.

45

Katherine Solomon non credeva ai propri occhi quando lesse il nome sul display del cellulare. Aveva immaginato che la telefonata arrivasse da Trish, che la chiamava per spiegarle perché lei e Christopher Abaddon ci stessero mettendo così tanto.Invece non era Trish.

Per niente.

Le affiorò alle labbra un sorriso di piacere. Ci mancava solo questo, fra tutte le stranezze di stasera. Aprì il cellulare.

«Lasciami indovinare» disse in tono scherzoso. «Scapolo secchione cerca scienziata noetica single?» «Katherine!» La voce profonda era di Robert Langdon. «Grazie a Dio stai bene.» «Certo che sto bene» rispose lei spiazzata. «A parte il fatto che non mi hai più chiamato dopo la festa a casa di Peter l'estate scorsa.» «E successo qualcosa, stasera. Ascoltami, ti prego.» La sua voce, solitamente vellutata, sembrava ruvida. «Mi dispiace tanto... ma Peter si trova in guai seri.» Il sorriso di Katherine svanì. «Di cosa stai parlando?» «Peter...» Langdon esitò come se stesse cercando le parole giuste. «Non so come dirtelo, ma lui è stato... preso. Non ho ancora idea di come o da chi, ma...» «Preso? Robert, mi spaventi. Preso... in che senso?» «Preso prigioniero.» La voce di Langdon si incrinò come se fosse stato sopraffatto dall'emozione. «Dev'essere successo oggi, o forse ieri.» «Non è divertente» replicò lei irritata. «Mio fratello sta benissimo. Gli ho parlato appena un quarto d'ora fa!» «Davvero?» Langdon sembrava stupito.

«Sì! Mi ha mandato un messaggio per avvertirmi che sta venendo al laboratorio.» «Ti ha mandato un messaggio...» pensò ad alta voce Langdon. «Ma non hai sentito la sua voce, vero?» «No, ma...» «Ascoltami. Il messaggio che hai ricevuto non l'ha scritto tuo fratello. Qualcuno ha il telefono di Peter. È una persona pericolosa. Chiunque sia, mi ha convinto con l'inganno a venire a Washington stasera.» «Con l'inganno? Quello che dici non ha senso!» «Lo so, mi dispiace.» Langdon pareva stranamente disorientato. «Katherine, penso che tu possa essere in pericolo.» Katherine Solomon era sicura che Langdon non avrebbe mai scherzato su una cosa del genere, eppure sembrava proprio andato fuori di testa. «Sto bene» lo rassicurò. «Sono chiusa dentro un edificio protetto!» «Leggimi il messaggio che hai ricevuto dal telefono di Peter. Ti prego.» Perplessa, Katherine richiamò il

messaggio e glielo lesse, sentendo un brivido gelido quando arrivò al punto in cui si riferiva al dottor Abaddon. «"Chiedi al dottor Abaddon di raggiungerci se può. Mi fido pienamente di lui..."» «Oddio...» La voce di Langdon era venata di paura. «Hai invitato quell'uomo nel laboratorio?» «Sì! La mia assistente è appena andata all'ingresso a prenderlo. Mi aspetto che tornino da...» «Katherine, esci di lì!» gridò Langdon. «Subito!» Dalla parte opposta dell'SMSC, dentro la guardiola della sicurezza, un telefono cominciò a squillare irrompendo nella partita dei Redskins. La guardia, riluttante, si tolse per l'ennesima volta gli auricolari.

«Sicurezza» rispose. «Sono Kyle.» «Kyle, sono Katherine Solomon!» Dalla voce sembrava angosciata, senza fiato.

«Dottoressa, suo fratello non è ancora...» «Dov'è Trish? Riesce a vederla sui monitor?» La guardia girò la sedia con le rotelle per controllare gli schermi. «Non è ancora tornata al Cubo?» «No!» gridò Katherine, in tono allarmato.

In quel momento la guardia si rese conto che Katherine Solomon era davvero affannata, come se stesse correndo. Cosa sta succedendo laggiù? Si mise subito ad armeggiare con il joystick, facendo scorrere rapidamente le immagini video digitali. «Okay, attenda in linea, sto facendo passare le registrazioni... C'è Trish che esce dall'atrio con il suo ospite... camminano lungo la Strada... Adesso mando avanti velocemente... Okay, sono arrivati all'Acquario... Trish usa la sua chiave magnetica per aprire la porta... entrano nell'Acquario... Mando avanti... Okay, ecco che escono dall'Acquario, appena un minuto fa... si dirigono verso...» La guardia inclinò la testa, rallentando le immagini. «Aspetti un attimo. Questo è strano.» «Cosa?» «Il signore è uscito dall'Acquario da solo.» «Trish è rimasta dentro?» «Pare proprio di sì. Ora sto guardando il suo ospite... è da solo nel corridoio.» «Dov'è finita Trish?» chiese Katherine sempre più agitata.

«Non la vedo più sul video» rispose la guardia, con l'ansia che cominciava a insinuarsi nella voce.

Continuò a far scorrere le riprese e notò che l'uomo sembrava avere la manica della giacca bagnata... fino al gomito. Che cosa accidenti ha combinato nell'Acquario?

Lo osservò avanzare a passo sicuro lungo il corridoio principale diretto al modulo 5. In mano stringeva quella che sembrava... una chiave magnetica.

La guardia sentì accapponarsi la pelle.

«Dottoressa Solomon, abbiamo un problema serio.» Quella era una sera piena di novità per Katherine Solomon.

In due anni, non aveva mai usato il cellulare dentro il vuoto del modulo. Né l'aveva mai attraversato di corsa. In quel momento, invece, aveva il telefono premuto all'orecchio mentre si precipitava

alla cieca lungo la passatoia che sembrava non finire mai. Ogni volta che un piede deviava dalla traiettoria, correggeva la direzione riportandosi al centro, sfrecciando nel buio più assoluto.

«Dov'è adesso?» chiese Katherine alla guardia, senza fiato.

«Controllo subito. Vado avanti veloce... Okay, eccolo che cammina nel corridoio... diretto verso il modulo 5...» Katherine accelerò, sperando di raggiungere l'uscita prima di rimanere intrappolata lì dentro. «Quanto manca perché arrivi all'entrata del modulo 5?» «Dottoressa, lei non ha capito» spiegò la guardia. «Io sto ancora mandando avanti le immagini. Queste sono registrazioni. Quello che le ho detto è già successo.» Fece una pausa. «Aspetti, mi lasci controllare il monitor con le immagini degli ingressi.» Dopo qualche istante aggiunse: «Dottoressa, la chiave magnetica della signorina Durine è stata usata per accedere al modulo 5 circa un minuto fa».

Katherine frenò di colpo, bloccandosi nel bel mezzo dell'abisso. «È già entrato nel modulo 5?» sussurrò nel cellulare.

La guardia stava digitando freneticamente sulla tastiera. «Sì, sembra proprio che sia entrato... novanta secondi fa.» Katherine si irrigidì. Smise di respirare. L'oscurità sembrò all'improvviso prendere vita intorno a lei.

È qui dentro con me.

In un istante Katherine si rese conto che l'unica luce in tutto quello spazio proveniva dal suo cellulare, che le illuminava un lato del viso. «Mandi aiuti» sussurrò alla guardia. «E vada all'Acquario a cercare Trish.» Poi chiuse piano il telefono.

Intorno a lei scese l'oscurità.

Rimase immobile e respirò il più silenziosamente possibile. Dopo qualche istante, dal buio di fronte a lei arrivò una zaffata pungente di etanolo. L'odore si faceva via via più intenso. Katherine avvertiva una presenza a pochissima distanza da lei sulla passatoia. Nel silenzio, il suo cuore che martellava sembrava fare tanto rumore da tradirla. Lentamente, si tolse le scarpe e si spostò alla sua sinistra. Il cemento era freddo sotto i piedi. Fece un altro passo di lato per scendere dalla passatoia.

Un dito schioccò.

Nell'immobilità dell'aria sembrò un colpo di fucile.

Da una distanza di appena pochi metri, le giunse un fruscio di vestiti. Katherine scattò con un istante di ritardo e un braccio robusto la toccò, annaspando nel buio, mentre due mani cercavano disperatamente di afferrarla. Lei si voltò e corse via, ma una presa simile a una morsa le agguantò il camice, tirandola e facendola girare su se stessa.

Katherine buttò le braccia all'indietro, sfilandosi il camice per liberarsi. Poi, senza più avere la minima idea di dove fosse l'uscita, si

ritrovò a correre alla cieca attraverso un abisso nero e infinito.

46

Nonostante contenga quella che molti hanno definito "la più bella sala al mondo", la Biblioteca del Congresso è più nota per il suo patrimonio di libri che per lo splendore estetico. Con più di ottocento chilometri di scaffali - abbastanza da coprire la distanza fra Washington e Boston - si può fregiare tranquillamente del titolo di biblioteca più grande della terra. Ed è sempre in espansione, a un ritmo di oltre diecimila titoli al giorno.

Nata per ospitare la collezione personale di volumi scientifici e filosofici di Thomas Jefferson, la biblioteca rappresentava il simbolo dell'impegno dell'America a trasmettere il sapere. Uno dei primi edifici di Washington a essere fornito di luce elettrica, splendeva letteralmente come un faro nell'oscurità del Nuovo Mondo.

Come è implicito nel suo nome, la biblioteca era stata istituita per servire il Congresso, i cui venerabili membri lavoravano nel Campidoglio, dall'altra parte della strada. Il legame secolare fra la biblioteca e il Campidoglio era stato recentemente rinsaldato dalla creazione di un collegamento fisico: un lungo tunnel sotto Independence Avenue che metteva in comunicazione i due edifici.

All'interno di quel tunnel poco illuminato, Langdon seguiva Warren Bellamy attraverso una zona ancora in costruzione, cercando di calmare l'ansia crescente per le sorti di Katherine. Quel pazzo è nel suo laboratorio? Langdon non voleva nemmeno immaginare il motivo. Quando l'aveva chiamata per avvisarla, prima di riappendere le aveva detto esattamente dove si sarebbero incontrati. Quanto è lungo questo dannato tunnel? Gli faceva male la testa, adesso, un torrente in piena di pensieri aggrovigliati: Katherine, Peter, i massoni, Bellamy, le piramidi, un'antica profezia... e una mappa.

Langdon cercò di sgombrare la mente e continuò a camminare. Bellamy mi ha promesso delle risposte.

Quando giunsero finalmente in fondo al sottopassaggio, Bellamy fece strada a Langdon attraverso una porta a due battenti ancora da sistemare. Non trovando il modo per chiuderla a chiave dietro di sé, Bellamy improvvisò. Afferrò una scala di alluminio dagli attrezzi degli operai e ve l'appoggiò in modo precario, mettendovi sopra in equilibrio un secchio di metallo. Se qualcuno avesse aperto la porta, il secchio sarebbe caduto per terra facendo un gran baccano.

E questo sarebbe il nostro sistema d'allarme? Langdon lanciò un'occhiata al secchio appollaiato in cima alla scala e sperò che Bellamy avesse un piano più elaborato per mettersi in salvo quella sera. Era successo tutto troppo in fretta, e lui cominciava solo in quel momento a valutare le ripercussioni della sua fuga con Bellamy. Sono ricercato dalla CIA.

Bellamy, davanti a lui, svoltò un angolo e cominciò a salire un'ampia scalinata il cui accesso era impedito da una serie di birilli arancioni. Langdon era rallentato dal peso della borsa. «La piramide di pietra» disse. «Ancora non ho capito...» «Non qui» lo interruppe Bellamy. «La esamineremo alla luce. Conosco un posto sicuro.» Langdon dubitava che esistesse un luogo simile per una persona che aveva aggredito il direttore dell'Office of Security della CIA.

Arrivati in cima alle scale, entrarono in un vasto corridoio di marmi italiani, stucchi e foglie d'oro. Lungo le pareti erano allineate otto coppie di statue, che ritraevano tutte la dea Minerva. Bellamy accelerò il passo, guidando Langdon verso est, attraverso un arco a volta, in uno spazio ancora più grande.

Persino alla luce fioca caratteristica dell'orario di chiusura, l'immenso atrio della biblioteca splendeva della grandiosità di un opulento palazzo europeo.

Venti metri sopra le loro teste, lucernari di vetro istoriato luccicavano nei cassettoni del soffitto, decorati con rare "foglie di alluminio", un metallo che un tempo era considerato più prezioso dell'oro. Sotto, un'imponente fila di doppie colonne si allineava lungo la balconata al primo piano, a cui si accedeva grazie a due magnifiche scalinate; i montanti della balaustra reggevano gigantesche statue femminili in bronzo con in mano la fiaccola della conoscenza.

In un bizzarro tentativo di riflettere questo tema senza contravvenire ai canoni decorativi dell'architettura rinascimentale, nella balaustra delle scale erano stati intagliati dei putti simili a cupidi che rappresentavano scienziati moderni. Un angelo dell'elettricità che tiene in mano un telefono? Un cherubino entomologo con un esemplare in provetta? Langdon si domandò che cosa ne avrebbe pensato Bernini.

«Andremo a parlarne lì» disse Bellamy guidandolo oltre le teche in vetro antiproiettile che contenevano i due libri più preziosi della biblioteca: la grande Bibbia manoscritta di Magonza, risalente al 1450, e la copia americana della Bibbia di Gutenberg, uno dei tre esemplari in pergamena perfettamente conservati esistenti al mondo. Per restare in argomento, nelle volte del soffitto erano dipinte le sei tavole dell'opera di John White Alexander, The Evolution of the Book.

Bellamy si avviò deciso verso un'elegante doppia porta al centro della parete in fondo al corridoio est.

Langdon sapeva quale sala si trovasse al di là, ma non gli sembrava adatta per una conversazione. A parte l'ironia di parlare in un luogo pieno di cartelli con la scritta Si PREGA Di FARE SILENZIO, quello non dava l'idea di essere un "posto sicuro". Situato al centro esatto della pianta cruciforme della biblioteca, rappresentava il cuore dell'edificio. Nascondersi lì dentro era come correre in una cattedrale e sdraiarsi sull'altare.

Invece Bellamy, come se niente fosse, aprì la porta, entrò nella sala buia e cercò a tastoni gli interruttori della luce. Quando li premette, uno dei grandi capolavori dell'architettura americana sembrò materializzarsi dal nulla.

La famosa sala di lettura era un piacere per i sensi. Al suo centro, per quasi cinquanta metri, si innalzava un imponente ottagono i cui lati erano rivestiti di marmo color cioccolato del Tennessee, marmo giallo di Siena e marmo rosso algerino.

Essendo illuminata da otto angolazioni, nella sala non c'erano ombre e l'effetto era che sembrava risplendere di luce propria.

«Alcuni dicono che è la sala più straordinaria di Washington» commentò Bellamy accompagnando dentro Langdon.

Forse addirittura dei mondo intero, pensò Langdon varcandone la soglia. Come sempre, dapprima il suo sguardo fu attirato verso la cornice centrale in alto, da dove si irradiavano file di cassettoni arabescati che rivestivano la cupola fino alla balconata superiore. Tutt'intorno alla sala, sedici statue ritratto in bronzo guardavano giù dalla balaustrata. Sotto di loro, una splendida galleria di archi formava una balconata inferiore. Al livello del pavimento, tre cerchi concentrici di scrivanie in legno lucido si irradiavano dal massiccio banco al centro della sala dove venivano distribuiti i libri.

Langdon tornò a concentrarsi su Bellamy, che stava fissando i doppi battenti della porta per tenerli aperti. «Pensavo che ci dovessimo nascondere» gli disse, confuso.

«Se qualcuno entra nell'edificio» spiegò Bellamy «voglio sentirlo arrivare.» «Ma qui ci troveranno in un attimo.» «Ovunque ci nascondiamo, ci troveranno. Ma se ci intrappolano qui dentro, sarai contento che io abbia scelto questo posto.» Langdon non aveva la minima idea del perché, ma Bellamy non sembrava intenzionato a discuterne con lui. Si stava già dirigendo verso un tavolo di lettura, dove sistemò due sedie e accese una lampada. Poi indicò con un cenno la borsa di Langdon.

«Okay, diamo un'occhiata più da vicino.» Non volendo graffiare la superficie del tavolo con un blocco di granito, Langdon appoggiò tutta la borsa sul piano, aprì la cerniera e piegò all'esterno i due lembi, scoprendo la piramide.

Warren Bellamy orientò meglio la lampada e la studiò

attentamente, facendo scorrere le dita sull'incisione. «Immagino che tu riconosca questi segni.» «Certo» rispose Langdon osservando i sedici simboli.

Noto come "cifrario massonico", o "cifrario pigpen", quel linguaggio criptato era stato usato per comunicazioni segrete ha i primi fratelli massoni.

Quel sistema di criptografia era stato abbandonato da molto tempo per una semplice ragione: era troppo facile da decifrare.

La maggior parte degli studenti di Langdon all'ultimo anno del seminario di simbologia ci sarebbe riuscita in circa cinque minuti. Lui, con una penna e un pezzo di carta, poteva farcela in meno di sessanta secondi.

La notoria facilità di decrittazione di quello schema presentava nella fattispecie un paio di paradossi. In primo luogo, la pretesa che Langdon fosse l'unica persona al mondo che ci sarebbe riuscita era assurda. In secondo luogo, affermare che un cifrario massonico fosse una questione di sicurezza nazionale, come aveva fatto Sato, era come dire che i codici di lancio dei missili nucleari sono criptati con i dischi cifrati che si trovano nei sacchetti di patatine. Langdon faceva ancora fatica a credere a tutta quella storia. Questa piramide è una mappa? E indica la sapienza perduta dei secoli?

«Robert» disse Bellamy in tono serio «il direttore Sato ti ha messo al corrente del perché le interessa tanto questa piramide?» Langdon scosse la testa. «Non nei dettagli. Si è limitata a ripetere che era una questione di sicurezza nazionale. Immagino che stia mentendo.» «Forse» disse Bellamy accarezzandosi la nuca. Sembrava che fosse tormentato da un pensiero. «Ma c'è una possibilità assai più inquietante.» Si voltò per guardare Langdon negli occhi. «Può darsi che il direttore Sato abbia scoperto il vero potenziale di questa piramide.»

47

L'oscurità che avvolgeva Katherine Solomon sembrava assoluta.

Dopo aver abbandonato la familiare sicurezza della passatoia, ora avanzava annaspando alla cieca, con le braccia tese in avanti che toccavano solo lo spazio vuoto mentre lei si addentrava sempre di più nel nulla desolante. Sotto i piedi scalzi, la distesa infinita del cemento freddo le dava la stessa sensazione di un lago ghiacciato... un ambiente ostile dal quale lei adesso doveva scappare.

Non sentendo più l'odore dell'etanolo, si fermò e aspettò nel buio. Rimase in ascolto immobile, desiderando che il suo cuore la smettesse di battere così forte. I passi pesanti dietro di lei sembravano essersi interrotti. L'ho seminato? Katherine chiuse gli occhi e cercò di immaginare dove si trovasse. In quale direzione sono scappata? Dov'è la porta? Ma era inutile. Aveva girato così tante volte su se stessa che l'uscita avrebbe potuto essere ovunque.

La paura, aveva sentito dire una volta Katherine, agiva da stimolante, affinando le capacità di riflessione. In quel momento, invece, la paura aveva trasformato la sua mente in un vortice di panico e confusione. Anche se trovassi la porta, non potrei uscire. Aveva perso la chiave magnetica quando si era liberata del camice. La sua unica speranza, ormai, era quella di essere come un ago nel pagliaio: un puntino su una griglia di quasi tremila metri quadrati. Malgrado l'irresistibile impulso di scappare, la mente analitica di Katherine le suggerì invece di fare l'unica mossa logica: non muoversi affatto. Resta immobile. Non fare il minimo rumore. La guardia di sicurezza stava arrivando e, per qualche inspiegabile motivo, il suo aggressore puzzava di etanolo. Se si avvicina, me ne accorgo.

Mentre rimaneva lì ferma in silenzio, la sua mente galoppava ripensando a quello che le aveva detto Langdon. Tuo fratello... è stato preso. Sentì una goccia di sudore freddo formarsi sul braccio e colare giù, verso il cellulare che stringeva ancora nella mano destra. Era un pericolo che aveva tralasciato di considerare. Se il telefono avesse squillato, avrebbe rivelato la sua posizione, ma lei non poteva spegnerlo senza aprirlo, e così facendo il display si sarebbe illuminato.

Metti giù il cellulare... e allontanati da lui.

Ma ormai era troppo tardi. L'odore di etanolo le si avvicinava da destra. E diventava sempre più forte. Katherine si costrinse a restare

calma, a ignorare l'istinto di mettersi a correre. Con grande attenzione, fece un passo verso sinistra. A quanto pareva, l'aggressore non aspettava altro che di udire il debole fruscio dei suoi vestiti. Lo sentì gettarsi in avanti, e l'odore di etanolo la investì quando una mano robusta le afferrò la spalla. Lei si divincolò, sentendosi invadere da un terrore puro. Ogni considerazione razionale andò a farsi benedire e Katherine si lanciò in una corsa cieca. Girò bruscamente a sinistra, cambiando direzione, gettandosi a occhi chiusi nel vuoto.

Il muro si materializzò dal nulla.

Katherine vi andò a sbattere contro con violenza, rimanendo senza respiro. Il dolore le si diffuse nel braccio e nella spalla, ma lei riuscì a rimanere in piedi. L'angolatura obliqua con cui aveva colpito il muro aveva attutito l'impatto, ma in quel momento era una magra consolazione. Il rumore era riecheggiato ovunque. Lui sa dove sono. Piegata a metà dal male, voltò la testa fissando l'oscurità e sentì che anche lui la stava guardando.

Cambia posizione. Subito!

Sforzandosi di riprendere fiato, cominciò ad avanzare lungo la parete, tastando piano con la mano sinistra ogni bullone d'acciaio che sporgeva. Rimani rasente il muro. Allontanati prima che lui ti metta in trappola. Nella destra stringeva sempre il cellulare, pronta a lanciarglielo addosso, nel caso fosse stato necessario.

Katherine non era affatto preparata al suono che udì in quel momento: il chiaro fruscio di vestiti direttamente di fronte a lei... contro il muro. Si bloccò, trattenendo il fiato. Come fa a essere già arrivato al muro? Sentì un debole sbuffo d'aria impregnato della puzza di etanolo. Sta avanzando verso di me!

Katherine indietreggiò di parecchi passi. Poi, ruotando di centottanta gradi senza fare rumore, iniziò a camminare velocemente nella direzione opposta, sempre seguendo la parete. Aveva fatto una ventina di passi quando avvenne l'impossibile. Di nuovo, proprio di fronte a sé, avvertì un fruscio di vestiti. Poi arrivarono il solito sbuffo d'aria e l'odore di etanolo. Katherine Solomon si irrigidì.

Mio Dio, è dappertutto!

A torso nudo, Mal'akh guardò nell'oscurità.

L'odore di etanolo sulla manica si era rivelato uno svantaggio, ma lui l'aveva trasformato in una risorsa quando si era tolto la giacca e la camicia usandole per mettere all'angolo la sua preda. Dopo avere gettato la giacca contro il muro a destra, aveva sentito Katherine che si fermava e cambiava direzione. Poi, quando aveva lanciato la camicia davanti a sé a sinistra, lei si era fermata di nuovo. Di fatto era riuscito in qualche modo a confinarla stabilendo dei punti che lei non osava oltrepassare.

E ora aspettava, l'orecchio teso nel silenzio. Ha solo una direzione

in cui muoversi: verso di me. Malgrado ciò, Mal'akh non udiva il minimo rumore. O Katherine era paralizzata dalla paura, o aveva deciso di rimanere immobile e aspettare che qualcuno arrivasse in suo aiuto. In un caso o nell'altro, è fregata. Sarebbe passato un po' di tempo prima che qualcuno fosse riuscito a entrare nel modulo 5; Mal'akh aveva disabilitato il lettore ottico esterno con una tecnica un po' rude ma molto efficace. Dopo aver usato la chiave magnetica di Trish, aveva conficcato una monetina in fondo alla fessura del lettore per impedire che altri potessero inserirvi la propria tessera.

Io e te da soli, Katherine... per tutto il tempo che ci vorrà.

Mal'akh avanzò, un centimetro alla volta, tendendo l'orecchio per cogliere il minimo rumore. Katherine Solomon sarebbe morta quella sera nell'oscurità del museo di suo fratello. Una fine poetica.

Mal'akh non vedeva l'ora di riferire a Peter la notizia della morte della sorella. L'angoscia di Peter sarebbe stata la tanto agognata vendetta.

D'un tratto Mal'akh vide nel buio, con sua grande sorpresa, un leggero bagliore in lontananza e capì che Katherine aveva commesso un errore fatale. Sta telefonando per chiedere aiuto? Il display che si era appena acceso era sospeso all'altezza della vita, circa una ventina di metri davanti a lui, come un faro in un vasto oceano nero.

Lui si era preparato ad aspettare Katherine, ma adesso non ce ne sarebbe stato più bisogno.

Scattò in avanti di corsa e si lanciò, le braccia pronte ad afferrarla, ben sapendo che doveva bloccarla prima che lei riuscisse a chiamare i soccorsi.

Le dita di Mal'akh urtarono violentemente il muro massiccio, piegandosi fino quasi a spezzarsi. Poi fu la volta della testa, che si schiantò contro una barra d'acciaio. Lui urlò per il dolore mentre si accartocciava a terra. Imprecando, si rimise in piedi aggrappandosi al montante orizzontale che gli arrivava alla vita e su cui Katherine Solomon aveva astutamente appoggiato il cellulare aperto.

Katherine si era rimessa a correre, stavolta senza preoccuparsi del rumore che faceva la sua mano rimbalzando ritmicamente sui bulloni posti a distanza regolare nella parete del modulo 5. Corri! Se avesse seguito il muro tutt'intorno al modulo, prima o poi avrebbe trovato l'uscita.

Dove diavolo è finita la guardia?

Il succedersi regolare dei bulloni continuava mentre lei correva con la mano sinistra incollata alla parete e la destra tesa in avanti per proteggersi. Quand'è che arriverò all'angolo? Il muro sembrava non finire mai, ma all'improvviso la sequenza dei bulloni si interruppe. La mano sinistra trovò una superficie liscia per parecchi passi, poi i bulloni ricominciarono. Katherine frenò subito e indietreggiò, tastando

il pannello liscio di metallo. Perché qui non ci sono bulloni?

Sentiva il suo aggressore che adesso la inseguiva con passo pesante e senza più preoccuparsi del rumore, avanzando a tastoni lungo il muro. Eppure fu un altro suono a spaventarla ancora di più: il tonfo ritmico e distante provocato dalla guardia di sicurezza che batteva la torcia elettrica contro la porta del modulo 5.

La guardia non riesce a entrare?

Anche se quel pensiero la terrorizzò, l'aver localizzato la direzione da cui proveniva quel rumore - in diagonale sulla sua destra - l'aiutò a orientarsi. Quel flash visivo portò con sé un'inattesa intuizione: adesso sapeva che cos'era il pannello liscio nel muro.

Ogni modulo era fornito di un dispositivo che consentiva il passaggio del materiale: un gigantesco muro mobile che poteva essere spostato per trasportare dentro e fuori dal modulo le attrezzature ingombranti. Come quelli degli hangar per gli aerei, anche questo portello era enorme, e Katherine non si sarebbe mai sognata che avrebbe avuto bisogno di aprirlo. Al momento, però, sembrava la sua unica speranza.

Ma riuscirò a muoverlo?

Katherine armeggiò, tastando alla cieca finché trovò la grossa maniglia di metallo. L'afferrò e tirò con tutte le sue forze, cercando di far scivolare il portello. Niente. Provò di nuovo. Quello non si mosse.

Sentì il suo aggressore che ora si avvicinava velocemente, orientandosi grazie al rumore che faceva lei tentando di uscire. Il portello sarà bloccato! In preda al panico, fece scivolare le mani su tutta la superficie cercando un chiavistello o una leva. D'un tratto urtò contro quello che sembrava un paletto verticale. Ne seguì la lunghezza fino al pavimento, accovacciandosi, e sentì che era infilato in un buco nel cemento. Una barra di sicurezza! Si alzò in piedi, afferrò il paletto e, facendo forza con le gambe, lo sollevò estraendolo dal buco.

È quasi qui!

Katherine cercò di nuovo la maniglia e tirò più che potè. Il pannello massiccio sembrò non muoversi affatto, eppure uno spiraglio di chiarore lunare penetrò nel modulo 5. Katherine tentò di nuovo. La lama di luce diventò più ampia. Ancora un po'! Tirò un'ultima volta, sentendo che l'aggressore era ormai a pochi passi di distanza.

Katherine si infilò di fianco nell'apertura. Una mano si materializzò nell'oscurità e l'afferrò cercando di riportarla indietro. Lei si gettò dall'altra parte, inseguita da un braccio nudo e robusto ricoperto di squame tatuate. Quel braccio terrificante si dimenava come un serpente che cercasse di catturarla.

Katherine si girò e corse seguendo il lungo muro esterno del modulo 5. Lo strato di ghiaia che circondava l'intero perimetro dell'SMSC le feriva i piedi malgrado le calze, ma lei continuò a correre

in direzione dell'ingresso principale. La notte era scura, tuttavia Katherine, con le pupille dilatate per il buio totale all'interno del modulo 5, ci vedeva perfettamente... quasi fosse giorno. Dietro di lei, il portello si aprì con uno stridio e si sentirono dei passi affrettati che la inseguivano lungo il lato dell'edificio. Sembravano velocissimi.

Non riuscirò mai ad arrivare all'ingresso principale prima di lui. Sapeva che la sua Volvo era più vicina, ma non ce l'avrebbe fatta comunque.

Poi Katherine si rese conto di avere un'ultima carta da giocare.

Mentre si avvicinava all'angolo del modulo 5, sentì i passi che si avvicinavano rapidamente. Ora o mai più. Invece di svoltare, tagliò bruscamente a sinistra, allontanandosi dall'edificio, sull'erba. Nello stesso istante chiuse gli occhi, si mise entrambe le mani sulla faccia e cominciò a correre alla cieca attraverso il prato.

Le luci di sicurezza attivate dal movimento che si accesero intorno al modulo 5 trasformarono all'istante la notte in giorno. Katherine udì un grido di dolore dietro di sé quando i riflettori bruciarono le pupille dilatate dell'aggressore con la loro luce da oltre venticinque milioni di candele. Sentì che l'uomo inciampava sulla ghiaia.

Katherine continuò a correre sul prato con gli occhi chiusi. Quando le sembrò di essere abbastanza lontano dall'edificio e dalle luci, li aprì e corresse la direzione.

Le chiavi della Volvo erano esattamente dove le lasciava sempre, nel vano portaoggetti del cruscotto. Senza fiato, le afferrò con mani tremanti. Il motore si accese con un rombo e i fari illuminarono una scena terrificante.

Una figura mostruosa correva verso di lei.

Katherine rimase immobile per un istante.

La creatura catturata dalla luce dei fari era calva, con il petto nudo e la pelle interamente coperta di squame, parole e simboli tatuati. Ruggì mentre correva con le mani sollevate davanti agli occhi, come una belva delle caverne che vedesse la luce per la prima volta. Katherine allungò la mano sul cambio, ma in un batter d'occhio l'animale la raggiunse e colpì il finestrino dalla sua parte con il gomito, facendole cadere in grembo una pioggia di schegge di vetro.

Un braccio massiccio irruppe attraverso il varco, annaspando alla cieca finché trovò il suo collo. Katherine fece retromarcia, ma il suo aggressore le aveva afferrato la gola e la stringeva con una forza sovrumana. Lei voltò la testa per liberarsi da quella morsa, e all'improvviso si ritrovò a guardarlo in faccia. Quattro strisce scure, come graffi di unghie che avessero rimosso il cerone, rivelavano i tatuaggi nascosti al di sotto. Gli occhi erano feroci e spietati.

«Avrei dovuto ammazzarti anni fa» ringhiò. «La sera che ho ucciso tua madre.» Mentre il significato di quelle parole si faceva strada in

lei, Katherine fu assalita da un ricordo raccapricciante: quell'espressione crudele negli occhi... l'aveva già vista. È lui. Si sarebbe messa a gridare se non fosse stato per la morsa che le serrava la gola.

Affondò il piede sull'acceleratore e la macchina fece un balzo all'indietro, spezzandole quasi l'osso del collo mentre lui veniva trascinato di fianco alla portiera. La Volvo salì sbandando su uno spartitraffico erboso e Katherine sentì il proprio collo che quasi si rompeva sotto il peso dell'uomo. A un certo punto la fiancata fu raschiata da rami d'albero, che sbatterono contro i finestrini laterali, e all'improvviso il peso non c'era più.

La macchina passò attraverso i sempreverdi e finì nel parcheggio in cima alla salita. Katherine frenò di colpo. Sotto di lei, l'uomo seminudo si rimise in piedi barcollando e fissò i fari. Con una calma terrificante, sollevò un braccio coperto di squame e lo puntò contro di lei in un gesto minaccioso.

Katherine si sentì gelare il sangue per la paura e per l'odio mentre girava il volante e dava gas. Qualche secondo dopo, si immetteva sbandando su Silver Hill Road.

48

Nella concitazione del momento, l'agente Nunez non aveva visto alternative e aveva aiutato l'architetto del Campidoglio e Robert Langdon a scappare. Adesso, però, tornato nel nucleo operativo nel seminterrato, scorgeva grosse nubi che si addensavano all'orizzonte.

Il suo capo, Trent Anderson, si teneva una borsa del ghiaccio sulla testa mentre un altro agente stava medicando le contusioni di Sato. Entrambi erano in piedi con i tecnici della videosorveglianza e stavano rivedendo le registrazioni per cercare di localizzare Langdon e Bellamy.

«Controllate ogni corridoio e ogni uscita» ordinò Sato. «Voglio sapere dove sono andati!» Mentre guardava, Nunez si sentì male. Sapeva benissimo che era solo una questione di minuti prima che trovassero il video giusto e scoprissero la verità. Li ho aiutati io a scappare. Come se non bastasse, era arrivata una squadra operativa composta da quattro uomini della CIA che scalpitava per lanciarsi all'inseguimento di Langdon e Bellamy. Quei tizi non assomigliavano affatto ai poliziotti del Campidoglio. Erano veri e propri soldati: mimetica nera, visori notturni, armi dall'aspetto futuristico.

A Nunez si strinse lo stomaco. Dopo aver preso finalmente una decisione, si avvicinò a Anderson. «Posso dirle due parole, capo?» «Cosa c'è?» Anderson seguì Nunez nel corridoio.

«Capo, ho commesso un terribile errore» confessò Nunez sudando. «Mi dispiace e do le dimissioni.» Tanto mi licenzieresti comunque fra qualche minuto.

«Scusa?» Nuñez deglutì a fatica. «Prima ho visto Langdon e l'architetto Bellamy nel centro visitatori mentre uscivano dall'edificio.» «Cosa?» sbottò Anderson. «E perché non mi hai avvisato subito?» «L'architetto mi ha ordinato di non dire una parola.» «Tu lavori per me, maledizione!» La voce di Anderson rimbombò lungo il corridoio. «Bellamy mi ha fatto sbattere la testa contro un muro!» Nuñez gli consegnò la chiave che gli aveva dato l'architetto.

«E questa cos'è?» gli chiese.

«La chiave del nuovo tunnel sotto Independence Avenue. Ce l'aveva l'architetto Bellamy. È da lì che sono scappati.» Anderson rimase a fissare la chiave, ammutolito.

Sato sporse la testa nel corridoio, gli occhi indagatori. «Cosa

succede qui fuori?» Nuñez sentì di essere impallidito. Anderson teneva ancora in mano la chiave e Sato naturalmente la vide. Mentre quella donnetta terribile si avvicinava, Nuñez improvvisò meglio che potè per parare le spalle al suo superiore. «Ho trovato una chiave per terra nel sotterraneo. Stavo giusto chiedendo al mio capo se sa quale porta apra.» Sato si avvicinò e studiò la chiave. «E il tuo capo lo sa?» Nuñez lanciò un'occhiata a Anderson, che stava evidentemente soppesando tutte le alternative prima di parlare. Alla fine scosse la testa e rispose: «Non così su due piedi. Dovrei controllare il...».

«Lasci stare» disse Sato. «Questa chiave apre l'accesso a un tunnel che parte dal centro visitatori.» «Davvero?» esclamò Anderson. «E lei come fa a saperlo?» «Abbiamo appena trovato la registrazione della sorveglianza. L'agente Nuñez qui presente ha aiutato Langdon e Bellamy a scappare e poi ha richiuso a chiave il tunnel alle loro spalle. È stato Bellamy a dare la chiave a Nuñez.» Anderson si rivolse a Nuñez fulminandolo con lo sguardo. «E' vero?» Nuñez annuì energicamente, facendo del proprio meglio per 239 tenergli il gioco. «Mi dispiace, capo. L'architetto mi ha ordinato di non dirlo ad anima viva!» «Non mi importa un accidente di cosa ti ha ordinato l'architetto!» gridò Anderson. «Mi aspetto che...» «Ma stia zitto!» lo interruppe Sato. «Siete tutti e due dei bugiardi schifosi. Risparmiate il fiato per l'indagine disciplinare che farà la CIA.» Strappò la chiave del tunnel di mano a Anderson. «Non avete più niente da fare qui.»

49

Langdon chiuse il telefono sentendosi sempre più in pensiero. Katherine non risponde al cellulare! Gli aveva promesso di chiamarlo non appena si fosse messa in salvo fuori dal laboratorio e fosse salita in macchina per raggiungerlo, ma non l'aveva più sentita.

Bellamy era seduto di fianco a Langdon alla scrivania nella sala di lettura. Anche l'architetto aveva appena fatto una telefonata a un tizio che, secondo lui, avrebbe potuto ospitarli in un posto segreto dove sarebbero stati al sicuro. Sfortunatamente, anche questa persona non rispondeva e così Bellamy aveva lasciato un messaggio in cui chiedeva di richiamare subito sul cellulare di Langdon.

«Continuerò a provare» disse a Langdon «ma per il momento dobbiamo cavarcela da soli. E dobbiamo elaborare un piano per questa piramide.» La piramide. Per Langdon, lo scenario spettacolare della sala di lettura si era come dissolto e il suo mondo si era ristretto fino a includere soltanto ciò che aveva di fronte: una piramide di pietra, un pacchetto sigillato contenente una cuspide e un elegante afroamericano che si era materializzato dal buio per salvarlo da un sicuro interrogatorio da parte della CIA.

Langdon si era aspettato un briciolo di buonsenso da parte dell'architetto del Campidoglio, invece adesso gli sembrava che Warren Bellamy non fosse molto più razionale di quel folle che sosteneva che Peter era in purgatorio. Bellamy insisteva infatti che quella piramide di pietra fosse, in realtà, la piramide massonica della leggenda. Un'antica mappa che ci guida verso conoscenze straordinarie?

«Warren» disse Langdon in tono cortese «questa idea che esista una specie di antica sapienza in grado di dare agli uomini un grande potere... io sinceramente non riesco a prenderla sul serio.» Negli occhi dell'architetto c'era un'espressione tanto delusa quanto sincera che rendeva lo scetticismo di Langdon ancora più imbarazzante. «Sì, Robert, avevo immaginato che potessi avere un atteggiamento del genere, ma suppongo che non dovrei esserne sorpreso. Tu consideri la questione dall'esterno. Esistono verità massoniche che percepisci come attinenti al mito perché non sei stato iniziato e preparato a comprenderle.» Langdon si sentiva trattato con sufficienza. Io non facevo parte dell'equipaggio di Ulisse, ma sono sicuro che quello dei

ciclopi è un mito. «Warren, anche se la leggenda fosse vera... questa piramide non può essere la piramide massonica.» «No?» L'architetto fece scorrere un dito lungo il cifrario sulla pietra. «A me sembra che corrisponda perfettamente alla descrizione. Una piramide di pietra con una cuspide in metallo lucente che, stando alla radiografia di Sato, è proprio quella che ti ha affidato Peter.» Bellamy prese in mano il pacchetto a forma di cubo, soppesandolo.

«Questa piramide di pietra è alta meno di trenta centimetri» ribatté Langdon. «Ogni versione della storia che conosco, invece, descrive la piramide massonica come una struttura enorme.» Era chiaro che Bellamy aveva previsto quell'obiezione. «Come sai, la leggenda parla di una piramide che si eleva così in alto che Dio stesso può allungare una mano e toccarla.» «Esattamente.» «Posso capire il tuo dubbio, Robert, però sia gli antichi misteri sia la filosofia massonica celebrano le potenzialità di Dio all'interno di ognuno di noi. Parlando per simboli, si potrebbe affermare che qualsiasi cosa alla portata di un uomo illuminato... è alla portata di Dio.» Langdon non fu impressionato da quel gioco di parole.

«Anche la Bibbia concorda su questo» proseguì Bellamy. «Se noi accettiamo, come dice la Genesi, che Dio abbia creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, allora dobbiamo anche accettarne le implicazioni, cioè che l'umanità non è stata creata inferiore a Dio. In Luca 17,20 leggiamo che "il regno di Dio è dentro di voi".» «Mi dispiace, ma non conosco un solo cristiano che si consideri pari a Dio.» «Certo che no» disse Bellamy in tono più tagliente. «Perché la maggior parte dei cristiani tiene il piede in due scarpe: vuole poter dichiarare con orgoglio di credere nella Bibbia e al tempo stesso ignorare quelle parti che trova troppo difficili o troppo scomode da osservare.» Langdon non commentò.

«Comunque» continuò Bellamy «la secolare descrizione della piramide massonica che la raffigura tanto alta da poter essere toccata da Dio ha portato a interpretazioni sbagliate circa le sue dimensioni. Oltretutto, ci fa comodo che induca studiosi come te a insistere che la piramide sia solo una leggenda, così nessuno la cerca.» Langdon tornò a fissare la piramide di pietra. «Domando scusa se non ti do soddisfazione. Il fatto è che ho sempre pensato alla piramide massonica come a un mito.» «Non ti sembra perfettamente coerente che una mappa creata da scalpellini muratori fosse intagliata nella pietra? Durante tutte le epoche storiche le nostre più importanti linee guida sono state sempre incise nella pietra, incluse le tavole che Dio diede a Mosè, i Dieci Comandamenti che guidano la condotta umana.» «Capisco, però si è sempre parlato di leggenda della piramide massonica. Leggenda implica che sia un mito.» «Sì, leggenda.» Bellamy si mise a ridere. «Temo che tu abbia lo stesso problema di Mosè.»

«Scusa?» Bellamy sembrava quasi divertito mentre si girava sulla sedia Per indicare il secondo ordine di balconate, dove sedici statue di bronzo li stavano guardando. «Lo vedi Mosè?» Langdon alzò lo sguardo sulla celebre statua di Mose della biblioteca. «Sì.» «Ha le corna.» «Lo so.» «Ma sai perché le ha?» Come alla maggior parte degli insegnanti, a Langdon non piaceva che gli si facesse la lezioncina. Il Mosè sopra le loro teste aveva le corna per lo stesso motivo per cui migliaia di immagini cristiane di Mosè le avevano: una traduzione sbagliata del libro dell'Esodo. Il testo originale ebraico diceva che Mosè aveva "karan 'ohr panav", cioè "la pelle del volto che brillava di raggi di luce", ma quando la Chiesa cattolica romana creò la Vulgata, la traduzione ufficiale latina della Bibbia, il traduttore fraintese la descrizione di Mosè e la rese come "cornuta esset facies sua", che significa appunto "la sua faccia era cornuta". A partire da allora, artisti e scultori, temendo ripercussioni se non fossero stati aderenti alle Sacre Scritture, avevano cominciato a raffigurare Mosè con le corna.

«Si è trattato di un semplice errore» ribatté Langdon. «Una traduzione sbagliata da parte di san Girolamo intorno al quinto secolo dopo Cristo.» Bellamy parve colpito. «Esattamente. Una traduzione sbagliata. E il risultato è... che il povero Mosè sarà per sempre malformato.» "Malformato" era un modo gentile di esprimere il concetto. Langdon, da bambino, era sempre terrorizzato quando vedeva il diabolico "Mosè cornuto" di Michelangelo, il pezzo forte della basilica di San Pietro in Vincoli a Roma.

«Ho accennato alle corna di Mosè» proseguì Bellamy «per spiegarti come una singola parola, quando venga fraintesa, possa riscrivere la storia.» E lo vieni a dire a me? pensò Langdon, che aveva imparato la lezione sulla propria pelle a Parigi qualche anno prima. SanGreal: Santo Graal. SangReal: sangue reale.

«Anche in questo caso» proseguì Bellamy «la gente ha sentito voci di una leggenda. E l'idea è rimasta. La leggenda della piramide massonica, quindi, è sempre sembrata un mito. Ma la parola "leggenda" si riferiva a qualcos'altro. Era stata fraintesa, proprio come la parola "talismano".» Sorrise. «Il linguaggio può essere molto abile a nascondere la verità.» «Giusto, ma adesso non ti seguo più.» «Robert, la piramide massonica è una mappa. E come tutte le mappe ha una legenda, una chiave per capire come leggerla.» Bellamy prese il pacchetto a forma di cubo e lo terme in mano. «Non vedi? Questa cuspide è la legenda della piramide. È la chiave che indica come leggere il manufatto più straordinario sulla terra... Una mappa che svela il nascondiglio del più grande tesoro dell'umanità: il sapere perduto dei secoli.» Langdon non fiatò.

«Io affermo umilmente» continuò Bellamy «che la tua torreggiante piramide massonica è... questa... una modesta pietra la cui cuspide

d'oro si innalza abbastanza in alto da poter essere toccata da Dio. Abbastanza in alto perché un uomo illuminato possa abbassarsi a toccarla.» Per parecchi secondi tra i due calò il silenzio.

Langdon provò un inaspettato palpito di eccitazione mentre abbassava gli occhi sulla piramide, vedendola sotto una nuova luce. Il suo sguardo tornò a posarsi sul cifrario massonico. «Ma questo codice... sembra così...» «Semplice?» Langdon annuì. «Quasi chiunque potrebbe decifrarlo.» Bellamy sorrise e recuperò una matita e un foglio di carta per Langdon. «Allora, forse, tu ci potrai illuminare...» Langdon si sentiva a disagio a leggere quel codice, eppure, considerate le circostanze, sembrava un tradimento minore della fiducia di Peter. Oltretutto, qualunque cosa dicesse l'incisione, lui non riusciva a immaginare che svelasse un qualunque nascondiglio segreto... figurarsi quello del grande tesoro dell'umanità.

Langdon prese la matita e se la batté sul mento mentre studiava il cifrario. Il codice era talmente elementare che quasi non aveva bisogno di scrivere. Tuttavia voleva assicurarsi di non commettere errori, così, ligio al dovere, appoggiò la matita al foglio e iniziò a trascrivere la più comune chiave di decrittazione di un cifrario massonico. Consisteva di quattro griglie - due semplici e due con i puntini - con l'alfabeto che scorreva nell'ordine corretto. Ogni lettera dell'alfabeto adesso era posizionata dentro uno spazio o un "recinto" dalla forma unica. La forma del recinto di ogni lettera diventava il "simbolo" di quella lettera.

Lo schema era così facile da essere quasi infantile.

Langdon diede un'ultima occhiata e poi, sicuro che la chiave di decrittazione fosse corretta, tornò a rivolgere l'attenzione al codice inciso sulla piramide. Per decifrarlo, non doveva far altro che trovare la forma corrispondente sulla chiave di decrittazione e trascriverci dentro la lettera.

Il primo carattere sulla piramide assomigliava a una freccia p u n t a t a verso il b a s s o o a un calice. L a n g d o n trovò velocemente il segmento a forma di calice sulla chiave di decrittazione. Era posizionato nell'angolo in basso a sinistra e racchiudeva la lettera S.

Langdon trascrisse " S " .

Il simbolo successivo sulla piramide era un quadrato, senza il lato destro, con dentro un puntino. Questa forma racchiudeva, sulla chiave di decrittazione, la lettera O.

Lui scrisse "O".

Il terzo simbolo era un semplice quadrato che conteneva la lettera E.

Langdon scrisse " E " SOE...

Continuò, sempre più veloce, finché ebbe completato l'intera griglia.

Alla fine, mentre guardava la trascrizione, Langdon fece un sospiro che esprimeva tutta la sua perplessità. Direi che non è proprio il caso di gridare "eureka".

La faccia di Bellamy mostrava un accenno di sorriso. «Come ben sai, Robert, gli antichi misteri sono riservati solo ai veri illuminati.» «Giusto» replicò Langdon aggrottando la fronte. A quanto pare, io non ho i requisiti necessari.

50

In un ufficio nei sotterranei della CIA a Langley, in Virginia, gli stessi sedici caratteri del cifrario massonico brillavano luminosi sul monitor ad alta definizione di un computer. Nola Kaye, analista dell'OS, sedeva da sola nella stanza e studiava l'immagine che le era stata mandata per e-mail dieci minuti prima dal suo capo, il direttore Inoue Sato.

Cos'è, una specie di scherzo? Nola, naturalmente, sapeva che non lo era; Sato non aveva il senso dell'umorismo e i fatti di quella notte erano tutt'altro che divertenti. L'alto grado di security clearance, il nulla osta di sicurezza che Nola aveva all'interno dell'onniveggente Office of Security della CIA, le aveva aperto gli occhi sugli oscuri mondi del potere. Ma ciò di cui era stata testimone nelle ultime ventiquattr'ore aveva cambiato per sempre le sue convinzioni sui segreti custoditi dagli uomini di potere.

«Sì, direttore» stava dicendo adesso Nola sistemandosi la cornetta sulla spalla mentre parlava con Sato. «L'iscrizione è davvero il cifrario massonico, tuttavia il testo decrittato non significa nulla. Sembra una griglia di lettere a caso.» Tornò a guardare il testo decifrato.

«Deve pur voler dire qualcosa» insistette Sato.

«No, a meno che non abbia un secondo livello di criptazione di cui non mi sono accorta.» «Qualche ipotesi?» «È una matrice con griglia, quindi potrei passarla con i soliti cifrari... Vigenère, altre griglie... ma non le prometto niente, soprattutto se è un OTP, quello che viene definito "cifrario perfetto" .»

«Fa' quello che puoi. Ma fallo in fretta. Cosa mi dici della radiografia?» Nola si spostò con la sedia davanti a un altro monitor, che mostrava l'immagine di una borsa passata ai raggi X dalla sicurezza. Sato aveva chiesto informazioni su quella che pareva una piccola piramide dentro una scatola a forma di cubo. Normalmente un oggetto alto qualche centimetro non avrebbe scatenato un caso di sicurezza nazionale, a meno che non si fosse trattato di plutonio arricchito. Non era plutonio. Ma era qualcosa di ugualmente sorprendente.

«L'analisi di densità dell'immagine ha dato una risposta definitiva» spiegò Nola. «Diciannove virgola tre grammi per centimetro cubo. È oro puro. Di grandissimo valore.» «Qualcos'altro?» «In effetti, sì. Lo

scanner della densità ha rilevato piccole irregolarità sulla superficie della piramide d'oro. È saltato fuori che sull'oro sono incisi dei testi.» «Davvero?» Sato sembrava speranzosa. «E cosa dicono?» «Non sono ancora in grado di capirlo. L'iscrizione è molto leggera. Sto cercando di aumentare il contrasto con l'uso di filtri, ma la risoluzione ai raggi X non è buona.» «Okay, continua a provare. Chiamami quando hai scoperto qualcosa.» «Va bene, direttore.» «Ah... Nola?» Il tono di Sato diventò minaccioso. «Come tutto quello che hai appreso nelle ultime ventiquattr'ore, anche le immagini della piramide di pietra e della cuspide d'oro sono classificate al più alto livello di segretezza. Non devi consultare nessuno e riferirai a me direttamente. Vorrei assicurarmi che questo sia chiaro.» «Certo, direttore.» «Bene. Tienimi informata.» Nola si strofinò gli occhi e tornò a guardare gli schermi dei suoi computer con la vista annebbiata per la stanchezza. Non dormiva da trentasei ore e sapeva fin troppo bene che non avrebbe potuto riposare finché la crisi non si fosse conclusa.

Di qualunque cosa si trattasse.

Intanto, nel centro visitatori del Campidoglio, quattro agenti della CIA erano in piedi davanti all'ingresso del tunnel e puntavano il condotto poco illuminato come un branco di cani in bramosa attesa di iniziare la caccia.

Sato si avvicinò a loro, dopo avere concluso una telefonata. Teneva ancora in mano la chiave dell'architetto. «Signori, sono chiari i dettagli della vostra missione?» «Affermativo» rispose il capo della squadra. «Abbiamo due obiettivi. Il primo è una piramide incisa, alta una ventina di centimetri. Il secondo è un pacchetto più piccolo, a forma di cubo, alto circa otto centimetri. Entrambi sono stati visti per l'ultima volta nella borsa di Robert Langdon.» «Esatto» disse Sato. «Dovete recuperare in fretta questi due oggetti. Intatti. Avete domande?» «Indicazioni sull'eventuale uso della forza?» La spalla di Sato stava ancora pulsando nel punto in cui Bellamy l'aveva colpita con un osso. «Come ho detto, è fondamentale che questi due oggetti siano recuperati.» «Capito.» I quattro uomini si voltarono e si diressero verso l'oscurità del tunnel.

Sato si accese una sigaretta e li guardò scomparire.

51

Katherine Solomon in genere guidava con prudenza, ma quella sera lanciò la sua Volvo a quasi centocinquanta chilometri l'ora lungo la Suitland Parkway. Andò a quella velocità per un buon chilometro e m e z z o , p o i il panico cominciò a scemare e capì c h e non stava tremando solo di paura.

Dal finestrino infranto entrava una corrente di aria fredda che la investiva come un vento polare. Aveva i piedi ghiacciati. Allungò una mano per prendere le scarpe di riserva che teneva sotto il sedile del passeggero e sentì una fitta alla gola, dove quel mostro l'aveva afferrata con la sua mano possente.

La creatura che le aveva mandato il finestrino in mille pezzi non assomigliava per niente al biondo gentiluomo che si era presentato come Christopher Abaddon. Non aveva la sua folta capigliatura né la sua carnagione abbronzata, ma uno spaventoso campionario di tatuaggi sulla testa rasata e sul petto glabro.

Le parve di risentire la sua voce che sussurrava nel vento. Avrei dovuto ammazzarti anni fa. La sera in cui ho ucciso tua madre.

Rabbrividì, senza più alcun dubbio. Era lui. Non aveva mai dimenticato la luce crudele e violenta nei suoi occhi, così come lo sparo di suo fratello. Peter lo aveva ucciso, lo aveva fatto precipitare in un fiume ghiacciato dal quale non era mai più riemerso. La polizia aveva cercato il suo cadavere p e r settimane e,non trovandone traccia, aveva deciso che era stato trascinato dalla corrente fino alla Chesapeake Bay.

Si erano sbagliati, Katherine adesso ne aveva la certezza. L'assassino di nostra madre è ancora vivo.

Ed è tornato.

Ripensando a quel giorno terribile, Katherine si sentì prendere dall'angoscia. Era successo dieci anni prima, la vigilia di Natale. Tutta la famiglia - Katherine, Peter e la loro madre - era riunita nell'imponente villa di pietra in Potomac, circondata da ottanta ettari di prati e boschi in cui scorreva il fiume.

Come da tradizione, Isabel Solomon era in cucina, felice di preparare la cena natalizia per i due figli. Aveva settantacinque anni, ma cucinava ancora volentieri. Il profumo di arrosto di cervo in salsa di rape e patate all'aglio faceva venire l'acquolina in bocca. Mentre

Isabel spignattava, i figli si rilassavano nel giardino d'inverno parlando dell'ultima passione di Katherine, la scienza noetica. Improbabile mix di moderna fisica delle particelle e antico misticismo, la affascinava grandemente.

Fisica e filosofia fuse in un'unica disciplina.

Katherine raccontava al fratello alcuni esperimenti che le sarebbe piaciuto condurre e gli leggeva negli occhi la curiosità. Le faceva piacere essere riuscita a distrarlo, visto che il Natale era una festa triste per Peter, ricordandogli inevitabilmente la terribile tragedia da cui era stato colpito.

Suo figlio, Zachary.

Morto a soli ventun anni. Era stato un incubo per tutta la famiglia, e Peter stava ritrovando solo adesso la voglia di sorridere.

Zachary era un ragazzo immaturo, fragile e ribelle. Pur cresciuto nell'agiatezza e circondato dall'amore dei suoi familiari, pareva deciso a prendere le distanze dal "clan dei Solomon". Era stato espulso dalla scuola, frequentava cattive compagnie e si rifiutava testardamente di seguire i saggi e affettuosi consigli dei genitori.

Per il padre era un dolore enorme.

Poco prima che Zachary compisse diciotto anni, Katherine, Peter e Isabel Solomon avevano discusso se lasciare che il ragazzo ricevesse il denaro che gli spettava o attendere che diventasse un po' più adulto. Una tradizione vecchia di secoli voleva infatti che al compimento della maggiore età i figli entrassero in possesso di una congrua fetta del patrimonio di famiglia. I Solomon erano convinti che fosse più utile ereditare quando si ha la vita davanti, piuttosto che alla fine. Era anche grazie a questa tradizione che il patrimonio di famiglia era cresciuto tanto nel corso delle generazioni.

Nel caso specifico, tuttavia, Isabel temeva che potesse essere rischioso affidare una somma di denaro così ingente a un ragazzo tanto difficile. Peter, però, non era d'accordo. "È una tradizione che va avanti da secoli" aveva rimarcato. "Non deve essere interrotta. Per Zachary sarà un modo per rendersi conto delle proprie responsabilità e mettere la testa a posto." Purtroppo, si sbagliava.

Non appena ricevuto il denaro, Zachary aveva rotto i ponti con i suoi ed era andato via di casa senza portarsi dietro neppure una valigia. I Solomon avevano avuto sue notizie solo alcuni mesi dopo, attraverso i giornali scandalistici: Milionario americano fa vita da playboy in Europa.

I tabloid riferivano con dovizia di particolari le scelleratezze del giovane debosciato: le foto del ragazzo con l'aria sconvolta a bordo di yacht o in discoteca erano dure da digerire per i suoi, ma molto più tragico fu leggere che Zachary era stato arrestato alla frontiera turca mentre tentava di far uscire un grosso quantitativo di cocaina: In

carcere il rampollo della famiglia Solomon.

Zachary era detenuto nel carcere di massima sicurezza di Kartal, alla periferia di Istanbul. Peter, preoccupato per la sua incolumità, si era precipitato in Turchia. Lungi dal riuscire a riportare il figlio negli Stati Uniti, non aveva neppure ottenuto l'autorizzazione a vederlo. Per fortuna, grazie ai contatti che i Solomon avevano al dipartimento di Stato americano, sembrava che gli sarebbe stata presto concessa l'estradizione.

Due giorni dopo il suo ritorno in patria a mani vuote, tuttavia, Peter Solomon aveva ricevuto una telefonata che lo aveva riempito di sgomento. La mattina dopo, i quotidiani titolavano: Ucciso in carcere il giovane Solomon.

Le fotografie erano raccapriccianti, ma i media non si erano fatti scrupoli a mostrarle, anche dopo i funerali, avvenuti in forma rigorosamente privata. La moglie di Peter non gli aveva perdonato di non essere riuscito a riportare a casa Zachary e lo aveva lasciato sei mesi dopo. Peter era rimasto solo.

Erano passati alcuni anni dalla morte di Zachary, quando la famiglia Solomon si era riunita nella villa in Potomac per festeggiare il Natale. Erano ancora addolorati, ma per fortuna il tempo aveva lenito la sofferenza. Mentre Isabel preparava la cena in cucina, Peter e Katherine chiacchieravano amabilmente nel giardino d'inverno, gustandosi del brie in crosta.

Ma un rumore improvviso e totalmente inaspettato li aveva fatti sobbalzare.

"Salute a voi, Solomon" aveva sussurrato una voce alle loro spalle.

Katherine e Peter si erano voltati di scatto trovandosi di fronte un uomo grande, grosso e muscoloso, con un passamontagna nero che gli lasciava scoperti soltanto gli occhi, nei quali brillava una luce feroce.

Peter era balzato in piedi. "Chi è lei? Come ha fatto a entrare?" "Ho conosciuto tuo figlio Zachary in prigione. Mi ha detto dov'era nascosta la chiave." Con un sorriso, aveva sollevato una vecchia chiave, mostrando i denti. "Un attimo prima di dargli il colpo di grazia." Peter era rimasto a bocca aperta.

L'intruso aveva tirato fuori una pistola e gliel'aveva puntata al petto. "Siediti." Peter si era lasciato cadere sulla poltrona.

Mentre l'uomo si muoveva per la stanza, Katherine era rimasta come paralizzata. Quegli occhi che spuntavano dal passamontagna erano rabbiosi, crudeli.

"Senta, chiunque lei sia, prenda quello che vuole e se ne vada!" Peter aveva parlato a voce alta, per mettere sull'avviso la madre che era in cucina.

L'uomo aveva continuato a tenerlo sotto tiro. "Secondo te cosa voglio, eh?" "Me lo dica lei" aveva replicato Peter. "Non ho contanti,

ma posso..." Il mostro era scoppiato a ridere. "Non insultarmi: non sono qui per i soldi, ma per un'altra cosa. Quella a cui Zachary avrebbe avuto diritto in quanto discendente dei Solomon." Aveva sogghignato. «Me l'ha detto. So della piramide." La piramide? Katherine era terrorizzata e confusa. Quale piramide?

Peter aveva mantenuto la propria imperturbabilità. "Non so di cosa parla." "Non fare il furbo con me! Zachary mi ha detto cosa tieni nella cassaforte dello studio. La voglio. Ora." "Ignoro cosa le abbia detto Zachary, ma forse straparlava" aveva replicato Peter. "Non so a cosa si riferisce." "Ah, no?" L'uomo si era girato e aveva puntato la pistola contro Katherine. "Nemmeno adesso?" Peter era sbiancato. "Mi deve credere. Non ho la minima idea di quello che cerca." "Mentimi ancora una volta e le sparo" aveva minacciato il bruto, avvicinando la pistola alla faccia di Katherine. Poi aveva aggiunto: "Zachary diceva che tieni più a tua sorella che a tutti i tuoi...".

"Cosa succede qui?" aveva gridato Isabel Solomon. Era entrata nel giardino d'inverno con il Browning Citori di Peter puntandolo al petto dell'intruso. Lo sconosciuto si era voltato verso di lei e l'arzilla settantacinquenne aveva premuto il grilletto. Sotto una pioggia di pallini, l'uomo era arretrato traballando e cominciando a sparare a destra e a manca. Aveva urtato contro una vetrata, mandandola in frantumi, e sfondato la porta, perdendo la pistola.

Peter aveva reagito con grande prontezza e l'aveva raccolta. Katherine era caduta per terra e la madre si era precipitata a soccorrerla. Si era inginocchiata vicino a lei. "Mio Dio! Sei ferita?" Katherine aveva scosso la testa, ammutolita per lo shock. Al di là della vetrata in frantumi, l'uomo con il passamontagna si era rialzato e si era messo a correre verso il bosco, tenendosi il fianco dolorante. Peter aveva guardato velocemente la madre e la sorella per accertarsi che stessero bene e poi si era lanciato all'inseguimento, con la pistola in pugno.

Isabel aveva preso la mano alla figlia. Tremava. "Grazie al cielo stai bene..." Poi si era staccata da lei. "Ma sanguini! Quanto sangue, Katherine! Allora, sei ferita!" Anche Katherine aveva visto il sangue. Tanto sangue. Ne era lorda. Ma non sentiva male da nessuna parte.

Isabel aveva cercato di capire in che punto fosse ferita la figlia. "Dove ti fa male? Dimmelo!" "Non lo so, mamma. Non ho niente..." Poi Katherine si era accorta da dove veniva tutto quel sangue e aveva avuto un mancamento. "Non sono io, mamma..." Le aveva indicato la camicetta di raso bianca. Cera un piccolo foro sul fianco dal quale sgorgava sangue a fiotti. Isabel aveva abbassato lo sguardo, confusa, e aveva fatto una smorfia di dolore, quasi avesse sentito male solo nel rendersi conto di essere stata ferita.

"Katherine" aveva detto con voce calma, ma con tutta la fragilità

dei suoi settantacinque anni. "Dovresti chiamare un'ambulanza." Katherine era corsa nell'atrio a telefonare. Quando era tornata nel giardino d'inverno aveva trovato la madre riversa in un lago di sangue. Le si era accucciata accanto e l'aveva presa tra le braccia.

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando aveva sentito lo sparo nel bosco, in lontananza. Dopo un po' sulla porta era apparso Peter, con gli occhi stravolti e la pistola ancora in mano. Vedendo la sorella che singhiozzava con la madre esanime tra le braccia, il suo viso si era contorto in una smorfia di dolore. Katherine non avrebbe mai scordato il grido che era echeggiato fra le pareti del giardino d'inverno.

52

Mal'akh sentì i muscoli tendersi mentre tornava di corsa verso la porta del modulo 5, che era rimasta aperta.

Devo entrare nel laboratorio.

La fuga della scienziata era, oltre che un imprevisto, un grosso problema. Katherine Solomon sapeva non solo dove lui abitava, ma anche chi era veramente: l'intruso che era entrato nella villa della sua famiglia dieci anni prima.

Neanche lui si era scordato di quel Natale. Era arrivato a un passo dal mettere le mani sulla piramide, ma il destino lo aveva ostacolato. Non ero ancora pronto. Adesso invece sì. Era più potente, più influente. Aveva sopportato incredibili sofferenze in preparazione del suo ritorno, ma finalmente era certo che il suo destino si sarebbe compiuto quella notte. Prima dell'alba, avrebbe visto morire Katherine Solomon.

Raggiunse il portellone scorrevole del modulo, cercando di convincersi che Katherine non gli era veramente sfuggita: aveva soltanto rimandato l'inevitabile. Entrò e camminò sicuro nel buio finché i suoi piedi trovarono la passatoia. A quel punto girò a destra e si diresse verso il Cubo. Nessuno bussava più alla porta: con ogni probabilità la guardia stava cercando di rimuovere la monetina che Mal'akh aveva infilato nella fessura del lettore per bloccare la serratura.

Quando fu davanti alla porta del Cubo, Mal'akh cercò a tastoni il pannello esterno e vi inserì la chiave magnetica di Trish. digitò il codice identificativo ed entrò. Le luci erano accese. Fece un giro, stupefatto di fronte a quelle attrezzature tanto sofisticate. Non era immune dal potere della tecnologia: anche lui effettuava ricerche nello scantinato di casa sua e la sera prima aveva ottenuto risultati importanti.

Aveva scoperto la Verità.

Le condizioni di Peter Solomon, prigioniero di un limbo, né di qua né di là, gli avevano permesso di svelare i suoi segreti. Gli vedo l'anima. Aveva messo a nudo verità che già immaginava e altre che lo avevano colto del tutto impreparato, come il laboratorio di Katherine e le sue sconcertanti scoperte. La scienza si sta avvicinando... Ma io non posso permettere che illumini la via agli indegni!

Katherine stava usando la scienza moderna per rispondere a interrogativi filosofici sorti nella notte dei tempi. C'è qualcuno che ascolta le nostre preghiere? Esiste la vita dopo la morte? L'uomo ha un'anima? Incredibilmente, lei aveva trovato risposta a tutte queste domande e a molte altre ancora. In maniera scientifica e conclusiva, con metodi inconfutabili. I risultati dei suoi esperimenti avrebbero convinto anche i più scettici. Se tutto questo fosse stato reso pubblico, la consapevolezza umana sarebbe cambiata in maniera irrevocabile. Tutti troveranno la via... Mal'akh aveva un compito da portare a termine prima della propria trasformazione: evitare che questo accadesse.

Trovò l'archivio di cui gli aveva parlato Peter Solomon e guardò le due unità olografiche oltre gli spessi vetri. Proprio come me le ha descritte. Stentava a credere che il contenuto di quei due parallelepipedi potesse cambiare il corso dell'evoluzione umana. Ma la Verità è da sempre il più potente dei catalizzatori.

Senza staccare gli occhi dalle due memorie elettroniche, estrasse la chiave magnetica di Trish e la inserì nell'apposita fessura. Con sua sorpresa, il pannello non si illuminò. Evidentemente, Trish non era autorizzata ad accedere ai drive. Provò allora con la chiave magnetica che aveva trovato nella tasca del camice di Katherine. Questa volta il tastierino si illuminò.

Il problema, però, era che Mal'akh non aveva il codice di Katherine Solomon. Digitò quello di Trish Dunne, ma la porta non si aprì. Si grattò il mento e studiò la porta di plexiglas, che era spessa sette centimetri e probabilmente non avrebbe ceduto neppure sotto i colpi di un'ascia.

Si era comunque preparato anche a questa evenienza.

Controllò nel magazzino delle scorte e cercò la rastrelliera su cui erano posati alcuni cilindri metallici simili a bombole da sub, proprio come gli aveva descritto Solomon. Sopra c'erano le lettere "L" e "H" con il pedice "2", oltre al simbolo universale delle sostanze infiammabili. Uno di essi era collegato alla cella a combustibile a idrogeno.

Mal'akh non lo scollegò; prelevò invece con grande cautela una delle bombole di riserva, la posò su un carrello vicino alla rastrelliera, uscì dal locale di alimentazione, attraversò il laboratorio e la portò vicino alla porta di plexiglas che proteggeva le due unità di memoria. Probabilmente sarebbe bastato lasciarla lì, ma Mal'akh notò che fra il pavimento e la pesante porta c'era una sottile fessura.

Si avvicinò, inclinò orizzontalmente la bombola e infilò il tubicino di gomma sotto la porta. Impiegò un po' di tempo per rimuovere i sigilli di sicurezza, ma appena ci riuscì aprì la valvola. L'idrogeno, trasparente, cominciò a uscire gorgogliando dal tubo e a spargersi sul

pavimento, oltre la porta di plexiglas. Mal'akh lo guardò espandersi per terra, fra bolle e vapori. L'idrogeno si liquefa a temperature bassissime e quando si scalda passa allo stato gassoso, forma ancora più infiammabile. Questo per Mal'akh era un vantaggio.

Ti ricordi il dirigibile Hindenburg?

Mal'akh corse nel laboratorio a prendere un contenitore di combustibile per il becco Bunsen, un olio viscoso altamente infiammabile, e lo portò vicino alla porta dell'archivio dati. Si rallegrò nel vedere che ormai l'idrogeno ricopriva tutto il pavimento del vano in cui erano contenute le unità olografiche e avvolgeva i piedistalli su cui erano posate: il locale si stava riempiendo di gas.

Mal'akh versò una discreta quantità di olio sulla bombola, sul tubo e nello spazio fra la porta e il pavimento. Poi cominciò ad arretrare verso l'uscita, guardingo, lasciando dietro di sé una sottile scia oleosa.

Gli operatori del 911 di Washington quella sera erano indaffaratissimi. Football, birra e luna piena, pensò l'addetta allo smistamento delle chiamate. Le apparve sullo schermo un'altra telefonata, effettuata dal telefono pubblico di una stazione di servizio della Suitland Parkway, ad Anacostia. Sarà un incidente stradale...

«Nove-uno-uno, mi dica» rispose efficiente.

«Sono appena stata aggredita allo Smithsonian Museum Support Center» disse una voce di donna, terrorizzata. «Mandate la polizia, per favore! 4210 di Silver Hill Road!» «Si calmi, signora» disse l'operatrice. «Deve...» «Mandate una pattuglia anche a Kalorama Heights, a casa del dottor Abaddon. Penso che mio fratello sia prigioniero lì...» L'operatrice sospirò. Luna piena...

53

«Come cercavo di dirti, la piramide contiene più indizi di quello che sembra a prima vista» osservò Bellamy.

Forse. Langdon doveva ammettere che la piramide di granito nella sua borsa aperta aveva un'aria molto più misteriosa, adesso. Aveva decifrato il codice massonico, ottenendo però una griglia di lettere apparentemente senza senso.

Caos.

Langdon la studiò a lungo, alla ricerca di un indizio - parole nascoste, anagrammi, segni di qualche genere -, ma non trovò niente.

«Si dice che la piramide massonica custodisca i suoi segreti nascondendoli dietro più veli» spiegò Bellamy. «Ogni volta che ne scosti uno, te ne trovi davanti un altro. Tu hai scoperto queste lettere, ma per ora non ti suggeriscono niente: significa che devi scostare un altro velo. Solo chi detiene la cuspide sa come farlo. Immagino che la cuspide contenga la chiave per decifrare il codice della piramide.» Langdon guardò il pacchetto sul tavolo. Se Bellamy aveva ragione, piramide e cuspide rappresentavano un messaggio cifrato diviso in due. La segmentazione dei codici, frequente nella moderna criptologia, in realtà risaliva ai tempi dell'antica Grecia. Quando volevano tenere segrete delle informazioni, infatti, i greci le scrivevano su una tavoletta di argilla che poi rompevano nascondendo i frammenti in posti diversi. Per recuperare il messaggio, a quel punto, occorreva ricomporre le varie parti. La tavoletta spezzata si chiamava "symbolon", termine da cui etimologicamente deriva il nostro "simbolo".

«La piramide e la cuspide sono state tenute separate per generazioni perché il segreto non fosse svelato» osservò Bellamy in tono preoccupato. «Stasera, invece, sono pericolosamente vicine. Non ho bisogno di dire che è nostro dovere evitare in tutti i modi che i due pezzi vengano assemblati.» Langdon trovava che Bellamy si esprimesse in modo eccessivamente drammatico. Sembra che stia parlando di una bomba atomica e del suo detonatore... Non capiva il suo turbamento, ma c'erano cose più urgenti a cui pensare. «Ammesso che questa sia davvero la piramide massonica, e che contenga le indicazioni per recuperare antiche conoscenze, com'è possibile che

queste conoscenze siano in grado di conferire tanto potere a chi ne entra in possesso?» «Peter mi aveva avvisato che sei un tipo difficile da convincere, uno studioso che ha sempre bisogno di dimostrazioni.» «Perché, tu ci credi?» Langdon stava perdendo la pazienza. «Con tutto il rispetto, sei un uomo istruito, moderno: come puoi dare credito a certe cose?» Bellamy gli sorrise, paziente. «La massoneria mi ha insegnato ad avere rispetto per ciò che trascende la comprensione umana. E che non bisogna chiudere la mente e respingere un'idea solo perché sembra prodigiosa.»

54

La guardia dell'SMSC imboccò di corsa il vialetto di ghiaia che passava intorno all'edificio: aveva appena ricevuto la chiamata di un collega all'interno del complesso, il quale aveva comunicato che la serratura del modulo 5 era stata sabotata e che la spia luminosa dell'uscita di sicurezza indicava che la porta era aperta.

Cosa diavolo sarà successo?

Arrivò al portellone e lo trovò effettivamente socchiuso. Che strano! pensò. Si può aprire soltanto dall'interno. Sganciò la torcia dal cinturone e la puntò nel grande locale buio. Non vide nulla. Non avendo nessuna voglia di addentrarsi in quell'abisso sconosciuto, si limitò ad avvicinarsi alla soglia e illuminò l'interno, prima a sinistra e poi a...

Due mani forzute gli afferrarono il polso e lo tirarono dentro. L'uomo si sentì trascinare da una forza invisibile. Cera odore di etanolo. La torcia gli cadde di mano e, prima di riuscire a capire che cosa stesse succedendo, fu colpito sullo sterno da un pugno violentissimo. Si accasciò a terra, gemendo di dolore, mentre un'enorme sagoma nera si allontanava nell'oscurità.

La guardia era riversa su un fianco e rantolava. La torcia era caduta lì vicino e il fascio di luce illuminava un oggetto metallico. L'etichetta indicava che era un contenitore di combustibile.

La guardia vide brillare la fiamma di un accendino e nel bagliore arancione scorse una creatura a torso nudo che aveva ben poco di umano. Cristo santo! Stava ancora cercando di capire quello che aveva davanti quando il mostro si chinò e avvicinò la fiamma al pavimento.

Immediatamente si accese una scia di fuoco che corse nell'antro buio, allontanandosi da loro. La guardia si voltò e vide che il mostro usciva dal portellone scorrevole e scompariva nella notte.

Cercò di tirarsi su a sedere, nonostante il dolore, senza staccare gli occhi dalla striscia di fuoco. Che cos'era? La fiamma sembrava troppo piccola per costituire un vero pericolo, eppure aveva un che di terrificante. Non gettava più luce soltanto in quel gigantesco antro buio ma, avendolo attraversato ormai quasi tutto, illuminava una struttura tozza, di cemento. La guardia non era mai stata dentro il modulo 5, però sapeva della sua esistenza.

Il Cubo.

Il laboratorio di Katherine Solomon.

La fiamma correva in linea retta verso la porta del laboratorio. L'uomo si alzò faticosamente in piedi, intuendo che la striscia di olio con ogni probabilità proseguiva oltre la porta e arrivava all'interno... Il laboratorio stava per andare a fuoco. Si voltò, preparandosi a correre fuori per cercare aiuto, ma un fortissimo risucchio d'aria lo bloccò sui suoi passi.

Per una frazione di secondo, il modulo 5 risplendette di luce.

La guardia non riuscì a vedere la palla di fuoco che saliva verso l'alto distruggendo il tetto della costruzione e innalzandosi per decine di metri nel buio. Non riuscì più a vedere nemmeno la pioggia di frammenti di rete di titanio, apparecchiature elettroniche e silicio fuso che proveniva dalle unità olografiche.

Katherine Solomon viaggiava in direzione nord quando vide l'improvviso lampo di luce nello specchietto retrovisore. Un terribile boato echeggiò nella notte, facendole fare un salto sul sedile.

Fuochi d'artificio? pensò. Nell'intervallo della partita dei Redskins?

Si concentrò di nuovo sulla strada e ripensò alla chiamata che aveva fatto al 911 dal telefono pubblico della stazione di servizio deserta.

Era riuscita a convincere l'operatrice a mandare la polizia all'SMSC alla ricerca di un uomo tatuato che vi si era introdotto abusivamente e della sua assistente Trish Durine. Sperava proprio che la trovassero. Aveva inoltre chiesto di inviare una pattuglia a casa del dottor Abaddon a Kalorama Heights, dove riteneva che suo fratello fosse tenuto prigioniero.purtroppo non era riuscita a rintracciare il numero di cellulare di Langdon. Decise di raggiungerlo alla Biblioteca del Congresso, dove lui le aveva detto di essere diretto.

La scoperta della vera identità del dottor A b a d d o n cambiava tutto. Katherine non sapeva più cosa pensare. L'unica cosa certa era che l'assassino di sua madre e di suo nipote aveva rapito suo fratello e aveva cercato di ucciderla. Chi è? Cosa vuole? L'unica risposta che le veniva in mente era assurda. Tutto questo per una piramide? Non capiva nemmeno perché quella sera l'uomo fosse andato al laboratorio. Perché non l'aveva uccisa a casa sua quel pomeriggio, se proprio voleva eliminarla? Perché le aveva mandato quell'SMS e aveva corso il rischio di farsi prendere dalle guardie?

I fuochi d'artificio erano stranamente sempre più luminosi: dopo il primo botto, oltre gli alberi era apparsa una palla di fuoco arancione. Che stranezza... C'era anche una nuvola di fumo nero... E lo stadio in cui giocavano i Redskins era da tutt'altra parte. Sbigottita, rifletté su cosa c'era dietro quegli alberi, a sudest della Suitland Parkway.

In quel momento, capì. E fu come se le fosse passato sopra un autotreno.

55

Warren Bellamy premeva furiosamente i tasti del cellulare, cercando di mettersi in contatto con la persona che avrebbe potuto aiutarli.

Langdon lo guardava, ma i suoi pensieri erano concentrati su Peter e sullo sforzo di capire quale fosse il modo migliore per trovarlo. Mi chiami non appena avrà decifrato la mappa, gli aveva detto il rapitore. Andremo insieme al nascondiglio e faremo il nostro scambio.

Bellamy abbassò il telefonino, affranto: ancora nessuna risposta.

«C'è una cosa che non capisco» disse Langdon. «Anche ammettendo che questa sapienza nascosta esista davvero e che la piramide ci indichi dove è sepolta, cosa devo cercare? Un bunker? Una cripta?» Bellamy rimase seduto in silenzio per qualche momento, poi fece un sospiro e cominciò a parlare, il più cautamente possibile. «A quanto mi risulta, la piramide dovrebbe guidare a una scala a chiocciola, Robert.» «Una scala a chiocciola? » «Sì. Che scende per decine e decine di metri.» Langdon non riusciva a credere alle proprie orecchie. Si protese in avanti.

«L'antica sapienza sarebbe sepolta lì» aggiunse Bellamy.

Langdon si alzò in piedi e cominciò a passeggiare. Una scala a chiocciola che scende nel sottosuolo di Washington per decine e decine di metri? «E nessuno l'ha mai vista.» «Si dice che l'ingresso sia protetto da una grande pietra.» Langdon fece un sospiro. L'immagine di un luogo sotterraneo chiuso da un masso si trovava già nei Vangeli, in relazione al sepolcro di Cristo. Un tipico ibrido archetipo. «Warren, tu credi che questa scala segreta esista sul serio?» «Io non l'ho mai vista, ma alcuni massoni più vecchi di me giurano che c'è davvero. Sto cercando di contattare proprio uno di loro.» Non sapendo che cosa dire, Langdon continuò a camminare avanti e indietro.

«Robert, stai rendendo il mio compito ancora più difficile.» Lo sguardo di Bellamy si inasprì. «Io non posso convincere il mio prossimo a credere qualcosa a cui non vuole credere, ma spero che tu ti renda conto delle responsabilità che hai nei confronti di Peter Solomon.» Sì, ho il dovere di aiutarlo, pensò Langdon.

«Non è indispensabile che tu creda al potere che questa piramide è in grado di svelare, né all'esistenza di una scala a chiocciola che scende fino a chissà dove. Però è indispensabile che tu ti renda conto di avere l'obbligo morale di proteggere questo segreto... qualunque

esso sia.» Gli indicò il pacchetto sigillato. «Peter ti ha affidato la cuspide perché si fidava di te e sapeva che gli avresti obbedito, mantenendo il segreto. Ed è questo che devi fare, a costo di sacrificare la vita.» Langdon si fermò di colpo e si voltò verso di lui. «Che cosa?» Bellamy rimase seduto. La sua espressione era addolorata, ma risoluta. «Peter vorrebbe così, Robert. Devi dimenticarti di lui. Ormai non c'è più. Ha svolto il suo compito, ha protetto la piramide meglio che poteva. Ora tocca a noi far sì che i suoi sforzi non siano stati vani.» «Non posso credere che tu mi stia dicendo di abbandonare Peter» esclamò Langdon, furioso. «Anche se questa piramide fosse l'oggetto portentoso che vagheggi, Peter è uno dei tuoi fratelli. Non hai giurato di proteggere i tuoi fratelli prima di Qualsiasi altra cosa, patria compresa?» «No, Robert. Per un massone i fratelli vengono prima di tutto, a parte il grande segreto che la fratellanza custodisce per l'umanità. Non ha importanza se io credo o no che questa sapienza Perduta abbia il potenziale che la storia lascia intendere, ma ho fatto voto di tenerla lontana da chi non ne è degno. Non lascerò che qualcuno se ne impossessi... neppure in cambio della vita di Peter Solomon.» «Conosco molti massoni, anche di grado elevato» protestò Langdon. «E sono sicurissimo che non hanno giurato di dare la vita per una piramide di pietra. Sono sicurissimo anche che nessuno di loro crede all'esistenza di una scala a chiocciola che porta a un tesoro sepolto nelle viscere di Washington.» «Ci sono cerchie all'interno di altre cerchie, Robert: non tutti sanno tutto.» Langdon sbuffò, cercando di non perdere la pazienza. Aveva sentito parlare anche lui di logge coperte all'interno della massoneria. Ma che esistessero o no gli sembrava irrilevante, al momento. «Warren, se questa piramide e questa cuspide sono davvero la chiave del più grande segreto della massoneria, perché Peter si sarebbe rivolto a me? Non sono massone, e men che meno faccio parte di una cerchia di eletti.» «Lo so. Penso che ti abbia scelto proprio per questo. E già successo che qualcuno abbia cercato di impossessarsi della piramide, anche persone entrate nella fratellanza per motivi indegni. Quella di affidarla a un profano è stata una scelta intelligente.» «Tu sapevi che avevo io la cuspide?» domandò Langdon.

«No. E se Peter avesse mai voluto condividere questa informazione, penso proprio che l'avrebbe svelata solo a una persona.» Prese il telefono e riprovò a chiamare. «Ma finora non sono riuscito a contattarla.» Scattò la segreteria telefonica e Bellamy chiuse la comunicazione. «Ho l'impressione che saremo costretti ad affrontare questa situazione da soli, Robert. Devo prendere una decisione.» Langdon guardò il suo orologio di Topolino: erano le nove e quarantadue. «Ti rendi conto che il rapitore di Peter aspetta che io decifri la mappa e gli dia le coordinate entro stanotte?» Bellamy si

accigliò. «In passato uomini illustri si sono sacrificati per proteggere gli antichi misteri. Anche io e te dobbiamo farlo.» Si alzò in piedi. «Andiamo via: prima o poi Inoue Sato scoprirà dove siamo.» «E Katherine?» protestò Langdon, che non voleva andarsene. «Non ha più chiamato e io non riesco a contattarla.» «Sarà successo qualcosa.» «Non possiamo abbandonarla!» «Dimenticati di Katherine» ribatté Bellamy in tono imperioso. «Di lei, di Peter, di tutti! Non capisci che ti è stato affidato un compito più importante di noi: di me, di te, di Peter, di Katherine?» Lo guardò negli occhi. «Dobbiamo nascondere piramide e cuspide in un posto sicuro, lontano da...» Si sentì un fragore metallico.

Bellamy si voltò di scatto. Aveva gli occhi pieni di paura. «Hanno fatto presto.» Langdon si girò verso la porta. Doveva essere caduto il secchio che Bellamy aveva posato sulla scala a pioli davanti alla porta del tunnel. Ci hanno trovato.

Poi, inaspettatamente, il rumore riecheggiò.

E poi di nuovo.

E ancora.

Il senzatetto sulla panchina davanti alla Biblioteca del Congresso si sfregò gli occhi e osservò la strana scena.

Una Volvo bianca era appena salita a gran velocità sul marciapiede e aveva inchiodato davanti all'ingresso della biblioteca. Una bella donna mora era scesa di corsa, si era guardata in giro e, vedendolo, gli aveva chiesto: "Ha un telefono, per cortesia?".

Non ho neanche tutte e due le scarpe...

La donna, capita la situazione, salì su per le scale.

Arrivata in cima, afferrò la maniglia e cercò disperatamente di aprire le tre enormi porte.

La biblioteca è chiusa, signora mia.

La donna non demordeva. Si aggrappò a uno dei maniglioni rotondi, lo sollevò e lo sbatté con forza contro la porta. Lo fece una volta, due, tre...

Porca miseria, pensò il senzatetto. Deve aver proprio una gran voglia di leggere...

56

Quando Katherine Solomon vide finalmente aprirsi il pesante portone di bronzo della biblioteca, si sentì travolgere dalle emozioni. La paura e lo smarrimento che si era tenuta dentro fino allora ebbero il sopravvento.

Nell'atrio c'era Warren Bellamy, amico e confidente di suo fratello. Ma dietro di lui, nell'ombra, c'era la persona che più le faceva piacere incontrare. Evidentemente, la cosa era reciproca: anche Langdon sembrava sollevato di vederla lì, che entrava nella biblioteca e... gli si gettava fra le braccia.

Mentre i due vecchi amici si stringevano, Bellamy chiuse la porta. Katherine udì scattare la serratura e si sentì al sicuro. Per quanto si sforzasse, non riuscì più a trattenere le lacrime.

Langdon la rassicurò. «È tutto a posto» le sussurrò. «Sei in salvo...» Mi hai salvato tu, avrebbe voluto dirgli Katherine. Quel mostro mi ha distrutto il laboratorio. Anni di ricerca andati in fumo... Avrebbe voluto raccontargli tutto, ma le mancava il fiato.

«Troveremo Peter.» La voce profonda di Langdon la confortò. «Te lo prometto.» So chi è stato! avrebbe voluto gridare. Lo stesso che ha ucciso mia madre e mio nipote! Prima che potesse parlare, però, un rumore ruppe all'improvviso il silenzio della biblioteca.

Era forte, e la sua eco proveniva dal basso. Era il rumore di un grosso oggetto di metallo che cade su un pavimento di piastrelle Langdon si irrigidì.

Bellamy fece un passo avanti, con aria turbata. «Andiamo via. Presto!» Katherine seguì Langdon e l'architetto del Campidoglio fuori del grande atrio, in direzione della famosa sala di lettura, che era illuminata. Bellamy chiuse a chiave le due porte: quella esterna e quella interna.

Poi li fece andare al centro della sala, verso un tavolo da lettura. Katherine vide che vi era posata sopra una borsa di pelle con accanto un pacchetto di forma cubica. Bellamy lo prese e lo mise nella borsa, insieme a...

Katherine non credeva ai suoi occhi. Una piramide?

Sebbene non l'avesse mai vista, la riconobbe subito. Lo sapeva: era l'oggetto che le aveva rovinato la vita. Katherine Solomon aveva davanti a sé la leggendaria piramide massonica.

Bellamy chiuse la cerniera e consegnò la borsa a Langdon. «Non perderla di vista neppure per un attimo.» Le porte esterne vibrarono per un'esplosione. Pochi istanti dopo si sentì un rumore di vetri infranti.

«Da questa parte!» Bellamy si voltò di scatto, spaventato, e corse verso il banco della distribuzione al centro della sala ottagonale. C'erano otto postazioni di lavoro intorno a un grande mobile centrale. Bellamy indicò loro una porticina nel mobile. «Infilatevi lì dentro!» «Lì dentro?» chiese Langdon stupefatto. «Ci troveranno di sicuro!» «Fidati di me» replicò Bellamy. «Non è come pensi.»

57

Mal'akh lanciò la limousine verso Kalorama Heights. L'esplosione nel laboratorio di Katherine Solomon era stata più devastante del previsto, e lui era stato fortunato a uscirne indenne. Aveva approfittato della confusione per fuggire indisturbato ed era sfrecciato come un razzo oltre la guardiola, dove l'addetto alla sicurezza parlava concitato al telefono.

Devo togliermi dalla strada, pensò. Anche ammesso che Katherine non l'avesse ancora chiamata, la polizia sarebbe di certo intervenuta. E uno che guida una limousine a torso nudo non passa inosservato.

Dopo tanti anni di preparazione, gli sembrava incredibile essere arrivato alla sera fatidica. Era stato un percorso lungo e difficile. Il viaggio iniziato tanti anni fa nella disperazione stasera finirà in gloria.

Era cominciato tutto ai tempi in cui lui non si chiamava ancora Mal'akh. Quella sera non aveva neppure un nome: era semplicemente il detenuto numero 37. Come quasi tutti gli altri prigionieri del brutale carcere di Kartal, a Istanbul, era stato condannato per possesso di sostanze stupefacenti.

Era steso sulla branda in una cella di cemento, affamato, infreddolito, al buio, e si chiedeva quanto tempo ancora sarebbe dovuto rimanere lì dentro. Il suo nuovo compagno di cella, conosciuto solo ventiquattr'ore prima, dormiva nella branda sopra di lui. Il direttore del carcere, un ciccione alcolizzato che detestava il proprio lavoro e sfogava la frustrazione sui detenuti, aveva appena spento le luci per la notte.

Erano quasi le dieci quando il detenuto numero 37 aveva sentito l'eco di due voci nel condotto di ventilazione. Una era chiaramente quella stridula e prepotente del direttore, che non doveva aver gradito di essere stato scomodato a quell'ora da un visitatore. "Ho capito che ha fatto un sacco di strada, ma per tutto il primo mese le visite sono vietate" stava dicendo. "E il regolamento, e non si fanno eccezioni." L'altra voce, bassa e raffinata, era piena di angoscia. "Vorrei che mio figlio non corresse rischi." "È un drogato." "Lo state trattando bene?" "Abbastanza. Non siamo al grand hotel." Cera stata una piccola pausa. "Il dipartimento di Stato americano chiederà l'estradizione, lei lo sa." "Sì, sì. Succede sempre. Verrà concessa, ma la pratica richiede quindici giorni, un mese... dipende." "Da cosa?" "Be', sa, il personale è

insufficiente" aveva risposto il direttore. E, dopo un attimo di silenzio, aveva aggiunto: "Naturalmente, a volte le persone come lei fanno una piccola donazione, per incentivare i dipendenti ad accelerare le procedure".

Il visitatore non aveva risposto.

"Signor Solomon, per uno come lei, che non ha problemi di soldi, la soluzione si trova sempre" aveva continuato il direttore, abbassando la voce. "Io ho dei contatti. Se ci mettiamo d'accordo, io e lei, potrei far uscire suo figlio... anche domani, come se niente fosse successo. Prosciolto completamente. Non verrebbe processato nemmeno in patria." La risposta dell'altro era stata immediata. "A parte il fatto che quello che lei mi sta proponendo è illegale, mi rifiuto di passare a mio figlio il messaggio che il denaro possa risolvere qualsiasi problema. Bisogna imparare ad assumersi le proprie responsabilità, specie in casi gravi come questo." "Vuole lasciarlo qui?" "Voglio parlargli. Subito." "Gliel'ho detto, è vietato dal regolamento. Suo figlio non può avere contatti con lei... a meno che lei non voglia negoziare la sua scarcerazione immediata." Cera stato un lungo silenzio. "La contatterà il dipartimento di Stato. Mi aspetto che Zachary non corra alcun rischio. Prevedo che tornerà in America entro una settimana. La saluto." E aveva sbattuto la porta.

Il detenuto numero 37 non credeva alle sue orecchie. Che razza di padre lascia il figlio in questo posto infernale per dargli una lezione? A Peter Solomon era stata offerta la possibilità di far prosciogliere Zachary e aveva detto di no.

Quella notte, mentre vegliava insonne nella sua cella, il detenuto numero 37 aveva ideato un piano per riconquistare la libertà. Se fra lui e la scarcerazione c'era di mezzo soltanto una mazzetta, allora sarebbe uscito presto. Peter Solomon non aveva voluto pagare, ma chiunque leggesse i giornali sapeva che anche suo figlio Zachary era ricco. Il giorno dopo chiese un colloquio privato con il direttore e gli suggerì un piano. Era un'idea un po' azzardata ma geniale, ed entrambi avevano tutto da guadagnarci.

"Zachary Solomon dovrà morire, ma noi scompariremo subito dalla circolazione" aveva spiegato il detenuto numero 37. "Lei potrebbe ritirarsi su qualche isola greca e non tornare mai più qui dentro." Il colloquio era andato avanti ancora un po' e si era concluso con una stretta di mano.

Zachary Solomon presto morirà, aveva pensato il detenuto numero 37. E aveva sorriso all'idea che sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Due giorni dopo, il dipartimento di Stato aveva informato i Solomon della terribile tragedia. Le foto scattate nel carcere mostravano il cadavere, massacrato di botte, piegato su se stesso nella cella, la testa sfondata da una sbarra di acciaio, il corpo martoriato

dalle percosse, irriconoscibile. Il ragazzo doveva essere stato torturato a lungo, prima di morire. I maggiori sospetti si appuntavano sul direttore del carcere, che era scomparso nel nulla, probabilmente con tutti i soldi del giovane. Prima di morire, infatti, Zachary aveva firmato un'autorizzazione al trasferimento della sua intera fortuna su un conto privato, che era stato subito svuotato. Non si sapeva dove fossero finiti tutti quei soldi, ma si presumeva che li avesse intascati il direttore prima di fuggire.

Peter Solomon era partito immediatamente per la Turchia con un jet privato e aveva riaccompagnato in patria la salma del figlio perché venisse seppellita nella tomba di famiglia. Il direttore del carcere non era stato più ritrovato. E mai lo sarebbe stato, come il detenuto numero 37 ben sapeva. Il suo cadavere era finito in fondo al Mare di Marmara, in pasto ai granchi azzurri che migravano lì dal Bosforo. La fortuna di Zachary Solomon era stata versata su un conto cifrato irrintracciabile. Il detenuto numero 37 era di nuovo libero. Libero e ricco.

Le isole della Grecia gli erano parse un paradiso. La luce, il mare, le donne...

Con i soldi si può comprare qualsiasi cosa: nuove identità, nuovi passaporti, nuove speranze. Si era scelto un nome greco, Andros Dareios. Andros significa "guerriero" e Dareios "ricco". Le lunghe notti in prigione gli avevano messo paura e Andros aveva giurato a se stesso di non tornarci mai più. Si era tagliato i capelli e aveva smesso di assumere qualsiasi tipo di droga. Aveva cominciato una nuova vita, scoprendo piaceri inimmaginabili. Veleggiare in solitaria nelle acque blu dell'Egeo gli dava più soddisfazione dell'eroina, addentare arni souvlakia direttamente dallo spiedino gli procurava più piacere dell'ecstasy e tuffarsi dalle scogliere più alte di Mykonos gli dava più brivido della cocaina.

Sono rinato.

Aveva acquistato una splendida villa sull'isola di Syros, dandosi alla bella vita nell'esclusiva Posidonia. Quel nuovo ambiente era frequentato da gente facoltosa che apprezzava anche la cultura e la bellezza fisica. Le persone curavano molto sia il corpo sia la mente, e questo atteggiamento era contagioso. Andros faceva jogging sulla spiaggia, prendeva il sole e si dedicava alla lettura. Aveva divorato l'Odissea di Omero rimanendo affascinato dagli epici duelli tra valorosi guerrieri in armatura. Aveva allora cominciato ad allenarsi con i pesi e si era stupito nel vedere quanto si tonificavano e si ingrossavano i suoi muscoli. Ben Presto le donne avevano iniziato a guardarlo in modo diverso. Essere ammirato era una sensazione inebriante. Andros ambiva a diventare ancora più forte, e lo era diventato. Attraverso l'uso massiccio di anabolizzanti e di ormoni della

crescita comprati sottobanco, unito a ore e ore di pesi, era riuscito a trasformarsi in quello che mai aveva creduto di poter diventare: un perfetto esemplare di maschio. La massa muscolare del suo corpo, che manteneva costantemente abbronzato, era aumentata.

Lo guardavano tutti, ora.

Lo avevano avvertito che anabolizzanti e ormoni avrebbero agito non solo sui muscoli, ma anche sulle corde vocali. Gli era venuta una strana voce sussurrata, che contribuiva a dargli un'aura di mistero. Il tono sommesso ed enigmatico, il fisico atletico, le risorse economiche e il suo misterioso passato erano irresistibili per le donne, tutte desiderose di gettarglisi fra le braccia: modelle in trasferta di lavoro, studentesse americane in vacanza, mogli frustrate dei vicini... talvolta perfino qualche ragazzo. Andros era l'amante che tutti cercavano.

Sono un capolavoro.

Con il passare degli anni, però, quel genere di avventure aveva cominciato ad annoiarlo. Come tutto il resto, peraltro. Gli squisiti sapori della cucina greca erano diventati insipidi, i libri si erano fatti meno interessanti e perfino i tramonti dalla terrazza della sua villa avevano perso colore. Com'è possibile? Non aveva ancora venticinque anni e già si sentiva vecchio. Cos'altro può offrirmi la vita? Aveva scolpito il proprio corpo trasformandolo in un capolavoro, si era fatto una cultura, era andato a stare in un paradiso e poteva avere tutte le donne che desiderava.

Eppure, incredibilmente, si sentiva vuoto come quando era in prigione in Turchia.

Che cosa mi manca?

Aveva avuto la risposta diversi mesi dopo. Era notte, e Andros, solo nella sua villa, faceva distrattamente zapping quando si era imbattuto in un documentario sulla massoneria. Non era di grande livello e sollevava interrogativi più che dare spiegazioni, ma Andros era rimasto affascinato dalla pletora di teorie e illazioni riguardanti la fratellanza. Il commentatore illustrava leggenda dopo leggenda.

I frammassoni e il nuovo ordine mondiale...

II Gran Sigillo massonico degli Stati Uniti...

La loggia P2...

Il segreto perduto della massoneria... La piramide massonica...

Andros si era fatto più attento. La piramide? Il documentario narrava la storia di una misteriosa piramide di pietra dalle iscrizioni cifrate che sì diceva potesse condurre a formidabili poteri e conoscenze perdute. Benché poco plausibile, quella storia aveva fatto riaffiorare nella memoria di Andros un ricordo, risalente a tempi ben più oscuri. Gli era venuto in mente che Zachary Solomon aveva sentito suo padre parlare di una piramide misteriosa.

Possibile? Andros si era sforzato di ricordare.

Alla fine del documentario, era uscito sulla terrazza per prendere una boccata d'aria e concentrarsi meglio. Più ci pensava, più quella leggenda assumeva consistenza. Se la sua intuizione era giusta, Zachary Solomon, benché morto da tempo, aveva ancora qualcosa da offrirgli.

Cosa ho da perdere?

Tre settimane più tardi, dopo aver pianificato tutto con cura, Andros spiava dalla vetrata del giardino d'inverno della villa dei Solomon in Potomac, nel freddo intenso. Peter Solomon chiacchierava e rideva con sua sorella Katherine. Avete fatto presto a dimenticare Zachary, pensò.

Prima di calarsi il passamontagna sul volto, Andros si era fatto una pista di coca, la prima dopo tantissimo tempo, e si era sentito invadere da una familiare sensazione di invincibilità. Impugnata la pistola, aveva aperto la porta con una vecchia chiave ed era entrato nel giardino d'inverno. "Salute a voi, Solomon." Purtroppo, la serata non era andata come Andros aveva previsto: anziché ottenere la piramide che cercava si era beccato una scarica di pallettoni e aveva dovuto darsi alla fuga, attraversando il prato innevato per rifugiarsi nel bosco. Con sua sorpresa, Peter Solomon lo aveva inseguito, con la pistola in mano. Andros si era infilato fra gli alberi e aveva imboccato un sentiero che correva lungo un burrone. In quel punto il fiume formava una cascata. Aveva oltrepassato un gruppetto di querce e aveva preso il sentiero alla sua sinistra. Pochi secondi dopo, si era fermato appena in tempo sull'orlo del precipizio, rischiando di scivolare sul ghiaccio.

Oh, mio Dio!

Il sentiero finiva lì. Parecchi metri più in giù scorreva il fiume, coperto da uno strato di ghiaccio. Su un masso, lì vicino, era incisa una scritta con mano infantile: Il ponte di Zach Dall'altra parte del fiume, il sentiero proseguiva. Dov'è il ponte? L'effetto della cocaina si era esaurito. Sono in trappola! In preda al panico, Andros si era voltato per tornare sui propri passi, ma si era ritrovato di fronte Peter Solomon, con il fiato grosso e la pistola in mano. Vedendolo, Andros aveva fatto un passo indietro. Il fiume doveva essere almeno quindici metri più sotto. Dalla cascata si alzava una nebbia sottile.

"Il ponte di Zach è marcito tanti anni fa" aveva detto Solomon, ansante. "Lui era l'unico a venire fin quaggiù." Solomon teneva la pistola con mano sorprendentemente ferma. "Perché hai ucciso mio figlio?" "Non valeva niente" aveva risposto Andros. "Era un drogato. Gli ho fatto un favore." Solomon si era avvicinato, puntandogli la pistola al petto. "Forse dovrei fare lo stesso favore anche a te." Lo aveva detto in tono spietato. "L'hai massacrato di botte. Come può un essere umano fare una cosa del genere?" "Gli uomini fanno le cose più impensabili quando vengono spinti al limite." "Tu hai ucciso mio

figlio!" "No" aveva risposto Andros, accalorandosi. "Sei stato tu a ucciderlo. Che razza di padre lascia il proprio figlio a marcire in galera quando ha la possibilità di farlo uscire? È stata colpa tua, non mia." "Tu non sai niente!" aveva urlato Solomon, la voce piena di dolore.

Ti sbagli, aveva pensato Andros. Io so tutto.

Peter Solomon si era avvicinato ancora di più. Ormai era a pochi metri di distanza da lui, la pistola sempre puntata al suo petto.

Andros provava un bruciore fortissimo al torace e sanguinava. Sentiva scorrere il sangue sull'addome. Aveva guardato il burrone alle sue spalle. No, saltare era impensabile. Si era voltato verso Peter Solomon. "So più cose sul tuo conto di quanto non immagini" aveva sussurrato. "So che non sei uomo da uccidere a sangue freddo." Peter Solomon aveva fatto un altro passo avanti, prendendo bene la mira.

"Ti avverto" aveva ammonito Andros. "Se premi quel grilletto, non avrai pace." "Già ora non ho più pace" aveva detto Solomon. E aveva sparato.

Mentre sfrecciava a bordo della sua limousine nera diretto a Kalorama Heights, l'uomo che ora si faceva chiamare Mal'akh rifletteva sulle straordinarie coincidenze che lo avevano salvato da una morte certa. Quell'evento lo aveva completamente trasformato. L'eco dello sparo era durata solo un attimo, ma i suoi effetti si ripercuotevano ancora in quel momento, dopo anni. Il corpo di Mal'akh, un tempo abbronzato e perfetto, era rimasto segnato dalle cicatrici di quel Natale, adesso nascoste sotto i simboli tatuati della sua nuova identità. lo sono Mal'akh.

Questo è il mio destino.

Aveva attraversato il fuoco, era stato ridotto in cenere ed era risorto... ancora una volta trasformato. Quella sera lo aspettava l'ultima tappa di quel lungo e magnifico viaggio.

58

L'esplosivo chiamato in gergo Key4 era stato messo a punto dalle forze speciali allo scopo specifico di abbattere porte senza causare troppi danni collaterali. Composto da ciclotrimetilentrinitroammina e dietilesilftalato, un plastificante, era in sostanza un foglietto sottilissimo di C-4 che si poteva inserire negli stipiti delle porte. Nella sala di lettura della biblioteca, funzionò alla perfezione.

Il caposquadra Turner Simkins superò i resti della porta distrutta e osservò la grande sala ottagonale, attento a cogliere il minimo movimento. Nulla.

«Spegnete le luci» ordinò.

Uno dei suoi uomini cercò il pannello degli interruttori e fece precipitare la stanza nell'oscurità. I quattro agenti si abbassarono sul volto i visori notturni, sistemandoseli sugli occhi. Immobili, si guardarono intorno: la sala di lettura appariva adesso di un verde brillante.

Tutto fermo. Nessun movimento.

Nessun tentativo di fuga nel buio.

Nonostante stesse cercando persone che con ogni probabilità erano disarmate, la squadra era entrata nella sala con i fucili spianati. Nel buio, i sottili raggi rossi dei mirini laser apparivano ancora più minacciosi. Si muovevano in tutte le direzioni, sul pavimento, lungo le pareti e le balconate, sondando l'oscurità. Spesso il ricercato, appena li vedeva balenare nel buio, si arrendeva.

Non quella sera, però.

Immobilità assoluta.

L'agente Simkins alzò una mano, ordinando ai suoi di avanzare in ordine sparso. Gli uomini obbedirono in silenzio. Simkins si diresse cauto verso il bancone centrale, premette un interruttore sul visore e attivò il più recente dispositivo aggiuntosi all'armamentario della CIA. La termografia era nota da anni, ma i recenti sviluppi in fatto di miniaturizzazione, sensibilità differenziale e integrazione a doppia sorgente avevano reso possibile una nuova generazione di strumenti capaci di conferire agli agenti sul campo un'acuità visiva che rasentava il sovrumano.

Vediamo nel buio. Vediamo attraverso le pareti... e ora vediamo anche nel passato.

Le apparecchiature di imaging a infrarossi erano ormai così sensibili ai differenziali termici che riuscivano a stabilire non soltanto dov'era una persona, ma anche dove era stata fino a poco prima. La possibilità di "vedere nel passato" era utilissima. E tale si dimostrò anche quella sera. L'agente Simkins individuò una traccia termica su uno dei tavoli della sala di lettura. Due sedie di legno risultavano luminescenti, di un rosso violaceo, segno che erano più calde delle altre. La lampada era arancione: evidentemente i due uomini si erano seduti lì. Il problema era capire dove fossero andati dopo.

Simkins trovò la risposta sul bancone intorno al grande mobile di legno al centro della sala: un'impronta di mano color porpora.

Si avvicinò, con il fucile spianato, ed esplorò con il laser tutta la superficie del mobile. Vi girò intorno finché trovò una piccola porta. Si sono nascosti in un armadio? Controllò la zona circostante all'apertura e vide un'altra impronta luminescente: qualcuno si era appoggiato allo stipite mentre si infilava dentro.

Non era più il caso di stare attenti a non fare rumore.

«Traccia termica!» urlò Simkins. «Convergete tutti qui!» Gli uomini si avvicinarono e si disposero intorno al banco della distribuzione.

Simkins avanzò verso la porticina e vide che lo spazio al di là di essa era illuminato. «La luce è accesa!» urlò, sperando che bastasse farsi sentire per convincere Bellamy e Langdon a uscire con le mani alzate.

Non successe niente.

E va bene, faremo nell'altro modo...

Simkins si avvicinò ulteriormente alla porticina e udì una specie di brontolio che proveniva dall'interno: sembrava esserci un macchinario in funzione. Si fermò e cercò di pensare a cosa potesse produrre quel rumore in uno spazio così limitato. Accostò l'orecchio e sentì delle voci. Poi, appena varcata la soglia, la luce si spense.

Grazie mille, pensò, sistemandosi il visore notturno. Così ci date un vantaggio.

Guardò all'interno e si trovò di fronte una vista inaspettata. Quello che gli era sembrato un armadio nascondeva la scala che scendeva in un vano sottostante. Simkins scese, imbracciando il fucile. Il ronzio del macchinario si faceva sempre più forte.

Cosa cavolo è questo posto?

Il vano tecnico sotto la sala di lettura era piuttosto piccolo. A produrre il rumore che Simkins aveva sentito era effettivamente un macchinario. L'agente non sapeva se fossero stati Langdon e Bellamy ad attivarlo o se rimanesse in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro. Non che fosse importante accertarlo. I fuggitivi avevano lasciato tracce termiche sull'unica uscita presente: una pesante porta di acciaio sul cui tastierino apparivano quattro chiare impronte rosse. La porta

era contornata da un bagliore arancione, a indicare che dall'altra parte la luce era accesa.

«Abbattete la porta!» ordinò Simkins. «Sono scappati di qua!» Ci vollero otto secondi per inserire e far detonare il Key4. Quando il fumo si disperse, gli agenti si trovarono di fronte a quello strano mondo sotterraneo conosciuto come "il deposito".

La Biblioteca del Congresso aveva chilometri e chilometri di scaffali, la maggior parte dei quali sottoterra. Le lunghissime file di tomi che si diramavano in ogni direzione come un gioco di specchi davano un senso di vertigine.

Un cartello annunciava: AMBIENTE A TEMPERATURA CONTROLLATA TENERE LA PORTA CHIUSA

Simkins scavalcò la porta distrutta. Nel sentire la corrente di aria fredda che lo investiva, sorrise. Sempre più facile... Negli ambienti a temperatura controllata le tracce termiche erano luminose come brillamenti solari, e il suo visore già evidenziava una ditata rosso fuoco su una ringhiera a cui Bellamy o Langdon dovevano essersi aggrappati correndo.

"Correte, correte, tanto non vi potete nascondere" sussurrò.

Mentre avanzava con i suoi uomini in quel dedalo di scaffalature cariche di libri, pensava che le condizioni erano talmente favorevoli che probabilmente sarebbe riuscito a catturare le sue prede anche senza visore. A un primo sguardo il deposito della biblioteca poteva sembrare un nascondiglio di tutto rispetto, ma per motivi di risparmio energetico vi era stato installato un sistema di illuminazione a sensori di movimento, per cui la strada percorsa dai fuggitivi risultava adesso luminosa come la pista di un aeroporto. La vivida scia si estendeva serpeggiando tra gli scaffali, fino in lontananza.

Gli agenti si tolsero il visore e si misero a correre lungo la traccia, zigzagando in quel labirinto apparentemente infinito. Dopo un po', Simkins cominciò a vedere davanti a sé un baluginio di luci. Stiamo per raggiungervi! Accelerò ancora, finché sentì un respiro affannoso e vide il fuggitivo.

«Avvistato!» urlò ai suoi.

Warren Bellamy doveva essere allo stremo delle forze: barcollava senza fiato tra gli scaffali, in giacca e cravatta. Non puoi farcela!

«Si fermi, signor Bellamy!» urlò Simkins.

Bellamy continuò a correre tra le file di libri. A ogni curva, nuove luci si accendevano sopra la sua testa.

Quando gli agenti furono a una ventina di metri da lui, gli gridarono un'altra volta di fermarsi, ma Bellamy li ignorò.

«Bloccatelo!» ordinò Simkins.

L'agente che imbracciava il fucile non letale prese la mira e fece fuoco. Il "proiettile" che raggiunse Bellamy e gli immobilizzò le

ginocchia si chiamava Silly String ed era stato inventato ai Sandia National Laboratories. In schiuma di poliuretano, a contatto con il bersaglio si induriva immediatamente. Veniva definito "inabilitante" e, su un bersaglio in corsa, aveva l'effetto di un bastone fra i raggi di una ruota. Bellamy perse l'equilibrio e cadde faccia a terra, scivolò in avanti ancora per qualche metro e poi si fermò. Le luci sopra di lui si accesero.

«Io penso a Bellamy» urlò Simkins. «Voi cercate Langdon. Dev'essere più avanti...» Si interruppe nel vedere che le luci oltre quel punto erano tutte spente. Evidentemente nel deposito non c'era nessun altro. Bellamy è solo?

L'architetto era bocconi, con ginocchia e caviglie bloccate, e respirava affannosamente. L'agente gli si avvicinò e lo voltò a faccia insù con un piede.

« D o v ' è ? » gli chiese.

Nella caduta, Bellamy si era tagliato un labbro. «Chi?» L'agente Simkins alzò il piede e lo posò sull'elegante cravatta dell'architetto del Campidoglio. Si piegò in avanti, premendogli lo scarpone sul petto. «Mi creda, Bellamy, non le conviene fare il furbo con me.»

59

Robert Langdon aveva la sensazione di essere sepolto vivo.

Era supino, con le braccia incrociate sul petto, nascosto in uno spazio angusto e nel buio più totale. Katherine era poco lontano, più o meno nella stessa posizione, ma lui non la vedeva. Teneva gli occhi chiusi: non voleva sapere cosa aveva intorno.

Era infilato in un cunicolo.

Un cunicolo strettissimo.

Sessanta secondi prima, mentre le porte della sala di lettura della biblioteca venivano abbattute, lui e Katherine avevano seguito Bellamy dentro il mobile al centro del bancone ed erano scesi nel locale sottostante.

Langdon aveva capito subito dove si trovavano. Nel cuore del sistema circolatorio della Biblioteca del Congresso. Il centro di distribuzione dei volumi sembrava la sala dove si ritirano i bagagli in aeroporto, con una serie di nastri trasportatori che scomparivano in direzioni differenti. Poiché la biblioteca occupava tre edifici diversi, i libri da consegnare nella sala di lettura spesso venivano trasferiti grazie a una rete di tapis roulant in tunnel sotterranei.

Bellamy era corso verso una porta di acciaio, aveva inserito la sua chiave magnetica e premuto una serie di tasti per far scattare la serratura. I sensori di movimento, rilevando l'apertura della Porta, erano subito entrati in azione, comandando l'accensione delle luci più vicine.

Quando Langdon aveva visto quello che c'era oltre la porta, aveva capito di avere di fronte qualcosa che solo a pochissimi era concesso vedere: il deposito di libri della Biblioteca del Congresso. Il piano di Bellamy gli era piaciuto subito. Esiste nascondiglio migliore di un labirinto gigantesco?

Bellamy, però, non li aveva invitati a seguirlo. Aveva messo un libro a terra per tenere aperta la porta e si era voltato verso di loro. "Speravo di potervi dare qualche spiegazione in più, ma non c'è tempo." Aveva consegnato a Langdon la sua chiave magnetica. "Questa vi servirà." "Non vieni con noi?" gli aveva domandato Langdon.

Bellamy aveva fatto cenno di no con la testa. "Se non ci dividiamo, ci prenderanno. La cosa più importante è che piramide e cuspide siano in mani sicure." Langdon, però, non vedeva altra via di uscita che le

scale per tornare nella sala di lettura. "Tu dove vai?" "Li attirerò nel deposito, lasciando via libera a voi" aveva risposto Bellamy. "Almeno così potrete fuggire." Senza lasciare a Langdon il tempo di chiedere come, aveva tolto una pesante cassa di libri da un nastro trasportatore. "Sdraiatevi qui" aveva detto "e tenete le braccia lungo i fianchi." Langdon aveva sgranato gli occhi. Non parlerà sul serio? Il nastro trasportatore scompariva in un buco nero nel muro. L'apertura era grande abbastanza da permettere il passaggio di una cassa di libri, non di più. Aveva lanciato uno sguardo disperato verso il deposito.

"No" l'aveva preceduto Bellamy. "Le luci sono attivate da sensori di movimento: non è possibile nascondersi là dentro." "Traccia termica!" aveva urlato una voce di sopra. "Convergete tutti qui!" Katherine aveva deciso che non c'era altro tempo da perdere, era salita sul tapis roulant e si era sdraiata con la testa a poca distanza dall'apertura nel muro. Poi aveva incrociato le braccia sul petto, come una mummia nel suo sarcofago.

Langdon era paralizzato.

"Robert!" lo aveva incalzato Bellamy. "Se non lo vuoi fare per me, fallo per Peter." Le voci al piano di sopra erano sempre più vicine.

Langdon si era avvicinato al tapis roulant, come in trance, ci aveva posato sopra la borsa e ci si era sdraiato, con la testa vicino ai piedi di Katherine. Il nastro di gomma era freddo.

Aveva fissato il soffitto, sentendosi come un paziente che sta per fare una risonanza magnetica.

"Tieni acceso il cellulare" gli aveva detto Bellamy. "Ti chiamerà una persona per offrirti aiuto. Ti puoi fidare." Mi chiamerà una persona? In effetti Bellamy aveva cercato di mettersi in contatto con qualcuno e gli aveva lasciato un messaggio. Poco prima, mentre scendevano giù per la scala a chiocciola, Langdon aveva visto che l'architetto riprovava un'ultima volta e lo aveva sentito parlare brevemente, sottovoce.

"Restate sul nastro fino alla fine" aveva aggiunto Bellamy. "E scendete di corsa prima che torni indietro. Per uscire, usate la mia chiave magnetica." "Uscire da dove?" aveva chiesto Langdon.

Ma Bellamy stava già azionando le leve dei nastri trasportatori, mettendoli in moto. Langdon aveva sentito vibrare la gomma sotto la schiena e aveva visto il soffitto muoversi.

Che Dio mi aiuti...

Prima di venire inghiottito dal buco nel muro, aveva lanciato un'ultima occhiata a Bellamy, che varcava di corsa la porta del deposito e se la chiudeva alle spalle. Un attimo dopo era scivolato nelle viscere buie della biblioteca, proprio mentre sulle scale cominciava a danzare il primo raggio rosso del laser.

60

La guardia giurata dell'istituto di vigilanza Preferred Security controllò l'indirizzo di Kalorama Heights scritto sul modulo. Qui? Il cancello che aveva davanti dava accesso a una delle proprietà più grandi e belle del quartiere: sembrava strano che il 911 avesse appena ricevuto una chiamata urgente che la riguardava.

Quando le segnalazioni non erano confermate, prima di chiamare la polizia il 911 allertava i vigilanti di zona. La guardia lavorava per uno stipendio da fame per una ditta il cui motto era: "La vostra prima linea di difesa", ma che avrebbe benissimo potuto essere: "Falsi allarmi, mitomani, animali smarriti e lamentele di vicini rompiscatole".

Quella sera, come al solito, era intervenuta sul posto senza essere stata informata del motivo della chiamata. Non è di mia competenza. Il suo lavoro consisteva nel presentarsi con i lampeggianti accesi, dare un'occhiata in giro e riferire eventuali anomalie. Nella stragrande maggioranza dei casi qualcosa di assolutamente innocuo aveva fatto scattare l'allarme e bastava resettarlo con un passe-partout. In quella villa, però, non stavano suonando allarmi. Non c'erano luci accese e, dalla strada, sembrava tutto tranquillo.

La guardia suonò il campanello, ma non ottenne risposta. Digitò il codice di emergenza per aprire il cancello ed entrò nel vialetto. Lasciò la macchina in moto con il lampeggiante acceso e si avviò verso la porta principale. Suonò il campanello. Nessuna risposta. Era tutto buio e sembrava non ci fosse nessuno.

Di malavoglia, accese la torcia e si preparò a fare il giro della casa, come voleva la procedura, per controllare porte e finestre e vedere se ci fossero segni di effrazione. Aveva appena svoltato l'angolo, quando sulla strada passò una limousine nera, che rallentò un istante e poi proseguì. Vicini ficcanaso!

La donna completò lentamente il suo giro senza notare niente di strano. La casa era più grande di quanto immaginasse e durante la ricognizione le era venuto un freddo cane. Come aveva previsto, poi, era chiaro che dentro non c'era anima viva.

«Centrale?» disse al walkie-talkie. «Sono all'indirizzo di Kalorama Heights. In casa non c'è nessuno e sembra tutto a posto. Ho appena finito di controllare e non ci sono segni di effrazione. Falso allarme.»

«Ricevuto» rispose il collega. «Buonanotte.» La guardia si rimise il walkie-talkie alla cintura e si affrettò a tornare alla macchina, infreddolita. Dopo qualche passo, però, si accorse di un particolare che prima le era sfuggito: un barlume di luce azzurrognola sul retro della villa.

Si avvicinò, incuriosita, e notò che proveniva da una finestrella bassa, a lunetta, che con ogni probabilità dava luce allo scantinato. Al vetro era stata applicata una mano di pittura opaca dall'interno. Sarà una camera oscura? Il bagliore azzurrognolo filtrava da un angolino del vetro da cui si era staccata la vernice.

La guardia si accucciò a sbirciare, ma non riuscì a vedere niente. Bussò sul vetro.

«C'è nessuno?» gridò.

Non ottenne risposta. Bussò di nuovo e questa volta dal vetro si staccò una chiazza di pittura più grande, lasciandole vedere l'interno. La donna si protese in avanti, avvicinando la faccia alla finestrella per controllare meglio. E rimpianse subito di averlo fatto.

Oddio! Che roba è?!

Scioccata e inorridita, rimase lì ferma ancora un attimo a guardare la scena, poi cercò il walkie-talkie con la mano che tremava.

Non fece in tempo.

I dardi di uno storditore la colpirono alla nuca e tutti i suoi Muscoli si contrassero. In preda a un dolore lancinante, cadde a faccia in giù, senza neppure riuscire a chiudere gli occhi.

61

Non era la prima volta che Warren Bellamy veniva incappucciato. Come i suoi fratelli di loggia, aveva indossato il copricapo rituale durante l'ascesa ai gradi più alti della massoneria. In tali occasioni, però, si trovava tra amici fidati. Quella sera, invece, era tutt'altra faccenda: lo avevano legato, gli avevano messo un sacchetto sulla testa e lo stavano guidando a spintoni lungo i corridoi del deposito della biblioteca.

Gli agenti avevano cercato di costringerlo con le minacce a dire dove fosse Robert Langdon. Sapendo di non avere più l'età per sopportare certi maltrattamenti, Bellamy aveva risposto subito. Con una bugia.

"Langdon non è mai sceso quaggiù con me!" aveva detto, affannato. "Gli ho suggerito di andare nella balconata e di nascondersi dietro la statua di Mosè. Non so dove sia adesso, però." Doveva essere stato convincente, perché due agenti erano partiti di corsa all'inseguimento. Altri due, invece, erano rimasti lì con lui e lo stavano accompagnando via in silenzio.

Il suo unico sollievo era sapere che Langdon e Katherine stavano portando al sicuro la piramide. Presto Langdon sarebbe stato contattato da una persona che avrebbe potuto offrirgli protezione. 77 puoi fidare. Costui sapeva molte cose riguardo alla piramide massonica e al segreto che nascondeva, ovvero le coordinate di una scala a chiocciola che portava ad antiche conoscenze lì custodite da tempo immemorabile. Bellamy era riuscito a contattarlo mentre scappavano dalla sala di lettura ed era certo che avrebbe compreso il suo breve messaggio.

Mentre gli agenti lo scortavano, incappucciato, per i meandri della biblioteca, Bellamy pensava alla piramide di granito e alla cuspide d'oro che Langdon aveva nella borsa. È passato molto tempo dall'ultima volta in cui quei due oggetti sono stati insieme nella stessa stanza...

Bellamy non avrebbe mai più scordato quella notte travagliata. La prima di molte, per Peter. Lui era stato invitato nella villa dei Solomon in Potomac per il diciottesimo compleanno di Zachary. Per quanto ribelle, il ragazzo era un Solomon e questo comportava che, quella sera, secondo una tradizione familiare, ricevesse la sua eredità.

Bellamy era uno dei più cari amici di Peter, oltre che suo fratello massone, e perciò gli era stato chiesto di essere presente. Non era solo al trasferimento di un'ingente somma che avrebbe assistito, tuttavia: l'eredità dei Solomon non consisteva soltanto di denaro.

Bellamy era arrivato presto ed era stato fatto accomodare nello studio privato di Peter. Era un ambiente molto elegante, che profumava di cuoio, fuoco di legna e foglie di tè. Warren era già seduto quando Peter era arrivato con il figlio. Nel vedere Bellamy, Zachary si era rabbuiato. "Cosa ci fa lei qui?" "Sono venuto in veste di testimone" aveva risposto Bellamy. "Buon compleanno." Il ragazzo, magrissimo, aveva borbottato qualcosa e si era girato dall'altra parte.

"Siediti, Zach" aveva detto Peter.

Zachary aveva preso posto sull'unica sedia di fronte all'imponente scrivania in legno del padre. Solomon aveva chiuso a chiave la porta, mentre Bellamy si era accomodato un po' in disparte.

Solomon si era rivolto al figlio in tono molto serio. "Sai perché sei qui?" "Credo di sì" aveva risposto Zachary.

Solomon aveva fatto un lungo respiro. "So che non andiamo molto d'accordo, Zach, ma ho cercato di essere un buon padre e di prepararti a questo momento." Zachary era rimasto in silenzio.

"Come sai, tutti i Solomon, raggiunta la maggiore età, ricevono ciò che spetta loro di diritto alla nascita, ovvero una fetta del Patrimonio di famiglia. La tradizione vuole che sia un seme... da curare, far germogliare e usare per il bene dell'umanità." Solomon si era avvicinato alla cassaforte a muro, l'aveva aperta e aveva preso una spessa cartellina nera. "Qui c'è tutto quello che serve per trasferire legalmente il lascito che ti spetta in un conto a tuo nome." Aveva posato la cartellina sulla scrivania. "Dovrai usare questo denaro per costruirti una vita produttiva e prospera, e per aiutare il prossimo." Zachary aveva allungato la mano per prendere la cartellina. "Grazie." "Aspetta" lo aveva fermato il padre, posandoci la mano sopra. "Prima ti devo spiegare una cosa." Zachary gli aveva lanciato un'occhiataccia ed era tornato ad accasciarsi sulla sedia in modo scomposto.

"Ci sono aspetti dell'eredità dei Solomon di cui ancora non sei al corrente." Peter lo guardava negli occhi. "Sei diventato maggiorenne, e questo significa che hai il diritto di scegliere." Il ragazzo aveva alzato la testa, incuriosito.

"È una scelta determinante per il tuo futuro, per cui vorrei che ci riflettessi con grande serietà." "Tra cosa devo scegliere?" Il padre aveva preso fiato prima di rispondere: "Tra ricchezza e saggezza".

Zachary l'aveva guardato senza capire. "Tra ricchezza e saggezza?" Solomon si era alzato in piedi, era tornato alla cassaforte e aveva preso una pesante piramide di granito, su cui erano incisi simboli massonici. Poi l'aveva posata sulla scrivania, accanto alla cartellina

nera. "Questa piramide è molto antica e da generazioni la nostra famiglia ha il privilegio di custodirla." "Una piramide?" Zachary non sembrava particolarmente entusiasta.

"Figliolo, questa piramide è una mappa... una mappa che rivela l'ubicazione di uno dei piu grandi tesori nascosti dell'umanità. Il suo scopo è consentire che un giorno questo tesoro venga riscoperto." Nella voce di Peter c'era una nota di orgoglio. "E stasera, nel rispetto della tradizione, io la offro a te... a certe condizioni." Zachary l'aveva guardata sospettoso. "Che tesoro è?" Bellamy aveva intuito che Peter non si aspettava quella domanda tanto rozza. Lui, però, era rimasto imperturbabile.

"Zachary, è difficile da spiegare... Ma questo tesoro, in pratica, è... ciò che chiamiamo gli antichi misteri." Zachary era scoppiato a ridere. Forse pensava che suo padre stesse scherzando.

Bellamy si era accorto che Peter era sempre più sconfortato.

"È difficile da spiegare, Zach. Per tradizione, quando un Solomon compie diciotto anni, è in procinto di intraprendere un cammino di studio e di..." "Te l'ho già detto: non voglio andare all'università!" lo aveva interrotto Zachary.

"Non intendevo l'università" aveva ribattuto il padre senza perdere la calma. "Parlavo della massoneria e dello studio dei grandi misteri dell'umana scienza. Se tu avessi intenzione di entrare nella fratellanza, verresti edotto sull'importanza del passo che stai per compiere." Zachary aveva alzato gli occhi al cielo. "Ti prego, risparmiami l'ennesimo predicozzo sulla massoneria. So che sono l'unico Solomon a non esserci voluto entrare. E allora? Non capisci che non me ne frega niente di mascherarmi insieme a un gruppo di vecchi rimbambiti?" Suo padre era rimasto a lungo in silenzio, e Bellamy aveva notato che intorno agli occhi ancora giovanili gli si stavano formando rughe sottili.

"Sì, capisco" aveva risposto Peter dopo un po'. "I tempi sono cambiati. Mi rendo conto che la massoneria ti possa sembrare strana, e persino noiosa. Ma voglio che tu sappia che quella porta sarà sempre aperta per te, nel caso cambiassi idea." "Non contarci troppo" aveva ribattuto il ragazzo.

"Adesso basta!" Peter, spazientito, si era alzato in piedi. "Lo so che hai avuto i tuoi problemi, ma io non posso essere l'unico punto di riferimento per te. Ci sono molte persone fidate che ti aspettano e che sarebbero felici di accoglierti nella fratellanza per mostrarti il tuo vero potenziale." Zachary aveva lanciato un'occhiata all'amico di suo padre, ridacchiando. "È per questo che lei è qui, signor Bellamy? Per accalappiarmi?" Bellamy era rimasto zitto e aveva riportato lo sguardo su Peter per ricordare a Zachary chi fosse a comandare lì dentro, e lui aveva fatto altrettanto.

"In questo modo non arriviamo da nessuna parte, Zach" aveva detto Peter. "Mettiamola così: che tu comprenda o no le responsabilità che ti vengono offerte stasera, è un mio dovere proporti la scelta." Aveva indicato la piramide. "Custodire la piramide è un grande onore. Vorrei che riflettessi su questa opportunità prima di prendere una decisione." "Da quando in qua fare la guardia a un sasso è un'opportunità?" "In questo mondo ci sono misteri di insondabile profondità, Zach" aveva detto Peter con un sospiro. "Segreti che tu neanche immagini. Questa piramide li protegge, e un giorno, quando verrà decifrata, probabilmente nel corso della tua vita, essi verranno rivelati. Ciò porterà a una grande trasformazione per l'uomo... e tu puoi avere un ruolo in questo evento straordinario. Voglio che ci pensi bene, Zach. La ricchezza è di molti, la saggezza di pochi." Aveva indicato la cartellina, poi la piramide. "Ricorda che la ricchezza, senza saggezza, spesso porta alla rovina." Zachary lo guardava come se fosse impazzito. "Avrai anche ragione, papà, ma non esiste che io rinunci alla mia eredità per 'sta cosa" aveva detto indicando la piramide.

Peter aveva incrociato le braccia. "Se sceglierai di accettare questa responsabilità, io conserverò per te sia la piramide sia il denaro finché non avrai completato la tua istruzione nella massoneria. Ci vorranno anni, ma un giorno sarai maturo per ricevere entrambe. Saggezza e ricchezza. Una miscela portentosa." "Cristo!" era sbottato Zachary. "Non ti arrendi mai, eh, papà? Non capisci che non me ne frega niente dei massoni, delle loro piramidi e dei loro antichi misteri?" Aveva allungato la mano e preso la cartellina nera, sventolandola sotto il naso del padre. "Io ho diritto a questo, come tutti gli altri Solomon prima di me! Non posso credere che tu abbia cercato di fregarmi l'eredità con delle stupide mappe del tesoro!" Si era messo la cartellina sotto il braccio ed era uscito.

"Zachary, aspetta!" Peter gli era corso dietro. "Qualunque cosa tu decida, ricorda che non dovrai parlare con nessuno della piramide che hai visto!" Gli si era incrinata la voce. "Con nessuno, capito? Mai!" Ma Zachary lo aveva ignorato ed era scomparso nel buio.

Solomon era tornato alla scrivania e si era seduto sulla poltrona di pelle, gli occhi grigi pieni di rammarico. Dopo un lungo silenzio, aveva alzato lo sguardo e, con un sorriso forzato, aveva detto: "Poteva andare peggio" Anche Bellamy era addolorato. "Peter, non vorrei infierire, ma... ti fidi di Zachary?" Solomon fissava il vuoto.

"Voglio dire..." aveva insistito Bellamy. " S i a m o sicuri che n o n parlerà della piramide?" Solomon aveva lo sguardo assente. "Non ne ho idea, Warren. Non lo riconosco più." Bellamy si era alzato e aveva camminato avanti e indietro per un po'. "Peter, hai fatto il tuo dovere come vuole la tradizione di famiglia, ma ora, alla luce di quello che è successo, penso sia il caso di prendere alcune precauzioni. Ti restituirò

la cuspide, in maniera che tu possa affidarla a qualcun altro." "Perché?" aveva domandato Solomon.

"Se Zachary dovesse mai lasciarsi sfuggire della piramide... e che io ero presente stasera.. ' "Non sa della cuspide ed è troppo immaturo per comprendere il valore della piramide. Non occorre che le affidiamo a qualcun altro. Io continuerò a tenere la piramide nella mia cassaforte e tu terrai la cuspide dove l'hai sempre conservata. Resterà tutto come prima." Alcuni giorni dopo l'irruzione dell'assassino di Zachary in casa Solomon, sei anni più tardi, Peter aveva convocato Bellamy nel suo studio. Aveva preso la piramide dalla cassaforte e l'aveva posata sulla scrivania. "Avrei dovuto darti ascolto." Bellamy sapeva che Peter era roso dai sensi di colpa. "Non sarebbe cambiato niente." Solomon aveva sospirato. "Hai portato la cuspide?" Bellamy aveva tirato fuori dalla tasca un pacchetto. Era a forma di cubo, avvolto in carta marrone sbiadita e legato con un cordino. Recava il sigillo dell'anello dei Solomon. Bellamy l'aveva posato sulla scrivania e aveva pensato che le due metà della mappa erano troppo vicine l'una all'altra, quella sera. "Trova qualcun altro a cui affidarla. E non dirmi il suo nome" Solomon aveva annuito.

"Conosco un luogo adatto a nascondere la piramide" aveva aggiunto Bellamy, suggerendo il sotterraneo del Campidoglio. "Non c'è posto più sicuro, a Washington." Solomon si era dichiarato subito d'accordo, perché anche dal punto di vista simbolico non c'era luogo migliore del centro della nazione. Tipico di Solomon, aveva pensato Bellamy, essere idealista anche nei momenti di crisi.

Erano passati dieci anni da allora, e quella sera Bellamy, spintonato nei labirinti della Biblioteca del Congresso, stava vivendo una nuova crisi. Aveva scoperto a chi Solomon aveva affidato la cuspide e sperava con tutto il cuore che Robert Langdon si rivelasse all'altezza.

62

Mi trovo sotto Second Street.

Langdon teneva gli occhi chiusi mentre il nastro lo trasportava verso il John Adams Building. Cercava di non pensare alle tonnellate di terra sopra la sua testa e allo stretto cunicolo nel quale era costretto. Sentiva il respiro di Katherine a pochi metri da lui. Fino a quel momento, la donna non aveva detto una parola.

E' sotto shock. Langdon non aveva il coraggio di rivelarle che suo fratello aveva perso una mano. Glielo devi dire, Robert. È giusto che lo sappia.

«Katherine?» la chiamò dopo un po', senza aprire gli occhi. «Stai bene?» Gli rispose una voce tremula, che pareva provenire dall'oltretomba. «Robert? La piramide che hai nella borsa... è di Peter, vero?» «Sì» rispose Langdon.

Seguì un lungo silenzio. «Io credo che... mia madre sia stata uccisa per quella piramide.» Langdon non conosceva le circostanze esatte della morte di Isabel, e Peter non aveva mai accennato alla piramide in sua Presenza. «Non so di cosa parli, Katherine.» Lei gli raccontò con voce commossa i particolari dell'assassinio di sua madre. «È passato molto tempo, ma ricordo benissimo che quello sconosciuto voleva una piramide. Disse che aveva saputo della sua esistenza da mio nipote Zachary, in prigione... E che era stato lui ad ammazzarlo.» Langdon ascoltò sconcertato quel tragico racconto, che aveva dell'incredibile.

Katherine gli spiegò che aveva sempre creduto che l'uomo fosse morto, invece poche ore prima, quel pomeriggio, era riapparso. Si era fatto passare per lo psichiatra di Peter e l'aveva attirata con l'inganno a casa sua. «Conosceva dettagli molto intimi, sapeva della morte di mia madre e persino del mio lavoro» disse angosciata. «Erano cose che poteva avergli riferito solo Peter e così... mi sono fidata di lui. Ecco perché è riuscito a entrare nello Smithsonian Museum Support Center.» Fece un respiro profondo e gli rivelò che le aveva distrutto il laboratorio.

Langdon l'ascoltava scioccato. Per un po' rimasero in silenzio, ma lui sapeva di doverle dire di suo fratello. La prese alla lontana: le spiegò che Peter gli aveva affidato un pacchetto diversi anni prima e che qualcuno gli aveva fatto credere di doverlo portare a Washington quella sera. Alla fine, le raccontò che nella Rotonda del Campidoglio

era stata trovata la mano destra di suo fratello.

Katherine reagì con un silenzio carico di emozione.

Langdon intuiva che era sconvolta e avrebbe voluto consolarla, ma non era facile in quella situazione. «Sono certo che se la caverà» sussurrò. «È vivo: lo troveremo.» Cercò di infonderle un po' di speranza. «Il suo rapitore mi ha promesso di non ucciderlo... se io risolverò per lui l'enigma della piramide.» Katherine continuava a stare in silenzio.

Langdon riprese a parlare. Le disse della piramide di granito, dell'iscrizione cifrata, della cuspide e del fatto che, secondo Bellamy, si trattava della leggendaria piramide massonica, una sorta di mappa capace di condurre a una lunga scala a chiocciola che scendeva per decine di metri verso un antico tesoro mistico sepolto lì a Washington da tempo immemorabile.

Alla fine Katherine parlò con voce piatta e priva di emozione. «Robert, apri gli occhi.» Aprire gli occhi? Langdon non aveva nessuna voglia di vedere quanto era angusto lo spazio in cui si trovava.

«Robert!» insistette Katherine in tono più perentorio. «Apri gli occhi! Siamo arrivati.» Langdon sollevò le palpebre e vide che il nastro lo stava portando finalmente fuori del tunnel, passando per un buco nel muro simile a quello sotto la sala di lettura. Katherine stava già scendendo dal tapis roulant. Prese la borsa e aspettò che Langdon si mettesse seduto e saltasse a sua volta sul pavimento di mattonelle, appena prima che il nastro trasportatore girasse e ritornasse indietro. Si trovavano in una stanza molto simile a quella da cui erano partiti. Una targhetta diceva: JOHN ADAMS BUILDING: SALA DI DISTRIBUZIONE NUMERO 3.

A Langdon pareva di aver rivissuto l'esperienza della nascita. Si voltò verso Katherine. «Stai bene?» Lei aveva gli occhi rossi ed era chiaro che aveva pianto, ma annuì con risoluto stoicismo. Prese la borsa di Langdon e, senza dire una parola, attraversò la stanza fino a un tavolo ingombro di fogli. Vi posò sopra la borsa e, dopo avere acceso l'alogena, aprì la zip e guardò dentro.

Ammirò l'austera piramide di granito alla luce della lampada. Passò le dita sull'iscrizione massonica e Langdon si rese conto che era emozionata. Poi, lentamente, infilò la mano nella borsa ed estrasse il pacchetto. Lo avvicinò alla luce e lo esaminò con attenzione.

«Come vedi, il sigillo sulla ceralacca è quello dell'anello di Peter» spiegò Langdon. «Mi ha confidato che è stato usato oltre cent'anni fa per chiudere questo pacchetto.» Katherine non replicò.

«Quando me lo ha affidato, mi ha detto che mi avrebbe dato il potere di creare ordine dal caos. Non so bene che cosa intendesse, ma penso che la cuspide abbia un grande valore, perché Peter mi ha raccomandato di non permettere che finisca in cattive mani. Me l'ha

ripetuto anche Bellamy, esortandomi a nascondere la piramide e a non lasciare che il pacchetto venga aperto.» Katherine si voltò, infuriata. «Bellamy ti ha chiesto di non aprire il pacchetto?» «Sì. E ha insistito molto.» Katherine non riusciva a crederci. «Ma non mi hai detto che la cuspide è la chiave per decifrare l'iscrizione sulla piramide?» «Probabilmente sì.» Katherine alzò la voce. «E il rapitore di Peter ti ha ordinato di risolvere l'enigma, altrimenti non lo avrebbe lasciato libero, giusto?» Langdon annuì.

«Allora perché non apriamo il pacchetto e non proviamo subito a decifrare l'iscrizione?» Langdon non sapeva cosa rispondere. «Ho avuto la tua stessa reazione, Katherine, ma Bellamy mi ha detto che preservare il segreto è più importante di qualsiasi altra cosa... anche della vita di tuo fratello.» Katherine assunse un'espressione dura e si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Per questa piramide ho perso tutta la mia famiglia» dichiarò in tono deciso. «Prima Zachary, poi mia madre e adesso anche mio fratello. E diciamocelo, Robert, se non mi avessi chiamato per avvertirmi, stasera...» Langdon si sentiva fra l'incudine e il martello: da una parte c'era la logica di Katherine e dall'altra le accorate suppliche di Bellamy.

«Sono una scienziata, ma appartengo a una famiglia di massoni» proseguì Katherine. «Credimi, ho sentito parlare mille volte della piramide massonica e della sua promessa di un tesoro capace di illuminare l'umanità. Onestamente, non credo che esista davvero. Se esiste, però... forse è venuta l'ora di svelarlo.» E infilò un dito sotto il cordino.

Langdon fece un salto. «No, Katherine! Aspetta!» Lei esitò, ma non tolse il dito. «Robert, non intendo lasciare che mio fratello muoia per questo. Qualsiasi cosa ci possa dire la cuspide, che ci conduca o no a tesori nascosti, questa storia deve finire. Stasera.» Con aria di sfida, tirò il cordino e spezzò il fragile sigillo di ceralacca.

63

In una zona tranquilla vicino al quartiere delle ambasciate, a Washington, c'è un giardino in stile medievale, protetto da mura di pietra, con rose che si dice nascano da una specie risalente al dodicesimo secolo. Fra i sentieri lastricati di pietre provenienti dalla cava privata di George Washington, si erge la Shadow House, un gazebo in quarzite di Carderock.

Il silenzio del giardino, quella notte, fu infranto da un giovane che superò di corsa il cancello di legno, chiamando a gran voce.

«C'è nessuno?» gridava, scrutando nella notte illuminata dal chiarore della luna.

La voce che gli rispose era fievole e a malapena udibile. «Sono nel gazebo... Prendevo una boccata d'aria.» Il giovane trovò il suo anziano superiore seduto sulla panchina di pietra, con un plaid sulle spalle. Magrissimo, con la schiena curva, sembrava un elfo. L'età lo aveva ingobbito e privato della vista, ma il suo animo restava forte e risoluto.

Il giovane, che aveva il fiatone, gli disse: «Ho appena... ricevuto... una telefonata... dal suo amico... Warren Bellamy».

«Oh.» Il vecchio alzò il viso, incuriosito. «Cosa voleva?» «Non me lo ha detto, ma aveva molta fretta. Mi ha riferito di averle lasciato un messaggio in segreteria telefonica. Si è raccomandato che lei lo ascolti il prima possibile.» «E non ha aggiunto altro?» «Be', veramente...» Il giovane fece una breve pausa. «Mi ha chiesto di farle una domanda.» Una domanda stranissima. «E ha bisogno di una risposta immediata.» Il vecchio si avvicinò. «Che domanda?» Quando gliela riferì, il giovane vide che il suo superiore impallidiva. Si tolse il plaid dalle spalle e si alzò faticosamente in piedi.

«Aiutami a rientrare. Presto.»

64

Basta segreti, pensò Katherine Solomon.

Sul tavolo davanti a lei erano sparsi i pezzi del sigillo dì ceralacca che per generazioni aveva protetto il prezioso pacchetto di suo fratello. Tolse la carta marrone sbiadita che lo avvolgeva. Langdon la osservò, a disagio.

Dentro c'era una piccola scatola di pietra grigia, un cubo di granito levigato, senza cerniere, senza chiusure, apparentemente inaccessibile. A Katherine vennero in mente le scatole rompicapo giapponesi.

«Sembra tutta d'un pezzo» disse passando le dita sui bordi. «Sei sicuro che ai raggi X risultasse cava e con la cuspide di una piramide dentro?» «Sicurissimo» rispose Langdon avvicinandosi a Katherine per osservare la scatola misteriosa. La guardarono da ogni angolazione cercando un modo per aprirla.

«Ho capito!» esclamò a un certo punto Katherine. Aveva trovato con l'unghia una minuscola fessura lungo uno spigolo. Posò il cubo sul tavolo e fece leva: il coperchio si alzò facilmente, come in un portagioie.

Rimasero senza fiato: l'interno della scatola pareva brillare di luce propria, quasi innaturale.

Katherine non aveva mai visto un blocco d'oro massiccio di Quelle dimensioni. Le ci volle un momento prima di rendersi conto che il metallo prezioso rifletteva la luce della lampada.

Spettacolare!» sussurrò. Sebbene fosse rimasta chiusa in una scatola di pietra per oltre un secolo, la cuspide non era né sbiadita né annerita. L'oro resiste al decadimento entropico. Anche per questo gli antichi gli attribuivano virtù magiche. Con il batticuore, si chinò ad ammirarla. «C'è un'iscrizione.» Langdon si avvicinò sfiorandole una spalla. Nei suoi occhi azzurri brillava una luce di curiosità. Spiegò a Katherine l'antica pratica greca del symbolon - un oggetto spezzato in due parti - e le disse che la piramide era sempre stata tenuta lontana dalla sua cuspide perché solo riunendole si sarebbe potuta decifrare la scritta. L'iscrizione sulla cuspide avrebbe portato ordine nel caos.

Katherine avvicinò ulteriormente la scatola alla luce e guardò meglio.

Benché minuscola, l'iscrizione era visibilissima: una frase elegantemente incisa su una faccia della cuspide. Katherine la lesse.

E poi la rilesse.

«No!» esclamò. «Non può essere!» Dall'altra parte della strada, il direttore Sato usciva dal Campidoglio e correva verso First Street. Il rapporto che aveva appena ricevuto dalla sua squadra era inaccettabile: Langdon era sparito, insieme con la piramide e la cuspide. Bellamy era stato catturato, però si rifiutava di parlare. Fino a quel momento, i suoi uomini non erano riusciti a fargli dire la verità.

Ci riuscirò io.

Si voltò un attimo verso il nuovo scorcio sul Campidoglio: la cupola illuminata vista sullo sfondo dell'appena inaugurato centro visitatori. Le ricordò l'importanza della posta in gioco quella sera. Sono tempi pericolosi.

Sentì partire la suoneria del cellulare e tirò un sospiro di sollievo nel vedere il nome sul display.

«Nola, cos'hai scoperto?» rispose.

L'analista Nola Kaye le diede la cattiva notizia: nelle radiografie l'iscrizione sulla cuspide della piramide risultava troppo sfocata e nessun filtro era in grado di migliorare sufficientemente l'immagine.

Merda. Inoue Sato si morse un labbro. «E la griglia di sedici lettere?» «Ci sto ancora lavorando» rispose Nola. «Finora non ho trovato nessuno schema di criptazione applicabile. Ho lanciato un programma per riordinare le lettere della griglia in tutti i modi possibili, che però sono oltre venti trilioni.» «Continua a lavorarci. E fammi sapere.» Sato chiuse la comunicazione, scura in volto. La speranza di riuscire a decifrare la piramide attraverso foto e radiografie stava sfumando. Ho bisogno di quella piramide e della sua cuspide... e al più presto!

Arrivò in First Street proprio mentre un suv Escalade nero con i finestrini oscurati superava la doppia linea continua per andare a inchiodare davanti al punto in cui si erano dati appuntamento. Scese un agente.

«Notizie di Langdon?» gli chiese Sato.

«Siamo fiduciosi» rispose l'uomo, calmissimo. «Sono appena arrivati i rinforzi e tutte le uscite della biblioteca sono sorvegliate. Abbiamo chiesto supporto aereo. Lo bombarderemo di gas lacrimogeno e gli taglieremo qualsiasi via di fuga.» «E Bellamy?» «È sul sedile dietro. Legato.» Bene. La spalla le faceva ancora male.

L'agente le porse una busta trasparente con un cellulare, un mazzo di chiavi e un portafoglio. «Gli effetti personali di Bellamy.» «Nient'altro?» «Nossignora. La piramide e il pacchetto devono essere rimasti a Langdon.» «Okay» replicò il direttore dell'OS. «Bellamy sa, ma non vuole parlare. Lo interrogherò personalmente.» «Sissignora. Lo porto a Langley, allora?» Inoue Sato fece un sospiro e iniziò a camminare avanti e indietro. I protocolli relativi agli interrogatori di

privati cittadini americani erano rigidissimi: la legge non le consentiva di parlare con Bellamy se non a Langley con registrazione video, in presenza di testimoni, avvocati eccetera eccetera. «No» rispose cercando di farsi venire in mente un posto più vicino. E più riservato.

L'agente non replicò e rimase accanto alla macchina con il motore acceso, in attesa di ordini.

Sato si accese una sigaretta, aspirò una lunga boccata di fumo e guardò la busta che conteneva gli effetti personali di Bellamy. Nel mazzo c'era anche una chiave elettronica con la scritta USI3G.

Sato capì subito a quale istituzione pubblica desse accesso quella chiave. Era vicina e, a quell'ora, assolutamente deserta.

Sorrise e si infilò la chiave in tasca. Perfetto.

Si aspettava che l'agente rimanesse sorpreso nel sentire dove intendeva portare Bellamy, invece questi si limitò ad annuire. Impassibile, le aprì la portiera.

Sato apprezzava la professionalità.

Langdon era nei sotterranei del John Adams Building e guardava incredulo le parole elegantemente incise su una faccia della cuspide d'oro.

Tutto qui?

Katherine, accanto a lui, teneva la cuspide sotto la luce e scuoteva la testa. «Ci deve essere qualcos'altro» insisteva. Si sentiva tradita. «E mio fratello ha custodito questa cosa per anni?» Neanche Langdon capiva: Peter Solomon e Warren Bellamy dicevano che la cuspide consentiva di risolvere l'enigma della piramide e lui si aspettava qualcosa di più illuminante, di più utile. Qualcosa di meno ovvio e banale.

Lesse le sei parole delicatamente incise sulla faccia della cuspide: Il segreto si cela dentro L'Ordine Il segreto si cela dentro L'Ordine?

A prima vista, sembrava un'ovvietà: le lettere della piramide erano in disordine e il segreto stava nel trovare la giusta sequenza. Ma quella lettura, oltre che essere lapalissiana, era improbabile anche per un altro motivo. «"L'Ordine", con la "L" e la "O" maiuscole» fece notare Langdon.

Katherine annuì. «Sì, ho visto.» Il segreto si cela dentro L'Ordine. Langdon vedeva un'unica soluzione logica. «L'Ordine deve essere quello massonico.» «Sì, lo penso anch'io» rispose Katherine. «Ma non mi sembra che saperlo ci sia molto utile.» Langdon dovette convenirne. Dopotutto, era ovvio che il segreto di una piramide massonica fosse nascosto all'interno della massoneria.

«Robert, Peter n o n ti aveva detto che grazie a questa cuspide saresti stato in grado di vedere ordine dove gli altri vedono solo caos?» Langdon annuì. Era frustrato e, per la seconda volta quella sera, si sentiva un inetto.

65

Mal'akh finì di occuparsi della sua ospite inattesa, una guardia giurata della Preferred Security, e ritoccò la vernice sul vetro attraverso il quale l'intrusa aveva visto il suo sacro laboratorio.

Uscì dallo scantinato e salì la rampa che conduceva alla porta segreta del soggiorno. Si fermò un istante ad ammirare lo spettacolare dipinto delle Tre Grazie e ad assaporare gli odori e i suoni della sua casa.

Presto me ne andrò per sempre. Mal'akh sapeva che non sarebbe mai più tornato in quel posto. Dopo stasera non ne avrò più bisogno. Quel pensiero lo fece sorridere.

Si chiedeva se Robert Langdon avesse compreso il potere della piramide e l'importanza del ruolo che il destino gli aveva assegnato. Non ha ancora chiamato, pensò dopo aver controllato i messaggi sul telefonino. Erano le 22.02. Gli restano meno di due ore.

Salì di sopra, entrò nel bagno di marmo italiano e accese la doccia a vapore. Si tolse i vestiti e cominciò, metodico, il suo rituale di purificazione.

Bevve due bicchieri d'acqua per calmare i morsi della fame e poi andò a guardarsi allo specchio a figura intera. Dopo due giorni di digiuno, la sua muscolatura era ancora più definita. Non potè fare a meno di ammirarsi. All'alba sarò ancora meglio.

66

«Dobbiamo andarcene da qui» disse Langdon a Katherine. «Non impiegheranno molto a capire dove siamo.» Sperava che Bellamy fosse riuscito a scappare.

Katherine non poteva staccare gli occhi dalla cuspide d'oro. Continuava a leggere l'iscrizione, senza capacitarsi della sua inutilità. L'aveva tirata fuori dalla scatola e l'aveva esaminata da tutti i lati. La rimise al suo posto, facendo attenzione.

Il segreto si cela dentro L'Ordine, pensò Langdon. Bell'aiuto.

Si chiese se Peter avesse capito male: la piramide e la cuspide erano state realizzate molto prima che lui nascesse, e forse si era limitato a fare ciò che i suoi antenati gli avevano detto, ovvero custodire un segreto tanto misterioso per lui quanto per sua sorella e per Langdon.

Che cosa mi aspettavo? Più cose apprendeva riguardo alla leggenda della piramide massonica, meno gli appariva plausibile. Sto cercando una scala a chiocciola nascosta, coperta da una grande pietra? Gli pareva di dare la caccia alle ombre. D'altra parte, risolvere l'enigma della piramide sembrava l'unico modo per salvare Peter.

«Robert? Ti dice qualcosa la data 1514?» Langdon si strinse nelle spalle. Gli sembrava una domanda futile. «No. Perché?» Katherine gli porse il cubo di pietra. «Guarda. La scatola è datata. Vieni qui alla luce.» Langdon si sedette alla scrivania e studiò la scatola. Katherine gli posò una mano sulla spalla e si chinò a indicargli la minuscola iscrizione che aveva trovato su una faccia esterna del cubo, nell'angolo in basso.

«C'è scritto: "1514 AD".» L'iscrizione recava in effetti il numero 1514 e una bizzarra sigla stilizzata, formata da una A e da una D.

«Che sia quello che ci mancava per decifrare la mappa?» chiese Katherine speranzosa. «Questo cubo potrebbe simboleggiare una pietra angolare, la prima pietra di una costruzione massonica. Forse è un modo per indicarne una vera, posata nel 1514 Anno Domini... Ti viene in mente un edificio costruito in quell'anno?» Ma Langdon non l'ascoltava più, immerso nei propri pensieri.

2514 AD non è una data...

Il simbolo TDT era una sigla molto famosa e qualunque storico

dell'arte l'avrebbe riconosciuta all'istante. In passato parecchi filosofi, letterati e artisti si firmavano con un monogramma. Era un modo per aggiungere mistero alle loro opere e per proteggersi dalle persecuzioni, nel caso esse avessero suscitato le ire dei potenti.

La A e la D incise sulla scatola di pietra non stavano per Anno Domini... Non era latino, ma tedesco.

Langdon d'un tratto intuì la soluzione e comprese come decifrare l'enigma della piramide. «Sei un genio, Katherine!» esclamò mettendo tutto nella borsa. «Andiamo. Ti spiego strada facendo.» Katherine era stupefatta. «Dunque quella data ti dice qualcosa?» Langdon le strizzò l'occhio e si diresse verso la porta. *AD non è una data, Katherine. È una persona.»

67

Nel giardino protetto da mura vicino al quartiere delle ambasciate, con le rose del dodicesimo secolo e la Shadow House, era tornato il silenzio.

In fondo alla strada di accesso, il giovane aiutava il suo anziano superiore ad attraversare il prato con passo malfermo.

Si lascia guidare da me?

In genere non voleva essere aiutato e preferiva orientarsi a memoria, ma quella sera aveva evidentemente una gran fretta di rientrare e di telefonare a Warren Bellamy.

«Grazie» disse al giovane dopo che. furono entrati nell'edificio dove si trovava il suo studio. «Da qui posso proseguire da solo.» «Se preferisce che resti e le dia una mano...» «Per stasera, è tutto» lo congedò il vecchio, lasciandogli il braccio per incamminarsi da solo nel buio. «Buonanotte.» Il giovane uscì e percorse il giardino per tornare alle proprie modeste stanze. Era roso dalla curiosità. L'anziano superiore si era visibilmente agitato quando lui gli aveva riferito la domanda di Bellamy... Eppure era una domanda strana, quasi senza senso.

Nessuno aiuta il figlio della vedova?

Non riusciva proprio a immaginare che cosa potesse voler dire. Andò al computer e cercò in internet.

Con sua sorpresa, apparvero pagine e pagine di occorrenze. Lesse stupito quelle informazioni e scoprì che Bellamy non era stato il primo a porre quella strana domanda. Erano le parole che re Salomone aveva pronunciato piangendo la morte dell'architetto che aveva costruito il suo tempio, e si diceva che i massoni le usassero come una sorta di richiesta di aiuto cifrata.

Evidentemente Warren Bellamy stava lanciando un appello a un fratello massone.

68

Albrecht Dürer?

Mentre correva con Langdon per i sotterranei del John Adams Building, Katherine cercava di mettere insieme i pezzi. AD sta per Albrecht Dürer? Il famoso pittore e incisore tedesco del sedicesimo secolo era uno degli artisti preferiti di suo fratello. Katherine conosceva vagamente le sue opere, ma non capiva che utilità potesse avere in quel frangente. Tanto per cominciare, è morto da quasi cinquecento anni...

«Dal punto di vista simbolico, Dürer è perfetto» le stava dicendo Langdon seguendo le indicazioni luminose per l'uscita. «È stata una delle menti più illustri del Rinascimento: artista, filosofo, alchimista, non smise mai di studiare gli antichi misteri. La simbologia nascosta nei suoi lavori non è ancora stata capita appieno.» «Sarà» fece Katherine. «Ma a cosa ci serve "1514 Albrecht Dürer"? In che modo può aiutarci a risolvere l'enigma della piramide?» Arrivarono a una porta, che Langdon aprì con la chiave magnetica consegnatagli da Bellamy.

«Il numero 1514 rimanda a un'opera specifica di Dürer» rispose lui, salendo le scale di corsa. In cima, c'era un lungo corridoio. Guardò da una parte e dall'altra e poi fece segno di andare a sinistra. I due ripresero a correre. «Albrecht Dürer nascose il numero 1514 in quella che è forse la sua opera più misteriosa, Melencolia I, completata nel 1514 e considerata uno dei capolavori del Rinascimento tedesco.» Peter aveva mostrato a Katherine quell'incisione in un vecchio testo esoterico, ma lei non ricordava che ci fosse il numero 1514.

«Come forse sai, Melencolia I raffigura la difficoltà che l'uomo incontra nel cercare di comprendere gli antichi misteri. Il simbolismo dell'incisione è talmente astruso che al suo confronto Leonardo è un libro aperto.» Katherine si fermò un attimo e guardò Langdon. «Robert, Melencolia I è conservata qui a Washington. È esposta alla National Gallery.» «Sì» rispose lui con un sorriso. «E qualcosa mi dice che non è una coincidenza. La galleria a quest'ora è chiusa, ma conosco il curatore e...» «Scordatelo, Robert. Sappiamo tutti che cosa succede quando tu entri in un museo.» Katherine si diresse verso una nicchia con una piccola scrivania e un computer.

Langdon la seguì con aria sconfortata.

«Cerchiamo di facilitarci la vita.» Katherine aveva l'impressione che il professore avesse qualche remora morale a usare internet quando l'originale era così vicino. Si sedette alla scrivania e accese il computer. Quando finalmente lo schermo si illuminò, si rese conto di avere un problema. «Non vedo l'icona di un browser. Questo computer non ha internet.» «Consentirà l'accesso alla rete interna.» Langdon le indicò un'icona sul desktop. «Prova questo.» Katherine spostò il cursore sull'icona COLLEZIONI DIGITALIZZATE. Sul monitor apparve un'altra schermata e Langdon le indicò dove cliccare: INCISIONI. Si materializzò una stringa di ricerca.

«Scrivi: "Albrecht Dürer".» Katherine digitò il nome e cliccò su CERCA. Pochi secondi dopo sullo schermo comparve una serie di piccole immagini tutte nello stesso stile, molto complesse e in bianco e nero. Evidentemente Dürer aveva fatto parecchie incisioni molto simili.

Katherine scorse l'elenco delle sue opere in ordine alfabetico.

Adamo ed Eva Grande Passione I quattro cavalieri dell'Apocalisse L'ultima cena Tradimento e cattura di Cristo Vedendo quei titoli, Katherine si ricordò che Dürer aveva subito l'influsso del misticismo cristiano, che riprendeva il primo cristianesimo e lo fondeva con alchimia, astrologia e scienza.

Scienza...

Le tornò in mente la terribile esplosione che aveva distrutto il suo laboratorio. Non era ancora in grado di valutare le conseguenze, ed era in pena per Trish. Spero che sia riuscita a scappare.

Langdon stava dicendo qualcosa a proposito dell'Ultima cena di Dürer, ma Katherine non lo ascoltava. Aveva appena trovato il link di Melencolia I.

Melencolia I,1514

Albrecht Dürer (xilografia)

Rosenwald Collection National Gallery of Art Washington, DC

Katherine scese con il cursore e individuò un'immagine ad alta definizione del capolavoro di Dürer.

Lo guardò stupita: si era dimenticata di quanto fosse strano.

Langdon rise. «Come ti dicevo, è criptico.» Melencolia I ritraeva una figura con grandi ali seduta con aria imbronciata davanti a una costruzione di pietra, in mezzo a oggetti disparati e bizzarri: una bilancia, un cane scheletrico, attrezzi da falegname, una clessidra, vari solidi geometrici, una campana, un putto, un coltello, una scala a pioli...

Katherine ricordava vagamente che suo fratello le aveva spiegato che la figura alata rappresenta il "genio", il grande pensatore con la testa appoggiata a una mano, sconsolato perché incapace di raggiungere l'illuminazione. Nonostante sia circondato da diversi

simboli della ricerca intellettuale, che rimandano a scienza, matematica, filosofia, biologia, geometria e persino architettura, lui non riesce a salire la scala della vera illuminazione. Persino i geni fanno fatica a comprendere gli antichi misteri.

«Dal punto di vista simbolico, quest'opera rappresenta il fallimento del tentativo da parte dell'uomo di accedere a poteri divini. In termini alchemici, l'impossibilità di tramutare il Piombo in oro.» «Non mi sembra un messaggio particolarmente incoraggiante» disse Katherine. «E continuo a non capire in che modo possa esserci utile.» Non aveva ancora visto il numero 1514 di cui Langdon le aveva parlato.

«Ordine dal caos» replicò Langdon con un sorrisetto. «Proprio come aveva promesso tuo fratello.» Prese dalla tasca la griglia copiata dalla piramide. «Per ora, questa serie di lettere è incomprensibile.» Stese il foglio sul tavolo.

Caos.

Katherine la osservò. Incomprensibile è la parola giusta.

«Dürer però la trasformerà.» «E come?» «Alchimia linguistica.» Langdon le indicò lo schermo. «Guarda bene: in questo disegno è nascosta la chiave per comprendere le nostre sedici lettere.» Aspettò un momento, poi aggiunse: «Non lo vedi? Cerca il numero 1514».

Katherine non aveva nessuna voglia di giocare agli indovinelli: non era dell'umore giusto. «Non lo vedo, Robert. Dov'è? Sulla sfera, sulla scala a pioli, sul coltello, sul poliedro, sulla bilancia? Mi arrendo.» «Sullo sfondo. Guarda. Inciso sul muro della costruzione alle spalle dell'angelo, sotto la campana, c'è un quadrato pieno di numeri.» Lei lo notò solo in quel momento. Fra i numeri c'erano anche, vicini, il 15 e il 14.

«Katherine, questo quadrato è la chiave per decifrare la piramide!» Lei lo fissò sbigottita.

«Non è un quadrato normale» replicò Langdon sorridendo. «Questo, dottoressa Solomon, è un quadrato magico.»

69

Dove diavolo mi stanno portando?

Bellamy era ancora incappucciato nel SUV. Fatta una breve sosta davanti alla Biblioteca del Congresso, l'auto era ripartita e si era fermata di nuovo... un minuto dopo. Doveva aver percorso al massimo un isolato.

Sentì alcune voci sommesse.

«No... impossibile...» diceva q u a l c u n o in tono autoritario. «A quest'ora è chiuso...» L'uomo alla guida del SUV replicò, altrettanto perentorio: «Indagini... CIA... sicurezza nazionale...». Evidentemente, sia la risposta sia le sue credenziali erano state convincenti, perché il tono cambiò di colpo.

«Sì, certo... entrata di servizio...» Si udì un rumore come della saracinesca di un garage che si alzava. Una voce chiese: «Vi accompagno dentro? Non vorrei che poi non riusciste a...».

«No, grazie. Abbiamo la chiave.» Se la guardia era rimasta sorpresa, ormai era troppo tardi per protestare: il SUV era ripartito. Dopo una cinquantina di metri, si fermò. La saracinesca si richiuse.

Silenzio.

Bellamy si rese conto di tremare.

La portiera si aprì e Bellamy si sentì afferrare sotto le ascelle e trascinare giù dalla macchina. Senza dire una parola, i suoi sequestratori lo fecero avanzare in uno spazio vuoto, dove c'era uno strano odore che lui non riuscì a identificare. Sentiva i passi di un'altra persona, che però non aveva ancora aperto bocca.

Si fermarono e Bellamy udì il rumore di una serratura magnetica. Una porta si aprì e lui venne accompagnato lungo una serie di corridoi, sempre più caldi e umidi. Una piscina, forse? No, l'odore non era di cloro. Era molto più... terroso.

Dove mi hanno portato? Sapeva solo che erano vicini al Campidoglio. Si fermarono nuovamente e Bellamy riconobbe il bip di una porta di sicurezza, che un momento dopo si aprì con un sibilo. Si sentì spingere all'interno e riconobbe l'odore, inconfondibile.

Aveva capito dove l'avevano condotto. Mio Dio! Ci andava spesso, anche se non passava mai dall'entrata di servizio. La splendida costruzione tutta vetri era a soli trecento metri dal Campidoglio e faceva parte del complesso. È sotto la mia responsabilità! In quel

momento si rese conto che avevano usato la sua chiave.

Lo fecero camminare lungo un tortuoso percorso che conosceva molto bene. Il caldo umido di quel luogo in genere gli piaceva, ma quella sera gli sembrava soffocante. Era tutto sudato.

Che cosa siamo venuti a fare qui?

A un certo punto si fermarono e lo fecero sedere su una panchina, poi gli tolsero le manette il tempo sufficiente per agganciargliele allo schienale.

«Che cosa volete da me?» chiese Bellamy, con il cuore che gli batteva forte.

Nessuna risposta: solo un rumore di scarpe pesanti sul pavimento e poi lo scorrere di una porta a vetri.

Silenzio.

Silenzio di tomba.

Mi hanno mollato qui? Bellamy provò a liberarsi delle manette dietro la schiena, con il risultato che iniziò a sudare ancora più copiosamente. Non riesco nemmeno a togliermi il cappuccio!

«Aiuto!» gridò. «Qualcuno mi aiuti!» Sapeva che nessuno lo avrebbe sentito. Quell'enorme serra, che chiamavano la "Giungla", aveva porte a tenuta stagna.

Mi hanno lasciato nella Giungla! pensò. Non mi troveranno fino a domattina.

Fu in quel momento che lo sentì.

Era un rumore sommesso, ma lo riempì di terrore come mai prima di allora. Qualcuno sta respirando. Incollato a me.

Non era solo, su quella panchina.

Udì il sibilo di un fiammifero, talmente vicino alla faccia che avvertì il calore della fiamma. Si spostò di lato e si fece male ai polsi.

Una mano gli sfiorò la faccia: gli stavano togliendo il cappuccio.

La fiamma illuminò gli occhi scuri di Inoue Sato. Stava accendendo la sigaretta che teneva fra le labbra, a pochi centimetri da lui.

Al chiarore della luna che filtrava attraverso il soffitto a vetrate, la donna gli lanciò un'occhiata gelida. Sembrava godere della sua paura.

«Allora, signor Bellamy» gli disse spegnendo il fiammifero. «Da dove vogliamo cominciare?»

70

Un quadrato magico. Katherine annuì nel vedere la griglia di numeri nell'incisione di Dürer. Capì che Langdon aveva ragione, anche se molti forse l'avrebbero preso per pazzo.

I quadrati magici non hanno nulla di mistico. Sono un gioco matematico: una tabella di numeri disposti in maniera da dare la stessa somma in tutte le file, in verticale, in orizzontale e in diagonale. Creati quattromila anni fa da matematici egizi e indiani, continuano a essere considerati magici da molte persone. Katherine aveva letto che ancora oggi in India, nei riti puja, si usa disegnare sugli altari quadrati magici di nove numeri, detti "Kubera Kolam". In generale, tuttavia, l'uomo moderno li ha relegati al ruolo di gioco enigmistico, solo per appassionati. Una specie di Sudoku per geni.

Katherine osservò il quadrato di Dürer, calcolando mentalmente.

«Il risultato è 34» dichiarò. «Se sommi i numeri di qualsiasi fila, ottieni sempre 34.» «Esattamente» rispose Langdon. «Sapevi che questo quadrato è famoso perché Dürer è riuscito in un'impresa praticamente impossibile?» Mostrò a Katherine che a dare come risultato 34 non erano soltanto le file orizzontali, verticali e diagonali, ma anche i quattro quadranti in cui poteva essere divisa la tabella, il quadrato formato dai quattro numeri al centro e persino i quattro angoli.

«Per di più, Dürer riuscì anche a mettere in basso al centro i numeri 15 e 14, in modo da datare la sua formidabile impresa.» Katherine constatò, strabiliata, che era proprio così.

Il tono di Langdon si fece più concitato. «E straordinario che Melancolia I rappresenti il primo quadrato magico mai raffigurato in un'opera d'arte europea. Secondo alcuni storici, per Düreùera un modo per comunicare in ma misteri erano usciti dalle scuole egizie ed erano ormai custoditi dalle società segrete europee.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «E questo ci riporta a noi».

Indicò il foglio sul quale aveva copiato la sequenza di lettere della piramide.

«Riconosci il modello?» chiese Langdon. «Immagino che ormai ti sarà familiare.» «Un quadrato quattro per quattro.» Lui prese una

matita e trascrisse il quadrato magico di Dürer di fianco alla griglia di lettere. Katherine capì che a quel punto sarebbe stato semplicissimo.

Langdon si fermò con la matita a mezz'aria: nonostante tutto il suo entusiasmo, esitava.

«Robert?» Lui la guardò, titubante. «Sei sicura di volerlo fare? Peter ha detto espressamente che...» «Robert, se non vuoi farlo tu, lo faccio da sola.» E allungò la mano per prendere la matita.

Langdon si arrese, rendendosi conto che non sarebbe riuscito a farle cambiare idea. Assegnò a ogni lettera della griglia un numero e le riordinò secondo la sequenza del quadrato magico di Dürer.

Quando ebbe finito, lesse il risultato insieme a Katherine.

Lei rimase un attimo perplessa. «Continua a non avere senso!» Langdon rifletté qualche istante, poi, con gli occhi che gli brillavano, disse: «Veramente non è senza senso, Katherine: è latino».

In un lungo corridoio buio, un anziano cieco avanzava trascinando i piedi verso il proprio studio. Quando finalmente vi arrivò, si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania, esausto. Premette un tasto e ascoltò il messaggio in segreteria telefonica. "Sono Warren Bellamy" diceva sottovoce il suo amico e fratello. "Ho notizie a dir poco allarmanti..." Katherine Solomon guardò di nuovo la griglia di lettere e questa volta identificò almeno una parola: Jeova.

Non aveva mai studiato il latino, ma quella parola le era familiare, avendo letto antichi testi ebraici. Jeova. Jehovah. Continuò a leggere e identificò anche le altre due parole.

Jeova sanctus unus.

Capì subito cosa volesse dire. Quelle tre parole ricorrevano numerose volte nelle traduzioni in latino delle scritture ebraiche.

Nella Torah, il Dio d'Israele veniva chiamato in molti modi -Jeova, Jehovah, Jeshua, Yahweh, la Sorgente, l'Elohim -, ma nelle versioni in latino tutti questi nomi erano stati riuniti in un unico appellativo, Jeova sanctus unus.

«Unico vero Dio» sussurrò Katherine fra sé. Non le sembrava che quella scoperta potesse aiutarli a salvare suo fratello. «E questo sarebbe il segreto della piramide? Unico vero Dio? Credevo che dovesse darci delle indicazioni geografiche...» Anche Langdon era dubbioso e un po' deluso. «La soluzione dell'enigma è giusta, però...» «L'uomo che tiene prigioniero mio fratello vuole delle coordinate.» Lei si ravviò i capelli sistemandoseli dietro le orecchie. «Non credo che sarà molto contento.» «Era proprio quello che temevo, Katherine» ammise Langdon con un sospiro. «È tutta la sera che ho la sensazione di stare sbagliando a trattare come reale una serie di miti e allegorie. Forse questa iscrizione conduce a un luogo metaforico... significa che

il potenziale dell'uomo si può realizzare appieno soltanto attraverso l'unico vero Dio.» «Ma non ha senso!» ribatté Katherine. Serrò le labbra. «La mia famiglia custodisce questa piramide da generazioni! Un unico vero Dio? È questo il suo segreto? E la CIA lo considera un problema di sicurezza nazionale? O qualcuno qui mente, oppure a noi sfugge qualcosa.» Langdon si strinse nelle spalle. Era d'accordo.

In quel momento, gli squillò il cellulare.

In uno studio ingombro di antichi tomi, il vecchio era chino sulla scrivania e stringeva la cornetta nella mano deformata dall'artrosi. Il telefono suonava e suonava.

Dopo un bel po', rispose una voce profonda ma titubante. «Pronto?» «So che cerca protezione» sussurrò il vecchio.

L'uomo al telefono sembrava sorpreso. «Chi parla? È stato Warren Bellamy a...» «Non faccia nomi, per carità» lo interruppe il vecchio. «Mi dica, è riuscito a proteggere la mappa che le è stata affidata?» La risposta arrivò dopo un attimo. «Sì, ma... non credo sia molto importante. Ammesso che sia davvero una mappa, sembra più metaforica che...» «No, le assicuro che non è una metafora: indica un luogo preciso. Mi raccomando, faccia in modo che resti al sicuro. Non serve che le dica quanto è importante. La stanno seguendo, ma se riuscirà a raggiungermi senza farsi scoprire, io le darò protezione... e risposte.» L'uomo esitò.

«Amico mio» disse allora il vecchio, stando attento a come si esprimeva. «Esiste un luogo a Roma, a nord del Tevere, che contiene dieci pietre provenienti dal monte Sinai, una venuta direttamente dal cielo e una che reca le sembianze dell'oscuro padre di Luke. Lei sa di che luogo parlo?» Dopo un momento di riflessione, l'altro rispose: «Sì, ho capito».

Il vecchio sorrise. Lo immaginavo, professore. «Venga subito. E stia attento a non farsi seguire.»

71

Mal'akh, nudo sotto la doccia fumante, si sentiva di nuovo puro, ora che si era lavato di dosso l'odore di etanolo. Il vapore profumato all'eucalipto cominciò a penetrargli nella pelle e i pori gli si aprirono, dilatati dal calore. A quel punto cominciò il suo rito.

Prima si cosparse di crema depilatoria il corpo e la testa tatuati per eliminare ogni pelo. Gli dèi delle sette isole Elettridi erano glabri. Poi si massaggiò la pelle così ammorbidita e ricettiva con olio di abramelin. La mirra sacra dei magi. Quindi, con un gesto deciso, ruotò la manopola e l'acqua cominciò a scorrere gelida. Rimase sotto il getto freddissimo per un minuto buono, per far richiudere i pori, in modo da trattenere all'interno il calore e l'energia. Il freddo gli serviva anche a ricordare il fiume gelato in cui aveva avuto inizio la sua metamorfosi.

Quando uscì dalla doccia tremava, ma nel giro di pochi secondi il calore risalì dal profondo verso la superficie e Mal'akh si sentì ardere come una fornace. Andò davanti allo specchio e si ammirò... forse era l'ultima volta in cui si vedeva da semplice creatura mortale.

I suoi piedi erano artigli di falco, le gambe gli antichi pilastri della saggezza - Boaz e Jachin -, i fianchi e l'addome l'arco della potenza mistica da cui pendeva il grande membro virile, che recava tatuati simboli del suo destino esistenziale. In un'altra vita, quella poderosa verga era stata fonte di piacere carnale, ma ora non più.

Sono stato purificato.

Come i mistici monaci eunuchi di Katharoi, Mal'akh si era fatto evirare. Aveva sacrificato la potenza sessuale in cambio di poteri più nobili. Gli dèi sono asessuati. Essendo il sesso un'imperfezione umana, oltre che una tentazione terrena, Mal'akh se ne era liberato, diventando come Urano, Attis, Sporo e i grandi maghi castrati della leggenda arturiana. Ogni metamorfosi spirituale è preceduta da una metamorfosi fisica. Questa era la lezione delle grandi figure divine, da Osiride a Tammuz, a Gesù, Shiva e Buddha.

Devo liberarmi delle mie spoglie umane.

Mal'akh alzò gli occhi di scatto e, al di sopra della fenice a due teste che aveva sul petto e del mosaico di antichi simboli che gli adornavano il volto, si osservò la testa. Si chinò verso lo specchio per guardare il cerchio di cuoio capelluto ancora vergine, in attesa. Quella

parte del corpo è sacra. Si chiama "fontanella" e corrisponde all'unico punto in cui, alla nascita, le ossa non sono ancora saldate. Un oculo che dà accesso al cervello. Benché quest'apertura fisiologica si chiuda spontaneamente nei primi mesi di vita, conserva un valore simbolico in quanto traccia della connessione perduta fra il mondo interiore e quello esteriore.

Mal'akh osservò quel cerchio sacro di pelle intatta, delimitata a mo' di corona da un uroboro, il mistico serpente che si morde la coda. La pelle bianca pareva ammiccare, carica di promesse.

Robert Langdon stava per scoprire il tesoro di cui Mal'akh aveva bisogno. A quel punto, lo spazio vuoto sulla sommità del suo capo sarebbe stato riempito e lui sarebbe stato finalmente pronto per la trasformazione finale.

Scalzo, andò a prendere nell'ultimo cassetto del comò una lunga fascia di seta bianca e, come tante altre volte prima di quella sera, se l'avvolse intorno ai glutei e all'inguine come un perizoma. Poi scese al piano di sotto.

Sul computer dello studio era arrivato un messaggio di posta elettronica.

Era del suo contatto.

L'oggetto richiesto è a portata di mano.

Mi metterò in contatto entro un'ora. Ancora un po'di pazienza.

Mal'akh sorrise. Era giunto il momento di fare gli ultimi preparativi.

72

L'agente della CIA era di pessimo umore quando scese dalla balconata della sala di lettura. Bellamy ci ha mentito. Non aveva visto alcuna traccia termica al piano di sopra, né vicino alla statua di Mosè né da nessun'altra parte.

Ma dove diavolo è finito Langdon?

Tornò sui propri passi per raggiungere l'unico punto in cui era stata rilevata qualche traccia di calore: il banco della distribuzione. Scese di nuovo la scala sotto il mobile. Il rumore dei nastri trasportatori in movimento era fastidioso. Arrivato nel locale sottostante, si mise il visore a infrarossi e si guardò intorno. Niente. Si voltò verso il deposito, la cui porta divelta era ancora calda dopo l'esplosione. A parte quella, non c'erano altri segni di...

Merda!

L'agente fece un salto all'indietro: era appena spuntata una luminescenza che non si aspettava. Sul tratto di nastro uscito in quel momento dal muro c'erano due tracce termiche a grandezza d'uomo.

Sbigottito, l'agente guardò quelle due specie di fantasmi fare il giro della stanza e poi venire nuovamente inghiottiti nel muro. Sono scappati sul nastro trasportatore? Roba da pazzi!

Oltre a rendersi conto che Robert Langdon era appena sfuggito alla cattura su un tapis roulant, dovette constatare con sgomento che c'era un altro problema: il professore non era solo.

Stava per accendere la ricetrasmittente e chiamare il capo, ma questi lo batté sul tempo.

«A tutte le unità! Abbiamo una Volvo abbandonata sul piazzale antistante la biblioteca. Risulta intestata a Katherine Solomon. Un testimone oculare dice di aver visto entrare una donna in biblioteca poco fa. Sospettiamo che sia con Robert Langdon. Il direttore Sato ha ordinato di fermarli entrambi.» «Ho la traccia termica di tutti e due!» gridò l'agente nel deposito, e spiegò cos'era successo.

«Cristo santo!» esclamò il caposquadra. «Dove porta quel tapis roulant?» L'agente stava già consultando una piantina sul computer a uso dei bibliotecari. «Nel John Adams Building» rispose. «Il palazzo accanto.» «A tutte le unità! Dirigetevi al John Adams Building! IMMEDIATAMENTE!»

73

Protezione e risposte.

Quelle parole riecheggiavano nella mente di Langdon mentre usciva a precipizio da una porta laterale del John Adams Building e si ritrovava fuori al freddo con Katherine. Lo sconosciuto al telefono gli aveva comunicato il proprio indirizzo in maniera criptica, ma Langdon aveva capito. La reazione di Katherine nell'apprendere dove erano diretti era stata sorprendentemente positiva. Quale posto migliore per trovare l'unico vero Dio?

Adesso il problema era come arrivarci.

Langdon si guardò intorno, cercando di orientarsi. Era buio, ma per fortuna il cielo era tornato sereno. Si trovavano in un cortile. La cupola del Campidoglio gli parve stranamente lontana e lui si rese conto che era la prima volta che usciva all'aria aperta da quando era arrivato parecchie ore prima.

Altro che conferenza...

«Robert, guarda!» Katherine gli indicò il Thomas Jefferson Building.

La prima reazione di Langdon fu di stupore per aver fatto tanta strada su un nastro trasportatore. La seconda fu di allarme. Intorno al Thomas Jefferson Building c'era una gran confusione: furgoni e auto che arrivavano, uomini che gridavano. Una fotoelettrica?

Prese per mano Katherine. «Vieni, andiamo.» Attraversarono il cortile di corsa, in direzione nordest, e sparirono dietro un elegante edificio a forma di U. Langdon lo riconobbe: era la Folger Shakespeare Library. Un nascondiglio ideale, pensò: in quella biblioteca era conservato il manoscritto originale in latino della Nuova Atlantide di Francesco Bacone, una delle utopie su cui i padri della patria avevano fondato il loro mondo nuovo basato su saperi antichi. Ciò nonostante, Langdon non si fermò.

Dobbiamo trovare un taxi.

Arrivarono all'angolo fra Third Street e East Capitol Street. Cera poco traffico e Langdon, guardandosi intorno, ebbe un attimo di scoramento. Svoltò in Third Street e proseguì con Katherine a passo svelto in direzione nord, allontanandosi dalla Biblioteca del Congresso. All'angolo successivo vide finalmente arrivare un taxi libero. Gli fece un cenno e l'auto si fermò.

La radio trasmetteva musica mediorientale e il giovane tassista arabo li accolse con un sorriso amichevole. «Dove vi porto?» chiese appena salirono a bordo.

«Dobbiamo andare...» «Da quella parte!» esclamò Katherine indicando Third Street nella direzione opposta al Thomas Jefferson Building. «North-west Washington. Vada verso Union Station e svolti a sinistra in Massachusetts Avenue. Le diremo noi dove lasciarci.» Il tassista si strinse nelle spalle, chiuse il divisorio di plexiglas e alzò di nuovo il volume.

Katherine lanciò a Langdon un'occhiata severa, come a dire: "Non dobbiamo lasciare indizi". Poi indicò fuori dal finestrino per attirare l'attenzione di Langdon su un elicottero scuro che sorvolava la zona a bassa quota. Merda. A quanto pareva, Sato era decisa a recuperare la piramide di Solomon a ogni costo.

Mentre l'elicottero atterrava fra i due palazzi della Biblioteca del Congresso, Katherine si voltò verso Langdon, ancora più preoccupata. «Mi dai un attimo il tuo cellulare?» Langdon glielo porse.

«Peter sostiene che hai un'ottima memoria eidetica» disse aprendo il finestrino. «E che ti ricordi tutti i numeri di telefono. È vero?» «Sì, ma...» Katherine lanciò il cellulare fuori dal finestrino.

Langdon si voltò sul sedile e lo vide rotolare nel buio e andare in mille pezzi sul marciapiede. «Sei impazzita?» «Adesso siamo fuori dagli schermi radar» replicò Katherine seria. «L'unica speranza di ritrovare mio fratello sta in questa piramide, e io non ho nessuna intenzione di lasciarmela soffiare dalla CIA.» Omar Amirana, al volante, canticchiava e dondolava la testa a tempo di musica. La serata era stata fiacca ed era contento di avere finalmente trovato dei clienti. Stava passando davanti allo Stanton Park quando sentì la voce familiare del centralinista della sua cooperativa alla radio.

«Qui centrale. A tutte le macchine nella zona del National Mall: abbiamo appena ricevuto un comunicato dalle forze dell'ordine che segnala la presenza di due ricercati in fuga nei pressi del John A d a m s Building...» Omar ascoltò esterrefatto la descrizione dei due sospetti, che corrispondeva esattamente all'uomo e alla donna che aveva appena caricato a bordo. Guardò preoccupato nello specchietto retrovisore. In effetti l'uomo aveva un'aria vagamente familiare. L'avrò mica visto alla trasmissione "America's Most Wanted"?

Circospetto, prese il microfono. «Centrale?» disse sottovoce. «Qui taxi uno-tre-quattro. I due ricercati... sono con me. Li ho appena caricati.» Dalla centrale gli diedero subito istruzioni. Con le mani che tremavano, Omar chiamò il numero di telefono che gli venne indicato. Gli rispose una voce secca, efficiente, da militare.

«Agente Turner Simkins, CIA. Chi parla?» «Ehm... sono il... il tassista» disse Omar. «Mi hanno detto di chiamare per quei due...» «I

ricercati sono a bordo della sua auto? Mi risponda solo sì o no.» «Sì.» «Sentono questa conversazione? Sì o no?» «No. Il divisorio è...» «Dove li sta portando?» «Northwest Washington. Massachusetts Avenue.» «Destinazione precisa?» «Non me l'hanno detta.» L'agente esitò. «L'uomo ha una tracolla di pelle?» Omar guardò nello specchietto retrovisore e sgranò gli occhi. «Sì! Non conterrà mica esplosivi o...» « M i ascolti b e n e » lo interruppe l'agente. «Se farà esattamente quello che le dirò, non correrà nessun pericolo. È chiaro?» «Sì, signore.» «Come si chiama?» «Omar» rispose il tassista cominciando a sudare.

«Mi ascolti, Omar» riprese l'agente con calma. «Lei adesso deve rallentare e proseguire lentamente, in modo che io possa mandarle incontro una squadra. È chiaro?» «Sì.» «Il suo taxi è dotato di un interfono per comunicare con i passeggeri?» «Sì.» «Bene. Allora adesso le spiego cosa fare.»

74

La cosiddetta Giungla è il pezzo forte dell'USBG - United States Botanic Garden -, l'orto botanico che si trova nei pressi del Campidoglio. Tecnicamente non è una giungla, bensì una foresta pluviale racchiusa in una serra altissima, con tanto di alberi della gomma, piante epifite come il Ficus aurea e, per i turisti più coraggiosi, una passerella di corda che consente di ammirare dall'alto le chiome degli alberi.

Di solito Warren Bellamy trovava rassicuranti il profumo di terra e la nebbiolina prodotta dai vaporizzatori disposti nelle vetrate del soffitto, ma quella sera la Giungla, illuminata soltanto dalla luna, gli parve terrificante. Sudava copiosamente e aveva i crampi alle braccia, legate dietro la schiena.

Inoue Sato gli passeggiava davanti, fumando tranquilla una sigaretta: in quell'ambiente dall'equilibrio così delicato, era l'equivalente di un atto di ecoterrorismo. Al chiarore della luna che entrava dalle vetrate, mescolato al fumo, il suo viso aveva un che di diabolico.

«Così, stasera, quando è arrivato in Campidoglio e ha scoperto che io ero già lì, lei ha preso una decisione» ricapitolò il direttore dell'OS. «Invece di avvertirmi del suo arrivo, è sceso di soppiatto nel sotterraneo, ha aggredito Trent Anderson e la sottoscritta, correndo un grave rischio personale, dopodiché ha aiutato Langdon a scappare con la piramide e la cuspide.» Sato si accarezzò la spalla ancora dolente. «Una strana decisione.» Una decisione che riprenderei anche adesso, pensò Bellamy. «Dov'è Peter Solomon?» chiese esasperato.

«Lo chiede a me? Perché dovrei saperlo?» ribatté Sato.

«Visto che sa tutto...» replicò Bellamy stizzito, senza neppure tentare di nascondere che la sospettava di essere in qualche modo responsabile di quel pasticcio. «Sapeva di dover venire al Campidoglio. Sapeva dove trovare Robert Langdon. Sapeva anche che nella borsa di Langdon c'era la cuspide. È chiaro che qualcuno le ha dato un sacco di informazioni riservate.» Sato fece una risatina sarcastica e gli si avvicinò. «Signor Bellamy, è per questo che mi ha aggredito? Pensa che io sia il nemico? Che stia cercando di portarle via la sua tanto amata piramide?» Fece un tiro dalla sigaretta ed esalò il fumo dal naso. «Mi ascolti bene. Nessuno meglio di me si rende

conto di quanto sia importante la segretezza. Anch'io, come lei, sono convinta che ci siano informazioni di cui le masse devono essere tenute all'oscuro. Stanotte, tuttavia, sono all'opera forze che temo lei stia sottovalutando. L'uomo che ha rapito Peter Solomon ha un enorme potere... ma è evidente che lei lo ignora. Mi creda, quel tipo è una mina vagante e potrebbe scatenare una serie di eventi capaci di trasformare radicalmente il mondo così come noi lo conosciamo.» «Non capisco.» Bellamy si agitò sulla panchina. Le braccia gli dolevano.

«Non è indispensabile che lei capisca. Quello che conta è che obbedisca. La mia unica speranza per evitare la catastrofe è collaborare con quest'uomo... e dargli esattamente quello che vuole. Perciò adesso lei telefonerà al professor Langdon e gli dirà di venire qui con la piramide e la relativa cuspide. A quel punto, io gli farò decifrare l'iscrizione sulla piramide, otterrò le informazioni che quest'uomo desidera e gliele darò.» Le coordinate della scala a chiocciola che porta agli antichi misteri? «Non posso fare una cosa simile. Ho giurato di mantenere il segreto.» «Non me ne frega niente di quello che ha giurato!» sbottò Sato. «La sbatterò in prigione, la...» «Le sue minacce sono inutili» ribatté Bellamy in tono di sfida. «Tanto non le dirò niente.» Sato prese fiato e, con un sibilo terrificante, disse: «Signor Bellamy, lei non ha la minima idea di quello che stiamo rischiando stasera, vero?».

Il silenzio carico di tensione che s e g u ì si protrasse p e r un p o ' , finché fu rotto dallo squillo di un telefono.

Sato si ficcò la mano in tasca e tirò fuori il BlackBerry. «Mi dica» ringhiò e rimase ad ascoltare attentamente. «Dov'è il taxi adesso? Tra quanto? Okay, portateli all'orto botanico. All'entrata secondaria. E portatemi anche quella stramaledetta piramide. E la sua cuspide, mi raccomando.» Sato chiuse il telefono e si voltò verso Bellamy con un sorriso trionfante sulle labbra.

«Bene, bene... sembra che presto potremo fare ameno di lei.»

75

Robert Langdon fissava il vuoto, troppo stanco per chiedere al tassista di accelerare. Anche Katherine, seduta al suo fianco, stava in silenzio. La scoraggiava il fatto di non riuscire a capire che cosa rendesse tanto speciale quella piramide. Avevano nuovamente ricapitolato tutto quello che sapevano riguardo alla piramide, alla cuspide e agli strani eventi di quella serata, eppure non erano ancora in grado di orientarsi con quelle indicazioni.

Jeova sanctus unus? Il segreto si cela dentro LOrdine?

L'uomo misterioso con cui Langdon aveva parlato al telefono poco prima aveva promesso di dare loro delle risposte, se fossero andati da lui "a Roma, a nord del Tevere". Langdon sapeva che la "nuova Roma" dei padri fondatori era stata ben presto ribattezzata Washington, ma alcune tracce di quel sogno utopistico si erano conservate nel tempo: nel Potomac si riversavano le acque del Tiber Creek, i senatori tuttora si riunivano sotto una copia della cupola di San Pietro, e Vulcano e Minerva continuavano a vegliare sulla fiamma ormai estinta della Rotonda.

A quanto pareva le risposte che stavano cercando li aspettavano a pochi chilometri da lì. Northwest Washington, Massachusetts Avenue. La loro destinazione era un luogo a nord del corso d'acqua che portava il nome del fiume di Roma, il Tiber Creek. Langdon desiderò in cuor suo che il tassista accelerasse un po'.

Tutto a un tratto Katherine fece un salto sul sedile, come se all'improvviso le fosse venuta un'idea. «Oh, mio Dio, Robert!» Si voltò, pallidissima, esitò un attimo e poi disse con foga: «Stiamo andando dalla parte sbagliata!».

«Ma no, è giusto!» ribatté Langdon. «Massachusetts Avenue, direzione...» «No, volevo dire che stiamo andando nel posto sbagliato!» Langdon era confuso. Aveva spiegato a Katherine come faceva a sapere qual era il luogo cui si riferiva lo sconosciuto della telefonata. Contiene dieci pietre provenienti dal monte Sinai, una venuta direttamente dal cielo e una che reca le sembianze dell'oscuro padre di Luke. Cera un solo edificio al mondo che corrispondeva a quella descrizione. Ed era esattamente là che li stava portando il taxi.

«Katherine, sono sicuro che il posto è giusto.» «No!» gridò lei. «Non c'è più bisogno che andiamo lì: ho capito il significato della piramide e

della cuspide! So di che cosa si tratta!» Langdon era esterrefatto. «Lo hai capito?» «Sì! E dobbiamo andare in Freedom Plaza!» Langdon non riusciva a capacitarsi. Benché fosse nei paraggi, Freedom Plaza a suo avviso non c'entrava affatto.

«Jeova sanctus unus!» esclamò Katherine. «L'unico vero Dio degli ebrei. Il simbolo sacro degli ebrei è la stella di David, il sigillo di Salomone, ed è un simbolo importante anche per i massoni!» Tirò fuori dal portafoglio una banconota da un dollaro. «Prestami la penna.» Sempre più perplesso, Langdon prese una penna dal taschino.

«Guarda.» Katherine si stese la banconota sulla coscia e gli indicò il Gran Sigillo degli Stati Uniti. «Se sovrapponi il sigillo di Salomone a quello degli Stati Uniti...» Disegnò una stella di David sopra la piramide. «Vedi che cosa si ottiene?» Langdon guardò prima il disegno e poi Katherine, come se fosse uscita di senno.

«Robert, guarda con più attenzione! Non vedi che cosa ti sto indicando?» Langdon abbassò di nuovo gli occhi sul disegno.

Dove diavolo vuole andare a parare? Era un gioco che aveva già visto fare, molto diffuso fra i teorici del complotto per "dimostrare" che i massoni avevano esercitato un'influenza segreta sulla storia statunitense.

Inscrivendo una stella a sei punte nel Gran Sigillo degli Stati Uniti, la punta in alto coincideva con il vertice della piramide, e l'occhio onniveggente massonico, e le altre cinque, misteriosamente, indicavano le lettere M-A-S-O-N, massone.

«Katherine, è solo una coincidenza! E comunque continuo a non capire cosa c'entri con Freedom Plaza.» «Guarda qui, per favore!» insistette lei, quasi arrabbiata. «Non stai guardando dove ti dico io! Lì, ecco. Lo vedi?» Finalmente Langdon capì.

Il capo della squadra operativa della CIA Turner Simkins arrivò davanti al John Adams Building con il telefono premuto all'orecchio, cercando di seguire la conversazione in corso fra i due passeggeri del taxi. È successo qualcosa. I suoi uomini stavano per imbarcarsi sull'elicottero Sikorsky UH-60 modificato per andare a predisporre un posto di blocco in Massachusetts Avenue, ma a quanto pareva la situazione era cambiata all'improvviso.

Pochi secondi prima, Katherine Solomon aveva cominciato a insistere che si stavano dirigendo verso il luogo sbagliato. La spiegazione che aveva dato, e che aveva a che fare con le banconote americane e la stella di David, a lui era sembrata assurda. Anche a Robert Langdon, inizialmente. Adesso, però, il professore sembrava essersi convinto.

«Oh, mio Dio! Hai ragione!» esclamò infatti Langdon in quel

momento. «Non l'avevo visto!» Simkins sentì che bussavano sul divisorio del taxi. L'autista lo aprì e Katherine gridò: «Abbiamo cambiato idea! Ci porti in Freedom Plaza!».

«Freedom Plaza?» ripetè il tassista, nervoso. «Non volevate andare in Massachusetts Avenue?» «Non più» replicò a gran voce Katherine. «Freedom Plaza! Svolti a sinistra qui! Qui! Qui, le ho detto!» L'agente Simkins sentì che il taxi affrontava una curva sgommando. Katherine aveva ricominciato a parlare con Langdon, agitatissima, del famoso calco in bronzo del Gran Sigillo che si trovava nella piazza.

«Signora, non sono sicuro di aver capito bene...» intervenne il tassista, teso. «Vi devo portare in Freedom Plaza, all'angolo tra Pennsylvania Avenue e Thirteenth Street?» «Sì!» rispose Katherine. «Si sbrighi!» «È vicinissimo. Due minuti e ci siamo.» Simkins sorrise. Ottimo lavoro, Omar. Poi si precipitò verso l'elicottero gridando: «Li abbiamo in pugno! Freedom Plaza! Sbrighiamoci!».

76

Freedom Plaza è una mappa.

Si trova all'angolo tra Pennsylvania Avenue e Thirteenth Street e riproduce, con intarsi di marmo di colori diversi, la planimetria originale di Washington concepita da Pierre L'Enfant. È molto frequentata dai turisti, non solo perché è divertente camminare sulle strade di quella città in miniatura, ma anche perché Martin Luther King, cui è dedicata la piazza, scrisse gran parte del famoso discorso I Have a Dream nel vicino hotel Willard.

A Omar Amirana capitava spesso di portare turisti in Freedom Plaza, ma era chiaro che i due passeggeri di quella sera non erano lì per visitare monumenti. Sono ricercati dalla CIA! Gli schizzarono fuori dal taxi non appena accostò al marciapiede.

«Ci aspetti qui!» ordinò l'uomo con la giacca di tweed. «Torniamo subito!» Omar li guardò correre nella piazza e indicare gridando vari punti. Prese il cellulare dal cruscotto. «Pronto? È ancora lì?» «Sì, Omar» strillò l'agente, in mezzo a un frastuono terribile. «Dove sono adesso?» «In mezzo alla piazza, sulla mappa. Sembra che stiano cercando qualcosa.» «Non li perda di vista» urlò l'agente. «Sto arrivando!» Omar notò che i due ricercati avevano trovato il famoso Gran Sigillo della piazza, un medaglione di bronzo fra i più grandi del mondo. Lo osservarono un momento, poi cominciarono a indicare in direzione sudovest. L'uomo tornò di corsa verso il taxi e Omar si affrettò a posare il telefono sul cruscotto.

«Da che parte è Alexandria, in Virginia?» domandò l'uomo, ansimando.

«Alexandria?» Omar indicò esattamente la stessa direzione in cui avevano puntato i due ricercati poco prima, sudovest.

«Lo sapevo!» borbottò l'uomo. Si voltò di scatto e gridò alla donna: «Avevi ragione! Alexandria!».

A quel punto lei additò l'insegna illuminata della metropolitana dall'altra parte della piazza. «Prendiamo la linea blu e scendiamo alla fermata di King Street!» Omar fu preso dal panico. Oh, no!

L'uomo si girò verso di lui e gli mise in mano una cifra esagerata. «Grazie. Tenga pure il resto.» Si sistemò la tracolla e si allontanò di corsa.

«Aspetti! Vi ci posso portare io! Ci vado spesso!» Ma era troppo

tardi. I due avevano già attraversato la piazza e stavano scendendo le scale della stazione della metropolitana.

Omar riprese il cellulare. «Pronto? Sono scesi nella metropolitana! Non sono riuscito a fermarli! Prendono la linea blu per Alexandria.» «Resti dov'è» gli ordinò l'agente. «Sarò lì fra quindici secondi!» Omar guardò la mazzetta di banconote che gli aveva lasciato l'uomo. La prima doveva essere quella di cui avevano tanto parlato: sopra il Gran Sigillo c'era una stella di David, tracciata in modo che le punte indicassero le lettere della parola "mason".

All'improvviso sentì un rumore assordante, una vibrazione nell'aria, e per un istante temette che stesse per andargli addosso un autotreno. Alzò lo sguardo, ma la strada era deserta. Il frastuono però era sempre più forte. Un attimo dopo nel cielo notturno comparve un elicottero nero, che andò a posarsi nel bel mezzo della piazza.

Ne scesero alcuni uomini in mimetica nera che si precipitarono verso la stazione della metropolitana. Tutti tranne uno, che corse verso il taxi. Spalancò la portiera del passeggero e chiese: «Omar? È lei Omar?».

Omar annuì, senza parole.

«Hanno detto dov'erano diretti?» chiese l'agente.

«Alexandria! Alla stazione di King Street» rispose Omar. «Mi sono offerto di accompagnarli, ma...» «Hanno detto dove andavano esattamente, ad Alexandria?» «No. Hanno guardato il medaglione del Gran Sigillo nella piazza, poi mi hanno chiesto da che parte era Alexandria e mi hanno pagato. Con questo, fra l'altro.» Porse all'agente il biglietto da un dollaro con lo strano diagramma. Mentre l'agente lo osservava, Omar comprese. La massoneria, Alexandria... «Ho capito!» esclamò. «Il George Washington Masonic Memorial! È proprio di fronte alla stazione di King Street!» «Giusto» convenne l'agente mentre i suoi colleghi uscivano di corsa dalla stazione e tornavano indietro.

«Li abbiamo persi!» gridò uno degli uomini. «Il treno della linea blu è appena partito! Non ci sono più!» L'agente Simkins guardò l'orologio. «Quanto ci vuole da qui ad Alexandria in metropolitana?» chiese a Omar.

«Almeno dieci minuti. Forse di più.» «Omar, lei ha fatto un ottimo lavoro. Grazie.» «Prego. Ma cosa sta succedendo?» L'agente Simkins, però, stava già tornando di corsa all'elicottero. «Stazione di King Street!» gridò. «Dobbiamo arrivare là prima di loro!» Omar, esterrefatto, vide il grosso insetto nero sollevarsi da terra, virare bruscamente in direzione sudovest e sparire nella notte oltre Pennsylvania Avenue.

Intanto, un treno prendeva velocità e si allontanava da Freedom Plaza. Robert Langdon e Katherine Solomon, seduti in uno dei vagoni, riprendevano fiato in silenzio mentre la metropolitana li portava verso

la loro meta successiva.

77

Il ricordo cominciava sempre allo stesso modo: con la caduta.

Precipitava dal burrone all'indietro, verso il fiume ghiacciato. Dall'alto Peter Solomon lo guardava con occhi spietati, la pistola ancora in pugno. Andros cadeva e il mondo, lassù in alto, si allontanava sempre di più. Poi tutto spariva, inghiottito dalla nube di nebbia prodotta dalla cascata più a monte.

Per un attimo tutto diventava bianco come il cielo.

Poi l'impatto con la superficie ghiacciata del fiume.

Freddo. Buio. Dolore.

Andros roteava in un vuoto incredibilmente freddo, travolto da una forza che lo trascinava facendolo sbattere senza pietà contro pietre e massi. I polmoni avevano fame d'aria, ma a contatto con l'acqua gelida i muscoli del torace gli si contraevano con tanta violenza che gli era impossibile inspirare.

Sono prigioniero sotto una lastra di ghiaccio.

Vicino alla cascata il ghiaccio era sottile a causa della turbolenza dell'acqua e Andros cadendo lo aveva sfondato. La corrente lo stava trascinando verso valle sotto una lastra trasparente. Lui cercava di aggrapparvisi con le unghie per spaccarla dal basso e riemergere, ma non ci riusciva. Il dolore lancinante della ferita alla spalla e il bruciore causato dai pallettoni stavano scemando: freddo gli faceva perdere la sensibilità.

Aveva un bisogno disperato di ossigeno. La corrente lo proiettava oltre un'ansa del fiume e poi in un groviglio di rami, contro il tronco di un albero caduto. Approfittane! Si aggrappava disperatamente a un ramo risalendo verso la superficie, infilava le dita in una crepa e cercava di allargarla. Dopo un paio di tentativi, riusciva a fare un buco nel ghiaccio.

Tenendosi al ramo sommerso, rovesciava la testa all'indietro e avvicinava la bocca alla piccola apertura. L'aria che gli entrava nei polmoni gli pareva calda, pur essendo pieno inverno. Quella boccata di ossigeno gli ridava speranza. Puntava i piedi sul tronco dell'albero e spingeva con forza verso l'alto con le spalle e la schiena. Intorno all'albero il ghiaccio era meno spesso e Andros, facendo forza sulle gambe possenti, riusciva a emergere con la testa e il collo. Ricominciava a respirare e, a furia di scalciare e tirare, usciva

dall'acqua e si stendeva sul ghiaccio a riprendere fiato.

Si toglieva il passamontagna e se lo metteva in tasca. Guardava a monte, temendo che Peter Solomon fosse ancora lì, ma l'ansa del fiume gli impediva di vedere. Le ferite ricominciavano a bruciargli. Senza fare rumore, trascinava un ramo sopra il buco per nasconderlo. Durante la notte il ghiaccio si sarebbe riformato e l'indomani mattina non ci sarebbero state tracce del suo passaggio.

Si inoltrava nel bosco barcollando. Nel frattempo si era messo a nevicare. Non aveva idea di quanto avesse camminato prima di uscire dal bosco e arrampicarsi sul ciglio della strada. Delirava, era mezzo assiderato. Dopo un po' la neve cominciava a scendere più fitta. Nel buio comparivano i fari di un veicolo. Andros si sbracciava e il pickup si fermava subito. Ne scendeva un uomo anziano, con una camicia rossa a quadri.

Andros gli andava incontro vacillando e stringendosi le braccia al petto sanguinante. "Mi hanno sparato... Un cacciatore... Devo andare all'ospedale!" Il vecchio, senza alcuna esitazione, lo aiutava a salire in macchina e alzava il riscaldamento. "Dov'è l'ospedale più vicino?" Andros non ne aveva idea ma, facendo un vago cenno verso sud, gli diceva: "Fra pochi chilometri". Non aveva nessuna intenzione di farsi portare all'ospedale.

Il giorno dopo veniva denunciata la scomparsa, durante una bufera di neve, di un anziano signore partito dal Vermont al volante del suo pickup, ma nessuno collegava l'episodio all'altra notizia che era sulle prime pagine di tutti i giornali: l'assassinio di Isabel Solomon.

Andros si svegliava in una camera squallida, in un motel malandato chiuso per l'inverno. Ricordava di aver forzato la porta, di essersi fasciato le ferite con dei lenzuoli strappati e poi di essersi raggomitolato nel letto sotto una montagna di coperte che odoravano di muffa. Aveva una fame spaventosa.

Si trascinava fino in bagno e vedeva un mucchietto di pallini da schioppo insanguinati nel lavabo: rammentava vagamente di esserseli estratti dal petto la sera prima. Alzava gli occhi e, guardandosi allo specchio sporco, si toglieva pian piano le bende per valutare i danni. Grazie ai pettorali e agli addominali molto sviluppati, i pallini non erano penetrati in profondità, ma il suo fisico non era più perfetto. Il proiettile sparatogli da Peter Solomon era fuoriuscito dalla spalla, lasciando un foro sanguinolento.

La cosa peggiore, tuttavia, era che Andros non era riuscito a entrare in possesso dell'oggetto per cui aveva fatto tutta quella strada. La piramide. Con lo stomaco che brontolava, usciva zoppicando e andava al pickup nella speranza di trovare qualcosa da mangiare. Vedendo che era coperto di uno spesso strato di neve, si chiedeva quante ore avesse dormito nel vecchio motel. *Grazie a Dio mi sono*

svegliato. Non trovava nulla da mangiare, ma nel vano portaoggetti sotto il cruscotto c'erano degli antidolorifici. Ne prendeva una manciata e li mandava giù con l'aiuto di un po' di neve.

Devo procurarmi del cibo.

Il pickup che partiva dal motel alcune ore più tardi non assomigliava affatto a quello che vi era arrivato due giorni prima. Il telone era sparito, come pure i copriruota, gli adesivi sui paraurti e tutte le rifiniture. Le targhe del Vermont erano state sostituite con quelle di un vecchio camion che Andros aveva trovato parcheggiato accanto al cassonetto in cui aveva buttato i lenzuoli sporchi di sangue, i pallini e tutte le altre tracce del proprio passaggio nel motel.

Non aveva rinunciato alla piramide, ma non poteva ripartire subito alla carica. Doveva trovare un posto in cui nascondersi e curarsi e, prima ancora, aveva bisogno di mangiare. Si fermava in una tavola calda lungo la strada, dove si rimpinzava di uova, pancetta e patate e beveva tre bicchieri di succo d'arancia. Prima di andarsene, ordinava ancora qualcosa da portare via. Poi si rimetteva in viaggio, con l'antiquata autoradio del pickup accesa. Erano giorni che non vedeva la televisione e non leggeva un giornale. La notizia trasmessa da una radio locale lo lasciava esterrefatto.

"Sono tuttora in corso le ricerche, da parte dell'FBI, dell'uomo armato che due giorni fa ha ucciso Isabel Solomon nella sua villa in Potomac. Gli inquirenti ritengono che lo sconosciuto sia caduto nel fiume gelato e che il suo corpo sia stato trascinato in mare dalla corrente." Andros rimaneva impietrito. Isabel Solomon è morta? Continuava a guidare, sconcertato, e ascoltava in silenzio l'intero servizio.

Doveva fuggire, andare il più lontano possibile.

L'appartamento nell'Upper West Side di New York aveva una splendida vista su Central Park. Andros l'aveva scelto perché quella distesa di verde gli ricordava i panorami di quando viveva nel Mediterraneo. Sapeva che si sarebbe dovuto rallegrare di essere ancora vivo, ma non riusciva a essere felice. Continuava a provare un senso di vuoto e non faceva che pensare alla piramide che non era riuscito a farsi consegnare da Peter Solomon.

Aveva studiato a lungo la leggenda della piramide massonica e, sebbene alcuni dubitassero della sua esistenza, gli esperti erano tutti concordi sul fatto che rappresentava una promessa di saggezza e potere. Esiste veramente, pensava Andros. Io lo so per certo.

Il destino gliel'aveva offerta su un piatto d'argento: ignorarla sarebbe stato come avere un biglietto vincente della lotteria e non andare a incassare. Sono l'unico non massone al mondo a sapere che la piramide esiste veramente... e a sapere anche chi la custodisce.

Erano passati i mesi e le ferite si erano rimarginate, ma Andros non

era più l'uomo possente e vigoroso di quando stava in Grecia. Aveva smesso di allenarsi e non si ammirava più nudo allo specchio. Gli sembrava che il suo corpo cominciasse a mostrare i segni dell'età. La pelle, un tempo perfetta, era segnata dalle cicatrici e questo lo deprimeva. Continuava a prendere antidolorifici benché non ne avesse più bisogno e stava rischiando di ricadere nelle cattive abitudini che lo avevano fatto finire nella prigione di Kartal. Ma non gli importava. Il suo corpo non riusciva a farne a meno.

Una sera, al Greenwich Village, aveva comprato della droga da un tizio con una lunga saetta tatuata sull'avambraccio. Incuriosito, Andros gli aveva chiesto spiegazioni e lo spacciatore gli aveva detto che si era fatto fare quel tatuaggio per coprire una cicatrice rimastagli dopo un incidente stradale. "Ogni volta che la vedevo, mi tornava in mente tutto" gli aveva confessato. "Così mi ci sono fatto disegnare sopra un simbolo di potere e ho ripreso il controllo di me stesso." Quella sera, sotto l'effetto della droga appena comprata, Andros era entrato barcollando in un centro tatuaggi e, togliendosi la camicia, aveva annunciato: "Voglio nascondere queste cicatrici". Voglio riprendere il controllo della mia vita.

"Nasconderle? E con cosa?" aveva replicato il tatuatore.

"Con dei tatuaggi." "Sì, ma di cosa?" Andros aveva alzato le spalle. Voleva semplicemente far sparire quei brutti ricordi del suo passato. "Non lo so. Decida lei." Il tatuatore aveva scosso la testa e gli aveva mostrato un opuscolo sull'antica pratica religiosa del tatuaggio. "Torni quando sarà pronto." Andros aveva scoperto che alla biblioteca pubblica di New York c'erano cinquantatré volumi sul tatuaggio. Li aveva letti tutti in pochissimo tempo. Avendo riscoperto così la passione per la lettura, aveva cominciato a prendere in prestito un gran numero di libri e a divorarli nell'appartamento con vista su Central Park.

I libri sull'arte del tatuaggio gli avevano fatto scoprire un mondo di cui fino a quel momento Andros non aveva sospettato neppure l'esistenza: un universo di simboli, misticismo, mitologia e arti magiche. Più leggeva, più si rendeva conto di quanto era stato cieco fino allora. Aveva cominciato a prendere appunti, annotando idee e schizzi, mettendo per iscritto i sogni strani che faceva. Quando non era più riuscito a trovare in biblioteca i volumi che gli interessavano, si era rivolto a commercianti di libri rari e si era procurato alcuni dei testi più esoterici mai Pubblicati al mondo.

De praestigii daemonum... Lemegeton... Ars Almadel... Grimorium veruni... Ars notoria... e così via. Li aveva letti tutti, convincendosi sempre di più che il mondo avesse ancora molti tesori da offrirgli. Ci sono segreti che trascendono l'umana comprensione.

Poi era venuto a conoscenza delle opere di Aleister Crowley, il

mistico visionario del primo Novecento che secondo la Chiesa era "l'uomo più malvagio mai esistito". Le grandi menti incutono sempre timore negli stolti. Andros aveva scoperto riti e incantesimi e imparato che esistono parole sacre che, se pronunciate correttamente, diventano chiavi per accedere ad altri mondi. C'è un universo parallelo dietro a quello in cui viviamo... un mondo al quale posso attingere potere. Ma sapeva che, per quanto lo desiderasse, c'erano regole da seguire e compiti da portare a termine prima di potervi accedere.

"Devi diventare santo" scriveva Crowley. "Devi consacrarti." L'antico rito della "consacrazione" era comune a molte culture diverse. Dagli ebrei, che bruciavano le offerte nel tempio, ai maya, che decapitavano vittime sacrificali in cima alle piramidi di Chichén Itzà, a Gesù Cristo, che aveva offerto il proprio corpo sulla croce, tutti i popoli antichi sapevano che Dio richiede sacrifici. Il sacrificio era il rito originale per mezzo del quale gli uomini si assicuravano il favore delle divinità e si "santificavano".

Sacrificare... sacrum facere: rendere sacro, santo.

Ormai i sacrifici non usavano più, ma alcuni mistici moderni, fra cui Aleister Crowley, ne avevano coltivato e perfezionato l'Arte, trasformandosi così, gradualmente, in esseri più evoluti. Andros voleva seguire le loro orme, consapevole che la trasformazione richiedeva un passaggio molto pericoloso.

Fra la luce e le tenebre c'è solo sangue.

Una sera dalla finestra del bagno era entrato in casa un corvo. Andros lo aveva guardato svolazzare per un po' in cerca di una via di fuga, poi l'uccello, forse rassegnatosi a rimanere prigioniero, si era quietato. Andros lo aveva interpretato come un segno: Mi incoraggiano a proseguire.

Aveva preso il corvo e, tenendolo in una mano, lo aveva portato sull'altare improvvisato sul tavolo della cucina, quindi, impugnando un coltello affilatissimo, aveva pronunciato ad alta voce una formula magica imparata a memoria.

"Camiach, Eomiahe, Emial, Macbal, Emoii, Zazean... con i nomi più sacri degli angeli del libro di Assamaian, ti evoco affinché tu mi assista in questa operazione compiuta per opera dell'unico vero Dio." Poi aveva abbassato il coltello e reciso la grossa vena sull'ala destra dell'uccello terrorizzato, che aveva cominciato a sanguinare. Osservando il fiotto di sangue rosso che cadeva nella coppa di metallo predisposta per raccoglierlo, Andros aveva provato un brivido inaspettato. Aveva continuato lo stesso.

"Onnipotente Adonai, Arathron, Ashai, Elohim, Elohi, Elion, Asher Eheieh, Shaddai... vieni in mio aiuto, affinché questo sangue abbia potere ed efficacia in tutto ciò che desidero e in tutto ciò che chiedo..." Quella notte aveva sognato volatili... una fenice gigantesca che

risorgeva tra le fiamme. Il mattino dopo si era svegliato pieno di un'energia che non sentiva da anni. Aveva corso nel parco, più velocemente e più a lungo di quanto avesse creduto possibile. Alla fine, si era fermato a fare flessioni e addominali. Una serie infinita di esercizi. E non era ancora stanco.

Di nuovo aveva sognato la fenice.

A Central Park era tornato l'autunno e gli animali facevano provviste per l'inverno. Andros detestava il freddo, ma in quel periodo nelle sue trappole mimetizzate con cura finivano topi e scoiattoli a bizzeffe. Li portava a casa nascosti nello zaino e li sacrificava in rituali sempre più complessi.

Emanual, Massiach, Yod, He, Vaud... degnatevi di ascoltarmi.

Quei riti di sangue accrescevano la sua vitalità. Andros si sentiva ringiovanire di giorno in giorno. Aveva continuato a leggere avidamente, anche di notte - antichi testi mistici, poemi epici medievali, i filosofi classici - e più approfondiva lo studio della verità, più si rendeva conto che la situazione dell'uomo moderno era disperata. L'umanità è cieca... vaga senza meta in un mondo a lei incomprensibile.

Andros era ancora un uomo, ma sentiva di aver cominciato un'evoluzione che lo avrebbe trasformato in qualcosa di più grande e più sacro. Il suo fisico robusto si era svegliato dal letargo più potente di prima. Finalmente ne aveva capito lo scopo. Il mio corpo non è che un involucro per contenere il mio tesoro più grande, ovvero la mia mente.

Consapevole di non avere ancora realizzato appieno il proprio potenziale, Andros aveva scavato più in profondità. Qual è il mio vero destino? Tutti i testi antichi parlano del bene e del male, e della necessità che l'uomo scelga tra l'uno e l'altro. Ho compiuto la mia scelta molto tempo fa. Lo sapeva e non provava alcun rimorso. Che cos'è il male, se non una legge di natura? Le tenebre seguono la luce. Il caos segue l'ordine. L'entropia è un dato di fatto. Tutto decade: anche i cristalli dalla struttura più perfetta a lungo andare si trasformano in anarchici granelli di polvere.

C'è chi crea... e chi distrugge.

Tuttavia solo leggendo il Paradiso perduto di John Milton aveva visto materializzarsi davanti a sé il proprio destino. Era venuto a conoscenza della storia del grande angelo caduto... del demone guerriero che combatteva contro la luce... il valoroso... l'angelo di nome Moloch.

Moloch viaggiava per il mondo come un dio. Andros aveva appreso in seguito che il nome dell'angelo, tradotto nella lingua degli antichi, diventava Mal'akh.

Questo sarà il mio nome.

Come tutte le grandi trasformazioni, anche quella doveva cominciare con un sacrificio, ma non di topi o di uccelli. No, quella volta ci voleva un sacrificio vero.

Esiste un solo sacrificio degno di una trasformazione tanto importante.

Vedeva chiaro come non mai il destino che lo attendeva. Aveva disegnato per tre giorni interi, su un grande foglio di carta, elaborando il progetto della propria trasformazione.

Poi aveva appeso al muro il disegno a grandezza naturale e lo aveva ammirato come se fosse uno specchio.

Sono un capolavoro.

L'indomani lo aveva portato al centro tatuaggi.

Era pronto.

78

Il George Washington Masonic Memorial si trova in cima a Shuter's Hill, ad Alexandria, in Virginia. La torre ha tre livelli di sempre maggiore complessità architettonica - dorico, ionico e corinzio - che rappresentano l'ascesa intellettuale dell'uomo. Ispirata all'antico Faro di Alessandria d'Egitto, è sormontata da una piramide con un ornamento terminale a forma di fiamma.

Nello spettacolare atrio di marmo è collocata una statua di George Washington con gli abiti massonici da cerimonia, con in mano la cazzuola originale che venne usata per la posa della prima pietra del Campidoglio. Oltre all'atrio, il Memorial ha nove piani con nomi quali Caverna, Cripta e Cappella dei Templari. Fra i molti tesori lì conservati vi sono oltre ventimila volumi di scritti massonici, una splendida ricostruzione dell'Arca dell'Alleanza e persino una riproduzione in scala ridotta della sala del trono nel tempio di re Salomone.

Mentre il Sikorsky sorvolava il fiume Potomac, l'agente Simkins controllò l'orologio. Il loro treno arriva fra sei minuti. Sospirò e guardò fuori: il Memorial splendeva all'orizzonte. Non si Poteva negare che la sua torre illuminata fosse grandiosa come i monumenti del National Mall. Non l'aveva mai visitato, e nemmeno quella notte ci sarebbe entrato. Se tutto fosse andato come previsto, Robert Langdon e Katherine Solomon sarebbero stati intercettati appena scesi dal treno.

«Laggiù!» gridò Simkins al pilota, indicandogli la stazione della metropolitana di King Street, di fronte al Memorial. Il pilota effettuò una virata e andò a posarsi in un prato ai piedi di Shuter's Hill.

I passanti, sorpresi, fissarono sbigottiti Simkins e i suoi uomini che scendevano dall'elicottero, armati e vestiti di nero, attraversavano la strada di corsa ed entravano nella stazione. Lungo le scale tutti si fecero da parte appiattendosi contro il muro per lasciarli passare.

La stazione era più grande di quanto Simkins si aspettasse ed era servita da parecchie linee: la blu, la gialla e quella dell'Amtrak. L'agente andò a consultare la mappa affissa al muro: individuò Freedom Plaza e l'itinerario più diretto per King Street.

«Linea blu, direzione sud!» gridò. «Fate sgombrare il binario!» I suoi uomini partirono a razzo.

Simkins corse alla biglietteria, mostrò il tesserino e gridò all'impiegata: «Il prossimo treno da Metro Center a che ora arriva?».

«Non so esattamente» rispose la donna spaventata. «La linea blu passa ogni undici minuti, ma non c'è un orario fisso.» «Quando è passato l'ultimo treno?» «Cinque o sei minuti fa, mi pare. Non di più.» Turner Simkins fece un rapido calcolo. Perfetto. Il treno successivo doveva essere quello di Langdon.

Katherine Solomon stava scomoda: il sedile di plastica della metropolitana era rigido e la luce al neon le faceva male agli occhi. Si sforzò di resistere alla tentazione di chiuderli anche solo per un attimo. Il vagone era vuoto, a parte lei e Robert Langdon, che le era seduto accanto e guardava assorto la borsa di pelle ai propri piedi. Anche a lui, cullato dal dondolio ritmico del treno, si chiudevano gli occhi.

Katherine pensava ai misteriosi oggetti contenuti nella borsa di Langdon. Perché la CIA vuole questa piramide? Bellamy aveva detto che Sato la cercava perché ne conosceva l'enorme valore. Ma anche se la piramide avesse davvero rivelato dov'erano nascosti gli antichi misteri, Katherine stentava a credere che la CIA fosse interessata a una promessa di sapienza ancestrale.

Non sarebbe stata la prima volta, però, che l'Agenzia si occupava di parapsicologia, con progetti al limite della magia e del misticismo. Nel 1995, con lo scandalo "Stargate/Scannate" era emerso che la CIA stava sperimentando una tecnologia top secret, denominata "remote viewing", per "osservare" a distanza. Consisteva in una sorta di viaggio telepatico grazie al quale si poteva guardare con l'occhio della mente qualsiasi luogo del pianeta senza essere fisicamente presenti. Nulla di nuovo, in realtà: i mistici la chiamavano "proiezione astrale" e gli yogin "esperienza extracorporea". Sfortunatamente, i contribuenti americani, indignati, l'avevano bollata come un'"assurdità", e il progetto era stato abbandonato. Per lo meno in via ufficiale.

Paradossalmente, Katherine vedeva parecchi nessi fra i progetti abortiti della CIA e i risultati dei suoi esperimenti nel campo della noetica.

Avrebbe avuto una gran voglia di chiamare la polizia per sapere se avevano scoperto qualcosa a Kalorama Heights, ma né lei né Langdon avevano più il cellulare, e comunque, non sapendo fino a dove arrivava il potere di Sato, contattare le autorità era sconsigliabile.

Porta pazienza, si disse Katherine. Nel giro di pochi minuti sarebbero stati al sicuro, ospiti di un uomo che aveva promesso loro delle risposte. Katherine sperava che le consentissero di salvare il fratello.

«Robert?» mormorò lanciando un'occhiata alla cartina della metropolitana. «La prossima fermata è la nostra.» Langdon si riscosse

lentamente. «Bene, grazie.» Mentre il treno rallentava entrando in stazione, prese la tracolla e guardò Katherine con espressione incerta. «Speriamo che vada tutto liscio.» Quando Turner Simkins raggiunse i suoi uomini, la banchina era stata sgombrata e gli agenti stavano prendendo posizione dietro la fila di colonne che andava da un capo all'altro dei binari. Si cominciò a sentire un rombo in lontananza e, poco dopo, dalla galleria uscì una ventata di aria calda.

Non hai scampo, Langdon.

Simkins si rivolse ai due agenti a cui aveva ordinato di posizionarsi accanto a lui. «Tesserino alla mano e armi pronte. I treni sono completamente automatici, ma a bordo c'è un capotreno che comanda l'apertura delle porte. Trovatelo.» In quel momento, nella galleria comparve il bagliore dei fari e si udì lo stridio dei freni. Il treno fece il suo ingresso in stazione e rallentò. Simkins e gli altri due agenti cominciarono a sbracciarsi, mostrando il tesserino e cercando di incrociare lo sguardo del capotreno prima che questi azionasse l'apertura delle porte.

Le due carrozze di testa sfilarono loro davanti velocemente. Nella terza Simkins vide il capotreno che, con aria stupita, cercava di capire cosa volessero da lui quei tre uomini vestiti di nero che sbandieravano i tesserini. Il treno si stava ormai fermando.

«CIA!» gridò Simkins. «NON apra le porte!» Il convoglio gli passò lentamente davanti e lui gli corse dietro, seguendo il vagone del capotreno e continuando a gridare: «Non apra le porte! Ha capito? Non deve aprire le porte!».

Il treno si fermò del tutto. Il capotreno, che faceva energicamente segno di sì con la testa, si affacciò al finestrino. «Che cosa c'è? Cos'è successo?» «Non faccia ripartire il treno» ordinò Simkins. «E soprattutto non apra le porte.» «Okay.» «Può farci salire sulla prima carrozza?» Il capotreno annuì. Intimorito, scese chiudendosi subito la porta alle spalle e accompagnò Simkins e i suoi uomini nella prima carrozza, aprendo la porta manualmente.

«La richiuda subito» ordinò Simkins estraendo la pistola. Salì sul vagone illuminato a giorno con i due agenti, mentre il capotreno faceva quanto gli era stato detto.

C'erano solo quattro persone, tre adolescenti e un'anziana signora, che rimasero comprensibilmente spaventate nel veder salire quegli uomini armati. Simkins mostrò il tesserino. «Tranquilli» disse. «Rimanete pure seduti. Non è successo niente.» A quel punto i tre agenti cominciarono la perlustrazione, procedendo di carrozza in carrozza. Durante l'addestramento a Camp Peary, quella tecnica era soprannominata "spremere il dentifricio". Il treno era semivuoto, e arrivarono quasi a metà senza incontrare nessuno che corrispondesse anche lontanamente alla descrizione di Robert Langdon e Katherine

Solomon. Simkins, comunque, non si perse d'animo. I vagoni non offrivano molte possibilità di nascondersi: non c'erano toilette, né vani portabagagli o uscite secondarie. Anche se i due ricercati li avessero visti salire a bordo e fossero scappati verso il fondo del treno, non avrebbero avuto vie di fuga. Aprire le porte a forza era praticamente impossibile, e comunque Simkins aveva piazzato agenti su entrambi i lati della banchina.

È solo una questione di tempo.

Arrivato al penultimo vagone, però, Simkins cominciò a innervosirsi. Cera un solo passeggero, un cinese. Il caposquadra e i due colleghi controllarono che non ci fosse nessuno nascosto. Niente.

«Ultima carrozza» annunciò Simkins sollevando la pistola. Entrarono e si fermarono, esterrefatti.

Come cavolo sono riusciti a sfuggirci? Simkins corse fino in fondo al vagone deserto, guardando dietro tutti i sedili. Poi si voltò verso i suoi uomini, furibondo. «Dove diavolo sono finiti?»

79

Dodici chilometri a nord di Alexandria, Robert Langdon e Katherine Solomon stavano attraversando con calma un grande prato coperto da un velo di brina.

«Dovresti fare l'attrice» commentò Langdon, ancora colpito dalla prontezza di riflessi e dalla capacità di improvvisazione di Katherine.

«Anche tu sei stato bravo» disse lei sorridendo.

Sulle prime, Langdon era rimasto sconcertato dalla sceneggiata di Katherine sul taxi: tutto a un tratto si era voluta far portare in Freedom Plaza sostenendo di aver avuto una folgorazione che aveva a che fare con la stella di David e il Gran Sigillo degli Stati Uniti. Aveva disegnato su un biglietto da un dollaro uno schema che ricorreva in innumerevoli teorie del complotto e poi aveva insistito perché Langdon guardasse bene quello che lei gli indicava.

Alla fine Langdon aveva capito che Katherine stava cercando di fargli vedere non qualcosa sulla banconota, bensì una spia luminosa dietro il sedile del conducente. La minuscola lampadina era così sporca che Langdon non l'aveva neppure notata. Guardando più da vicino, tuttavia, si era accorto che era accesa ed emanava una fievole luce rossa. E aveva letto la scritta: INTERFONO ON

Sgomento, si era voltato verso di lei, e Katherine gli aveva fatto cenno di guardare davanti. Langdon aveva obbedito e aveva lanciato un'occhiata furtiva oltre il divisorio. Il cellulare del tassista era sul cruscotto, aperto e con il display illuminato, rivolto verso l'altoparlante dell'interfono. A quel punto Langdon aveva capito la ragione dello strano comportamento di Katherine.

Sanno che siamo su questo taxi... ci stanno spiando!

Langdon non aveva idea di quanto tempo restasse loro prima che il taxi venisse fermato e circondato, ma era evidente che occorreva agire in fretta. Era stato al gioco, intuendo che Katherine voleva andare in Freedom Plaza non perché pensava di trovarvi la soluzione all'enigma della piramide, ma perché lì c'era un'importante stazione della metropolitana - Metro Center - da cui avrebbero potuto prendere le linee rossa, blu o arancione, per un totale di sei possibili direzioni diverse.

Appena scesi dal taxi, dopo una piccola improvvisazione finalizzata a far perdere le proprie tracce e a spedire gli inseguitori al Masonic

Memorial di Alexandria, erano corsi a prendere non la linea blu, bensì la rossa, per andare dalla parte opposta.

Erano saliti sul treno che andava in direzione nord ed erano scesi alla sesta fermata, a Tenleytown, un quartiere elegante e tranquillo. La loro meta era un edificio imponente che si stagliava all'orizzonte nei pressi di Massachusetts Avenue, al centro di un grande prato ben curato.

Ora che erano "fuori dagli schermi radar", per usare l'espressione di Katherine, camminavano con relativa calma sull'erba umida. Sulla loro destra c'era un giardino in stile medievale, famoso per i suoi roseti e per il gazebo di pietra detto Shadow House. Lo superarono, proseguendo verso l'edificio che era stato loro indicato. Un luogo che contiene dieci pietre provenienti dal monte Sinai, una venuta direttamente dal cielo e una che reca le sembianze dell'oscuro padre di Luke.

«È la prima volta che vengo qui di notte» disse Katherine alzando gli occhi verso le torri illuminate. «Che spettacolo!» Langdon ne convenne: aveva dimenticato quanto fosse imponente quel capolavoro in stile neogotico nei pressi del quartiere delle ambasciate. Erano anni che non ci andava, per la precisione da quando aveva scritto un articolo su una rivista per ragazzi nella speranza di suscitare nella gioventù americana un po' di interesse per quel monumento grandioso e incoraggiarla a visitarlo. L'articolo, intitolato "Mose, la luna e Guerre stellari", era diventato un classico della letteratura turistica.

La cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, pensò, inaspettatamente emozionato all'idea di rivederla dopo tanti anni. Quale posto migliore per chiedere lumi sull'unico vero Dio?

«Ma davvero nella cattedrale ci sono dieci pietre provenienti dal monte Sinai?» domandò Katherine ammirando i due campanili gemelli.

Langdon annuì. «Sì, vicino all'altare maggiore. Rappresentano i Dieci Comandamenti che Dio diede a Mosè sul monte Sinai.» «E c'è anche un pezzo di roccia lunare?» Una pietra che viene direttamente dal cielo. «Sì. Una delle vetrate, la Space Window, è dedicata all'esplorazione dello spazio e ha al centro un frammento di pietra lunare.» «Okay, ma non dirmi che è vera anche la terza cosa.» Katherine lo guardò di sottecchi con aria scettica. «C'è una statua di... Darth Vader?» Langdon ridacchiò. «L'oscuro padre di Luke Skywalker? Certo. Darth Vader è uno dei doccioni più famosi della cattedrale.» Indicò le torri sul lato ovest. «Di notte è difficile distinguerlo, ma c'è.» «Ma come ha fatto un personaggio di Guerre stellari a finire nella cattedrale di Washington?» «È stato indetto un concorso fra i ragazzi delle scuole per la realizzazione di una gargouille che rappresentasse il volto del male. Ha vinto Darth Vader.» Arrivarono alla scalinata

davanti all'ingresso principale, sormontato da un arco alto venticinque metri decorato da un meraviglioso rosone. Salendo, Langdon ripensò allo sconosciuto che gli aveva telefonato.

Non faccia nomi, per carità. Mi dica, è riuscito a proteggere la mappa che le è stata affidata? Langdon aveva male alla spalla e non vedeva l'ora di poter posare la pesante borsa. Protezione e risposte.

In cima alla scalinata li attendeva un maestoso portone a due battenti.

«Cosa facciamo, bussiamo?» disse Katherine.

Anche Langdon si stava chiedendo la stessa cosa. Un attimo dopo, il portone si socchiuse cigolando.

«Chi è?» domandò una voce fievole. Sulla soglia si affacciò il volto avvizzito di un vecchio vestito da prete e con lo sguardo vitreo, gli occhi velati dalla cataratta.

«Mi chiamo Robert Langdon» rispose. «Sono qui con Katherine Solomon. Abbiamo bisogno di protezione.» Il vecchio tirò un sospiro di sollievo. «Grazie a Dio. Vi stavo aspettando.»

80

Warren Bellamy, nella Giungla, intravide un barlume di speranza.

Sato aveva ricevuto una chiamata e si era messa a inveire. "Be', sarà meglio che li ritroviate al più presto" aveva gridato. "Non ci resta più molto tempo!" Aveva chiuso il telefono e adesso camminava avanti e indietro, come indecisa sul da farsi.

Alla fine gli si fermò davanti e disse: «Signor Bellamy, ora le farò una domanda, e gliela farò una volta sola». Lo guardò dritto negli occhi. «Mi risponda solo sì o no. Ha idea di dove possa essere andato Robert Langdon?» Bellamy ne aveva idea, eccome, ma scosse la testa. «No.» Sato continuò a fissarlo con i suoi occhi penetranti. «Con il mio lavoro ho imparato a capire quando una persona mente » Bellamy distolse lo sguardo. «Mi dispiace, ma non posso aiutarla.» Sato ripartì all'attacco. «Architetto Bellamy, stasera, poco dopo le sette, lei era a cena in un ristorante fuori città quando ha ricevuto una telefonata da un uomo che le ha detto di aver sequestrato Peter Solomon.» Bellamy rabbrividì e tornò a guardarla in faccia. Come fai a saperlo?

«Costui le ha detto anche di aver mandato Robert Langdon al Campidoglio e di avergli affidato un incarico... un incarico che richiedeva il suo aiuto, architetto» seguitò Sato. «E l'ha avvertita che, se Langdon non fosse riuscito a portarlo a termine, il vostro amico Peter Solomon sarebbe morto. In preda al panico, lei ha chiamato Peter Solomon a tutti i numeri che conosceva, ma non lo ha trovato. Comprensibilmente, a quel punto è corso al Campidoglio.» Bellamy non riusciva a immaginare come avesse fatto Sato a venire a sapere tutte quelle cose.

«Poi, mentre scappava» continuò implacabile Inoue Sato «ha mandato un messaggio al rapitore di Solomon per informarlo delle difficoltà incontrate.» Ma dove ha preso tutte queste informazioni? si chiese Bellamy. Nemmeno Langdon sa che ho mandato quell'e-mail. Poco prima di imboccare il tunnel che portava alla Biblioteca del Congresso, Bellamy era entrato nel locale dei quadri elettrici per accendere gli interruttori generali e, in quel breve momento di privacy, aveva deciso di mandare un messaggio al rapitore di Peter Solomon, dicendogli di Sato, ma assicurandogli che lui e Langdon avevano la piramide ed erano pronti a collaborare. Era una bugia, naturalmente, ma Bellamy sperava in tal modo di guadagnare un po'

di tempo, nell'interesse sia di Peter Solomon sia della piramide.

«Come fa a sapere che ho mandato un messaggio?» chiese bruscamente.

Inoue Sato lanciò il suo cellulare sulla panchina. «Non c'è voluto molto a scoprirlo.» Bellamy si era scordato che gli agenti che lo avevano preso gli avevano sequestrato il telefono e le chiavi.

«Per quanto riguarda le altre informazioni riservate di cui sono a conoscenza...» continuò Sato «il Patriot Act mi autorizza a intercettare le telefonate di chiunque io ritenga rappresenti un pericolo per la sicurezza nazionale. E poiché a mio avviso Peter Solomon rientra in questa categoria, ho preso i provvedimenti del caso.» Bellamy stentava a credere alle proprie orecchie. «Ha messo sotto controllo il telefono di Peter Solomon?» «Sì. Per questo sapevo che il rapitore le ha telefonato al ristorante. Lei ha chiamato Peter al cellulare e gli ha lasciato un messaggio urgente spiegando che cosa era successo.» Era andata esattamente così.

«Abbiamo intercettato anche una chiamata da parte di Robert Langdon, confuso e sconcertato nell'apprendere di essere stato attirato a Washington con l'inganno. A quel punto sono corsa subito al Campidoglio. Sono arrivata prima di lei perché mi trovavo nelle vicinanze. Vuole sapere anche come mi è venuta l'idea di controllare la radiografia della borsa di Langdon? Quando ho capito che era coinvolto nella faccenda, ho chiesto ai miei collaboratori di riascoltare la sua telefonata di stamattina all'alba. Nel corso della conversazione, apparentemente innocua, al cellulare di Peter Solomon, il rapitore, fingendo di essere l'assistente di Solomon, convinceva Langdon a venire a Washington per tenere una conferenza e a portare con sé un pacchetto affidatogli tempo fa da Solomon. Dal momento che Langdon è stato reticente in proposito, ho chiesto di vedere la radiografia della sua borsa.» Bellamy stentava a capacitarsi. Quello che diceva Sato era verosimile... eppure c'era qualcosa che non quadrava. «Come può pensare che Peter Solomon sia un pericolo per la sicurezza nazionale?» «Mi creda, Peter Solomon è un grave pericolo per la sicurezza nazionale» ribatté secca Sato. «E francamente, signor Bellamy, lo è anche lei.» Bellamy drizzò la schiena di scatto e le manette gli sfregarono dolorosamente i polsi. «Come, scusi?» Sato fece un sorriso forzato. «Voi massoni fate un gioco molto pericoloso e custodite segreti perniciosi.» Gli antichi misteri?

«Per fortuna siete sempre stati molto bravi a tenerli nascosti, ma ultimamente siete diventati imprudenti, e adesso rischiate che il vostro segreto più grande venga pubblicamente svelato. Stanotte. Se non riusciremo a impedire che ciò avvenga, le assicuro che sarà la catastrofe.» Bellamy la fissava esterrefatto.

«Se lei non mi avesse aggredito» continuò Sato «si sarebbe reso

conto che noi due stiamo dalla stessa parte.» Stiamo dalla stessa parte? A Bellamy venne un dubbio... Ma no, era inconcepibile! Sato è un membro della Stella d'Oriente? L'ordine della Stella d'Oriente - il ramo femminile della massoneria - si basava sugli stessi principi di tolleranza, saggezza, segretezza e filantropia. Stiamo dalla stessa parte? Ma se io sono in manette e tu hai messo sotto controllo il telefono di Peter!

«Deve aiutarmi a fermarlo» disse Sato. «Quell'uomo è in grado di provocare un cataclisma da cui questo paese potrebbe non risollevarsi mai più.» L'espressione del direttore dell'OS era impenetrabile.

«Perché non cercate di capire dov'è nascosto?» Sato assunse un'espressione incredula. «Crede che non ci abbiamo provato? Il segnale del cellulare di Solomon è sparito prima che riuscissimo a localizzarlo e l'altro numero corrisponde a un cellulare usa e getta, che è irrintracciabile per definizione. Il jet privato di Langdon è stato prenotato dall'assistente di Solomon con una telefonata fatta dal cellulare di Solomon, e pagato con la Marquis Jet Card di Solomon. Nessun indizio su questo fronte, quindi. E, comunque, ormai non ha importanza. Anche se scoprissimo chi è il rapitore, intervenire e cercare di catturarlo a questo punto sarebbe troppo rischioso.» «Perché?» «Preferisco non darle spiegazioni, poiché si tratta di informazioni top secret» replicò Sato, visibilmente spazientita. «Le chiedo di fidarsi di me.» «Be', io invece non mi fido!» Con occhi di ghiaccio, Inoue Sato si voltò di scatto. «Agente Hartmann!» gridò. «La valigetta, per favore!» Bellamy sentì il ronzio della porta automatica e nella Giungla entrò un agente con una valigetta di titanio, che posò per terra ai piedi del direttore dell'OS.

«Ci lasci soli» ordinò Sato.

L'agente si allontanò. Si sentì di nuovo il ronzio della porta, quindi scese il silenzio.

Inoue Sato prese la valigetta metallica, se la posò sulle ginocchia e l'aprì. Poi alzò lentamente lo sguardo. «Avrei preferito evitarlo, ma il tempo stringe e lei non mi lascia altra scelta.» Bellamy guardò la strana valigetta e fu assalito dalla paura. Mi vuole torturare? Si divincolò. «Che cosa c'è lì dentro?» Sato fece un sorriso sinistro. «Una cosa che la convincerà a considerare la situazione dal mio punto di vista. Glielo garantisco.»

81

Lo spazio sotterraneo in cui Mal'akh praticava la sua Arte era nascosto in maniera molto ingegnosa. Lo scantinato della sua casa, entrando, sembrava del tutto normale: conteneva una caldaia, un contatore della corrente elettrica, legna da ardere e il solito assortimento di provviste e oggetti vari. Ma questa era solo una parte del sotterraneo. L'altra, destinata alle sue pratiche clandestine, si trovava dietro una parete.

Il luogo più privato di Mal'akh era composto da una serie di piccoli vani, ciascuno dei quali aveva una funzione specifica. Vi si accedeva soltanto attraverso una rampa segreta, praticamente impossibile da scoprire, dietro la parete del salotto.

Quando la scese, quella sera, i simboli tatuati sulla sua pelle parvero prendere vita nel bagliore azzurrognolo prodotto dallo speciale impianto di illuminazione dello scantinato. Mal'akh passò davanti a varie porte chiuse e andò dritto nella stanza più grande, in fondo al corridoio.

Quel "sancta sanctorum", come gli piaceva chiamarlo, era un quadrato perfetto di dodici piedi di lato. Dodici sono i segni dello zodiaco. Dodici sono le ore del giorno e della notte. Dodici sono le porte del cielo. Al centro della stanza c'era un tavolo quadrato di pietra, di sette piedi di lato. Sette sono i sigilli dell'Apocalisse. Sette sono i gradini del tempio. Sopra il tavolo, perfettamente centrata, c'era una lampada programmata in modo da proiettare una gamma preordinata di colori che si alternavano secondo un ciclo di sei ore, in base alla sacra Tavola delle ore planetarie. L'ora di Yanor è azzurra. L'ora di Nasnia è rossa. L'ora di Salam è bianca.

In quel momento era l'ora di Caerra, e pertanto la luce nella stanza aveva assunto una morbida sfumatura violacea. Con indosso soltanto il perizoma, Mal'akh cominciò i suoi preparativi.

Miscelò attentamente le sostanze aromatiche che in seguito avrebbe bruciato per santificare l'aria nella stanza. Quindi piegò la veste di seta vergine che avrebbe indossato successivamente sopra il perizoma. Da ultimo purificò una boccetta d'acqua per consacrare la sua offerta. Quando ebbe finito, dispose tutto su un tavolino.

Poi andò a prendere da uno scaffale una piccola scatola di avorio e la posò accanto agli altri oggetti. Non era ancora il momento di usarla, ma non resistette alla tentazione di sollevare il coperchio e ammirare

il tesoro che racchiudeva.

Il coltello.

Dentro la scatola, su un cuscinetto di velluto nero, c'era il coltello sacrificale che da un anno conservava per quella sera. L'aveva comprato al mercato clandestino dell'antiquariato mediorientale per un milione e seicentomila dollari.

Il coltello più famoso della storia.

Antichissimo e da tutti creduto perduto, aveva una lama di ferro e l'impugnatura di osso. Nei secoli era appartenuto a molti personaggi illustri e potenti, ma ultimamente era sparito dalla circolazione e languiva in una collezione privata. Mal'akh aveva fatto di tutto per entrarne in possesso. Sospettava che fossero decenni, se non addirittura secoli, che non veniva usato per compiere un sacrificio. Ma quella stessa notte la sua lama sarebbe stata nuovamente utilizzata allo scopo per il quale era stata creata: versare il sangue di una vittima sacrificale.

Mal'akh sollevò delicatamente il coltello dal cuscino di velluto e lustrò con riverenza la lama con una pezzuola di seta inumidita con l'acqua purificata. Era diventato molto più esperto rispetto a quando faceva i suoi primi rudimentali esperimenti a New York. L'Arte oscura da lui praticata aveva molteplici nomi in una varietà di lingue diverse ma, comunque la si volesse chiamare, era una scienza esatta. Nell'antichità, rappresentava la chiave per varcare i portali del potere, ma in seguito era stata messa al bando, relegata nelle ombre dell'occultismo e della magia. I Pochi che ancora la praticavano erano considerati dei folli, ma Mal'akh sapeva che la verità era un'altra. Quest'Arte non è per gli stolti. Come la scienza moderna, era una disciplina che richiedeva formule precise, ingredienti specifici e una meticolosa attenzione ai tempi.

Ben diversa dall'inutile magia nera praticata spesso al giorno d'oggi con scarsa convinzione da spiriti curiosi, quest'Arte era in grado di scatenare forze smisurate pari a quelle della fisica nucleare. Gli inesperti dovevano fare attenzione. Chi la pratica incautamente rischia di essere annientato.

Finito di ammirare la sacra lama, Mal'akh spostò lo sguardo sulla spessa pergamena stesa sul tavolo. L'aveva ricavata lui stesso dalla pelle di un agnello che, in base al cerimoniale, doveva essere puro, ucciso prima della maturità sessuale. Accanto alla pergamena c'erano un calamo ricavato da una penna di corvo, un piatto d'argento e tre candele accese, disposte intorno a una bacinella di ottone contenente un sottile strato di un denso liquido scarlatto.

Il sangue di Peter Solomon.

Il sangue è la tintura dell'eternità.

Mal'akh posò la mano sinistra sulla pergamena, intinse il calamo

nel sangue e tracciò con cura la sagoma della propria mano sul foglio. Poi vi aggiunse i cinque simboli degli antichi misteri, uno su ogni dito.

La corona... a significare il re che diventerò.

La stella... a significare i cieli che hanno scritto il mio destino.

Il sole... a significare l'illuminazione della mia anima.

La lanterna... a significare la luce fioca dell'umana comprensione.

E la chiave... a significare il pezzo mancante, quello di cui stanotte entrerò finalmente in possesso.

Completato il disegno, Mal'akh sollevò la pergamena e ammirò l'opera alla luce delle candele. Aspettò che il sangue asciugasse, poi piegò in tre la pergamena e, recitando un antico incantesimo, l'avvicinò alla terza candela. La pergamena prese fuoco. Mal'akh la posò sul piatto d'argento e la lasciò bruciare. In tal modo il carbonio contenuto nella pelle d'agnello si trasformò in sottile polvere nera. Quando le fiamme si spensero, unì la cenere al sangue rimasto nella bacinella, mescolando con la penna di corvo.

Il liquido si fece di un rosso più cupo, quasi nero.

Mal'akh prese la bacinella con entrambe le mani, la sollevò sopra la testa e intonò l'Eucharistos per il sangue versato. Poi trasferì il liquido in una fiala e la tappò. Quell'inchiostro gli sarebbe servito in seguito per tatuarsi l'ultimo lembo di pelle rimasto vergine e completare così il suo capolavoro.

82

La cattedrale di Washington è la sesta al mondo in ordine di grandezza. Più alta di un grattacielo di trenta piani, ha oltre duecento vetrate colorate, un carillon composto da cinquantatré campane, un organo a 10.647 canne e può contenere oltre tremila fedeli.

Quella notte, però, era deserta.

Il reverendo Colin Galloway, decano della cattedrale, sembrava essere senza età. Ingobbito e avvizzito, portava un semplice abito talare nero. Fece loro strada nel buio senza dire una parola. Langdon e Katherine lo seguirono in silenzio nella navata centrale, lunga quasi centoquaranta metri e appena incurvata a sinistra per creare un'illusione ottica di maggiore armonia. Quando arrivarono al grande transetto, il decano li guidò oltre il confine simbolico tra la parte riservata al pubblico e lo spazio sacro della chiesa.

Nel presbiterio aleggiava un profumo di incenso. L'unica luce era quella che si rifletteva dai soffitti lavorati. Oltre il coro, decorato da incisioni raffiguranti episodi della Bibbia, erano appese le bandiere dei cinquanta Stati. Il decano Galloway camminava deciso. Evidentemente conosceva il percorso a memoria. Per un attimo Langdon pensò che li stesse portando all'altare maggiore, davanti al quale si trovavano le dieci pietre provenienti dal monte Sinai, invece l'anziano prelato girò a sinistra e, avanzando a tastoni, varcò una porta seminascosta che conduceva negli uffici amministrativi adiacenti alla cattedrale.

Percorso un breve corridoio, arrivarono a una porta con una targa di ottone.

REVERENDO COLIN GALLOWAY DECANO DELLA CATTEDRALE

Galloway aprì la porta ed ebbe la cortesia di accendere la luce per i suoi ospiti. Dopo averli fatti accomodare, se la richiuse alle spalle.

L'ufficio era piccolo ma elegante, con alte librerie, una scrivania, un armadio finemente intagliato e un bagno privato. Alle pareti erano appesi arazzi cinquecenteschi e vari dipinti di soggetto religioso. L'anziano prelato indicò loro due poltrone di cuoio di fronte alla scrivania. Langdon si sedette, contento di poter finalmente posare a terra la pesante borsa.

Protezione e risposte, pensò, accomodandosi sulla poltrona.

Il decano girò intorno alla scrivania e andò a sedersi sulla sua sedia

dallo schienale alto. Poi sospirò stancamente e alzò la testa, fissandoli con gli occhi velati. Quando parlò, fu con voce sorprendentemente chiara e forte.

«So che non ci siamo mai incontrati» esordì «eppure mi sembra di conoscervi già.» Tirò fuori un fazzoletto e se lo passò sulle labbra. «Professor Langdon, conosco i suoi scritti, tra cui quel bell'articolo sul simbolismo di questa cattedrale. E, dottoressa Solomon, Peter e io siamo fratelli massoni da molti anni.» «Peter è in grave pericolo» disse Katherine.

«L'ho saputo.» Il vecchio sospirò. «E farò tutto ciò che è in mio potere per aiutarvi.» Langdon aveva notato che il decano non portava anelli, ma sapeva che, soprattutto fra gli ecclesiastici, molti preferivano non ostentare la propria affiliazione alla massoneria.

A mano a mano che parlavano, emerse che Galloway era già al corrente di alcuni eventi di quella sera: Warren Bellamy gli aveva lasciato un messaggio in segreteria telefonica. Langdon e Katherine gli riferirono il resto. Il decano li ascoltò con aria sempre più preoccupata.

«E l'uomo che ha rapito Peter le ha chiesto di decifrare la piramide in cambio della vita del nostro comune amico?» chiese Galloway.

«Sì» rispose Langdon. «È convinto che la piramide sia una mappa che lo condurrà al luogo in cui sono nascosti gli antichi misteri.» Il decano rivolse gli occhi velati verso Langdon. «Mi pare di capire che lei non crede in queste cose.» Langdon non voleva perdere tempo a discutere delle sue opinioni. «Quello che credo io non conta. L'importante è aiutare Peter. Purtroppo, abbiamo decifrato l'iscrizione sulla piramide, ma non ci ha dato alcuna indicazione.» Il vecchio si raddrizzò sulla sedia. «Avete decifrato l'iscrizione sulla piramide?» A quel punto intervenne Katherine e spiegò che aveva aperto il pacchetto, nonostante gli avvertimenti di Bellamy e le raccomandazioni del fratello, pensando che la cosa più importante fosse aiutare Peter. Parlò della cuspide d'oro, del quadrato magico di Albrecht Dürer e di come lei e Langdon avessero decifrato la griglia di sedici lettere, ricavando le parole "Jeova sanctus unus".

«Nient'altro?» chiese il decano. «L'unico vero Dio, e basta?» «Sì» ammise Langdon. «Sembra che la piramide sia una mappa più metaforica che geografica.» Il decano tese la mano. «Me la lasci toccare.» Langdon aprì la borsa, tirò fuori la piramide e la posò delicatamente sulla scrivania davanti al reverendo.

Poi lui e Katherine stettero a guardare, mentre, con le dita tremanti, Galloway esaminava la piramide centimetro per centimetro: la faccia con l'iscrizione, la base liscia e la sommità tronca. Quando ebbe finito, tese di nuovo la mano. «E la cuspide?» Langdon prese la scatola di pietra, la posò sulla scrivania, estrasse la cuspide e la porse

al reverendo, il quale esaminò con grande attenzione anche quella, soffermandosi sull'iscrizione: a quanto pareva non gli era facile leggere al tatto quegli eleganti caratteri molto piccoli.

«"Il segreto si cela dentro L'Ordine"» gli venne in soccorso Langdon. «Con la "L" e la "O" maiuscole.» Galloway, impenetrabile, posò la cuspide in cima alla piramide e la allineò con le dita. Rimase immobile un momento, come in preghiera, quindi accarezzò più volte la piramide con atteggiamento riverente. Alla fine allungò una mano, cercò la scatola e, quando l'ebbe trovata, la tastò con cura, dentro e fuori.

La posò sulla scrivania e si appoggiò allo schienale della sedia. «Allora, ditemi: perché siete venuti da me?» chiese in tono improvvisamente severo.

La domanda colse Langdon alla sprovvista. «Siamo venuti perché ce l'ha detto lei, padre. E perché Warren Bellamy ci ha assicurato che potevamo fidarci di lei.» «Voi, però, avete tradito la sua fiducia...» «Come, scusi?» Langdon si sentì trapassare dallo sguardo cieco del decano. «Il pacchetto con la cuspide era sigillato. Bellamy vi ha chiesto di non aprirlo e voi lo avete aperto lo stesso. Anche Peter Solomon ve l'aveva raccomandato, ma avete fatto di testa vostra.» «Solo per aiutare mio fratello» intervenne Katherine. «L'uomo che lo tiene prigioniero vuole che decifr...» «Ho capito» la interruppe il reverendo. «Ma che cosa avete ottenuto aprendo il pacchetto? Nulla. Il rapitore vuole le coordinate di un luogo: non si accontenterà della risposta "Jeova sanctus unus".» «Lo so, ma purtroppo la piramide non dice altro» osservò Langdon. «Come accennavo, sembra essere una mappa più in senso metaforico che...» «Lei si sbaglia, professore» obiettò il decano. «La piramide massonica è una mappa reale che indica un luogo reale. Voi non lo capite perché siete ancora lungi dall'aver decifrato il suo segreto.» Langdon e Katherine si scambiarono un'occhiata perplessa.

Il decano sfiorò di nuovo la piramide, quasi amorevolmente. «Come gli antichi misteri, questa mappa contiene più livelli di significato. Dovete scoprirne ancora molti.» «Reverendo, abbiamo esaminato da cima a fondo sia la piramide sia la cuspide» replicò Langdon. «Non c'è nient'altro da decifrare.» «Non in questa forma, è vero. Ma tutto può mutare.» «In che senso, scusi?» «Professore, come lei sa, questa piramide racchiude una promessa di trasformazione. La leggenda vuole che, per rivelare i suoi segreti, essa si trasformi, cambi aspetto. Come la famosa roccia che consentì a re Artù di impadronirsi di Excalibur, la piramide massonica può modificarsi per rivelare il suo segreto a chi ne è degno.» Langdon pensò che forse l'età avanzata aveva obnubilato la mente del decano. «Mi scusi, sta dicendo che questa piramide può subire una trasformazione fisica nel senso

letterale del termine?» «Professore, se io ora prendessi la piramide e le facessi cambiare aspetto sotto i suoi occhi, lei mi crederebbe?» Langdon non sapeva cosa rispondere. «Be'... certamente.» «Benissimo, allora. Lo farò.» Si sfiorò di nuovo le labbra con il fazzoletto. «Le ricordo che un tempo anche le menti più brillanti erano convinte che la terra fosse piatta perché ritenevano che, se fosse stata rotonda, i mari si sarebbero rovesciati. Provi a immaginare quanto avrebbero riso se qualcuno fosse andato a dir loro: "Non solo la terra è una sfera, ma c'è una forza mistica invisibile che trattiene tutto sulla sua superficie"!» «Tra la forza di gravità e la capacità di trasformare gli oggetti con un semplice tocco della mano c'è una bella differenza» osservò Langdon.

«Lei crede? Non sarà forse che viviamo ancora in un'epoca buia, in cui ci si fa beffe delle forze "mistiche" che non siamo in grado di vedere o capire? Se la storia ci ha insegnato qualcosa, è che le idee bizzarre di cui ridiamo oggi saranno domani verità conclamate. Io sostengo di poter trasformare questa piramide con il tocco delle mie mani, e lei mette in dubbio il mio equilibrio mentale. La storia è piena di saggi e dotti che sostenevano la stessa cosa... convinti che l'uomo possieda facoltà mistiche di cui non è consapevole.» Langdon sapeva che il decano aveva ragione. Il famoso aforisma ermetico "Non sapete di essere dèi?" era uno dei pilastri degli antichi misteri. Come sopra, così sotto... L'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio... L'apoteosi. Il messaggio ricorrente della natura divina dell'uomo, del suo potenziale nascosto, era il comune denominatore dei testi classici di innumerevoli tradizioni. Persino la Bibbia proclamava, in Salmi 82,6: "Voi siete dèi".

«Professore» prosegui l'anziano sacerdote «mi rendo conto che lei, come molti intellettuali, oscilla tra due mondi, quello spirituale e quello materiale. Il suo cuore anela a credere, ma il suo intelletto non glielo permette. Da serio studioso qual è, farebbe bene a imparare dai saggi del passato.» Fece una pausa e si schiarì la voce. «Se non ricordo male, una delle menti più sublimi che siano mai esistite diceva: "Ciò che a noi sembra impenetrabile esiste veramente. Dietro i segreti della natura c'è qualcosa di sottile, intangibile e inspiegabile. La mia religione venera questa forza che va al di là della nostra capacità di comprensione".» «Chi è stato a dirlo?» chiese Langdon. «Gandhi?» «No» intervenne Katherine. «Albert Einstein.» Katherine Solomon aveva letto tutto di Einstein ed era rimasta molto colpita dal suo profondo rispetto per la religiosità, oltre che dalla sua convinzione che in futuro anche le masse sarebbero arrivate a pensarla come lui. "La religione del futuro" aveva pronosticato Einstein "sarà una religione cosmica. Trascenderà il Dio personale e lascerà da parte dogmi e teologia." Robert Langdon stentava ad accettare l'idea avanzata

dall'anziano sacerdote. Katherine intuì che era irritato, e lo capiva. In fondo, erano andati lì per avere delle risposte e invece avevano trovato un cieco che sosteneva di poter trasformare gli oggetti con il tocco delle sue mani. Ma l'interesse appassionato di Galloway per quegli argomenti a Katherine ricordava quello del fratello.

«Reverendo Galloway» disse «Peter è in pericolo, siamo inseguiti dalla C IA e Warren Bellamy ha insistito perché venissimo da lei, che ci avrebbe aiutati. Non so quali segreti racchiuda questa piramide, ma se decifrarli è l'unico modo per aiutare Peter, dobbiamo farlo. Bellamy forse avrebbe deciso di sacrificare la vita di mio fratello pur di proteggerla, ma questo oggetto ha portato dolore e tragedie alla mia famiglia. Qualunque sia il suo segreto, stanotte verrà svelato.» «Lei ha ragione» replicò il decano in tono tetro. «Stanotte verrà svelato. E siete voi gli artefici.» Sospirò. «Spezzando il sigillo di questa piccola scatola, dottoressa Solomon, lei ha messo in moto una serie di eventi inarrestabili, forze che voi neanche immaginate. Non si può più tornare indietro.» Katherine fissava il reverendo con aria confusa. Cera un che di apocalittico nel suo tono, come se stesse parlando dei sette sigilli dell'Apocalisse o del vaso di Pandora.

«Con tutto il rispetto, reverendo» intervenne Langdon «non capisco come possa una piramide di granito mettere in moto tutto quello che lei dice.» «È naturale» replicò il vecchio trapassandolo con il suo sguardo cieco. «Lei non capisce, professore, perché ancora non ha occhi per vedere.»

83

Nell'aria umida della Giungla, l'architetto del Campidoglio sentiva il sudore colargli lungo la schiena. I polsi ammanettati gli facevano male, ma tutta la sua attenzione era concentrata sulla sinistra valigetta di titanio che Inoue Sato aveva appena posato sulla panchina il cui contenuto, gli aveva garantito, lo avrebbe convinto a considerare la situazione dal suo punto di vista.

Sato aveva girato la valigetta in modo che l'interno non fosse visibile e la fantasia di Bellamy si era scatenata. Il direttore dell'os stava frugando e lui si aspettava che tirasse fuori da un momento all'altro un assortimento di luccicanti e affilatissimi strumenti.

Vide un bagliore improvviso, sempre più intenso, che le illuminava il viso dal basso. Sato continuò ad armeggiare e la luce cambiò colore. Dopo qualche istante, il direttore dell'os afferrò la valigetta dai lati e la girò in modo che Bellamy vedesse che cosa conteneva.

L'architetto del Campidoglio si ritrovò a strizzare gli occhi abbagliato dallo schermo di un portatile futuristico, con tanto di ricevitore telefonico, due antenne e doppia tastiera. Il senso di sollievo si tramutò ben presto in confusione.

Sullo schermo c'erano il logo della CIA e alcune scritte.

LOGIN RISERVATO UTENTE: INOUE SATO LIVELLO DI SICUREZZA: 5

Sotto la finestra di login c'era un'icona che girava lentamente: ATTENDERE PREGO... DECRITTAZIONE FILE IN CORSO...

Bellamy alzò lo sguardo. Inoue Sato lo fissò negli occhi. «Non avevo intenzione di mostrarglielo, ma non mi ha lasciato scelta» disse.

Il grado di luminosità del monitor cambiò e Bellamy strinse di nuovo gli occhi. Si stava aprendo un file che occupava per intero lo schermo a cristalli liquidi.

Bellamy guardò, cercando di raccapezzarsi, e quando cominciò a capire impallidì inorridito, senza più riuscire a staccare gli occhi. «Ma è... impossibile!» esclamò. «Come... come può essere?» «Me lo dica lei, Bellamy. Me lo dica lei» sibilò il direttore dell'os, di pessimo umore.

Atterrito dalle implicazioni di ciò che stava vedendo, l'architetto del Campidoglio si sentì come se gli stesse per cadere il mondo addosso.

Oh, mio Dio! Ho commesso un terribile errore!

84

Il decano Galloway si sentiva vivo.

Come tutti i mortali, sapeva che anche per lui sarebbe venuto il momento di abbandonare le spoglie terrene, ma non quella notte. Il cuore gli batteva, forte e vigoroso, e aveva la mente lucidissima. Ho una missione da compiere.

Passando le mani deformate dall'artrosi sulle facce lisce della piramide, stentava a credere a ciò che sentiva. Non avrei mai immaginato di vivere questo momento. Per intere generazioni i pezzi del symbolon erano stati prudentemente conservati l'uno lontano dall'altro, ma ora si erano riuniti. Galloway si chiese se non fosse giunta l'ora annunciata dalle profezie.

Stranamente, il destino aveva scelto due profani per ricomporre la piramide. In un certo senso gli sembrava giusto. I misteri stanno per uscire dalla cerchia più ristretta... Dalle tenebre... alla luce.

«Professore» chiese voltandosi dalla parte da cui sentiva provenire il respiro di Langdon. «Peter le spiegò per quale motivo voleva affidare a lei il pacchetto?» «Mi disse che c'erano persone potenti che glielo volevano rubare» rispose Langdon.

Il decano annuì. «Sì, anche a me disse la stessa cosa.» «Davvero?» Katherine, alla sua sinistra, sembrava sorpresa. «Ha parlato con mio fratello di questa piramide?» «Certo» spiegò Galloway. «Suo fratello e io abbiamo parlato di molte cose. Ai tempi in cui ero Venerabilissimo Maestro, ogni tanto mi chiedeva consigli. Circa un anno fa venne da me, profondamente turbato. Si sedette esattamente dove è seduta lei adesso e mi chiese se credevo nelle premonizioni.» «Premonizioni?» disse Katherine preoccupata. «Nel senso di... visioni?» «Non proprio. Si riferiva a qualcosa di più viscerale. Percepiva la presenza di una forza oscura, che lo osservava, lo insidiava e voleva fargli del male...» «Purtroppo, aveva ragione» commentò Katherine. «L'assassino di suo figlio e di nostra madre era venuto a Washington e si era infiltrato fra i suoi fratelli massoni.» «È vero» convenne Langdon «ma questo non spiega l'intervento della CIA.» Galloway non pareva molto convinto. «Il potere crea assuefazione e chi lo detiene ne vuole sempre di più.» «Ma... la CIA?» ribatté Langdon. «Cosa c'entra con i segreti mistici? C'è qualcosa che non quadra.» «Invece è tutto chiaro» disse Katherine. «La CIA segue da vicino i progressi di scienza e tecnologia e non snobba

parapsicologia, remote viewing, deprivazione sensoriale, farmaci capaci di alterare lo stato di coscienza. Lo scopo è sfruttare le potenzialità nascoste della mente umana. Se c'è una cosa che ho imparato da Peter, è questa: scienza e conoscenze mistiche sono strettamente legate, si differenziano solo per l'approccio. L'obiettivo è lo stesso, cambiano i metodi per raggiungerlo.» «Peter mi ha spiegato che lei è specializzata in una sorta di moderna scienza mistica, giusto?» «La noetica» ammise Katherine annuendo. «Stiamo cominciando a dimostrare che l'uomo dispone di poteri inimmaginabili.» Indicò una vetrata che raffigurava Gesù con fasci di luce che si irradiavano dalla testa e dalle mani. «Recentemente, con un apparecchio dotato di sensore CCD raffreddato con azoto liquido, ho fotografato le mani di un guaritore all'opera, ottenendo immagini che assomigliano moltissimo al Gesù Cristo di questa vetrata... con flussi di energia che escono dalla punta delle dita.» Una mente ben addestrata, pensò Galloway trattenendo un sorriso. Come credete che facesse Gesù a curare i malati?

«So benissimo che la medicina moderna si fa beffe di guaritori e sciamani» continuò Katherine «ma io l'ho visto con i miei occhi. I miei apparecchi CCD hanno fotografato chiaramente quest'uomo che emanava un forte campo energetico dalla punta delle dita... e induceva nel paziente cambiamenti a livello della struttura cellulare. Se questa non è potenza divina, non saprei proprio come definirla.» A quel punto il decano si concesse un sorriso. Katherine era animata dallo stesso entusiasmo del fratello. «Peter una volta ha paragonato gli studiosi di noetica ai primi navigatori, che venivano derisi perché credevano nell'idea eretica che la terra fosse rotonda, ma che da pazzi visionari si trasformarono di colpo in eroi quando scoprirono continenti inesplorati, aprendo nuovi orizzonti all'umanità. Peter è convinto che anche per voi sarà così. Ripone grandi speranze nelle sue ricerche. In fondo, tutte le grandi rivoluzioni filosofiche sono partite da un'idea semplice e coraggiosa.» Naturalmente, Galloway sapeva che molti già condividevano l'idea ardita alla base della noetica - ovvero che l'uomo fosse dotato di potenzialità nascoste - senza bisogno di dimostrazioni scientifiche. Nella cattedrale si tenevano regolarmente riunioni di preghiera per i malati, e in numerosi casi erano stati ottenuti risultati miracolosi che la medicina non riusciva a spiegare. La questione era non tanto se Dio avesse dato o no all'uomo poteri straordinari, quanto come utilizzarli.

Il decano posò rispettosamente le mani sui lati della piramide massonica. «Amici miei» disse con voce pacata «non so esattamente che cosa ci indichi questa piramide, ma so che esiste un grande tesoro spirituale sepolto chissà dove, un segreto che attende con pazienza nel buio di essere svelato per dare inizio a una nuova era.» Toccò la punta

dorata della cuspide e continuò: «Se questa piramide è stata ricomposta, significa che il momento è vicino. Ed è giusto così: le profezie parlano di una profonda trasformazione, dell'illuminazione di tutta l'umanità...».

«Padre» intervenne Langdon in tono di sfida «conosciamo l'Apocalisse di San Giovanni e il significato letterale delle sue rivelazioni, ma la profezia biblica non mi sembra...» «Oh, santo cielo, il libro dell'Apocalisse è complicatissimo!» esclamò il decano. «Nessuno ci capisce niente. Io stavo parlando di profezie lucide, di pensieri espressi in modo chiaro, da gente come sant'Agostino, Francesco Bacone, Newton, Einstein e molti altri che hanno vaticinato un momento trasformativo verso l'illuminazione. Persino Gesù ha detto: "Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce".» «È una previsione piuttosto facile» fece notare Langdon. «La conoscenza cresce a ritmi vertiginosi. Più sappiamo, più riusciamo a imparare e più velocemente le nostre conoscenze si allargano.» «Sì, in campo scientifico questo è molto evidente» confermò Katherine. «Ogni nuova tecnologia diventa la base per inventare nuove tecnologie, in una sorta di effetto valanga. Ecco perché negli ultimi cinque anni la scienza ha fatto più progressi che nei precedenti cinquemila. La crescita è esponenziale. Più passa il tempo, più la curva del progresso diventa ripida, e i nuovi sviluppi si succedono a una velocità incredibile.» Nell'ufficio del decano scese il silenzio, e Galloway intuì che i suoi due ospiti continuavano a non capire come la piramide potesse aiutarli a scoprire ancora qualcosa. Per questo il destino vi ha condotti da me, pensò. Ho un ruolo da svolgere.

Per molti anni il reverendo Colin Galloway, insieme ai suoi fratelli massoni, aveva svolto il ruolo di custode. Ora tutto cambiava.

Non sono più un custode... sono una guida.

«Professor Langdon?» disse sporgendosi in avanti. «Mi dia la mano, per favore.» Robert Langdon, incerto, guardò la mano tesa del decano, seduto dall'altra parte della scrivania.

Stiamo per metterci a pregare?

Per educazione, allungò la destra e la posò sulla palma rugosa del vecchio, che gliela strinse con decisione. Invece di mettersi a pregare, però, gli prese il dito indice e lo guidò verso la scatola di pietra della cuspide.

«Gli occhi l'hanno resa cieco» disse. «Se lei vedesse con il tatto, come me, si sarebbe reso conto che questa piccola scatola ha ancora qualcosa da insegnarle.» Langdon esplorò scrupolosamente con la punta dell'indice l'interno della scatola, ma non sentì niente. Era perfettamente liscio.

«Continui a cercare» lo esortò Galloway.

Finalmente Langdon sentì qualcosa: un minuscolo cerchio in rilievo, un puntino piccolissimo al centro della base della scatola. Tolse il dito e guardò. Era un cerchietto praticamente invisibile a occhio nudo. Che cos'è?

«Riconosce quel simbolo?» gli domandò Galloway.

«Simbolo?» replicò Langdon. «Riesco a malapena a vederlo.» «Prema forte.» Langdon obbedì e premette con forza la punta del dito. Pensa che così lo vedrò meglio?

«Ci tenga il dito ben schiacciato sopra» insistette il decano.

Langdon lanciò un'occhiata a Katherine, che con aria perplessa si sistemò i capelli dietro le orecchie.

Pochi secondi dopo, il decano annuì. «Bene, ora lo tolga. L'alchimia è compiuta.» Alchimia? Langdon ritrasse la mano e rimase seduto in silenzio, perplesso. Non era cambiato nulla. La scatola era ancora sulla scrivania, esattamente come prima.

«Non è successo niente» commentò.

«Si guardi la punta del dito» replicò il decano. «Dovrebbe vedervi una trasformazione.» Langdon fece quello che gli era stato detto, ma l'unica differenza che notò era che sul polpastrello era rimasto impresso il segno di un cerchietto con un puntino al centro.

«Lo riconosce?» chiese il decano.

Langdon conosceva quel simbolo, ma più che altro era colpito dal fatto che il decano fosse riuscito a sentire al tatto un particolare tanto minuscolo. Evidentemente, con la pratica si poteva imparare a vedere meglio con il tatto che con gli occhi.

«È un simbolo alchemico» disse Katherine avvicinando la sedia per esaminare il dito di Langdon. «L'antico simbolo dell'oro.» «Esatto.» Il decano sorrise e batté la mano sulla scatola. «Congratulazioni, professore. È riuscito a ottenere quello che ogni alchimista del passato ha sempre agognato invano: a partire da una sostanza priva di valore, ha creato dell'oro.» Langdon aggrottò la fronte, per nulla impressionato. Gli sembrava di perdere tempo. «È un'idea interessante, reverendo, ma temo che il punto cerchiato abbia decine di significati diversi. È uno dei simboli più usati al mondo.» «Ma di che sta parlando?» esclamò il decano, scettico.

Langdon era molto sorpreso del fatto che un massone fosse così poco informato sull'importanza spirituale di quel simbolo. «Il punto cerchiato, padre, ha molteplici significati. Nell'antico Egitto era il simbolo di Ra, il dio del sole, e nell'astronomia moderna è tuttora usato per raffigurare il sole. Nella filosofia orientale rappresenta la conoscenza spirituale del terzo occhio, la rosa divina, ed è il segno dell'illuminazione. I cabalisti lo usano per rappresentare Kether, la prima delle Sephirot, detta anche "la più nascosta di tutte le cose

nascoste". Gli antichi mistici lo chiamavano "occhio di Dio" ed è all'origine dell'occhio onniveggente che si trova nel Gran Sigillo degli Stati Uniti. Per i pitagorici, il punto cerchiato simboleggiava la monade, la verità divina, la prisca sapientia, l'unità di mente e anima, e anche...» «Direi che è abbastanza.» Galloway ora sorrideva. «Grazie professore. Lei ha ragione, naturalmente.» A quel punto, Langdon capì di essere stato preso in giro. Il decano lo sapeva già.

«Il punto cerchiato è il simbolo per antonomasia degli antichi misteri» proseguì Galloway continuando a sorridere tra sé. «Per questo motivo mi sembra probabile che la sua presenza in questa scatola non sia una semplice coincidenza. La leggenda vuole che i segreti della mappa siano nascosti in dettagli infinitesimali.» «D'accordo» concesse Katherine. «Supponiamo che questo simbolo vi sia stato messo intenzionalmente: ci serve o no a decifrare la mappa?» «Poco fa lei ha detto che sul sigillo di ceralacca che ha spezzato c'era l'impronta dell'anello di Peter, vero?» «Sì.» «E anche che lo ha con sé. Giusto?» «Sì.» Langdon estrasse dalla tasca la busta di plastica e tirò fuori l'anello, posandolo davanti al decano.

Galloway lo prese e cominciò a saggiarne la superficie. «Questo anello è un pezzo unico. Fu realizzato insieme alla piramide e, per tradizione, viene portato dal massone incaricato di custodirla. Stasera, quando ho sentito il cerchietto con il puntino al centro sul fondo della scatola, mi sono reso conto che anche l'anello fa parte del symbolon.» «Lei crede?» «Ne sono sicuro. Peter è il mio più caro amico e ha portato questo anello per molti anni. Lo conosco bene.» Porse il gioiello a Langdon. «Lo osservi anche lei.» Langdon lo prese e lo esaminò, facendo scorrere le dita sulla fenice a due teste, sul numero 33, sulle parole ORDO AB CHAO e anche sul motto "Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado". Non trovò nulla. Poi, mentre accarezzava il lato esterno della fascia d'oro, si fermò di colpo. Sorpreso, girò l'anello e ne guardò la parte inferiore.

«L'ha trovato?» chiese Galloway.

«Credo di sì. Sì!» esclamò Langdon.

Katherine avvicinò ancora di più la sedia. «Che cosa?» «Il segno del grado» rispose Langdon mostrandoglielo. «È così piccolo che quasi non si vede, ma al tatto si sente benissimo. Come una specie di incisione circolare.» Era al centro, nella parte inferiore della fascia e... sembrava proprio della stessa dimensione del simbolo in rilievo che si trovava sul fondo della scatola quadrata.

«Coincidono?» Katherine si avvicinò ancora di più, emozionata.

«C'è un solo modo per scoprirlo.» Langdon prese l'anello, lo mise nella scatola e lo allineò al cerchio. Premette leggermente e il cerchio in rilievo della scatola si incastrò nell'incavo dell'anello. Si sentì un clic, lieve ma distinto.

Trasalirono tutti e tre.

Langdon aspettò, ma non successe nulla.

«Allora?» domandò il decano.

«Niente» rispose Katherine. «L'anello si è incastrato nella scatola. Tutto qui.» «Nessuna grande trasformazione?» Galloway era perplesso.

Non abbiamo ancora finito, pensò Langdon osservando la decorazione a sbalzo dell'anello, che comprendeva una fenice a due teste e il numero 33. Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado. Pensò a Pitagora, alla geometria sacra, agli angoli e ai triangoli. Si chiese se la parola "grado" non andasse intesa in senso matematico.

Lentamente, ma con il cuore che batteva più in fretta, infilò la mano nella scatola, afferrò l'anello e cominciò a ruotarlo lentamente verso destra. Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado.

Lo ruotò di dieci gradi... venti gradi... trenta gradi...

Quello che successe subito dopo Langdon non avrebbe mai potuto immaginarlo.

85

Trasformazione.

Galloway sentì, e quindi non ebbe bisogno di vedere.

Seduti di fronte a lui, ammutoliti dallo stupore, Langdon e Katherine stavano senza dubbio guardando il piccolo cubo di pietra che, con un rumore secco, aveva appena cambiato aspetto sotto i loro occhi.

Il decano non potè fare a meno di sorridere. Si aspettava qualcosa del genere e, sebbene ancora non sapesse che ruolo poteva avere quello sviluppo nella soluzione dell'enigma della piramide, era pronto a cogliere al volo l'occasione di insegnare qualcosa a un esperto di simbologia venuto nientemeno che da Harvard. «Professore» disse «pochi sanno che i massoni venerano la forma del cubo. Noi lo chiamiamo ashlar, "pietra squadrata", perché è la rappresentazione tridimensionale di un altro simbolo, molto più antico, bidimensionale.» Non c'era bisogno di chiedere all'illustre accademico se avesse riconosciuto il simbolo che si trovava ora sulla scrivania. Era uno dei più famosi al mondo.

La mente di Robert Langdon era affollata da mille pensieri, mentre osservava il nuovo aspetto della scatola. Non avevo idea... Un attimo prima vi aveva infilato la mano e aveva ruotato delicatamente l'anello massonico. Arrivato a trentatré gradi di rotazione, il cubo si era trasformato all'improvviso sotto i suoi occhi, aprendosi di colpo: le cerniere nascoste che tenevano insieme la scatola si erano sganciate e le facce del cubo erano cadute rumorosamente sul piano della scrivania.

Il cubo è diventato una croce, pensò Langdon. Alchimia spirituale.

Katherine contemplava allibita il cubo disfatto. «La piramide massonica ha a che fare con... il cristianesimo?» Per un attimo, anche Langdon si era posto quella domanda. In fondo, il crocifisso era un simbolo rispettato nella fratellanza e sicuramente molti massoni erano di fede cristiana. Tuttavia c'erano anche massoni ebrei, musulmani, buddhisti, indù e persino molti per i quali Dio non aveva nome. Gli sembrava strano che quello fosse un simbolo cristiano. Poi si era ricordato del vero significato della croce.

«Non è un crocifisso» disse Langdon alzandosi in piedi. «La croce

con in mezzo il punto cerchiato è un simbolo duale: due simboli fusi insieme a formarne uno solo.» «Cosa stai dicendo?» Katherine lo seguiva con gli occhi mentre camminava per la stanza.

«La croce divenne un simbolo cristiano solo nel quarto secolo» spiegò Langdon. «Prima di allora veniva usata dagli egizi per rappresentare l'incontro fra le due dimensioni: umana e celeste. Come sopra, così sotto. Era una rappresentazione visiva del momento in cui uomo e Dio diventano un tutt'uno.» «D'accordo.» «Il p u n t o cerchiato, c o m e sappiamo, ha molteplici significati» continuò Langdon. «Uno dei più esoterici è la rosa, il simbolo alchemico della perfezione. Ma, se si mette una rosa al centro di una croce, si ottiene un simbolo completamente diverso.» Galloway si appoggiò allo schienale della sedia, sorridendo. «Oh, bene. Ora sì che comincia a ragionare.» Anche Katherine si alzò in piedi. «Che cosa mi sono persa?» «La croce con la rosa al centro» spiegò Langdon «è un simbolo diffuso nella massoneria. Nel rito scozzese esiste addirittura il grado di "cavaliere rosa-croce", in onore degli antichi rosacrociani che contribuirono alla filosofia mistica massonica. Forse Peter te ne ha parlato. Decine di grandi scienziati erano rosa-crociani: John Dee, Elias Ashmole, Robert Fludd...» «Certo» disse Katherine. «Ho letto i Manifesti dei rosacroce, nel corso dei miei studi.» Tutti gli scienziati dovrebbero leggerli, pensò Langdon.

L'ordine dei rosacroce, a cui si è ispirato l'Antico e Mistico Ordine Rosae Crucis, fu un movimento misterioso che influenzò profondamente la scienza e che aveva singolari analogie con la leggenda degli antichi misteri... tramandata nei secoli e accessibile solo a pochi eletti. L'elenco dei rosacrociani illustri nella storia è una sorta di catalogo di luminari delle epoche passate: Paracelso, Bacone, Fludd, Cartesio, Pascal, Spinoza, Newton, Leibniz.

Secondo la loro dottrina, l'ordine era costruito su "verità esoteriche del passato", verità che dovevano essere tenute nascoste "all'uomo comune", attraverso le quali si poteva giungere a conoscere il "regno spirituale". La rosa fiorita su una croce elaborata, simbolo della fratellanza rosacrociana, era l'evoluzione del molto più semplice simbolo iniziale: una croce con al centro un punto cerchiato, rappresentazione stilizzata della rosa.

«Peter e io discutiamo spesso della filosofia rosacrociana» disse Galloway a Katherine.

Mentre il decano spiegava i rapporti fra massoneria e rosacrociani, Langdon tornò a rimuginare su un pensiero che lo tormentava. "Jeova sanctus unus." Questa frase ha a che fare con l'alchimia. Non riusciva a ricordare che cosa gli avesse detto Peter in proposito, ma parlare dei rosacroce aveva risvegliato questo tarlo. Forza, Robert, concentrati!

«Sembra che a fondare l'ordine dei rosacroce» stava dicendo

Galloway «sia stato un mistico tedesco di nome Christian Rosenkreuz, uno pseudonimo dietro al quale alcuni sostengono si celasse nientemeno che Francesco Bacone, sebbene non esistano...» «Uno pseudonimo!» esclamò Langdon. «Ci sono! Jeova sanctus Unus è uno pseudonimo!» «Di cosa stai parlando? Spiegati!» lo incalzò Katherine.

Langdon era in fibrillazione. «È tutta la sera che cerco di farmi venire in mente che cosa mi aveva detto Peter a proposito di Jeova sanctus unus e dell'alchimia. Finalmente me lo sono ricordato! Non si trattava tanto di alchimia, quanto di un alchimista! Un alchimista molto famoso!» Galloway sorrise ironicamente. «Era ora, professore. L'ho nominato due volte e ho usato anche la parola "pseudonimo".» Langdon lo fissò incredulo. «Lei lo sapeva?» «Be', il dubbio mi è venuto quando ha parlato di Jeova sanctus unus, dicendomi che aveva decifrato l'iscrizione grazie al quadrato magico di Dürer. Poi, non appena ha scoperto il simbolo rosacroce, ne ho avuto la certezza. Come probabilmente saprà, fra le carte personali di questo scienziato c'era una copia fittamente annotata dei Manifesti rosacrociani.» «Ma chi è?» domandò Katherine.

«Uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi!» rispose Langdon. «Alchimista, membro della Royal Society di Londra, rosacrociano, firmò alcuni dei suoi lavori scientifici più riservati con uno pseudonimo: Jeova sanctus unus.» «L'unico vero Dio?» disse Katherine. «Modesto...» «Geniale, piuttosto» la corresse Galloway. «Si firmava così perché, come gli antichi adepti, era consapevole della natura divina dell'uomo. Inoltre, le sedici lettere di Jeova sanctus unus, anagrammate, corrispondevano al suo nome in latino: uno pseudonimo perfetto!» Katherine era piena di stupore. «Jeova sanctus unus è l'anagramma del nome latino di un famoso alchimista?» Langdon prese dalla scrivania un foglio di carta e una matita e cominciò a scrivere. «In latino le lettere "J" e "I" sono interscambiabili, come pure la "V" e la "U". Ciò significa che Jeova sanctus unus può essere trasposto esattamente a formare il nome di questo scienziato.» Langdon scrisse le sedici lettere: "Isaacus Neuutonus".

Porse il foglio a Katherine. «Penso che tu l'abbia già sentito nominare.» «Isaac Newton?» esclamò Katherine guardando il foglio. «Ecco che cosa significa l'iscrizione sulla piramide!» Per un attimo a Langdon parve di essere di nuovo nell'abbazia di Westminster, davanti alla tomba piramidale di Newton, dove aveva avuto un'analoga illuminazione.Il grande scienziato rispunta anche stasera... Non era una coincidenza, naturalmente: piramidi, misteri, scienza, saperi segreti, tutto era correlato. Chi si occupava di sapienza occulta non poteva non incappare nel nome di Isaac Newton.

«Newton deve avere qualcosa a che fare con la piramide» disse Galloway. «Non riesco a immaginare in che modo, ma...» «Trovato!»

esclamò Katherine spalancando gli occhi. «Ecco come trasformeremo la piramide!» «Hai capito?» chiese Langdon.

«Sì!» rispose lei. «Non riesco a crederci, avevamo la soluzione sotto il naso! È un processo alchemico semplicissimo. Posso trasformare questa piramide ricorrendo a nozioni di scienza elementare! Scienza newtoniana!» Langdon si sforzava invano di capire.

«Reverendo Galloway» disse Katherine «sull'anello è scritto...» «Basta così!» Il decano alzò un dito e le fece cenno di tacere. Inclinò leggermente la testa da una parte, come se fosse in ascolto. «Amici miei, è chiaro che questa piramide ha ancora in serbo dei segreti. Non so dove voglia arrivare la dottoressa Solomon, ma se ha capito qual è il prossimo passo, il mio ruolo finisce qui. Raccogliete le vostre cose e non ditemi altro. Preferisco rimanere all'oscuro e non avere informazioni da rivelare, nel caso i nostri ospiti cercassero di costringermi a parlare.» «Ospiti?» disse Katherine tendendo l'orecchio. «Io non sento niente.» «Sentirà fra poco» replicò Galloway andando verso la porta. «Sbrigatevi.» Dall'altra parte della città, un ripetitore cercava invano il segnale di un cellulare in frantumi lungo Massachusetts Avenue. Dopo un po', trasferì la chiamata alla casella vocale. "Robert!" gridava la voce terrorizzata di Warren Bellamy. "Dove sei? Chiamami appena senti questo messaggio, sta succedendo una cosa terribile!"

86

Nel bagliore azzurrognolo del suo scantinato, Mal'akh continuava i preparativi davanti al tavolo di pietra. Gli brontolava lo stomaco, ma lui non ci faceva caso: non era più schiavo dei capricci della carne.

La trasformazione richiede sacrificio.

Come molti asceti del passato, si era impegnato a seguire quella strada compiendo il più nobile dei sacrifici della carne. La castrazione era stata meno dolorosa di quanto immaginasse. Ed era molto più diffusa di quanto pensasse: ogni anno migliaia di uomini si sottoponevano alla castrazione chirurgica - or-chiectomia, per la precisione -, per motivazioni che andavano dal desiderio di cambiare sesso al tentativo di contrastare le dipendenze sessuali, a radicate convinzioni spirituali. Le ragioni di Mal'akh erano tra le più nobili. Come Attis, la figura mitologica che si era autoevirata, lui sapeva che per conseguire l'immortalità bisogna prendere le distanze dal mondo materiale del maschile e del femminile.

L'androgino è uno.

Al giorno d'oggi gli eunuchi sono considerati un'aberrazione, ma gli antichi comprendevano il potere implicito in questo sacrificio di trasmutazione. I primi cristiani avevano sentito Gesù in persona esaltarne le virtù in Matteo 19,12: "vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre... e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca".

Anche Peter Solomon aveva subito una mortificazione della carne, sebbene perdere una mano fosse poca cosa in un disegno di ben più vaste proporzioni. Prima dell'alba, tuttavia, Solomon avrebbe sacrificato molto, molto di più.

Per creare, devo distruggere.

La natura della polarità era questa.

Peter Solomon, naturalmente, meritava il destino che lo attendeva quella notte. Sarebbe stata una giusta conclusione. Molto tempo prima, aveva avuto un ruolo determinante nel percorso della vita mortale di Mal'akh. E per questo motivo era stato scelto per svolgere un ruolo altrettanto determinante nella sua grande trasformazione. Si era guadagnato tutto l'orrore e il dolore che stava per provare. Peter Solomon non era l'uomo che tutti credevano.

Aveva sacrificato il suo stesso figlio.

Peter Solomon aveva messo suo figlio Zachary davanti a una scelta impossibile: ricchezza o saggezza. E Zachary aveva fatto la scelta sbagliata. Questo aveva dato inizio a una serie di eventi che avevano finito per trascinarlo negli abissi dell'inferno. La prigione di Kartal. Zachary Solomon in quella prigione era morto, tutto il mondo lo sapeva... Ma ciò che il mondo non sapeva era che Peter Solomon avrebbe potuto salvarlo.

Io c'ero, pensò Mal'akh. Ho sentito tutto.

Non aveva mai dimenticato quella sera: la decisione barbara di Solomon era stata la fine per suo figlio Zach, ma per Mal'akh aveva significato un nuovo inizio.

Qualcuno deve morire, perché altri possano vivere.

Quando la luce sopra la sua testa cominciò a cambiare di nuovo colore, Mal'akh si rese conto che era tardi. Terminò i preparativi e risalì la rampa. Era tempo di occuparsi delle faccende terrene.

87

Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado, pensò Katherine mentre correva. So come fare per trasformare la piramide! La risposta era sempre stata sotto i loro occhi.

Katherine e Langdon correvano lungo sale e corridoi seguendo le indicazioni per il chiostro. Esattamente come aveva detto il decano, sbucarono in un grande cortile circondato da alti muri.

Il chiostro aveva un giardino e una fontana di bronzo postmoderna. Katherine si stupì di quanto sembrasse forte lo scroscio dell'acqua, poi si rese conto che non era la fontana a produrre tutto quel rumore.

«Un elicottero!» gridò. Un fascio di luce squarciò il cielo buio sopra le loro teste. «Nascondiamoci sotto il porticato!» Una fotoelettrica illuminò a giorno il chiostro nell'attimo stesso in cui Langdon e Katherine si infilavano sotto l'arco gotico che portava dal chiostro al prato esterno. Si appiattirono contro il muro mentre l'elicottero continuava a sorvolare in cerchio la cattedrale.

«Credo che Galloway avesse ragione quando ha detto che aveva sentito arrivare qualcuno» osservò Katherine con ammirazione. I ciechi hanno un udito finissimo. In quel momento, lei sentiva soltanto il battito del proprio cuore.

«Andiamo» disse Langdon incamminandosi e tenendo stretta la borsa.

Il decano aveva dato loro una chiave e istruzioni molto precise. Purtroppo, dopo aver varcato l'arco gotico, si resero conto che un lungo tratto di prato inondato di luce dall'elicottero li separava dalla meta.

«Non possiamo attraversare» fece notare Katherine.

«Aspetta un momento... guarda!» Langdon le indicò un'ombra nera che si allungava sull'erba alla loro sinistra. All'inizio era stata solo una chiazza informe, ma si espandeva rapidamente nella loro direzione. Sempre meglio definita, assunse ben presto la sagoma di un grande rettangolo coronato da due torri lunghissime.

«La facciata della cattedrale ci fa ombra» disse Langdon.

«Stanno atterrando davanti alla chiesa!» Langdon prese per mano Katherine. «Corri!» Nella cattedrale, il decano camminava con un'energia che non provava da anni. Attraversò il transetto, percorse

la navata principale e andò verso il nartece e le porte.

Sentiva il rombo dell'elicottero e immaginò la luce che in quel momento doveva entrare dal rosone della facciata colorando l'interno della cattedrale. Ripensò all'epoca in cui ancora vedeva i colori. Paradossalmente, però, da quando il suo mondo era privo di luce gli sembrava di vedere più chiaro.

Galloway aveva sentito la vocazione da giovane e per tutta la vita aveva amato moltissimo la Chiesa. Al pari di tanti colleghi che, come lui, si erano dedicati interamente a Dio, adesso era stanco. Da troppo tempo combatteva per farsi sentire in mezzo al clamore dell'ignoranza.

Che cosa mi aspettavo?

Dalle crociate all'inquisizione, fino alla politica americana, il nome di Gesù era stato strumentalizzato per lotte di potere di ogni tipo. Fin dall'inizio dei tempi, gli ignoranti avevano sempre fatto la voce grossa, trascinando le masse ingenue e piegandole alla propria volontà. Difendevano i desideri terreni citando Scritture che non capivano, andavano fieri della loro intolleranza. A poco a poco, l'umanità era riuscita a erodere completamente tutta la bellezza che avvolgeva la figura di Gesù.

Quella sera, l'aver ritrovato il simbolo rosacroce aveva riempito Galloway di grandi speranze, ricordandogli le profezie contenute nei Manifesti rosacrociani che aveva letto infinite volte in passato e che conosceva quasi a memoria.

Capitolo Uno: "Jehova redimerà l'umanità rivelando quei segreti che in precedenza riservava solo agli eletti".

Capitolo Quattro: "Il mondo diventerà come un unico libro e tutte le contraddizioni della scienza e della teologia si risolveranno".

Capitolo Sette: "Prima della fine del mondo, Dio illuminerà gli spiriti e allevierà le sofferenze dell'umanità".

Capitolo Otto: "Prima della rivelazione, il mondo dovrà smaltire l'ebbrezza, essendosi abbeverato al calice venefico della falsa teologia".

Galloway sapeva che la Chiesa si era smarrita da molto tempo e aveva dedicato tutta la sua vita a cercare di rimetterla in carreggiata. Quella sera si rese conto che il momento era molto vicino.

L'ora più buia è quella prima dell'alba.

Quando il Sikorsky si posò sul prato gelato, l'agente della CIA Turner Simkins era già pronto a scendere. Saltò giù, seguito dai suoi uomini, e fece immediatamente cenno al pilota di rialzarsi in volo per sorvegliare dall'alto tutte le uscite.

Nessuno lascerà questa chiesa.

Mentre l'elicottero riprendeva quota, Simkins e la sua squadra salirono di corsa la scalinata che portava all'ingresso della cattedrale. Ancora prima di avere il tempo di decidere a quale delle sei grandi

porte bussare, se ne spalancò una.

«Sì?» disse una voce calma nell'ombra.

Simkins riuscì a malapena a distinguere la figura curva, in abito talare, che aveva parlato.

«Il reverendo Galloway?» «Sono io» confermò il vecchio.

«Sto cercando Robert Langdon. Lo ha visto?» Il vecchio si fece avanti e, fissando nel vuoto oltre le spalle di Simkins con gli occhi velati, rispose: «Questo sì che sarebbe un miracolo».

88

Il tempo stringe...

L'analista della CIA Nola Kaye era già abbastanza agitata, e il terzo caffè le stava facendo venire i nervi a fior di pelle.

Sato non si è più fatta sentire.

Finalmente il telefono squillò e lei si affrettò a rispondere. «Office of Security. Nola Kaye.» «Ciao, Nola, sono Rick Parrish della sicurezza dei sistemi informatici.» Nola si scoraggiò: sperava che fosse Sato. «Ciao, Rick. Cosa posso fare per te?» «Ti chiamo per dirti che il nostro dipartimento potrebbe avere informazioni relative alle ricerche che hai condotto in queste ore.» Nola posò il caffè. £ come fa il tuo dipartimento a sapere quali ricerche sto facendo? «Come hai detto?» «Scusa, dimenticavo: è il nuovo programma di IC che stiamo collaudando» spiegò Parrish. «Continua a segnalarci la tua postazione.» Nola capì: la CIA stava testando un nuovo software di "interazione collaborativa" finalizzato a inviare segnalazioni in tempo reale ai dipartimenti che stavano elaborando gli stessi campi dati. In quel periodo di lotta al terrorismo, spesso per prevenire un disastro bastava segnalare che qualcun altro stava analizzando proprio i dati che interessavano a te. Nola riteneva che quel software fosse soprattutto motivo di distrazione. Secondo lei, più che per "interazione collaborativa", IC stava per "interruzione continua".

«Ah, già, dimenticavo» disse. «E cosa ti risulta?» Era abbastanza sicura che nessuno dei suoi colleghi fosse al corrente della crisi in corso e non credeva affatto che qualcun altro ci stesse lavorando. L'unica volta che Nola aveva usato il computer quella sera era per la ricerca richiesta da Sato su temi massonici ed esoterici. Ma non poteva mandare Parrish a quel paese.

«Mah, non sarà niente, però stasera abbiamo bloccato un hacker, e il software di ic continua a segnalarmi che ti devo informare.» «Un hacker?» Nola bevve un altro sorso di caffè. «Va bene, racconta.» «Sì. Abbiamo beccato un certo Zoubianis che cercava di accedere a un file dei nostri database interni. Ha detto che stava lavorando su commissione e che non aveva la più pallida idea che si trovasse nel server della CIA né del perché al suo cliente interessasse quel particolare file.» «Capito.» «L'abbiamo interrogato: è a posto. Ma la cosa strana è che quello stesso file era stato richiamato anche su un

motore di ricerca interno. Pare che un software gli avesse delegato la ricerca di una serie di parole chiave. Il fatto è che sono parole piuttosto strane. Una in particolare viene segnalata dall'ic come massima allerta: è solo sui nostri dataset.» Dopo un attimo di silenzio, Parrish aggiunse: «Tu sai che diavolo è un... symbolon?».

Nola fece un salto sulla sedia, rovesciando il caffè sulla scrivania.

«Ma anche le altre parole chiave sono a dir poco inconsuete» continuò Parrish. «Piramide, portale...» «Rick, vieni subito nel mio ufficio!» ordinò Nola pulendo la scrivania con un fazzoletto di carta. «E porta tutto quello che hai.» «Vuoi dire che è un'informazione importante?» «Corri!»

89

Il Cathedral College, un elegante edificio che ricorda un castello, sorge nei pressi della cattedrale. Il Collegio dei Predicatori, come era stato originariamente concepito dal primo vescovo episcopale di Washington, fu fondato allo scopo di fornire istruzione ai religiosi anche dopo la loro ordinazione. Oggi, il college offre un'ampia gamma di corsi di studio su teologia, spiritualità, giustizia globale e guarigione spirituale.

Langdon e Katherine si erano lanciati di corsa attraverso il prato, ed erano appena entrati servendosi della chiave di Galloway quando l'elicottero tornò a sorvolare la cattedrale, illuminandola a giorno con i suoi fari. Una volta dentro, si fermarono ansanti a osservare l'atrio. Dalle finestre entrava chiarore sufficiente, e Langdon ritenne più prudente non accendere le luci per evitare di tradire la loro presenza lì. Imboccarono il corridoio centrale e oltrepassarono una serie di sale conferenze, aule e aree comuni. A Langdon quel luogo ricordava gli edifici neogotici dell'università di Yale, grandiosi all'esterno ma sorprendentemente funzionali all'interno grazie alle modifiche apportate agli eleganti saloni per renderli adatti al viavai giornaliero di insegnanti e studenti.

«Laggiù» disse Katherine indicando l'estremità opposta del corridoio. Non aveva parlato a Langdon della sua intuizione a proposito della piramide, ma evidentemente era stato il riferimento a Isaacus Neuutonus a innescarla. Gli aveva detto soltanto che la piramide poteva essere trasformata con l'aiuto della scienza più elementare. Era convinta di riuscire a trovare tutto ciò di cui aveva bisogno in quell'edificio. Langdon non aveva idea di cosa servisse a Katherine, né di come intendesse trasformare un blocco di granito e d'oro ma, considerato che aveva appena assistito al mutamento di un cubo in un simbolo rosacrociano, era disposto a crederle.

Quando arrivarono in fondo al corridoio, Katherine si fermò di colpo, perplessa. Non aveva trovato ciò che cercava. «Hai detto che in questo edificio ci sono dei dormitori?» «Sì, per docenti e studenti che risiedono qui.» «Dunque, da qualche parte dev'esserci anche una cucina, giusto?» «Hai fame?» Lei lo guardò con aria di disapprovazione. «No, ho bisogno di un laboratorio.» Ovvio. Langdon individuò una scala che scendeva contrassegnata da un simbolo che

faceva ben sperare. Il pittogramma più amato d'America.

La cucina nel seminterrato era di dimensioni industriali ma senza finestre, tutta acciaio inossidabile e grandi pentoloni, evidentemente studiata per rispondere alle esigenze di gruppi numerosi. Katherine chiuse la porta e accese le luci. Immediatamente entrarono in azione anche le ventole di aspirazione.

Katherine cominciò a frugare sotto i piani di lavoro alla ricerca di ciò che le serviva. «Robert, ti dispiacerebbe mettere la piramide sul bancone?» Langdon fece ciò che gli era stato ordinato, sentendosi come un giovane aiuto cuoco agli ordini di un grande chef. Prese la piramide dalla borsa e vi posò sopra la cuspide d'oro. Quando ebbe finito, Katherine stava già riempiendo un pentolone d'acqua calda.

«Per favore, mettilo sul fornello.» Langdon prese il pentolone mentre Katherine accendeva il fornello e alzava la fiamma al massimo.

«Aragosta, stasera?» disse lui con espressione ironica.

«Molto divertente. No, un po' di alchimia. E, tanto per essere precisi, questa è una pentola per cuocere la pasta, non l'aragosta.» Così dicendo, indicò il colapasta in acciaio che aveva posato accanto alla piramide.

Che sciocco! «E cuocere un po' di pasta ci aiuterà a decifrare la piramide?» Katherine ignorò la battuta. «Sicuramente saprai che c'è una ragione storica e simbolica per cui i massoni hanno scelto il trentatreesimo come massimo grado.» «Certo» convenne Langdon. Ai tempi di Pitagora, sei secoli prima della nascita di Cristo, la tradizione della numerologia aveva proclamato il 33 il più nobile di tutti i numeri maestri. Era la cifra più sacra, simbolo della verità divina. La tradizione era poi proseguita con la massoneria, e non solo. Non era un caso che per i cristiani Gesù fosse stato crocifisso all'età di trentatré anni, nonostante non esistessero riscontri storici a conferma di questo, e che Giuseppe avesse trentatré anni quando sposò la Vergine Maria, o che Gesù avesse compiuto trentatré miracoli, o ancora che il nome di Dio venisse menzionato trentatré volte nella Genesi, o che per l'islam tutti coloro che stanno in paradiso avessero sempre trentatré anni.

«Il 33» disse Katherine «è un numero sacro per molte tradizioni mistiche.» «Giusto.» Langdon ancora non capiva cosa c'entrasse tutto questo con una pentola per la pasta.

«Dunque, non dovrebbe sorprenderti che anche uno dei primi alchimisti, un rosacroce e un mistico come Isaac Newton, considerasse speciale il numero 33.» «Infatti, non mi sorprende» convenne Langdon. «Newton era appassionato di numerologia, astrologia e divinazione. Ma questo che cosa...» «Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado.» Langdon prese dalla tasca l'anello di Peter e osservò l'iscrizione. «Scusa, ma non ti seguo.» «Robert, poche ore fa eravamo convinti che

il "trentatreesimo grado" si riferisse al grado massonico, ma, quando abbiamo ruotato l'anello di trentatré gradi, il cubo si è trasformato in una croce. In quel momento abbiamo capito che la parola "grado" era usata in un altro senso.» «Sì, i gradi di rotazione.» «Precisamente. Ma "grado" ha anche un terzo significato.» Langdon guardò la pentola sul fornello. «La temperatura.» «Proprio così! Abbiamo avuto l'anello davanti agli occhi per tutta la sera. "Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado." Se scaldiamo questa piramide fino alla temperatura di trentatré gradi... forse potrebbe rivelarci qualcosa.» Pur sapendo che Katherine Solomon era molto intelligente, Langdon sospettava che le fosse sfuggito un particolare essenziale. «Se non sbaglio, trentatré gradi è quasi la temperatura di congelamento. Non dovremmo metterla nel freezer, invece?» Katherine sorrise. «No, se vogliamo seguire la ricetta del grande alchimista e rosacroce che firmava i suoi scritti con "jeova sanctus unus".» Isaacus Neuutonus scriveva ricette?

«Robert, la temperatura è il fondamentale catalizzatore alchemico e non è sempre stata espressa in gradi Fahrenheit e Celsius. Vi sono scale di misurazione ben più antiche, una delle quali è stata creata da Isaac...» «La scala Newton!» esclamò Langdon rendendosi conto che Katherine aveva ragione.

«Già. Isaac Newton elaborò un sistema di misurazione della temperatura basato soltanto su fenomeni naturali. Il punto di partenza era la temperatura di scioglimento della neve, che lui chiamò "grado zero del calore".» Katherine fece una pausa. «Prova a immaginare che grado assegnò all'acqua che bolle, il più importante dei processi alchemici.» «Trentatré.» «Esatto! Sulla scala Newton la temperatura a cui bolle l'acqua è indicata dal 33. Ricordo che una volta ho chiesto a mio fratello come mai Newton avesse scelto proprio quel numero. Mi sembrava preso a caso. L'acqua che bolle è il più fondamentale processo alchemico e lui sceglie il 33? Perché non il 100? Perché non qualcosa di più elegante? Peter mi ha spiegato che, per un mistico come Isaac Newton, non poteva esistere numero più elegante.» Tutto sarà rivelato al trentatreesimo grado. Langdon guardò prima la pentola, poi la piramide. «Katherine, la piramide è di granito e d'oro. Pensi davvero che l'acqua bollente sia sufficiente a provocare una trasformazione?» Il sorriso sul volto di lei gli fece capire che sapeva qualcosa che lui ignorava. Con movimenti sicuri, Katherine si avvicinò al bancone, prese la piramide di granito sormontata dalla cuspide d'oro e la mise nel colapasta. Poi lo calò con cura nell'acqua che bolliva. «Lo scopriremo presto.» In alto, sopra la cattedrale di Washington, il pilota della CIA teneva l'elicottero in volo a punto fisso osservando il perimetro e la zona intorno all'edificio. Nessun movimento. Il dispositivo di imaging a infrarossi non era in grado di

attraversare i muri di pietra della cattedrale per rilevare tracce termiche, quindi lui non poteva sapere cosa stesse succedendo all'interno, ma se qualcuno avesse cercato di uscire non gli sarebbe sfuggito.

Sessanta secondi dopo, il sistema emise un segnale acustico. Un sensore, che operava secondo lo stesso principio dei sistemi di sicurezza antintrusione, aveva rilevato un forte differenziale di temperatura. Di solito questo indicava un corpo in movimento attraverso uno spazio più freddo, ma quella comparsa sul monitor era piuttosto una macchia di calore, una nuvola di aria calda che si spostava al di sopra del prato. Il pilota ne identificò la provenienza: una bocchetta di ventilazione sul lato del Cathedral College.

Probabilmente non è nulla, pensò. Quel tipo di interferenza era molto comune. Sarà qualcuno che cucina o che fa il bucato. Stava per tornare indietro quando si accorse che qualcosa non quadrava. Il parcheggio era deserto e l'edificio completamente immerso nel buio.

Osservò a lungo le immagini sul monitor, poi si mise in contatto radio con il caposquadra. «Simkins, probabilmente è un falso allarme, ma...» «Un indicatore di incandescenza!» Langdon doveva ammettere che era geniale.

«E semplice scienza» disse Katherine. «Le diverse sostanze diventano incandescenti a temperature differenti. Noi le chiamiamo indicatori termici. La scienza vi fa continuamente ricorso.» Langdon guardò la piramide e la cuspide immerse nella pentola dalla quale cominciavano a levarsi nuvole di vapore.

Non nutriva molte speranze. Lanciò uno sguardo all'orologio e il suo cuore prese a battere più forte: 11.45. «Credi davvero che qualcosa diventerà luminescente scaldandosi?» «Non luminescente, Robert. Incandescente. C'è una grande differenza. L'incandescenza è causata dal calore e si verifica a partire da una determinata temperatura. Per esempio, quando i fabbricanti d'acciaio temprano le travi vi spruzzano sopra della vernice trasparente che alla temperatura desiderata diventa incandescente. In questo modo sanno quando le travi sono pronte. Pensa a quegli anelli che cambiano colore a seconda dell'umore. Te lo metti al dito e quello reagisce al calore del corpo.» «Katherine, la piramide è stata costruita nell'Ottocento! Capisco che un artigiano potesse ideare un meccanismo di apertura segreto per una scatola di pietra, ma applicare uno strato di vernice trasparente...» «Assolutamente fattibile» ribatté lei lanciando uno sguardo fiducioso verso la piramide sommersa. «I primi alchimisti usavano spesso fosfori organici come indicatori termici. I cinesi realizzavano fuochi d'artificio colorati, e persino gli egizi...» Katherine si interruppe, lasciando la frase a metà. Fissava l'acqua in ebollizione.

«Cosa c'è?» Langdon seguì il suo sguardo, ma non notò nulla.

Katherine si sporse sulla pentola per vedere meglio, poi si voltò di colpo e corse alla porta.
«Cosa stai facendo?» le gridò Langdon.
Katherine si fermò in scivolata accanto a un interruttore. La luce e la ventola si spensero, facendo piombare la cucina nell'oscurità e nel silenzio.
Langdon si voltò a guardare la cuspide nascosta dall'acqua e dal vapore. Quando Katherine tornò al suo fianco, lui stava fissando sbalordito la pentola.
Proprio come Katherine aveva previsto, una piccola parte della cuspide stava cominciando a risplendere dentro l'acqua. Erano comparse delle lettere, e diventavano sempre più visibili a mano a mano che la temperatura dell'acqua saliva.
«Una scritta!» mormorò Katherine.
Langdon annuì, esterrefatto. Le parole si stavano materializzando proprio sotto l'iscrizione incisa sulla cuspide. Sembravano solo tre e, sebbene non riuscisse ancora a leggerle, non potè fare a meno di domandarsi se avrebbero svelato tutto. "La piramide massonica è una mappa reale" aveva detto loro Galloway "che indica un luogo reale." Poi Katherine spense il fornello e l'acqua smise di bollire. Ora la cuspide era ben visibile sotto la superficie.
E si leggevano chiaramente tre parole.

90

Chini sulla pentola nell'oscurità della cucina del Cathedral College, Langdon e Katherine osservavano la cuspide immersa nell'acqua. Su un lato era comparso un messaggio a lettere brillanti.

Langdon lo lesse, ancora incredulo. Certo, si diceva che la piramide avrebbe rivelato un luogo preciso... ma lui non avrebbe mai immaginato che fosse cosi preciso.

OTTO FRANKLIN SQUARE

«Un indirizzo» sussurrò sbalordito.

Katherine era meravigliata quanto lui. «Non so cosa ci sia a quell'indirizzo. E tu?» Langdon scosse la testa. Sapeva che Franklin Square era una delle zone più antiche di Washington, ma non conosceva quell'indirizzo. Guardò la punta della cuspide e lesse il messaggio completo, dall'alto verso il basso.

Il segreto si cela dentro L'Ordine Otto Franklin Square C'è la sede di qualche ordine in Franklin Square? C'è un edificio in cui si cela l'accesso a una lunga scala a chiocciola? Langdon non aveva idea di che cosa potesse nascondersi a quell'indirizzo. La cosa più importante, a quel punto, era che lui e Katherine avevano decifrato la piramide e ora erano in possesso delle informazioni necessarie a trattare la liberazione di Peter.

Appena in tempo.

Secondo le lancette luminose dell'orologio di Topolino restavano meno di dieci minuti.

«Fa' quella telefonata» disse Katherine riaccendendo la luce e indicando un telefono sulla parete della cucina. «Svelto!» La rivelazione era stata così improvvisa che Langdon esitò.

«Sei sicura?» «Certo.» «Non ho intenzione di dirgli nulla finché non sapremo che Peter è al sicuro.» «Ovvio. Ricordi il numero, vero?» Annuendo, Langdon andò al telefono. Sollevò il ricevitore e compose il numero di cellulare dell'uomo. Katherine gli si avvicinò, accostando la testa alla sua per poter sentire. Quando il telefono dall'altra parte cominciò a squillare, Langdon si preparò all'inquietante sussurro dell'uomo che quella sera lo aveva attirato a Washington con l'inganno.

Finalmente qualcuno rispose.

Ma non si sentì alcun "pronto". Nessuna voce. Solo il respiro di una

persona.

Langdon attese qualche istante, poi si decise a parlare. «Ho le informazioni che cerchi. Ma se le vuoi dovrai prima consegnarci Peter.» «Chi parla?» chiese una voce di donna.

Langdon trasalì. «Robert Langdon» rispose istintivamente. «Chi è lei?» Per un momento temette di aver sbagliato numero.

«Il suo nome è Langdon?» La donna sembrava sorpresa. «Qui c'è una persona che chiede di lei.» Cosa? «Scusi, chi parla?» «Sono l'agente Paige Montgomery della Preferred Security.» La donna aveva una voce tremante. «Forse lei può aiutarci. Circa un'ora fa la mia collega ha risposto a una chiamata del 911... una persona tenuta in ostaggio a Kalorama Heights. Non sono più riuscita a mettermi in contatto con lei, così ho chiamato rinforzi e sono venuta a controllare di persona. Abbiamo trovato la collega morta in giardino. Il proprietario non c'era e abbiamo forzato la porta. Un cellulare stava squillando, sul tavolo, e io...» «Lei è all'interno della casa?» chiese Langdon.

«Sì, e la segnalazione al 911 era... attendibile» farfugliò la donna. «Scusi, sono un po' sconvolta, ma la mia collega è morta e abbiamo trovato un uomo trattenuto qui contro la sua volontà. È malridotto e ci stiamo occupando di lui. Continua a chiedere di due persone... un certo Langdon e una certa Katherine.» «È mio fratello!» esclamò Katherine, premendo la testa contro quella di Langdon. «Sono stata io a chiamare il 911! Sta bene?» «Veramente, signora, è...» La voce della donna si incrinò. «Non sta bene. È senza una mano e...» «La prego» insistette Katherine. «Voglio parlargli!» «In questo momento si stanno occupando di lui. Alterna stati di lucidità a stati d'incoscienza. Ma se lei si trova in zona, farebbe meglio a venire...» «Siamo a pochi minuti di macchina» disse Katherine.

«Allora le suggerisco di fare in fretta.» Si udì un rumore soffocato in sottofondo. «Mi scusi, hanno bisogno di me. Parleremo quando sarà qui.» La telefonata si interruppe.

91

All'interno del Cathedral College, Langdon e Katherine si precipitarono su per le scale verso l'uscita. Non si sentiva più il rumore dell'elicottero sopra di loro e Langdon sperava che potessero abbandonare l'edificio senza essere visti per andare subito da Peter a Kalorama Heights.

L'hanno trovato. È vivo.

Appena dopo aver parlato con l'agente del servizio di vigilanza, Katherine era corsa a togliere la piramide e la cuspide dall'acqua. Erano ancora gocciolanti quando le aveva infilate nella borsa di Langdon. Adesso lui sentiva il calore che si irradiava attraverso la pelle.

L'eccitazione per il ritrovamento di Peter aveva per il momento fatto passare in secondo piano qualunque riflessione sul messaggio della cuspide - Otto Franklin Square -, ma per quello ci sarebbe stato tempo dopo.

Mentre svoltavano l'angolo in cima alle scale, Katherine si fermò di colpo indicando una saletta sull'altro lato del corridoio. Attraverso la finestra a bovindo, Langdon vide un elicottero nero affusolato fermo all'esterno. Il pilota era lì accanto e parlava alla radio dando loro le spalle. Parcheggiato vicino c'era anche un SUV Escalade nero con i finestrini oscurati.

Restando nell'ombra, Langdon e Katherine entrarono nella saletta per sbirciare dalla finestra alla ricerca degli altri componenti della squadra. Grazie al cielo, il grande prato davanti alla cattedrale era deserto.

«Devono essere dentro la chiesa» ipotizzò Langdon.

«Sbagliato» disse una voce alle sue spalle.

Langdon e Katherine si voltarono di scatto per vedere chi avesse parlato. Dalla soglia della saletta due figure vestite di nero li tenevano sotto il tiro di fucili dotati di mirini laser. Langdon vide un puntino rosso luminoso danzargli sul petto.

«Che piacere rivederla, professore» continuò la voce roca e familiare. Gli agenti si scostarono e la figura minuscola del direttore Sato scivolò tra loro, puntando dritta verso Langdon e andando a fermarsi a pochi centimetri da lui. «Questa sera, lei ha commesso una serie di errori.» «La polizia ha trovato Peter Solomon» annunciò

Langdon, risoluto. «È conciato male, ma sopravvivrà. È finita.» Sebbene la notizia del ritrovamento di Peter l'avesse sorpresa, Sato non lo diede a vedere. La sua espressione si mantenne impassibile. «Professore, le assicuro che non è affatto finita. E se ora è coinvolta anche la polizia, la faccenda è diventata ancora più seria. Come le ho detto qualche ora fa, la situazione è estremamente delicata. Lei non sarebbe dovuto fuggire con quella piramide.» «Signora» la interruppe Katherine «io devo assolutamente vedere mio fratello. Lei può prendersi la piramide, ma deve lasciarci...» «Devo?» ribatté Sato voltandosi verso Katherine. «La dottoressa Solomon, immagino.» La fissò con occhi di fuoco, poi tornò a girarsi verso Langdon. «Metta la borsa sul tavolo.» Langdon guardò il puntino luminoso sul petto, poi posò la borsa di pelle sul tavolino. Un agente si avvicinò con circospezione, fece scorrere la cerniera della borsa e l'aprì. Da dentro si levò un soffio di vapore. L'uomo puntò la torcia all'interno, osservò il contenuto con aria sconcertata, poi fece un cenno con il capo in direzione di Sato.

Sato si avvicinò e guardò dentro la borsa. La piramide e la cuspide ancora umide scintillavano alla luce della torcia. La donna si chinò per osservare più da vicino la cuspide d'oro che, Langdon capì, aveva visto soltanto nell'immagine a raggi X eseguita al controllo di sicurezza.

«Questa iscrizione, "Il segreto si cela dentro L'Ordine", signi fica qualcosa per voi?» chiese seccamente Sato.

«Non ne siamo sicuri, signora.» «Come mai la piramide è calda?» «L'abbiamo immersa nell'acqua bollente» rispose Katherine senza la minima esitazione. «Era necessario per decifrare il codice. Le diremo tutto ma, la prego, ci lasci andare da mio fratello. Ne ha passate tante...» «Avete bollito la piramide?» chiese Sato.

«Spenga la torcia» disse Katherine. «Guardi la cuspide. Probabilmente si vede ancora.» L'agente spense la torcia e Sato si piegò sulle ginocchia davanti alla cuspide. Dal punto in cui si trovava, Langdon vide che l'iscrizione brillava ancora debolmente.

«Otto Franklin Square?» disse Sato meravigliata.

«Sì, signora. Il messaggio era scritto con una lacca o una vernice termosensibile. Il trentatreesimo grado, in realtà, era...» «E l'indirizzo?» la interruppe Sato. «È questo che vuole quell'uomo?» «Sì» rispose Langdon. «È convinto che la piramide sia una mappa che gli indicherà la posizione di un grande tesoro, la chiave per svelare gli antichi misteri.» Sato guardò di nuovo la cuspide con espressione incredula. «Avete già contattato quell'uomo?» chiese con voce venata di paura. «Gli avete rivelato questo indirizzo?» «Ci abbiamo provato.» Langdon le spiegò cos'era successo quando avevano chiamato il numero di cellulare dell'uomo.

Sato lo ascoltò, passandosi la lingua sui denti ingialliti. Nonostante

sembrasse sul punto di esplodere per la rabbia, si voltò verso uno dei suoi agenti e gli ordinò con voce bassa e controllata: «Fatelo entrare. È nel suv».

L'agente annuì e disse qualcosa nella ricetrasmittente.

«Chi deve entrare?» chiese Langdon.

«L'unica persona che può cercare di porre rimedio al maledetto pasticcio che lei ha combinato!» «Quale pasticcio?» ribatté Langdon. «Ora che Peter è salvo, è tutto a...» «Cristo santo!» sbottò Sato. «Qui non si tratta di Peter! Ho cercato di spiegarglielo quando eravamo al Campidoglio, professore, ma lei ha preferito lavorare contro di me anziché con me! Ci ha messo in una situazione impossibile! Quando ha distrutto il suo cellulare, che, per la cronaca, noi tenevamo sotto controllo, l e i h a troncato o g n i possibilità d i comunicazione con quell'uomo! E questo indirizzo che avete scoperto, qualunque cosa sia, era la nostra unica chance per catturare quel pazzo. Lei doveva stare al gioco, fornirgli l'indirizzo in modo che noi sapessimo dove diavolo beccarlo!» Prima che Langdon potesse ribattere, Sato scaricò il resto della sua collera su Katherine.

«E lei, dottoressa Solomon! Lei sapeva dove vive questo pazzo. Perché non me l'ha detto? Ha mandato un agente della sorveglianza privata a casa sua? Non capisce che ha vanificato ogni possibilità che avevamo di prenderlo? Sono felice che suo fratello sia salvo, ma, lasci che glielo dica, questa sera ci troviamo di fronte a una crisi le cui conseguenze vanno ben oltre la sua famiglia e si ripercuoteranno sul mondo intero. L'uomo che ha rapito suo fratello è molto potente, e noi dobbiamo catturarlo subito.» Mentre la donna concludeva la sua invettiva, la figura alta ed elegante di Warren Bellamy emerse dall'oscurità ed entrò nel salotto. Pareva scosso, stravolto... come se avesse visto l'inferno.

«Warren!» esclamò Langdon, alzandosi in piedi. «Stai bene ? » «No» rispose lui. «Non molto.» «Hai sentito? Peter è salvo!» Bellamy annuì, ma aveva un'aria inebetita, come se non gli importasse più di nulla. «Sì, ho ascoltato la vostra conversazione. Ne sono felice.» «Warren, cosa diavolo succede?» Sato intervenne. «Ve lo racconterete fra un minuto. Ora il signor Bellamy si metterà in contatto con questo pazzo e gli parlerà. Come ha continuato a fare per tutta la sera.» L a n g d o n si sentì m a n c a r e la terra sotto i piedi. «Bellamy n o n ha parlato con lui, stasera! Quello non sa neppure che Bellamy è coinvolto!» Sato si voltò verso Bellamy inarcando le sopracciglia.

«Robert» disse Bellamy con un sospiro «temo di non essere stato del tutto sincero con te, stasera.» Langdon era senza parole.

«Io credevo di fare la cosa giusta...» aggiunse Bellamy con aria spaventata.

«Bene» disse Sato «ora farà sicuramente la cosa giusta, e preghiamo

Dio che funzioni.» Quasi a sottolineare il tono solenne di Sato, l'orologio sulla mensola cominciò a battere le ore. Sato prese dalla borsa un sacchetto trasparente pieno di oggetti e lanciò a Bellamy. «Ecco le sue cose. Il suo cellulare funziona anche come macchina fotografica?» «Sì, signora.» «Bene. Prenda la cuspide e la tenga sollevata.» 11 messaggio che Mal'akh aveva appena ricevuto proveniva dal suo contatto, Warren Bellamy, il massone che lui aveva inviato al Campidoglio quella sera perché aiutasse Robert Langdon. Bellamy, come Langdon, voleva Peter Solomon vivo e gli aveva assicurato che avrebbe aiutato Langdon a recuperare e decifrare la piramide. Quella sera, Mal'akh aveva continuato a ricevere da lui per posta elettronica aggiornamenti che venivano auto maticamente trasferiti sul suo cellulare.

Questo dovrebbe essere interessante, pensò Mal'akh aprendo il messaggio.

Da: Warren Bellamy Sono stato separato da Langdon ma finalmente ho le informazioni. Allego prova. Chiami per il pezzo mancante, WB -1 allegato (jpeg) Chiami per il pezzo mancante? Perplesso, Mal'akh aprì l'allegato.

Era una foto.

Quando la vide, si lasciò sfuggire un'esclamazione di meraviglia e il suo cuore prese a battere più forte per l'eccitazione. Quella che stava guardando era una piccola piramide d'oro. La leggendaria cuspide! L'elaborata iscrizione trasmetteva un messaggio promettente: "Il segreto si cela dentro L'Ordine".

Più sotto, Mal'akh vide qualcosa che lo lasciò di sasso. Era come se la cuspide fosse illuminata dal basso. Incredulo, osservò la scritta scintillante e capì che la leggenda era vera. Alla lettera. La piramide massonica si trasforma per svelare i suoi segreti a chi ne è degno.

Mal'akh ignorava come fosse avvenuta quella magica trasformazione e comunque non gli interessava. Le parole luccicanti rimandavano a un luogo preciso del Distretto di Columbia, proprio come profetizzato. Franklin Square. Purtroppo, la foto comprendeva anche l'indice di Warren Bellamy, strategicamente posizionato sulla cuspide per nascondere un elemento importantissimo dell'informazione.

Chiami per il pezzo mancante. In quel momento Mal'akh capì il significato dell'oscura richiesta di Bellamy.

Per tutta la sera l'architetto del Campidoglio si era dimostrato collaborativo, ma ora aveva scelto di giocare una partita molto pericolosa.

92

Langdon, Katherine e Bellamy attendevano con Sato nella saletta del Cathedral College, sotto lo sguardo vigile di alcuni agenti della CIA armati fino ai denti. Sul tavolino davanti a loro era posata la borsa di Langdon aperta, da cui faceva capolino la punta della cuspide. Ormai le parole "Otto Franklin Square" erano scomparse senza lasciare traccia.

Katherine aveva implorato Sato di lasciarla andare dal fratello, ma la donna si era limitata a scuotere la testa, continuando a fissare il cellulare di Bellamy posato sul tavolino. Non aveva ancora squillato.

Perché Bellamy non mi ha detto la verità? continuava a chiedersi Langdon. A quanto pareva l'architetto del Campidoglio si era tenuto in contatto con il rapitore di Peter per tutta la sera, informandolo dei suoi progressi, nel tentativo di guadagnare tempo per salvare Peter. In realtà, Bellamy stava facendo tutto il possibile per intralciare chiunque fosse vicino a svelare il segreto della piramide. Adesso, però, sembrava aver cambiato fazione: lui e Sato erano pronti a mettere a repentaglio il segreto della piramide pur di catturare quell'uomo.

«Toglietemi le mani di dosso!» urlò una voce di anziano dal corridoio. «Sono cieco, non invalido! So come muovermi dentro il mio college!» Il reverendo Galloway stava ancora protestando vivamente quando un agente della CIA lo scortò in sala e lo fece sedere su una poltrona.

«Chi c'è qui?» chiese Galloway puntando davanti a sé gli occhi spenti. «Siete in parecchi, si direbbe. Quanti uomini ci vogliono per tenere a bada un vecchio? Insomma!» «Siamo in sette» rispose Sato. «Compreso Robert Langdon, Katherine Solomon e il suo confratello Warren Bellamy.» Galloway si abbandonò sulla poltrona. Ogni traccia di spavalderia era scomparsa.

«Stiamo bene» disse Langdon. «E abbiamo appena saputo che Peter è salvo. È un po' malconcio, ma la polizia è con lui, adesso.» «Grazie al cielo!» esclamò Galloway. «E la...» Un rumore sordo e prolungato fece trasalire tutti i presenti. Il cellulare di Bellamy si era messo a vibrare sul tavolino. Nessuno fiatò.

«Bene, signor Bellamy» disse Sato. «Veda di non tradirsi. Lei conosce la posta in gioco.» L'architetto inspirò a fondo, poi allungò la mano verso il telefono e premette il tasto di risposta. «Parla Bellamy»

disse a voce alta, rivolto verso l'apparecchio.

La voce che uscì dall'altoparlante era un sussurro lieve e familiare. Pareva che la chiamata fosse fatta col vivavoce, a bordo di un'automobile. «È mezzanotte passata, signor Bellamy. Stavo per porre fine alle sofferenze di Peter.» Nella stanza c'era un silenzio carico di tensione. «Mi faccia parlare con lui.» «Impossibile» rispose l'uomo. «Sto guidando e Solomon è nel bagagliaio, legato.» Langdon e Katherine si scambiarono un'occhiata, poi cominciarono a scuotere la testa come per dire di no. Sta bluffando! Peter non è più con lui!

Sato fece cenno a Bellamy di insistere.

«Io voglio una prova che Peter è vivo» insistette Bellamy. «Non le darò il resto della...» «Il suo Venerabilissimo Maestro ha bisogno di un dottore. Non perda tempo con queste trattative. Mi dica il numero di Franklin Square e io le consegnerò Peter là.» «Gliel'ho detto, io voglio...» «Adesso!» urlò l'uomo. «Altrimenti mi fermo e lo uccido in questo istante!» «Mi ascolti» disse Bellamy con veemenza «se vuole il resto dell'indirizzo dovrà giocare secondo le mie regole. Ci vediamo a Franklin Square. Dopo che lei mi avrà consegnato Peter vivo, io le dirò il numero civico.» «Come faccio a sapere che non chiamerà la polizia?» «Perché non posso rischiare. La vita di Peter non è l'unica carta che lei ha in mano. Io so qual è la posta in gioco questa notte.» «Lei si rende conto» proseguì l'uomo al telefono «che se mi viene anche solo il minimo sospetto che in Franklin Square ci sia qualcun altro oltre a lei, tirerò dritto e non troverete mai più neppure un capello di Peter Solomon? E ovviamente... questo sarà il minore dei vostri problemi.» «Verrò da solo» replicò cupo Bellamy. «Quando mi consegnerà Peter, le darò tutto ciò che vuole.» «Al centro della piazza. Ci metterò almeno venti minuti per arrivare là. Le suggerisco di aspettarmi per tutto il tempo che ci vorrà.» La conversazione si interruppe.

Immediatamente la sala si animò. Sato cominciò a impartire ordini, e alcuni agenti presero le radio e si diressero verso la porta. «Presto! Presto!» Nella confusione, Langdon guardò Bellamy nella speranza di capire cosa stesse succedendo quella notte, ma gli agenti stavano già spingendo l'architetto verso la porta.

«Io voglio vedere mio fratello!» urlò Katherine. «Lei deve lasciarci andare!» Sato le si avvicinò. «Io n o n devo fare proprio nulla, dottoressa Solomon. S o n o stata chiara?» Katherine non si fece intimorire e la fissò dritto negli occhi.

«Dottoressa Solomon, la mia priorità adesso è catturare quell'uomo a Franklin Square, e lei resterà qui con uno dei miei agenti finché non avrò portato a termine la missione. Allora, e solo allora, ci occuperemo di suo fratello.» «Lei non capisce!» disse Katherine. «Io so dove vive quel tizio! Abita a Kalorama Heights, a cinque minuti di

macchina da qui, e a casa sua troverete prove che potrebbero esservi utili! E poi lei ha detto di voler tenere segreta questa faccenda. Chissà cosa potrebbe rivelare Peter alla polizia una volta che si sarà ripreso.» Sato serrò le labbra, riflettendo sulle parole di Katherine. Fuori, le pale dell'elicottero ripresero a girare. Sato aggrottò la fronte, poi si voltò verso uno dei suoi uomini e gli ordinò a bassa voce: «Hartmann, tu prendi l'Escalade e accompagna la dottoressa Solomon e il signor Langdon a Kalorama Heights. Peter Solomon non deve parlare con nessuno. Intesi?» «Sì, signora» rispose l'agente.

«Chiamami quando arrivi e dimmi cos'hai trovato. E non perdere di vista questi due.» Con un secco cenno del capo, l'agente Hartmann prese le chiavi dell'Escalade e si diresse verso la porta. Katherine lo seguì da vicino.

Sato si voltò verso L a n g d o n . «A p i ù tardi, professore. So c h e lei pensa che io sia il nemico, ma le assicuro che non è così. Vada subito da Peter. Non è ancora finita.» Il reverendo Galloway se ne stava seduto in silenzio davanti al tavolino, di fianco a Langdon. Le sue dita avevano trovato la piramide nella borsa posata lì sopra e ne accarezzavano la superficie tiepida.

«Reverendo, viene con noi da Peter?» gli chiese Langdon.

«Vi farei soltanto perdere tempo.» Il decano tolse le mani dalla borsa e richiuse la cerniera. «Resterò qui a pregare per la guarigione di Peter. Ci sentiremo più tardi. Ma... quando farà vedere la piramide a Peter, potrebbe riferirgli una cosa da parte mia, per favore?» «Certamente.» Langdon si mise la borsa a tracolla.

«Gli dica questo.» Galloway si schiarì la voce. «La piramide massonica ha sempre custodito il suo segreto... sinceramente.» «Non capisco.» Il decano ammiccò a Langdon. «Lei si limiti a riferirgli queste parole. Lui capirà.» Detto questo, il reverendo G a l l o w a y chinò il capo e cominciò a pregare.

Langdon, perplesso, lo lasciò lì e corse fuori. Katherine era già a bordo del suv, sul sedile anteriore, e dava istruzioni all'agente. Lui salì dietro e non fece quasi in tempo a chiudere la portiera che il gigantesco veicolo stava già attraversando il prato a tutta velocità, diretto a Kalorama Heights.

93

Franklin Square, la piazza delimitata da K Street e Thirteenth Street, si trova nel quadrante nordovest del centro di Washington. Ospita molti edifici storici, tra i quali la Franklin School, dalla quale nel 1880 Alexander Graham Bell inviò il primo messaggio vocale senza fili.

Un elicottero Sikorsky si avvicinò veloce da ovest. Aveva coperto la distanza dalla cattedrale di Washington a Franklin Square in pochissimi minuti. Più che in tempo, rifletté Sato osservando la piazza sotto di loro. Era fondamentale che i suoi uomini riuscissero a prendere posizione senza essere visti prima dell'arrivo del loro obiettivo. Ha detto che non sarebbe arrivato prima di venti minuti.

Su ordine di Sato, il pilota effettuò un volo a punto fisso sul tetto della costruzione più alta prospiciente la piazza, il famoso One Franklin Square, un prestigioso edificio di dodici piani adibito a uffici e sormontato da due torri con il pinnacolo dorato. La manovra era illegale, ovviamente, ma l'elicottero rimase sospeso sul tetto solo pochi secondi e i pattini sfiorarono appena il lastrico solare. Quando tutti furono saltati giù, il pilota si risollevò immediatamente, virando verso est e portandosi a una quota di sicurezza per fornire appoggio senza essere visto.

Sato attese che la sua squadra raccogliesse l'attrezzatura e preparasse Bellamy per il compito che lo attendeva. L'architetto pareva ancora frastornato dopo aver visto il file sul laptop protetto di Sato. Come ho detto... è una questione di sicurezza nazionale.

Bellamy aveva capito al volo ciò che la dorma stava dicendo e adesso cooperava pienamente.

«È tutto pronto, signora» disse l'agente Simkins.

A un segnale di Sato, gli agenti accompagnarono Bellamy oltre la porta che dava sulla tromba delle scale, diretti al pianterreno, dove avrebbero preso posizione.

Sato si avvicinò al parapetto e guardò giù. Il giardino, una distesa alberata di forma rettangolare, occupava l'intera piazza. Abbiamo tutta la copertura che vogliamo. I suoi uomini avevano pienamente compreso l'importanza di agire senza essere visti. Se il loro obiettivo avesse avvertito una presenza e deciso di allontanarsi... Sato non voleva neppure pensarci.

Sul tetto soffiava a raffiche un vento freddo. Sato si strinse le

braccia intorno al busto e puntò forte i piedi per evitare di essere spinta oltre il parapetto. Da lassù Franklin Square sembrava più piccola di come la ricordava, e con meno edifici. Si chiese quale di essi corrispondesse al numero otto. Era quella l'informazione che aveva chiesto alla sua collaboratrice, Nola, dalla quale aspettava una risposta da un momento all'altro.

Bellamy e gli agenti comparvero in strada, piccoli come formiche, e si sparpagliarono nell'area verde. Simkins posizionò Bellamy in uno spiazzo vicino al centro del giardino, a quell'ora deserto, quindi lui e la sua squadra si mimetizzarono nell'ambiente circostante. Nel giro di pochi secondi Bellamy si ritrovò solo e cominciò a camminare avanti e indietro, infreddolito, alla luce di un lampione vicino al centro del giardino.

Sato non provava la minima pietà.

Si accese una sigaretta e tirò una lunga boccata, assaporando il calore che le si diffondeva nei polmoni. Accertatasi che giù tutto fosse a posto, si allontanò dal parapetto in attesa delle due telefonate che aspettava, da Nola e dall'agente Hartmann che aveva mandato a Kalorama Heights.

94

Rallenta! Langdon si aggrappò al sedile dell'Escalade mentre il veicolo affrontava una curva a tutta velocità, minacciando di ribaltarsi. O l'agente Hartmann voleva dar prova a Katherine della sua abilità di pilota, oppure aveva ricevuto ordini di arrivare da Peter Solomon prima che questi si riprendesse e facesse qualche dichiarazione scomoda alle autorità.

Il folle gioco a "bruciare i semafori" nella zona delle ambasciate era stato già abbastanza angosciante, ma ora stavano attraversando a velocità allucinante il quartiere residenziale di Kalorama Heights. Katherine, che era stata a casa dell'uomo quel pomeriggio, urlava istruzioni.

A ogni curva, la borsa di pelle posata per terra davanti ai piedi di Langdon rotolava avanti e indietro. Lui sentiva il rumore della cuspide che evidentemente si era staccata dalla piramide e adesso si spostava libera sul fondo. Temendo che potesse danneggiarsi, Langdon frugò nella borsa finché non la trovò. Era ancora tiepida, ma le parole scintillanti adesso erano scomparse: restava soltanto l'incisione.

Il segreto si cela dentro L'Ordine.

Langdon stava per infilarsela in tasca quando si accorse che la superficie era coperta di minuscoli pallini bianchi. Sconcertato, tentò di toglierli con il polpastrello, ma erano incollati e duri al tatto... come se fossero di plastica. Cosa diavolo...? Vide che anche la superficie della piramide di pietra ne era ricoperta. Con l'unghia ne tolse uno e lo appallottolò tra le dita.

«Cera?» disse a voce alta.

Katherine si voltò verso di lui. «Come?» «La piramide e la cuspide sono coperte di pallini di cera. Non capisco. Da dove verrà?» «Dalla tua borsa, forse?» «Non penso.» Mentre uscivano da una curva, Katherine indicò una casa e si voltò verso l'agente Hartmann. «Eccola! Ci siamo.» Langdon alzò lo sguardo e vide le luci lampeggianti di un'auto civetta parcheggiata lungo il vialetto. Il cancello era aperto e l'agente entrò con il suv dentro la proprietà senza rallentare.

La porta di quella villa spettacolare era spalancata e all'interno tutte le luci erano accese. Cinque o sei auto erano posteggiate con scarsa cura nel vialetto e sul prato. Evidentemente erano arrivate in tutta fretta. Alcune avevano ancora il motore e i fari accesi e quasi

tutte avevano il muso rivolto verso la casa, tranne una, messa di traverso, che praticamente li accecò mentre si avvicinavano.

L'agente Hartmann si fermò con una sbandata sul prato accanto a una berlina bianca con una scritta a colori vivaci: PREFERRED SECURITY. I lampeggianti e gli abbaglianti puntati verso di loro rendevano quasi impossibile vedere oltre.

Katherine scese immediatamente dal suv e corse verso la casa. Langdon prese la borsa, se la mise a tracolla senza richiudere la cerniera e seguì Katherine. Da dentro provenivano delle voci. L'agente Hartmann chiuse le portiere con il telecomando e si mise a correre per raggiungerli.

Katherine salì di corsa la scalinata che conduceva al porticato, varcò la soglia e scomparve all'interno. Langdon entrò subito dopo di lei e vide che aveva già attraversato l'ingresso e imboccato un corridoio da cui provenivano le voci. Più avanti, verso il fondo, si vedeva un tavolo da pranzo a cui era seduta di spalle una donna in uniforme.

«Guardia!» gridò Katherine correndo. «Dov'è Peter Solomon?» Langdon si precipitò dietro di lei, ma un movimento inaspettato attirò la sua attenzione. Alla sua sinistra, attraverso la finestra del soggiorno, vide che il cancello si stava chiudendo automaticamente. Strano. Poi qualcos'altro lo insospettì... qualcosa che non aveva visto prima perché abbagliato dalla luce dei lampeggianti e dei fari accesi. Le auto parcheggiate a casaccio nel vialetto non assomigliavano affatto a macchine della polizia o a veicoli d'emergenza.

Una Mercedes...? Un Hummer...? Una Tesla Roadster?

In un attimo, Langdon capì anche che le voci provenivano da un televisore acceso in sala da pranzo.

«Katherine, aspetta!» gridò Langdon girandosi al rallentatore.

Quando si fu voltato, però, vide che Katherine Solomon non stava più correndo.

Stava volando.

95

Katherine Solomon capì che stava cadendo... ma non sapeva perché.

Correva lungo il corridoio verso la guardia seduta al tavolo da pranzo quando, all'improvviso, i suoi piedi erano rimasti impigliati in un ostacolo invisibile e lei era stata scagliata in avanti, per aria.

Adesso stava tornando sulla terra... per l'esattezza su un parquet.

Katherine atterrò a pancia in giù e rimase senza fiato. Sopra di lei, un attaccapanni vacillò in equilibrio precario e poi le cadde quasi addosso, mancandola per un pelo. Sollevò la testa, ancora in apnea, sorpresa nel vedere che la donna non aveva mosso un muscolo. Fatto ancora più strano, alla base dell'attaccapanni caduto era legato un filo sottile teso di traverso nel corridoio.

Perché mai qualcuno dovrebbe... ?

«Katherine!» stava urlando Langdon. Quando lei si girò sulla schiena e guardò verso di lui, le si gelò il sangue nelle vene. Robert! Dietro di te! Cercò di urlare, ma era ancora senza fiato per la caduta. Non potè fare altro che restare a fissare, come in un ralenti dell'orrore, Langdon che correva lungo il corridoio per aiutarla, del tutto ignaro che alle sue spalle l'agente Hartmann stava barcollando sulla soglia, con le mani strette intorno alla gola. Il sangue gli schizzava attraverso le dita e lui cercava di afferrare il manico di un lungo cacciavite che gli spuntava dal collo.

Mentre Hartmann cadeva in avanti, il suo aggressore uscì allo scoperto. Doveva essersi nascosto nell'ingresso.

Oh, mio Dio... No!

L'uomo gigantesco, nudo tranne che per uno strano indumento che sembrava un perizoma, aveva il corpo muscoloso interamente coperto di strani tatuaggi. La porta d'ingresso si stava chiudendo e lui si lanciò lungo il corridoio verso Langdon.

L'agente Hartmann cadde a terra nello stesso istante in cui la porta si richiuse con un tonfo. Langdon, sorpreso, si voltò di scatto, ma l'uomo tatuato gli saltò addosso e gli puntò uno strano oggetto nella schiena. Ci fu un bagliore, seguito dal rumore di una scarica elettrica; Katherine vide Langdon irrigidirsi e poi accasciarsi a terra con gli occhi spalancati, paralizzato. Crollò sopra la borsa e la piramide rotolò fuori, sul pavimento.

Senza neppure degnare di uno sguardo la sua vittima, l'uomo

tatuato scavalcò Langdon e si diresse verso di lei. Katherine, che stava già arretrando verso la sala da pranzo, andò a sbattere contro una sedia.

La guardia di sicurezza che c'era seduta sopra vacillò e cadde a terra, in una posa scomposta. La donna aveva uno straccio infilato in bocca e nel suo sguardo senza vita era rimasto impresso un terrore infinito.

Prima che Katherine avesse il tempo di reagire, l'uomo gigantesco l'aveva già raggiunta. Il suo volto, non più coperto dal trucco, era uno spettacolo terrificante. La afferrò per le spalle con una forza inverosimile e lei si sentì girare a pancia in giù come una bambola di pezza. L'aggressore le puntò un ginocchio contro la schiena e, per un attimo, lei pensò che l'avrebbe spezzata in due. Le afferrò le braccia e gliele immobilizzò dietro.

Con la testa voltata di lato e la guancia premuta contro il pavimento, Katherine vide il corpo di Langdon tremare, scosso dalle contrazioni. Dietro di lui, l'agente Hartmann giaceva immobile nell'ingresso.

Del metallo freddo le pizzicò i polsi e Katherine capì che l'uomo glieli stava legando con del filo. Terrorizzata, cercò di divincolarsi, ma il movimento le causò un dolore lancinante alle mani.

«Questo filo taglia se ti muovi» disse l'uomo finendo di bloccarle i polsi e passando, con spaventosa efficienza, alle caviglie.

Katherine gli mollò un calcio e lui la colpì con un pugno fortissimo alla natica destra, paralizzandole la gamba. Nel giro di pochi secondi anche le caviglie erano bloccate.

«Robert!» gridò lei ritrovando la voce.

Langdon si lamentava steso nel corridoio. Giaceva scomposto sopra la borsa, con la piramide di pietra per terra, a pochi centimetri dalla sua testa. Katherine capì che quella piramide era la sua ultima speranza.

«Abbiamo decifrato la piramide!» disse al suo aggressore. «Ti dirò tutto!» «Sono certo che lo farai.» Con quelle parole, l'uomo tolse lo straccio dalla bocca della donna uccisa e lo infilò con forza in quella di Katherine.

Sapeva di morte.

Quel corpo non era il suo. Robert Langdon giaceva a terra, intorpidito e immobile, con la guancia premuta contro il parquet. Aveva sentito parlare degli storditori elettrici abbastanza per sapere che immobilizzavano le vittime mandando temporaneamente in tilt il sistema nervoso centrale. Questo provocava involontarie quanto violente contrazioni dei muscoli. Era come essere colpiti da un fulmine. Il dolore lancinante pareva pervadere ogni molecola del suo corpo. In quel momento, nonostante si sforzasse di muoversi, i muscoli

si rifiutavano di obbedire ai comandi che lui inviava loro.

Paralizzato, a faccia in giù sul pavimento, Langdon faceva respiri brevi e superficiali, incapace di inspirare normalmente. Non aveva visto l'uomo che lo aveva aggredito, ma scorgeva l'agente Hartmann a terra, in una pozza di sangue che si allargava sempre più. Langdon aveva sentito Katherine lottare e protestare, ma qualche attimo prima la sua voce si era attutita, come se l'uomo l'avesse imbavagliata.

Alzati, Robert! Devi aiutarla!

Adesso le sue gambe erano percorse da un doloroso formicolio: stavano recuperando sensibilità, ma si rifiutavano ancora di collaborare. Muoviti! Le braccia si contrassero mentre la sensibilità cominciava a tornare, insieme a quella del collo e del viso. Con uno sforzo sovrumano riuscì a ruotare la testa, sfregando la guancia contro il legno mentre si voltava a guardare verso la sala da pranzo. Cera qualcosa che gli impediva la vista: la piramide di pietra che, rotolata fuori dalla borsa, si era fermata su un lato, con la base a pochi centimetri dal suo naso.

Per un istante, Langdon non capì cosa stesse guardando. Il quadrato di pietra davanti ai suoi occhi era senza dubbio la base della piramide, però adesso pareva diversa. Molto diversa. Sempre quadrata, sempre di pietra... ma non più piatta e liscia. Era coperta di incisioni. Com'è possibile? La osservò per qualche secondo, chiedendosi se stesse avendo un'allucinazione. Ho guardato la base della piramide almeno una decina di volte... e non c'erano incisioni!

Poi capì.

Il riflesso della respirazione tornò e lui inspirò una boccata d'aria, rendendosi conto che la piramide massonica aveva ancora dei segreti da rivelare. Ho assistito a un'altra trasformazione.

In un lampo, Langdon comprese il significato di ciò che Galloway aveva chiesto di dire a Peter: La piramide massonica ha sempre custodito il suo segreto... sinceramente. Prima quelle parole gli erano sembrate strane, ma adesso comprese che il decano stava mandando a Peter un messaggio in codice. Ironia della sorte, quello stesso messaggio in codice era stato il colpo di scena in un thriller mediocre che Langdon aveva letto anni prima.

Sincera.

Fin dai tempi di Michelangelo, gli scultori avevano l'abitudine di nascondere i difetti delle loro opere colando cera fusa nelle fessure e poi coprendola con polvere di marmo. Il metodo era considerato un inganno e, quindi, qualunque scultura "senza cera" - letteralmente sine cera - era considerata un'opera d'arte autentica. L'espressione aveva preso piede; ancora oggi a volte firmiamo le lettere "sinceramente" per rassicurare l'altra persona che abbiamo scritto "senza cera" e che quindi le nostre parole sono vere.

Le incisioni sulla base della piramide erano state nascoste con lo stesso metodo. Quando Katherine aveva seguito le indicazioni della cuspide e aveva "bollito" la piramide, la cera si era sciolta rivelando la scritta sulla base. Evidentemente Galloway, nella sala del college, aveva sentito con le dita le incisioni sul fondo.

Osservando l'incredibile assortimento di simboli, per un istante Langdon dimenticò tutti i pericoli che minacciavano lui e Katherine. Non aveva idea del loro significato, né di cosa avrebbero svelato alla fine, ma di una cosa era certo. La piramide massonica ha ancora dei segreti da rivelare. "Otto Franklin Square" non è la risposta finale.

Langdon non avrebbe saputo dire se fosse merito dell'adrenalina mandata in circolo da quell'illuminazione o dei secondi trascorsi, ma a un tratto sentì che stava riacquistando il controllo del proprio corpo.

Lottando con il dolore, strisciò un braccio di lato per spingere via la borsa che gli impediva di vedere la sala da pranzo.

Con suo grande orrore, si rese conto che Katherine era stata immobilizzata e le era stato infilato in bocca un grosso pezzo di stoffa. Langdon flettè i muscoli, cercando di mettersi in ginocchio, ma un attimo dopo rimase impietrito, totalmente incredulo. Sulla soglia della sala da pranzo era comparsa una visione agghiacciante... una figura umana come mai ne aveva viste.

In nome di Dio, cosa diavolo...?

Langdon rotolò di lato, scalciando nel tentativo di arretrare, ma il gigante lo afferrò, lo girò sulla schiena e gli si mise a cavalcioni sul petto. Gli puntò le ginocchia sui bicipiti, inchiodandolo al suolo. Sul suo torace era tatuata una fenice a due teste increspata dalla fascia muscolare. Il collo, il volto e la testa rasata erano coperti da un incredibile assortimento di simboli intricati, usati negli oscuri rituali di magia.

Prima che Langdon potesse elaborare un altro pensiero, l'uomo gli afferrò la testa prendendola tra le mani, la sollevò da terra e, con una forza incredibile, la sbatté contro il pavimento.

Poi diventò tutto buio.

96

Mal'akh si rialzò e contemplò la carneficina intorno a sé. La casa pareva un campo di battaglia.

Robert Langdon giaceva ai suoi piedi privo di sensi.

Katherine Solomon era legata e imbavagliata sul pavimento della sala da pranzo.

A terra accanto a lei c'era il cadavere della guardia di sicurezza, crollata dalla sedia su cui lui l'aveva sistemata. La donna, nel tentativo di avere salva la vita, aveva fatto esattamente come Mal'akh le aveva ordinato: con un coltello puntato alla gola, aveva risposto al cellulare di Mal'akh, mentendo per attirare lì con l'inganno Langdon e Katherine. Non c'era nessuna collega e Peter non stava certo bene. Non appena la donna aveva concluso la sua performance, Mal'akh l'aveva strangolata in silenzio.

Per completare l'illusione di non essere a casa, Mal'akh aveva telefonato a Bellamy usando il vivavoce da una delle sue auto. "Sto guidando" aveva detto a lui e a tutti quelli che erano in ascolto "e Solomon è nel bagagliaio." Mal'akh stava realmente guidando, ma solo tra il garage e il giardino, dove aveva lasciato alcune delle sue numerose automobili parcheggiate con il motore e i fari accesi.

L'inganno aveva funzionato alla perfezione.

Quasi.

L'unica piccola pecca era il cadavere dell'uomo in mimetica nera, pugnalato al collo con un cacciavite, sul pavimento dell'ingresso. Mal'akh lo perquisì e non potè fare a meno di sorridere quando trovò una sofisticata ricetrasmittente e un cellulare con il logo della CIA. Evidentemente anche loro sono consapevoli del mio potere. Tolse le batterie e fracassò entrambi gli apparecchi con un pesante fermaporta di bronzo.

Mal'akh sapeva di dover agire in fretta, specialmente adesso che era entrata in gioco anche la CIA. Torn ò da Langdon. Il professore era privo di sensi e lo sarebbe rimasto per un po'. Il suo sguardo si spostò con trepidazione sulla piramide di pietra a terra, accanto alla borsa aperta. Trattenne il respiro e il suo cuore cominciò a battere più forte.

Ho aspettato per anni...

Si chinò a raccogliere la piramide massonica con mani tremanti. Facendo scorrere lentamente le dita sulle incisioni, fu preso da un

timore reverenziale per la promessa in esse contenuta. Prima di farsi prendere troppo dal suo fascino, rimise la piramide nella borsa di Langdon, insieme alla cuspide, e chiuse la cerniera.

Le riunirò presto... in un luogo più sicuro.

Si gettò la borsa a tracolla e provò a caricarsi Langdon sulle spalle, ma il professore aveva un fisico atletico e pesava molto più del previsto. Mal'akh decise di afferrarlo sotto le braccia e trascinarlo. Non gli piacerà la sistemazione che ho in mente per lui.

Mentre trasportava il corpo di Langdon, la tivù continuava a trasmettere a tutto volume. Quel vociare era stato un elemento determinante della messinscena e Mal'akh non aveva ancora spento il televisore. Adesso un telepredicatore guidava i fedeli nella recita del Paternoster. Mal'akh si chiese se qualcuno degli spettatori ipnotizzati avesse idea della vera provenienza di quella preghiera.

«"... come in cielo, così in terra..."» salmodiavano i fedeli.

Sì, pensò Mal'akh. Come sopra, così sotto.

«"...e non ci indurre in tentazione..."» Aiutaci a dominare la debolezza della carne.

«"... liberaci dal male..."» imploravano in coro.

Mal'akh sorrise. Sarà difficile. Le tenebre avanzano. Ma doveva rendere loro onore al merito: se non altro ci provavano. Nel mondo moderno, gli uomini che parlavano a forze invisibili e chiedevano il loro aiuto erano una razza in via di estinzione.

Mal'akh era ormai arrivato in soggiorno quando i fedeli conclusero la preghiera con un "Amen!".

Amon, li corresse mentalmente Mal'akh. L'Egitto è la culla della vostra religione. Il dio Amon era l'archetipo di Zeus, di Giove e di ogni altro volto moderno di Dio. Ancora oggi, tutte le religioni del mondo pronunciano una variante del suo nome. Amen! Amin! Aum!

Il predicatore cominciò a citare versetti della Bibbia sulle gerarchie di angeli, demoni e spiriti che governavano in cielo e all'inferno. «Proteggete le vostre anime dalle forze del male!» esortò. «Levate i vostri cuori in preghiera! Dio e i suoi angeli vi ascolteranno!» È vero. Ma come loro anche i demoni.

Mal'akh aveva imparato molto tempo prima che mediante la giusta applicazione dell'Arte, un cultore poteva aprire un portale sul regno dello spirito. Le forze invisibili che vi abitavano, assai simili all'uomo, si presentavano sotto molte forme, sia buone sia malvagie. Quelle della Luce guarivano, proteggevano e cercavano di portare ordine nell'universo. Quelle delle Tenebre agivano in senso contrario... portando caos e distruzione.

Evocate nel modo giusto, le forze invisibili potevano essere persuase a compiere il volere di chi si rivolgeva loro... infondendogli un potere all'apparenza soprannaturale. In cambio del loro aiuto,

queste forze chiedevano offerte: preghiere e lodi quelle della Luce... sacrifici con il sangue quelle delle Tenebre.

Più grande è il sacrificio, maggiore è il potere conferito. Mal'akh aveva cominciato praticando sacrifici di animali. Con il tempo, però, le sue scelte si erano fatte più ardite. Questa notte compirò l'ultimo passo.

«Attenti!» gridò il predicatore, ricordando ai fedeli l'imminente Apocalisse. «Presto verrà combattuta l'ultima battaglia per le anime degli uomini!» Proprio così, pensò Mal'akh. E io diventerò il più grande guerriero.

Quella battaglia, ovviamente, era cominciata molto tempo prima. Nell'antico Egitto, coloro che avevano perfezionato l'Arte erano diventati i grandi adepti della storia, emergendo dalle masse per essere i veri cultori della Luce. Si muovevano come dèi sulla terra. Costruivano grandi templi verso i quali i neofiti arrivavano da ogni parte del mondo per essere iniziati e condividere la conoscenza. Ne era nata una genia di uomini superiori. Per un breve lasso di tempo, l'umanità era parsa pronta a elevarsi e a trascendere i suoi vincoli terreni.

L'età d'oro degli antichi misteri.

Ma l'uomo, essendo fatto di carne, era facile preda del peccato: superbia, odio, intolleranza, avarizia. Con il tempo, c'erano stati alcuni che avevano corrotto l'Arte, snaturandola e abusando del suo potere per trarne vantaggi personali. Avevano cominciato a usare quella versione corrotta per invocare forze oscure. Si era sviluppata un'Arte diversa... più potente, immediata, esaltante.

La mia Arte.

La mia opera più grande.

Gli adepti illuminati e le loro esoteriche confraternite avevano assistito all'ascesa del male e si erano accorti che l'uomo non utilizzava il nuovo sapere per il bene della propria specie. Così avevano nascosto la loro sapienza per proteggerla dagli occhi delle persone non degne, finché essa si era persa del tutto.

Questo aveva provocato la grande caduta dell'uomo.

E un lungo periodo di tenebre.

Fino a quel momento, i nobili discendenti degli adepti avevano resistito, brancolando nel buio alla ricerca della Luce, dei poteri smarriti del loro passato, per tenere a bada le tenebre. Erano i sacerdoti e le sacerdotesse delle chiese e dei templi di tutte le religioni della terra. Il tempo aveva cancellato i ricordi... separandoli dal loro passato. Non conoscevano più la Fonte da cui era sgorgato un tempo il loro sapere. Quando li si interrogava sui misteri divini dei loro progenitori, i nuovi custodi della fede li rinnegavano a gran voce, condannandoli come eresie.

Hanno davvero dimenticato? si chiese Mal'akh.

Echi dell'antica Arte risuonavano ancora in ogni angolo del globo: dai cabalisti dell'ebraismo ai sufi dell'islam. Ne restavano tracce anche negli arcani rituali del cristianesimo: nell'eucarestia, nella gerarchia di santi, angeli e demoni, nel salmodiare e nelle formule sacre, nelle origini astrologiche del calendario liturgico, nelle vesti consacrate e nella promessa della vita eterna. Ancora oggi i preti scacciavano gli spiriti malvagi facendo oscillare incensieri fumanti, suonando campane sacre, spargendo acqua benedetta. I cristiani praticavano ancora l'antica arte dell'esorcismo che richiedeva la capacità non solo di scacciare i demoni, ma anche di evocarli.

E non riescono a vedere il loro passato?

In nessun luogo il passato mistico della Chiesa era più evidente che al suo epicentro. Nella Città del Vaticano, in mezzo a piazza San Pietro, si ergeva il grande obelisco egizio. Scolpito più di milletrecento anni prima della nascita di Cristo, quel magico monumento non aveva alcun nesso con il moderno cristianesimo. Eppure era lì, al centro della Chiesa di Cristo. Un faro di pietra che urlava per essere ascoltato. Un memento per i pochi saggi che ancora ricordavano dove tutto era iniziato. Quella Chiesa, nata dal ventre degli antichi misteri, ne portava ancora riti e simboli.

Uno sopra tutti.

Adornava gli altari, le vesti, i campanili, le Scritture: era il simbolo stesso della cristianità, quello di un prezioso essere umano sacrificato. Il cristianesimo più di ogni altra religione comprendeva il potere trasfigurante del sacrificio. Ancora oggi, per onorare quello di Gesù Cristo, i suoi seguaci offrivano i loro piccoli sacrifici personali: digiuni, rinunce, elemosine.

Tutti questi sacrifici, ovviamente, sono vani. Senza sangue non esiste vero sacrificio.

Le forze delle Tenebre avevano da tempo adottato il sacrificio di sangue, diventando così potenti che le forze della Luce erano costrette a lottare per tenerle a bada. Presto la Luce sarebbe stata completamente estinta e i cultori delle Tenebre si sarebbero impadroniti della mente dell'uomo.

97

«Il numero otto di Franklin Square deve esistere» insistette Sato. «Controlla di nuovo!» Nola Kaye, seduta alla sua postazione, si sistemò la cuffia. «Direttore, ho controllato ovunque. Nel Distretto di Columbia questo indirizzo non esiste.» «Ma io sono sul tetto dell'One Franklin Square» disse Sato. «Se c'è un uno, dev'esserci anche un otto!» Il direttore Sato su un tetto? «Un momento.» Nola avviò un'altra ricerca.

Stava riflettendo se raccontare o no al suo capo di quell'hacker, ma al momento Sato sembrava interessata soltanto a quell'indirizzo. Inoltre, Nola non era ancora in possesso di tutte le informazioni. E dov'è finito quel maledetto sistemista?

«Okay» disse Nola con gli occhi fissi sullo schermo. «Ho capito. One Franklin Square è il nome dell'edificio, non l'indirizzo, che è 1301 K Street.» Quell'informazione parve confondere ulteriormente Sato. «Nola, non ho tempo per spiegare... la piramide indica chiaramente un indirizzo, il numero otto di Franklin Square.» Nola si drizzò a sedere di scatto. La piramide indica un luogo specifico?

«L'iscrizione» proseguì Sato «dice: "Il segreto si cela dentro L'Ordine... Otto Franklin Square".» Nola non riusciva più a raccapezzarsi. «Un ordine tipo... un ordine massonico o una confraternita?» «Suppongo di sì» rispose Sato.

Nola rifletté un istante, poi cominciò a battere sulla tastiera. «Forse i numeri nella piazza sono cambiati nel corso degli anni. Voglio dire, se questa piramide è antica come vuole la leggenda, magari quando è stata realizzata la numerazione stradale in Franklin Square era diversa. Sto facendo una ricerca senza il numero otto... per "l'ordine"... "Franklin Square"... e "Washington, DC"... così possiamo renderci conto se c'è...» Si interruppe di colpo vedendo i risultati comparsi sullo schermo.

«Cos'hai trovato?» chiese Sato.

Nola guardò la prima occorrenza dell'elenco, una spettacolare immagine della Grande piramide d'Egitto, che faceva da sfondo alla home page dedicata a un edificio di Franklin Square. Era diverso da tutti gli altri della piazza.

E dì tutta Washington, se è per questo.

Ciò che l'aveva sorpresa, tuttavia, non era tanto la bizzarra architettura dell'edificio, quanto la descrizione del suo scopo. Secondo

il sito web, l'insolita costruzione era stata in origine un tempio sacro, progettato da e per... un antico ordine segreto.

98

Quando Robert Langdon riprese i sensi, aveva un mal di testa terrificante.

Dove sono?

Ovunque si trovasse, era un posto buio. Molto buio e mortalmente silenzioso.

Era supino, con le braccia stese lungo i fianchi. Confuso, provò a muovere le dita delle mani e dei piedi e si accorse con sollievo che ci riusciva senza sentire dolore. Cos'è successo? A parte il mal di testa e l'oscurità assoluta, sembrava essere tutto piuttosto normale.

Quasi tutto.

Langdon si rese conto di essere sdraiato su una superficie dura e insolitamente liscia come una lastra di vetro. Cosa ancora più strana, sentì che la superficie era a diretto contatto con la sua pelle... spalle, schiena, natiche, cosce, caviglie. Sono nudo? Perplesso, si passò le mani sul corpo.

Dove diavolo sono i miei vestiti?

A poco a poco la nebbia nella sua mente si diradò e comparvero dei flash... ricordi confusi, istantanee spaventose... un agente della CIA morto... una faccia tatuata... la sua testa sbattuta per terra. Le immagini si susseguirono sempre più veloci, compresa quella di Katherine legata e imbavagliata sul pavimento della sala da pranzo.

Mio Dio!

Langdon si tirò su a sedere di scatto e, così facendo, sbatté la fronte contro qualcosa che si trovava sospeso pochi centimetri sopra di lui. Il dolore gli esplose nella testa e ricadde all'indietro, rischiando di perdere di nuovo i sensi. Stordito, allungò le mani sopra di sé, cercando a tastoni l'ostacolo. Ciò che trovò non aveva senso. Pareva che il soffitto di quella stanza si trovasse a meno di trenta centimetri dal suo capo. Cosa diavolo...? Quando allargò le mani nel tentativo di girarsi, queste andarono a sbattere contro delle pareti.

Di colpo la verità si fece strada nella sua mente. Non si trovava in una stanza.

Sono dentro una scatola!

Nel buio di quel piccolo contenitore simile a una bara, Langdon cominciò a battere furiosamente con i pugni. Urlò e urlò, chiedendo aiuto. Il terrore che lo attanagliava si fece sempre più profondo con il

passare dei minuti, fino a diventare insostenibile.
Sono stato sepolto vivo.
Il coperchio della strana bara si rifiutava di cedere, nonostante lui spingesse con tutte le forze, puntando braccia e gambe, in preda a un folle panico. Da quanto riusciva a capire, la scatola era fatta di spessa fibra di vetro. Ermetica. Insonorizzata. Completamente buia. A prova di fuga.
Morirò soffocato qui dentro.
Ripensò al pozzo profondo in cui era caduto da bambino e alla terribile notte che aveva passato cercando di tenersi a galla, da solo, nell'oscurità di un buco senza fine. Il trauma aveva lasciato una ferita profonda nella sua psiche, un'ostinata fobia per gli spazi chiusi.
Quella notte, sepolto vivo, Robert Langdon stava vivendo il suo peggiore incubo.
Katherine Solomon giaceva in silenzio, tremante, sul pavimento della sala da pranzo. Il filo tagliente che le serrava polsi e caviglie le aveva già inciso la pelle, e il minimo movimento sembrava soltanto aumentare la morsa.
L'uomo tatuato aveva brutalmente stordito Robert sbattendogli la testa per terra, poi aveva trascinato via il suo corpo inerte, portando con sé anche la borsa con la piramide. Katherine non aveva idea di dove fossero andati. L'agente che li aveva accompagnati lì era morto. Non sentendo alcun rumore da parecchi minuti, lei si chiese se Robert e l'uomo tatuato fossero ancora in casa. Aveva cercato di gridare per chiedere aiuto, ma a ogni tentativo lo straccio che l'uomo le aveva infilato in bocca scendeva sempre più verso la trachea.
Sentì un rumore di passi che si avvicinavano e voltò la testa, augurandosi l'impossibile, sperando che stesse arrivando qualcuno a salvarla. La figura imponente del suo carceriere si materializzò in corridoio. Katherine trasalì al ricordo di lui in casa di sua madre dieci anni prima.
Ha ucciso la mia famiglia.
L'uomo venne verso di lei a passo veloce, si accucciò, l'afferrò per la vita e se la caricò brutalmente sulle spalle. Il filo metallico le affondò ancora di più nei polsi, mentre il pezzo di stoffa che aveva in bocca soffocava le sue urla di dolore. L'uomo percorse il corridoio diretto in soggiorno dove, poche ore prima, aveva preso il tè con Katherine.
Dove mi sta portando?
Attraversato il soggiorno, l'uomo si fermò dinanzi al grande dipinto a olio delle Tre Grazie che lei aveva ammirato quel pomeriggio.
«Sono felice che questo quadro ti piaccia» sussurrò l'uomo sfiorandole un orecchio con le labbra. «Potrebbe essere l'ultima cosa bella che vedrai.» Poi allungò una mano e premette con le dita il lato

destro della cornice. Il dipinto rientrò nella parete, ruotando su un cardine centrale come una porta girevole. Un passaggio nascosto.

Katherine tentò di liberarsi, ma l'uomo la teneva stretta. Dopo che ebbero superato il varco, il dipinto tornò al suo posto. Katherine vide che il retro era rivestito da uno spesso strato isolante. Evidentemente nessun rumore doveva uscire da lì dentro.

Lo spazio dietro il quadro era angusto, più simile a un corridoio che a una stanza. L'uomo la portò in fondo e aprì una pesante porta di metallo che dava su un piccolo pianerottolo. Katherine si ritrovò a guardare giù per una stretta rampa che conduceva a uno scantinato. Inspirò per urlare, ma lo straccio la stava soffocando.

La rampa era ripida, le pareti di cemento erano lambite da una luce azzurrognola che pareva provenire dal basso. L'aria che saliva era tiepida e acre, carica di una strana miscela di odori... quello pungente di sostanze chimiche, quello dolce dell'incenso, quello muschiato del sudore umano e, dominante sopra tutti, l'odore inconfondibile della paura. Una paura viscerale, animale.

«La tua scienza mi ha colpito» sussurrò l'uomo quando arrivarono in fondo alla rampa. «Spero che la mia colpisca te.»

99

L'agente della CIA Turner Simkins, appostato nell'oscurità del giardino di Franklin Square, teneva gli occhi puntati su Warren Bellamy. Nessuno aveva ancora abboccato all'amo, ma era presto.

La ricetrasmittente emise un bip e lui l'attivò, sperando che uno dei suoi uomini avesse visto qualcosa. Invece era Sato, con nuove informazioni.

Simkins rimase in ascolto, condividendo la sua preoccupazione. «Un momento» disse. «Vedo se riesco a trovare un punto di osservazione.» Strisciò fuori dai cespugli tra i quali si era nascosto e si voltò a guardare nella direzione da cui era entrato nella piazza. Dopo qualche contorsione, finalmente riuscì ad avere la visuale libera.

Oh, merda.

Si ritrovò a guardare un edificio che sembrava un'antica moschea. La facciata moresca, stretta fra due costruzioni molto più alte, era coperta di piastrelle lucide di terracotta disposte a formare complessi motivi colorati. Sopra i tre grandi archi, due ordini di finestre a ogiva davano l'illusione che da un momento all'altro arcieri arabi potessero lanciare una pioggia di frecce su chiunque si fosse avvicinato.

«Lo vedo» disse Simkins.

«Qualche movimento?» «Niente.» «Bene. Devi cambiare posizione e sorvegliarlo. L'Almas Shrine Tempie è la sede di un ordine mistico.» Simkins lavorava da molto tempo nella zona di Washington, ma non conosceva quel tempio né gli risultava che in Franklin Square ci fosse la sede di qualche antico ordine mistico.

«L'edificio» proseguì Sato «appartiene a un gruppo chiamato Antico ordine arabo dei nobili del mistico velo.» «Mai sentiti nominare.» «Io credo di sì» disse Sato. «Sono un'emanazione della massoneria, più comunemente noti come Shriners.» Simkins lanciò un'occhiata perplessa in direzione dell'edificio riccamente decorato. Gli Shriners? Quelli che costruiscono ospedali per bambini? Non riusciva a immaginare un "ordine" meno sinistro di quello, una confraternita di filantropi che partecipavano alle parate con piccoli fez rossi.

In ogni caso, le preoccupazioni di Sato erano fondate. «Direttore, se il nostro uomo si rende conto che questo edificio è "L'Ordine" in Franklin Square, non avrà più bisogno dell'indirizzo. Non si presenterà all'appuntamento e andrà direttamente nel posto giusto.» «Lo penso

anch'io. Tieni d'occhio l'ingresso.» «Sì, capo.» «Notizie dall'agente Hartmann?» «No, capo. Aveva istruzioni di chiamare lei.» «Be', non l'ha fatto.» Strano, pensò Simkins guardando l'orologio. È in ritardo.

100

Robert Langdon giaceva nudo e tremante nell'oscurità più assoluta. Paralizzato dalla paura, adesso non urlava più, non tempestava più di pugni le pareti. Aveva chiuso gli occhi e si sforzava di controllare il respiro affannoso e il battito impazzito del cuore.

Sei sdraiato sotto un immenso cielo notturno, si disse cercando di convincersi. Sopra di te non c'è altro che una vasta distesa di spazio aperto.

Questa immagine rassicurante, insieme a una tripla dose di Valium, gli aveva di recente permesso di sopravvivere a una risonanza magnetica. Quella notte, però, non funzionava.

Il pezzo di stoffa che Katherine Solomon aveva in bocca era scivolato verso la trachea e minacciava di soffocarla. L'uomo l'aveva portata giù di peso per una stretta rampa e lungo un corridoio sotterraneo immerso nel buio. In fondo, Katherine aveva intravisto una strana luce violacea, ma non erano arrivati fin lì. L'uomo si era fermato prima, davanti a una stanzetta, era entrato e l'aveva fatta sedere su una sedia di legno, con le braccia dietro lo schienale in modo che non si potesse muovere.

Adesso Katherine sentiva il filo metallico affondarle sempre più nei polsi, ma il dolore era niente in confronto al panico crescente causato dalla sensazione di non riuscire più a respirare. Il pezzo di stoffa si spostava sempre più indietro e, di riflesso, le venne un conato. Le si oscurò la vista.

Alle sue spalle, l'uomo tatuato chiuse la porta della stanza e accese la luce. A Katherine lacrimavano gli occhi e non riusciva più a distinguere gli oggetti. Ci vedeva doppio.

Le apparve l'immagine distorta di un corpo dipinto e batté le palpebre: ebbe l'impressione di essere sul punto di svenire. Un braccio coperto di scaglie le strappò via lo straccio dalla bocca. Katherine inspirò a fondo, tossendo e boccheggiando mentre i polmoni si riempivano di aria preziosa. Lentamente, la vista si schiarì e lei si ritrovò davanti il volto di un demone. Cera poco di umano in quella faccia. Il collo, il viso e la testa rasata erano coperti da una stupefacente composizione di tatuaggi raffiguranti strani simboli. Sembrava che ogni centimetro del corpo fosse tatuato, a parte un piccolo cerchio sulla sommità del capo. Un'enorme fenice a due teste

la guardava minacciosa con gli occhi in corrispondenza dei capezzoli, simile a un avvoltoio famelico in paziente attesa della sua morte.

«Apri la bocca» sussurrò l'uomo.

Katherine fissò il mostro provando una violenta repulsione. Cosa?

«Apri la bocca» ripetè l'uomo. «Altrimenti ti rimetto lo straccio in gola.» Tremando, Katherine dischiuse le labbra. L'uomo allungò l'indice carnoso e tatuato e glielo ficcò in bocca. Quando le sfiorò la lingua, lei fu lì lì per vomitare. Poi lui lo estrasse, lo avvicinò alla sommità del capo e, chiudendo gli occhi, se lo passò ripetutamente sul cerchio non tatuato.

Katherine distolse lo sguardo, schifata.

La stanza sembrava un locale caldaia: tubazioni alle pareti, gorgogli, luci al neon. Prima di riuscire a farsi un'idea del luogo in cui si trovava, però, le cadde lo sguardo su qualcosa per terra accanto a lei. Era una pila di vestiti: un maglione dolcevita, una giacca di tweed, dei mocassini, un orologio di Topolino.

«Mio Dio!» Voltò la testa verso l'animale tatuato di fronte a lei. «Cos'hai fatto a Robert?» «Ssh» sussurrò l'uomo. «Piano, altrimenti ti sente.» L'uomo si scostò di lato e indicò un punto dietro di sé.

Ma Langdon non c'era. Katherine vide solo un grosso contenitore nero di fibra di vetro chiuso da due robusti ganci di metallo. La forma aveva un'inquietante somiglianza con le casse in cui vengono rimpatriati i corpi dei soldati morti in guerra.

«È lì dentro?» esclamò Katherine. «Ma... soffocherà!» «No» ribatté l'uomo indicando una serie di tubi trasparenti che correvano lungo la parete e si infilavano nella cassa. «Però arriverà ad augurarselo.» Nell'oscurità più totale, Langdon si sforzava di decifrare le vibrazioni attutite che gli giungevano dall'esterno. Voci? Cominciò a battere contro la cassa e a gridare con quanto fiato aveva in corpo. «Aiuto! Mi sentite?» In lontananza, una voce gridò: «Robert! Mio Dio, no! No!».

Conosceva quella voce. Era Katherine, e sembrava terrorizzata. Ciò nonostante, quel suono lo risollevò. Langdon inspirò a fondo per chiamarla, ma si bloccò, avvertendo un'inaspettata sensazione alla nuca. Sembrava che dal fondo della scatola arrivasse una debole brezza. Com'è possibile? Rimase immobile per valutare meglio la situazione. Sì, è proprio così. I capelli erano accarezzati da una corrente d'aria.

Istintivamente, Langdon cominciò a tastare il fondo della cassa cercando il punto da cui entrava l'aria. Impiegò solo un attimo a localizzarlo. C'è una bocchetta! Al tatto la piccola apertura era simile allo scarico di un lavandino o di una vasca, con la differenza che da essa entrava un flusso d'aria costante.

Sta pompando dentro aria. Non vuole che soffochi.

Il sollievo, tuttavia, durò poco. Dai forellini della bocchetta gli

giunse un rumore terrificante: l'inconfondibile gorgoglio di un liquido... che scorreva verso di lui.

Katherine osservava incredula la colonna di liquido trasparente che scendeva progressivamente in uno dei tubi collegati alla cassa di Langdon. La scena ricordava il set di uno spettacolo di magia. Una magia perversa.

Sta pompando acqua nella cassa?

Katherine cercò di liberarsi, ignorando il dolore provocato dal filo metallico che le incideva la carne dei polsi, ma non potè fare altro che restare a guardare in preda al panico. Sentiva Langdon che batteva disperato contro le pareti però, quando il livello dell'acqua si avvicinò al coperchio, il rumore cessò. Ci fu un momento di atterrito silenzio, poi i colpi ripresero con rinnovata disperazione.

«Fallo uscire!» implorò Katherine. «Ti prego! Non puoi fare questo!» «Annegare è un modo terribile di morire, sai?» L'uomo parlava in tono pacato, girandole attorno. «La tua assistente, Trish, potrebbe confermartelo.» Katherine udiva le sue parole ma non riusciva a elaborarle razionalmente.

«Ricordi? Anch'io ho rischiato di annegare, una volta» sussurrò l'uomo. «È successo al ponte di Zach, nella tenuta della tua famiglia, in Potomac. Tuo fratello mi sparò e io caddi nel fiume ghiacciato.» Katherine gli rivolse uno sguardo carico d'odio. La notte in cui hai ucciso mia madre.

«Quella notte gli dèi mi hanno protetto» disse lui. «E mi hanno indicato la via... per diventare uno di loro.» L'acqua che entrava gorgogliando nel contenitore, sotto la testa di Langdon, era tiepida... a temperatura corporea. Il livello del liquido era di parecchi centimetri e aveva già sommerso tutta la parte posteriore del suo corpo. Quando cominciò a lambire la cassa toracica, Langdon non potè più ignorare la cruda realtà.

Sto per morire.

Assalito da una nuova ondata di panico, riprese a battere furiosamente contro le pareti.

101

«Devi farlo uscire!» supplicò Katherine piangendo. «Faremo tutto quello che vuoi!» Sentiva Langdon battere sempre più forte a mano a mano che il livello dell'acqua saliva.

L'uomo tatuato si limitò a sorridere. «Con te è più facile che con tuo fratello. Sapessi cosa ho dovuto fare per convincerlo a rivelarmi i suoi segreti...» «Dov'è?» chiese lei. «Dov'è Peter? Dimmelo! Noi abbiamo fatto tutto quello che ci hai chiesto! Abbiamo decifrato la piramide e...» «No, voi non avete decifrato la piramide. Avete tentato la sorte. Mi avete taciuto delle informazioni, oltre a portare un agente governativo in casa mia. Non posso certo premiarvi per questo.» «Non avevamo altra scelta» ribatté lei ricacciando indietro le lacrime. «La CIA ti sta cercando. Ci hanno costretti a venire qui con un agente. Ti dirò tutto purché tu faccia uscire Robert!» Sentiva che dentro la cassa lui urlava e batteva contro le pareti; vedeva l'acqua che scorreva attraverso il tubo. Capì che non gli restava molto tempo.

«Immagino che ci siano degli agenti ad attendermi in Franklin Square» disse con calma l'uomo tatuato sfregandosi il mento. Adesso le stava di fronte.

Visto che Katherine non rispondeva, l'uomo le posò le mani sulle spalle e, lentamente, la tirò verso di sé. Con le braccia bloccate dietro lo schienale, le spalle si tesero, rischiando di lussarsi e provocandole un dolore lancinante.

«Sì!» disse Katherine. «In Franklin Square ci sono degli agenti!» Lui tirò ancora più forte. «Qual è l'indirizzo sulla cuspide?» Le fitte ai polsi e alle spalle erano insopportabili, ma lei non fiatò.

«O me lo dici adesso, Katherine, oppure prima ti spezzo le braccia e poi te lo chiedo di nuovo.» «Otto!» Katherine era senza fiato per il dolore. «Il numero mancante è l'otto! Sulla cuspide c'è scritto: "Il segreto si cela dentro L'Ordine, Otto Franklin Square". Lo giuro. Non so cos'altro dirti! Otto Franklin Square!» L'uomo non mollò la presa.

«Io non so altro!» disse Katherine. «L'indirizzo è quello! Lasciami andare e fa' uscire Robert da quella vasca!» «Lo farei...» replicò l'uomo «ma c'è un problema. Non posso andare in Franklin Square perché mi prenderebbero. Dimmi, cosa c'è a quell'indirizzo?» «Non lo so!» «E i simboli sulla base della piramide? Sai cosa significano?» «Quali simboli?» Katherine non aveva la minima idea di cosa stesse parlando.

«Sulla base non ci sono simboli. È pietra liscia!» Del tutto indifferente alle grida di aiuto che giungevano soffocate da quella specie di bara, l'uomo si avvicinò con calma alla borsa di Langdon e prese la piramide di pietra, quindi tornò da Katherine e la tenne alzata davanti ai suoi occhi, in modo che lei potesse vederne la base.

Quando Katherine scorse i simboli incisi, si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore. Ma... è impossibile!

Il fondo della piramide era interamente coperto di strane incisioni. Prima non c'era nulla! Ne sono sicura! Non aveva idea di cosa potessero significare quei simboli. Sembravano presi da varie tradizioni mistiche, ma alcuni le erano del tutto sconosciuti.

Il caos totale.

«Io... non ho idea di cosa significhino.» «Neppure io» disse il suo aguzzino. «Fortunatamente abbiamo a disposizione uno specialista.» Lanciò un'occhiata in direzione della cassa. «Chiediamolo a lui, cosa ne dici?» Si avvicinò con la piramide in mano.

Per un attimo, Katherine si illuse che Robert sarebbe stato liberato. Invece l'uomo si sedette tranquillo sulla cassa e fece scorrere un piccolo pannello, scoprendo una finestrella di plexiglas nella parte alta del coperchio.

Luce!

Langdon si coprì gli occhi per proteggerli dal raggio che entrava dall'alto. Quando si furono adattati, la speranza si trasformò in sconcerto. Stava guardando attraverso una specie di finestrella nel coperchio della cassa. Si vedevano un soffitto bianco e una luce al neon.

La faccia tatuata apparve sopra di lui senza alcun preavviso.

«Dov'è Katherine?» urlò Langdon. «Fammi uscire!» L'uomo sorrise. «La tua amica Katherine è qui con me» disse. «Io posso risparmiarle la vita. E anche a te. Ma non ti resta molto tempo, quindi ti suggerisco di ascoltare attentamente.» Langdon lo sentiva appena attraverso il vetro, e l'acqua era più alta, adesso. Gli arrivava sopra il petto.

«Tu sai che ci sono dei simboli sulla base della piramide?» chiese l'uomo.

«Sì!» urlò Langdon. Aveva visto quello strano mosaico di simboli quando la piramide era finita a terra davanti al suo naso, al piano di sopra. «Ma non ho idea di cosa significhino. Devi andare al numero otto di Franklin Square! La risposta è là! È questo che dice la cuspide...» «Professore, io e te sappiamo benissimo che la CIA mi sta aspettando lì e non ho nessuna intenzione di cadere in una trappola. E poi il numero civico non mi serve. Sulla piazza c'è un solo edificio di qualche interesse storico, l'Almas Shrine Temple.» Fece una pausa e guardò Langdon. «L'Antico ordine arabo dei nobili del mistico velo.»

Langdon era disorientato. Conosceva l'Almas Tempie, ma aveva dimenticato che si trovasse in Franklin Square. Gli Shiners sono... "L'Ordine"? Il loro tempio si trova in cima a una scala segreta? Storicamente non aveva alcun senso, però in quel momento Langdon non era nella posizione di abbandonarsi a disquisizioni storiche. «Sì!» urlò. «Dev'essere quello! Il segreto si cela dentro L'Ordine!» «Conosci l'edificio?» «Sicuro!» Langdon sollevò la testa per tenere le orecchie fuori dal liquido che saliva velocemente. «Io posso aiutarti! Fammi uscire!» «Dunque sei convinto di sapermi dire cosa c'entra questo tempio con i simboli sulla base della piramide?» «Sì. Fammi dare un'occhiata!» «D'accordo. Vediamo cosa riesci a scoprire.» Presto! Mentre il liquido continuava a salire, Langdon spinse il coperchio, pregando che l'uomo lo sbloccasse. Fa' presto! Ti prego! Ma il coperchio non si alzò. Invece, comparve improvvisamente la piramide, sospesa sopra la finestrella di plexiglas.

Langdon la guardò, in preda al panico.

«Spero che sia abbastanza vicina» disse l'uomo tenendola tra le mani coperte di tatuaggi. «Pensa in fretta, professore. A occhio e croce direi che ti restano meno di sessanta secondi.»

102

Robert Langdon aveva sentito dire spesso che un animale messo alle strette è capace di atti di incredibile forza. Tuttavia, quando spinse con tutte le sue energie contro il coperchio della cassa, questo non cedette di un millimetro. Intorno a luì il liquido continuava a salire a ritmo regolare e ormai gli restavano non più di quindici centimetri di spazio per respirare. Langdon aveva sollevato la testa nella sacca d'aria e adesso si trovava con la faccia premuta contro la finestrella di plexiglas, gli occhi vicinissimi alle misteriose incisioni sulla base della piramide di pietra sospesa sopra di lui.

Non so proprio cosa significhino.

Nascosta per più di un secolo sotto una mistura indurita di cera e polvere di marmo, l'ultima iscrizione della piramide massonica adesso era stata svelata.

L'incisione era una griglia perfettamente quadrata di simboli tratti da ogni tradizione immaginabile: alchimia, astrologia, araldica, steganografia, magia, numerologia, caratteri greci e latini.

Considerata nel suo insieme, era un'anarchia di simboli, un incomprensibile guazzabuglio di segni provenienti da lingue, culture e periodi diversi.

II caos.

Neppure facendo riferimento alle sue più astruse interpretazioni accademiche, Robert Langdon, esperto di simbologia, riusciva a capire come decifrare quell'incomprensibile griglia.

Ordine da quel caos? Impossibile.

Ormai il liquido gli arrivava oltre il pomo d'Adamo e con il livello aumentava anche il terrore. Continuò a battere sul coperchio. La piramide lo fissava con aria di scherno.

Disperato, concentrò tutte le sue energie mentali sulla griglia. Cosa diavolo potrebbe significare? Purtroppo, l'assortimento di simboli era così disparato che non riusciva neppure a capire da dove cominciare. Vengono persino da epoche storiche diverse!

Da fuori gli giungevano attutite ma ancora udibili le suppliche di Katherine, che implorava l'uomo di liberarlo. Nonostante non riuscisse a intravedere una soluzione, pareva che la prospettiva di morire

spingesse ogni cellula del suo corpo a impegnarsi per risolvere l'enigma. Non si era mai sentito così lucido. Rifletti! Studiò la griglia alla ricerca di un indizio - uno schema, una parola nascosta, una particolare icona, qualunque cosa - ma continuava a vedere solo un insieme di simboli non correlati fra loro. Il caos.

A ogni secondo che passava, Langdon si sentiva sempre più in preda a uno strano torpore. Era come se il suo corpo si stesse preparando a proteggere la mente dal dolore della morte. L'acqua adesso minacciava di entrargli nelle orecchie e lui sollevò la testa più che potè, premendola contro il coperchio. Immagini spaventose cominciarono a balenargli davanti agli occhi. Un bambino nel New England che lottava per restare a galla in fondo a un pozzo buio. Un uomo a Roma intrappolato con uno scheletro sotto un sarcofago rovesciato.

Le urla di Katherine si facevano sempre più disperate. Da quanto Langdon riusciva a sentire, stava cercando di far ragionare quel pazzo, insistendo nel dire che non poteva aspettarsi che lui decifrasse la piramide senza visitare l'Almas Tempie. «È evidente che il pezzo mancante di questo rompicapo si trova in quell'edificio! Come può Robert decifrare la piramide senza tutte le informazioni?» Pur apprezzando i suoi sforzi, Langdon era certo che "Otto Franklin Square" non indicasse l'Almas Tempie. Non combaciano i tempii Secondo la leggenda, la piramide massonica era stata creata intorno alla metà dell'Ottocento, decine e decine di anni prima della fondazione dell'ordine degli Shriners. Anzi, probabilmente ancora prima che la piazza venisse chiamata Franklin Square. Era impossibile che la cuspide indicasse un edificio non ancora costruito, a un indirizzo inesistente. A qualunque cosa si riferisse "Otto Franklin Square", questa doveva già esistere nel 1850.

Purtroppo, Langdon non riusciva a cavare un ragno dal buco.

Frugò negli angoli più remoti della memoria alla ricerca di qualcosa che potesse coincidere con quel periodo. Otto Franklin Square? Qualcosa che esisteva già nel 1850? Non trovò nulla. Adesso il liquido cominciava a entrargli nelle orecchie. Cercando di tenere a bada il terrore, osservò la griglia di simboli sospesa sulla finestrella. Non capisco il nesso! In un agghiacciante parossismo, la sua mente cominciò a buttar fuori tutte le associazioni che riusciva a generare, anche le più improbabili.

Otto Franklin Square... square come quadrato... la griglia di simboli è un quadrato... square come squadra... la squadra e il compasso sono simboli massonici... gli altari massonici sono quadrati... i quadrati hanno angoli di novanta gradi. Il livello del liquido continuava a salire, ma Langdon lo ignorò. Otto Franklin... otto... questa griglia è otto per otto... Franklin ha otto lettere... 8 è il

simbolo ruotato di infinito: oo... otto è il numero della distruzione in numerologia...

Langdon non capiva.

Fuori, Katherine continuava a implorare ma, con l'acqua che gli sciabordava intorno alla testa, Langdon non sentiva quasi più.

«... impossibile senza sapere... evidentemente il messaggio della cuspide... il segreto si cela dentro...» Poi più nulla.

L'acqua gli entrò nelle orecchie, soffocando le ultime parole di Katherine. Langdon si sentì avvolgere da un silenzio improvviso e ovattato e capì che sarebbe morto.

Il segreto si cela dentro...

Le ultime parole gli echeggiarono in testa nel silenzio della sua tomba.

Il segreto si cela dentro...

Stranamente Langdon si rese conto di aver sentito quelle esatte parole molte altre volte prima di quella sera.

Il segreto si cela... dentro...

Pareva che gli antichi misteri si facessero beffe di lui anche in quel momento. "Il segreto si cela dentro" era il principio dei misteri, quello che spingeva l'umanità a cercare Dio non in cielo ma piuttosto dentro se stessi. "Il segreto si cela dentro" era il messaggio di tutti i grandi maestri mistici.

Il regno di Dio è dentro di voi, diceva Gesù Cristo.

Conosci te stesso, diceva Pitagora.

Non sapete di essere dèi, diceva Ermete Trismegisto.

Quella folgorazione fu per Langdon l'ultima ironia della sorte. Adesso, con gli occhi rivolti al cielo come tutti gli uomini ciechi che lo avevano preceduto, Robert Langdon vide improvvisamente la luce.

La rivelazione lo colpì come un fulmine dal cielo.

Il segreto si cela dentro LOrdine Otto Franklin Square In un attimo capì.

In un attimo il messaggio della cuspide gli fu chiaro come il sole. Lo aveva avuto davanti agli occhi per tutta la sera. L'iscrizione sulla cuspide, come pure quella sulla base della piramide massonica, era un symbolon - un codice spezzato -, un messaggio composto da più parti. Il suo significato era mimetizzato in maniera così semplice che Langdon non riusciva a capire come lui e Katherine non lo avessero individuato.

Cosa ancora più stupefacente, Langdon comprese che il messaggio sulla cuspide rivelava effettivamente come decifrare la griglia di simboli incisi sulla base della piramide. Era così semplice! Proprio come gli aveva detto Peter Solomon, la cuspide d'oro era un potente talismano in grado di trarre ordine dal caos.

Langdon ricominciò a battere sul coperchio e a urlare. «Lo so! Lo

so!» La piramide si sollevò e sparì. Al suo posto ricomparve l'agghiacciante faccia tatuata che lo osservava attraverso la finestrella.

«L'ho risolto!» urlò Langdon. «Fammi uscire!» Quando l'uomo parlò, le orecchie di Langdon non udirono nulla: erano sommerse dall'acqua. Ma gli occhi riuscirono a leggere le labbra. «Dimmelo.» «Sì, te lo dirò!» urlò Langdon, con l'acqua che gli arrivava quasi agli occhi. «Fammi uscire! Ti spiegherò tutto!» È così semplice.

Le labbra dell'uomo si mossero di nuovo. «Dimmelo adesso... o morirai.» Quando ormai gli rimanevano pochi centimetri di spazio per respirare, Langdon rovesciò la testa all'indietro per tenere la bocca al di sopra del livello dell'acqua. Così facendo, il liquido tiepido gli entrò negli occhi, annebbiandogli la vista. Inarcò la schiena e premette le labbra contro la finestrella.

Poi rivelò il segreto per decifrare i simboli sulla piramide.

Mentre finiva di parlare, il liquido raggiunse la bocca. Istintivamente, Langdon fece un ultimo respiro e serrò le labbra. Un attimo dopo, il liquido lo ricoprì completamente arrivando al coperchio della sua tomba e contro il plexiglas.

Ce l'ha fatta, pensò Mal'akh. Langdon ha scoperto come decifrare la piramide.

La risposta era così semplice. Così ovvia.

Sotto la finestrella, il volto sommerso di Robert Langdon lo fissava con occhi disperati, supplici.

Mal'akh scosse la testa e lentamente pronunciò le parole: «Grazie, professore. Goditi l'aldilà».

103

Da nuotatore provetto, Robert Langdon si era spesso domandato cosa si provasse ad annegare. Adesso si rese conto che lo avrebbe scoperto. Pur essendo in grado di trattenere il fiato più a lungo di tanti, sentiva già il corpo reagire alla mancanza d'aria. L'anidride carbonica si stava accumulando nel suo sangue, portando con sé l'istintivo bisogno di inalare. Non respirare! Il desiderio però cresceva sempre di più con il passare dei secondi. Lui sapeva che si stava avvicinando il momento in cui non sarebbe più riuscito a rimanere in apnea.

Apri il coperchio! L'impulso era di continuare a battere e a lottare, ma Langdon sapeva di non dover sprecare ossigeno prezioso. Non poteva fare altro che guardare in su, attraverso l'acqua, e sperare. Adesso il mondo esterno era un rettangolo sfocato di luce oltre la finestrella di plexiglas. Cominciò ad avvertire un bruciore ai muscoli del tronco e capì che stava subentrando l'ipossia.

All'improvviso comparve un volto bellissimo e spettrale, che guardava in giù verso di lui. Era Katherine. I suoi lineamenti dolci parevano quasi eterei attraverso lo strato di liquido. I loro sguardi si incontrarono e, per un istante, Langdon pensò di essere salvo. Katherine! Poi sentì le sue urla soffocate di terrore e capì che era trattenuta lì dal loro rapitore. Quel mostro tatuato la costringeva a guardare quanto stava per accadere.

Katherine, mi dispiace...

In quello strano luogo oscuro, intrappolato sott'acqua, Langdon si sforzava di accettare che quelli sarebbero stati i suoi ultimi istanti di vita. Presto avrebbe cessato di esistere... tutto ciò che era... o era mai stato... o sarebbe stato... stava finendo. Quando il suo cervello fosse morto, tutti i ricordi contenuti nella materia grigia, insieme alle conoscenze acquisite, si sarebbero semplicemente dissolti in una sequenza di reazioni chimiche.

In quel momento Langdon comprese la profonda futilità del proprio essere nell'universo. Era la sensazione più triste e avvilente che avesse mai provato. Fu quasi grato quando capì di non riuscire più a trattenere il respiro.

Il momento era arrivato.

I polmoni di Langdon espulsero il contenuto ormai impoverito, collassando, pronti a inalare. Ma lui si trattenne ancora un istante. Il

suo ultimo istante di vita. Poi, come un naufrago aggrappato a uno scoglio, si abbandonò al proprio destino.

II riflesso condizionato ebbe la meglio sulla ragione. Le sue labbra si aprirono. I polmoni si espansero. E il liquido entrò.

II dolore che gli riempì il petto era più forte di quanto potesse immaginare. Penetrando nei polmoni, il liquido gli causò un forte bruciore. Immediatamente la fitta arrivò al cervello e Langdon ebbe l'impressione che gli stessero stringendo la testa in una morsa. Sentì un gran rimbombo nelle orecchie e, sopra questo, Katherine Solomon che urlava.

Poi un lampo di luce abbagliante.

E il buio.

Per Robert Langdon era arrivata la fine.

104

È finita.

Katherine Solomon aveva smesso di gridare. L'annegamento a cui aveva appena assistito l'aveva lasciata catatonica, praticamente paralizzata per lo shock e la disperazione.

Sotto la finestrella di plexiglas, gli occhi spenti di Langdon fissavano il vuoto. Il suo volto irrigidito esprimeva dolore e rimpianto. Le ultime bollicine d'aria sfuggirono dalle labbra immobili e poi, quasi si fosse rassegnato a lasciar andare la sua anima, il professore di Harvard scivolò verso il fondo della vasca... e lì scomparve nell'ombra.

Se n'è andato. Katherine era come inebetita.

L'uomo tatuato allungò la mano e, con un gesto tanto spietato quanto definitivo, chiuse il pannello sulla finestrella.

«Allora, procediamo?» chiese sorridendole.

Prima che Katherine potesse rispondere, se la caricò in spalla, spense la luce e la portò fuori. Con poche, lunghe falcate arrivò in fondo al corridoio, in un locale ampio immerso in una luce rossastra tendente al viola. La stanza odorava di incenso. Lui la scaricò senza troppe cerimonie su un tavolo quadrato posto al centro, lasciandola senza fiato. La superficie era ruvida e fredda. Pietra?

Katherine non aveva avuto neppure il tempo di vedere dove si trovava che l'uomo le tolse il legaccio di fil di ferro dai polsi e dalle caviglie. Istintivamente lei tentò di opporre resistenza, ma le braccia e le gambe intorpidite non reagivano. Lui cominciò a legarla al tavolo con pesanti lacci di cuoio, stringendone uno sulle ginocchia e poi un secondo all'altezza del bacino, con il quale le bloccò anche le braccia lungo i fianchi. Poi fissò l'ultimo di traverso sullo sterno, proprio sopra il seno.

Questione di pochi secondi e Katherine si ritrovò di nuovo immobilizzata. Il sangue riprese progressivamente a circolare negli arti, causandole ondate di dolore a polsi e caviglie.

«Apri la bocca» sussurrò l'uomo passandosi la lingua sulle labbra tatuate.

Katherine strinse i denti in un moto di repulsione.

L'uomo allungò il dito indice e se lo passò lentamente intorno alle labbra, facendole accapponare la pelle. Katherine serrò ancora di più i denti. Lui si lasciò sfuggire una risatina, poi con l'altra mano trovò un

punto di pressione sul collo e strinse forte. La mascella le si spalancò all'istante. Katherine sentì il dito entrarle in bocca e scorrerle sulla lingua. Fu assalita da un conato di vomito e cercò di morderlo, ma lui l'aveva già estratto. Continuando a sorridere, l'uomo sollevò il dito all'altezza degli occhi, li chiuse e si massaggiò con la sua saliva il cerchio di pelle non tatuata sulla sommità del capo.

Dopodiché sospirò, sollevò lentamente le palpebre e, con una calma inquietante, si voltò e uscì dalla stanza.

Nel silenzio improvviso, Katherine sentì il battito impazzito del proprio cuore. Sopra di lei, una strana serie di luci passava dal violetto al rosso scuro, illuminando il soffitto basso. Quando lo guardò meglio, Katherine rimase a bocca aperta. Ogni centimetro era coperto di disegni. Quell'impressionante composizione raffigurava la volta celeste. Stelle, pianeti e costellazioni misti a simboli astrologici, carte e formule. C'erano frecce che determinavano la posizione di orbite ellittiche, simboli geometrici che indicavano angoli di ascensione, creature dello zodiaco che guardavano in basso verso di lei. Era come se uno scienziato pazzo si fosse scatenato nella Cappella Sistina.

Katherine distolse lo sguardo, voltando la testa, ma la parete alla sua sinistra non era meno sconvolgente. Una serie di candele su piedistalli medievali spandevano una luce fioca e tremolante su una parete completamente ricoperta di testi e immagini. Alcune pagine parevano di papiro o di pergamena, forse strappate da libri antichi; altre erano chiaramente recenti. C'erano poi fotografie, disegni, mappe, schemi. Parevano incollati alla parete con grande precisione. Fissata con puntine da disegno c'era una ragnatela di fili che collegava le singole immagini in illimitati e caotici incroci.

Katherine girò la testa dall'altra parte.

Purtroppo, l'aspettava la vista più terrificante di tutte.

Vicino alla lastra di pietra su cui era immobilizzata, c'era un piccolo ripiano che immediatamente le ricordò il carrello degli strumenti di una sala operatoria. Sopra vi era disposta una serie di oggetti, tra cui una siringa, una fialetta di liquido scuro... e un grosso coltello con il manico d'osso e la lama di ferro incredibilmente lucida.

Mio Dio... cos'ha intenzione di farmi?

105

Quando Rick Parrish, l'esperto in sicurezza dei sistemi informatici, entrò finalmente nell'ufficio di Nola Kaye, aveva in mano un solo foglio.

«Perché ci hai messo tanto?» chiese lei. Ti avevo detto di scendere immediatamente!

«Scusa» si giustificò lui sistemandosi sul naso gli occhiali dalle lenti spesse come fondi di bottiglia. «Stavo cercando di recuperare più informazioni, ma...» «Fammi vedere cos'hai trovato.» Parrish le porse la stampata. «È un riassunto, ma il succo si capisce lo stesso.» Nola scorse velocemente il foglio, stupita.

«Sto ancora cercando di capire come abbia fatto a entrare quell'hacker» disse Parrish «ma pare che uno spider delegato abbia acquisito i contenuti di uno dei nostri...» «Lascia perdere!» sbottò Nola alzando gli occhi dalla pagina. «Cosa diavolo se ne fa la CIA di un file segreto su piramidi, antichi portali e symbolon?» «È per questo che ci ho messo così tanto. Stavo cercando di capire quale documento era stato preso di mira, e così ho tracciato il percorso del file.» Parrish si interruppe e si schiarì la voce. «È saltato fuori che questo documento si trova in un archivio riservato al direttore della CIA in persona.» Nola si girò di scatto, incredula. Il capo di Sato ha un file sulla piramide massonica? Sapeva che l'attuale direttore, come molti altri pezzi grossi della CIA, era un massone di grado elevato, ma non riusciva a credere che custodisse segreti della massoneria in un computer della CIA.

D'altro canto, considerato quello che era successo n e l l e ultime ventiquattr'ore, tutto era possibile.

L'agente Simkins, appostato fra i cespugli di Franklin Square, teneva lo sguardo incollato sull'ingresso dell'Almas Tempie. Dentro non si erano accese luci e nessuno si era avvicinato alla porta. Si voltò a guardare Bellamy. L'uomo camminava al centro del parco, solo e infreddolito. Molto infreddolito. Simkins vide che tremava.

Il suo cellulare si mise a vibrare. Era Sato.

«Quanto ha di ritardo il nostro obiettivo?» chiese lei.

Simkins guardò il cronografo. «Aveva detto venti minuti... e ne sono passati quasi quaranta. C'è qualcosa che non va.» «Non verrà» disse Sato. «È finita.» Simkins sapeva che il suo capo aveva ragione.

«Notizie da Hartmann?» «No, non ha ancora chiamato. E non riesco a mettermi in contatto con lui.» Simkins si irrigidì. Qualcosa doveva essere andato storto.

«Ho appena chiamato il supporto operativo» aggiunse Sato. «E neanche loro riescono a trovarlo.» Oh, merda! «Il GPS ha trasmesso la posizione dell'Escalade?» «Sì. È in una strada residenziale di Kalorama Heights» rispose Sato. «Raduni i suoi uomini. Ce ne andiamo.» Sato chiuse la comunicazione e osservò il maestoso skyline della capitale. Un vento gelido si insinuava sotto la sua giacca leggera e lei si strinse le braccia intorno al corpo per scaldarsi. Il direttore Inoue Sato non era tipo da avere freddo... né paura. In quel momento, però, li provava entrambi.

106

Vestito soltanto con il perizoma di seta, Mal'akh corse su per la rampa, oltrepassò la porta di metallo e, attraverso il passaggio nascosto dietro il dipinto, sbucò nel soggiorno. Devo prepararmi in fretta. Lanciò un'occhiata all'agente morto all'ingresso. Questa casa non è più sicura. Con la piramide di pietra stretta in una mano, andò direttamente nello studio al pianterreno e si sedette al computer. Mentre lo avviava, pensò a Langdon, di sotto, chiedendosi quanti giorni - o magari settimane - sarebbero passati prima che il cadavere sommerso venisse ritrovato nello scantinato segreto. Non aveva importanza. A quel punto lui sarebbe sparito da tempo.

Langdon ha fatto la sua parte... magnificamente.

Non solo aveva riunito i pezzi della piramide massonica, ma aveva anche capito come decifrare l'enigmatica griglia di simboli incisi sulla base. A una prima occhiata parevano incomprensibili... eppure la risposta era semplice... lì, davanti ai loro occhi.

"Otto Franklin Square" gli aveva detto Katherine. Aveva il laptop di Mal'akh si accese e sullo schermo comparve la stessa e-mail che aveva ricevuto prima: la fotografia di una cuspide dorata, parzialmente coperta dal dito di Warren Bellamy. anche ammesso che gli agenti della CIA sorvegliavano la piazza nella speranza di catturarlo e di scoprire a quale ordine facesse riferimento la piramide. I massoni? Gli Shriners? I rosacroce?

Nessuno di questi, adesso Mal'akh lo sapeva. Langdon aveva capito la verità.

Dieci minuti prima, con la faccia quasi completamente immersa nel liquido, il professore di Harvard aveva scoperto la chiave per decifrare la piramide. "Quadrato di Franklin!" aveva urlato, con gli occhi pieni di terrore. "Il segreto si cela dentro il quadrato di Franklin di ordine otto!" Inizialmente Mal'akh non aveva capito cosa volesse dire.

"Square non si riferisce a una piazza! È un quadrato!" urlava Langdon, con la bocca premuta contro la finestrella di plexiglas. "Il quadrato di Franklin di ordine otto è un quadrato magico!" Poi aveva aggiunto qualcosa a proposito di Albrecht Dürer... e del fatto che il primo messaggio della piramide era solo una chiave per comprendere l'ultimo.

Mal'akh conosceva i quadrati magici, i kameas, come li chiamavano i primi mistici. L'antico testo De occulta philosophia descriveva nel dettaglio il potere mistico dei quadrati magici e i metodi per creare potenti sigilli basati sulle griglie magiche di numeri. Quindi Langdon gli stava dicendo che la chiave per decifrare la piramide si trovava in un quadrato magico?

"Devi cercare un quadrato magico di ordine otto!" gridava il professore, completamente sommerso a parte le labbra. "I quadrati magici sono classificati secondo il numero di celle. Uno di tre per tre è di 'ordine tre', uno di quattro per quattro è di 'ordine quattro'! A te ne serve uno di 'ordine otto'!" Il liquido stava per sommergerlo completamente quando Langdon aveva fatto un ultimo respiro e urlato qualcosa a proposito di un famoso massone, un padre della patria americana, uno scienziato, mistico, matematico, inventore... oltre che creatore del magico kamea che ancora oggi portava il suo nome.

Franklin.

In un lampo, Mal'akh aveva capito che Langdon aveva ragione.

In quel momento, senza fiato per l'eccitazione, Mal'akh sedeva al computer. Lanciò una rapida ricerca in rete e trovò decine di occorrenze. Ne scelse una e cominciò a leggere.

IL QUADRATO DI FRANKLIN DI ORDINE OTTO

Uno dei quadrati magici più noti della storia è il quadrato di ordine otto pubblicato nel 1769 dallo scienziato americano Benjamin Franklin, diventato famoso perché includeva anche le somme sulle linee diagonali a freccia mai considerate fino allora. L'interesse di Franklin per questa forma di arte mistica molto probabilmente nasceva dalla frequentazione di importanti alchimisti e mistici del suo tempo, oltre che dalla sua personale fede nell'astrologia, che furono i fondamenti delle predizioni del suo Almanacco del povero Richard.

Mal'akh osservò la famosa creazione di Franklin - una composizione unica dei numeri da 1 a 64 - la cui somma in ogni riga, in ogni colonna e in ogni diagonale a freccia dava sempre la stessa magica costante. Il segreto si cela dentro il quadrato di Franklin di ordine otto.

Mal'akh sorrise. Con mani tremanti per l'eccitazione, prese la piramide di pietra e la rovesciò, esaminandone la base.

Quei sessantaquattro simboli dovevano essere semplicemente riorganizzati secondo la sequenza definita dai numeri del quadrato magico di Franklin. Pur non riuscendo a immaginare come quella caotica griglia potesse acquisire un significato se disposta con ordine diverso, lui aveva fiducia nell'antica promessa.

Ordo ab chao.

Con il cuore che gli batteva forte, prese un foglio di carta e a rapidi tratti disegnò una griglia vuota di ordine otto. Poi cominciò a inserire i simboli, l'uno dopo l'altro, nelle nuove posizioni definite. Con suo grande stupore la griglia cominciò quasi subito ad assumere un senso.

Ordine dal caos!

Terminata la decrittazione, osservò incredulo il risultato. Era comparsa un'immagine schematica. La griglia era stata trasformata... riorganizzata... e, sebbene non riuscisse ancora ad afferrare il significato di tutto il messaggio, aveva capito abbastanza per sapere esattamente dove andare.

La piramide indica la via.

La griglia indicava uno dei grandi luoghi mistici del mondo. Incredibilmente, era lo stesso luogo in cui Mal'akh aveva sempre sognato di completare il suo viaggio.

Quando si dice il destino.

107

Katherine sentiva il freddo del tavolo di pietra sotto la schiena.

Nella mente le turbinavano senza sosta le immagini terribili della morte di Robert, insieme al pensiero di suo fratello. Sarà morto anche Peter? Come se non bastasse, l'insolito coltello appoggiato su un tavolo lì vicino continuava a farle venire dei flash di quello che probabilmente sarebbe capitato anche a lei.

Sarà davvero questa la fine?

Per quanto strano, si ritrovò d'un tratto a riflettere sulla sua ricerca... sulle scienze noetiche... e sui recenti progressi. Tutto perso... finito in fumo. Non avrebbe mai avuto la possibilità di condividere con il mondo quello che aveva imparato. La sua scoperta più scioccante era avvenuta solo qualche mese prima, e le conseguenze avrebbero potuto ridefinire l'attitudine degli esseri umani nei confronti della morte. Si stupì del fatto che ripensare in quel momento ai suoi esperimenti le procurasse un inaspettato sollievo.

Da giovane, Katherine si era spesso posta la domanda se ci fosse una vita dopo la morte. Esiste il paradiso? Cosa succede quando moriamo? Maturando, gli studi scientifici avevano rapidamente cancellato ogni nozione fantasiosa di paradiso, inferno e aldilà, e lei era giunta alla conclusione che il concetto di "vita dopo la morte" fosse una creazione umana, una favola destinata ad alleviare la terribile verità della nostra condizione mortale.

O almeno così credevo...

Un anno prima, Katherine e Peter avevano discusso una delle questioni più controverse della filosofia, l'esistenza dell'anima, e in particolare se gli esseri umani possedessero o no una specie di coscienza in grado di sopravvivere al di fuori del corpo.

Entrambi avevano la sensazione che l'anima umana extracorporea probabilmente esistesse, e la maggior parte delle filosofie antiche avallava quell'ipotesi. La tradizione buddhista e brahmanica ammetteva la metempsicosi, cioè la trasmigrazione dell'anima in un nuovo corpo dopo la morte; i platonici definivano il corpo "una prigione" dalla quale l'anima fuggiva e gli stoici chiamavano l'anima "apospasma tou theu" - una particella di Dio - e credevano che fosse reclamata da Dio dopo la morte.

L'esistenza dell'anima umana, aveva notato Katherine con una

certa frustrazione, era con ogni probabilità un concetto che non sarebbe mai stato scientificamente dimostrato. Sostenere che la coscienza sopravvivesse al di fuori del corpo dopo la morte era come esalare uno sbuffo di fumo e sperare di ritrovarlo anni dopo.

In seguito alla loro discussione, a Katherine era venuta una strana idea. Suo fratello aveva menzionato il libro della Genesi e la descrizione che lì si faceva dell'anima come Neshemah: una specie di "intelligenza" spirituale separata dal corpo. Le era venuto in mente che la parola "intelligenza" suggeriva la presenza del "pensiero". Le scienze noetiche ipotizzavano esplicitamente che i pensieri fossero dotati di massa, quindi c'era ragione di credere che anche l'anima ne avesse una.

Posso pesare un'anima umana?

L'idea era impossibile, naturalmente... era sciocco persino concepirla.

Tre giorni dopo, però, Katherine si era svegliata di soprassalto da un sonno profondo e si era seduta di scatto sul letto. Si era alzata, era andata in auto al laboratorio e si era messa immediatamente al lavoro per progettare un esperimento che era al tempo stesso incredibilmente semplice... e terribilmente audace.

Non aveva la minima idea se avrebbe funzionato e aveva quindi deciso di non parlarne con Peter finché non l'avesse portato a termine. C'erano voluti quattro mesi, ma alla fine Katherine aveva invitato suo fratello al Cubo. Aveva tirato fuori una grossa macchina su rotelle che teneva nascosta nel locale di alimentazione.

"L'ho progettata e costruita da sola" aveva detto a Peter mostrandogli la sua invenzione. "Indovina cos'è..." Suo fratello aveva guardato la strana apparecchiatura. "Un'incubatrice?" Katherine aveva riso e scosso la testa, anche se era un'ipotesi plausibile. Il congegno assomigliava davvero abbastanza alle incubatrici trasparenti per i neonati prematuri che si vedono in ospedale. Quella, però, era di dimensioni adatte per accogliere un adulto: una lunga capsula di plastica trasparente a tenuta stagna, simile a una specie di bozzolo futuristico per dormire, montata sopra un grosso dispositivo elettronico.

"Vediamo se questo ti aiuta a indovinare" gli aveva detto Katherine infilando la spina in una presa elettrica. Si era acceso un display digitale, con i numeri che impazzivano mentre lei calibrava alcuni quadranti.

Quando tutto era a posto, sul display si leggeva: 0,0000000000 kg
"Una bilancia?" le aveva chiesto Peter.

"Ma non una bilancia qualunque." Katherine aveva preso un minuscolo foglietto di carta da un ripiano lì vicino e l'aveva posato delicatamente sulla capsula. I numeri sul display erano impazziti

un'altra volta e poi si erano assestati su una nuova lettura: 0,0008194325 kg "Una microbilancia d'alta precisione" gli aveva spiegato. "La risoluzione arriva fino a qualche microgrammo." Peter era sembrato perplesso. "Hai costruito una bilancia di precisione per... gli uomini?" "Esattamente." Katherine aveva sollevato il coperchio trasparente della macchina. "Una persona dentro questa capsula, con il coperchio abbassato, si trova in un sistema completamente sigillato. Non può entrare e non può uscire niente. Né gas, né liquido, né particelle di polvere. Nulla può sfuggire... non le esalazioni del respiro, né il sudore che evapora, né i fluidi corporei." Peter si era passato una mano tra i folti capelli grigi, un gesto nervoso ricorrente che era tipico anche di Katherine. "Mmh... ovviamente una persona morirebbe nel giro di pochissimo tempo." Lei aveva annuito. "Più o meno in sei minuti, a seconda del ritmo del respiro." Peter si era voltato a guardarla. "Non capisco." Katherine aveva sorriso. "Capirai." Voltando le spalle alla macchina, Katherine aveva preceduto il fratello nella sala controllo e lo aveva fatto sedere davanti alla parete al plasma. Aveva cominciato poi a battere sulla tastiera per richiamare una serie di file video archiviati nei drive olografici. Quando lo schermo si era acceso con un guizzo, le immagini che avevano iniziato a scorrere sotto i loro occhi sembravano riprese fatte con una videocamera amatoriale.

Nel filmato, l'obiettivo faceva una panoramica su una stanza modesta con un letto disfatto, flaconi di medicinali, un respiratore e un monitor cardiaco. Peter era sembrato sempre più perplesso mentre la videocamera terminava la carrellata soffermandosi, più o meno al centro della stanza, sul congegno di Katherine.

Peter aveva sbarrato gli occhi. "Ma che...?" Il coperchio trasparente della capsula era sollevato e dentro era sdraiato un uomo molto anziano con una mascherina per l'ossigeno. In piedi accanto alla macchina c'erano la moglie, anche lei in là con gli anni, e un'infermiera. Il respiro dell'uomo era difficoltoso e lui aveva gli occhi chiusi.

"L'uomo nella capsula era un mio professore di scienze a Yale" aveva spiegato Katherine. "Ci siamo tenuti in contatto nel corso degli anni. È molto malato ed è sempre stato un suo desiderio donare il proprio corpo alla scienza, così quando gli ho spiegato la mia idea per questo esperimento ha voluto subito prenderne parte." Peter era ammutolito per lo stupore mentre guardava la scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi.

L'infermiera a quel punto si era rivolta alla moglie. "È arrivato il momento. Lui è pronto." L'anziana donna si era asciugata gli occhi pieni di lacrime e aveva annuito, calma ma decisa: "Va bene".

Con un gesto delicato, l'infermiera aveva allungato una mano nella

capsula per togliere la mascherina all'uomo, che si era agitato un attimo, senza aprire gli occhi. Poi l'infermiera aveva spostato da un lato il respiratore e gli altri macchinari, lasciando l'anziano nella capsula totalmente isolato al centro della stanza.

La moglie si era avvicinata al marito in fin di vita, si era chinata e gli aveva baciato delicatamente la fronte. Lui, senza aprire gli occhi, aveva mosso le labbra, in un accenno di sorriso affettuoso.

Senza la mascherina per l'ossigeno, il respiro dell'uomo si era fatto rapidamente più difficoltoso. Era chiaro che la fine era vicina. Con una forza e una calma ammirevoli, la moglie aveva abbassato lentamente il coperchio trasparente della capsula per sigillarla, esattamente come le aveva spiegato Katherine.

Peter si era agitato sulla sedia, preoccupato. "Per l'amor di Dio, Katherine... cosa...?" "È tutto sotto controllo" gli aveva sussurrato lei. "C'è aria a sufficienza nella capsula." Aveva visto quel video decine di volte, ormai, ma le faceva ancora accelerare il battito cardiaco. Aveva indicato la bilancia sotto la capsula con dentro l'uomo morente. I numeri digitali segnavano: 51,4534644 kg "Quello è il peso corporeo" aveva detto Katherine.

Il respiro dell'uomo diventava più superficiale, e Peter si era sporto in avanti, impietrito.

"È quello che desiderava lui" aveva sussurrato Katherine. "Guarda cosa succede." La moglie nel frattempo aveva fatto un passo indietro, si era seduta sul letto e lo guardava in silenzio insieme all'infermiera.

Nel corso dei sessanta secondi successivi, il ritmo della respirazione superficiale dell'anziano professore aveva accelerato; poi, a un tratto, come se lui stesso avesse scelto il momento, l'uomo aveva esalato l'ultimo respiro. Tutto si era fermato.

Era finita.

La moglie e l'infermiera si consolavano sottovoce a vicenda.

Non succedeva nient'altro.

Dopo qualche secondo, Peter aveva guardato Katherine con un'espressione chiaramente confusa.

Aspetta, aveva pensato lei invitandolo a fissare di nuovo il display digitale della capsula, ancora acceso a indicare il peso dell'uomo appena morto.

E poi era successo.

Quando Peter se n'era accorto, aveva fatto un balzo all'indietro, cadendo quasi dalla sedia. "Ma... quello è..." Si era coperto la bocca scioccato. "Non posso..." Succedeva raramente che il grande Peter Solomon rimanesse senza parole. Anche Katherine aveva avuto la stessa reazione la prima volta che aveva visto quello che era accaduto.

Qualche istante dopo la morte dell'uomo, i numeri sulla bilancia erano cambiati. Lui era diventato più leggero subito dopo avere

esalato l'ultimo respiro. La variazione di peso era minima, ma misurabile... e le implicazioni erano decisamente inconcepibili.

Katherine si ricordava che, mentre guardava il video nel laboratorio, aveva scritto i suoi appunti con mano tremante: "Sembra esserci un 'materiale' invisibile che esce dal corpo umano al momento della morte. Ha massa quantificabile, non ostacolata da barriere fisiche. Devo ipotizzare che si muova in una dimensione che non riesco ancora a percepire".

Dall'espressione scioccata sul volto del fratello, Katherine aveva capito che anche lui comprendeva il significato di ciò che aveva visto. "Katherine..." aveva balbettato sbarrando gli occhi grigi come per sincerarsi di non sognare. "Penso che tu abbia appena pesato l'anima umana." C'era stato un lungo silenzio.

Katherine avvertiva che Peter stava cercando di elaborare tutte le implicazioni gravi e meravigliose. Ci vorrà tempo. Se ciò a cui avevano assistito era davvero ciò che sembrava - e cioè la prova che l'anima, o la coscienza, o la forza vitale, potesse esistere oltre i limiti del corpo -, allora si era appena gettata una nuova luce sorprendente su innumerevoli questioni mistiche: la trasmigrazione, la coscienza cosmica, le esperienze ai confini della morte e quelle extracorporee, l'osservazione a distanza, il sogno lucido e così via. Le riviste di medicina erano piene di storie di pazienti che erano morti sul tavolo operatorio, avevano visto il proprio corpo dall'alto e poi erano stati riportati in vita.

Peter era silenzioso, e in quel momento Katherine si era accorta che aveva le lacrime agli occhi. Lo capiva: anche lei aveva pianto. Peter e Katherine avevano perso delle persone care e, per chiunque in quella situazione, il minimo accenno alla possibilità che lo spirito umano continuasse a vivere dopo la morte portava un barlume di speranza.

Sta pensando a Zachary, si era detta Katherine riconoscendo la profonda malinconia negli occhi di suo fratello. Per anni Peter aveva sopportato il fardello di avere la responsabilità della morte di suo figlio. Aveva confessato a Katherine innumerevoli volte che lasciare Zachary in prigione era stato il peggiore errore che avesse fatto in vita sua e che non sarebbe mai riuscito a perdonarsi.

Una porta che sbatteva attirò l'attenzione di Katherine e di colpo lei si ritrovò di nuovo nello scantinato, sdraiata su un freddo tavolo di pietra. La porta metallica in cima alla rampa si era chiusa rumorosamente e l'uomo tatuato stava scendendo. Lo sentì entrare in una stanza lungo il corridoio, armeggiare là dentro e poi continuare verso quella in cui si trovava lei. Quando lo vide, si accorse che stava spingendo qualcosa davanti a sé. Qualcosa di pesante... su ruote. Lo guardò sbalordita. L'uomo tatuato stava spingendo una persona su una

sedia a rotelle.

Razionalmente il cervello di Katherine riconobbe quella persona, ma dal punto di visto emotivo la sua mente non riusciva ad accettarlo.

Peter?

Non sapeva se essere felice che suo fratello fosse vivo... oppure inorridita. Il corpo di Peter era stato completamente rasato. I suoi folti capelli grigi non c'erano più, come pure le sopracciglia, e la pelle glabra luccicava quasi fosse stata spalmata d'olio. Indossava una veste di seta nera e, nel punto dove si sarebbe dovuta trovare la sua mano destra, c'era soltanto un moncherino, fasciato in un bendaggio appena rifatto. Gli occhi addolorati di Peter cercarono quelli della sorella, pieni di rammarico e dispiacere.

«Peter!» gridò Katherine.

Lui cercò di parlare, ma gli uscirono solo suoni gutturali e smorzati e Katherine si accorse che era stato legato alla sedia a rotelle e imbavagliato.

L'uomo tatuato allungò una mano e accarezzò delicatamente la testa rasata di Peter. «Ho preparato tuo fratello per un grande evento. Lui ha un ruolo da svolgere questa sera.» Katherine si irrigidì. No...

«Tra un momento io e Peter ce ne andremo, ma ho pensato che ti avrebbe fatto piacere dirgli addio.» «Dove lo stai portando?» gli chiese con un filo di voce.

Lui sorrise. «Noi due dobbiamo fare un viaggio alla montagna sacra. È lì che si trova il tesoro. La piramide massonica ha rivelato l'ubicazione. Il tuo amico Langdon è stato molto utile in tal senso. » Katherine guardò il fratello negli occhi. «Ha ucciso... Robert.» Sul volto di Peter si dipinse un'espressione angosciata e lui cominciò a scuotere la testa violentemente, come se non riuscisse più a sopportare altro dolore.

«Su, su, Peter» gli disse l'uomo accarezzandogli di nuovo la testa. «Non lasciare che ciò rovini questo momento. Saluta la tua sorellina. Sarà la vostra ultima riunione familiare.» Katherine si sentì travolgere dalla disperazione. «Perché ci stai facendo questo?» gridò. «Che cosa ti abbiamo fatto? Perché odi così tanto la nostra famiglia?» L'uomo tatuato le si avvicinò e le parlò con le labbra attaccate all'orecchio. «Ho le mie ragioni, Katherine.» Poi andò al tavolino e prese lo strano coltello. Glielo accostò alla faccia e fece scorrere la lama lucida lungo la sua guancia. «Questo è probabilmente il più famoso coltello della storia.» Katherine non sapeva niente di coltelli, ma quello sembrava antico e carico di presagi. La lama pareva affilata come un rasoio.

«Non ti preoccupare» le disse. «Non ho intenzione di sprecare il suo potere su di te. Lo riservo a un sacrificio più degno... in un luogo più sacro.» Si rivolse a Peter. «Tu riconosci questo coltello, vero?» Gli occhi di Peter erano sbarrati per la paura, mescolata all'incredulità.

«Sì, Peter, questo antico manufatto esiste ancora. Entrarne in possesso mi è costato un occhio della testa... e l'ho tenuto in serbo per te. Finalmente noi due possiamo terminare insieme il nostro doloroso viaggio.» Detto questo, avvolse il coltello con cura in un panno insieme a tutti gli altri suoi oggetti cerimoniali - incenso, fiale contenenti dei liquidi, stoffe di seta bianca... -, che poi infilò nella borsa in pelle di Langdon insieme alla piramide massonica e alla cuspide.

Katherine lo guardò impotente mentre chiudeva la cerniera e tornava a rivolgersi a suo fratello.

«Ti dispiace tenerla tu, Peter?» Gli mise in grembo la pesante borsa.

Poi si avvicinò a un cassetto e cominciò a rovistarci dentro. Katherine sentiva dei piccoli oggetti di metallo che tintinnavano. Quando tornò da lei, le prese il braccio destro tenendoglielo fermo. Katherine non riusciva a vedere che cosa stesse facendo, invece Peter a quanto pareva sì, a giudicare da come aveva cominciato ad agitarsi.

Katherine d'un tratto avvertì un pizzico acuto nell'incavo del braccio e si sentì pervadere da uno strano calore. Peter stava emettendo mugolii incomprensibili e cercava invano di alzarsi dalla pesante sedia a rotelle. Katherine provò una sensazione di freddo intorpidimento che le si diffondeva nell'avambraccio fino ai polpastrelli.

Quando l'uomo tatuato si spostò, lei si rese conto del motivo per cui suo fratello era così inorridito. L'uomo le aveva infilato un ago in vena, come per prelevarle il sangue. L'ago, però, non era collegato a nessun tubicino e il suo sangue scorreva liberamente fuori... colandole lungo il gomito, l'avambraccio e finendo sul tavolo di pietra.

«Una clessidra umana» disse l'uomo tatuato rivolgendosi a Peter. «Fra poco, quando ti chiederò di interpretare il tuo ruolo, voglio che ti immagini Katherine... che muore qui da sola, al buio.» L'espressione di Peter comunicava tutto il suo tormento.

«Resterà in vita per un'ora, più o meno» gli spiegò. «Se coopererai con me senza tante storie, mi rimarrà abbastanza tempo per tornare a salvarla. Naturalmente, se opporrai resistenza... tua sorella morirà.» Peter mugugnò qualcosa di incomprensibile attraverso il bavaglio.

«Lo so, lo so che per te è difficile» disse l'uomo tatuato posando una mano sulla spalla di Peter. «Ma in fondo non dovrebbe esserlo poi tanto. Dopotutto, non è la prima volta che abbandoni un membro della tua famiglia.» Fece una pausa, poi si chinò e gli sussurrò all'orecchio: «Ovviamente sto pensando a tuo figlio Zachary, nella prigione di Kartal».

Peter strattonò i legacci ed emise un altro grido, attutito dal bavaglio sulla bocca.

«Smettila!» urlò Katherine.

«Mi ricordo bene quella notte» proseguì l'uomo mentre finiva di raccogliere le cose che gli servivano. «Ho sentito tutto. La guardia ti ha proposto di lasciare libero tuo figlio, invece tu hai preferito dare una bella lezione a Zachary... abbandonandolo. E il tuo ragazzo l'ha imparata la lezione, vero?» L'uomo sorrise. «Morte sua... vita mia.» Prese poi una pezza di lino e la infilò in profondità nella bocca di Katherine.

«La morte» le sussurrò «dovrebbe essere tranquilla.» Peter si dibatté violentemente. Senza dire altro, l'uomo tatuato fece indietreggiare la sedia a rotelle e uscì dalla stanza, lasciando che Peter desse una lunga occhiata alla sorella.

Katherine e Peter si fissarono per l'ultima volta, poi lui sparì.

Katherine li udì allontanarsi lungo il corridoio, oltre la porta di metallo. Sentì l'uomo tatuato chiudere a chiave dall'esterno e poi proseguire oltre il quadro delle Tre Grazie. Qualche minuto dopo, udì un motore che si avviava.

Poi il palazzo sprofondò nel silenzio.

Da sola al buio, Katherine rimase sdraiata a dissanguarsi.

108

La mente di Langdon si librava sopra un abisso infinito.

Nessuna luce. Nessun suono. Nessuna sensazione.

Solo un vuoto immenso e silenzioso.

Ovattato.

Senza peso.

Il suo corpo lo aveva abbandonato. Era libero.

Il mondo fisico aveva cessato di esistere, come pure il tempo.

Lui adesso era pura coscienza... un essere senziente incorporeo, sospeso nel nulla del vasto universo.

109

Il Sikorsky passò rasente la distesa di tetti di Kalorama Heights, seguendo le coordinate fornite dalla squadra d'appoggio. L'agente Simkins fu il primo a individuare l'Escalade nero parcheggiato in qualche modo sul prato di fronte a un palazzo. Il cancello del vialetto era chiuso, la casa silenziosa, le luci erano spente.

Sato diede il segnale di scendere.

L'elicottero fece un atterraggio di fortuna sul prato di fronte alla casa, in mezzo ad altri veicoli tra cui una berlina con un lampeggiante sul tettuccio.

Simkins e il resto della squadra scesero con un balzo, armi in pugno, e si precipitarono verso il porticato. Trovarono la porta dell'ingresso principale chiusa, così Simkins appoggiò le mani a coppa sul vetro di una finestra e guardò all'interno. L'atrio era buio, ma lui riuscì a intravedere ugualmente la sagoma indistinta di un corpo a terra.

«Merda» sussurrò. «È Hartmann.» Uno dei suoi agenti prese una sedia dal porticato e la scagliò contro il bovindo. Il rumore dei vetri infranti si udì appena, sovrastato dal rombo dell'elicottero dietro di loro. Qualche secondo più tardi, erano tutti dentro. Simkins corse nell'atrio e si inginocchiò vicino a Hartmann per sentirgli il polso. Niente. Cera sangue dappertutto. Poi vide il cacciavite piantato nella gola del collega.

Cristo. Si alzò e fece cenno ai suoi uomini di perlustrare la casa.

Gli agenti si sparpagliarono in tutte le stanze del pianterreno, i mirini laser delle armi fendevano il buio della lussuosa abitazione. In soggiorno e nello studio non trovarono niente, ma in sala da pranzo, con grande sorpresa, scoprirono una guardia di sicurezza, una donna, strangolata. Simkins stava rapidamente perdendo ogni speranza di ritrovare vivi Robert Langdon e Katherine Solomon. Era evidente che quel killer brutale aveva teso loro una trappola; se era riuscito a uccidere un agente della CIA e una guardia di sicurezza armata, pareva evidente che un professore e una scienziata non avrebbero avuto alcuna possibilità di cavarsela.

Dopo aver perlustrato il pianterreno, Simkins mandò due agenti a controllare di sopra mentre lui scendeva nello scantinato da una scala vicino alla cucina. Arrivato in fondo, accese la luce. Il locale era

spazioso e immacolato, come se non venisse mai usato. Caldaia, muri spogli, qualche scatola. Qui non c'è proprio niente. Simkins risalì in cucina nel momento in cui i suoi uomini tornavano dal piano di sopra, scuotendo la testa.

La casa era deserta.

Non c'era nessuno e non si vedevano altri cadaveri.

Simkins comunicò via radio a Sato il cessato allarme e il triste bilancio.

Arrivando nell'atrio, Simkins si accorse che Sato stava già salendo le scale del porticato. Warren Bellamy era visibile dietro di lei, seduto solo e confuso nell'elicottero, con la valigetta in titanio di Sato ai suoi piedi. Il computer portatile consentiva al direttore d e l l ' O S di accedere al sistema informatico della C I A da ogni parte del mondo, attraverso collegamenti satellitari criptati. Quella sera l'aveva usato per mostrare a Bellamy alcune informazioni che l'avevano sconvolto al punto di convincerlo a collaborare. Simkins non aveva la minima idea di quello che aveva visto Bellamy, ma, qualunque cosa fosse, l'architetto era parso visibilmente scioccato e dava l'idea di non essersi ancora ripreso.

Quando Sato entrò nell'atrio, si soffermò un attimo con la testa china per guardare il cadavere di Hartmann, poi alzò gli occhi e fissò Simkins. «Nessuna traccia di Langdon o Katherine? O di Peter Solomon?» Simkins scosse la testa. «Se sono ancora vivi , li ha portati via con sé.» «Ha trovato un computer in casa?» «Sì, direttore. Nello studio.» «Me lo mostri.» Simkins fece strada a Sato in soggiorno. La morbida moquette era ricoperta di schegge di vetro della finestra del bovindo. Passarono davanti a un caminetto, a un grande dipinto e a diverse librerie prima di arrivare alla porta dello studio. Entrarono nella stanza rivestita di legno, dove c'era una scrivania antica con sopra un grosso monitor. Sato girò intorno alla scrivania per dare un'occhiata e subito si accigliò.

«Maledizione» disse sottovoce.

Anche Simkins fece il giro e guardò lo schermo. Era spento. «Cosa c'è che non va?» Sato indicò una docking station vuota sul piano. «Usa un portatile e l'ha preso con sé.» Simkins non riusciva a seguirla. «Ha delle informazioni che lei vuole vedere?» «No» rispose Sato. «Ha delle informazioni che nessuno deve vedere.» Di sotto, nella parte segreta dello scantinato, Katherine Solomon aveva sentito il rumore dell'elicottero seguito dall'infrangersi dei vetri e dai passi pesanti sul soffitto sopra di lei. Aveva cercato di gridare per chiedere aiuto, ma la pezza in bocca gliel'aveva impedito. Riusciva a malapena a emettere qualche debole suono. E più ci provava, più il sangue scorreva veloce lungo il suo gomito.

Faceva fatica a respirare e le girava la testa.

Sapeva che doveva calmarsi. Ragiona, Katherine. Con tutta la sua buona volontà, cercò di costringersi a raggiungere uno stato meditativo.

La mente di Langdon galleggiava nel vuoto dello spazio. Scrutava nel nulla infinito, cercando qualche punto di riferimento. Non ne trovò.

Buio totale. Silenzio totale. Pace totale.

Non c'era nemmeno la forza di gravità a indicargli quale fosse l'alto.

Il suo corpo non c'era più.

Questa dev'essere la morte.

Il tempo sembrava deformarsi, allungandosi e comprimendosi come se non riuscisse a orientarsi in quel luogo. Langdon aveva perso la nozione di quanto ne fosse passato.

Dieci secondi? Dieci minuti? Dieci giorni?

D'un tratto, però, come violente esplosioni lontane, in una galassia sperduta, cominciarono a materializzarsi i ricordi, che fluttuavano verso di lui come onde d'urto che si propagassero in un nulla immenso.

E di colpo cominciò a ricordare. Le immagini lo avvolsero... vivide e inquietanti. Lui stava guardando un volto coperto di tatuaggi. Due mani forti gli sollevavano la testa e gliela sbattevano a terra.

Uno scoppio di dolore... e poi solo oscurità.

Una luce grigia.

Pulsante.

Una manciata di ricordi. Langdon, ancora semincosciente, veniva trascinato giù, sempre più giù. Il suo aguzzino stava cantando qualcosa.

Verbum significatium... Verbum omnificum... Verbum perdo.

110

Sato, da sola nello studio, era in piedi ad aspettare che la divisione immagini satellitari della CIA esaminasse la sua richiesta. Uno dei privilegi di lavorare nell'area della capitale era la copertura fornita dai satelliti. Con un po' di fortuna, uno di essi avrebbe potuto essere posizionato favorevolmente e aver scattato delle foto a quella casa nelle ore precedenti... e magari sorpreso un veicolo che si allontanava da lì una mezz'ora prima.

«Mi dispiace, direttore» le disse un tecnico dalla centrale. «Nessuna copertura di queste coordinate, stasera. Vuole fare una richiesta di riposizionamento?» «No, grazie. Troppo tardi.» Sato sbuffò, non avendo la minima idea di come fare per scoprire dove fosse andato il loro obiettivo. Si diresse verso l'atrio, dove i suoi uomini avevano già infilato in un sacco il corpo dell'agente Hartmann e lo stavano portando verso l'elicottero. Sato aveva ordinato all'agente Simkins di radunare la squadra e prepararsi per tornare a Langley, ma vide che lui in quel momento era carponi sulla moquette del soggiorno. Sembrava quasi che stesse male.

«Tutto bene?» Simkins alzò lo sguardo, con una strana espressione in viso. «Ha visto questo?» Indicò la folta moquette.

Sato si avvicinò e la esaminò con attenzione, poi scosse il capo.

«Si inginocchi» le disse Simkins. «Guardi il pelo della moquette.» Lei obbedì e dopo qualche istante se ne accorse: sembrava che le fibre fossero state schiacciate... appiattite lungo due linee rette come se qualche aggeggio pesante a due ruote fosse stato spinto in quella stanza.

«La cosa davvero strana» spiegò Simkins «è dove vanno a finire i solchi.» Indicò con un dito.

Sato seguì con lo sguardo le leggere linee parallele che attraversavano la moquette del soggiorno. I solchi sembravano sparire dietro un grande quadro che occupava in altezza tutta la parete di fianco al caminetto. Ma che diavolo...?

Simkins si avvicinò al dipinto e cercò di staccarlo dalla parete. Non si mosse. «È fissato» disse facendo scorrere le dita sulla cornice. «Aspetti, qui sotto c'è qualcosa.» I polpastrelli sfiorarono una levetta nel bordo inferiore e si udì un clic.

Sato fece un passo avanti quando Simkins spinse il quadro, che

ruotò lentamente sul suo asse centrale, come una porta girevole.

Simkins alzò la torcia elettrica e illuminò lo spazio buio al di là.

Sato socchiuse gli occhi. Ecco fatto.

Alla fine di un breve corridoio c'era una pesante porta di metallo.

Così com'erano venuti, i ricordi che avevano fluttuato nella mente ottenebrata di Langdon se n'erano andati. Nella loro scia turbinava adesso una fila di scintille incandescenti, accompagnate dal solito sussurro distante e misterioso.

Verbum significatium... Verbum omnificum... Verbum perdo...

Come il borbottare monotono di voci in un cantico medievale.

Verbum significatium... Verbum omnificum... Le parole ora rimbalzavano attraverso il vuoto, mentre tutto intorno a lui si succedevano gli echi di voci nuove.

Apocalisse... Franklin... Apocalisse... Verbum... Apocalisse...

Senza alcun preavviso, una campana a lutto cominciò a suonare in lontananza. I rintocchi si fecero via via più frenetici, come se sperassero che Langdon capisse, quasi volessero incitare la sua mente a seguirli.

111

I rintocchi della campana nella torre dell'orologio echeggiarono per tre minuti buoni, facendo vibrare il lampadario di cristallo sospeso sulla testa di Langdon. Qualche decennio prima, lui aveva frequentato le lezioni in quell'aula magna alla Phillips Exeter Academy, a cui era molto affezionato. Quel giorno, invece, era andato lì per ascoltare il discorso agli studenti tenuto da un caro amico. Mentre le luci si abbassavano, Langdon prese posto vicino alla parete di fondo, sotto un pantheon di ritratti dei rettori.

Un mormorio serpeggiò fra i presenti.

Nel buio più assoluto, una sagoma alta attraversò il palco e salì sul podio. "Buongiorno" sussurrò nel microfono la voce senza volto.

Tutti allungarono il collo cercando di vedere chi fosse a parlare.

Un proiettore si accese rivelando una sbiadita fotografia seppiata: un favoloso castello con la facciata di arenaria rossa, alte torri squadrate e decorazioni gotiche.

L'ombra prese di nuovo la parola. "Chi sa dirmi dove si trova questo castello?" "In Inghilterra!" esclamò una ragazza nell'oscurità. "La facciata contiene elementi di stile pregotico e tardo romanico, dai quali si deduce che si tratta di un tipico castello normanno, costruito in Inghilterra intorno al dodicesimo secolo." "Uau" rispose la voce senza volto. "Qualcuno qui la sa lunga in fatto di architettura." Mormorii sommessi tutt'intorno.

"Peccato" aggiunse l'ombra "che lei abbia sbagliato di quasi cinquemila chilometri e di oltre mezzo millennio." La sala si rianimò.

Sulla parete venne proiettata una fotografia recente, a colori, dello stesso castello, ripreso da una diversa angolazione. Le torri in arenaria di Seneca Creek dominavano l'immagine in primo piano, ma sullo sfondo, incredibilmente vicina, si stagliava la maestosa cupola bianca a colonnati del Campidoglio.

"Aspetti un attimo!" saltò su la ragazza. "A Washington c'è un castello normanno?" "Dal 1855" rispose la voce. "L'epoca in cui è stata scattata la prossima foto." Apparve una nuova diapositiva, in bianco e nero, che ritraeva un'immensa sala da ballo con il soffitto a volta, arredata con scheletri di animali, vetrinette con esposti strumenti scientifici, vasi di vetro contenenti campioni biologici, reperti archeologici e calchi in gesso di rettili preistorici.

"Questo meraviglioso castello" spiegò la voce "è stato il primo vero museo di scienze in America. Fu donato agli Stati Uniti da un ricco scienziato britannico che, come i nostri padri fondatori, era convinto di una cosa: il nostro paese, che muoveva allora i primi passi, sarebbe potuto diventare una terra illuminata. Lasciò in eredità ai nostri padri un'incredibile fortuna e chiese loro di costruire nel cuore della nostra nazione 'un'istituzione per la crescita e la diffusione del sapere'." Ci fu una lunga pausa. "Chi sa dirmi il nome di questo generoso scienziato?" Una timida voce nelle prime file azzardò una risposta. "James Smithson?" Un sussurro di approvazione serpeggiò tra i presenti.

"Proprio lui" rispose l'uomo sul podio. Peter Solomon a quel punto fece un passo avanti, in una zona illuminata, e gli occhi grigi si guardarono intorno divertiti. "Buongiorno, mi chiamo Peter Solomon e sono il segretario generale dello Smithsonian Institution." Gli studenti gli fecero un caloroso applauso.

Nella penombra, Langdon guardava ammirato Peter che catturava l'attenzione di quelle giovani menti con un tour fotografico degli albori dello Smithsonian. Lo show cominciava con lo Smithsonian Castle, i suoi laboratori scientifici nel seminterrato, i reperti in mostra nei corridoi, un salone pieno di molluschi, scienziati che si definivano "curatori di crostacei" e persino una vecchia foto dei due abitanti più famosi del castello: una coppia di gufi ormai defunti che si chiamavano Diffusione e Progresso. La proiezione di diapositive durava mezz'ora e terminava con un'impressionante foto satellitare del National Mall, lungo il quale oggi si allineavano importanti musei dello Smithsonian.

"Come ho detto all'inizio" affermò Solomon in conclusione "James Smithson e i nostri padri fondatori prefiguravano il nostro grande paese come una terra illuminata. Credo che oggi ne sarebbero orgogliosi. Il loro famoso Smithsonian Institution, situato proprio nel centro nevralgico della nazione, rappresenta il simbolo della scienza e del sapere. È un tributo vivente, pulsante e attivo, al sogno dei nostri padri di un'America fondata sui principi della conoscenza, della saggezza e della scienza." Nell'istante in cui Solomon spense il proiettore, dal pubblico partì un applauso scrosciante. Nell'aula magna si alzarono le luci, insieme a decine di mani che fremevano per porre domande.

Solomon diede la parola a un giovane, piccolo e con i capelli rossi, al centro dell'uditorio.

"Professor Solomon" esordì il ragazzo in tono perplesso "lei ha detto che i nostri padri fondatori fuggirono dalle repressioni religiose in Europa per fondare una nazione basata sul progresso scientifico." "Esatto." "Ma... io ho sempre pensato che i nostri padri fondatori fossero persone devote e religiose, che hanno creato l'America

ispirandola ai principi di una nazione cristiana." Solomon sorrise. "Amici miei, non fraintendetemi: i nostri padri fondatori erano persone profondamente religiose, però erano deisti, uomini che credevano in Dio, ma in un modo an tidogmatico e mentalmente aperto. L'unico ideale religioso che propugnavano era la libertà di religione." Prese il microfono dal piedistallo e si avvicinò al bordo del palco. "I padri fondatori dell'America perseguivano un'utopia spiritualmente illuminata nella quale libertà di pensiero, educazione delle masse e progresso scientifico avrebbero rimpiazzato l'oscurantismo delle superstizioni religiose ormai datate." Una ragazza bionda nelle ultime file alzò la mano.

"Sì?" "Professore" disse la giovane tenendo in alto il cellulare "ho cercato il suo nome in internet, e su Wikipedia c'è scritto che lei è un illustre massone." Solomon mostrò il suo anello massonico. "Avrei potuto risparmiarle il costo del collegamento." Gli studenti si misero a ridere.

"Sì, be'" insistette la ragazza, più titubante "lei ha appena accennato alle 'superstizioni religiose datate', però mi sembra che se c'è qualcuno responsabile di diffondere superstizioni datate, questi sono proprio i massoni." Solomon non parve turbato da quell'osservazione. "Ah, sì? E in che modo?" "Be', ho letto molto sulla massoneria e so che avete un sacco di strani rituali e credenze. C'è addirittura un articolo online dove si dice che i massoni credono nel potere di un qualche antico sapere magico... che può elevare gli uomini al rango di dèi." Tutti si girarono a guardare la ragazza come se fosse impazzita.

"In effetti" ammise Solomon "lei ha ragione." Gli studenti tornarono a voltarsi di scatto verso il palco, con gli occhi sgranati.

Solomon soffocò un sorriso. «Il suo articolo offre qualche altra perla di wikisaggezza su questi saperi magici, signorina?» Adesso la giovane sembrava a disagio, però cominciò lo stesso a citare dal sito web: "Per assicurarsi che di queste straordinarie conoscenze non abusassero persone indegne, i primi adepti le trascrissero in codice... rivestendo quella grande verità con un linguaggio metaforico fatto di simboli, miti e allegorie. Ancora oggi questo sapere criptato ci circonda... nascosto nella nostra mitologia, nell'arte e nei testi occulti di tutte le epoche. Sfortunatamente, l'uomo moderno ha perso la capacità di decifrare questo complesso intreccio di simbolismi... e la grande verità è andata perduta'".

Solomon aspettò. "Tutto qui?" La ragazza si agitò sulla sedia. "In effetti, ci sarebbe dell'altro." "Vorrei ben sperare. La prego... vada avanti." La studentessa parve esitare, ma dopo un attimo si schiarì la voce e continuò: "'Secondo la leggenda, i saggi che in un lontano passato trascrissero in codice gli antichi misteri lasciarono una specie di chiave... una password che poteva essere usata per decifrare i

segreti criptati. Si dice che questa parola magica, nota come verbum significatium, abbia il potere di sconfiggere le tenebre e svelare gli antichi misteri, mettendoli a disposizione dell'umana comprensione'".

Solomon sorrideva con aria meditabonda. "Ah, sì... il verbum significatium." Fissò per un momento nel vuoto, poi abbassò di nuovo lo sguardo sulla ragazza bionda. "E dove sarebbe, adesso, quella meravigliosa parola?" La giovane ora sembrava in ansia, ed era chiaro che si era pentita di aver provocato l'ospite. Finì di leggere. "'Secondo la leggenda il verbum significatium è sepolto sottoterra, dove attende pazientemente il momento storico opportuno... in cui l'umanità non potrà più sopravvivere senza la verità, le conoscenze e la saggezza dei secoli. In questo oscuro frangente, l'umanità disseppellirà finalmente la Parola e proclamerà una nuova epoca meravigliosa di illuminismo.'" La ragazza chiuse il telefono e si rincantucciò nella sua sedia.

Dopo un lungo silenzio, un altro studente alzò la mano. "Professor Solomon, lei non ci crede davvero, giusto?" Solomon sorrise. "E perché no? Le nostre mitologie hanno una lunga tradizione di parole magiche che assicurano la conoscenza e i poteri divini. Ancora oggi i bambini gridano 'abracadabra' nella speranza di far materializzare qualcosa dal nulla. Ovviamente, nessuno si ricorda più che questa parola non è uno scherzo; ha radici nell'antico misticismo aramaico: Avrah KaDabra, che significa 'creerò mentre parlo'." Silenzio.

"Ma, professore" insistette il ragazzo "lei non può davvero credere che una singola parola... questo verbum significatium... qualunque cosa sia... abbia il potere di svelare antiche conoscenze e illuminare il mondo intero..." Il volto di Peter Solomon era una maschera di impassibilità. "Quello che credo io non dovrebbe preoccuparla. Dovrebbe importarle invece che questa profezia di una prossima rivelazione si ritrova praticamente in tutte le tradizioni religiose e filosofiche della terra. Gli induisti la chiamano Krita-Yuga, l'età della verità, gli astrologi l'età dell'Acquario, gli ebrei descrivono la venuta del messia, i teosofi la definiscono new age, i cosmologi convergenza armonica, e ne predicono la data esatta." "Il 21 dicembre 2012?" gridò qualcuno.

"Sì, vicino in modo inquietante... se credete nella matematica maya." Langdon sorrise ripensando a come Solomon, dieci anni prima, avesse correttamente previsto l'attuale invasione di speciali televisivi che profetizzavano la fine del mondo nell'anno 2012.

"A parte ogni previsione temporale" riprese Solomon "trovo meraviglioso il fatto che, nel corso della nostra storia, le più disparate dottrine filosofiche elaborate dall'uomo abbiano concordato tutte su una cosa: che sta arrivando il momento di una grande rivelazione. In ogni cultura, in ogni epoca, in ogni angolo del mondo il sogno umano si è focalizzato sempre sullo stesso concetto: l'imminente apoteosi

dell'uomo... l'incombente trasformazione della mente umana secondo le sue vere potenzialità." Sorrise. "In che modo si potrebbe spiegare un tale sincronismo di credenze?" "La verità" disse piano una voce tra il pubblico.

Solomon si girò. "Chi ha parlato?" La mano che si alzò apparteneva a un esile ragazzo asiatico i cui lineamenti delicati suggerivano un'origine nepalese o tibetana. "Magari c'è una verità universale nascosta nella nostra anima. Forse noi tutti abbiamo la stessa storia sepolta dentro, come una costante condivisa del nostro DNA. Forse questa verità collettiva è responsabile del percorso simile delle nostre storie." Solomon, raggiante, giunse le mani e con riverenza accennò un inchino al ragazzo. "Grazie." Nessuno fiatava.

"La verità" ripetè Solomon. "La verità è potente. Se noi tutti gravitiamo verso idee simili, forse lo facciamo perché queste idee sono vere... incise in profondità dentro di noi. E quando ascoltiamo la verità, anche se non la capiamo, la sentiamo risuonare in noi... vibrare all'unisono con la nostra saggezza inconscia. Forse non apprendiamo la verità, piuttosto la ri-chiamiamo... la ri-cordiamo... la riconosciamo... per quella che già esisteva in noi." Nella sala regnava un silenzio assoluto.

Solomon lasciò che quel concetto sedimentasse per qualche secondo, poi disse pacatamente: "In conclusione, mi sento in dovere di avvertirvi che svelare la verità non è mai facile. Nel corso della storia, ogni periodo di illuminazione è stato accompagnato dall'oscurantismo, che preme nella direzione opposta. Tali sono le leggi della natura e dell'equilibrio. E se consideriamo l'oscurità che si diffonde nel mondo oggi, dobbiamo renderci conto che esiste anche una luce equivalente che cresce. Stiamo entrando in un grande periodo di illuminazione e voi... tutti noi... siamo profondamente fortunati a vivere in questo momento cruciale della storia. Fra tutte le persone che sono vissute su questa terra, in tutte le epoche... proprio noi esistiamo in questo breve intervallo di tempo durante il quale saremo testimoni della nostra rinascita finale. Dopo millenni di tenebre, assisteremo a come le nostre scienze, le nostre menti e persino le nostre religioni sveleranno la verità".

Solomon stava per ricevere uno scroscio di applausi quando alzò una mano per chiedere silenzio.

"Signorina?" Indicò senza indugi la biondina polemica con il cellulare, nelle ultime file. "Mi rendo conto che io e lei non siamo molto d'accordo, ma vorrei comunque ringraziarla. La sua passione è un importante catalizzatore per i cambiamenti che avverranno. L'oscurantismo si nutre di apatia... e la convinzione è il nostro antidoto più potente. Continui a studiare la sua religione. Studi la Bibbia." Sorrise. "Soprattutto le pagine finali." "L'Apocalisse?"

"Certamente. L'Apocalisse è un esempio vibrante della nostra verità condivisa. L'ultimo libro della Bibbia racconta una storia identica a quella di innumerevoli altre tradizioni. Tutte predicono l'imminente rivelazione di grandi conoscenze." "Ma l'Apocalisse non riguarda la fine del mondo?" chiese qualcun altro. «Cioè, l'Anticristo, Armageddon, la battaglia finale tra il bene e il male..." Solomon rise. «Chi studia il greco qui?» Parecchie mani si alzarono.

"Che cosa significa letteralmente la parola 'apocalisse'?" "Significa..." iniziò a dire uno studente, poi si interruppe, come stupito. "Apokalyptein in greco significa 'svelare'... o 'rivelare'." Solomon fece al ragazzo un cenno di approvazione. "Esatto. L'Apocalisse è letteralmente una rivelazione. Chiamato anche Libro della Rivelazione, predice appunto il disvelamento di una grande verità e di un sapere inimmaginabile. L'Apocalisse non è la fine del mondo, ma piuttosto la fine del mondo come noi lo conosciamo. La profezia dell'Apocalisse è solo uno dei meravigliosi messaggi della Bibbia che sono stati travisati." Si avvicinò al fronte del palco. "Credetemi, l'Apocalisse sta arrivando... e non sarà per niente uguale a come ce l'hanno insegnata." In alto, sopra la sua testa, la campanella cominciò a suonare.

Gli studenti, un po' sconcertati, scoppiarono in un applauso entusiasta e fragoroso.

112

Katherine Solomon stava quasi per perdere conoscenza quando fu riscossa dall'onda d'urto di un'esplosione assordante.

Qualche istante dopo, sentì odore di fumo.

Le fischiavano le orecchie.

C'erano voci smorzate. Distanti. Grida. Passi. D'un tratto si accorse che respirava meglio. Qualcuno le aveva tolto lo straccio di bocca.

«È salva» le sussurrò una voce di uomo. «Tenga duro.» Si aspettava che lui le sfilasse l'ago dal braccio, invece stava gridando ordini.

«Portate la borsa medica... attaccate una flebo all'ago... iniettatele del Ringer lattato... prendetele la pressione.» Mentre l'uomo cominciava a controllarle i parametri vitali, le chiese: «Signora Solomon, chi le ha fatto questo... dov'è andato?».

Katherine si sforzò di parlare, ma non ci riuscì.

«Signora Solomon» ripetè la voce. «Dov'è andato?» Quando Katherine cercò di aprire gli occhi, si sentì svenire.

«Abbiamo bisogno di sapere dov'è andato» insistette l'uomo.

In risposta, lei sussurrò tre parole, benché sapesse che non avevano senso. «La... montagna... sacra...» Sato scavalcò la porta d'acciaio divelta e scese una rampa che portava in uno scantinato.

Un agente la aspettava in fondo. «Direttore, credo che le interesserà vedere una cosa.» Sato lo seguì in una stanzetta a cui si accedeva dallo stretto corridoio. Il locale era illuminato a giorno e spoglio, a parte un mucchio di vestiti per terra. Lei riconobbe la giacca di tweed e i mocassini di Langdon.

L'agente indicò un grosso contenitore, simile a una bara, appoggiato alla parete di fronte.

Ma che diavolo è?

Sato si accostò al contenitore e si accorse che era alimentato da un tubo di plastica trasparente che correva lungo il muro. Guardinga, si avvicinò ancora di più e vide che sul coperchio c'era uno sportellino scorrevole. Lo fece scivolare da un lato e scoprì una finestrella simile a un oblò.

Sato fece un balzo indietro.

Sotto il plexiglas... ondeggiava il volto sommerso e inanimato del professor Langdon.

Luce!

Il vuoto infinito in cui era sospeso Langdon fu d'un tratto riempito da un sole accecante. Raggi di luce bianca incandescente si diffondevano nell'oscurità dello spazio, perforandogli la mente.

La luce era dappertutto.

All'improvviso, tra le nuvole raggianti davanti a lui, apparve una silhouette. Era un viso... sfocato e indistinto... due occhi che lo fissavano attraverso il vuoto. Il volto era circondato da raggi di luce, e Langdon si domandò se stesse per caso guardando in faccia Dio Sato continuava a fissare nel contenitore e intanto si chiedeva se il professor Langdon avesse idea di quello che era successo. Ne dubitava. Dopotutto, il disorientamento era lo scopo principale di quella tecnologia.

Le vasche di deprivazione sensoriale erano in circolazione fin dagli anni Cinquanta ed erano tuttora una popolare forma di evasione per i ricchi appassionati di new age. Il "galleggiamento", come veniva chiamato, permetteva di sperimentare un ritorno trascendentale alla vita intrauterina... una specie di stimolo alla meditazione che rallenta l'attività del cervello eliminando tutte le sollecitazioni sensoriali: luci, suoni, contatti, persino la forza di gravità. Nelle vasche tradizionali, la persona galleggiava supina in una soluzione ipersatura di solfato di magnesio che consentiva di tenere la testa a pelo dell'acqua per respirare.

In anni più recenti, però, la tecnologia di queste vasche aveva fatto un incredibile balzo in avanti.

Fluorocarbonio ossigenato liquido.

La nuova tecnologia, nota come "ventilazione liquida totale", era così avanzata che pochi credevano alla sua esistenza.

Liquido respirabile.

Questo tipo di liquido era una realtà già nel 1966, quando Leland C. Clark era riuscito a tenere in vita un topo immerso per diverse ore nel fluorocarbonio ossigenato liquido. Nel 1989 la tecnologia della ventilazione liquida aveva fatto la sua sensazionale comparsa nel film Abyss, benché pochi si fossero resi conto che si trattava di vera scienza.

La ventilazione liquida totale era nata dai tentativi della medicina moderna di aiutare i neonati prematuri a respirare, riportandoli alla condizione uterina di immersione completa in un liquido, alla quale i polmoni umani, dopo avere trascorso nove mesi nell'utero, sono abituati. Il fluorocarbonio ossigenato all'inizio era troppo viscoso per poter essere respirato agevolmente, ma i progressi della scienza l'avevano reso più simile, come consistenza, all'acqua.

I ricercatori del dipartimento di Scienza e tecnologia della CIA - i "maghi di Langley", come sono soprannominati all'interno della comunità dell'intelligence - hanno condotto esperimenti su vasta scala

con il fluorocarbonio ossigenato per sviluppare tecnologie utili all'esercito americano. I sommozzatori della marina militare operanti negli abissi oceanici hanno trovato che respirare un liquido ossigenato, invece dei soliti heliox o trimix, dà loro la possibilità di immergersi a profondità assai maggiori senza il rischio di sindrome nervosa da alta pressione. Allo stesso modo la NASA e l'aeronautica militare hanno verificato che i piloti equipaggiati con autorespiratori a ossigeno liquido, anziché quelli tradizionali, possono resistere meglio alla forza gravitazionale perché il liquido, rispetto al gas, distribuisce più uniformemente questa forza sugli organi interni.

Sato aveva sentito dire che esistevano "laboratori di esperienze estreme" in cui si potevano provare queste vasche di ventilazione liquida totale... o "macchine per meditare", come venivano chiamate. La vasca che lei aveva davanti agli occhi probabilmente era stata installata per gli esperimenti privati del proprietario, anche se l'aggiunta di robusti chiavistelli provvisti di serratura lasciava pochi dubbi sulle applicazioni assai più sinistre di quel contenitore... una tecnica inquisitoria con cui la CIA aveva grande familiarità.

Gli ignobili interrogatori che fanno ricorso al waterboarding, cioè a un annegamento simulato, sono molto efficaci perché la vittima crede davvero di affogare. Sato era a conoscenza di parecchie operazioni segrete nelle quali vasche di deprivazione sensoriale come quella erano state usate per aumentare la sensazione fino ad arrivare a livelli terrificanti. Una vittima immersa in un liquido respirabile poteva letteralmente essere "affogata". Il panico derivante dalla sensazione di annegare di solito impediva alle persone torturate di rendersi conto che il liquido che stavano respirando era leggermente più viscoso dell'acqua. Quando il liquido invadeva i polmoni, le vittime spesso svenivano per la paura e poi si risvegliavano in quella "cella di isolamento" estrema.

Anestetici, farmaci paralizzanti e allucinogeni venivano mescolati al liquido ossigenato caldo per dare al prigioniero la sensazione di essere completamente separato dal proprio corpo. Quando la sua mente impartiva il comando di muovere un arto, non succedeva niente. L'impressione di essere "morto" era già agghiacciante di per sé, ma il vero disorientamento derivava dal processo di "rinascita", che, grazie all'aiuto di luci accecanti, aria fredda e rumori assordanti, poteva essere estremamente traumatico e doloroso. Dopo un ciclo di annegamenti e successive rinascite, il prigioniero era così frastornato che non sapeva nemmeno più se fosse morto o vivo... e avrebbe detto qualunque cosa a chi lo stava interrogando.

Sato si chiese se dovesse aspettare un medico per tirare fuori Langdon dalla vasca, ma si rendeva conto di non avere molto tempo. *Devo scoprire che cosa sa.*

«Spegnete le luci» ordinò. «E trovatemi delle coperte.» Il sole accecante era svanito. Anche la faccia era scomparsa. Era tornata l'oscurità, ma Langdon adesso riusciva a sentire sussurri lontani che echeggiavano attraverso gli anni luce dello spazio vuoto. Voci smorzate... parole incomprensibili. Avvertiva delle vibrazioni, come se il mondo stesse per collassare.

Poi accadde.

Senza alcun preavviso, l'universo fu spezzato in due. Un enorme baratro si aprì nel vuoto... come se lo spazio stesso si fosse strappato nelle cuciture. Una nebbia grigiastra si riversò dall'oblò e Langdon ebbe una visione terribile: mani che non sapeva a chi appartenessero si allungarono verso di lui e lo afferrarono, cercando di tirarlo fuori dal suo mondo.

No! Tentò di opporre resistenza, ma non aveva braccia... non aveva pugni. Oppure sì? All'improvviso sentì il proprio corpo materializzarsi intorno alla mente. La carne era tornata e in quel momento veniva afferrata da mani forti che lo sollevavano verso l'alto. No, per favore!

Ma ormai era troppo tardi.

Il dolore gli oppresse il petto mentre lo tiravano fuori dall'apertura. Gli sembrava di avere i polmoni pieni di sabbia. Non riesco a respirare! Subito dopo si ritrovò supino sulla superficie più fredda e più dura che potesse immaginare. Qualcosa gli faceva pressione sul petto, sempre più forte, pesante e doloroso. Stava sputando fuori il calore.

Voglio tornare là dentro.

Si sentiva come un bambino appena uscito dall'utero materno.

Aveva le convulsioni e tossendo espelleva del liquido. Il petto e il collo continuavano a fargli male, un dolore folle. Aveva la gola in fiamme. Le persone intorno a lui parlavano a bassa voce, eppure facevano un rumore assordante. Aveva la vista appannata, e tutto ciò che riusciva a scorgere erano sagome confuse. La pelle era insensibile come cuoio.

Avvertiva una sensazione sempre più opprimente al petto... una forte pressione. Non respiro!

Tossendo buttò fuori ancora un po' di liquido e un insopprimibile riflesso faringeo lo indusse a prendere fiato. L'aria fredda gli si riversò nei polmoni e lui si sentì come un bambino appena nato che inala il suo primo respiro sulla terra. Questo mondo era atroce. Langdon desiderava solo tornare nell'utero.

Non aveva idea dì quanto tempo fosse passato. Si rendeva conto di essere sdraiato su un fianco, su una superficie dura, avvolto in asciugamani e coperte. Un viso familiare lo stava fissando dall'alto... ma i raggi di luce gloriosa non c'erano più. Nella sua testa sentiva ancora l'eco di quei canti lontani.

Verbum significatium... Verbum omnificum...

«Professor Langdon?» gli sussurrò una voce. «Sa dove si trova?» Langdon annuì piano, ancora tossendo.

Cosa ancora più importante, cominciava a capire ciò che stava succedendo quella sera.

113

Infagottato nelle coperte di lana, Langdon era in piedi, con le gambe che gli tremavano, e guardava la vasca aperta piena di liquido. Aveva ritrovato il suo corpo, anche se desiderava che così non fosse. Gli bruciavano la gola e i polmoni. Questo mondo gli sembrava duro e crudele.

Sato aveva appena finito di spiegargli il funzionamento delle vasche di deprivazione sensoriale... e aveva aggiunto che, se lei non lo avesse tirato fuori, sarebbe morto di inedia o peggio. Langdon era quasi sicuro che anche Peter avesse dovuto sopportare una simile esperienza. Il signor Solomon non è né di qua né di là, gli aveva detto l'uomo tatuato quella sera. E' in purgatorio... l'Hamistagan. Nel caso fosse stato costretto a subire più di uno di quei processi di rinascita, Langdon non si sarebbe sorpreso se Peter avesse rivelato al suo carceriere tutto quello che voleva sapere.

Sato fece un cenno a Langdon di seguirla e lui obbedì, trascinandosi lentamente giù per uno stretto corridoio e addentrandosi in quella tana bizzarra che vedeva ora per la prima volta. Entrarono in una stanza quadrata con un tavolo di pietra e un'illuminazione spettrale. Katherine era lì, e Langdon tirò un sospiro di sollievo. Malgrado ciò, la scena che aveva davanti era spaventosa.

II pavimento era coperto di asciugamani inzuppati di sangue e un agente della CIA reggeva in alto una flebo collegata al braccio di Katherine, distesa supina sul tavolo.

Lei singhiozzava sommessamente «Katherine!» esclamò Langdon con voce strozzata, facendo fatica a parlare.

Lei voltò la testa, sul viso un'espressione disorientata e confusa. «Robert?» Sgranò gli occhi per l'incredulità e la gioia. «Ma io... ti ho visto annegare!» Lui si avvicinò al tavolo.

Katherine si sollevò a sedere, incurante della flebo e delle proteste dell'agente. Allungò le braccia e strinse forte il corpo di Robert ancora avvolto nelle coperte. «Grazie a Dio sei vivo» gli sussurrò, baciandogli la guancia. Poi gli diede un altro bacio, stringendolo come se non riuscisse a credere che fosse reale. «Io non capisco... come...?» Sato cominciò a dire qualcosa a proposito di vasche di deprivazione sensoriale e fluorocarbonio ossigenato, ma era evidente che Katherine non la stava ascoltando. Era tutta concentrata ad abbracciare

Langdon.

«Robert» gli disse poi «Peter è vivo.» Con voce tremante gli raccontò il terribile incontro con suo fratello. Gli descrisse le sue condizioni fisiche, la sedia a rotelle, lo strano coltello, l'allusione a un "sacrificio", e come quell'uomo l'avesse lasciata lì a dissanguarsi, una clessidra umana per convincere Peter a decidersi a collaborare in fretta.

Langdon non riusciva quasi a parlare. «Hai idea... di dove... siano andati?» «Ha detto che portava Peter alla montagna sacra.» Langdon si sciolse dall'abbraccio e la guardò.

Katherine aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ha detto di essere riuscito a decifrare la griglia sulla base della piramide, che indicava di andare alla montagna sacra.» «Professore» lo incalzò Sato «ha qualche significato per lei?» Langdon scosse la testa. «Nessuno.» Ciò nonostante, sentì risorgere la speranza. «Però, se lui ha trovato quell'informazione sulla base della piramide, possiamo scoprirla anche noi.» Gli ho spiegato io come risolverla.

Questa volta fu Sato a scuotere la testa. «La piramide è andata. Abbiamo controllato: se l'è portata via.» Langdon rimase qualche secondo in silenzio, poi chiuse gli occhi e cercò di ricordare quello che aveva visto sulla base. La griglia di simboli era stata una delle ultime immagini che aveva osservato prima di "annegare", e le esperienze traumatiche incidono a fondo i ricordi nella memoria. Riusciva a visualizzare alcuni particolari della griglia, anche se non tutti, ma potevano bastare...

Si rivolse a Sato e le disse d'un fiato: «Forse mi ricordo abbastanza, ma ho bisogno che lei cerchi una cosa in internet».

Sato tirò fuori il suo BlackBerry.

«Faccia una ricerca con "quadrato di Franklin di ordine otto".» Sato gli lanciò un'occhiata perplessa, ma cominciò a digitare senza fare domande.

Langdon aveva la vista ancora un po' annebbiata e cominciava solo in quel momento a capire in che strano posto si trovasse. Si rese conto che il tavolo di pietra al quale si appoggiava era coperto di macchie di sangue coagulato e che la parete alla sua destra era interamente rivestita di pagine scritte, fotografie, disegni, cartine, con una gigantesca ragnatela di fili che li collegavano.

Mio Dio.

Si avvicinò allo strano collage, tenendosi sempre ben strette le coperte intorno al corpo. Fissata al muro c'era una strampalata raccolta di informazioni: pagine di testi antichi che andavano dalla magia nera alle Sacre Scritture, disegni di simboli e sigilli, stampate di siti sulla teoria del complotto e foto satellitari di Washington scarabocchiate con annotazioni e punti di domanda. Su un foglio c'era

un lungo elenco di parole in diverse lingue. Ne riconobbe alcune: parole sacre massoniche, altre appartenenti ad antiche formule magiche, altre ancora tratte da incantesimi rituali.

È questo che sta cercando?

Una parola?

Tutto qui?

L'inveterato scetticismo di Langdon riguardo alla piramide massonica si basava in gran parte su ciò che questa, in teoria, avrebbe dovuto rivelare: l'ubicazione degli antichi misteri. La scoperta avrebbe comportato il ritrovamento di un enorme antro pieno di migliaia e migliaia di volumi, in qualche modo sopravvissuti alle antiche biblioteche perdute da tempo di cui una volta facevano parte. Un antro così grande? Sotto Washington? Ora, però, il ricordo della conferenza di Peter alla Phillips Exeter, corroborato da quella lista di parole magiche, gli aveva fatto intravedere un'altra possibilità sorprendente.

Langdon decisamente non credeva al potere delle parole magiche... eppure era ormai piuttosto evidente che l'uomo tatuato la pensasse in modo diverso. Il suo battito accelerò mentre osservava di nuovo le annotazioni scarabocchiate sulle cartine, i testi, le stampate, tutti i fili che li collegavano e i Postit.

Certo che c'era un tema ricorrente.

Mio Dio, sta cercando il verbum significatium... la Parola perduta. Langdon lasciò che quel pensiero prendesse forma, richiamando frammenti del discorso di Peter. Sta cercando la Parola perduta! È quella che crede sia sepolta qui a Washington.

Sato gli arrivò di fianco. «È questo che cercava?» gli chiese porgendogli il BlackBerry.

Langdon guardò la griglia di otto numeri per otto sullo schermo. «Precisamente.» Prese un foglietto di carta. «Mi serve una penna.» Sato ne tirò fuori una di tasca e gliela diede. «Faccia in fretta, per favore.» Nell'ufficio del dipartimento di Scienza e tecnologia, Nola Kaye stava ancora studiando il documento segretato che le aveva portato Rick Parrish, l'esperto in sicurezza dei sistemi informatici. Cosa diavolo se ne fa la CIA di un file segreto su piramidi, antichi portali e symbolon?

Prese il telefono e compose un numero.

Sato rispose immediatamente, e il tono sembrava agitato. «Nola, stavo proprio per chiamarti.» «Ho nuove informazioni per lei» disse Nola. «Non so quanto c'entri, però ho scoperto che c'è un documento...» «Lascia perdere, qualunque cosa sia» la interruppe Sato. «Non abbiamo più tempo. Non siamo riusciti a catturare l'obiettivo, e ho tutte le ragioni di credere che stia per dare seguito alla sua minaccia.» Nola rabbrividì.

«La buona notizia è che sappiamo esattamente dove sta andando.»

Sato fece un respiro profondo. «Quella brutta è che si è portato dietro un computer.»

114

A quindici chilometri di distanza, Mal'akh rimboccò le coperte a Peter Solomon e lo spinse attraverso un parcheggio illuminato dalla luna fino all'ombra proiettata da un imponente edificio con trentatré colonne esterne... ciascuna alta esattamente trentatré piedi. A quell'ora il posto era deserto e nessuno li avrebbe visti. Non che gli importasse. Da lontano, nessuno si sarebbe insospettito vedendo un uomo alto dall'aspetto gentile, con indosso un lungo cappotto nero, che accompagnava un invalido calvo a fare una passeggiata serale.

Quando raggiunsero l'ingresso sul retro, Mal'akh spinse Peter vicino al tastierino di sicurezza. Questi lo fissò con aria di sfida, e si capiva che non aveva intenzione di inserire il codice.

Mal'akh si mise a ridere. «Pensi che ti abbia portato qui per aiutarmi a entrare? Hai già dimenticato che sono uno dei tuoi fratelli?» Allungò una mano e digitò il codice di accesso che gli era stato comunicato dopo la sua iniziazione al trentatreesimo grado.

La pesante porta si aprì con un clic.

Peter emise un lamento e cominciò ad agitarsi sulla sedia a rotelle.

«Peter, Peter» lo riprese Mal'akh in tono affettuoso. «Pensa a Katherine. Cerca di collaborare e lei vivrà. Tu puoi salvarla. Ti do la mia parola.» Mal'akh accompagnò il suo prigioniero all'interno e chiuse la porta dietro di sé. Il cuore gli batteva forte all'idea di ciò che lo aspettava. Spinse la sedia a rotelle lungo una serie di corridoi fino a un ascensore. Quando furono saliti, si assicurò che Peter vedesse quello che faceva e premette il bottone più in alto.

Il viso già tormentato di Peter si contrasse per il terrore.

«Ssh...» sussurrò Mal'akh, accarezzando dolcemente la testa rasata di Peter mentre le porte si chiudevano. «Lo sai bene... il segreto è come si muore.» Non riesco a ricordarmi tutti i simboli!

Langdon chiuse gli occhi, sforzandosi di ricostruire l'esatta collocazione dei simboli sulla base della piramide, ma persino la sua memoria eidetica non arrivava a tanto. Trascrisse i pochi che riusciva a visualizzare, sistemandoli ognuno nella posizione indicata dal quadrato magico di Franklin.

Fino a quel momento, però, non vedeva niente che avesse un senso.

«Guarda!» esclamò Katherine. «Devi essere sulla strada giusta. La prima riga è composta da lettere greche... i simboli simili sono sistemati vicini.» Anche Langdon l'aveva notato, però non riusciva a farsi venire in mente nessuna parola greca che corrispondesse a quella disposizione di lettere e spazi. Mi serve la prima lettera. Guardò di nuovo il quadrato magico, cercando di ricordare il simbolo nella penultima casella in basso a sinistra, la numero uno. Concentrati!

Chiuse gli occhi, tentando di visualizzare la base della piramide. La fila in basso... la penultima casella a sinistra... che lettera c'era?

Per un istante, a Langdon sembrò di essere tornato nella vasca, impietrito dal terrore mentre fissava la base della piramide attraverso il plexiglas.

E all'improvviso la vide. Spalancò gli occhi, respirando a fatica. «La prima lettera è una "H"!» La inserì nella griglia. La parola era ancora incompleta, ma lui aveva indizi sufficienti. Di colpo capì quale potesse essere. Ηερεδομ!

Con il cuore che gli batteva forte, fece una nuova ricerca con il BlackBerry. Digitò l'equivalente in caratteri romani di quella famosissima parola greca. Il primo risultato che comparve era la voce di un'enciclopedia. La lesse e capì che doveva aver fatto centro.

HEREDOM (n.) - Parola importante nell'"alto grado" della massoneria, derivata dai rituali dei rosacroce francesi, che si riferisce a una mitica montagna in Scozia, il sito leggendario del primo di tali capitoli. Dal greco Ηερεδομ, che origina da Hieros-domos, il cui significato è "casa santa".

«Ecco!» esclamò Langdon incredulo. «È qui che sono andati!» Sato aveva letto da sopra la sua spalla e sembrava disorientata.

«Su una mitica montagna in Scozia?» Langdon scosse la testa. «No, in un edificio a Washington il cui nome in codice è Heredom.»

115

La House of the Tempie - conosciuta nella fratellanza come Heredom - era sempre stata il fiore all'occhiello del rito scozzese massonico in America. Con il suo ripido tetto piramidale, l'edificio prendeva il nome da un'immaginaria montagna in Scozia. Tuttavia Mal'akh sapeva che non c'era assolutamente nulla di immaginario nel tesoro nascosto lì.

È questo il posto. La piramide massonica mi ha indicato la via.

Mentre il vecchio ascensore saliva lentamente fino al secondo piano, Mal'akh tirò fuori il foglietto su cui aveva riorganizzato la griglia di simboli usando il quadrato di Franklin. Tutte le lettere greche adesso si erano spostate nella prima fila in alto... insieme a un semplice simbolo.

Il messaggio non avrebbe potuto essere più chiaro.

Sotto la House of the Temple. Heredom|

La Parola perduta è qui... da qualche parte.

Anche se Mal'akh non sapeva ancora esattamente come localizzarla, era fiducioso che la risposta fosse celata nei rimanenti simboli della griglia. Per fortuna quando si trattava di spiegare i segreti della piramide massonica e di quell'edificio, nessuno era più indicato di Peter Solomon per aiutarlo.

Il Venerabilissimo Maestro in persona.

Peter continuava a dimenarsi sulla sedia a rotelle, emettendo suoni soffocati a causa del bavaglio.

«So che sei preoccupato per Katherine» gli disse Mal'akh «ma è quasi finita.» A Mal'akh pareva che la fine fosse giunta troppo in fretta. Dopo tutti gli anni di dolore e di pianificazione, di ricerca e di attesa... il momento era arrivato.

L'ascensore cominciò a rallentare e lui sentì un fremito di eccitazione.

La cabina si fermò con un sobbalzo.

Le porte di bronzo si spalancarono e Mal'akh guardò la sontuosa sala che si apriva davanti a lui. L'enorme stanza quadrata era adornata di simboli e immersa nel chiarore lunare che entrava da un lucernario al centro del soffitto, in alto sopra la sua testa.

Ho chiuso il cerchio, pensò Mal'akh.

La Sala del Tempio era lo stesso luogo in cui Peter Solomon e gli

altri fratelli avevano stoltamente iniziato Mal'akh, elevandolo al loro rango. Ora il più sublime segreto dei massoni, di cui la maggior parte dei fratelli negava persino l'esistenza, stava per essere riportato alla luce.

«Non troverà nulla» disse Langdon, ancora provato e disorientato, mentre seguiva Sato e gli altri su per la rampa uscendo dallo scantinato. «Non esiste una vera parola. È tutta una metafora: un simbolo degli antichi misteri.» Katherine camminava dietro di lui, sorretta da due agenti.

Mentre il gruppo scavalcava con cautela la porta di acciaio distrutta e oltrepassava il dipinto girevole, arrivando in soggiorno, Langdon spiegò a Sato che la Parola perduta era uno dei simboli più longevi della massoneria: un'unica parola, scritta in un linguaggio arcano che l'uomo non riusciva più a comprendere. La Parola, come i misteri stessi, prometteva di svelare i propri poteri nascosti solo a chi fosse abbastanza illuminato da decifrarla. «Dicono» concluse «che se possiedi e capisci la Parola perduta... allora gli antichi misteri saranno tuoi di diritto.» Sato gli lanciò un'occhiata. «Quindi lei crede che quest'uomo stia cercando una parola?» Langdon doveva ammettere che l'ipotesi era apparentemente assurda, eppure dava una risposta a diverse questioni. «Senta, io non sono un esperto in magia rituale» rispose «ma dai documenti sulla parete dello scantinato... e dalla descrizione di Katherine del punto non tatuato sulla sommità della sua testa... direi che lui spera di trovare la Parola e di scriverla sul suo corpo.» Sato guidò il gruppo verso la sala da pranzo. Fuori, l'elicottero si preparava al decollo e le pale giravano sempre più vorticosamente.

Langdon continuava a parlare, pensando ad alta voce. «Se questo tizio è davvero convinto che fra poco dischiuderà il potere degli antichi misteri, nella sua mente nessun simbolo sarebbe più efficace della Parola perduta. Se riuscisse a trovarla e a scriversela sulla testa, già un luogo sacro di per sé, allora potrebbe senza dubbio considerarsi perfettamente adorno e pronto dal punto di vista ritualistico per...» Fece una pausa vedendo Katherine sbiancare al pensiero del destino di Peter.

«Ma, Robert» disse lei con un filo di voce, appena udibile a causa del rumore dell'elicottero «questa è una bella notizia, no? Se vuole trascrivere la Parola perduta sulla sua testa prima di sacrificare Peter, allora abbiamo ancora tempo. Non lo ucciderà finché non avrà trovato la Parola. E se non esiste...» Mentre un agente aiutava Katherine a sedersi, Langdon cercò di sembrare speranzoso. «Purtroppo, Peter crede che tu sia qui a dissanguarti. Pensa che l'unico modo per salvarti sia collaborare con questo pazzo... probabilmente aiutandolo a trovare la Parola perduta.» «E anche se fosse?» insistette lei. «Se la Parola non esiste...» «Katherine» replicò Langdon guardandola negli occhi. «Se io

pensassi che tu stai morendo, e se qualcuno mi promettesse che potrei salvarti trovando la Parola perduta, rivelerei a quest'uomo una parola... qualsiasi parola... e poi pregherei Dio che lui mantenga la sua promessa.» «Direttore Sato!» gridò un agente dalla stanza accanto. «Venga qui!» Sato corse fuori dalla sala da pranzo e vide uno dei suoi agenti sulle scale che scendeva dal piano di sopra. Aveva in mano una parrucca bionda. Ma che diavolo...?

«È di quel tìzio» disse l'agente porgendogliela. «L'ho trovata nel guardaroba. La guardi bene da vicino.» La parrucca era molto più pesante di quanto Sato si aspettasse. La calotta sembrava fatta di un materiale gelatinoso e, stranamente, dall'interno usciva un cavo.

«Batterie al gel che si adattano allo scalpo» spiegò l'agente. «Alimentano una minuscola videocamera a fibre ottiche nascosta nei capelli.» «Cosa?» Sato toccò la parrucca finché trovò la piccola lente sistemata nella frangia bionda in modo che non si notasse. «Questo affare è una telecamera nascosta?» «Una videocamera» la corresse l'agente. «Archivia le immagini in questa scheda a stato solido.» Le indicò un quadratino di silicio grande come un francobollo incorporato nella calotta della parrucca. «Probabilmente è azionata dal movimento.» Cristo santo, pensò Sato. Ecco come c'è riuscito.

Quella versione di lusso della classica telecamera nascosta nel "fiore all'occhiello" aveva giocato un ruolo chiave nella crisi che il direttore dell'os stava affrontando quella sera. Sato la osservò ancora per qualche istante, poi la riconsegnò all'agente.

«Continuate a perquisire la casa» disse. «Voglio che troviate anche la minima informazione su questo tizio. Sappiamo che manca il suo portatile, e voglio scoprire esattamente in che modo pensa di connettersi mentre è fuori. Cercate nel suo studio manuali, cavi, qualsiasi cosa che possa darci un indizio sull'hardware che ha installato.» «Va bene, direttore.» L'agente corse via.

È ora di andare. Sato sentiva il sibilo delle pale dell'elicottero che giravano a pieno regime. Si affrettò a tornare nella sala da pranzo, dove nel frattempo Warren Bellamy era stato accompagnato da Simkins, che gli stava chiedendo ragguagli sull'edificio verso il quale credevano fosse diretto il loro bersaglio.

La House of the Temple.

«Le porte sul davanti sono chiuse dall'interno» stava dicendo Bellamy, avvolto in una coperta isotermica. Tremava ancora visibilmente per il freddo accumulato in Franklin Square. «L'unico ingresso da cui potete entrare è quello sul retro. Ha un tastierino di sicurezza con un codice di accesso noto solo ai membri della fratellanza.» «Qual è il codice?» chiese Simkins prendendo appunti.

Bellamy si sedette, troppo debole per reggersi in piedi. Battendo i denti, comunicò il proprio codice di accesso e poi aggiunse:

«L'indirizzo è il civico 1733 di Sixteenth Street, ma sarà meglio che arriviate dal parcheggio dietro l'edificio. È un po' più difficile da trovare ma...».

«So esattamente dov'è» disse Langdon. «Ve lo mostrerò quando saremo in zona.» Simkins scosse la testa. «Lei non viene, professore. Questa è una missione militare e...» «Scordatevelo!» sbottò Langdon. «Là dentro c'è Peter! E quel palazzo è un labirinto. Senza qualcuno a guidarvi, ci metterete dieci minuti per trovare la Sala del Tempio!» «Ha ragione» confermò Bellamy. «È un vero intrico. C'è un ascensore, d'accordo, ma è vecchio e rumoroso, e si apre direttamente sulla Sala del Tempio. Se volete arrivare inosservati, dovete salire a piedi.» «Vi perderete sicuramente» li avvertì Langdon. «Dall'ingresso sul retro dovete attraversare la Sala delle Insegne, la Galleria d'Onore, andare nell'atrio al piano rialzato, salire la Grande Scalinata e...» «Basta così» lo interruppe Sato. «Langdon viene con noi.»

116

L'energia stava aumentando.

Mal'akh la sentiva pulsare dentro di sé, gli attraversava il corpo mentre lui spingeva Peter Solomon verso l'altare. Uscirò da questo edificio molto più potente di quando sono entrato. Ormai doveva solo individuare l'ultimo ingrediente.

«Verbum significatium» sussurrò tra sé. «Verbum omnificum.» Mal'akh spinse la sedia a rotelle di Peter accanto all'altare, poi vi girò intorno e aprì la cerniera della pesante borsa che gli aveva appoggiato in grembo. Tirò fuori la piramide di pietra, che sollevò al chiarore lunare proprio davanti agli occhi di Peter, per fargli vedere la griglia di simboli incisa sulla base.

«Per tutti questi anni» lo rimproverò «non hai mai saputo che la piramide conservava il suo segreto.» Mal'akh posò delicatamente la piramide sull'altare, in un angolo, e tornò alla borsa. «E questo talismano» aggiunse estraendo la cuspide dorata «ha davvero rimesso ordine nel caos, esattamente come promesso.» Posizionò con cura la cuspide in cima alla piramide di pietra, poi fece un passo indietro perché Peter riuscisse a vederla bene. «Guarda, il tuo symbolon è completo.» Il volto di Peter si contrasse, e lui cercò invano di parlare.

«Bene, vedo che hai qualcosa da dirmi.» Mal'akh gli strappò il bavaglio con un gesto brusco.

Peter Solomon tossì e ansimò per parecchi secondi prima di riuscire finalmente a parlare. «Katherine...» «Katherine ha i minuti contati. Se davvero vuoi salvarla, ti suggerisco di fare quanto ti dico.» Mal'akh aveva il sospetto che lei fosse già morta, o in fin di vita. Non faceva alcuna differenza. Era stata fortunata a vivere abbastanza a lungo per dare l'ultimo saluto al fratello.

«Ti prego» lo supplicò Peter, con la voce spezzata. «Manda un'ambulanza...» «È proprio quello che farò, ma prima tu devi dirmi come si accede alla scala segreta.» Sul volto di Peter si dipinse un'espressione incredula. «Cosa?» «La scala. La leggenda massonica parla di una scala che scende per decine di metri fino al luogo segreto dove è sepolta la Parola perduta.» Ora Peter sembrava in preda al panico.

«Conosci la leggenda» lo imbeccò Mal'akh. «Una scala celata sotto una pietra.» Indicò l'altare al centro della sala, un grosso blocco di

marmo nero con un'iscrizione dorata in ebraico. Dio DISSE: "SIA LA LUCE!". E LA LUCE FU. «Ovviamente, questo è il luogo giusto. L'accesso alla scala dev'essere nascosto in uno dei piani sotto di noi.» «Non c'è nessuna scala segreta in questo edificio!» gridò Peter.

Mal'akh sorrise paziente e fece un cenno verso l'alto. «Questo edificio è a forma di piramide.» Indicò il soffitto quadrato a volta che si restringeva fino al lucernario centrale, anch'esso quadrato.

«Certo, la House of the Tempie è una piramide, ma cosa...» «Peter, io ho tutta la notte a disposizione.» Mal'akh si lisciò la veste di seta bianca sul corpo perfetto. «Katherine, invece, temo di no. Se vuoi che lei viva, devi dirmi come si arriva alla scala.» «Te lo ripeto, non c'è una scala segreta in questo edificio!» esclamò Peter.

«No?» Mal'akh, con tutta calma, tirò fuori il foglietto su cui aveva riorganizzato la griglia di simboli alla base della piramide. «Questo è il messaggio finale della piramide massonica. Il tuo amico Robert Langdon mi ha aiutato a decifrarlo.» Gli mise il foglietto davanti agli occhi. Quando lo vide, il Venerabilissimo Maestro trattenne il fiato. Non solo i sessantaquattro simboli erano stati risistemati in gruppi dal chiaro significato... ma dal caos si era materializzata anche una vera immagine.

L'immagine di una scala... sotto una piramide.

Peter Solomon guardò incredulo la griglia di simboli che aveva davanti. La piramide massonica aveva conservato il suo segreto per generazioni, ma ora, all'improvviso, era stato svelato. Avvertì una stretta allo stomaco, come una gelida premonizione.

Il codice finale della piramide.

A una prima occhiata, il significato recondito di quei simboli rimaneva un mistero per Peter, eppure capì immediatamente perché l'uomo tatuato fosse convinto di quello che gli aveva detto.

Lui pensa che ci sia una scala nascosta sotto la piramide chiamata Heredom.

Ha frainteso questi simboli.

«Dov'è?» lo incalzò l'uomo tatuato. «Dimmi come si fa a trovare la scala, e io salverò Katherine.» Vorrei poterlo fare, pensò Peter. Ma la scala non è reale. Il mito della scala era puramente simbolico... faceva parte della grande allegoria della fratellanza. La scala a chiocciola, come veniva chiamata, appariva nelle tavole architettoniche del secondo grado e rappresentava l'ascesa intellettuale dell'uomo verso la verità divina. Come la scala di Giacobbe, la scala a chiocciola era il simbolo della via per il paradiso... il viaggio dell'uomo verso Dio... il collegamento fra il regno terreno e quello spirituale. I suoi gradini simboleggiavano le molte virtù della mente.

Lui dovrebbe saperlo, pensò Peter. Ha seguito tutti i riti di

iniziazione.

Ogni iniziato massone veniva messo al corrente della scala simbolica che poteva salire per essere in grado di "partecipare ai misteri dell'umana scienza". La massoneria, come le scienze noetiche e gli antichi misteri, venerava il potenziale non ancora sfruttato della mente umana, e molti dei simboli massonici si riferivano alla fisiologia umana.

La mente sta come una cuspide dorata sul corpo fisico. La pietra filosofale. Attraverso la scala della spina dorsale, l'energia sale e scende, circola, collegando la mente divina con il corpo fisico.

Peter sapeva che non era una coincidenza il fatto che la spina dorsale fosse costituita esattamente di trentatré vertebre. Trentatré sono i gradi della massoneria. La base della spina dorsale è l'osso sacro. Il corpo è davvero un tempio. L'"umana scienza" che i massoni veneravano era il sapere antico che spiegava come usare quel tempio per i suoi scopi più efficaci e nobili.

Purtroppo, spiegare la verità a quell'uomo non avrebbe aiutato affatto Katherine.

Peter osservò di nuovo la griglia di simboli ed emise un sospiro di sconfitta. «Hai ragione» mentì. «Esiste davvero una scala segreta sotto questo edificio. E non appena manderai qualcuno ad aiutare Katherine, ti ci porterò.» L'uomo con i tatuaggi si limitò a fissarlo.

Solomon sostenne il suo sguardo, con aria di sfida. «O salvi mia sorella e scopri la verità... oppure uccidi entrambi e rimarrai per sempre ignorante!» L'uomo abbassò piano il foglietto e scosse la testa. «Non sono contento di te, Peter. Hai fallito la tua prova e mi prendi ancora per uno sciocco. Sei davvero convinto che io non abbia capito cosa sto cercando? Credi ancora che io non abbia afferrato il mio vero potenziale?» Detto ciò, si voltò e si sfilò la veste. Mentre la seta bianca frusciava sul pavimento, Peter vide per la prima volta il lungo tatuaggio che gli copriva la spina dorsale.

Buon Dio...

Attorcigliandosi a partire dal perizoma bianco, un'elegante scala a chiocciola si innalzava al centro della sua schiena muscolosa. Ogni gradino era posato su una vertebra. Senza parole, Peter seguì con gli occhi la scala che saliva verso l'alto fino alla base del cranio.

Non riusciva a distogliere lo sguardo.

L'uomo tatuato a quel punto inclinò all'indietro il capo rasato per mostrare il cerchio di pelle nuda in cima alla testa. La pelle vergine era bordata da un unico serpente, avvolto in cerchio, che divorava se stesso.

Ridiventare un tutt'uno.

Lentamente l'uomo rialzò la testa e tornò a fissare Peter. La massiccia fenice a due teste sul suo petto guardava con occhi ciechi.

«Io sto cercando la Parola perduta» gli disse. «Hai intenzione di aiutarmi... oppure vuoi morire insieme a tua sorella?» Tu sai come trovarla, pensò Mal'akh. Sai qualcosa che non vuoi dirmi.

Peter Solomon aveva rivelato sotto interrogatorio cose di cui adesso forse neppure si ricordava. Le ripetute sessioni dentro e fuori dalla vasca di deprivazione lo avevano lasciato delirante e remissivo. Incredibilmente, quando aveva vuotato il sacco, tutto ciò che aveva raccontato a Mal'akh era coerente con la leggenda della Parola perduta.

La Parola perduta non è una metafora... è reale. È scritta in un antico linguaggio... ed è rimasta nascosta per secoli. La Parola è in grado di conferire un potere insondabile a chiunque afferri il suo vero significato. È nascosta ancora oggi... e la piramide massonica ha la facoltà di rivelarla.

«Peter» riprese Mal'akh fissando negli occhi il suo prigioniero «quando hai guardato la griglia di simboli... hai visto qualcosa. Hai avuto una rivelazione. Quella griglia ha un significato per te. Dimmelo.» «Non ti dirò niente finché non manderai qualcuno ad aiutare Katherine!» Mal'akh sorrise. «Credimi, in questo momento la prospettiva di perdere tua sorella è la minore delle tue preoccupazioni.» Senza aggiungere altro, cominciò a togliere dalla borsa di Langdon gli oggetti che vi aveva infilato nello scantinato. Poi iniziò a disporli meticolosamente sull'altare.

Un panno di seta ripiegato. Di un bianco immacolato.

Un incensiere d'argento. Mirra egiziana.

Una fiala del sangue di Peter. Mescolato a cenere.

La penna di un corvo nero. Il suo stilo sacro.

Il coltello sacrificale. Forgiato con il ferro di una meteorite caduta nel deserto di Canaan.

«Pensi che io abbia paura di morire?» gridò Peter, la voce rotta dall'angoscia. «Se Katherine muore, a me non resta più niente! Hai ucciso tutta la mia famiglia! Mi hai portato via tutto!» «Non proprio tutto» replicò Mal'akh. «Non ancora.» Infilò una mano nella borsa ed estrasse il laptop. Lo accese e lanciò un'occhiata al prigioniero. «Temo che tu non abbia ancora afferrato in pieno le difficoltà della situazione in cui ti trovi.»

117

Langdon sentì un vuoto allo stomaco quando l'elicottero della CIA decollò dal prato della casa di Mal'akh, effettuò una virata vertiginosa e accelerò più in fretta di quanto lui credesse possibile.

Katherine e Bellamy erano rimasti, in attesa di riprendersi, mentre uno degli agenti della CIA continuava a perquisire l'abitazione aspettando la squadra d'appoggio.

Prima che Langdon se ne andasse, Katherine l'aveva baciato sulla guancia e gli aveva sussurrato: "Sii prudente, Robert".

Ora lui si teneva stretto con tutte le sue forze mentre l'elicottero militare si metteva in assetto di volo e puntava a tutta velocità verso la House of the Temple.

«Si diriga verso Dupont Circle! Atterreremo là.» Seduta accanto al pilota, Sato gridava per sovrastare il rumore assordante.

Sorpreso, Langdon si voltò verso di lei. «Dupont? Ma è lontano qualche isolato dalla House of the Tempie. Possiamo atterrare benissimo nel parcheggio del tempio.» Sato scosse la testa. «Dobbiamo entrare nell'edificio senza dare nell'occhio. Se il nostro uomo ci sente arrivare...» «Ma non abbiamo tempo!» ribatté Langdon. «Questo pazzo sta per ammazzare Peter... Forse il rumore dell'elicottero lo fermerà!» Sato lo fissò con espressione glaciale. «Come le ho già spiegato, la salvezza di Peter Solomon non è il mio obiettivo principale. Credevo di essere stata chiara.» Langdon non era dell'umore adatto per un'altra ramanzina sulla sicurezza nazionale. «Ascolti, io sono l'unico, qui, che sa come muoversi in quell'edificio...» «Stia attento, professore» lo avvertì Sato. «Lei è qui come membro della mia squadra e deve assicurarmi la sua completa collaborazione.» Fece una pausa di qualche secondo, poi aggiunse: «In effetti, forse è il caso che la informi sulla gravità della crisi che stiamo affrontando stasera».

Allungò una mano sotto il sedile e tirò fuori una sottile valigetta di titanio. Dentro c'era un computer dall'aspetto insolitamente complicato. Quando lo accese, apparve il logo della CIA insieme a una finestra per il login. Mentre si registrava, gli chiese: «Professore, ricorda la parrucca bionda che abbiamo trovato a casa dell'uomo?».

«Sì.» «Bene, dentro quella parrucca c'era una minuscola videocamera a fibre ottiche... nascosta nella frangia.» «Una videocamera nascosta? Non capisco.» Sato aveva un'aria torva.

«Capirà.» Lanciò un file video sul portatile.

ATTENDERE PREGO...

DECRI T TAMENTO FILE...

Si aprì una finestra a tutto schermo di un programma per la riproduzione video. Sato sollevò la valigetta e l'appoggiò sulle gambe di Langdon per offrirgli una visuale migliore.

Sullo schermo si materializzò un'immagine insolita.

Langdon si tirò indietro stupito. Ma che diamine...?

Il filmato, scuro e confuso, riprendeva un uomo incappucciato. Era vestito alla foggia di un eretico medievale condotto alla forca: un cappio al collo, il calzone sinistro arrotolato sopra il ginocchio, la manica destra rimboccata fino al gomito e la camicia aperta che metteva in mostra il petto nudo.

Langdon rimase a fissare incredulo. Aveva letto abbastanza sui rituali massonici da capire a cosa stesse assistendo.

Un iniziato massone... che si prepara a entrare al primo grado.

L'uomo era alto e muscoloso, con una familiare parrucca bionda e la pelle molto abbronzata. Langdon riconobbe subito i suoi lineamenti. Probabilmente aveva nascosto i tatuaggi con del cerone o con un trucco pesante. Era in piedi davanti a uno specchio a figura intera e riprendeva il proprio riflesso grazie alla videocamera nascosta nella frangia.

Ma... perché?

Lo schermo diventò nero.

Apparvero nuove immagini. Una stanzetta rettangolare, fiocamente illuminata. Un pavimento a scacchiera di piastrelle bianche e nere, di un certo effetto. Un basso altare di legno, fiancheggiato su tre lati da piccole colonne, in cima alle quali ardevano candele tremolanti.

Langdon provò una certa apprensione.

Oh, mio Dio.

Con le riprese discontinue e frammentarie tìpiche di un videoamatore, l'obiettivo ora faceva una panoramica lungo le pareti della stanza, mostrando un gruppetto di uomini, tutti vestiti con abiti rituali da massoni, che osservavano l'iniziato. Al buio, Langdon non riusciva a distinguere le loro facce, ma non aveva dubbi sul luogo in cui si stava svolgendo quel rito.

L'aspetto di quella stanza era un classico, si sarebbe potuta trovare in qualsiasi altra loggia del mondo, ma il timpano triangolare azzurro polvere sopra il trono del maestro rivelava che si trattava della più antica loggia massonica di Washington - la Potomac Lodge No. 5 -, di cui avevano fatto parte George Washington e i padri fondatori massoni che avevano posto la pietra angolare della Casa Bianca e del Campidoglio.

La loggia era ancora attiva.

Peter Solomon, oltre a presiedere la House of the Temple, era anche maestro della sua loggia locale, ed era sempre in sedi come quelle che cominciava il percorso di un massone: era lì che sosteneva l'iniziazione ai primi tre gradi della massoneria.

"Fratelli" dichiarava la voce familiare di Peter Solomon nel video "in nome del Grande Architetto dell'Universo, apro questa loggia per la pratica della massoneria al primo grado!" Risuonarono forti colpi di martelletto.

Langdon osservò sbigottito mentre il filmato proseguiva presentando una rapida sequenza di dissolvenze in cui Peter Solomon veniva ritratto in alcuni dei momenti più intensi del rituale.

Mentre tiene un pugnale luccicante puntato contro il petto nudo dell'iniziato... lo minaccia di venire impalato nel caso lui dovesse "rivelare in un luogo inadeguato i misteri della massoneria"... descrive il pavimento bianco e nero come rappresentazione "dei vivi e dei morti"... elenca le punizioni, che includono "il taglio della gola, la lingua strappata alla radice, essere sepolti nella ruvida sabbia del mare...".

Langdon fissava lo schermo. Sto davvero vedendo queste scene? I riti di iniziazione massonici erano rimasti avvolti nella segretezza per secoli. Le uniche descrizioni provenivano da una manciata di fratelli espulsi. Langdon aveva letto quei resoconti, naturalmente, però vedere una cerimonia d'iniziazione con i propri occhi era tutta un'altra storia.

Specialmente con le scene montate in questo modo. Langdon aveva capito subito che quel video era un esempio di propaganda sleale, in quanto ometteva tutti i nobili aspetti del rito per sottolineare solo quelli più sconcertanti. Se fosse stato messo in circolazione, sapeva che nel giro di una notte sarebbe diventato un successo sensazionale su internet. I teorici del complotto antimassonico se ne approfitterebbero come squali. L'istituzione massonica, e in special modo Peter Solomon, sarebbe stata travolta da un vortice di polemiche e di sforzi disperati per limitare i danni... sebbene il rituale fosse innocuo e puramente simbolico.

Il video includeva anche un riferimento biblico al sacrificio umano che faceva venire i brividi... "la sottomissione di Abramo alla volontà dell'Essere Supremo con l'offerta di Isacco, il suo primogenito". Langdon pensò a Peter e desiderò che l'elicottero volasse più veloce.

L'inquadratura cambiò.

Stessa stanza. Un'altra sera. Un gruppo più nutrito di massoni. Peter Solomon osservava dal trono del maestro. Era il secondo grado e l'atmosfera era più intensa. Inginocchiarsi all'altare... giurare di "tenere segreti per sempre gli enigmi esistenti all'interno della massoneria"... accettare la punizione di "farsi aprire il petto e strappare il cuore ancora pulsante per gettarlo sulla superficie della

terra come frattaglie per le bestie fameliche"...

Anche il cuore di Langdon pulsava all'impazzata mentre la scena cambiava di nuovo. Un pubblico molto più numeroso. Una "tavola da tracciare" a forma di bara sul pavimento.

Il terzo grado.

Quello era il rituale della morte - il più rigoroso dei tre gradi -, il momento in cui l'iniziato era costretto "ad affrontare la sfida finale di estinzione personale". L'interrogatorio snervante al quale veniva sottoposto era infatti all'origine del popolare modo di dire "fare il terzo grado". E, sebbene Langdon avesse ben presenti i resoconti accademici su quel rito, non era affatto preparato a ciò che adesso gli toccava vedere.

L'omicidio.

Con montaggi incrociati rapidi e violenti, il filmato mostrava un'agghiacciante descrizione, dal punto di vista della vittima, del brutale assassinio dell'iniziato. Venivano simulati colpi in testa, persino con un maglio da massone. Nel frattempo, un diacono raccontava mestamente la storia del "figlio della vedova", Hiram Abif, il maestro architetto del tempio di re Salomone che preferì morire piuttosto di rivelare le conoscenze segrete in suo possesso.

L'aggressione era mimata, ovviamente, eppure l'effetto nel filmato era terrificante. Dopo il colpo di grazia, l'iniziato - ormai "morto il suo io precedente" - era calato in una bara simbolica, dove gli venivano chiusi gli occhi e incrociate le braccia come a un cadavere. I fratelli massoni si alzavano e circondavano la bara, mentre un organo a canne suonava una marcia funebre.

La scena era profondamente macabra e inquietante.

Ma non era finita lì.

Mentre i massoni si raccoglievano intorno al loro fratello ucciso, l'obiettivo nascosto inquadrava chiaramente le loro facce. Langdon si rese conto in quel momento che Solomon non era l'unica persona famosa nella stanza. Uno degli uomini che fissavano l'iniziato nella bara si poteva vedere quasi ogni giorno in televisione.

Un importante senatore degli Stati Uniti.

Mio Dio...

La scena cambiò di nuovo. All'esterno, adesso... notte... le stesse riprese a scatti... l'uomo cammina lungo una via cittadina... ciocche di capelli biondi ballano davanti all'obiettivo... svolta un angolo... la ripresa si abbassa su qualcosa in mano all'uomo... una banconota da un dollaro... un primo piano del Gran Sigillo... l'occhio onniveggente... la piramide incompleta... e poi, bruscamente, un campo lungo per mostrare una sagoma simile in lontananza... un massiccio edificio piramidale... con i lati inclinati che salgono fino alla sommità tronca.

La House of the Temple.

Un terrore profondo si impadronì di Langdon.

Il video continuava... L'uomo adesso corre verso l'edificio... sale la scalinata... fino al gigantesco portone di bronzo... tra le due sfingi di diciassette tonnellate che montano la guardia.

Un neofita che entra nella piramide per l'iniziazione.

Buio.

Un potente organo a canne suonava in lontananza... e una nuova immagine si materializzava.

La Sala del Tempio.

Langdon deglutì a fatica.

Sullo schermo, quello spazio cavernoso vibrava di una tensione palpabile. Sotto il lucernario, l'altare di marmo nero splendeva al chiarore della luna. Riunito lì intorno, su sedie in pelle di cinghiale conciata a mano, un cupo consesso di importanti massoni del trentatreesimo grado era in attesa, per testimoniare. L'obiettivo iniziò una carrellata sui loro volti con deliberata lentezza.

Langdon guardava inorridito.

Anche se non se lo sarebbe minimamente aspettato, ciò a cui stava assistendo aveva un senso. Un'adunata di massoni nella città più potente della terra doveva ovviamente comprendere molti personaggi influenti. E infatti, seduti intorno all'altare, adornati con i loro lunghi guanti di seta, i grembiuli massonici e i gioielli luccicanti, c'erano alcuni degli uomini più illustri e autorevoli della nazione.

Due giudici della Corte suprema...

Il segretario alla Difesa...

Lo Speaker della Camera...

Langdon si sentì male mentre l'obiettivo continuava la carrellata sui volti dei presenti.

Tre importanti senatori... compreso il leader della maggioranza...

Il segretario per la Sicurezza interna...

E...

Il direttore della CIA...

Langdon voleva distogliere lo sguardo, ma non ci riusciva. Quella scena lo aveva completamente ipnotizzato, inquietante persino per lui. In un attimo aveva compreso la causa dell'angoscia e della preoccupazione di Sato.

Sullo schermo, l'inquadratura sfumò in una singola immagine scioccante.

Un teschio umano... pieno di un liquido rosso scuro. Il celebre caput mortuum veniva offerto all'iniziato dalle mani affusolate di Peter Solomon, e il suo anello d'oro brillò alla luce delle candele. Il liquido rosso era vino... eppure luccicava come sangue. L'effetto era terribile.

La quinta libagione, comprese Langdon, avendo letto i racconti su

quel sacramento nel libro di John Quincy Adams Letters on the Masonic Institution. Anche così, guardare mentre succedeva... vedervi presenziare senza battere ciglio gli uomini più potenti d'America... era una delle scene più impressionanti a cui Langdon avesse mai assistito.

L'iniziato prese il teschio fra le mani e il suo volto venne riflesso nella calma superficie del vino. "Possa il vino che sto per bere trasformarsi in mortale veleno se mai violerò il mio giuramento, consapevolmente o inconsapevolmente." Com'era ovvio, quell'iniziato aveva avuto intenzione di violare il giuramento fin dal principio.

Langdon non riusciva nemmeno a immaginare che cosa sarebbe successo se quel video fosse stato reso pubblico. Nessuno capirebbe. Al governo sarebbe scoppiato il finimondo. L'etere sarebbe stato invaso dagli strepiti dei gruppi antimassonici, dei fondamentalisti e dei teorici del complotto, che avrebbero sputato il loro odio e la loro paura, lanciando una nuova caccia alle streghe.

La verità verrà travisata. Langdon lo sapeva. Come succede sempre quando ci sono di mezzo i massoni.

La verità era che l'interesse provato dalla fratellanza per la morte era in realtà una forte celebrazione della vita. I rituali massonici erano tesi a risvegliare l'uomo assopito dentro ogni persona, facendolo alzare dall'oscura bara della sua ignoranza, elevandolo alla luce e dandogli occhi per vedere. Solo attraverso l'esperienza della morte l'uomo può veramente capire la sua esperienza di vita. Solo comprendendo che la sua permanenza sulla terra non è infinita riesce ad afferrare l'importanza di vivere quei giorni con onore e integrità, al servizio dei suoi simili.

I riti iniziatici massonici erano inquietanti perché avevano il fine di trasformare. I giuramenti massonici erano spietati perché intendevano ricordare all'uomo che l'onore e la propria "parola" sono tutto ciò che può ottenere da questo mondo. Gli insegnamenti massonici erano arcani perché intendevano essere universali... trasmessi attraverso un linguaggio comune fatto di simboli e metafore che trascendono le religioni, le culture e le razze... creando una "coscienza globale" omogenea di amore fraterno.

Per un istante, Langdon sentì accendersi la speranza. Cercò di convincersi che anche se quel video fosse venuto alla luce, la gente avrebbe reagito con mente aperta e tollerante capendo che tutti i rituali spirituali includono aspetti apparentemente terrificanti se estrapolati dal loro contesto: le rappresentazioni della crocifissione, i riti di circoncisione ebraici, il battesimo dei morti dei mormoni, l'esorcismo dei cattolici, il niqab islamico, le trance di guarigione degli sciamani, la cerimonia ebraica del Kaparot, persino il cibarsi simbolicamente del corpo e del sangue di Cristo.

Sono un illuso. Questo video creerà il caos. Poteva immaginare che

cosa sarebbe successo se i massimi leader della Russia o del mondo islamico fossero apparsi in un video mentre puntavano coltelli su petti nudi, declamavano giuramenti violenti, rappresentavano falsi omicidi, giacevano in bare simboliche e bevevano da teschi umani. Lo scalpore sarebbe stato immediato e assordante.

Che Dio ci aiuti...

Inquadrato sullo schermo, l'iniziato si portava il teschio alle labbra, lo inclinava... e beveva fino all'ultima goccia il vino rosso sangue suggellando così il suo giuramento. Poi abbassava il teschio e osservava i presenti riuniti intorno a lui. Gli uomini più fidati e più potenti d'America annuivano in segno di accettazione.

"Benvenuto, fratello" diceva Peter Solomon.

Mentre le immagini sfumavano e lo schermo diventava nero, Langdon si accorse che aveva smesso di respirare.

Senza una parola, Sato allungò una mano, chiuse la valigetta e gliela tolse dalle gambe. Langdon si voltò verso di lei per dire qualcosa, ma non trovò le parole. Non importava: dalla sua espressione si capiva che aveva compreso. Sato aveva ragione. Quella sera era in atto una crisi di sicurezza nazionale... di proporzioni inimmaginabili.

118

Con indosso solo il perizoma, Mal'akh camminava avanti e indietro accanto alla sedia a rotelle su cui si trovava Peter Solomon. «Peter» sussurrò godendosi ogni istante di orrore del suo prigioniero «hai dimenticato che io ho una seconda famiglia... i tuoi fratelli massoni. E distruggerò anche loro... a meno che tu non mi aiuti.» Alla luce del laptop appoggiato sulle sue gambe, Solomon sembrava quasi catatonico. «Ti prego» riuscì infine a balbettare «se questo video diventa pubblico...» «Se?» Mal'akh rise. «Se diventa pubblico?» Indicò il piccolo modem cellulare infilato in una presa USB del suo computer. «Sono collegato con il mondo.» «Non vorrai...» Lo voglio, pensò Mal'akh, assaporando il suo sgomento. «Tu hai il potere di fermarmi. E di salvare tua sorella. Però devi dirmi quello che voglio sapere. La Parola perduta è nascosta da qualche parte, Peter, e so che la griglia rivela dov'è esattamente questo posto.» Peter guardò di nuovo i simboli, e i suoi occhi non lasciarono trasparire nulla.

«Forse questo ti aiuterà a trovare l'ispirazione.» Mal'akh allungò una mano sopra la spalla di Peter e premette qualche tasto sul laptop.

Sullo schermo si aprì un programma di posta elettronica, e Peter si irrigidì visibilmente.

Il monitor mostrava un'e-mail che Mal'akh aveva preparato qualche ora prima: un file video da inviare a un lungo elenco di importanti network.

Mal'akh sorrise. «Penso che sia ora di condividere quello che sappiamo, non credi?» «Non farlo!» Mal'akh premette il pulsante di invio. Peter si dimenò per quanto gli consentivano i lacci, cercando, senza riuscirci, di far cadere il laptop a terra.

«Rilassati, Peter» gli sussurrò Mal'akh. «È un file pesante. Ci metterà qualche minuto.» Indicò la barra di avanzamento.

INVIO MESSAGGIO: 2% COMPLETATO

«Se mi dici quello che voglio sapere, interromperò l'invio e nessuno vedrà mai questo video.» Peter divenne livido vedendo che la percentuale aumentava.

INVIO MESSAGGIO: 4% COMPLETATO

Mal'akh sollevò il computer dalle gambe di Peter e lo appoggiò su una sedia di pelle di cinghiale lì vicino, voltando lo schermo in modo che lui potesse seguire lo stato di avanzamento dell'invio. Poi tornò di

fianco a Peter e gli mise in grembo il foglio dei simboli. «Le leggende narrano che la piramide massonica svelerà la Parola perduta. Questo è il codice finale della piramide. Io credo che tu sappia interpretarlo.» Mal'akh lanciò uno sguardo al computer.

INVIO MESSAGGIO: 8% COMPLETATO

Tornò a osservare Peter. Anche lui lo stava fissando, e i suoi occhi grigi ora mandavano lampi di odio.

Odiami pure, pensò Mal'akh. Più grande è l'emozione, maggiore sarà l'energia che verrà rilasciata quando il rituale sarà completato.

A Langley, Nola Kaye si premette il telefono contro l'orecchio, riuscendo appena a sentire Sato sopra il rumore dell'elicottero. «Dicono che è impossibile fermare il trasferimento del file!» gridò. «Per chiudere l'iSP locale ci vorrebbe almeno un'ora, e se lui ha accesso a un provider wireless, questo non gli impedirebbe comunque di inviare l'e-mail.» Ormai fermare il flusso di informazioni digitali era diventato pressoché impossibile. C'erano troppi router di accesso a internet. Fra linee fisse, punti WI-FI, modem cellulari, telefoni satellitari, smartphone e palmari dotati di programmi di posta elettronica, l'unico modo per isolare una potenziale fuga di dati era distruggere l'apparecchio all'origine.

«Ho controllato i dati tecnici dell'elicottero su cui lei sta volando» aggiunse Nola «e pare sia dotato di EMP.» Le EMP, armi a impulsi elettromagnetici, erano ormai comuni tra le forze dell'ordine, che le usavano da una distanza di sicurezza soprattutto negli inseguimenti d'auto. Sparando un impulso di radiazioni elettromagnetiche ad alta concentrazione si potevano distruggere i congegni elettronici del bersaglio: auto, cellulari, computer. Secondo quanto aveva letto Nola, il Sikorsky UH-60 aveva montato sul telaio un magnetron da sei gigahertz, con sistema di puntamento laser, e un'antenna Horn di guadagno cinquanta decibel, che lanciava un impulso da dieci gigawatt. Scaricato direttamente su un computer portatile, l'impulso avrebbe bruciato la scheda madre e cancellato all'istante il disco fisso.

«L'EMP non ci servirà a niente» rispose Sato gridando. «Il bersaglio è dentro un edificio di pietra. Non c'è visuale ed è schermato dalle onde elettromagnetiche. Hai saputo se il video è già stato inviato?» Nola controllò un secondo monitor, che continuava a fare ricerche per trovare notizie recenti sui massoni. «Non ancora, direttore. Ma se viene reso pubblico, lo sapremo nel giro di qualche secondo.» «Tienimi aggiornata.» Langdon trattenne il fiato mentre l'elicottero si abbassava in picchiata verso Dupont Circle. Una manciata di pedoni si disperse mentre il velivolo scendeva attraverso un'apertura tra gli alberi e atterrava non troppo delicatamente sul prato, appena a sud della famosa fontana a due piani progettata dagli stessi due uomini che avevano ideato il Lincoln Memorial.

Trenta secondi dopo, Langdon sfrecciava lungo New Hampshire Avenue su un suv Lexus guidato da Simkins e requisito d'autorità, diretto verso la House of the Tempie.

Peter Salomon cercava disperatamente di trovare una soluzione, ma riusciva a pensare solo a Katherine che si stava dissanguando in quello scantinato... e al video che aveva appena visto.

Girò lentamente la testa verso il computer sulla sedia di pelle di cinghiale, a qualche metro di distanza. La barra di avanzamento era quasi a un terzo.

INVIO MESSAGGIO: 29% COMPLETATO

L'uomo tatuato adesso stava girando intorno all'altare quadrato, facendo oscillare un incensiere acceso e salmodiando tra sé. Nuvole dense di fumo bianco salivano a spirale verso il lucernario. Aveva gli occhi sbarrati e sembrava essere in una trance demoniaca. Peter rivolse lo sguardo all'antico coltello che attendeva sul panno di seta bianca steso sull'altare.

Peter Solomon non aveva dubbi che quella notte sarebbe morto nel tempio. Il problema era come. Sarebbe riuscito a trovare il modo di salvare sua sorella e la fratellanza... o sarebbe morto invano?

Osservò di nuovo la griglia di simboli. Quando l'aveva guardata la prima volta, lo shock del momento lo aveva accecato, impedendo alla sua vista di squarciare il velo del caos... per cogliere la verità sorprendente. Ormai, però, il vero significato di quei simboli aveva assunto una chiarezza cristallina per lui. Aveva visto la griglia sotto una luce completamente diversa.

Lui sapeva esattamente che cosa doveva fare.

Prendendo un respiro profondo, guardò la luna attraverso il lucernario sopra di sé. Poi cominciò a parlare.

Tutte le grandi verità sono semplici.

Mal'akh l'aveva imparato molto tempo prima.

La soluzione che Peter Solomon gli stava rivelando era così pura e leggiadra che non poteva non essere vera. Ne era sicuro. Incredibilmente, l'interpretazione del codice finale della piramide era di gran lunga più semplice di quanto si fosse aspettato.

La Parola perduta era proprio davanti ai miei occhi.

In un istante, un luminoso raggio di luce aveva perforato l'oscurità della storia e del mito che circondavano la Parola perduta. Come promesso, era davvero scritta in un antico linguaggio e possedeva un potere mistico in tutte le filosofie, le religioni e le scienze note all'uomo. Alchimia, astrologia, cabala, cristianesimo, buddhismo, rosacroce, massoneria, astronomia, fisica, noetica...

In piedi in quella camera di iniziazione in cima alla grande piramide di Heredom, Mal'akh guardò il tesoro che aveva cercato per tutti quegli anni e capì che non avrebbe potuto prepararsi meglio.

Presto sarò completo.

La Parola perduta è stata ritrovata.

A Kalorama Heights, l'unico agente della CIA rimasto si trovava in piedi in mezzo al mare di spazzatura che aveva svuotato dai bidoni trovati in garage.

«Signora Kaye?» disse parlando al telefono con l'analista a Langley. «Bella pensata quella di cercare nella spazzatura. Penso di avere appena trovato qualcosa.» All'interno della casa, Katherine si sentiva sempre più in forze a ogni minuto che passava. La flebo di Ringer lattato aveva contribuito ad aumentare la pressione e a calmarle il mal di testa. Ora si stava riposando, seduta in sala da pranzo, dopo che le era stato tassativamente ordinato di rimanere tranquilla. Ma aveva i nervi a fior di pelle ed era sempre più in ansia per le sorti del fratello.

Dove sono finiti tutti? La squadra della Scientifica non era ancora arrivata e l'agente rimasto era sempre fuori a perlustrare la proprietà. Bellamy era stato lì con lei per un po', avvolto nella coperta isotermica, ma poi anche lui si era allontanato per cercare informazioni che avrebbero potuto aiutare la CIA a salvare Peter.

Non riuscendo più a stare ferma, Katherine si alzò in piedi e barcollando avanzò lentamente verso il soggiorno. Trovò Bellamy nello studio. L'architetto era in piedi di spalle davanti a un cassetto aperto e, a quanto pareva, era troppo concentrato sul suo contenuto per sentirla entrare.

Gli si avvicinò da dietro. «Warren?» L'uomo ebbe un sussulto e si voltò, affrettandosi a chiudere il cassetto con il fianco. Aveva la faccia sconvolta per lo shock e il dolore e le guance rigate di lacrime.

«Che cosa c'è?» Katherine lanciò un'occhiata al cassetto. «Cos'hai trovato lì dentro?» Sembrava che Bellamy non riuscisse a parlare. Aveva l'espressione di chi abbia appena visto qualcosa che non avrebbe voluto mai vedere.

«Cosa c'è nel cassetto?» chiese lei di nuovo.

Per qualche istante carico di angoscia, Bellamy la fissò con gli occhi pieni di lacrime, poi parlò. «Io e te ci chiedevamo perché... perché quest'uomo odiasse la tua famiglia.» Katherine aggrottò la fronte. «Allora?» «Be'...» La voce di Bellamy si incrinò. «Ho appena trovato la risposta.»

119

Nella sala all'ultimo piano della House of the Tempie, in piedi davanti al grande altare, l ' u o m o c h e si era dato il n o m e M a l ' a k h si massaggiava delicatamente la cute vergine sulla sommità del capo. Verbum significatium, salmodiava in preparazione di ciò che lo attendeva. Verbum omnificum. Finalmente l'ultimo elemento era stato trovato.

I tesori più preziosi sono spesso i più semplici.

Sopra l'altare fluttuavano le volute profumate che si alzavano dall'incensiere. I fumi si arrampicavano sul raggio di luce della luna, aprendo un canale verso il cielo lungo il quale un'anima liberata avrebbe potuto viaggiare senza ostacoli.

Era arrivato il momento.

Mal'akh afferrò la fiala che conteneva il sangue di Peter e la stappò. Sotto lo sguardo del suo prigioniero, intinse la penna di corvo nel liquido cremisi e poi la avvicinò al sacro cerchio sulla propria testa. Rimase immobile per un momento, pensando a tutto il tempo trascorso in attesa di quella notte. La sua grandiosa trasformazione era ormai vicinissima. Quando la Parola perduta verrà scritta sulla mente dell'uomo, egli sarà pronto a ricevere un potere inimmaginabile. Era quella l'antica promessa dell'apoteosi. Fino a quel momento l'umanità non era stata in grado di adempiere a quella promessa, e Mal'akh aveva fatto tutto ciò che aveva potuto perché le cose restassero così.

Con mano ferma, posò il pennino sulla cute. Non aveva bisogno di uno specchio né di aiuto: gli bastavano il senso del tatto e l'occhio della sua mente. Con lentezza e diligenza, cominciò a tracciare la Parola perduta all'interno dell'uroboro sullo scalpo.

Peter Solomon guardava con un'espressione piena di orrore.

Conclusa l'operazione, Mal'akh chiuse gli occhi, posò la penna ed espirò tutta l'aria che aveva trattenuto nei polmoni. Provava una sensazione che non aveva mai sperimentato in tutta la sua vita.

Sono completo.

Sono intero.

Mal'akh aveva lavorato per anni sull'opera d'arte che era il suo corpo e ora, mentre si avvicinava il momento della trasformazione suprema, riusciva ad avvertire ogni linea tracciata sulla carne. Sono un autentico capolavoro. Perfetto e completo.

«Ti ho dato quello che volevi» si intromise la voce di Solomon. «Manda qualcuno ad aiutare Katherine. E blocca quel file.» Mal'akh aprì gli occhi e sorrise. «Io e te non abbiamo ancora finito.» Si voltò verso l'altare e prese in mano il coltello sacrificale, passando un dito sulla lucida lama di ferro. «Questo coltello venne forgiato su ordine di Dio perché fosse usato in un sacrificio umano. Lo avevi riconosciuto, vero?» Gli occhi grigi di Peter erano come pietre. «È un pezzo unico. E sono al corrente della leggenda.» «Leggenda? Il racconto è nelle Sacre Scritture. Tu non credi che sia vero?» Peter si limitò a fissarlo.

Mal'akh aveva speso una fortuna per rintracciare e poi per ottenere quell'oggetto. Noto come il "coltello dell'aqedah", era stato forgiato più di tremila anni prima utilizzando una meteorite ferrosa caduta sulla terra. Ferro dal cielo, come lo definivano gli antichi mistici. Si riteneva che quello fosse il coltello usato da Abramo nell'aqedah - il quasi sacrificio del figlio Isacco sul monte Moria -, così come descritto nella Genesi. Nella stupefacente storia di quell'arma figurava anche il possesso da parte di papi, mistici nazisti, alchimisti europei e collezionisti privati.

Loro lo proteggevano e lo ammiravano, pensò Mal'akh. Ma nessuno ha mai osato servirsene per il suo vero scopo, liberandone tutto il potere. Quella notte il coltello dell'aqedah avrebbe realizzato il suo destino.

L'aqedah era sempre stato considerato sacro nel rituale massonico. Al primissimo grado, i massoni celebravano "il più augusto dono mai offerto a Dio... la sottomissione di Abramo alla volontà dell'Essere Supremo con l'offerta di Isacco, il suo primogenito..." Il peso della lama sulla mano dava una sensazione esaltante a Mal'akh, che si chinò e utilizzò il coltello, affilato da poco, per tagliare le corde che legavano Peter alla sedia a rotelle. I legacci caddero sul pavimento.

Peter Solomon fece una smorfia di dolore tentando di muovere gli arti anchilosati. «Perché mi stai facendo questo? Cosa pensi di ottenere?» «Tu, fra tutti, dovresti capirlo» rispose Mal'akh. «Studi le antiche tradizioni. Sai che il potere dei misteri si basa sul sacrificio... sulla liberazione di un'anima dal corpo. E stato così fin dall'inizio.» «Tu non sai niente di sacrificio» ribatté Peter, la voce che ribolliva di dolore e odio.

Eccellente, pensò Mal'akh. Alimenta il tuo odio, renderà tutto più facile.

Con lo stomaco che gorgogliava, prese a camminare davanti al suo prigioniero. «C'è un enorme potere nel versare sangue umano. Tutti se ne sono sempre resi conto, dagli antichi egizi ai druidi celtici, dai cinesi agli aztechi. C'è magia nel sacrificio umano, ma l'uomo moderno è diventato debole, troppo timoroso per compiere autentici sacrifici, troppo fragile per offrire quella vita che viene richiesta per la

trasformazione spirituale. Eppure gli antichi testi sono chiari: solo offrendo ciò che è più sacro, l'uomo può raggiungere il potere definitivo.» «E tu consideri me un'offerta sacra?» Mal'akh scoppiò a ridere. «Non hai ancora capito, vero?» Peter lo guardò confuso.

«Sai perché a casa mia ho una vasca di deprivazione sensoriale?» Mal'akh si mise le mani sui fianchi ed esibì il corpo dalle decorazioni elaborate, tuttora coperto solo dal perizoma. «Io mi sono allenato... preparato... in vista del momento in cui sarò solo mente... quando mi sarò liberato di questo guscio mortale... quando avrò offerto questo corpo stupendo in sacrificio agli dèi. Io sono il prezioso! Io sono l'agnello puro e bianco!» La bocca di Solomon si spalancò, ma non ne uscì alcun suono.

«Sì, Peter: un uomo deve offrire agli dèi ciò che ha di più caro. La sua colomba bianca più pura... il suo omaggio più degno e prezioso. E tu non sei affatto prezioso per me. Tu non sei un'offerta degna.» Mal'akh fissò il suo prigioniero. «Non capisci? Non sei tu il sacrificio, Peter... sono io. Mia è la carne che deve essere offerta. Io sono il dono. Guardami: mi sono preparato, ho reso me stesso degno del mio ultimo viaggio. Io sono il dono!» Peter era senza parole.

«Il segreto è come si muore» continuò Mal'akh. «I massoni se ne rendono conto.» Indicò l'altare. «Voi riverite le antiche verità e tuttavia siete dei codardi. Comprendete il potere del sacrificio, però vi tenete a distanza di sicurezza dalla morte, celebrando i vostri finti omicidi e innocui rituali di morte. Questa sera il tuo altare simbolico sarà testimone del suo vero potere... e del suo più autentico scopo.» Mal'akh si chinò, afferrò la mano sinistra di Peter Solomon e gli premette sulla palma il manico del coltello. La mano sinistra è al servizio del buio. Anche quel particolare era stato programmato. Solomon non avrebbe avuto scelta. Mal'akh non riusciva a immaginare sacrificio più potente e simbolico di quello che sarebbe stato celebrato su quell'altare, da quell'uomo, con quel coltello conficcato nel cuore di un'offerta la cui carne mortale era avvolta come un dono in un sudario di simboli mistici.

Con quell'offerta di sé, Mal'akh avrebbe stabilito il suo rango nella gerarchia dei demoni. Il vero potere era nel buio e nel sangue. Gli antichi lo sapevano e gli adepti sceglievano da che parte schierarsi a seconda della propria natura individuale. Mal'akh aveva scelto con saggezza. Il caos era la legge naturale dell'universo. L'indifferenza il motore dell'entropia. E l'apatia dell'uomo rappresentava il terreno fertile nel quale gli spiriti dell'oscurità coltivavano i semi che avevano piantato.

Io li ho serviti e loro mi accoglieranno come un dio.

Immobile, Peter fissava il coltello che stringeva nella mano «Io te lo impongo» disse Mal'akh. «Io sono la vittima volon taria del

sacrificio. Il tuo ruolo finale è stato scritto. Tu mi trasformerai. Mi libererai dal mio corpo. Lo farai, oppure perderai tua sorella. E anche la tua fratellanza. Resterai davvero solo.» Fece una pausa, sorridendo al suo prigioniero. «Considerala la tua punizione conclusiva.» Peter alzò lentamente lo sguardo fino a incontrare quello di Mal'akh. «Uccidere te una punizione? E tu credi che esiterò? Hai ammazzato mio figlio. Mia madre. Tutta la mia famiglia.» «No!» Mal'akh esplose con una violenza che sorprese perfino lui stesso. «Ti sbagli! Non sono stato io a uccidere la tua famiglia! Sei stato tu! Sei stato tu a decidere di lasciare Zachary in prigione! Ed è stato in quel momento che tutto si è messo in moto. Tu hai ucciso la tua famiglia, Peter, non io!» Solomon stringeva il coltello con tale rabbia che le nocche erano diventate bianche. «Tu non sai niente del perché ho lasciato Zachary in prigione.» «Io so tutto! Io c'ero. Dicevi che volevi aiutarlo. Stavi cercando di aiutarlo quando gli hai chiesto di scegliere tra ricchezza e saggezza? Stavi cercando di aiutarlo quando gli hai dato l'ultimatum perché entrasse nella massoneria? Che razza di padre è quello che costringe il figlio a scegliere tra "ricchezza e saggezza" e si aspetta che lui sappia decidere? Che razza di padre è quello che lascia suo figlio in galera invece di riportarlo a casa al sicuro?» Mal'akh si piazzò davanti a Peter, si chinò e avvicinò la faccia tatuata a pochi centimetri da quella del suo prigioniero. «Ma, soprattutto, che razza di padre è quello che può guardare suo figlio negli occhi... anche se dopo tanti anni... senza riconoscerlo?» Le parole di Mal'akh echeggiarono a lungo nella sala di pietra.

Poi, silenzio.

In quella quiete improvvisa, Peter Solomon sembrò riscuotersi di colpo dalla sua trance. Il viso ora era congelato in un'espressione di assoluta incredulità.

Sì, padre. Sono io. Erano anni che Mal'akh aspettava quel momento... per vendicarsi dell'uomo che lo aveva abbandonato... per guardare in quegli occhi grigi e affermare la verità che era rimasta sepolta per tutti quegli anni. Adesso il momento era arrivato, e Mal'akh parlò con lentezza, ansioso di vedere l'anima di Peter Solomon schiacciata a poco a poco dal peso delle sue parole. «Dovresti essere felice, padre. Il tuo figliol prodigo è tornato.» Il viso di Solomon era di un pallore cadaverico.

Mal'akh assaporava ogni istante. «È stato il mio stesso padre a decidere di lasciarmi in prigione... e in quell'istante ho giurato a me stesso che sarebbe stata l'ultima volta che mi respingeva. Non ero più suo figlio. Zachary Solomon non esisteva più.» Due lacrime scintillanti riempirono gli occhi di Peter, e Mal'akh pensò che erano la cosa più bella che avesse mai visto.

Peter ricacciò indietro le lacrime e guardò il viso di Mal'akh come

se lo vedesse per la prima volta.

«Tutto ciò che voleva il direttore del carcere era denaro» continuò Mal'akh. «Ma tu hai rifiutato di darglielo. Però non ti è mai passato per la mente che i miei dollari erano verdi esattamente come i tuoi. E al direttore non interessava da chi li avrebbe avuti, gli importava solo essere pagato. Quando gli ho offerto una grossa cifra, lui ha scelto un detenuto malato più o meno della mia corporatura, gli ha fatto indossare i miei vestiti e lo ha pestato fino a renderlo irriconoscibile. Le fotografie che hai visto... e la bara sigillata che hai sepolto... non erano mie. Erano di un estraneo.» La faccia di Peter, rigata di lacrime, si contorse in una smorfia di angoscia e di incredulità. «Oh, mio Dio... Zachary.» «Non più. Quando Zachary è uscito da quella prigione, era già trasformato.» Aveva riempito il suo giovane corpo di anabolizzanti e di ormoni della crescita mutando drasticamente il suo fisico da adolescente e il viso infantile. Perfino le corde vocali si erano modificate, rendendo la sua voce di ragazzo un costante sussurro.

Zachary era diventato Andros.

Andros era diventato Mal'akh.

E quella sera... Mal'akh si sarebbe evoluto nella sua incarnazione più gloriosa.

In quel momento, a Kalorama Heights, Katherine Solomon era in piedi davanti al cassetto aperto della scrivania e osservava ciò che poteva essere descritto solo come una collezione feticista di fotografie e vecchi articoli di giornali.

«Non capisco» disse voltandosi verso Bellamy. «Questo pazzo evidentemente era ossessionato dalla mia famiglia, ma...» «Continua a guardare» la sollecitò Bellamy mettendosi a sedere. Sembrava ancora molto scosso.

Katherine frugò tra gli articoli, tutti relativi alla famiglia Solomon: i numerosi successi di Peter, le ricerche che lei stava svolgendo, il terribile omicidio della madre Isabel, l'uso di droghe di Zachary Solomon, ampiamente pubblicizzato, e il brutale omicidio del ragazzo in un carcere turco.

La fissazione di quell'uomo per la famiglia Solomon andava oltre il fanatismo, e tuttavia Katherine non vedeva nulla che potesse suggerirle il perché.

Fu in quel momento che vide le fotografie. Nella prima Zachary era al mare, nell'acqua azzurra che gli arrivava al ginocchio, in una spiaggia punteggiata di case imbiancate a calce. Grecia? Quella foto, pensò Katherine, poteva essere stata scattata solo durante i giorni della droga di Zach in Europa. Stranamente, però, suo nipote sembrava più sano di quanto fosse apparso negli scatti dei paparazzi, che mostravano un ragazzo emaciato che si godeva lo sballo con la sua combriccola di drogati. Qui Zach sembrava più in forma, in un

certo senso più forte, più maturo. Katherine non ricordava di averlo mai visto con un aspetto così sano.

Perplessa, notò la data sulla foto.

Ma... è impossibile.

La fotografia risaliva a quasi un anno dopo la morte di Zachary in carcere.

Katherine cominciò a frugare disperatamente nel mucchio. Le immagini erano tutte di Zachary Solomon... sempre più adulto. La collezione sembrava essere una specie di autobiografia fotografica, la cronaca di una lenta trasformazione. Gli scatti andavano avanti nel tempo, e a un certo punto Katherine notò un mutamento graduale e spettacolare. Guardò con orrore il corpo di suo nipote che cominciava a cambiare, i muscoli che si gonfiavano, i lineamenti del viso che si modificavano per l'evidente uso massiccio di anabolizzanti. La mole del corpo appariva raddoppiata e negli occhi si era insinuata una ferocia ossessiva.

Non riesco a riconoscere quest'uomo!

Un uomo che non aveva nulla di ciò che ricordava del suo giovane nipote.

Quando arrivò alla fotografia in cui Zach compariva con la testa rasata, sentì che le ginocchia cominciavano a cederle. Poi vide l'immagine del corpo nudo... decorato con le prime tracce di tatuaggi.

Il cuore quasi le si fermò. «Oh, mio Dio...»

120

«Svolti a destra!» gridò Langdon dal sedile posteriore del suv Lexus requisito.

Simkins si immise in S Street e spinse l'auto a tutta velocità attraverso un quartiere residenziale dalle strade alberate. Quando furono quasi all'incrocio con Sixteenth Street, la House of the Tempie si stagliò sulla destra come una montagna.

Simkins alzò gli occhi su quella struttura massiccia: faceva pensare a una piramide costruita in cima al colonnato del Pantheon di Roma. L'agente fece per girare a destra nella Sixteenth, in direzione della facciata del palazzo.

«No!» ordinò Langdon. «Vada dritto! Resti sulla S!» Simkins obbedì e continuò lungo il lato est dell'edificio.

«Quando arriviamo alla Fifteenth, volti a destra!» L'agente seguì le indicazioni del suo navigatore e, qualche istante dopo, Langdon gli aveva già mostrato la strada d'accesso, non asfaltata e quasi invisibile, che tagliava a metà il giardino dietro la House of the Tempie. Simkins si immise nel sentiero e puntò a tutta velocità verso il retro del palazzo.

«Guardi!» esclamò Langdon indicando un solitario veicolo accanto all'entrata posteriore. Si trattava di un grosso furgone. «Sono qui.» Simkins fermò il SUV e spense il motore. In silenzio, scesero dal veicolo e si prepararono a entrare. L'agente alzò gli occhi sulla struttura monolitica. «Ha detto che la Sala del Tempio è su in cima?» Langdon annuì, indicando il pinnacolo dell'edificio.

«Quell'area piatta sulla sommità della piramide in realtà è un lucernario.» Simkins si voltò di scatto. «Nella Sala del Tempio c'è un lucernario?» Langdon lo guardò perplesso. «Naturalmente. Un occhio sul cielo... proprio sopra l'altare.» Il Sikorsky se ne stava immobile con il motore acceso in Dupont Circle.

Sul sedile del passeggero, Sato si mangiava le unghie e aspettava notizie dalla sua squadra.

Finalmente, la voce di Simkins gracchiò dalla radio: «Direttore?».

«Sì, parla Sato.» «Stiamo entrando nell'edificio, ma ho un'altra notizia per lei.» «Dimmi.» «Il professor Langdon mi ha appena informato che nella sala in cui probabilmente si trova il nostro obiettivo c'è un lucernario di grandi dimensioni.» Sato rifletté per

diversi secondi su quell'indicazione. «Ricevuto. Grazie.» Simkins chiuse la comunicazione.

Sato sputò un'unghia e si voltò verso il pilota: «Portami su».

121

Come qualsiasi genitore che abbia perso un figlio, Peter Solomon aveva spesso immaginato come sarebbe stato il suo ragazzo a quell'età... che aspetto avrebbe avuto... e cosa sarebbe diventato.

Adesso aveva tutte le risposte.

La massiccia creatura tatuata davanti a lui aveva iniziato la propria vita come un minuscolo, prezioso neonato... poi il piccolo Zach rannicchiato nella culla di vimini... Zach che faceva i primi passi incerti nello studio di Peter... Zach che imparava a pronunciare le prime parole. Il fatto che il male potesse scaturire da un bimbo innocente cresciuto in una famiglia affettuosa restava uno dei paradossi dell'animo umano.

Da molto tempo ormai Solomon era stato costretto ad accettare l'idea che, nonostante nelle vene di Zachary scorresse il suo stesso sangue, il cuore che pompava quel sangue era soltanto di suo figlio. Unico e irripetibile... come scelto a caso nell'universo.

Mio figlio... ha ucciso mia madre, ha ucciso il mio amico Robert e forse ha ucciso anche mia sorella.

Sentì il cuore pervaso da una gelida insensibilità mentre cercava negli occhi del figlio un contatto qualsiasi... qualcosa di familiare. Ma gli occhi di quell'uomo, anche se grigi come i suoi, erano gli occhi di uno sconosciuto, pieni di un odio e di un desiderio di vendetta quasi ultraterreni.

«Sei abbastanza forte?» domandò Mal'akh guardando il coltello dell'aqedah che Peter stringeva nella mano. «Sei in grado di finire ciò che hai cominciato tanti anni fa?» «Figlio mio...» Solomon quasi non riconosceva la propria voce. «Io... io ti volevo bene.» «Tu hai cercato di uccidermi per ben due volte. Mi hai abbandonato in prigione. Mi hai sparato sul ponte di Zach. Adesso finisci quello che hai iniziato!» Per un istante Solomon ebbe la sensazione di fluttuare al di fuori del proprio corpo. Non si riconosceva più. Era privo di una mano e completamente calvo, indossava una veste nera, sedeva su una sedia a rotelle e impugnava un coltello antico.

«Finiscimi!» gridò di nuovo l'uomo, facendo increspare i tatuaggi sul petto nudo. «L'unico modo per salvare Katherine è uccidere me... l'unico modo per salvare la tua fratellanza!» Lo sguardo di Solomon si spostò sul laptop e sul modem cellulare sulla poltrona di pelle di

cinghiale.

INVIO MESSAGGIO: 92% COMPLETATO

Non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine di Katherine che si dissanguava... e il pensiero dei suoi fratelli massoni.

«Sei ancora in tempo» sussurrò Mal'akh. «Tu sai che è l'unica scelta possibile. Liberami dal mio guscio mortale.» «Ti prego... non farmi...» «Sei stato tu a fare tutto!» sibilò l'uomo. «Tu hai costretto tuo figlio a una scelta impossibile! Ricordi quella sera? Ricchezza o saggezza? È stato quello il momento in cui mi hai allontanato per sempre. Ma io sono tornato, padre... e questa sera tocca a te scegliere. Zachary o Katherine? Quale dei due? Ucciderai tuo figlio per salvare tua sorella? Ucciderai tuo figlio per salvare la tua fratellanza? Il tuo paese? Oppure aspetterai finché sarà troppo tardi? Finché Katherine sarà morta... finché il video verrà diffuso... finché dovrai vivere il resto della tua vita sapendo che avresti potuto impedire queste tragedie? Il tempo sta per scadere. Tu sai cosa devi fare.» Il cuore di Peter era stretto in una morsa di dolore. Tu non sei Zachary, si disse. Zachary è morto molto, molto tempo fa. Chiunque tu sia... e da qualunque luogo tu provenga... non sei parte di me. Sebbene non credesse nemmeno lui alle sue stesse parole, Peter Solomon sapeva di dover compiere una scelta.

Ormai non c'era più tempo.

Trova la Grande Scalinata!

Robert Langdon sfrecciava lungo i corridoi in penombra diretto verso il centro dell'edificio, seguito da vicino da Turner Simkins. Come aveva sperato, si ritrovò di colpo nell'atrio principale del palazzo.

Dominato da otto colonne doriche di granito verde, l'atrio faceva pensare a un sepolcro - un ibrido greco-romano-egizio -con statue di marmo nero, lampadari a forma di braciere, croci teutoniche, medaglioni con la fenice bicefala e candelabri a muro con la testa di Ermes.

Langdon si voltò e corse verso la scalinata di marmo in fondo all'atrio. «Porta direttamente alla Sala del Tempio» sussurrò a Simkins, mentre salivano insieme il più in fretta e silenziosamente possibile.

Arrivati al primo pianerottolo, Langdon si ritrovò faccia a faccia con il busto in bronzo dell'eminente massone Albert Pike e con la sua frase più famosa, incisa sul piedistallo: CIÒ

CHE ABBIAMO FATTO SOLO PER NOI STESSI MUORE CON NOI. CIÒ CHE ABBIAMO FATTO PER GLI ALTRI E PER IL MONDO RESTA ED È IMMORTALE

Mal'akh aveva percepito un cambiamento palpabile nell'atmosfera della Sala del Tempio, come se le frustrazioni e i dolori provati da Peter Solomon in tutta la sua vita adesso stessero salendo ribollenti in superficie... per concentrarsi come un raggio laser su di lui.

Sì... è l'ora.

Peter Solomon si era alzato dalla sedia a rotelle e adesso era in piedi con il coltello in pugno, rivolto verso l'altare.

«Salva Katherine» lo sollecitò suadente Mal'akh camminando all'indietro fino all'altare, dove poi si distese sul sudario bianco che aveva predisposto. «Fai ciò che è necessario.» Come muovendosi in un incubo, Peter avanzò lentamente.

Mal'akh si adagiò sulla schiena e, attraverso il lucernario, guardò la fredda luna invernale. Il segreto è come si muore. Il momento non avrebbe potuto essere più perfetto. Adorno della Parola perduta dei secoli, io offro me stesso tramite la mano sinistra di mio padre.

Fece un respiro profondo.

Accoglietemi demoni, perché questo è il mio corpo, ed è il mio corpo che vi viene offerto.

In piedi accanto a Mal'akh, Peter Solomon stava tremando. Gli occhi gonfi di lacrime luccicavano di disperazione, di indecisione e di angoscia. Lanciò un ultimo sguardo al modem e al laptop sull'altro lato della sala.

«Deciditi» gli sussurrò Mal'akh. «Liberami dalla carne. Dio lo vuole. Tu lo vuoi.» Distese le braccia lungo i fianchi e arcuò il corpo per offrire il petto e la sua magnifica fenice a due teste. Aiutami a liberarmi del corpo che riveste la mia anima.

Con gli occhi pieni di lacrime, Peter adesso sembrava guardare attraverso Mal'akh, senza neppure vederlo.

«Io ho ucciso tua madre. Ho ucciso Robert Langdon. Sto uccidendo tua sorella e distruggendo la tua fratellanza! Fai quello che devi!» Il viso di Peter Solomon si contorse in una maschera di dolore e rimorso. Gettò indietro la testa e, mentre alzava il coltello, liberò un urlo di angoscia.

Robert Langdon e l'agente Simkins arrivarono senza fiato davanti alla porta della Sala del Tempio nel preciso istante in cui all'interno risuonava un grido raccapricciante. Era la voce di Peter. Langdon ne era certo.

L'urlo di Solomon era di assoluta agonia.

Sono arrivato troppo tardi!

Ignorando Simkins, Langdon afferrò le maniglie e spalancò le porte. La scena orribile che si trovò davanti gli confermò le sue peggiori paure. Al centro della sala fiocamente illuminata, accanto al grande altare, si stagliava la sagoma di un uomo dalla testa rasata. Indossava una veste nera e impugnava un grosso coltello.

Prima che Langdon potesse muoversi, l'uomo stava già calando il coltello sul corpo disteso sull'altare.

Mal'akh aveva chiuso gli occhi.

Così bello. Così perfetto.

L'antica lama dell'aqedah aveva scintillato al chiarore della luna mentre si alzava tracciando un arco sopra di lui. E nell'aria si erano sollevate a spirale volute di fumo profumato, aprendo un sentiero per la sua anima che di lì a poco sarebbe stata liberata. Il grido di tormento e disperazione del suo uccisore stava ancora echeggiando nello spazio consacrato quando il coltello si abbassò.

Sono imbrattato del sangue di un sacrificio umano e delle lacrime del padre.

Mal'akh si irrigidì nell'attesa dell'impatto glorioso.

Il momento della trasformazione era arrivato.

Incredibilmente, non provò alcun dolore.

Una vibrazione tonante gli scosse il corpo, profonda e assordante. La sala iniziò a tremare e una splendente luce bianca lo accecò dall'alto. I cieli ruggivano.

E Mal'akh comprese che era accaduto.

Esattamente come aveva programmato.

Langdon non ricordava di essere scattato verso l'altare nello stesso momento in cui compariva l'elicottero sopra la sua testa. Né ricordava di essersi lanciato in avanti con le braccia tese... scagliandosi verso l'uomo con la veste nera... cercando disperatamente di gettarlo a terra prima che potesse calare il coltello una seconda volta.

I corpi si scontrarono mentre una luce abbagliante attraversava il lucernario e si riversava sull'altare. Langdon si era aspettato di vedervi il corpo insanguinato di Peter Solomon, ma il petto nudo che sembrava risplendere alla luce non era affatto coperto di sangue... bensì da un arazzo di tatuaggi. Accanto all'uomo c'era il coltello, spezzato: a quanto pareva, non era stato conficcato nella carne, ma calato con forza sull'altare di pietra.

Mentre crollava insieme all'uomo in nero sul duro pavimento, Langdon notò il moncherino bendato all'estremità del braccio destro e si rese conto con stupore di avere appena placcato Peter Solomon.

I due scivolarono insieme per terra, illuminati dall'alto dai fari accecanti dell'elicottero che si abbassò tuonando, i pattini che quasi sfioravano la grande lastra di vetro.

Sul muso dell'elicottero ruotò una specie di mitra dall'aspetto strano, che poi puntò in basso attraverso il vetro. Il raggio rosso del mirino laser penetrò attraverso il lucernario e danzò sul pavimento, direttamente verso Langdon e Solomon.

No!

Ma dall'alto non arrivò alcun colpo d'arma da fuoco... solo il rumore delle pale dell'elicottero.

Langdon non sentì niente, a eccezione di un inspiegabile rivolo di energia che sembrò pervadergli tutte le cellule del corpo. Dietro di lui, sulla poltrona di pelle di cinghiale, il laptop emise un sibilo strano. Si

voltò appena in tempo per vedere lo schermo diventare improvvisamente nero. Purtroppo, l'ultimo messaggio visibile era stato molto chiaro.

INVIO MESSAGGIO: 100% COMPLETATO

Tirati su! Maledizione! Vai su!

Il pilota del Sikorsky spinse i rotori in overdrive, cercando di evitare che i pattini toccassero un punto qualsiasi del grande lucernario. Sapeva che i duemilasettecento chili della spinta di sollevamento provocata dai rotori stavano già sollecitando il vetro fin quasi al punto di rottura. Sfortunatamente l'inclinazione della piramide sottostante deviava di lato la spinta, riducendo la capacità di sollevamento del velivolo.

Vai su! Ora!

Il pilota inclinò il muso dell'elicottero cercando di allontanarsi, ma il pattino sinistro colpì il centro del vetro. Solo per un istante, però fu più che sufficiente.

Il massiccio lucernario della Sala del Tempio esplose in un turbine di vetri e vento... riversando una cascata di frammenti taglienti nella stanza sottostante.

Stelle che cadono dal cielo.

Mal'akh, che fissava quella bella luce bianca, vide un velo di gioielli scintillanti fluttuare verso di lui... sempre più velocemente... quasi precipitandosi per avvolgerlo nel loro splendore.

Poi, all'improvviso, ci fu dolore.

Ovunque.

Pugnalate. Tagli. Squarci. Coltelli affilati come rasoi che penetravano nella carne. Nel petto, nel collo, nelle cosce, in faccia. Il corpo si irrigidì di colpo, cercando di ritrarsi. Piena di sangue, la bocca urlò per il dolore che stava strappando a forza l'uomo dalla sua trance. Poi la luce bianca si trasformò e d'un tratto, come per magia, sopra dì luì si materializzò un elicottero le cui pale ruggenti spingevano un vento freddo in basso, nella Sala del Tempio, raggelandolo fino al midollo e disperdendo le volute di incenso agli angoli della stanza.

Mal'akh voltò la testa e vide di fianco a sé il coltello dell'aqedah spezzato, frantumato sull'altare di marmo, ora coperto da un lenzuolo di vetri infranti. Perfino dopo tutto quello che gli ho fatto... Peter Solomon ha deviato il coltello. Si è rifiutato di versare il mio sangue.

Con crescente orrore, Mal'akh sollevò la testa e si guardò il corpo, quell'opera d'arte vivente che avrebbe dovuto essere la sua grande offerta. Era rovinata, a brandelli, fradicia di sangue, e dalla carne spuntavano enormi pezzi di vetro.

Posò di nuovo il capo sull'altare e guardò attraverso l'apertura nel tetto. L'elicottero se n'era andato. Al suo posto c'era solo una luna

silenziosa e fredda.

Con gli occhi sbarrati, Mal'akh boccheggiava, respirando a fatica... tutto solo sul grande altare.

122

Il segreto è come si muore.

Mal'akh sapeva che era andato tutto storto. Nessuna luce splendente. Nessuna accoglienza stupefacente. Solo oscurità e un dolore lancinante. Dolore anche negli occhi. Non riusciva a vedere nulla, però percepiva movimento intorno a sé. C'erano voci... voci umane... una delle quali, incredibilmente, apparteneva a Robert Langdon. Com'è possibile?

«Sta bene» continuava a ripetere Langdon. «Katherine sta bene, Peter. È tutto okay.» No, pensò Mal'akh. Katherine è morta. Non può essere viva.

Mal'akh non vedeva più e non era neppure in grado di dire se i suoi occhi fossero aperti o chiusi, comunque sentì l'elicottero allontanarsi. Una calma improvvisa scese sulla Sala del Tempio. Lui aveva la sensazione che i ritmi armoniosi della terra stessero diventando irregolari... come se una tempesta sempre più violenta turbasse le naturali maree dell'oceano.

Chao ab ordo.

C'erano anche voci sconosciute che gridavano e parlavano in tono concitato con Langdon del laptop e del file video. È troppo tardi, Mal'akh lo sapeva. Il danno è stato fatto. Ormai il video si stava diffondendo come un incendio incontrollato, raggiungendo ogni angolo di un mondo scioccato e distruggendo il futuro della fratellanza. Coloro che più sono in grado di divulgare la saggezza devono essere distrutti. Era l'ignoranza dell'umanità a favorire il caos. Ed era l'assenza della Luce sulla terra a nutrire le Tenebre che attendevano Mal'akh.

Ho compiuto azioni grandiose e presto verrò accolto come un re.

Mal'akh percepì la presenza di una persona che gli si era avvicinata in silenzio. Sapeva chi era: sentiva il profumo delle essenze sacre che aveva frizionato sul corpo depilato di suo padre.

«Non so se puoi sentirmi» gli sussurrò all'orecchio Peter Solomon. «Ma voglio che tu sappia una cosa.» Sfiorò con un dito il cerchio consacrato al centro del cranio di Mal'akh. «Ciò che hai tracciato qui...» Fece una pausa. «Non è la Parola perduta.» Certo che lo è, pensò Mal'akh. Mi hai convinto della sua autenticità al di là di ogni dubbio.

In base alla leggenda, la Parola perduta era scritta in una lingua talmente antica e arcana che l'umanità aveva dimenticato come decifrarla. Quel misterioso linguaggio, aveva rivelato Peter, era in effetti il più antico del mondo.

Il linguaggio dei simboli.

Nell'idioma dei simboli, uno solo regnava sovrano sopra ogni altro. Era il più antico e il più universale e fondeva tutte le antiche tradizioni in un'unica immagine; rappresentava l'illuminazione del dio sole egizio, il trionfo dell'oro alchemico, la saggezza della pietra filosofale, la purezza della rosa dei rosacroce, il momento della creazione, il Tutto, il dominio del sole astrologico e, addirittura, l'occhio onnisciente che, sospeso sopra la piramide incompiuta, tutto vede.

Il punto cerchiato. Il simbolo della Fonte. L'origine di tutte le cose.

Era questo che Mal'akh si era sentito spiegare da Peter pochi minuti prima. All'inizio era stato scettico, ma poi aveva guardato di nuovo la griglia e si era reso conto che l'immagine della piramide puntava direttamente a quel simbolo solitario: un cerchio con un punto al centro. La piramide massonica è una mappa, aveva pensato Mal'akh ricordando la leggenda, una mappa che indica la Parola perduta. A quanto pareva, suo padre dopotutto gli stava dicendo la verità.

Tutte le grandi verità sono semplici.

La Parola perduta non è una parola... è un simbolo.

Con impazienza, Mal'akh aveva tracciato il simbolo grandioso del punto cerchiato sul proprio cranio e, mentre lo faceva, aveva avvertito crescere dentro di sé un senso di potere e di soddisfazione. Il mio capolavoro e la mia offerta sono completi.

Adesso le forze delle Tenebre lo stavano aspettando. Sarebbe stato ricompensato per il suo lavoro. Quello sarebbe stato il suo momento di gloria...

Invece, all'ultimo istante, era andato tutto terribilmente storto.

Ancora dietro di lui, Peter gli stava sussurrando in quel momento parole di cui riusciva a malapena ad afferrare il significato. «Ti ho mentito» gli stava dicendo. «Non mi hai lasciato scelta. Se ti avessi rivelato la vera Parola perduta, non mi avresti creduto. E non avresti capito.» La Parola perduta... non è il punto cerchiato?

«La verità» riprese Solomon «è che la Parola perduta è nota a tutti... ma viene riconosciuta solo da pochissimi.» Le parole echeggiarono nella mente di Mal'akh.

«Sei ancora incompleto» proseguì Peter posando delicatamente la mano sulla testa di suo figlio. «Il tuo lavoro non è finito. Ma, ovunque tu stia andando, sappi che... sei stato amato.» Per qualche ragione, a Mal'akh sembrò che il tocco gentile della mano di suo padre gli

bruciasse in tutto il corpo, come un potente catalizzatore che avesse scatenato una reazione chimica all'interno dell'organismo. Poi, senza alcun segno premonitore, Mal'akh sentì un'ondata di energia rovente sollevarsi dentro di sé e superare il suo involucro fisico, come se ogni cellula del corpo si stesse dissolvendo.

In un istante, tutto il suo dolore terreno svanì.

Trasformazione. Sta avvenendo.

Sto guardando me stesso dall'alto, un ammasso di carne sanguinolenta sulla sacra lastra di pietra. Mio padre è inginocchiato dietro di me e mi tiene la testa con l'unica mano che gli resta.

Provo una rabbia crescente... e confusione.

Questo non è il momento della compassione... è il momento della vendetta, della trasformazione... e tuttavia mio padre rifiuta ancora di sottomettersi, rifiuta di adempiere al suo ruolo, rifiuta di convogliare tutta la sua rabbia e il suo dolore nella lama del coltello e poi dentro il mio cuore.

Sono intrappolato qui, sospeso... vincolato da un filo al mio involucro terreno.

Mio padre mi passa la mano sul viso per chiudermi gli occhi spenti.

Sento spezzarsi il filo che mi trattiene.

Intorno a me si materializza un velo agitato dal vento che indebolisce e offusca la luce, nascondendo il mondo alla vista. D'improvviso il tempo accelera e io sprofondo in un abisso buio, più buio di quanto abbia mai ritenuto possibile. Qui, in questo nulla spoglio, sento un sussurro... percepisco una forza sempre più intensa. Diventa via via più potente, a un ritmo spaventoso, e mi circonda. Sinistra e possente. Oscura e dominatrice.

Non sono da solo qui.

Questo è il mio trionfo, è la grande accoglienza che mi deve essere riservata. Eppure, per qualche ragione, non mi sento colmo di gioia, bensì di una paura infinita.

Non è affatto come mi aspettavo.

La forza adesso sta come ribollendo e vortica intorno a me con una violenza tale che minaccia di farmi a pezzi. Di colpo, senza alcun preavviso, il buio si coagula in una sorta di enorme bestia preistorica e si rizza sulle zampe posteriori davanti a me Sono di fronte a tutte le anime buie che se ne sono andate prima di me.

Sto gridando il mio terrore infinito... mentre l'oscurità mi inghiotte completamente.

123

Il reverendo Galloway avvertì uno strano cambiamento nell'aria all'interno della cattedrale. Non sapeva bene perché, però aveva la sensazione che un'ombra spettrale si fosse dissolta... che un peso fosse stato sollevato ed eliminato... da qualche parte, lontano, ma anche lì nella chiesa. Seduto alla scrivania, rimase immerso nei suoi pensieri. Non avrebbe saputo dire quanti minuti fossero passati quando squillò il telefono. Era Warren Bellamy.

«Peter è vivo» gli annunciò il fratello massone. «Ho appena appreso la notizia. Ero certo che volessi saperlo subito. Sta bene.» «Grazie a Dio.» Galloway sospirò sollevato. «Dov'è ora?» Il decano ascoltò lo straordinario racconto di ciò che era successo dopo che Bellamy e gli altri se ne erano andati dal Cathedral College.

«Ma state tutti bene?» «Sì, ci stiamo riprendendo» rispose Bellamy «C'è una cosa, però...» Fece una pausa.

«Sì?» «La piramide massonica... forse Langdon l'ha risolta.» Il decano non potè fare a meno di sorridere. Per una qualche ragione, non era sorpreso. «E dimmi: Langdon ha scoperto se la piramide ha mantenuto la sua promessa? Ha rivelato ciò che, secondo la leggenda, doveva rivelare?» «Non lo so ancora.» Lo rivelerà, p e n s ò Galloway. «Adesso h a i bisogno di riposare.» «Anche tu» disse Bellamy No, io ho bisogno di pregare.

124

Le porte dell'ascensore si aprirono sulla Sala del Tempio, illuminata a giorno.

Nonostante si sentisse ancora le gambe deboli e insicure, Katherine Solomon si precipitò a cercare suo fratello. Nell'enorme salone l'aria era fredda e odorava di incenso. La scena che le si presentò davanti agli occhi la immobilizzò di colpo.

Al centro della sala sontuosa, sopra un basso altare di pietra, giaceva un cadavere tatuato, sporco di sangue e trafitto da schegge di vetro. In alto, nel soffitto, una voragine si apriva sul cielo.

Mio Dio. Katherine distolse immediatamente lo sguardo e riprese a cercare Peter. Lo vide seduto all'altro lato della sala: stava parlando con Langdon e il direttore Sato, mentre un medico gli prestava le prime cure.

«Peter!» lo chiamò correndo verso di lui. «Peter!» Suo fratello alzò gli occhi e l'espressione del viso si distese, sollevata. Scattò subito in piedi per andarle incontro. Indossava una semplice camicia bianca e un paio di pantaloni scuri, capi che probabilmente qualcuno era andato a prendere nel suo ufficio al piano di sotto. Il braccio destro era infilato in una benda triangolare e l'abbraccio tra i due fratelli risultò un po' goffo. Katherine quasi non se ne accorse. Una sensazione familiare di sicurezza e conforto l'avvolse in un guscio protettivo, come accadeva sempre, fin dall'infanzia, quando suo fratello maggiore la stringeva.

Rimasero lì abbracciati in silenzio.

Poi Katherine mormorò: «Stai bene? Cioè... bene sul serio?». Si staccò dal fratello, guardò la benda e poi la fasciatura dove un tempo c'era stata la mano destra. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi dispiace.» Peter alzò le spalle, come se la cosa non avesse importanza. «È solo carne mortale. Il corpo non dura per sempre. La cosa importante è che tu stia bene.» La semplice risposta di Peter riempì Katherine di un'emozione profonda, ricordandole tutti i motivi per cui voleva così bene a suo fratello. Gli accarezzò la testa, avvertendo i legami indissolubili della famiglia... il sangue comune che scorreva nelle loro vene.

Katherine, però, non poteva ignorare la tragica presenza di un terzo Solomon in quella sala. Il cadavere sull'altare attirò di nuovo la

sua attenzione e lei rabbrividì cercando di non pensare alle foto che aveva visto.

Distolse lo sguardo e incontrò quello di Robert Langdon. Lesse compassione in quegli occhi, profonda e sensibile, quasi che lui avesse capito perfettamente cosa stava pensando. Peter sa. Katherine si sentì sopraffare da emozioni violente: sollievo, pietà, disperazione. Sentì anche che il corpo di suo fratello cominciava a tremare come quello di un bambino. Era qualcosa a cui non aveva mai assistito in vita sua.

«Lasciati andare» sussurrò. «Non c'è niente di male. Sfogati.» Il tremito di Peter si fece più accentuato.

Katherine lo abbracciò di nuovo e gli accarezzò la nuca. «Peter, sei sempre stato tu il più forte... c'eri sempre quando mi trovavo in difficoltà. Questa volta, invece, sei tu ad avere bisogno di me. Va tutto bene. Io sono qui.» Katherine appoggiò delicatamente la testa di suo fratello sulla propria spalla... e il grande Peter Solomon scoppiò a piangere tra le sue braccia.

Il direttore Sato si allontanò per rispondere a una telefonata.

Era Nola Kaye. E le sue notizie, una volta tanto, erano buone.

«Ancora nessun segnale di diffusione, capo.» La giovane sembrava ottimista. «Sono convinta che ormai avremmo visto qualcosa. Sembra proprio che lei sia riuscita a contenere i danni.» Grazie a te, Nola, pensò Sato abbassando gli occhi sul laptop che Langdon aveva visto completare la trasmissione. Ci è mancato un pelo.

Dietro suggerimento di Nola, l'agente che aveva perquisito l'abitazione a Kalorama Heights aveva controllato anche i bidoni dei rifiuti e aveva trovato l'imballo di un modem cellulare, acquistato di recente. Avendo in mano l'esatto numero di modello, Nola era riuscita a effettuare una ricerca sulle celle per individuare il più probabile nodo d'accesso del laptop: un piccolo trasmettitore all'angolo tra Sixteenth Street e Corcoran Street, a tre isolati dalla House of the Temple.

Nola aveva immediatamente trasmesso l'informazione a Sato, a bordo dell'elicottero. Durante l'avvicinamento alla House of the Tempie, il pilota aveva effettuato un passaggio a bassa quota e colpito il nodo di instradamento con una scarica di radiazioni elettromagnetiche, mettendolo fuori combattimento solo qualche secondo prima che il laptop completasse il trasferimento del file.

«Hai fatto un lavoro splendido questa sera» disse Sato. «Adesso vai a dormire. Te lo sei meritato.» «Grazie, direttore.» disse Nola, con una nota di esitazione nella voce.

«C'è dell'altro?» Nola rimase in silenzio per qualche istante, incerta se parlare o no. «Niente che non possa aspettare fino a domattina, capo. Buonanotte.»

125

Nel silenzio di un elegante bagno al pianterreno della House of the Tempie, Robert Langdon si guardava allo specchio mentre il lavandino si riempiva di acqua calda. Perfino in quella luce soffusa aveva un aspetto... completamente sfinito.

Sulla spalla aveva di nuovo la sua borsa, molto più leggera ora, dato che conteneva soltanto qualche effetto personale e gli appunti per la conferenza, ormai stropicciati. Gli venne da sorridere suo malgrado. La visita a Washington per tenere un discorso si era rivelata più estenuante di quanto avesse previsto.

In ogni caso, aveva molto di cui essere grato.

Peter è vivo.

E il video è stato bloccato.

Si spruzzò l'acqua calda sul viso e si sentì tornare lentamente alla vita. Tutto era ancora confuso, ma l'adrenalina nel corpo stava finalmente dissolvendosi... e lui si sentiva di nuovo se stesso. Dopo essersi asciugato le mani, guardò l'orologio di Topolino.

Mio Dio, com'è tardi.

Uscì dal bagno e si avviò lungo la parete curva della Galleria d'Onore, un corridoio decorato da archi aggraziati, al centro dei quali c'erano i ritratti dei grandi massoni: presidenti degli Stati Uniti, filantropi, luminari e altri americani influenti. Si fermò davanti al ritratto a olio di Harry S. Truman e cercò di immaginarsi quell'uomo che si sottoponeva alle cerimonie, ai rituali e agli studi richiesti per diventare massone.

C'è un mondo nascosto sotto quello che ciascuno di noi vede. Un mondo per tutti noi.

«Sei scappato» lo rimproverò una voce in fondo al corridoio.

Langdon si voltò.

Era Katherine. Quella sera aveva attraversato l'inferno eppure, d'improvviso, sembrava radiosa, addirittura ringiovanita.

Langdon le rivolse un sorriso stanco. «Come sta Peter?» Katherine lo raggiunse e lo abbracciò con calore. «Come potrò mai ringraziarti?» Langdon rise. «Tu sai che io non ho fatto niente, giusto?» Katherine lo tenne stretto a lungo. «Peter si riprenderà...» Si scostò e fissò Langdon negli occhi. «Mi ha appena detto una cosa incredibile... una cosa meravigliosa.» La voce le tremava per l'impazienza. «Devo andare a

vedere con i miei occhi. Sarò di ritorno fra poco.» «Cosa? Dove vai?» «Non ci metterò molto. Peter vuole parlarti subito... da solo. Ti aspetta in biblioteca.» «Ti ha detto perché?» Katherine rise e scosse la testa. «Conosci Peter e tutti i suoi segreti.» «Ma...» «Ci vediamo tra un po'.» E sparì.

Langdon sospirò. Gli sembrava di avere appreso già abbastanza segreti per quella sera. Naturalmente c'erano ancora domande irrisolte - fra cui la piramide massonica e la Parola perduta - ma intuiva che le risposte, sempre che esistessero, non erano per lui. Non per un profano come me.

Chiamando a raccolta le ultime energie, si diresse verso la biblioteca massonica. Lì trovò Solomon tutto solo, seduto a un tavolo con la piramide di pietra davanti a sé.

«Robert?» Peter sorrise e lo invitò a entrare con un cenno. «Vorrei scambiare una parola con te.» Langdon fece una smorfia ironica. «Sì, ho sentito dire che ne hai perduta una.»

126

La biblioteca della House of the Tempie è la più antica sala di lettura pubblica del Distretto di Columbia. I suoi eleganti scaffali ospitano più di duecentocinquantamila volumi, tra cui una rara copia dell'Ahiman Rezon, Le costituzioni dei massoni antichi, conosciuto anche come "I segreti di un fratello preparato". Nella biblioteca, inoltre, erano esposti preziosi gioielli massonici, oggetti rituali e addirittura un libro stampato con procedimenti manuali da Benjamin Franklin.

In quella biblioteca, però, il tesoro che Langdon preferiva era qualcosa di cui pochi si accorgevano.

L'illusione.

Molto tempo prima, Peter Solomon gli aveva fatto notare che, guardando da una determinata angolazione, il tavolo da lettura e la lampada dorata creavano un'inequivocabile illusione ottica... una piramide, completata da una splendente cuspide d'oro. Peter gli aveva detto di aver sempre considerato quell'illusione come un tacito promemoria del fatto che i misteri massonici sono perfettamente visibili a chiunque, se guardati dalla giusta prospettiva.

Quella sera, però, i misteri della massoneria si erano presentati alle luci della ribalta. Langdon ora sedeva di fronte al Venerabilissimo Maestro Peter Solomon e alla piramide massonica.

Peter stava sorridendo. «La "parola" alla quale ti riferisci, Robert, non è una leggenda. È realtà.» Langdon lo fissò per qualche istante. «Ma... non capisco. Com'è possibile?» «Cosa c'è di così difficile da accettare?» Tatto! avrebbe voluto protestare Langdon, mentre cercava una traccia di buonsenso negli occhi del suo vecchio amico. «Mi stai dicendo che sei convinto che la Parola perduta è una realtà... e possiede un effettivo potere?» «Un enorme potere... quello di trasformare l'umanità liberando gli antichi misteri.» «Una parola?» Il tono di Langdon era di sfida. «Peter, come puoi credere che una parola...» «Ci crederai anche tu» lo interruppe Solomon con calma.

Langdon lo fissò in silenzio.

«Come sai» riprese Peter alzandosi e cominciando a camminare intorno al tavolo «è stato profetizzato che arriverà il giorno in cui la Parola perduta verrà riscoperta... il giorno in cui sarà disseppellita... e l'umanità avrà di nuovo accesso al suo potere dimenticato.» Langdon ripensò alla conferenza di Peter sull'Apocalisse. Sebbene molta gente

interpretasse in modo errato il termine "apocalisse" come fine catastrofica del mondo, quella parola significava letteralmente "disvelamento", una rivelazione di grande saggezza, secondo quanto predetto dagli antichi. L'avvento dell'età dell'illuminazione. In ogni caso, Langdon non riusciva a immaginare che un tale enorme cambiamento potesse essere determinato da... una parola.

Peter indicò con un gesto la piramide di pietra posata sul tavolo accanto alla sua cuspide d'oro. «La piramide massonica. Il leggendario symbolon. Questa notte è finalmente unito... e completo.» Con un gesto riverente, prese in mano la cuspide e la posò in cima alla piramide. Il pesante pezzo d'oro si inserì al proprio posto con un leggero clic.

«Stanotte, amico mio, tu hai fatto ciò che non era mai riuscito prima: hai assemblato la piramide massonica, ne hai decifrato tutti i codici e alla fine hai svelato... questo.» Solomon posò un foglio di carta sul tavolo. Langdon riconobbe la griglia di simboli che era stata riorganizzata usando il quadrato di Franklin di ordine otto. L'aveva esaminata per pochi minuti nella Sala del Tempio.

«Sono curioso di sapere se riesci a leggere questa serie di simboli» disse Peter. «Dopotutto, sei tu lo specialista.» Langdon studiò la griglia.

Heredom, punto cerchiato, piramide, scala...

Langdon sospirò. «Be', Peter, come forse vedi anche tu, questo è un pittogramma allegorico. Chiaramente il linguaggio è metaforico e simbolico, non letterale.» Solomon sorrise. «Fate una domanda semplice a un esperto di simbologia... Okay, dimmi cosa vedi.» Davvero Peter vuole parlare di questa roba? Langdon avvicinò a sé il foglio. «Be', ho dato un'occhiata prima e, per dirla in parole povere, questa griglia per me è un pittogramma... che rappresenta il cielo e la terra.» Peter inarcò le sopracciglia con aria sorpresa. «Ah, sì?» «Certo. Nella prima riga in alto abbiamo la parola "Heredom": la casa santa, che io interpreto come la casa di Dio... o il paradiso.» «Okay.» «La freccia rivolta verso il basso dopo la parola "Heredom" significa chiaramente che il resto del pittogramma si riferisce a ciò che si trova sotto il cielo... vale a dire... la terra.» Langdon spostò lo sguardo in fondo alla griglia. «Le ultime due righe, quelle sotto la piramide, rappresentano la terra stessa, terra firma, il più basso di tutti i livelli. Ed è appropriato che questi livelli inferiori contengano i dodici segni astrologici antichi, i quali rappresentano la religione primordiale delle prime anime umane che guardarono i cieli e, nel movimento delle stelle e dei pianeti, videro la mano di Dio.» Solomon avvicinò la propria sedia a quella dell'amico e studiò la griglia. «D'accordo, cos'altro?» «In base all'astrologia» proseguì Langdon «la grande

piramide si innalza dalla terra per tendersi verso il cielo... un simbolo perpetuo della saggezza perduta. Contiene tutte le grandi filosofie e le grandi religioni della storia... degli egizi, dei pitagorici, dei buddhisti, degli induisti, degli islamici, dei giudaico-cristiani e così via... e tutte confluiscono per innalzarsi verso il cielo, amalgamandosi tra loro, incanalandosi insieme nell'ascesa attraverso il passaggio trasformativo della piramide... dove finalmente si fondono in una sola filosofia umana unificata.» Tacque per un istante. «Una sola e unica consapevolezza universale... una visione globale di Dio condivisa da tutti... rappresentata dall'antico simbolo sospeso sopra la cuspide.» «Il punto cerchiato» intervenne Peter. «Un simbolo universale per indicare Dio.» «Esatto. Nel corso della storia il punto cerchiato è stato tutto per tutti i popoli: il dio sole Ra, l'oro alchemico, l'occhio che tutto vede, il punto di singolarità prima del Big Bang, il...» «Il Grande Architetto dell'Universo.» Langdon annuì, intuendo che quello era probabilmente lo stesso argomento di cui Peter si era servito nella Sala del Tempio per vendere con successo l'idea che il punto cerchiato fosse la Parola perduta.

«E poi?» domandò Solomon. «Cosa mi dici della scala?» Langdon guardò l'immagine della scala sotto la piramide. «Peter, sono sicuro che sai meglio di chiunque altro che simboleggia la scala a chiocciola della massoneria... la scala che consente di salire, lasciandosi il buio terreno alle spalle, e raggiungere la luce... come la scala di Giacobbe che sale al cielo... o la spina dorsale umana che, composta anch'essa di gradini, collega il corpo mortale alla mente eterna.» Fece una pausa. «Per quanto riguarda tutto il resto, mi sembra un miscuglio di simboli celestiali, massonici e scientifici, tutti a conferma degli antichi misteri.» Solomon si accarezzò il mento con la mano. «Un'elegante interpretazione, professore. Naturalmente concordo sul fatto che questa griglia possa essere letta come un'allegoria, e tuttavia...» I suoi occhi brillavano di mistero. «Questa serie di simboli ci racconta anche un'altra storia. Una storia molto più rivelatrice.» «Cioè?» Solomon riprese a camminare intorno al tavolo. «Stanotte, nella Sala del Tempio, quando credevo di essere sul punto di morire, ho guardato questa griglia e, non so come, ho visto oltre la metafora, oltre l'allegoria: ho scorto l'essenza di ciò che questi simboli vogliono dirci.» Si interruppe e si voltò di colpo verso l'amico. «Questa griglia rivela il luogo esatto dove è sepolta la Parola perduta.» «Puoi ripetere, per favore?» Langdon si agitò a disagio sulla sedia, improvvisamente spaventato all'idea che il trauma subito avesse lasciato Peter disorientato e confuso.

«Robert, la leggenda ha sempre descritto la piramide massonica come una mappa. Una mappa molto specifica che può guidare il soggetto degno al luogo segreto dove è nascosta la Parola perduta.»

Solomon picchiettò il dito sulla griglia di simboli davanti a Langdon. «Te l'assicuro: questi simboli sono esattamente ciò che dice la leggenda: una mappa. Un diagramma esatto che rivela con precisione dove troveremo la scala che scende nel Mondo Perduto.» Langdon fece una risatina nervosa e decise di procedere con cautela. «Anche se io credessi alla leggenda della piramide massonica, questa griglia non può assolutamente essere quello che dici. Guardala: non assomiglia neppure lontanamente a una mappa.» Solomon sorrise. «A volte basta un minimo spostamento di prospettiva per vedere qualcosa di familiare in una luce totalmente nuova.» Langdon guardò di nuovo la griglia, ma non notò niente di diverso.

«Permetti che ti faccia una domanda» continuò Peter. «Tu sai perché i massoni posano sempre la pietra angolare di un edificio a nordest?» «Certo: perché l'angolo nordest è quello che riceve i primi raggi del sole al mattino. Simboleggia il potere dell'architettura di protendersi dalla terra nella luce.» «Giusto» confermò Solomon. «Perciò forse dovresti cercare i primi raggi della luce anche lì.» Indicò la griglia. «Nell'angolo nordest.» Langdon tornò a osservare il foglio e spostò lo sguardo sull'angolo superiore destro, o l'angolo nordest. In quell'angolo c'era il simbolo |.

«Una freccia che punta verso il basso» disse poi, sforzandosi di afferrare il punto di vista dell'amico. «Il che significa... sotto Heredom.» «No, Robert. Non sotto» ribatté Solomon. «Rifletti. Questa griglia non è un labirinto metaforico. È una mappa. E, in una mappa, una freccia rivolta verso il basso significa...» «A sud» esclamò Langdon sorpreso «Esatto!» confermò Solomon sorridendo eccitato. «In direzione sud! Inoltre, in una mappa, la parola Heredom non può essere una metafora per "cielo", ma deve indicare il nome di un luogo specifico.» «La House of the Tempie? Tu stai dicendo che questa mappa indica... un luogo a sud rispetto a questo edificio?» «Lode a Dio!» Solomon rise. «Hai visto la luce, finalmente.» Langdon studiò di nuovo la griglia. «Ma... anche se tu avessi ragione, un luogo a sud rispetto a questo edificio potrebbe essere ovunque lungo una retta longitudinale di quasi quarantamila chilometri.» «No, Robert. Dimentichi che la leggenda dice che la Parola perduta è sepolta a Washington. Questo restringe notevolmente il campo. Inoltre la leggenda precisa anche che sopra la scala c'è una grande pietra... e che su quella pietra è inciso un messaggio scritto in una lingua antica... una specie di segnale, in modo che l'uomo degno possa trovarla.» Langdon faceva fatica a prendere sul serio le affermazioni dell'amico e, anche se non conosceva Washington abbastanza bene per individuare dove si trovasse il sud rispetto alla loro posizione in quel momento, era quasi sicuro che non ci fosse una grande pietra incisa in cima a una scala nascosta.

«Il messaggio inciso sulla pietra» riprese Solomon «è proprio qui, davanti ai nostri occhi.» Puntò il dito sulla terza riga della griglia. «È questa l'iscrizione, Robert! Hai risolto l'enigma!» Sbalordito, Langdon studiò i sette simboli.

Risolto? Langdon non aveva la minima idea di cosa potessero significare quei sette simboli disparati ed era maledettamente sicuro che non fossero incisi da nessuna parte nella capitale della nazione... di certo non in una grande pietra sopra una scala.

«Peter, io non vedo proprio come questo possa illuminarci. Non so di nessuna pietra a Washington sulla quale sia inciso questo... messaggio.» Solomon gli diede qualche colpetto sulla spalla. «Ci sei passato davanti tante volte e non te ne sei mai accorto. Tutti ci siamo passati davanti. Se ne sta lì, sotto gli occhi di chiunque, proprio come i misteri stessi. E stanotte, quando ho visto questi sette simboli, in un attimo mi sono reso conto che la leggenda è vera. La Parola perduta è davvero sepolta a Washington... e in effetti si trova in fondo a una lunga scala, sotto una grande pietra incisa.» Confuso, Langdon restò in silenzio.

«Robert, io credo che questa sera tu ti sia guadagnato il diritto di conoscere la verità.» Langdon fissò l'amico cercando di dare un senso a ciò che aveva appena sentito. «Hai intenzione di dirmi dov'è sepolta la Parola perduta?» «No» rispose Solomon sorridendo mentre si alzava in piedi. «Ho intenzione di fartelo vedere.» Cinque minuti più tardi, seduto accanto a Peter sul sedile posteriore dell'Escalade, Langdon si stava allacciando la cintura di sicurezza.

Mentre Simkins si metteva al volante, Sato attraversò il parcheggio e si avvicinò all'auto.

«Signor Solomon» esordì il direttore accendendosi una sigaretta. «Ho appena fatto la telefonata che mi aveva chiesto di fare.» «E...?» domandò Peter attraverso il finestrino abbassato.

«Ho dato istruzioni che vi venga consentito l'accesso. Per pochissimo tempo.» «Grazie.» Il direttore lo studiò con un'espressione curiosa. «Devo dire che la sua è una richiesta molto insolita.» Solomon si strinse nelle spalle, con uno sguardo enigmatico.

Sato non insistette, passò al finestrino di Langdon e bussò con le nocche.

Langdon abbassò il vetro.

«Professore» cominciò Sato senza la minima traccia di cordialità «il suo aiuto di stasera, seppure offerto con riluttanza, è risultato essenziale per il successo dell'operazione... e per questo la ringrazio.» Tirò una lunga boccata dalla sigaretta e poi soffiò il fumo di lato. «Comunque voglio darle un ultimo consiglio: la prossima volta che un alto funzionario della CIA le dirà di essere alle prese con una crisi

relativa alla sicurezza nazionale...» Gli occhi neri lampeggiarono. «Lasci tutte le sue stronzate a Harvard.» Langdon fece per rispondere, ma il direttore Inoue Sato gli aveva già voltato le spalle e stava riattraversando il parcheggio verso l'elicottero in attesa.

Simkins si girò, con il viso impenetrabile. «I signori sono pronti?» «Solo un momento» disse Solomon. Estrasse dalla tasca un pezzo di stoffa scura ripiegata e lo porse a Langdon. «Prima che partiamo, vorrei che tu te lo mettessi.» Perplesso, Langdon lo esaminò. Era velluto nero. Lo spiegò e si rese conto di avere tra le mani un cappuccio massonico, il tradizionale cappuccio cieco dell'iniziato di primo grado. Ma cosa diavolo...?

«Preferirei che tu non vedessi dove stiamo andando» spiegò Peter.

Langdon si voltò verso l'amico. «Mi vuoi incappucciare per il viaggio?» Solomon sorrise. «Il mio segreto. Le mie regole.»

127

Soffiava un vento freddo fuori dalla sede centrale della CIA a Langley. Nola Kaye aveva i brividi mentre seguiva Rick Parrish, l'esperto di sicurezza informatica, nel cortile centrale illuminato dalla luna.

Dove mi sta portando Rick?

La crisi del video massonico era stata risolta, grazie a Dio, ma Nola si sentiva ancora a disagio. Il file segretato nella partizione del direttore della CIA restava un mistero e la cosa la inquietava. In mattinata avrebbe dovuto fare rapporto a Sato e voleva chiarire tutti gli elementi in suo possesso. Alla fine aveva telefonato a Rick Parrish per chiedergli aiuto. Mentre seguiva il collega verso una qualche destinazione ignota, non riusciva a scacciare dalla mente quelle frasi bizzarre: Luogo segreto sottoterra dove le... da qualche parte a Washington, DC, le coordinate... scoperto un antico portale che conduceva... l'avvertimento che la piramide comporta pericolose... decifrare questo symbolon inciso perché sveli...

«Siamo d'accordo tutti e due» disse Parrish continuando a camminare «sul fatto che l'hacker che ha lanciato una ricerca di quelle parole chiave stava sicuramente tentando di trovare informazioni sulla piramide massonica.» È evidente, pensò Nola.

«Ma io ho scoperto che l'hacker si è imbattuto in un aspetto del mistero massonico che non credo si aspettasse.» «Cosa intendi dire?» «Tu sai che il direttore della CIA ha creato un forum di discussione interna per i dipendenti dell'Agenzia, in modo che tutti possano scambiarsi idee su ogni tipo di argomento?» «Certo che lo so.» I forum fornivano al personale dell'Agenzia un luogo sicuro dove chattare online su vari temi e offrivano al direttore una sorta di accesso virtuale al suo staff.

«I forum del direttore sono ospitati nella sua partizione personale, però, per consentire l'accesso a collaboratori di qualsiasi livello di sicurezza, si trovano all'esterno del suo firewall riservato.» «Dove vuoi arrivare?» domandò Nola mentre svoltavano un angolo nei pressi del bar interno dell'Agenzia.

«In una parola...» Parrish indicò qualcosa nel buio. «A quello.» Nola alzò lo sguardo. Davanti a loro, dalla parte opposta dello spiazzo, un'imponente scultura metallica luccicava al chiarore della luna.

Nella sede di un'agenzia che vanta più di cinquecento opere d'arte

originali, questa scultura, intitolata Kryptos, è di gran lunga la più famosa. Kryptos, in greco "nascosto", è un'opera dell'artista americano James Sanborn, diventata una specie di leggenda all'interno della CIA.

La scultura consiste in un massiccio pannello di rame a forma di S che, posato in verticale sul proprio bordo, fa pensare a una parete metallica ondulata. Sulla superficie sono incisi quasi duemila caratteri... organizzati in un codice sconcertante. Come se tutto ciò non fosse già abbastanza enigmatico, ci sono poi numerosi altri elementi scultorei posizionati con cura nell'area circostante la parete a esse criptografata: lastre di granito sistemate secondo strane angolazioni, una rosa dei venti, un magnete e addirittura un messaggio in codice Morse che fa riferimento a una "lucida memoria" e a "forze dell'ombra". La maggior parte dei fan di Kryptos ritiene che questi pezzi siano indizi per poter decifrare la scultura stessa.

Kryptos è un'opera d'arte... ma è anche un enigma.

Tentare di penetrare il suo segreto era diventata un'ossessione per i criptoanalisti, sia all'interno della CIA sia fuori. Pochi anni prima, finalmente, una parte del codice era stata decifrata e la notizia aveva avuto risonanza nazionale. Nonostante molte parole di Kryptos fossero tuttora un enigma, quelle decodificate erano così bizzarre da rendere la scultura ancora più misteriosa. C'erano riferimenti a luoghi segreti sottoterra, a portali che si aprivano su antiche tombe, a longitudini e latitudini...

Nola ricordava a memoria alcuni frammenti delle parti decifrate: Le informazioni sono state raccolte e trasferite sottoterra in un luogo ignoto... Era totalmente invisibile... com'è possibile... hanno utilizzato il campo magnetico della terra...

Nola non aveva mai prestato grande attenzione alla scultura, né le era mai importato molto che venisse completamente decifrata. In quel momento, però, voleva delle risposte. «Perché mi stai mostrando Kryptos?» Parrish le rivolse un sorriso da cospiratore e, con un gesto teatrale, estrasse dalla tasca un foglio ripiegato. «Voilà: il misterioso documento segretato che ti preoccupava tanto. Sono riuscito ad accedere al testo completo.» Nola sobbalzò. «Hai ficcato il naso nella partizione riservata del direttore?» «No. È quello di cui ti parlavo poco fa. Dai un'occhiata.» Le porse il foglio.

Nola lo aprì e, quando vide l'intestazione ufficiale dell'Agenzia in cima, inclinò sorpresa la testa.

Quel documento non era segretato. Neppure lontanamente.

BACHECA DISCUSSIONE DIPENDENTI: KRYPTOS ARCHIVIO COMPRESSO: FILONE N.2456282.5

Nola si ritrovò a guardare una serie di messaggi che erano stati compressi in un'unica pagina ai fini di una più efficiente archiviazione.

«Il tuo documento con le parole chiave» disse Rick «si riferisce ai vaneggiamenti su Kryptos di qualche fanatico della criptografia.» Nola scorse il documento e si soffermò su una frase che conteneva una serie familiare di parole chiave.

Jim, la scultura dice che è stato trasferito in un luogo segreto SOTTOTERRA dove le informazioni sono nascoste.

«Questo testo proviene dal forum del direttore su Kryptos» spiegò Rick. «Sono anni che è attivo e ci sono letteralmente migliaia di post. Non mi stupirebbe se uno di loro contenesse per caso tutte le parole chiave.» Nola continuò a far scorrere lo sguardo finché individuò un altro messaggio che conteneva parole chiave.

Anche se Mark ha detto che le indicazioni lat/long puntano da qualche parte a WASHINGTON DC le coordinate che ha usato sono sbagliate di un grado: Kryptos sostanzialmente indica se stesso.

Parrish si avvicinò alla scultura e fece scorrere la mano su quel criptico mare di lettere. «Gran parte di questo codice deve essere ancora decifrato e c'è molta gente convinta che il messaggio possa effettivamente collegarsi ad antichi segreti massonici.» A Nola vennero in mente le dicerie riguardo a un collegamento massoneria/Kryptos, ma di solito tendeva a ignorare le frange di fanatici. Tuttavia, guardando i vari pezzi della scultura disposti nello spiazzo, si rese conto che in effetti si trattava di un codice suddiviso in più parti - un symbolon - esattamente come la piramide massonica.

Strano.

Per un momento le sembrò quasi di intuire che Kryptos fosse una moderna piramide massonica: un codice composto da molti elementi in materiali diversi, ognuno con un proprio ruolo specifico. «Tu credi che in qualche modo Kryptos e la piramide massonica possano nascondere lo stesso segreto?» «Chi lo sa?» Parrish lanciò un'occhiata frustrata alla scultura. «Dubito che conosceremo mai l'intero messaggio, a meno che qualcuno non convinca il direttore ad aprire la sua cassaforte e a dare una sbirciata alla soluzione.» Nola annuì. Adesso le stava tornando in mente tutto: al momento dell'installazione di Kryptos, era arrivata una busta sigillata che conteneva la decrittazione completa dei codici della scultura. La soluzione era stata affidata a William Webster, all'epoca direttore della CIA, il quale l'aveva messa al sicuro nella cassaforte del suo ufficio. A quanto si diceva, il documento si trovava ancora lì, passato da un direttore all'altro nel corso degli anni.

Stranamente il nome di William Webster stimolò la memoria di Nola, che rammentò un altro brano del testo decifrato di Kryptos: È SEPOLTO LAGGIÙ, DA QUALCHE PARTE.

CHI CONOSCE L'ESATTA POSIZIONE?

SOLO WW

Anche se nessuno sapeva cosa esattamente fosse sepolto laggiù, quasi tutti erano convinti che "WW" si riferisse a William Webster. Nola una volta aveva sentito dire che in realtà quelle lettere si riferivano invece a un certo William Whiston, un teologo della Royal Society. In ogni caso, non si era mai presa il disturbo di pensarci molto.

«Devo ammettere che non mi intendo granché di arte» stava dicendo Rick. «Ma credo che questo tizio, Sanborn, sia davvero un genio. Ho guardato quel suo Cyrillic Projector in internet, hai presente? Un dispositivo che proietta giganteschi caratteri cirillici: sono brani tratti da un documento del KGB sul controllo della mente. Inquietante.» Nola non lo stava più ascoltando. Studiava il foglio che aveva in mano, dove aveva trovato la terza parola chiave in un altro post.

Giusto, quell'intera parte è un brano, citato parola per parola, tratto dal diario di un famoso archeologo che parla del momento in cui, scavando, aveva scoperto un ANTICO PORTALE che conduceva alla tomba di Tutankhamon.

Nola sapeva che l'archeologo citato in Kryptos era l'eminente egittologo Howard Carter. Nel post seguente, infatti, veniva fatto il suo nome.

Ho appena dato un'occhiata online al resto degli appunti che Carter aveva scritto sul campo e, a quanto pare, aveva trovato una tavoletta di creta con l'avvertimento che la PIRAMIDE COMPORTA PERICOLOSE conseguenze per chiunque disturbi la pace del faraone. Una maledizione! Dobbiamo preoccuparci? :-)

Nola aggrottò la fronte. «Santo cielo, Rick, il riferimento di questo idiota alla piramide non è neppure corretto. Tutankhamon non venne sepolto in una piramide, ma nella Valle dei Re. I criptoanalisti non guardano mai Discovery Channel?» Parrish si strinse nelle spalle. «Sono dei tecnici.» Poi Nola vide l'ultima parola chiave.

Gente, voi lo sapete che non sono un teorico dei complotti, ma Jim e Dave farebbero meglio a decifrare questo SYMBOLON INCISO perché sveli il suo ultimo segreto prima che il mondo finisca nel 2012... Ciao.

«Comunque» riprese Parrish «ho pensato che avresti voluto sapere del forum su Kryptos prima di accusare il direttore della CIA di nascondere informazioni segretate riguardanti un'antica leggenda massonica. Non so perché, ma dubito che un uomo potente come lui abbia tempo per questo genere di cose.» Nola visualizzò le immagini di tutte quelle personalità influenti che partecipavano a un antico rito. Se solo Rick sapesse...

Lei era certa che, in ultima analisi, il messaggio di Kryptos, qualunque fosse, aveva sicuramente significati mistici occulti. Alzò lo

sguardo sull'opera d'arte scintillante - un codice tridimensional che se ne stava muto nel cuore di una delle più importanti agenzie d'intelligence del paese - e si domandò se avrebbe mai svelato il suo ultimo segreto.

Tornando indietro con Rick, Nola sorrise suo malgrado.

È sepolto laggiù, da qualche parte.

128

Questa è una follia.

Incappucciato, Robert Langdon non poteva vedere nulla mentre l'Escalade procedeva veloce in direzione sud lungo le strade deserte. Seduto accanto a lui, Peter Solomon continuava a tacere.

Dove mi sta portando?

La curiosità di Langdon era venata di una certa apprensione, e la sua immaginazione si era scatenata nel tentativo disperato di mettere insieme tutti i pezzi. Peter non aveva mostrato il minimo segno di dubbio o di incertezza dopo le sue affermazioni. La Parola perduta è sepolta in fondo a una scala sormontata da una grande pietra incisa? Sembrava impossibile.

La presunta incisione sulla pietra era ancora ben presente nella memoria di Langdon... eppure i sette simboli, per quel che ne sapeva lui, continuavano a non avere alcun senso.

La squadra del massone: simbolo di onestà e dell'essere "morale". Le lettere "Au": simbolo chimico dell'oro.

Sigma: la lettera greca "S", simbolo matematico della somma di tutte le parti.

La piramide: il simbolo egizio dell'uomo che tende al cielo. Delta: la lettera greca "D", simbolo matematico del cambiamento.

Mercurio: così com'era rappresentato dal suo più antico simbolo alchemico.

Ouroboros o uroboro: simbolo dell'interezza e della riconciliazione.

Solomon insisteva nell'affermare che quei sette simboli costituivano un "messaggio". Ma, se così era, si trattava di un messaggio che Langdon non sapeva interpretare.

L'Escalade rallentò e svoltò bruscamente a destra, immettendosi su una strada dalla pavimentazione diversa, forse di ghiaia. Langdon raddrizzò la testa, ascoltando con attenzione in cerca di indizi sul luogo in cui si trovava. Erano in viaggio da meno di dieci minuti e, nonostante avesse tentato di seguire mentalmente il percorso, aveva perso quasi subito l'orientamento. Per quello che ne sapeva, potevano benissimo essere tornati alla House of the Tempie.

L'Escalade si fermò e Langdon sentì abbassarsi il vetro di un finestrino.

«Agente Simkins della CIA» si presentò il loro autista. «Ci stavate aspettando, credo.» «Sì, signore» rispose una secca voce militare. «Il direttore Sato ha telefonato per avvertirci. Un momento soltanto: sposto le transenne.» Langdon ascoltava, sempre più confuso, e intuì che stavano entrando in una base militare. Mentre l'auto ripartiva e procedeva su un tratto asfaltato insolitamente liscio, lui voltò la testa verso Solomon. «Dove siamo, Peter?» «Non toglierti il cappuccio.» La voce dell'amico era severa.

L'auto percorse un breve tratto, poi rallentò di nuovo fino a fermarsi. Simkins spense il motore. Altre voci. Voci militari. Qualcuno chiese i documenti a Simkins, che scese dalla vettura e parlottò con quegli uomini.

Improvvisamente la portiera di Langdon si spalancò e mani forti lo aiutarono a scendere dall'auto. L'aria era fredda. Cera vento.

«Robert, lascia che l'agente Simkins ti guidi all'interno» disse Solomon.

Langdon sentì il rumore di chiavi metalliche inserite in una serratura... poi il cigolio di una pesante porta di ferro che si apriva, come un'antica paratia. Dove diavolo mi stanno portando?

Le mani di Simkins lo guidarono in direzione della porta metallica. Varcarono una soglia. «Sempre dritto, professore.» Un improvviso silenzio. Assoluto. Desolato. L'aria aveva un odore asettico, come se fosse impregnata di sostanze chimiche.

Langdon ora aveva di fianco Simkins e Solomon, che lo guidavano lungo un corridoio. Sotto le suole dei mocassini, il pavimento dava la sensazione di essere di pietra.

Alle loro spalle, la porta metallica si richiuse con un tonfo rumoroso e Langdon sobbalzò. Le serrature scattarono e lui cominciò a sudare sotto il cappuccio. Non vedeva l'ora di strapparselo di dosso.

Si fermarono.

Simkins lasciò il braccio di Langdon, che sentì una serie di bip elettronici e poi una specie di rombo, del tutto inaspettato. Immaginò che fosse una porta di sicurezza scorrevole che si apriva automaticamente.

«Signor Solomon, lei e il professore adesso proseguirete da soli. Io vi aspetterò qui» annunciò Simkins. «Prenda pure la mia torcia.» «Grazie. Non ci metteremo molto» rispose Peter.

Torcia? Langdon sentiva il cuore battergli all'impazzata.

Peter lo prese sottobraccio e si avviò. «Andiamo, Robert.» Lentamente, varcarono un'altra soglia. La porta si richiuse rumorosamente dietro di loro.

Peter si fermò. «Qualcosa non va?» Tutto a un tratto Langdon si sentiva debole e sbilanciato. «Devo togliermi questo cappuccio.» «Non ancora. Ci siamo quasi.» «Quasi dove?» Langdon avvertì una

sensazione di vuoto allo stomaco.

«Te l'ho detto: ti sto portando a vedere la scala che scende fino alla Parola perduta.» «Peter, non è divertente!» «Non deve essere divertente. L'intenzione è di aprirti la mente, di ricordarti che in questo mondo ci sono misteri sui quali neppure tu hai mai posato gli occhi. E prima di procedere voglio che tu faccia qualcosa per me. Voglio che tu creda... solo per un momento... che tu creda nella leggenda. Devi credere che stai per abbassare lo sguardo su una scala a chiocciola che scende per molte decine di metri, fino a raggiungere uno dei più grandi tesori perduti dell'umanità.» Langdon si sentiva girare la testa. Per quanto volesse credere al suo caro amico, non ci riusciva. «Manca ancora molto?» Il cappuccio di velluto era fradicio di sudore.

«No. Solo pochi passi. Un'ultima porta: adesso la apro.» Solomon lo lasciò andare per un momento e Langdon barcollò, in preda a capogiri. Incerto sulle gambe, tese le braccia cercando di riacquistare l'equilibrio. Peter tornò immediatamente al suo fianco. Davanti a loro sferragliò l'ennesima, pesante porta automatica. Solomon prese l'amico per un braccio e i due avanzarono di nuovo.

«Da questa parte.» Varcarono la soglia e, alle loro spalle, la porta si richiuse.

Silenzio. Freddo.

Langdon sentì immediatamente che quel luogo, qualunque fosse, non aveva niente a che vedere con il mondo oltre la porta di sicurezza. L'aria era fredda e umida, come quella di un sepolcro. L'acustica smorzata suggeriva un ambiente angusto. Avvertì i primi segnali di un incontrollabile attacco di claustrofobia.

«Ancora qualche passo.» Solomon lo guidò oltre un angolo e lo fece fermare in un punto preciso. Poi, finalmente, disse: «Togliti il cappuccio».

Langdon afferrò il cappuccio di velluto e se lo strappò via con un gesto brusco. Si guardò intorno per capire dove si trovasse, ma scoprì di essere ancora cieco. Si sfregò gli occhi. Niente. «Peter, è buio pesto!» «Sì, lo so. Tendi le mani davanti a te: c'è una ringhiera. Aggrappati.» Langdon cercò a tastoni nel buio e trovò una ringhiera di ferro.

«Adesso guarda.» Langdon sentì Peter armeggiare con qualcosa e d'improvviso l'accecante fascio di luce della torcia perforò l'oscurità. Era puntato sul pavimento e, prima che Langdon potesse guardarsi intorno, Solomon lo spostò oltre la ringhiera e lo indirizzò verso il basso.

Langdon si ritrovò di colpo a guardare in un pozzo senza fondo... un'infinita scala a chiocciola che si avvitava tuffandosi in profondità nella terra. Mio Dio! Sentì cedergli le ginocchia e si aggrappò alla

ringhiera. La scala era una tradizionale spirale a sezione quadrata, e Langdon riusciva a vedere almeno trenta pianerottoli scendere dentro la terra, prima che la luce della torcia sfumasse nel nulla. Non riesco neppure a vedere la fine!

«Peter...» balbettò. «Cos'è questo posto?» «Tra un momento ti accompagnerò lino in fondo alla scala, ma prima devi vedere qualcos'altro.» Troppo stupefatto per protestare, Langdon lasciò che l'amico lo guidasse lontano dal vano della scala e gli facesse attraversare quella strana, piccola stanza. Peter continuava a puntare la luce della torcia sul vecchio pavimento di pietra e Langdon non riusciva ad avere alcuna indicazione dello spazio intorno a loro... a parte le sue dimensioni ridotte.

Una minuscola camera di pietra.

Impiegarono pochi secondi per raggiungere la parete sul lato opposto della stanza, in cui era inserito un rettangolo di vetro. Langdon pensò che potesse essere una finestra che dava in un altro locale, ma dal punto in cui si trovava non vedeva che buio oltre il vetro.

«Forza» gli disse Peter. «Dai un'occhiata.» «Cosa c'è di là?» Langdon ebbe un flash del gabinetto di riflessione sotto il Campidoglio e ripensò a come, per un istante, avesse creduto che nascondesse l'accesso a una caverna sotterranea.

«Guarda e basta, Robert.» Solomon lo spinse gentilmente avanti. «E tienti forte, perché quello che vedrai sarà uno shock.» Senza avere la minima idea di cosa aspettarsi, Langdon avanzò verso il vetro. Mentre si avvicinava, Peter spense la torcia, facendo sprofondare il minuscolo locale nel buio più assoluto.

In attesa che gli occhi si adattassero all'oscurità, Langdon tastò alla cieca davanti a sé, poi le mani trovarono il muro e il vetro. Lui accostò il viso al portale trasparente.

Ancora solo buio.

Si avvicinò ancora di più... premette il viso contro il vetro.

E allora vide.

L'ondata di shock e disorientamento che lo travolse fin nel profondo sembrò sconvolgere la sua bussola interna. Per poco non cadde all'indietro, mentre la mente lottava per accettare la visione del tutto imprevista che aveva davanti agli occhi. Neppure nei suoi sogni più assurdi Robert Langdon si sarebbe mai immaginato ciò che c'era dall'altra parte di quel vetro.

Una visione meravigliosa.

Là, nel buio, una luce bianca scintillava come un gioiello.

In quell'istante Langdon capì: le transenne sulla strada d'accesso... i militari all'ingresso principale... la pesante porta metallica esterna... le porte automatiche che si erano aperte e richiuse... il senso di vuoto

allo stomaco... la testa leggera... e ora quella minuscola stanza di pietra.

«Robert» sussurrò Peter alle sue spalle. «A volte è sufficiente un cambiamento di prospettiva per vedere la luce.» Senza parole, Langdon continuava a fissare oltre il vetro. Il suo sguardo si spostò nel buio della notte, attraversò più di un chilometro di spazio vuoto, si abbassò... scese ancora... e infine si posò sopra la cupola bianchissima e illuminata del Campidoglio degli Stati Uniti.

Non aveva mai visto il Campidoglio da quella prospettiva: da un'altezza di centosessattanta metri, in cima al grande obelisco egizio. Quella sera, per la prima volta in vita sua, Langdon era salito in ascensore fino alla minuscola stanzetta panoramica... sulla sommità del Washington Monument.

129

Immobile, ipnotizzato davanti al portale di vetro, Robert Langdon assorbiva l'impatto grandioso del paesaggio sotto di lui. Dopo essere salito senza accorgersene per quasi duecento metri, ora ammirava uno dei panorami più spettacolari che avesse mai visto.

La cupola splendente del Campidoglio si stagliava come una montagna all'estremità orientale del National Mall. Su entrambi i lati dell'edificio, due linee parallele di luce si tendevano verso di lui: erano le facciate illuminate dei musei dello Smithsonian... fari di arte, di storia, di scienza, di cultura.

Con suo grande stupore, Langdon si rese conto che gran parte di ciò che Peter aveva dichiarato... era effettivamente vero. C'è una scala a chiocciola che scende per molte decine di metri, sormontata da una pietra massiccia. L'enorme cuspide dell'obelisco era proprio sopra la testa di Langdon. Lui ricordò un'informazione insignificante da tempo dimenticata che però ora sembrava assumere una bizzarra rilevanza: la cuspide del Washington Monument pesava esattamente tremilatrecento libbre.

Di nuovo il numero 33.

Ancora più sorprendente, comunque, era il fatto che il vertice della cuspide, lo zenit dell'obelisco, fosse sormontato da una piccolissima piramide di alluminio lucido, un metallo prezioso come l'oro all'epoca della costruzione. L'apice splendente del Washington Monument era alto soltanto una trentina di centimetri, come la piramide massonica. Incredibilmente, su quella piccola piramide metallica compariva una famosa incisione: LAUS DEO. E d'improvviso Langdon capì. È questo il vero messaggio scolpito sulla base della piramide di pietra.

I sette simboli sono una traslitterazione!

II più semplice dei codici. I simboli sono lettere.

La squadra del massone: L

L'elemento oro: AU

Il sigma greco: S

Il delta greco: D

Il mercurio alchemico: E

L'ouroboros: O

«Laus Deo» sussurrò Langdon. Quella notissima espressione latina -

"lode a Dio" - era incisa sulla sommità del Washington Monument in caratteri corsivi alti solo due centimetri e mezzo. In piena vista... e tuttavia invisibili a tutti.

Laus Deo «Lode a Dio» disse Peter alle sue spalle, accendendo la fioca illuminazione della stanzetta. «Il codice finale della piramide massonica.» Langdon si voltò, vide il suo amico sorridere e ricordò che poco prima, nella biblioteca massonica, Peter aveva chiaramente pronunciato le parole "lode a Dio". E io non ho capito.

Avvertì un brivido, rendendosi conto di come fosse giusto che la leggendaria piramide massonica lo avesse guidato proprio lì... al grande obelisco, il simbolo dell'antica sapienza mistica che si tendeva verso i cieli nel cuore stesso della nazione.

In uno stato di meravigliato stupore, Langdon cominciò a percorrere in senso antiorario il perimetro della stanzetta quadrata, arrivando a un'altra finestra panoramica.

Nord.

Attraverso la finestra rivolta a settentrione, osservò i familiari contorni della Casa Bianca direttamente davanti a sé. Alzò lo sguardo verso l'orizzonte, dove la linea retta di Sixteenth Street puntava a nord in direzione della House of the Temple.

Sono a sud di Heredom.

Riprese a camminare lungo il perimetro e si fermò alla finestra successiva. Guardando a ovest, il suo sguardo seguì il lungo rettangolo della Reflecting Pool fino al Lincoln Memorial, la cui classica architettura greca era stata ispirata dal Partenone di Atene. Il tempio di Atena, la dea delle imprese eroiche.

Annuit coeptis, pensò Langdon. "Dio favorisce le nostre imprese." Arrivato all'ultima finestra, scrutò verso sud, oltre le acque scure del Tidal Basin, là dove il Jefferson Memorial splendeva brillante nella notte. Lui sapeva che quella cupola dalla delicata curvatura si ispirava al Pantheon, il tempio che i romani avevano dedicato ai loro dèi mitologici.

Dopo aver guardato nelle quattro direzioni, Langdon ripensò a tutte le foto aeree del National Mall che aveva visto: i quattro bracci che dal Washington Monument si tendevano verso i quattro punti cardinali. Sono al crocevia dell'America.

Tornò accanto a Peter. Il suo mentore era raggiante. «Bene, Robert, ci siamo. La Parola perduta. È qui che è sepolta. Ed è qui che ci ha portato la piramide massonica.» Langdon fu colto di sorpresa: si era completamente dimenticato della Parola perduta.

«Robert, non conosco nessuno più degno di fiducia di te. E, dopo una notte come questa, credo che tu meriti di sapere di cosa si tratta. Come dice la leggenda, la Parola perduta è effettivamente sepolta in fondo a una scala a chiocciola.» Indicò la sommità della lunga scala

del monumento.

Langdon aveva finalmente cominciato a sentire di nuovo terreno solido sotto i piedi, ma ora era perplesso.

Solomon infilò una mano in tasca ed estrasse un piccolo oggetto. «Te la ricordi?» Langdon prese la scatola a forma di cubo che l'amico gli aveva affidato tanto tempo prima. «Sì... ma temo di non averla custodita molto bene.» Peter rise sommessamente. «Forse era arrivato il momento che vedesse la luce del giorno.» Langdon guardò il cubo di pietra e si chiese perché Peter glielo avesse appena ridato.

«A cosa ti fa pensare?» domandò Solomon.

Langdon guardo il 15147EX e ricordo la sua prima impressione quando Katherine aveva aperto il pacchetto. «A una pietra angolare.» «Esatto» confermò Peter. «Bene, forse ci sono alcune cose che non sai a proposito delle pietre angolari. Prima di tutto, il concetto della posa di una pietra angolare deriva dall'Antico Testamento.» Langdon annuì. «Il libro dei Salmi.» «Giusto. E una vera pietra angolare viene sempre sepolta, a simboleggiare il primo passo dell'edificio fuori dalla terra e verso la luce dei cieli.» Langdon lanciò un'occhiata al Campidoglio, rammentando che la pietra angolare di quell'edificio era stata sepolta così in profondità nelle fondamenta che nessuno scavo era ancora riuscito a trovarla.

«E infine» riprese Solomon «esattamente come la scatola di pietra che hai in mano, molte pietre angolari sono piccoli scrigni... con cavità che possono contenere tesori sepolti... talismani, se preferisci: simboli di speranza per il futuro dell'edificio che sta per essere costruito.» Langdon conosceva bene anche quella tradizione. Ancora oggi i massoni seppelliscono pietre angolari all'interno delle quali sigillano oggetti significativi: capsule del tempo, fotografie, proclami, addirittura ceneri di personaggi importanti.

«Lo scopo per cui ti ho detto tutto questo dovrebbe esserti chiaro.» Solomon lanciò un'occhiata alla scala.

«Tu credi che la Parola perduta sia sepolta nella pietra angolare del Washington Monument?» «Non lo credo, Robert. Lo so. La Parola perduta venne sepolta con rituale massonico nella pietra angolare di questo monumento il 4 luglio 1848.» Langdon fissò l'amico. «I nostri padri fondatori massonici seppellirono una parola?» Peter annuì. «Proprio così. Comprendevano il vero potere di ciò che stavano seppellendo.» Per tutta la sera Langdon aveva cercato di costringere la propria mente a confrontarsi con concetti bizzarri ed eterei: gli antichi misteri, la Parola perduta, i segreti dei secoli. Ma lui voleva qualcosa di concreto e, nonostante le affermazioni di Peter secondo cui la chiave di tutto era sepolta in una pietra angolare decine di metri sotto di lui, aveva molti problemi ad accettare l'idea. C'è gente che studia i misteri per una vita intera e non riesce comunque ad accedere al

potere che si presume sia nascosto laggiù. Ricordò in un lampo la Melencolia I di Dürer, l'immagine dell'adepto deluso circondato dagli strumenti con cui aveva tentato invano di svelare i segreti dell'alchimia. Anche se i segreti potessero essere effettivamente svelati, non si troverebbero certo in un unico luogo!

La risposta, aveva sempre creduto Langdon, era distribuita in tutto il pianeta, in migliaia di volumi... codificata negli scritti di Pitagora, Ermete, Eraclito, Paracelso e centinaia di altri. La risposta andava cercata in polverosi, dimenticati tomi di alchimia, misticismo, magia e filosofia. La risposta era nascosta nell'antica biblioteca di Alessandria, nelle tavolette di creta dei sumeri, nei geroglifici egizi.

«Peter, mi dispiace» disse sottovoce scuotendo la testa. «Ma comprendere gli antichi misteri è un processo lungo una vita. Non riesco a immaginare come la chiave possa essere in un'unica parola.»
Solomon posò una mano sulla spalla dell'amico. «Robert, la Parola perduta non è una "parola".» Sorrise con aria saggia. «Noi la definiamo "Parola" solo perché è così che la chiamavano gli antichi... all'inizio.»

130

In principio era il Verbo.
La Parola.
Inginocchiato nella crociera centrale della cattedrale di Washington, il reverendo Galloway pregava per l'America. Pregava affinché il suo amato paese arrivasse presto a comprendere l'autentico potere della Parola: la sapienza di tutti gli antichi maestri tramandata nei loro scritti, le verità spirituali insegnate dai grandi saggi.
La storia aveva benedetto l'umanità con uomini di profonda saggezza, anime illuminatissime la cui comprensione dei misteri dello spirito e della mente andava al di là di ogni possibile immaginazione. Le parole preziose di quegli adepti - Buddha, Gesù, Maometto, Zoroastro e innumerevoli altri - erano state tramandate nel corso della storia grazie ai contenitori più antichi e pregiati.
I libri.
Ogni cultura sulla terra possiede un proprio libro sacro - la propria Parola -, ciascuno diverso dall'altro e, al tempo stesso, ciascuno uguale all'altro. Per i cristiani la Parola è la Bibbia, per i musulmani il Corano, per gli ebrei la Torah, per gli induisti i Veda e così via, all'infinito.
La Parola illuminerà la strada.
Per i massoni padri fondatori dell'America, la Parola era stata la Bibbia. Eppure pochissime persone nella storia ne hanno compreso il vero messaggio.
Quella sera, inginocchiato in solitudine nella grande cattedrale, Galloway posò le mani sulla Parola: una vecchia copia della sua Bibbia massonica. Quel libro che gli era carissimo comprendeva, come tutte le Bibbie massoniche, l'Antico e il Nuovo Testamento e una preziosa raccolta di scritti filosofici della fratellanza.
Anche se i suoi occhi non potevano più leggere, Galloway conosceva a memoria la prefazione. Lo splendido messaggio che conteneva era stato letto da milioni di suoi fratelli, in innumerevoli lingue in tutto il mondo.
Il testo diceva: IL TEMPO È UN FIUME E I LIBRI SONO VASCELLI. MOLTI VOLUMI INIZIANO A NAVIGARE SEGUENDO LA CORRENTE SOLO PER POI NAUFRAGARE E ARENARSI NELLA SABBIA, ALDILÀ DI OGNI POSSIBILE RICORDO. SOLO POCHI, POCHISSIMI

RESISTONO ALLE PROVE DEL TEMPO E CONTINUANO A VIVERE PER BENEDIRE CON LA LORO PRESENZA LE EPOCHE SEGUENTI.

C'è una ragione per cui questi volumi sono sopravvissuti mentre altri sono scomparsi. Come studioso della fede, il reverendo Galloway aveva sempre trovato stupefacente il fatto che gli antichi testi spirituali, i libri più studiati sulla faccia della terra, fossero in realtà i meno compresi.

Nascosto fra quelle pagine c'è un segreto meraviglioso.

Un giorno, presto, si sarebbe fatta luce e l'umanità avrebbe finalmente cominciato ad afferrare la semplice verità trasfigurante degli antichi insegnamenti... e avrebbe compiuto un portentoso balzo in avanti nella comprensione della propria magnifica natura.

131

La scala che scende lungo la spina dorsale del Washington Monument consiste di ottocentonovantasei gradini di pietra che abbracciano in una spirale il vano aperto dell'ascensore. Mentre la percorreva con Solomon, Langdon continuava a riflettere sulla notizia sorprendente che l'amico gli aveva rivelato solo qualche minuto prima: "Robert, all'interno della pietra angolare cava di questo monumento, i nostri padri fondatori hanno posto una copia della Parola. È la Bibbia che attende al buio, ai piedi di questa scala".

D'improvviso Solomon si fermò su un pianerottolo e puntò il raggio della torcia su un grande medaglione di pietra inserito nella parete.

Cosa diavolo... ? Langdon sobbalzò quando vide il bassorilievo.

La figura rappresentata nel medaglione era avvolta in un mantello e, inginocchiata accanto a una clessidra, impugnava una falce. Il braccio era sollevato e il dito indice teso indicava una grossa Bibbia aperta, quasi a dire: "È qui la risposta!".

Langdon osservò il medaglione e poi si voltò verso Peter.

Gli occhi del suo mentore scintillavano pieni di mistero. «Robert, vorrei che tu riflettessi su una cosa.» La voce di Solomon echeggiò lungo il pozzo delle scale. «Perché credi che la Bibbia sia sopravvissuta per migliaia di anni di storia tumultuosa? Perché è ancora qui? Forse perché le storie che racconta sono una lettura avvincente? Naturalmente no... Ma una ragione c'è. Esiste un motivo per cui i monaci cristiani passano la vita tentando di decifrarla, e i mistici ebraici e gli studiosi della cabala riflettono costantemente sull'Antico Testamento. E la ragione è che ci sono segreti potenti nascosti nelle pagine di quell'antico libro... un'enorme, inutilizzata riserva di sapienza che aspetta di essere svelata.» Langdon non ignorava la teoria secondo la quale nelle Scritture c'è un livello semantico occulto, un messaggio nascosto velato dall'allegoria, dal simbolismo e dalle parabole.

«I profeti ci avvertono» continuò Peter «che il linguaggio usato per comunicare i loro misteri è criptico. Il vangelo di Marco dice: "A voi è stato dato il mistero... invece tutto avviene in parabole". I Proverbi ammoniscono che le massime dei saggi sono "enigmi" e la prima lettera dei Corinzi parla di "sapienza nascosta". Il vangelo di Matteo dice: "Aprirò la mia bocca con parabole... svelerò cose nascoste".» Cose

nascoste, enigmi, rifletté Langdon, consapevole che quelle parole comparivano diverse volte sia nei Proverbi sia, per esempio, nel Salmo 78: "Aprirò la mia bocca con una parabola, rievocherò gli enigmi dei tempi antichi". Il concetto di "cose nascoste" ed "enigmi", come Langdon ben sapeva, non comportava necessariamente un riferimento al "male", ma indicava piuttosto che il vero significato era in ombra, oscurato alla luce.

«E se hai ancora dei dubbi» riprese Solomon «la prima lettera ai Corinzi ci dice chiaramente che le parabole presentano due livelli semantici: "Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci", dove il latte sta a significare un'interpretazione annacquata per le menti sprovvedute, mentre il cibo solido è il messaggio vero, accessibile solo alle menti più avvedute.» Peter alzò di nuovo la torcia, illuminando il bassorilievo della figura avvolta nel mantello che indicava la Bibbia. «So che sei uno scettico, Robert, ma rifletti un momento: se nella Bibbia non ci sono significati nascosti, allora perché tante fra le migliori menti della storia, compresi brillanti scienziati della Royal Society, l'hanno studiata fino all'ossessione? Sir Isaac Newton ha scritto più di un milione di parole nel tentativo di decifrarne l'autentico significato, compreso un manoscritto del 1704 in cui sosteneva di aver ricavato informazioni scientifiche occulte dalla Bibbia!» Langdon sapeva che era vero.

«E Francesco Bacone» continuò Peter «il genio a cui re Giacomo affidò l'incarico di creare, letteralmente, la sua versione autorizzata della Bibbia, si convinse talmente che il testo conteneva un significato criptico da scriverne usando suoi codici personali, codici che vengono studiati ancora oggi! Naturalmente, come sai, Bacone era un rosacroce e scrisse Della saggezza degli antichi.» Solomon sorrise. «Perfino William Blake, poeta iconoclasta, suggerì che dovremmo leggere tra le righe della Bibbia.» Langdon conosceva quel verso: Entrambi leggiamo la Bibbia giorno e notte, ma tu leggi nero dove io leggo bianco.

«E non si tratta solo dei grandi intellettuali europei» proseguì Peter scendendo ora a passo più veloce. «È stato qui, nel cuore di questa giovane nazione americana, che i nostri più brillanti padri fondatori... John Adams, Benjamin Franklin, Thomas Paine... segnalarono i gravi pericoli di un'interpretazione letterale della Bibbia. Thomas Jefferson era talmente convinto che il vero messaggio della Bibbia fosse occulto che effettuò dei veri e propri tagli e rivide l'intero testo al fine di, per citare le sue stesse parole, "farla finita con le sovrastrutture artificiali e ristabilire le dottrine autentiche".» Langdon era a conoscenza anche di quello strano episodio. La Bibbia di Jefferson veniva ancora stampata con incluse molte delle sue controverse revisioni, tra le quali l'eliminazione della nascita da una vergine e della resurrezione. Incredibilmente, la Bibbia di Jefferson era stata offerta in dono a ogni

nuovo membro del Congresso per tutta la prima metà del diciannovesimo secolo.

«Peter, tu sai che trovo affascinante questo argomento» disse «e posso capire che menti brillanti abbiano la tentazione di immaginare che le Scritture possiedano un significato nascosto, ma per me tutto ciò non ha alcun senso logico. Qualsiasi professore ti dirà che l'insegnamento non viene mai fatto in codice.» «Cosa vuoi dire?» «Gli insegnanti insegnano, Peter. Noi parliamo con chiarezza. Perché mai i profeti, i più grandi insegnanti della storia, dovevano oscurare il loro linguaggio? Se speravano di cambiare il mondo, perché parlare in codice? Perché non parlare chiaramente in modo che il mondo potesse capire?» Continuando a scendere, Peter si voltò a guardare l'amico, apparentemente sorpreso da quelle domande. «Robert, la Bibbia non parla chiaramente per la stessa ragione per cui le scuole degli antichi misteri venivano tenute nascoste.. per la stessa ragione per cui i neofiti dovevano essere iniziati prima di apprendere gli insegnamenti segreti dei secoli... per la stessa ragione per cui gli scienziati dell'Invisible College si rifiutavano di condividere la loro conoscenza con altri. Si tratta di informazioni potenti, Robert. Non si possono gridare gli antichi misteri dai tetti delle case. I misteri sono una torcia che arde e che nelle mani di un maestro può illuminare la strada, ma nelle mani di un pazzo può incenerire la terra.» Langdon si fermò. Ma cosa sta dicendo? «Peter, io sto parlando della Bibbia. Perché tu invece parli degli antichi misteri?» Solomon si voltò. «Ma non capisci? Gli antichi misteri e la Bibbia sono la stessa cosa.» Langdon lo fissò smarrito.

Peter rimase in silenzio per qualche secondo, aspettando che l'amico assimilasse la sua risposta. «La Bibbia è uno dei libri attraverso i quali i misteri sono stati trasmessi nel corso della storia. Non ti rendi conto che le sue pagine cercano disperatamente di rivelarci il segreto? Le "cose nascoste", gli "enigmi" della Bibbia sono i sussurri degli antichi, che sottovoce condividono con noi la loro segreta saggezza.» Langdon non disse nulla. Gli antichi misteri, per come li intendeva lui, erano una sorta di manuale per attivare il potere latente della mente umana... una ricetta per l'apoteosi personale. Non era mai riuscito ad accettare l'idea del potere dei misteri e di certo l'ipotesi che la Bibbia in qualche modo nascondesse la chiave di quei misteri era assurda.

«Peter, la Bibbia e gli antichi misteri sono l'una l'opposto degli altri. I misteri vertono tutti sul dio dentro di noi... l'uomo come dio. La Bibbia è tutta centrata sul Dio sopra di noi... e sull'uomo quale peccatore impotente.» «Sì! Proprio così! Hai individuato esattamente il problema! Nel momento stesso in cui l'umanità si è separata da Dio, il vero significato della Parola è andato perduto. Le voci degli antichi maestri sono state soffocate, smarrite nel chiacchiericcio caotico di

autoproclamatisi esperti che gridano di essere gli unici a comprendere la Parola... e che la Parola è scritta nel loro linguaggio e in nessun altro.» Peter continuava a scendere gli scalini.

«Robert, io e te sappiamo che gli antichi resterebbero disgustati se vedessero come i loro insegnamenti sono stati distorti... come la religione si è trasformata in una specie di casello autostradale per il paradiso... come gli eserciti marciano in battaglia convinti che Dio sostenga la loro causa. Abbiamo perso la Parola e tuttavia il suo autentico significato è ancora a portata di mano, davanti ai nostri occhi. È in tutti i testi sopravvissuti nel tempo, dalla Bibbia alla Bhagavad Gita, al Corano e via dicendo. E tutti questi testi vengono venerati sugli altari della massoneria perché i massoni capiscono ciò che il mondo sembra avere dimenticato... e cioè che ognuno di quei libri, a modo suo, sta sussurrando esattamente lo stesso messaggio.» La voce di Solomon si gonfiò di emozione. «"Non sapete di essere dèi?"» Langdon era colpito dal modo in cui la famosa, antica citazione continuava a riemergere quella sera. Ci aveva riflettuto quando aveva parlato con Galloway e anche al Campidoglio, mentre cercava di spiegare l'Apoteosi di Washington.

Solomon abbassò la voce in un sussurro. «Il Buddha dice: "Tu stesso sei Dio". E Gesù insegna che "il regno di Dio è dentro di voi" aggiungendo che "chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi". Perfino il primo antipapa, Ippolito di Roma, citava lo stesso messaggio, originariamente formulato dallo gnostico Monoimus: "Abbandona la ricerca di Dio... cercalo portando te stesso al punto di partenza".» Langdon ripensò alla House of the Temple e allo scanno del massone Tyler, sul cui retro erano intagliate due parole guida: KNOW YOURSELF, "Conosci te stesso".

«Come mi disse una volta un saggio» riprese Solomon a voce più bassa «l'unica differenza tra noi e Dio è che noi abbiamo dimenticato di essere divini.» «Peter, io ti sto ascoltando. Sul serio. E mi piacerebbe moltissimo poter credere che siamo dèi, ma purtroppo non vedo alcun dio camminare sulla nostra terra. Nessun superuomo. Tu puoi parlarmi dei presunti miracoli della Bibbia, o di qualsiasi altro testo religioso, ma si tratta solo di vecchie storie, inventate dall'uomo e poi gonfiate ed esagerate nel corso del tempo.» «Può essere» concesse Peter. «O forse abbiamo semplicemente bisogno che la nostra scienza raggiunga il livello della sapienza degli antichi.» Fece una pausa. «La cosa buffa... è che io credo che le ricerche di Katherine possano portare esattamente a questo.» Langdon d'improvviso si ricordò che Katherine aveva lasciato in gran fretta la House of the Tempie. «Senti, ma dov'è andata tua sorella?» «Sarà qui tra poco» rispose Peter sorridendo. «È andata a sincerarsi di un meraviglioso

colpo di fortuna.» Fuori, alla base del monumento, Peter Solomon si sentì rinvigorito dall'aria fredda della notte. Fissava divertito Langdon che, ai piedi dell'obelisco, studiava attento il terreno grattandosi la testa e guardandosi intorno.

«Professore» scherzò Peter «la pietra angolare che contiene la Bibbia è sottoterra. Non puoi avere accesso al libro, ma ti assicuro che è laggiù.» «Ti credo» disse Langdon, perso nei suoi pensieri. «È solo che... ho notato una cosa.» Si fece indietro e osservò la gigantesca piazza in cui si ergeva il Washington Monument. L'area circolare era tutta di pietra bianca... a eccezione di due decorazioni in pietra scura che formavano due cerchi concentrici intorno al monumento.

«Un cerchio all'interno di un cerchio. Non avevo mai notato che il Washington Monument si trova al centro di un cerchio dentro un altro cerchio.» Solomon rise. Non gli sfugge nulla. «Sì, il grande punto cerchiato... il simbolo universale di Dio... al crocevia dell'America.» Si strinse modestamente nelle spalle. «Sono sicuro che è soltanto una coincidenza.» Langdon sembrava distante, con lo sguardo rivolto verso l'alto l'obelisco illuminato, che si stagliava netto e bianco sullo sfondo del cielo nero invernale.

Solomon intuì che il suo amico cominciava a vedere quell'opera per ciò che era veramente: un tacito promemoria dell'antica sapienza... un'icona dell'uomo illuminato nel cuore di una grande nazione. Anche se Peter non poteva vedere la minuscola punta d'alluminio in cima all'obelisco, sapeva che c'era: la mente illuminata dell'uomo tesa verso il cielo.

Laus Deo.

«Peter?» Langdon gli si avvicinò. La sua espressione era quella di un uomo che avesse superato una sorta di iniziazione mistica. «Quasi dimenticavo.» Mise una mano in tasca ed estrasse l'anello d'oro dell'amico. «Per tutta la sera non ho desiderato altro che restituirtelo.» «Grazie.» Peter tese la sinistra, prese l'anello e lo osservò. «Sai, tutta la segretezza e il mistero che circondano questo anello e la piramide massonica... hanno avuto un'influenza enorme sulla mia vita. Quando ero ancora un ragazzo, la piramide mi venne consegnata insieme alla promessa dei suoi segreti mistici. Ed è bastata la sua esistenza a farmi credere che ci fossero grandi misteri nel mondo. Ha suscitato la mia curiosità, alimentato il mio senso di meraviglia e mi ha spinto ad aprire la mente agli antichi misteri.» Sorrise e si fece scivolare l'anello in tasca. «Adesso mi rendo conto che il vero scopo della piramide massonica non era rivelare le risposte, ma ispirare la fascinazione per quelle risposte.» I due uomini rimasero a lungo in silenzio ai piedi del monumento.

Poi Langdon parlò. «Devo chiederti un favore, Peter... da amico.» Il tono era serio.

«Certo. Qualsiasi cosa.» Langdon formulò la sua richiesta... con decisione.

Solomon annuì sapendo che Peter aveva ragione. «Lo farò.» «Subito» aggiunse Langdon indicando l'Escalade in attesa.

«Okay... ma a una condizione.» Langdon alzò gli occhi al cielo ridendo. «Non so come, ma riesci sempre ad avere l'ultima parola.» «Sì... c'è un'ultimissima cosa che voglio che tu e Katherine vediate.» «A quest'ora?» Langdon guardò l'orologio.

Solomon sorrise al suo vecchio amico. «È il tesoro più spettacolare di Washington... qualcosa che poche, pochissime persone hanno avuto la fortuna di vedere.»

132

Katherine Solomon si sentiva il cuore leggero mentre risaliva veloce la collina verso la base del Washington Monument. Quella sera aveva vissuto tragedie e subito gravi shock, tuttavia i suoi pensieri adesso erano concentrati, anche se solo momentaneamente, sulla meravigliosa notizia che Peter le aveva comunicato poco prima... notizia di cui aveva appena visto la conferma con i suoi stessi occhi.

Le mie ricerche sono salve. Tutte.

Quella sera le memorie olografiche del suo laboratorio erano state distrutte, ma Peter, alla House of the Temple, l'aveva informata di avere sempre conservato i backup delle sue ricerche noetiche nei propri uffici presso l'SMSC. Tu sai che sono assolutamente affascinato dal tuo lavoro, e volevo seguire i tuoi progressi senza disturbarti.

«Katherine?» la chiamò una voce profonda.

La donna alzò gli occhi.

Alla base del monumento illuminato si stagliava una figura solitaria.

«Robert!» Corse ad abbracciarlo.

«Ho saputo la buona notizia» mormorò Langdon. «Devi sentirti molto sollevata.» La voce di Katherine era rotta dall'emozione. «Incredibilmente sollevata.» Le ricerche che Peter aveva salvato costituivano il risultato di un vero e proprio tour de force scientifico: una vastissima raccolta di esperimenti per provare che il pensiero umano è una forza reale e misurabile nel mondo fisico. Il lavoro di Katherine dimostrava gli effetti del pensiero umano su qualsiasi cosa, dai cristalli di ghiaccio ai generatori di eventi casuali, al movimento delle particelle subatomiche. I risultati erano conclusivi e irrefutabili. E avevano il potenziale per poter trasformare gli scettici in credenti e per condizionare la coscienza collettiva su vasta scala.

«Tutto cambierà, Robert. Tutto.» «Peter di sicuro ne è convinto.» Katherine si guardò intorno in cerca del fratello.

«Ospedale» spiegò Langdon. «Gli ho chiesto di andarci a titolo di favore personale.» Katherine sospirò, sollevata. «Grazie.» «Mi ha detto di aspettarti qui.» La donna annuì, risalendo con lo sguardo l'obelisco bianco. «Mi aveva avvertito che ti ci avrebbe portato. Qualcosa a che vedere con "Laus Deo"? Non mi ha dato spiegazioni.» Langdon fece una risatina stanca. «Non sono sicuro di avere capito neppure io.»

Guardò la sommità del monumento. «Questa sera tuo fratello ha detto diverse cose che la mia mente non riesce ad accettare del tutto.» «Lasciami indovinare: antichi misteri, scienza e Sacre Scritture?» «Bingo.» «Benvenuto nel mio mondo.» Katherine strizzò l'occhio. «Peter mi ha iniziato a questi argomenti parecchio tempo fa. Ha significato molto per le mie ricerche.» «Intuitivamente, parte di ciò che ha detto ha senso.» Langdon scosse la testa. «Ma razionalmente...» Katherine sorrise e gli passò un braccio intorno alla vita. «Sai, Robert, riguardo a questo forse sono in grado di aiutarti.» Nelle profondità del Campidoglio, l'architetto Warren Bellamy stava percorrendo un corridoio deserto.

Resta ancora una cosa da fare questa sera.

Entrato nel suo ufficio, recuperò una vecchia chiave dal cassetto della scrivania. La chiave di ferro era nera, lunga e sottile, con la mappa smussata dal tempo. Bellamy se la fece scivolare in tasca e si preparò ad accogliere i suoi ospiti.

Robert Langdon e Katherine Solomon stavano per arrivare al Campidoglio. Su richiesta di Peter, Bellamy doveva concedere ai due visitatori un'opportunità più che rara: la possibilità di posare gli occhi sul segreto più magnifico dell'edificio... qualcosa che poteva essere rivelato soltanto dall'architetto.

133

Molto in alto rispetto al pavimento della Rotonda, Robert Langdon avanzava nervosamente lungo la galleria circolare che si sviluppava sotto il soffitto della cupola. Lanciò un'occhiata timorosa al di là della ringhiera, stordito dall'altezza, ancora incapace di convincersi che fossero passate meno di dieci ore da quando la mano di Peter si era materializzata al centro del pavimento sottostante.

Circa cinquantacinque metri più in basso, l'architetto del Campidoglio era una figura minuscola che attraversava la Rotonda per poi scomparire. Bellamy aveva scortato Langdon e Katherine fin lassù, dove li aveva lasciati dopo aver impartito istruzioni molto specifiche.

Le istruzioni di Peter.

Langdon osservò la vecchia chiave di ferro che gli aveva consegnato l'architetto. Poi lanciò un'occhiata alla piccola scala che, dal livello in cui si trovava, continuava a salire... ancora più in alto. Che Dio mi aiuti. Secondo quanto aveva detto Bellamy, quella scaletta portava a una piccola porta metallica che poteva essere aperta solo con la chiave che Langdon ora stringeva nella mano.

Oltre quella porta c'era qualcosa che, secondo Peter, Langdon e sua sorella dovevano assolutamente vedere. Solomon non aveva fornito altri elementi, limitandosi a impartire rigorose istruzioni a proposito dell'ora esatta in cui la porta doveva essere aperta. Dobbiamo aspettare per aprire la porta? Perché?

Langdon guardò di nuovo l'orologio ed emise un gemito di impazienza.

Si rimise la chiave in tasca e, attraverso il vuoto davanti a sé, guardò l'estremità opposta della galleria. Impavida, Katherine l'aveva preceduto camminando davanti a lui, apparentemente indifferente all'altezza. Ora si trovava circa a metà della circonferenza e stava ammirando ogni centimetro dell'Apoteosi di Washington di Brumidi, che incombeva direttamente sopra le loro teste. Da quell'insolito punto di osservazione, le figure alte quasi cinque metri che decoravano i quattrocentosessanta metri quadrati della cupola risaltavano nei loro stupefacenti dettagli.

Langdon voltò la schiena a Katherine, girandosi verso il muro esterno, e a voce bassissima sussurrò: «Katherine, è la tua coscienza che ti parla: perché hai abbandonato Robert?».

Evidentemente Katherine era a conoscenza delle straordinarie caratteristiche acustiche della cupola... dato che il muro rispose sussurrando: «Perché Robert è un pauroso. Dovrebbe venire qui da me. Abbiamo un mucchio di tempo da occupare prima di poter aprire quella porta».

Langdon sapeva che Katherine aveva ragione e, anche se con riluttanza, avanzò lungo la galleria tenendosi vicino alla parete.

«Questo soffitto è assolutamente incredibile» dichiarò Katherine ammirata, allungando il collo per assimilare l'enorme splendore dell'apoteosi. «Dèi mitologici mescolati a inventori e alle loro creazioni? E pensare che è questa l'immagine al centro del nostro Campidoglio.» Langdon alzò gli occhi sulle sagome gigantesche di Franklin, Fulton e Morse e sulle loro invenzioni. Da quelle figure si staccava un arcobaleno splendente che guidò il suo sguardo fino a George Washington, il quale saliva in cielo su una nuvola. La grande promessa dell'uomo che diventa Dio.

«È come se l'intera essenza degli antichi misteri se ne stesse sospesa sopra la Rotonda» disse Katherine.

Langdon doveva ammettere che non erano molti gli affreschi al mondo che mescolavano invenzioni scientifiche con dèi mitologici e apoteosi umane. La spettacolare serie di immagini sul soffitto era effettivamente un messaggio degli antichi misteri e si trovava lì per una ragione. I padri fondatori avevano pensato all'America come a una tela bianca, una terra fertile nella quale sarebbe stato possibile far germogliare i semi dei misteri. E adesso quell'icona - il padre della nazione che ascendeva al cielo - se ne stava sospesa in silenzio sopra i legislatori, i personaggi di spicco, i presidenti... un audace promemoria, una mappa per il futuro, la promessa di un tempo in cui l'uomo, evolvendosi, avrebbe raggiunto la sua completa maturità spirituale.

Con lo sguardo ancora fisso sulle figure imponenti dei grandi inventori americani accompagnati da Minerva, Katherine mormorò: «È un'immagine profetica, davvero. Oggi le scoperte più avanzate vengono usate per studiare le idee più antiche. Le scienze noetiche possono forse essere considerate nuove, ma in realtà sono le più vecchie del mondo: sono lo studio del pensiero umano». Si voltò verso Langdon con gli occhi pieni di meraviglia. «E stiamo scoprendo che gli antichi comprendevano il pensiero molto più profondamente di quanto lo comprendiamo noi oggi.» «Ha senso» osservò Langdon. «La mente umana era l'unica tecnologia che gli antichi avevano a disposizione. I filosofi non smettevano mai di studiarla.» «Proprio così! I testi antichi sembrano ossessionati dal potere della mente. I Veda descrivono il flusso dell'energia mentale. Il Pistis Sophia descrive la consapevolezza universale. Lo Zohar esplora la natura dello spirito

della mente. I testi sciamanici anticipano "l'azione a distanza" di Einstein in termini di "guarigione a distanza". Cera già tutto! E non voglio neppure accennare alla Bibbia!» «Anche tu?» Langdon rise. «Peter ha cercato di convincermi che la Bibbia è piena di informazioni scientifiche in codice.» «È così» confermò Katherine. «E se non credi a Peter, leggiti qualche testo esoterico di Newton sulla Bibbia. Quando cominci a comprendere le parabole criptiche delle Scritture, ti rendi conto che si tratta di uno studio della mente umana.» Langdon si strinse nelle spalle. «Allora sarà meglio che me le rilegga.» «Posso farti una domanda?» continuò Katherine, che chiaramente non apprezzava il suo scetticismo. «Quando la Bibbia ci dice di "costruire il nostro tempio"... un tempio che dobbiamo costruire senza rumore di "martelli, piccone o altro arnese di ferro", di che tempio pensi stia parlando?» «Be', la Bibbia dice che il nostro corpo è un tempio.» «Sì. Prima lettera ai Corinzi, 3,16: "Non sapete che siete tempio di Dio?".» Katherine sorrise. «E il Vangelo di Giovanni dice esattamente la stessa cosa. Robert, le Scritture sono ben consapevoli del potere latente che c'è dentro di noi e ci esortano a incanalarlo nel modo giusto... ci esortano a costruire il tempio della nostra mente.» «Per nostra sfortuna, io credo che gran parte del mondo religioso si aspetti che venga ricostruito un tempio vero e proprio. Rientra nella profezia messianica.» «Sì, ma significa lasciarsi sfuggire un punto importante. Il secondo avvento è l'avvento dell'uomo: il momento in cui finalmente l'umanità costruirà il tempio della propria mente.» «Non saprei...» disse Langdon, sfregandosi il mento. «Non sono un esperto di Bibbia, ma sono abbastanza sicuro del fatto che le Scritture descrivano in dettaglio un tempio fisico. Si precisa che la struttura è composta da due parti: un tempio chiamato il Santo e una sala interna chiamata sancta sanctorum. E che le due parti sono separate da un velo sottile.» Katherine sorrise. «Per essere uno scettico, ricordi piuttosto bene. Per inciso, hai presente il cervello umano? È avvolto da due membrane: una esterna, la dura madre, e una interna, la pia madre. E in mezzo a queste membrane c'è l'aracnoide: un velo di tessuto simile a una ragnatela.» Langdon inclinò la testa, sorpreso.

Katherine alzò una mano e gli sfiorò delicatamente il capo. «C'è una ragione per cui questa si chiama tempia.» Mentre cercava di elaborare ciò che Katherine gli aveva appena detto, Langdon ricordò all'improvviso un passo del vangelo gnostico di Maria: "Ove è la mente, quivi è il tesoro".

«Forse» riprese Katherine «hai sentito parlare delle TAC cerebrali degli yogin in meditazione. Il cervello umano, in stati di profonda concentrazione, crea fisicamente una sostanza simile a cera tramite la ghiandola pineale. Questa secrezione è diversa da qualunque altra cosa nel corpo umano. Ha un incredibile effetto risanatore, può

letteralmente rigenerare le cellule e forse è una delle ragioni per cui gli yogin vivono così a lungo. E scienza, Robert. Questa sostanza possiede proprietà straordinarie e può essere prodotta solo da una mente addestrata al massimo livello.» «Ricordo di aver letto qualcosa anni fa.» «Sì. E, restando in argomento, hai presente l'episodio biblico della manna?» Langdon non vedeva alcuna relazione. «Parli del cibo che piovve dal cielo per nutrire gli affamati?» «Esatto. Si diceva che guarisse gli ammalati, garantisse vita eterna e, stranamente, non determinasse evacuazione in coloro che la consumavano.» Katherine fece una pausa, come in attesa che Langdon capisse. «Robert?» lo sollecitò. «Un alimento che cade dal cielo.» Si picchiettò la tempia. «Che risana magicamente il corpo e che non produce escrementi. Ma non capisci? Sono parole in codice! Tempio sta per "corpo". Cielo sta per "mente". La scala di Giacobbe è la spina dorsale. E la "manna" è quella rara secrezione cerebrale di cui parlavo. Quando vedi queste parole nelle Scritture, fai attenzione: sono spesso indicatori di un significato più profondo, nascosto sotto la superficie.» Ora le parole uscivano dalla sua bocca come un fiume in piena, spiegando come quella stessa sostanza magica comparisse in tutti gli antichi misteri: nettare degli dèi, elisir di lunga vita, fontana della giovinezza, pietra filosofale, ambrosia, rugiada, ojas, succo di soma. Poi Katherine si lanciò nella sua interpretazione di come la ghiandola pineale rappresentasse l'occhio di Dio che tutto vede. «Secondo Matteo 6,22» continuò eccitata «"se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso". È il medesimo concetto rappresentato anche dall'Ajna chakra, il piccolo cerchio sulla fronte dell'induista che...» Katherine si interruppe di colpo, imbarazzata. «Scusami... sto parlando troppo. È solo che trovo tutto questo esaltante. Ho studiato per anni le tesi degli antichi sull'incredibile potere della mente, e oggi la scienza ci sta dimostrando che accedere a quel potere è un processo fisico. Il nostro cervello, se usato nel modo corretto, può attivare poteri che sono letteralmente sovrumani. La Bibbia, come molti testi antichi, è un'esposizione dettagliata della macchina più sofisticata che sia mai stata creata... la mente umana.» Sospirò. «Incredibilmente, la scienza non ha ancora cominciato a scalfire la superficie di tutto ciò che la mente promette.» «Ma sembra che il tuo lavoro nelle scienze noetiche farà compiere un incredibile passo avanti.» «O indietro» disse Katherine. «Gli antichi conoscevano già molte delle verità scientifiche che oggi stiamo riscoprendo. Nel giro di pochi anni, l'uomo moderno sarà costretto ad accettare ciò che ora è impensabile: la mente può generare un'energia che è in grado di trasformare la materia.» Fece una pausa. «Le particelle reagiscono ai nostri pensieri... questo significa che i pensieri hanno il potere di modificare il mondo.» Langdon sorrise.

«Ciò che le mie ricerche mi hanno portato a credere è questo: Dio è molto reale, è un'energia mentale che pervade tutto. E noi, come esseri umani, siamo stati creati a sua immagine...» «Aspetta» la interruppe Langdon. «Creati a immagine di... un'energia mentale?» «Proprio così. Sì, il nostro corpo fisico si è evoluto nel corso del tempo, ma ciò che è stato creato a immagine di Dio è la mente. Noi interpretiamo la Bibbia in senso troppo letterale. Impariamo che Dio ci ha creato a sua immagine, ma non è il corpo ad assomigliare a Dio, è la mente.» Langdon ora taceva, prestando la massima attenzione.

«È questo il grande dono, Robert. E Dio sta aspettando che noi lo comprendiamo. In tutto il mondo rivolgiamo lo sguardo al cielo in attesa di Dio... senza mai renderci conto che è Dio che sta aspettando noi.» Katherine tacque, lasciando che le sue parole facessero presa. «Noi siamo creatori, e tuttavia recitiamo ingenuamente il ruolo dei "creati". Vediamo noi stessi come pecore indifese in balia del Dio che ci ha fatto. Ci inginocchiamo come bambini spaventati e imploriamo aiuto, perdono, fortuna. Ma quando ci saremo resi conto di essere stati veramente creati a immagine di Dio, cominceremo a capire che anche noi dobbiamo essere creatori. E una volta che lo avremo compreso, le porte del potenziale umano si spalancheranno.» Langdon ripensò a una frase del filosofo Manly P. Hall, un passaggio che gli era sempre rimasto impresso: "Se l'infinito non avesse desiderato l'uomo saggio, non gli avrebbe donato la facoltà della conoscenza". Alzò lo sguardo sull'immagine dell'Apoteosi di Washington, l'ascesa simbolica dell'uomo verso la divinità. L'essere creato... che diventa il Creatore.

«La parte più stupefacente» riprese Katherine «è che non appena inizieremo a liberare il nostro vero potenziale, avremo un enorme controllo sul mondo che ci circonda. Saremo in grado di plasmare la realtà, invece di limitarci meramente a reagire.» Langdon abbassò gli occhi. «Sembra... pericoloso.» Katherine parve sorpresa... e colpita. «Sì, proprio così! Se i pensieri possono agire sul mondo, allora dobbiamo stare molto attenti a come pensiamo. Anche i pensieri distruttivi esercitano un'influenza, e sappiamo bene che è molto più facile distruggere che creare.» Langdon pensò a tutti gli scritti, i miti e le tradizioni relativi alla necessità di proteggere l'antica sapienza da chi non ne è degno, condividendola solo con i soggetti illuminati. Pensò all'Invisible College e al grande scienziato Isaac Newton, che chiedeva a Robert Boyle di mantenere "assoluto silenzio" sulla loro ricerca segreta. "Non può essere comunicata senza immenso danno al mondo" scriveva Newton nel 1676.

«A questo punto c'è un interessante capovolgimento» continuò Katherine. «La grande ironia, infatti, è che tutte le religioni del mondo esortano da secoli i rispettivi fedeli ad abbracciare i concetti di fede e dogma. Oggi la scienza, che per secoli ha deriso la religione

considerandola una forma di superstizione, deve ammettere che la sua prossima frontiera è, quasi letteralmente, la scienza della fede e del dogma... Il potere della convinzione e dell'intento concentrati al massimo. La stessa scienza che ha eroso la nostra fede nel miracoloso oggi sta costruendo un ponte sulla voragine che ha creato.» Langdon rifletté a lungo su quelle parole, poi, lentamente, alzò di nuovo gli occhi sull'Apoteosi. «Ho una domanda» annunciò, riportando lo sguardo su Katherine. «Anche se accettassi, solo per un istante, l'idea di poter modificare la materia fisica con la mia mente e di concretizzare tutto ciò che desidero... temo di non vedere niente nella mia vita che possa indurmi a credere di possedere un potere del genere.» Katherine si strinse nelle spalle. «Allora non stai guardando abbastanza attentamente.» «Andiamo, voglio una risposta vera. La tua è la risposta di un prete. Io voglio la risposta di una scienziata.» «Vuoi una risposta vera? Eccola. Se ti metto in mano un violino e ti dico che hai la capacità di usarlo per suonare una musica incredibile, non ti sto mentendo: tu possiedi davvero quella capacità, ma dovrai fare moltissima pratica per arrivare a manifestarla. Imparare a usare la propria mente non è un processo molto diverso. Orientare correttamente il pensiero è un'abilità che si acquisisce. Concretizzare un'intenzione richiede una concentrazione tipo laser, una totale visualizzazione sensoriale e un profondo convincimento interiore. Lo abbiamo dimostrato in laboratorio. E proprio come accade per il violino, ci sono persone dotate di un'abilità naturale superiore a quella degli altri. Guarda alla storia. Pensa a tutte quelle menti illuminate che hanno realizzato imprese miracolose.» «Katherine, per favore, non dirmi che credi davvero nei miracoli. Insomma, sul serio... trasformare l'acqua in vino e guarire gli ammalati con il tocco della mano?» Katherine fece un lungo respiro. «Ho visto io stessa soggetti che hanno trasformato cellule cancerose in cellule sane con la sola forza del pensiero. Ho visto io stessa menti umane agire sul mondo fisico in una miriade di modi diversi. E una volta che assisti a eventi del genere, Robert, una volta che tutto questo entra a far parte della tua realtà, allora parlare di alcuni dei miracoli di cui si legge diventa una questione di sfumature.» Langdon era pensieroso. «È un modo ispirato di vedere il mondo, ma a me sembra un insostenibile salto intellettuale basato sulla fede. E, come sai, la fede non è mai stata il mio forte.» «Allora non pensare a tutto questo come fede. Consideralo come un normale cambio di prospettiva e accetta il fatto che il mondo non è esattamente come lo immagini. Nel corso della storia, tutte le più importanti scoperte scientifiche sono partite da un'idea semplice che minacciava di sovvertire le convinzioni dell'epoca. L'affermazione che la terra è rotonda veniva derisa e ritenuta assolutamente impossibile perché tutti erano convinti che, se così fosse stato, gli

oceani si sarebbero rovesciati. L'eliocentrismo era definito un'eresia. Le menti ristrette si sono sempre scagliate contro ciò che non capiscono. Ci sono coloro che creano... e coloro che distruggono. E una dinamica dura a morire. Ma prima o poi i creatori trovano chi crede in loro, il numero di chi crede aumenta, raggiunge una massa critica e all'improvviso la terra diventa rotonda e il sistema solare eliocentrico. La percezione si è trasformata ed è nata una nuova realtà.» Langdon annuì, anche se la sua mente ora stava vagando.

«Hai una strana espressione» osservò Katherine.

«Be', non so perché, ma stavo pensando a quando avevo l'abitudine di uscire in canoa sul lago, a notte fonda, distendermi sotto le stelle e pensare ad argomenti del genere.» Katherine annuì. «Credo che abbiamo tutti un ricordo analogo. Sdraiarsi e guardare il cielo... è qualcosa che apre la mente.» Alzò gli occhi al soffitto e poi disse: «Dammi la giacca».

«Cosa?» Langdon si tolse la giacca e gliela passò.

Katherine la piegò in due e la posò sul pavimento della galleria, come un lungo cuscino. «Sdraiati.» Langdon obbedì e Katherine gli sistemò la testa su metà della giacca ripiegata. Poi si distese accanto a lui: due ragazzini, spalla contro spalla in quello spazio ristretto, gli sguardi fissi sull'enorme affresco di Brumidi.

«Okay» sussurrò Katherine. «Cerca di tornare a quello stato mentale: un ragazzo disteso in una canoa che guarda le stelle... con la mente aperta e piena di meraviglia.» Langdon cercò di obbedire, anche se in quel momento, supino e in una posizione finalmente comoda, cominciava a provare un senso di sfinimento. Ma, mentre la vista gli si annebbiava, d'improvviso notò qualcosa di insolito che lo ridestò di colpo. Possibile? Non riusciva a credere di non essersene mai accorto prima, ma le figure dell'Apoteosi di Washington erano chiaramente disposte in due anelli concentrici: un cerchio all'interno di un cerchio. Anche l'Apoteosi è un punto cerchiato? Langdon si chiese cos'altro gli fosse sfuggito quella notte.

«C'è una cosa importante che voglio dirti, Robert. C'è un'altra tessera in questo mosaico... una tessera che credo sia l'aspetto più stupefacente delle mie ricerche.» C'è dell'altro?

Katherine si sollevò, puntellandosi su un gomito. «E ti assicuro che... se noi, come esseri umani, riusciremo a comprendere quest'unica, semplice verità... il mondo cambierà da un giorno all'altro.» Ora aveva la totale attenzione di Langdon.

«Come premessa, devo ricordarti i mantra massonici "riunire ciò che è sparso"... ricavare "ordine dal caos"... trovare "riconciliazione".» «Vai avanti.» Langdon era incuriosito.

Katherine sorrise. «Abbiamo dimostrato scientificamente che il potere della mente umana aumenta in modo esponenziale in rapporto

al numero di persone che condividono il medesimo pensiero.» Langdon rimase in silenzio, chiedendosi come Katherine avrebbe sviluppato l'idea.

<Quello che sto dicendo è... che due teste sono meglio di una... ma due teste non sono due volte meglio, sono molte, molte volte meglio. Più menti che lavorano all'unisono aumentano gli effetti di un pensiero... in misura esponenziale. È questo il potere intrinseco dei gruppi di preghiera, dei circoli di guarigione, del cantare insieme, dell'adorazione in massa. L'idea di una consapevolezza universale non è un etereo concetto new age, è una solida realtà scientifica... e, se sfruttata, ha il potenziale per trasformare il mondo. È questa la scoperta di base delle scienze noetiche. E ciò che più importa è che sta accadendo adesso. Lo puoi sentire intorno a te. La tecnologia ci sta unendo in modi che non avremmo mai creduto possibili: Twitter, Google, Wikipedia e altri ancora, tutti si fondono per creare una rete di menti interconnesse.» Katherine rise. «E ti posso garantire che non appena pubblicherò il mio lavoro, i fan di Twitter si scambieranno messaggi dicendo: "Imparate tutto delle scienze noetiche". L'interesse per questa disciplina esploderà in modo assolutamente incredibile.» Langdon sentiva le palpebre chiudersi. «Sai, io non ho ancora imparato a mandare un twitter.» «Un tweet» lo corresse Katherine ridendo.

«Prego?» «Lascia perdere. Ora chiudi gli occhi. Ti sveglierò io quando sarà ora.» Langdon si rese conto di essersi completamente dimenticato della vecchia chiave che gli aveva dato l'architetto e anche del perché erano saliti lassù. Una nuova ondata di sfinimento lo sommerse, facendogli chiudere gli occhi. Nel buio della mente, si sorprese a ripensare alla consapevolezza universale... agli scritti di Platone sulla "mente del mondo" e sul "riunirsi con Dio"... all'"inconscio collettivo" di Jung. Il concetto era tanto semplice quanto sbalorditivo.

Dio si trova nell'unione dei Molti... non nell'Uno.

«Elohim!» esclamò di colpo, spalancando gli occhi per l'improvviso collegamento.

«Come hai detto?» Katherine lo stava ancora fissando.

«Elohim. Il termine ebraico per definire Dio nell'Antico Testamento! Mi ha sempre dato da pensare.» Katherine gli sorrise. «Sì. La parola è al plurale.» Proprio così! Langdon non aveva mai capito perché i primissimi brani della Bibbia citassero Dio come un essere plurale. Elohim. Il Dio onnipotente della Genesi veniva descritto non come Uno... ma come Molti.

«Dio è plurale» mormorò Katherine «perché le menti degli uomini sono molte.» I pensieri di Langdon si stavano avvitando in una spirale... sogni, ricordi, speranze, paure, rivelazioni... tutto vorticava

sopra di lui nella cupola della Rotonda. Mentre gli occhi tornavano a chiudersi, si ritrovò a fissare tre parole latine che comparivano nell'Apoteosi.

E PLURIBUS UNUM.

Da molti, uno, pensò, scivolando nel sonno.

EPILOGO

Langdon si svegliò lentamente.

C'erano dei visi che lo fissavano dall'alto. Dove sono?

Un attimo dopo ricordò dove si trovava. Si mise a sedere sotto l'Apoteosi. Il breve sonno sul duro pavimento della galleria gli aveva irrigidito la schiena.

Dov'è Katherine?

Guardò il suo orologio di Topolino. È quasi ora. Si alzò in piedi e sbirciò oltre la ringhiera, nello spazio vuoto sottostante.

«Katherine?» Il nome riecheggiò nel silenzio della Rotonda deserta.

Langdon raccolse la giacca di tweed, la spazzolò con la mano e la indossò. Controllò le tasche: la chiave di ferro che gli aveva consegnato l'architetto non c'era più.

Percorrendo in senso contrario la galleria, raggiunse il vano che gli aveva indicato Bellamy... ripidi scalini metallici che si perdevano in un buio fitto. Cominciò a salire lungo la scala, che si faceva sempre più stretta. Ma non si fermò.

Ancora un po'.

Ora i gradini somigliavano più a quelli di una scala a pioli e lo spazio era spaventosamente ridotto. Poi la scala finì e Langdon si ritrovò su un piccolo pianerottolo, davanti a una pesante porta metallica appena socchiusa. La chiave di ferro era infilata nella serratura. Sempre al buio, Langdon spinse la porta, che si aprì con un cigolio lasciando entrare l'aria fredda, varcò la soglia e capì di trovarsi all'esterno.

«Stavo per venire a chiamarti» disse Katherine sorridendo. «E quasi ora.» Non appena si rese conto di dove si trovava, Langdon trattenne il fiato, sorpreso. Era in piedi sullo strettissimo ballatoio esterno che circondava la sommità della cupola del Campidoglio. Proprio sopra di lui, la Statua della Libertà lasciava vagare lo sguardo sulla capitale addormentata. La statua era rivolta a est, dove le prime pennellate cremisi dell'alba avevano cominciato a colorare l'orizzonte.

Katherine guidò Langdon lungo il ballatoio, finché si ritrovarono a guardare verso ovest, perfettamente allineati con il National Mall. In lontananza, la sagoma del Washington Monument svettava nella luce del primo mattino. Da quel punto d'osservazione, il torreggiante obelisco sembrava più imponente che mai.

«All'epoca in cui venne costruito, era la struttura più alta di tutto il pianeta» mormorò Katherine.

A Langdon vennero in mente le vecchie fotografie color seppia dei muratori che, appollaiati sulle impalcature a più di centocinquanta metri da terra, posavano ogni blocco a mano, uno per uno.

Noi siamo costruttori, pensò. Siamo creatori.

Fin dall'inizio dei tempi, l'uomo aveva intuito che c'era qualcosa di speciale in lui... qualcosa che andava oltre. Aveva agognato poteri che non deteneva. Aveva sognato di volare, di poter guarire le malattie e di trasformare il proprio mondo in ogni modo immaginabile.

E lo aveva fatto.

Ora i santuari delle sue realizzazioni si allineavano lungo il National Mall. I musei dello Smithsonian traboccavano di invenzioni, di opere d'arte, di scienza e delle idee di grandi pensatori. Raccontavano la storia dell'uomo come creatore, dagli utensili di pietra del Museo di storia dei nativi americani ai jet e ai razzi del Museo nazionale dell'aviazione e dello spazio.

Se i nostri antenati potessero vederci oggi, di sicuro penserebbero che siamo dèi.

Mentre osservava la geometria dei musei e dei monumenti attraverso la foschia che anticipava l'alba, Langdon riportò lo sguardo sul Washington Monument. Ripensò alla Bibbia nella pietra angolare e a come la Parola di Dio fosse in realtà la parola dell'uomo. Pensò al grande simbolo del punto cerchiato e al modo in cui era stato incastonato nella piazza circolare ai piedi del monumento al crocevia dell'America. All'improvviso gli venne in mente la piccola scatola di pietra che Peter gli aveva affidato. Ora si rendeva conto che il cubo si era aperto a formare la stessa esatta figura geometrica: una croce con un punto cerchiato al centro. Si sorprese a sorridere. Perfino la scatola suggeriva quel crocevia.

«Robert, guarda!» Katherine indicò con il dito la sommità del monumento.

Langdon alzò lo sguardo, ma non vide niente.

Poi, osservando con maggiore attenzione, scorse qualcosa.

Al di là del Mall, una minuscola scheggia dorata di luce solare rimbalzava sulla cima dell'obelisco. Il punto luminoso diventò rapidamente sempre più brillante, scintillando sul vertice d'alluminio della sommità. Langdon lo guardò meravigliato trasformarsi in un raggio che andava allungandosi sopra la città ancora avvolta nell'ombra. Visualizzò la sottile incisione sulla faccia della cuspide rivolta a est e, stupito, si rese conto di come il primo raggio di sole che ogni giorno colpiva la capitale della nazione iniziasse il suo viaggio illuminando due parole.

Laus Deo.

«Nessuno sale quassù a quest'ora» sussurrò Katherine. «È questo ciò che Peter voleva che vedessimo.» Langdon sentiva il polso accelerare a mano a mano che il bagliore sulla sommità del monumento si intensificava.

«Peter crede che sia questa la ragione per cui i padri fondatori vollero che l'obelisco fosse così alto. Non so se sia vero, ma una cosa è certa: una vecchissima legge stabilisce che nella nostra capitale non possa essere costruito niente di più alto. Mai.» La luce continuò a scendere gradualmente lungo la cuspide, mentre il sole si alzava lento sopra l'orizzonte dietro di loro. Osservando la scena, Langdon poteva quasi percepire tutto intorno a lui le sfere celesti che tracciavano le proprie orbite eterne nel vuoto dello spazio. Pensò al Grande Architetto dell'Universo. E a Peter, il quale gli aveva detto che il tesoro che voleva fargli vedere poteva essere svelato esclusivamente dall'architetto. Langdon aveva pensato che si riferisse a Warren Bellamy. Ma era l'architetto sbagliato.

I raggi del sole avvolsero l'intera cuspide. La mente dell'uomo... che riceve l'illuminazione. Poi la luce cominciò a scivolare lungo il monumento, iniziando la stessa discesa che compiva ogni mattina. Il cielo che scende verso la terra... Dio che si collega all'uomo. Quel processo, pensò Langdon, si sarebbe svolto all'inverso quando fosse arrivata la sera. Il sole si sarebbe tuffato a ovest e la luce sarebbe risalita dalla terra al cielo... in preparazione di un nuovo giorno.

Accanto a lui, Katherine ebbe un brivido e si fece più vicina. Langdon le passò un braccio intorno alle spalle. Mentre se ne stavano fianco a fianco in silenzio, pensò a tutto ciò che aveva imparato quella notte. Alla convinzione di Katherine che ogni cosa stesse per cambiare. Alla fede di Peter nel fatto che l'età dell'illuminazione fosse ormai imminente. E pensò alle parole di un grande profeta che aveva affermato: "Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce".

Mentre il sole si alzava su Washington, Langdon rivolse lo sguardo al cielo, dove le ultime stelle andavano sbiadendo. Rifletté sulla scienza, sulla fede e sull'uomo. Rifletté su come tutte le culture, in tutti i paesi del mondo e in tutte le epoche, avessero sempre avuto un punto in comune. Tutti abbiamo avuto il Creatore. Abbiamo usato nomi diversi, effigi diverse e preghiere diverse, ma Dio è sempre stato la costante universale per l'uomo. È il simbolo che tutti noi abbiamo condiviso... il simbolo di tutti i misteri della vita che non potevamo capire. Gli antichi lo pregavano come simbolo del nostro illimitato potenziale umano, ma nel tempo quell'antico simbolo è andato perduto. Fino a quel momento.

Fu allora che, sulla sommità del Campidoglio, con il calore del sole che scendeva ad avvolgerlo, Robert Langdon sentì gonfiarsi dentro di

sé, nel profondo, una sensazione potente. Era un'emozione che in tutta la sua vita non aveva mai provato in modo così intenso.

Speranza.